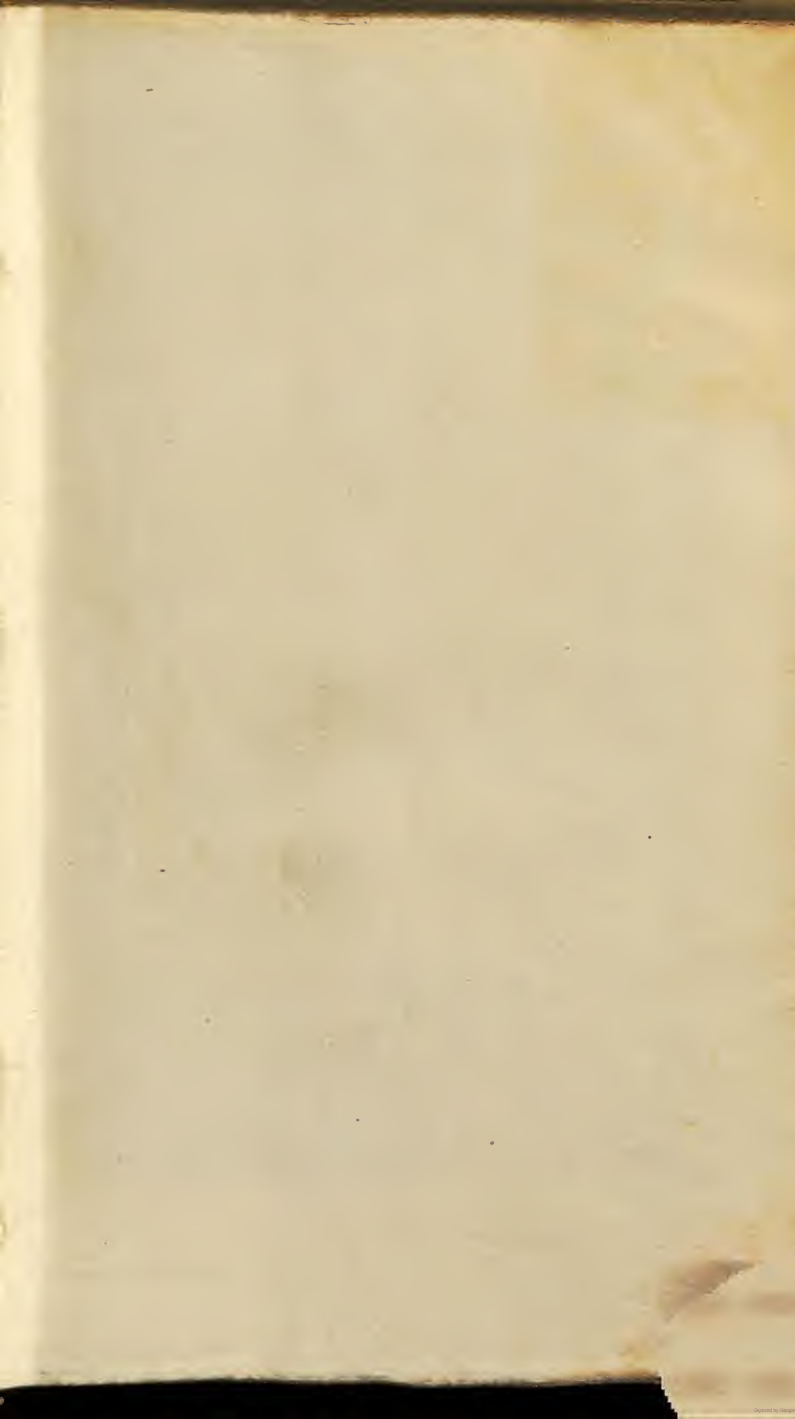








DELLE OPERE
DI PLATONE

tradotte
In lingua uolgare
da

DARDI BEMBO

PARTE III

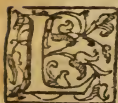
BIBLIOTECA NAZIONALE
ROMANA
VITTORIO EMANUELE







DIALOGHI DELLA Terza Parte.



*Alcibiade primo, o della natura dell'huomo.
à car. I*

L' Alcibiade secondo, ouer del voto. 31

Lo Iparco, o il desideroso del guadagno. 43

*Gli Amatori, ouer della Filosofia.
sar. 50*

Il Carmide, o della Temperanza. 67

Il Lacheze, ouer della fortezza. 89

Il Lisia, ouer dell'amicitia. 111

Lo Eutidemo, ouer il contentioso. 129

Il Protagora, o li Sofisti. 162

Il Gorgia, o della Retorica. 210

Il Menone, o della virtu. 286

Lo

14. 71. H. 30.

Lo Ippia maggior, ouer del bello.	313
Lo Ippia minor, o della bugia.	335
Lo Ione, o dell'Iliade, &c.	347
Il Menesseno, o la oration funebre.	358



DELLE OPERE^I
DI PLATONE,
volgarmente tradotte,
DA DARDI BEMBO,
Parte Terza.



IL PRIMO ALCIBIADE,
ouero della natura dell'huomo.

Socrate, Alcibiade.



FIGLIVOLO
di Clinia io penso,
che tu ti marau-
gli, che hauendoti
io innanzi a tutti
preso ad amare; io
solo cessando gli al-
tri perseveri in
questa beneuolen-

za. Essendoti il rimanente de gli amici
molesti nel fauellar teco; io non pure in
santi anni ti habbia salutato. Hor di ciò

A non

ALCIBIADE I.

*non fu cagione certa cosa humana: ma si be-
 ne certa uirtù ripugnante del demonio, la
 cui potenza anchora tu poscia udirai. Hora
 non ripugnandomi ella più oltre, in cotai
 guisa qui son uenuto. E spero, che nè per
 lo innanzi sia per contrariarsi. Io poi quasi
 in tutto questo tempo in considerando, mi
 son auueduto come tu ti diportassi inuerso
 a gli amatori tuoi, i quali tutto che erano
 molti, E superbi, niuno tuttauia di lo-
 ro fu, che da te si partisse superato di
 fasto: ma per qual cagione tu gli habbia
 dispreggiati il dichiarero. Percioche tu di,
 che non hai in alcuna cosa bisogno de gli al-
 tri huomini, come colui, che tieni le cose,
 che sono in te così eccellenti, che non ti sia
 mistieri di alcuna cosa per libeni del cor-
 po, nè dell'animo. Istimandoti primiera-
 mente di auanzarli molto nella bellezza,
 E nella grandezza, E ciò da tutti si può
 chiaramente uedere, che tu non di menzo-
 gna. Più oltre tu ti predichi nato d'una
 stirpe illustre sopra gli altri, che sono nella
 tua città, grandissima di tutte le città gre-
 che, E di hauer moltissimi, E ottimi a-
 mici, E congiunti della stirpe del padre, i
 quali ti potrebbero suministrar tutte le
 cose, quando facesse bisogno. Anchora dal-
 la parte della madre non minori in nume-
 ro, nè a costoro inferiori. Ma più di tutti
 apportarti maggiore autorità nelle attioni
 Pericle figliuolo di Santipo, il quale tuo pa-
 dre*

ALCIBIADE I.

dre laſſo a te, & al fratello in tutore, il quale non ſolamente in queſta città può qualunque coſa uole: ma in tutta la grecia; & ancho fra le molte, & grandi nationi de barbari, & ricche appreſſo: ma mi è auifo che d'intorno a ciò, tu non ti inſuperbiſſi niente. Hor tu per tutte queſte coſe, eſſendo da altrui lodato, hai ſuperato gli amatori tuoi, & eſſi come inferiori ti ceſſero. Queſto poi tu lo fai. Si che io ſo bene, che tutti marauigli con che animo io perſeueri nell'amarti, & quale ſperanza io habbia di te, ſuggendone gli altri. Alc. O Socrate non fai perauentura di hauermi hora preuenuto alquanto; concioſia, che mi uenne in animo, col uenirti a ritrouare di addimandarti queſto ſteſſo. Che uoi tu, & a che ſperanza riſguardando, mi turbi, ritrouandoti ouunque io ſono, con diligenza? per cio che io mi marauiglio quale ſia il tuo penſiero il quale uolentieri aſcolterei. So. Hor, come è verſimile, tu mi udirai prontamente, deſiderando di conoſcere, & udire (come da te ſi dice) quello, che io mi penſi, perche io il riferirò come a chi è per aſſettare & per udirlo. Alc. b. Anzi ſì, di pure. Socr. Per la qual coſa vedi, non douendo poter marauiglia, che così come a pena incominciai, così io ſia per ceſſare a pena. Alc. Deh o da bene di hora; perche ti aſcolterò. So. Haſſi egli a dire. Egli è malageuole ad un ama-

ALCIBIADE II.

*vorre il conuersar con lui, il quale non si da
 ad alcuno de gli amici; nondimeno si dee
 ardire, & esprimere il mio parere. Per-
 cioche o Alcibiade, se veramente io ti ve-
 desti di queste cose contento, le quali dian-
 zi habbiamo narrato, & pensasti, che in es-
 se tu menassi la uita tua, un pezzo fa har-
 ret deposto il uolerti bene, così dandomi a
 credere. Ma hora accusero alcuni altri
 tuoi pensieri d'intorno a te stesso, per la
 qual via da te si conoscerà, che poscia ti
 offeruui una sol uolta, io non habbia cessa-
 to mai. Per certo mi è auiso, se alcun Dio
 ti dicesse o Alcibiade mi di vorresti uiuer
 tu quelle cose solamente possedendo, le qua-
 li tu tieni al presente, o incontimente mori-
 re, se non ti fosse lecito di conseguirne d'al-
 tre maggiori? che saresti più tosto per e-
 legger la morte. Ma hora, con che spe-
 ranza tu uia, te lo scoprirò. Percioche
 tu pensi, che se tosto tu ascendessi l'arrin-
 go del popolo Atheniese, il che tu stimi,
 che sia per douer essere pochi giorni dopo,
 che dimostreresti a gli Atheniesi, che tu
 fossi degno di maggior honore, che o sia Pe-
 ricle, o sia stato qualunque altro di coloro,
 che fiorirono ne secoli adietro; il che se tu
 dimostrassi, saresti per esser di autorità
 grandissima nella città. Che se tu fossi
 per esser grandissimo in lei, anchora sare-
 sti chiarissimo non solo tra gli altri greci:
 ma ettando barbari, et tra quanti con esso*

noi habitano la medesima contrada Et se lo
 stesso Dio ti dicesse di nuouo, che ti faccia
 misterii signoreggiarla Europa: ma non ti
 fosse lecito di passar nell' Asia, nè insultar
 quei luoghi, non anchora mi parrebbe, che
 tu fossi per elegger di uiuere con questi so-
 li, se non estendessi il tuo nome, & la po-
 tenza (per così dire) per tutte le nationi
 de gli huomini; & istimo, che tu non pensi
 niuno esser stato di alcun pregio fuor, che
 Ciro, & Serse. Dunque, che tu ti nodri-
 sca di sì fatta speranza, inuero no'l con-
 gesturo: ma sollo certo. Hor perauentura
 dirai come consapevole, che ho detto il ve-
 ro. Che importa questo ò Socrate a quella
 ragione, la quale tu uoleui assegnare, on-
 de non anchora tu mi hauesti abbandonato;
 Il dirò o figliuolo di Clinia, & di Dino-
 mache. Non potendo tu condurre questi
 tuoi pensieri al fin desiderato senza di me-
 si fattamente io mi confido, di poter teco,
 & nelle cose tue. Per la qual cosa io sti-
 mo, che non permettesse Dio, che io già
 disputassi con esso teco; & aspettai fin, che
 egli permessal' hebbe. Che così come tu spe-
 ri di poter dimostrare alla tua città di es-
 ser degna d'ogni honore di lei, & ciò di-
 mostrato, niuna cosa resti sì fattamente
 grande, che tu non la possa incontinenti
 fornire, così & io mi confido di poter mol-
 to teco, come prima harro dimostrato, che
 io sia più degno di tutti; nè che'l tutore.

ALCIBIADE I.

ne' parente, nè qualunque altro fuor, ob'io solo (co'l fauor però di Dio) ti sia per dare quella potenza, che tu desideri. Dunque mentre tu eri giouane, nè peruenuto anchora a tanta speranza, secondo il mio parere vietò Dio, che io disputassi teco, accio indarno non contendessi. Hora poi mi ha egli permesso Perche al presente tu udirai. Alc. Mi è auso o Socrate, che tu sia hora uia più mirabile, poi che hai incominciato a parlar meco, che mentre tacito mi seguisti; benchè anchora tu mi pareui all'horanello aspetto tale. Dunque se io questo mi agirassi nella mente, o no, come pare tu l'hai conosciuto; E anchora che io non lo diceffi, nondimeno non farei più oltre niun profitto in persuaderti. Stiano le cose così. Ma se io ho hauuto in animo questo, potresti dir tu in che modo per lo tuo mezo lo conseguirai, nè senza di te si potesse dar a questo perfettione? Sc. Mi addimandi forse se io sia per incominciare un lungo ragionamento, quale hai in usanza di ascoltare: ma ciò non è di mio costume, anzi com'io penso, ti posso dimostrare, che egli se ne stia così, pur che in questo solamente tu mi uolesti alquanto ubidire. Alc. Il desidero sì, non essendo duro il comandamento. So. O ti pare egli malageuole il risponder alle interrogazioni? Alc. In niun modo no. So. Dunque rispondi. Alc. Addimanda, Soc. Hor

io addimando a te quelle cose le quali dico, che hai nell'animo come a colui, che le pensa. Alc. Così sia se'l ti aggrada, accio che io hoggimai sappia ciò, che sei per dire. So. Dimmi; perche hora tu pensi (com'io istimo) di andar fra poco tempo al popolo Atheiese per consigliarlo di alcuna cosa. Se dunque io facendomi in contra in andando tu al parlamento, o Alcibiade dicesti; forse perche gli Athenlesi hanno determinato di deliberare di alcuna cosa, tu ti sei levato suso per consigliar della medesima? forse di quelle cose, che tu meglio intendi, che non faresti? che risponderesti a questo? Alc. In uero risponderai di quelle cose, che io meglio di loro conosco. So. Dunque le cose, che tu conosci delle medesime sei consiglier buono. Alc. Perche no. So. Hor conosci in queste cose sole, le quali hai da altrui imparato, o per te stesso le hai tu ristouate? Alc. Qual altre cose? So. Vi è forse alcuna cosa, che tu habbia imparato, o ristouato già per lo adietro, non uolendo tu impararla. O per te stesso cercarla? Alc. Non è no. So. Ma che hai tu voluto mai ricercare d'imparar le cose, che tu pensaua sapere? Alc. Per certino. So. Le cose, che hora tu sai fu tempo già forse, che tu pensaua di non saperle? Alc. Egli è necessario. So. Hor le cose, che tu has imparato, quasi Egli io le conosco? che se alcuna mi sia uscita di mente

AICIBIADE I.

mente la mi dirai; Perche tu hai imparato com io miraccorde le lettere, sonar la cetera, la palestra non hauendo voluto imparar di soffiare la piuma. Queste sono le cose d'intorno alle quali tu tieni scienza, se perauentura non hauesti altro imparato, che io no'l sapessi: ma io penso, che nè di notte, nè di giorno tu sia uscito mai di casa no'l sapendo noi. Alc. Io non ho ascoltato alcun altro maestro fuor, che costoro.

So. Hor qual'hora consulteranno gli Ateniesi intorno alle lettere, in che modo potessero scriuer bene, ti leuerai suso per consigliarli? Alc. Per Gioue no. So. Ma

quando del sonar la cetera? Alc. In modo niuno. So. Nè d'intorno alle palestre hebbero anchor essi in v'sanza di disputar nello

arringo. Alc. No. So. Dunque quando, & d'intorno a che consigliandosi loro?

perche non certo quando de gli edificij? Al. Per certo no. So. Percioche meglio con-

sigliera di te il muratore. Alc. Si bene. So. Non per tanto nè quando disputeranno del vaticinio?

Alc. In niun modo no. So. Conciosia che lo indouino farebbe per queste cose di te migliore. Alc. Miglior

si. So. O Picciolo o grande, o bello, o brutto, o nobile, o uer ignobile, che egli se fosse. Alc. Per certo si. So. Essendo uf-

ficio di chi sa, non di ricco, il consigliar d'intorno a ciascheduna cosa. Alc. Si certo.

So. Et percio non importera a gli Atbe-

nesi

ALCIBIADE I.

niesi quando delibereranno in che modo se ne stiano bene i cittadini, se o sia ricco, o povero colui, il quale consiglia: ma che sia medico il consigliere solamente ricercheranno. Alc. Et meritamente. So. Dunque quando essi considerano d'intorno ad alcuna cosa, all'hora leuandoti tu per consigliarli, ti leuerai bene? Alc. Sì, quando considereranno de loro negoti. So. Forse di tu quando cercheranno delle cose pertinenti al fabbricar le navi, cioè quali saccia mistieri, che si fabbrichin esse? Alc. Non o Socrate no. So. Non le sapendo tu fabbricare, ne è questa forse la cagione, o cer' s'altra cosa? Alc. Nient'altro. So. Ma quando si consigliano; d'intorno a quali negotij si consiglian essi? Alc. Quando della guerra, o Socrate, o della pace, o di qualunque altro negotio della città. So. Forse di tu, quando si consigliano con chi sia da trattarsi pace, & contro a quali da mouersi guerra, & in che modo? Alc. Veramente. So. Bisogna poi, che si trattino queste cose con cui è meglio? Alc. Così sì. So. Et all'hora solamente quando egli è meglio? Alc. Ad ogni modo. So. Et in tanto, in quanto giona? Alc. Per certo sì. So. Dunque se si consigliassero gli Ateniesi contro a quali sia da contendersi o colla palestra, o copugni, come consiglieresti tu meglio, che'l maestro della scola? Alc. Meglio il maestro della scola. Socr.

ALCIBIADE I.

*Puo' tu dire, oue risguardando egli amma-
niscaco quali sia da lotare nella palestra,
e con quai no, & quando, & in che modo?
& mi voglio dir questo: non ha' si egli a
contender con coloro, co quali si è meglio?*
Alc. *Veramente.* So. *Et in quanto gioua?*
Alc. *Et in quanta gioua.* So. *Et all'hora
quando è meglio?* Alc. *Al tutto.* So. *Et
nondimeno s'è mistieri al cantore alcuna fia-
sa di batter la cetera, & caminare alla
imitatione della canzone?* Alc. *Fa miste-
riss.* So. *Non all'hora, quando è meglio?*
Alc. *All'hora certo.* So. *Et in tanto, in
quanto è meglio?* Alc. *Il confesso.* So.
*Che dunque; posche hai detto un certo me-
glio in ambidue, & rispetto al canto nel suo-
nar la cetera, & nella lotta; che chiami
tu il meglio nel suonar bene la cetera?
chiamando io ciò, che è di meglio nella pale-
stra, ginnastico: ma tu, che cosa il chiami?*
Alc. *Non intendo.* So. *Hor isforzati di
imitarmi. In uero io risposi meglio quel-
lo, che al tutto se ne sta bene; & ciò se ne
stà egli bene, che si fa secondo l'arte, o pur
no?* Alc. *Questo stesso.* So. *Et l'arte non
era essa ginnastica?* Alc. *In che modo no?*
So. *Et io quel, che è meglio nella palestra
chiamas ginnastico.* Alc. *Il chiamasti sì.*
So. *O non bene?* Alc. *A me par sì.* So.
*Deh & tu; conciosia, che a te conuegna e-
tiandio disputar bene, di primieramente
qual è l'arte, alla quale pertiene cantar
bene,*

bene, sonare, caminare; tutta questa arte come si chiama ella? non anchora la puoi esprimer tu? Alc. Non certo. So. Hor isforzati in cotal guisa, quali sono le Dee de quali è questa arte? Alc. O Socrate di tu forse le muse? So. In vero sì. vedi homai qual denominatione pigli quell'arte da loro? Alc. Tu sembri di dir la musica. So. La dico sì. Dunque, che è quello, che in questa si fa bene? così come hora io chiamai la gimnastica quello, che si fa secondo l'arte: ma tu anchora d'intorno a questa, che chiami meglio, & come si fa egli? Alc. A me pare ciò, che si fa musicalmente. So. Tu di bene, che chiami tu quel, che è nella guerra migliore, & miglior nella pace? come cola dicevi, che nell'uno qualunque migliore fosse il più musico, & nell'altro il più gimnastico, così sforzati di dire quì anchora ciò, che sia il migliore. Alc. Non so che dire. So. Hor cosa turpe farebbe, se alcun, affermando tu & consigliando de cibi, che questo fosse di quella migliore, & al presente, & fin questo termine poscia ti addimandasse, che chiami o Alcibiade il migliore? che non tenești, che risponderle, cioè quello, che fosse più salubre, benché tu non simulassi di esser medico: ma se ricercato d'intorno a quello, di cui tu ti gloriassi di esser perito, e come erudito te leuassi a consigliare, mancandoti, che risponder, non

A 6 fareb.

ALCIBIADE I.

sarebbe disse egli questo cosa turpe? Alc. Turpissima sì. So. Sì che considera, E sforzati di dimostrarci oue tenda il meglio nella pace a chiunque fa misteri di ordinarla, E il meglio nella guerra anchora contro a chi la si conuegna? Al Tutto che io il considero, tuttauia nol posso ritrouare. So. Non sai tu quando facciamo guerra, qual passione accusando tra noi, veniamo al guerreggiare, E con che nome chiamandola ci veniamo? Alc. In vero io so, che noi veniamo prouocati all'armi, quando siamo ingannati, o sforzati, o di alcuna cosa priuati. So. Fermati in che modo patendo ogn'una di queste cose? sforzati di dirci, che differenza vi sia, se in questo, od in quel modo? Alc. O Socrate dicendo tu in questo, o in quel modo, significhi forse il medesimo, che se dicesti giustamente, o ingiustamente? So. Questo medesimo. Alc. Et pur anchora tutto questo è diferente ad ogni modo. So. Che dunque? Contro a quali efforterai gli Atheniesi, che facciano guerra? forse contro a gli ingiuriosi, o a giusti? Alc. E' cosa duracio, che addimandi, percioche tutto che alcuno pensasse, che anchor solamente i giusti huomini fossero da opprimerfi, non confesserebbe questo. So. Non essendo ciò come appare, cosa giusta. Alc. Nò. So. Nè parendo buono. Dunque qui ancor tu fauelleresti del giusto? Alc. Egli è necessario. So. Dunque

*que vi è forse alcuna altra cosa migliore
 che quella, che è più giusta come hora cer-
 caua nel far guerra o no, & contro a chi
 faccia mistieri, o no, & quando b'sogni
 ouer no. Alc. Questa appar migliore. So.
 In che modo o amico Alcibiade? non ti
 uedi tu di non saper questo? o senza
 mia saputa sei tu andato al maestro,
 onde tu habbia imparato a giudicare ciò,
 che sia più giusto, & che più ingiusto? &
 chi è costui? dimmilo a fine io mi faccia suo
 scolare. Alc. Mi mordi o Socrate. So.
 Non per lo Dio ad ambidue noi amico; con-
 tro al quale io non spergiurerei: ma se tu
 puoi, di quale sia egli. Alc. Che se io non
 posso, non pensi tu, che io altrimenti potes-
 si conoscere le cose giuste, & le ingiuste?
 So. Anzi sì, se le hauesti ritrouate. Alc.
 O non istimi tu, che io possa ritrouarle?
 So. Certo sì pur, che tu le cercassi. Alc.
 Dipoi non credi, che io le potessi cercare?
 So. Il credo sì, pur, che pensassi di non
 saperle. Alc. Poscia fu egli tempo, che in
 cotai guisa io non mi ritrouassi? So. Tu
 di bene. Hor ci puoi tu significare questo
 tempo, quando tu non pensaua di hauer
 cognitione delle cose giuste, & delle ingiu-
 ste? Deh l'anno innanzi le cercaui tu, &
 non istimaua, o stimaua saperle? & rispon-
 di il vero, accioche non si ordini indarno il
 disputare. Alc. Io le pensaua sapere. So.
 Hor tre anni innanzi, & quatra, & cin-
 que*

ALCIBIADE I.

que non pensauì tu in cotai guisa? Alc. così sì. So. Mainnanzia a questi tempi, tu eri fanciullo, non è egli così? Alc. Era sì. So. In vero io so, che all'hora tu pensauì sa perle. Alc. Come il sai tu bene? So. Spesse volte io udiua te fanciullo essercitando ti appressò a maestri, & altroue, nel tiro de dadi, & negli altri giuochi puerili quasi non punto dubitare delle cose giuste, & ingiuste: ma arditamente parlare d'intorno a qualunque fanciullo fosse occorso a parlarsi, che fosse cattiuo, & ingiusto, & operasse ingiustamente. o non dis'io il vero? Alc. Che mi si conuenina fare o Socrate, facendomi alcuno ingiuria? So. Hor se tu fosse ignorante in conoscer se alcuna facesse ingiuria o no, diresti all'hora ciò, che si conuenisse fare? Alc. Per Gioue io non era ignorante: ma certamente conosceua, che mi si faceua ingiuria. So. Dunque pensauì anchora mentre eri fanciullo (come appare) sapere il giusto, & lo ingiusto. Alc. Io sì. Et il sapena certo. So. Quando lo haueuì tu ritrouato? percioche non all'hora il ritrouasti quando credeui saperlo. Alc. In moda niuno. So. Dunque quando pensauì di non saperlo? considera perche non ritrouerai questo tempo. Alc. Per Gioue o Socrate, io no'l potrei dire. So. Dunque tu no'l sai hauendalo trouato. Alc. Non mi pare. So. Ma diceui poco indançe, che non lo sapeni anchora, non ha.

hauendolo imparato. Che se non lo hai ritrouato, nè imparato; in che modo, & donde lo sai tu? Alc. Perauentura non risposi bene, hauendo io affermato di saperlo per inuentione. So. Hor ciò in che modo se ne staua egli? Alc. Anchor io secondo il creder mio ho imparato come gli altri. So. Di nuouo se ne sdrucctoliamo nel medesimo; perche dimmi da chi lo hai imparato. Alc. Dal vulgo. So. Tu non ti ritiri a maestri approuati, quando tu ti conduci al vulgo. Alc. O non è bastevole anchor egli ad insegnare? So. Non pur ciò, che pertiene, o non pertiene, al giuoco de dadi, tutto che questo sia più utile, che'l giuoco. Ma che non pensi anchora tu così. Alc. Il penso sì. So. Dunque può egli insegnar le cose importanti, & non le vili. Alc. Istimo ueramente, possendo egli molte cose insegnare, migliori del giuoco de dadi. So. Quali son queste? Alc. Come è il parlar Greco, percinche da lui lo imparai, nè fuor del vulgo ho hauuto alcun maestro: ilquale tu dici, che non era approuato maestro. So. O generoso di ciò gli huomini vulgari sono asconci maestri, & ueristamente sono lodati d'intorno a questa dottrina. Al. Perche? So. Perche hanno intorno a questo quello, che conuiene, che habbiano i maestri buoni. Al. Che è egli questo? So. Non sai tu che fa bisogno a coloro, che sono per insegnare alcuna

ALCIBIADE I.

na cosa, che la intendano innanzi, che la insegnino? non è egli così? Al. Sì certo. So. Et che gli intendenti concordino con seco, ne discordino? Al. Così sì. So. Ma d'intorno a quello, che discordino, direma noi, che lo sappian essi? Al. No. Socr. Dunque, come di questo sarebbono maestri? Al. In niun modo? So. Ti par egli forse, che la moltitudine discordi, d'intorno a quello, che sia pietra, & legno? & se tu dimandassi alcuno non sono portati tutti nel medesimo, & còcordano nel medesimo, quando uogliono prender un legno, o uer una pietra? & nella medesima guisa d'intorno a tutte le cose di cotal sorte; percioche quasi intendo, che tu hai ciò significato col super greco; non è egli così? Al. In uero id significar. So. Dunque intorno a, queste cose (come habbiamo detto,) son essi concordi tra loro & in se stessi presumatamente, & le cita pubblicamente, non dubitano tra loro, altre dicendo lo stesso, & altre, diuersa cosa? Al. Non dubitano no. So. Dunque sarebbono meritamente acconci maestri di queste cose. Alc. Per certo sì. Socr. Sì che uolendo noi, che alcun si ammaestri d'intorno a questo, il manderessimo noi bene alla dottrina della moltitudine? Al. Al tutto. So. Ma se uolestimo conoscer non solamente quali siano huomini, & quali caualli: ma anchora qual di lor ualeffero si nel corso,

fo, & quali nò, forse ci potrebbe d'intorno a ciò il vulgo ammaestrare? Al. In modo niuno. So. hauerai tu questa congetturabile uole, che non sappiano essi, nè siano veri maestri di queste cose; perche di esse fra loro in niun modo conuengono? Al. L'hauerò sì. So. Ma che se noi desiderassimo di conoscer non solamente quali huomini fossero: ma quali acconci alla sanità, e quali esposti a malattie, come lo insegnerebbe la moltitudine? Al. Per certo no. So. Et prenderesti tu congettura, che essi non fossero acconci maestri di queste cose se li uedessi discordi tra loro? Al. Veramente. So. D'intorno poi gli huomini giusti, & alle cose ti è auiso, che la moltitudine si accordi tra lei, o con se medesima? Al. O Socrate per Gioue nò. So. Ma intorno a queste in che discorda ella? Al. Immamente. So. Io penso, che tu non habbia veduto, nè udito mai, che gli huomini si fattamente discordassero tra loro d'intorno a cose acconze alla sanità, & alla malattia, che perciò facessero guerra, & uccidessero tra loro. Al. Non mai. So. Ma quanto fieramente discordino d'intorno alle cose giuste, & alle ingiuste, tutto che tu com'io penso non lo hai veduto, tu auia lo hai udito, & da molti altri, & chora da Homero, hauenda udito la Odissea, & la Iliade. Al. Adogni modo o Socrate. So. Dunque non sa-

ALCIBIADE I.

no tutti questi poemi della contesa del giusto, & dello ingiusto? Al. Sono sì. So. Per certo per la medesima discensione furono pugne, & uccisioni fra gli Achei, & Trogiani, & nel medesimo modo fra Proci Penelope, & Ulisse. Al. Tu narri il vero. So. Et istimo io, che niun'altra cosa sia stata cagione di quella acerbissima pugna, & uccisione fra gli Atheniesi, Lacedemoni, & Beotj, i quali prima perirono in Tanagra, dipoi nella Corona, oue ancho morse Clinia tuo padre, che la differenza del giusto, & dello ingiusto; non è egli così? Al. Tu di il vero. So. Dunque diremo noi, che essi habbiano quello saputo d'intorno al che erano così discordi in maniera, che contendendo tra loro si uccidessero? Al. Non apparìo. So. Sì che tu si conduci a quei maestri, i quali tu stesso assentisti, che non sppianno? Al. Così mi pare. So. In che modo è egli verisimile, che tu conosca le cose giuste, & le ingiuste, d'intorno a quali così trauij, nè pare, che d'altrui le habbia imparate, nè ritrouate per te medesimo? Alc. Ciò, che tu di m'è verisimile. So. O Alcibiade vedi: di nuouo, che non hai detto ben questo? Al. Che? So. Che tu diceui, ch'io dica queste cose. Al. Ma che? non di tu, che io sia ignorante del giusto, & dello ingiusto? So. In niun modo nò. Al. Dunge fors'io? So. Dico

Dicote. Al. In che modo? So. Così conoscerai se io ti addimandassi, se l'uno, o i due fossero più, dirai, che i due. Al. I due sì. So. Di quanto? Alc. D'uno. So. Dunque qual di noi è, che dice, che due siano uno più dell'uno? Alc. Io. Soc. Dunque io interrogava tu rispondenti? Al. Così sì. So. Hor di queste cose qual di noi è auiso che dica? o io, che addimando, o tu, il qual rispondi? Al. Io. So. Che poi? Se io cercassi quali lettere fossero in Socrate, & tu rispondesti, qual di noi sarebbe, che le dicesse? Al. Io sì. So. Deb di in una parola, qual' hora si fa la domanda, & la risposta, qual è colui, che dice? chi addimanda, o chi risponde? Al. Mi pare o Socrate chi risponde. So. Dunque lo dianzi ho interrogato sempre. Alc. Sempre sì. So. Ma tu risposto? Al. Risposto sì. Soc. Dunque ciò, che si è detto fin qui, qual di noi disse? Al. Da ciò che si è conceduto pare, che io detto lo habbia. So. Non si diss' egli, che Alcibiade bello figliuolo di Clinia ignorante delle cose giuste, & ingiuste, pensaua di sapere, & era per salir lo arrigo de gli Atheniesi per consigliar quello, che non sapena? era egli questo? Al. Apparisce. So. Dunque O Alcibiade hora ci auuiene quel detto di Euripide, parendo che tu habbia udito questo da te, & non da me, nè io: ma tu lo has detto, & mi accusi indarno. Al.

In

ALCIBIADE I.

In uero tu di bene. So. O huomo ottimo tu hai determinato di metterti a certa attenzione furiosa, in insegnando quello, che non sai, non hauendo curato di impararlo. Al. Io stimo o Socrate, che gli Atheniesi, & gli altri greci cerchino rare volte quale sia il giusto, & quale lo ingiusto pensando chiarissime sì fatte cose. Dunque tralasciatele cercano quelle, che giouano a gli operanti; non pensando io le medesime le giuste, & utili, anzi che habbia giouato la ingiustizia a molti in operando ingiustamente; ad altri incontrario operando giustamente nulla giouato hauesse la giustizia. So. Che adunque? se sono diuerse le cose giuste, & le utili non pensi tu di saper di nuouate cose, che sono utili a gli huomini, & per qual cagione? Al. Qual cosa o Socrate il uieta? se di nuouo non ricercassi da cui le hauessti imparate, o come ritrouate. So. Vedicio che tu fai; se tu non di bene alcuna cosa; percioche è possibile, che si dimostri con la medesima ragione, con cui le antedette; nondimeno tu stimi, che siano da udirsi alcune cose nuoue, & d'apportarsi nel mezo altre dimostrationi, quasi le primiere siano a guisa de vasi usati; de quali tu non ti vestiresti mai, se alcuno non ti portasse alcun'altra congettura pura, & immacolata. Ma io lassando da parte il preuenir del tuo ragionamento non manco ti adimanderò

rò con una interrogatione ricercando, onde tu hauendo imparato sai, che queste cose siano utili, & quale sia stato il maestro, & il rimanente, che dianzi ricercai.

Nondimeno chiaro è, che al medesimo ti ri-
uolgerai, ne potrai dimostrare se tu hab-
bia conosciuto le cose utili colla disciplina,
o con la inuentione. Hor poiche tu sei così
delicato, che non pare, che tu sia per gu-
star uolentieri il medesimo ragionamento,
laffo da parte se tu conosci, o no ciò, che sia
utile, o inutile a gli Atheniesi: ma se sia-
no le stesse cose giuste, & utili, o diuer-
se; perche non le hai dimostrato o interro-
gandomi tu se vuoi, come facc'io, o ualen-
doti se così ti aggrada da per te di una conti-
noua oratione? Al. Non so o Socrate se
io sia possente, o nò di raccontarlo alla tua
presenza. So. Hor o huomo da bene pensa
ch'io sia la ragunanza, & il popolo, &
faccia quini mistieri, che tu persuada
ciascheduno non è egli così? Al. Egli è co-
sì. So. Dunque è ufficio del medesimo il
poter persuadere, & ad uno in disparte,
& molti le cose, che egli conoscerà, come
il grammatico intorno alle lettere parimen-
te ammaestra uno & molti. Al. Così è.
So. Et ne numeri potrà egli forse il me-
desimo persuadere, & ad uno, & a mol-
ti? Al. Per certo sì. So. Et chi consce-
rà sia egli lo aritmerico? Al. Sì. So. Dun-
que anchora tu potrai persuadere ad vno
le

ALCIBIADE I.

le cose, che persuaderesti a molti. Al. E cosa verisimile. So. Hor è egli chiaro che sono queste le cose, che tu sai? Al. In uero sì. So. Dunque è egli diferente in altro, che in questo solamente il Retore, il qual parla al popolo, dachi in una compagnia si fatta fauella; che, perche quegli insieme a tutti, questi a ciascheduno persuade indisperte? Al. Apparisce. So. Dunque dimmi apparendo ufficio del medesimo il persuader a molti, & ad un solo, pensa al presente nella persona mia, & isforzati di dimostrare, che ciò, che è giusto alcuna uolta non gioua. Al. O Socrate tu sei oltraggioso. So. Hora per oltraggio ti sono per persuadere il contrario di quello, che tu non mi vuoi dimostrare. Al. Di. So. Rispondi solo a quello, che ti addimando. Al. Non no: ma di tu per se stesso. So. Non vuoi tu esser persuaso quanto si possa il più? Al. Altutto. So. Dunque se tu dirai, che questo se ne stia così, sarai massimamente persuaso? Al. Egli mi è auiso. So. Dunque rispondi; percioche, se da te stesso non udirai, che le cose giuste siano utili, non lo creder ad altrui, che lo dicessè. Al. Non lo credero: ma hoggitimai bassi a rispondere, non istimando io, che uò sia alcun pericolo. So. In uero tu sei indouino: ma dimmi delle cose giuste affermi tu, che altre giouino, altre no. Al. Io lo affermo. So. Ma che di loro, parte

ALCIBIADE I.

11

si. Al. E co
ro che son
In uero si.
altro, che in
qual parla
nta si fat.
sieme a tut
e indisp
que dimmi
il persua
sa al pre
forzati di
sto alcuna
e tu sei ol
gio ti sono
quello, che
Di. So.
dimando.
esso. So.
to si pos.
Dunque
cosi, sa.
Al. Egli
; percio
e le cose
d altrui,
ma hog
stimando
. In ue
delle cose
no, altre
e di loro,
parte

parte siano belle, parte in contrario? Al.
Come addimandi questo? So. Se alcun al
cuna fiata parue a te di far cose turpi
ma giuste nondimeno. Al. A me no. So.
Ma tutte le giuste & belle. Al. Così si.
So. Ma, che, di nouo le belle? dimmi so
no tutte esse buone, o parte no? Al. In ue
ro so stimo o Socrate, che alcune delle co
se belle siano cattive. So. Et alcune del
le brutte buone. Al. Per certo. So. Di
tu forse alcuna cosa tale, cioè, che molti
mentre uoleffero dar aiuto nella battaglia
ad alcun amico, ouero parente, ferstimo
rissero, altri si partissero salui, che non
bauessero apportato aiuto, douendolo fa
re? Alc. Così si. So. Si che chiami tu
bello un cotai aiuto, in quanto si metta a
saluare chi faceua mistieri, & questa è
ella fortezza o no? Alc. Fortezza si.
So. Ma lo chiami cattiuo per la morte,
& per le ferite non è egli così? Alcib.
Così si. Soc. Non è altra cosa forse la
fortezza, altra la morte. Alc. Altra co
sa. So. Dunque non secondo il medesimo
è bello, & cattiuo parimente il dar a
iuto a gli amici? Al. Non apparisce. So.
Per la qual cosa uedi se in quanto è hone
sto sia egli anche buono, come d'intorno
a questo perche tu concedui, che quanto al
la fortezza fosse cosa honesta il dar aiuto.
Hor considera la fortezza è ella bene, ouer
male? & considerala in cotai guisa. quasi
desi-

ALCIBIADE I.

desidereresti tu di hauere , i beni, o i mali?
 Alc. I beni . So. Dunque i grandissimi?
 Alc. Sì. So. Et manco di tutti uo-
 resti restar priuo di loro ? Alc. Perche
 no? So. Dunque in che modo di tu della
 fortezza? per quanto precio contentere-
 sti priuartene? Alc. Non uorres uincer se
 io fossi timido. So. Dunque ti pare l'ul-
 timo male la timidità? Alc. A me par
 sì. So. Pars al morire come egli è auiso.
 Alc. Pari sì. So. Sì che la uita , &
 la fortezza sono contrariissime alla mor-
 te, & alla timidità. Al. Così è. So.
 Et queste massimamente tu desiderere-
 sti tu di hauere , & quelle no? Al. Per
 certo. So. O non per quello , che tu sli.
 mi ottima questa, pessima quella? Al. Al
 tutto. So. Dunque lo apportar aiuto a
 gli amici nella battaglia , chiamauis bello
 secondo l'attione del bene , ciò è della for-
 tezza . Al. Mi par certo . So. Mame-
 le secondo l'attione del male , cioè della
 morte. Al. A me par sì. So. O non è
 egli deceuole , che si nomini in cotal guisa
 qualunque attione ? che la si chiami mala
 in quanto opera male in contrario conuen-
 ga egli, che si chiami buona per quello , che
 apporta bene? Al. A me pare . So. Dun-
 que , il bene , in quanto bene , è bello , in
 quanto male è turpe? Al. Sì. So. Hor
 quando di che sia cosa bella il portar aiuto
 a gli amici nella guerra: ma cattua, è così co-
 me

oi mali?
 grandissi-
 tutto no-
 Perche
 tu della
 tentere-
 uixer se
 pare l'ul-
 me par
 è auiso,
 ita, &
 alla mor-
 è. So.
 siderere-
 Al. Per
 e tu sti.
 Al. Al
 aiuto a
 aus bello
 della for-
 Ma ma-
 oè della
 O non è
 al guisa
 ni mala
 conuen-
 ello, che
 o. Dun-
 ello, in
 o. Hor
 ar aiuto
 è così co-
 me

me se tu haueſſi detto dianzi, che egli ſi
 buono: ma cattiuo. Al. O Socrate tu m
 ſembri di dir il vero. So. Dunque rinu
 coſa bella, inquanto bella, ſi è cattiuo, m
 alcuna coſa turpe, in quanto turpe, buo
 na. Al. Non apparisce. So. Più oltr
 conſidera in cot'al guiſa, chiunque oper
 honeſtamente, non opera egli etiaudio be
 ne? Al. In vero sì. So. Hor coloro, ch
 operan bene, non ſon eſſi felici? Al. Per
 che nò? So. Dunque ſono eſſi felici per l
 poſſeſſione de bens? Al. Sì. So. Si ac
 quiſta dal loro queſto per quello, che ope
 ran bellamente, & bene? Al. Per cer
 to. So. Dunque è bene l'operar bene
 Al. Certo ſi. So. L'azione buona non
 ella coſa honeſta? Al. Per certo. So. S
 che ci par il medefimo di nuouo l'honeſto, &
 il buono. Al. Apparisce. So. Dunque
 qualunque coſa ritroueremo, che ſia h
 neſta, & buona; la ritroueremo per queſt
 ragione. Al. Egli è neceſſario. So. I be
 ni poi giouano eſſi, o pur nò? Al. Gi
 uano sì. So. Ti ricordi tu ciò, che dian
 zi habbiamo confeſſato delle coſe giuſte
 Al. Io ſtimo neceſſario, che chi opera le c
 ſe giuſte, faccia co'e belle. So. Et op
 rando egli le coſe belle, non fa anchor
 beni? Al. Coſi ſi. So. Et ci giouano
 beni? Al. Al tutto. So. Dunque o A
 lcibiade le coſe giuſte utili ſono. Al. A
 pariſce. So. Queſto non ha tu detto,

ALCIBIADE I.

na cosa, che la intendano innanzi, che la insegnino? non è egli così? Al. Sì certo. So. Et che gli intendenti concordino con seco, ne discordino? Al. Così sì. So. Ma d'intorno a quello, che discordino, direma noi, che lo sappian essi? Al. No. Socr. Dunque, come di questo sarebbero maestri? Al. In niun modo? So. Ti par egli forse, che la moltitudine discordi, d'intorno a quello, che sia pietra, & legno? & se tu dimandassi alcuno non sono portati tutti nel medesimo, & còcordano nel medesimo, quando uogliono prender un legno, o ner una pietra? & nella medesima guisa d'intorno a tutte le cose di cotal sorte; perche quasi intendo, che tu hai ciò significato col super greco; non è egli così? Al. In uero io significai. So. Dunque intorno a, queste cose (come habbiamo detto,) son essi concordati tra loro & in se stessi prauatamente, & le cita pubblicamente, non dubitano tra loro, altre dicendo lo stesso, & altre, diuersa cosa? Al. Non dubitano no. So. Dunque sarebbero meritamente acconci maestri di queste cose. Alc. Per certo sì. Socr. Sì che uolendo noi, che alcun si ammaestri d'intorno a questo, il mandereffimo noi bene alla dottrina della moltitudine? Al. Al tutto. So. Ma se uotessimo conoscer non solamente quali siano huomini, & quali caualli: ma anchora qual di lor ualeffero si nelcor-
so,

fo, & quali nò, forse ci potrebbe d'intorno a ciò il vulgo ammaestrare? Al. In modo niuno. So. hauerai tu questa congettura basteuole, che non sappiano essi, nè siano veri maestri di queste cose; perche di esse fra loro in niun modo conuengono? Al. L'hauero sì. So. Ma che se noi considerassimo di conoscer non solamente quali huomini fossero: ma quali acconci alla sanità, e quali esposti a malatie, come lo insegnerebbe la moltitudine? Al. Per certo no. So. Et prenderesti tu congettura, che essi non fossero acconci maestri di queste cose se li uedeessi discordi tra loro? Al. Veramente. So. D'intorno poi gli huomini giusti, & alle cose ti è auiso, che la moltitudine si accordi tra lei, o con se medesima? Al. O Socrate per Giove nò. So. Ma intorno a queste in che discorda ella? Al. Immamente. So. Io penso, che tu non habbia veduto, nè udito mai, che gli huomini si fattamente discordassero tra loro d'intorno a cose acconze alla sanità, & alla malatia, che percio facessero guerra, & uccidessero tra loro. Al. Non mai. So. Ma quanto fieramente discordino d'intorno alle cose giuste, & alle ingiuste, tutto che tu com'io penso non lo hai veduto, tutauia lo hai udito, & da molti altri, & anchora da Homero, hauenda udito la Odissea, & la Iliade. Al. Ad ogni modo o Socrate. So. Dunque non sa-

ALCIBIADE I.

ne tutti questi poemi della contesa del giusto, & dello ingiusto? Al. Sono sì. So. Per certo per la medesima discensione furono pugne, & uccisioni fra gli Achei, & Troiani, & nel medesimo modo fra Proet Penelope, & Ulisse. Al. Tu narri il vero. So. Et istimo io, che niun'altra cosa sia stata cagione di quella acerbissima pugna, & uccisione fra gli Achei, Lacedemoni, & Beotij, i quali prima perirono in Tanagra, dipoi nella Corona, ove ancho morse Clinia tuo padre, che la differenza del giusto, & dello ingiusto; non è egli così? Al. Tu di il vero. So. Dunque diremo noi, che essi habbiano quello saputo d'intorno al che erano così discordi in maniera, che contendendo tra loro si uccidessero? Al. Non apparìo. So. Sì che tu ti conduci a quei maestri, i quali tu stesso assentisti, che non sappiano? Al. Così mi pare. So. In che modo è egli verisimile, che tu conosca le cose giuste, & le ingiuste, d'intorno a quali così traui, nè pare, che d'altrui u le habbia imparate, nè ritrouate per te medesimo? Alc. Ciò, che tu di non è verisimile. So. O Alcibiade vedi tu di nuouo, che non hai detto ben questo? Al. Che? So. Che tu diceui, ch'io dica queste cose. Al. Ma che? non di tu, che io sia ignorante del giusto, & dello ingiusto? So. In niun modo nò. Al. Dunque fors'io? So. Dico

Dicote. Al. In che modo? So. Così co-
 noscerai se io ti addimandassi, se l'uno, o
 i due fossero più, dirai, che i due. Al. I
 due sì. So. Di quanto? Alc. D'unzo.
 So. Dunque qual di noi è, che dice, che
 due siano uno più dell'uno? Alc. Io. Soc.
 Dunque io interrogava tu rispondenti?
 Al. Così sì. So. Hor di queste cose qual
 di noi è auiso che dica? o io, che addiman-
 do, o tu, il qual rispondi? Al. Io. So. Che
 poi? Se io cercassi quali lettere fossero in
 Socrate, & tu rispondessi, qual di noi sa-
 rebbe, che le dicesse? Al. Io sì. So. Deb-
 bi in una parola, qual'hora si fa la diman-
 da, & la risposta, qual è colui, che dice?
 chi addimanda, o chi risponde? Al. Mi pa-
 re o Socrate chi risponde. So. Dunque
 io dianzi ho interrogato sempre. Alc.
 Sempre sì. So. Ma tu risposto? Al. Ri-
 sposto sì. Soc. Dunque ciò, che si è det-
 to fin qui, qual di noi disse? Al. Da ciò
 che si è conceduto pare, che io detto lo hab-
 bia. So. Non si dissegli, che Alcibiade
 bello figliuolo di Clinia ignorante delle cose
 giuste, & ingiuste, pensaua di sapere,
 & era per salir lo arrigo de gli Atheniesi
 per consigliar quello, che non sapena? era
 egli questo? Al. Apparisce. So. Dun-
 que O Alcibiade hora ci auuiene quel det-
 to di Euripide, parendo che tu habbia udi-
 to questo da te, & non da me, nè io: ma
 tu lo hai detto, & mi accusi indarno. Al.
 In

ALCIBIADE I.

In uero tu di bene . So . O huomo ottimo tu hai determinato di metterti a certa attenzione furiosa , in insegnando quello , che non sai , non hauendo curato di impararlo .
Al . Io stimo o Socrate , che gli Atheniesi , & gli altri greci cerchino rare uolte quale sia il giusto , & quale lo ingiusto . pensando chiarissime si fatte cose . Dunque tralasciatele cercano quelle , che giouano a gli operanti ; non pensando io le medesime le giuste , & utili , anzi che habbia giouato la ingiustitia a molti . in operando ingiustamente ; ad altri incontrario operando giustamente nulla giouato hauesse la giustitia .
So . Che adunque ? se sono diuerse le cose giuste , & le utili non pensi tu di saper di nuouate cose , che sono utili a gli huomini , & per qual cagione ?
Al . Qual cosa o Socrate il uetera ? se di nuouo non ricercassi da cuile haueffi imparate , o come ritrouate .
So . Vedi cio che tu fai ; se tu non di bene alcuna cosa ; percioche è possibile , che si dimostri con la medesima ragione , con cui le antedette ; nondimeno tu stimi , che siano da udirsi alcune cose nuoue , & d'apportarsi nel mezzo altre dimostrationi , quasi le primiere siano a guisa de vasi usati ; de quali tu non ti vestiresti mai , se alcuno non ti portasse alcun'altra congettura pura , & immacolata .
Ma io lassando da parte il preuenir del tuo ragionamento non manco ti adimanderò

rò con una interrogazione ricercando, onde tu hauendo imparato sai, che queste cose siano utili, & quale sia stato il maestro, & il rimanente, che dianzi ricercai.

Nondimeno chiaro è, che al medesimo ti ri-
uolgerai, ne potrai dimostrare se tu hab-
bia conosciuto le cose utili colla disciplina,
o con la inuentione. Hor poiche tu sei così
delicato, che non pare, che tu sia per gu-
star uolentieri il medesimo ragionamento,
lasso da parte se tu conosci, o no ciò, che sia
utile, o inutile a gli Atheniesi: ma se sia-
no le stesse cose giuste, & utili, o diuer-
se; perche non le hai dimostrato o interro-
gandomi tu se vuoi, come facc'io, o ualen-
doti, se così ti aggrada da per te di una conti-
noua oratione? Al. Non so o Socrate se
io sia possente, o nò di raccontarlo alla tua
presenza. So. Hor o huomo da bene pensa
ch'io sia la ragunanza, & il popolo, &
faccia quini mistieri, che tu persuada
ciascheduno non è egli così? Al. Egli è co-
sì. So. Dunque è vfficio del medesimo il
poter persuadere, & ad uno in disparte,
& molti le cose, che egli conoscerà, come
il grammatico intorno alle lettere parimen-
te ammaestra uno & molti. Al. Così è.
So. Et ne numeri potrà egli forse il me-
desimo persuadere, & ad uno, & a mol-
ti? Al. Per certo sì. So. Et chi consce-
rà sia egli lo aritmetico? Al. Sì. So. Dun-
que anchora tu potrai persuadere ad vno
le

ALCIBIADE I.

le cose, che persuaderesti a molti. Al. E cosa verisimile. So. Hor è egli chiaro che sono queste le cose, che tu sai? Al. In uero sì. So. Dunque è egli diferente in altro, che in questo solamente il Retore, il qual parla al popoli, dachi in una compagnia si fa: safauella; che; perche quegli insieme a tutti, questi a ciascheduno persuade indistintamente? Al. Apparisce. So. Dunque dimmi apparendo ufficio del medesimo il persuader a molti, & ad un solo, pensa al presente nella persona mia, & isforzati di dimostrare, che ciò, che è giusto alcuna uolta non gioua. Al. O Socrate tu sei oltraggioso. So. Hora per oltraggio ti sono per persuadere il contrario di quello, che tu non mi vuoi dimostrare. Al. Di. So. Rispondi solo a quello, che ti addimando. Al. Non no: ma di tu per se stesso. So. Non vuoi tu esser persuaso quanto si possa il più? Al. Al tutto. So. Dunque se tu dirai, che questo se ne stia così, sarai massimamente persuaso? Al. Egli mi è auiso. So. Dunque rispondi; perche, se da te stesso non udirai, che le cose giuste siano utili, non lo creder ad altrui, che lo dicesse. Al. Non lo credero: ma hoggimai badi a rispondere, non istimando io, che uò sia alcun pericolo. So. In uero tu sei indouino: ma dimmi delle cose giuste affermi tu, che altre giouino, altre no. Al. Io lo affermo. So. Ma che di loro,
parte

parte siano belle, parte incontrario? Al. Come addimandi questo? So. Se alcun alcuna fiaa parue a te di far cose turpi: ma giuste nondimeno. Al. Ame no. So. *Ma tutte le giuste & belle.* Al. Così sì. So. *Ma, che, di nuouo le belle? dimmi sono tutte esse buone, o parte no?* Al. In uero io stimo o Socrate, che alcune delle cose belle siano cattine. So. *Et alcune delle brutte buone.* Al. Per certo. So. *Di tu forse alcuna cosa tale, cioè, che molti mentre uoleſſero dar aiuto nella battaglia ad alcun amico, ouero parente, feriti moriſſero, altri si partiffero salui, che non haueſſero apportato aiuto, douendolo fare?* Alc. Così sì. So. *Si che chiami tu bello un cotal aiuto, in quanto si metta a ſaluare chi faceua miſtieri, & queſta è ella fortezza o no?* Alc. Fortezza sì. So. *Ma lo chiami cattino per la morte, & per le ferite non è egli coſi?* Alcib. Così sì. Soc. *Non è altra coſa forse la fortezza, altra la morte.* Alc. *Altra coſa.* So. *Donque non ſecondo il medefimo è bello, & cattino parimente il dar aiuto a gli amici?* Al. Non apparisce. So. *Per la qual coſa uedi ſe in quanto è honeſto ſia egli anche buono, come d'intorno a queſto perche tu concedeni, che quanto alla fortezza foſſe coſa honeſta il dar aiuto. Hor conſidera la fortezza è ella bene, ouer male? & conſiderala in cotal guiſa. quali deſi-*

ALCIBIADE I.

desidereresti tu di hauere , i beni , o i mali ?
 Alc. I beni . So. Dunque i grandissimi ? Alc. Sì . So. Et manco di tutti uorresti restar priuo di loro ? Alc. Perche no ? So. Dunque in che modo di tu della fortezza ? per quanto precio contenteresti priuamente ? Alc. Non uorrei uiuer se io fossi timido . So. Dunque ti pare l'ultimo male la timidità ? Alc. A me par sì . So. Pari al morire come egli è auiso , Alc. Pari sì . So. Sì che la uita , & la fortezza sono contrariissime alla morte , & alla timidità . Al. Così è . So. Et queste massimamente tu desidereresti tu di hauere , & quelle no ? Al. Per certo . So. O non per quello , che tu ssti . mi ottima questa , pessima quella ? Al. Al tutto . So. Dunque lo apportar aiuto a gli amici nella battaglia , chiamasi bello secondo l'attione del bene , ciò è della fortezza . Al. Mi par certo . So. Ma male secondo l'attione del male , cioè della morte . Al. A me par sì . So. O non è egli deuenole , che si nomini in cotal guisa qualunque attione ? che la si chiami mala in quanto opera male in contrario conuen- ga egli , che si chiami buona per quello , che apporta bene ? Al. A me pare . So. Dunque , il bene , in quanto bene , è bello , in quanto male è turpe ? Al. Sì . So. Hor quando di che sia cosa bella il portar aiuto a gli amici nella guerra : ma cattua , è così co-
 me

me se tu haueſſi detto dianzi, che egli ſia
 buono: ma caſſino. Al. O Socrate tu mi
 ſembri di dir il vero. So. Dunque niuna
 coſa bella, inquanto bella, ſi è caſſina, nè
 alcuna coſa turpe, in quanto turpe, buo-
 na. Al. Non apparisce. So. Più oltre
 conſidera in cot'al guiſa, chiunque opera
 honeſtamente, non opera egli etiaudio be-
 ne? Al. In vero sì. So. Hor coloro, che
 operan bene, non ſon eſſi felici? Al. Per-
 che no? So. Dunque ſono eſſi felici per la
 poſſeſſione de bens? Al. Sì. So. Si ac-
 quiſta da loro queſto per quello, che ope-
 ran bellamente, E' bene? Al. Per cer-
 to. So. Dunque è bene l'operar bene?
 Al. Certo ſi. So. L'azione buona non è
 ella coſa honeſta? Al. Per certo. So. Si
 che ci par il medefimo di nuouol'honeſto, E'
 il buono. Al. Appariſce. So. Dunque
 qualunque coſa ritroueremo, che ſia ho-
 neſta, E' buona; la ritroueremo per queſta
 ragione. Al. Egli è neceſſario. So. I be-
 ni poi giouano eſſi, o pur no? Al. Gio-
 uano sì. So. Ti ricordi ſu ciò, che dian-
 zi habbiamo confeſſato delle coſe giuſte?
 Al. Io ſtimo neceſſario, che chi opera le co-
 ſe giuſte, faccia co'e belle. So. Et ope-
 rando egli le coſe belle, non fa anchor i
 beni? Al. Coſi ſi. So. Et ci giouano i
 beni? Al. Al tutto. So. Dunque o Al-
 cibiade le coſe giuſte utili ſono. Al. Ap-
 pariſce. So. Queſto non haſi in detto, E'

ALCIBIADE I.

io interrogato? Al. Apparisce. So. Dunque se alcuno si leuasse per consigliare gli Atheniesi, o i Pepareij pensando di conoscere le cose giuste, & le ingiuste, & dicesse di sapere, che alcuna volta le cose giuste siano male, non lo scherniresti, affermando anchor tu, che le medesime siano giuste, & utili? Al. O Socrate per li Dei non sò, che mi dire: ma mi pare di esser disposto in certa maniera disconuenevole: percioche alle volte mi pare, che siano altre cose, mentre tu mi addimandi; & altre alle volte. So. O amico non sai tu quale affetto sia questo? Al. Sì. So. Se alcuno ti interrogasse se tu hauesti due, o tre occhi, o due, ouer quattro mani, o alcun'altra cosa si fatta, pensi tu, che li risponderesti quando questo, quando quello; o il medesimo sempre? Al. Tutto che hoggimai so habbia di me stesso paura, penso tuttauia, che'l medesimo risponderci. So. O non è di cin la cagione; perche lo conosci? Al. Il penso sì. So. Dunque è manifesto, che tu non sappia quello, di cui tu sforzato rispondi il contrario. Al. E' cosa verisimile. So. Non confessi tu di hauer errato in rispondendo intorno alle cose giuste, & ingiuste, belle, & turpi, buone, & cattive, utili, & inutili. Poscia non è egli manifesto, che per quello tu errassi; perche non le conosceui? Al. Apparisce. So. Forse se ne stà così questo, che se alcun non sà alcuna

cuna cosa, sia necessario, che l'animo di lui prenda errore nella medesima? Al.

In che modo nò? So. Che dunque sai tu in che modo ascenderesti al cielo? Al.

Per Giove nò. So. D'intorno a questo si inganna la tua opinione? Al. Per certo nò. So. Hor ne sai tu la cagione? o uoi più tosto, ch'io la dica? Al. Dilla. So.

Perche o amico non lo sapendo, tu non pensi saperlo. Alc. Da capo come di tu questo? So. Hor vedi anchora tu con esso meco. Le cose, che non sai, & conosci di non saperle, dimmi ti ingani tu d'intorno a quelle, così come intorno all'apparecchio delle vi-

uande, tu sai certo di non saperlo? Alc.

Al tutto. So. Dunque dimmi intorno a questo pensi tu come conuegna apparec-

chiarlo, & ti inganni o più tosto ti ripor-

ti a chi lo sà. Alc. Così. So. Ma che se

tu nauigassi sopra una naue forse pense-

resti di douer tirar il timone dentro, o fuo-

ri, & ignorante erreresti; o più tosto per-

mettendo ciò al gouernatore, ti riposeresti?

Alc. Al gouernatore. So. Dunque non

fallissi in quello, che tu non sai, se cono-

scerai di non saperlo. Al. Apparisce.

So. Dunque tu ti auedi ritrouarsi gli er-

rori nelle attioni per questa ignoranza,

pensando chi non sa di sapere? Alc. In

che modo di tu questo? So. All'hora se

mettiamo a fare quando pensiamo di su-

perere ciò, che facciamo. Alc. Così è. So.

A LCIBIADE I.

In contrario, chi son consapevoli della loro ignoranza, si commettono essi ad altrui.

Alc. Perche no? So. Per laqual cosa degli ignoranti questi soli se ne viuono senza colpa, per quello che si commettono all'altrui cura.

Alc. In vero sì. So. Hor quali peccano? perche certo non coloro, che fanno.

Alc. Per certo no. So. Poi che nè coloro, che fanno, nè de gli ignoranti peccano, chi della loro ignoranza son consapevoli, quali altri resterebbono, che coloro, i quali non sapendo pensano di sapere?

Alc. Questi soli. So. Dunque questa ignoranza è causa de mali, & la vergognosa sciocchezza.

Alc. Per certo. So. Dunque & quando è intorno a cose grandissime all'hora è ella noceuolissima, & turpissima.

Alc. Sì. So. Forse hai alcuna cosa maggiore che'l giusto, il buono, il bello, & l'utile?

Alc. In niun modo no. So. Non affermi tu di errare d'intorno a queste cose?

Alc. L'affermo sì. So. Che se tu prendi errore, non è egli chiaro dalle cose antedette, che non solamente tu non conosci le grandissime: ma anchora non le sapendo pensi di saperle?

Alc. Mi par sì. So. Papa, o Alcibiade da qual male sei tu oppresso in vero io pauento di nominarlo: ma nondimeno essendo noi soli hassi a dire: conciosia che tu o ottimo huomo versi nella turpissima ignoranza, come, la

ragione accusa te, & tu te stesso, però tu corri

corri

corri alle cose civili innanzi, che tu sia in
 esse ammaestrato; nè te solamente questo
 mal tiene: ma anche molti di coloro, che
 amministrano questa repubblica, fuor che
 pochi, & perauentura fuori, che Peri-
 cle tuo tutore. Alc. Si dice o Socrate,
 che Pericle non a caso sia riuscito sapien-
 te: ma con l'hauer usato famigliarmente
 con molti huomini saggi, primieramente
 con Pitoclide, & Anasagora, & etiaudio
 così di età grande per causa di sapienza
 conuersa con Damone. So. Dimmi qual
 saggio hai ueduto tu, il quale non potesse
 render altrui saggio d'intorno a quello, che
 egli sapeffe? come chi ti ammaestrò nelle let-
 tere egli era saggio, & parimente rese te
 saggio. & nella medesima maniera poteua
 render qualunque altro; non è egli così?
 Alc. Veramente. So. Dunque anchora
 tu ammaestrato dalui potrai ammaestrare
 altrui? Alc. Il potrò. So. Somiglian-
 temente il citaredo, & il maestro del
 gimnasio. Alc. Al tutto. So. Percio-
 che questa sì è certo buona congettura,
 di coloro, che fanno qualunque cosa,
 quando possono dimostrar anchora altri
 che la sappiano da loro. Alc. A me par
 sì. So. Che dunque potresti tu dire, qua-
 le fosse stato fatto sapiente da Pericle, in-
 cominciando da figliuoli? Alc. Come se i
 figliuoli di Pericle sono stati stolidi? So.
 Ma Clinia tuo fratello? Al. A che porti

ALCIBIADE I.

*nel mezo Clinia huomo furioso? So. Ho-
 ra poiche Clinia infuria, & i figliuoli di
 Pericle sono nati stolidi, qual colpa ti ascri-
 veremo, onde ti dispreggia essendo tale? Al.
 Io stesso com'io penso, ne ho colpa, non ha-
 uendo posto a lui mente. So. Ma de gli
 Atheniesi, & de gli altri hospiti mi di qua-
 le o seruo, o libero habbia fatto egli più
 saggio col suo conuersare, com'io ti posso di-
 mostrar Pitodoro figliuolo di Isoloco, &
 Calia figliuol di Calia de per la famiglia-
 rità di Senone essersi fatti huomini sapien-
 ti & ammaestrati; de quali & l'uno, et l'al-
 tro diede cento mine a Senone. Al. Per
 Gioue non mi ho, che dire. So. Così sia.
 Dunque che pensi di te stesso? forse di ri-
 manere quale hora sei, o più tosto di usar
 alcuna diligenza, Al. O Socrate fa mi-
 stieri di commune consiglio, intendendo i
 detti tuoi, & assentendoti; percioche chi
 gouernano la republica fuor che molto po-
 chi, pare a me che siano indisciplinati.
 So. Che poi? Al. Se fossero periti, fa-
 rebbe a colui bisogno, il qual fosse per con-
 tender con esso loro, hauendo imparato, &
 essendosi esercitato, all'hora finalmente se
 n'andasse come ad Atleti. Ma hora poiche,
 & costoro imperiti si accostarono alla repu-
 blica, che mi fa bisogno lo essercitar mi?
 & imparando hauer fastidio? conoscendo io,
 che di gran lunga li supererò nelle doti
 della natura. So. Eapa ottimo huomo,
 che*

che hai tu detto? o quanto cosa indegna della tua indole, & del rimanente di queste qualità tue. Al. O Socrate perche principalmente, & a che fine di tu questo? So. Perche mi attristo per rispetto all'amor nostro. Al. Che cosa? So. Se tu hai voluto che la contesa tua fosse contro a gli huomini, i quali qui sono. Al. Ma contro a quali? So. Egli conuiene, che ciò si cerchi da un huomo, il quale si stima magnanimo. Al. Che di tu? non ho a contendere io contro a costoro? So. Se pensassi di gouernare una galera, che hauesse a combatter, si basterebbe l'esser ottimo d'intorno al gouerno fra i tuoi marinari? o stimeresti, che facesse mistieri, che in cotale guisa questo si trouasse: ma risguarda uersu a gli auersarij ueri, non come fai al presente ne tuoi difensori, i quali conuiene, che cotanto tu auanzi, non perche combattino contro a te: ma dispreggiati ti difendano contro a nimici, se pur uolesti daddouero mandar fuori alcuna impresa eccellente, & di te degna, & della città tua. Al. Hor questo io penso. So. Dunque conuerrebbe a te di contentarti, se tu fossi migliore fra tuoi soldati: ma non riguardare a capitani de nimici, in che modo piu tosto li auanzassi, essenda sempre a costoro intento, & contro loro fortificandoti? Al. Quali di tu costoro o Socrate. So. Non conosci tu, che la città nostra guerreggia.

ALCIBIADE I.

reggia sempre co Lacedemoni, & col gran Re? Al. Tu dì il vero. So. Hor se tu hai in animo di farti duce di questa città, non faresti tu bene, se pensassi di hauer a prender la contesa contro a Re de Lacedemoni, & de Persi? Al. Tu sembri di dir il uero. So. Non ò huomo da bene: ma si ti conuiene considerar Midia ilqual nodrica i cororni, & altri sì fatti, i quali hauendo anchora nell'anima i capelli seruili, per la ignoranza (come le donnicciuolle direbbono) si mettono nondimeno a maneggiar la republica, anchora dando odore della barbarie, & così disposti si fanno innanzì per adular la città: ma non per signoreggiarla. a costoro dico conuiena te hora, che riguardi, dispreggiando te stesso, nè imparando qualunque cose hanno in se disciplina essendo tu per entrare ad un cotanto certame; nè essercitandoti in quante cose hanno bisogno di essercitio, & facendoci così passar alle cose della città. Al. O Socrate tu mi pari di dir il vero nondimeno penso, che i capitani de Lacedemoni, & il Re de Persi non siano niente differenti da gli altri. So. Hor o huomo da bene considera di gratia quale sia questa tua opinione. Alc. D'intorno a che? So. Primieramente in qual di queste due maniere pensi tu di douer hauer maggior cura di te stesso temendoli, & istimandoli potenti, ouer nò? Alc. Chiaro è se io li stimassi

stimassi potenti . So. O stimi tu di esser per riceuer nocumento alcuno, se di te stesso prenderai cura? Alc. In modo niuno: ma in contrario giouamento grande .

So. Dunque la tua opinione ha questo solo cotanto male . Alc. Tu di il vero. So.

Il secondo poi, essendo falsa, il che se ti rende probabile in cotal guisa . Alc. Come?

So. Dimmi è egli cosa verisimile, che si facciano migliori nature nella stirpe no-

bile, che nella ignobile? Alc. E' manife-

sto, che nella nobile . So. Dunque i ben

nati se anchor si alleuano bene, sì fanno in questa maniera perfetti alla virtù. Al.

Necessario è. So. Per la qual cosa consi-

deriamo pareggiando le cose nostre con essi

loro; primieramente se i Re de Lacede-

moni, & de Persi paiano nati di stirpe

più ignobile, che noi: non sappiamo noi forse,

che essi traggono origine da Ercole: ma

costoro da Achemene: la origine poi di Er-

cole, & d' Achemene si riferisse a Perse

figliuolo di Gioue. Al. Et la nostra o So-

crate ad Eurisace, & quella di Eurisace

a Gioue. So. Ma la nostra o Alcibiade a

Dedalo, & Dedalo a Vulcano figliuol di

Gioue. Hor di costoro i maggiori da questi

stessi incominciando sono Re, nati di Re,

per fin a Gioue, coloro di Argini, & di Spar-

ta: ma costoro sempre di Persia. spesse vol-

te anchora di Asia, come al presente. Ma

noi, & i maggiori nostri priuati. Che se a

ALCIBIADE I.

*ze facesse misteri di dimostrare i progeni-
 tori, & Salamina patria di Eurisace, ouer
 anche Egina di Eaco primo ad Artaserse fi-
 gliuolo di Serse; con che riso pensi tu, che
 saresti accompagnato? ma guarda che noi
 non siamo loro inferiori d'intorno alla di-
 gnità della stirpe. & più oltre d'intorno alle
 delitie Dimmi non hai tu forse udito quan-
 to sia la dignità di Regi Lacedemoni? di
 cui le mogli sono custodite da gli Efori, a fi-
 ne, che in quanto è possibile il Re non na-
 sca celatamente da altrui, che dalla stirpe
 de gli Eraclidi. Il Re poi de Persi si fat-
 tamente è eccellente, che niuno sospette-
 rebbe, che egli da altrui si generasse, che
 da se stesso. Per la qual cosa la moglie del
 Re non si custodisse con altro, che colla pau-
 ra. Et poscia nato il primogenito, il qual
 succede nel Regno, primieramente tutti,
 che sono soggetti al Regno celebrano quel
 giorno, & in cotal guisa per lo innanzi
 ogn'anno tutta l'Asia adora con sacrifici.
 & feste il dì natale del Re: ma come ap-
 presso noi, nasce alcuno o Alcibiade nè i vi-
 cini (come dice il facitor delle comedie)
 se ne auengono. Poscia sinodrisce egli non da
 una balia poco honoreuole: ma da gli Eu-
 nuchi, i quali paiono ottimi fra il rima-
 nente, che sono d'intorno al Re: à quali
 anchor si commettono le altre cose, le quali
 pertengono alla cura del fanciullo, & spe-
 cialment, che rendano il figliuolo quanto*

sì può più bello, accommodando le mem-
 bra di lui, & diricciandole; & questo fa-
 cendo sono tenuti in grande honore. Hor
 come i fanciulli hanno fornito il settimo
 anno, se ne vanno, à maestri dell'arte del-
 la cavalleria, poscia attendono alla caccia:
 ma nel quartodecimo anno si prendono il
 fanciullo coloro, i quali sono chiamati mae-
 stri Regij. Quattro ueramente sono gli e-
 letti fra tutti i Persi, & che ottimi pa-
 reranno; cioè il sapientissimo, il giustissi-
 mo, il temperatissimo, & il fortissimo, de
 quali l'uno insegna la magica di Zoroastro
 figliuolo di Oromazo, & ella poi il culto de
 Dei, & lo stesso gli insegna gli ordini re-
 gali; il giustissimo lo ammonisse, che in tut-
 ta la uita sia uerace, il temperatissimo,
 che non sia superato da niuna uoluttà; ac-
 ciò si auezzi a uiuer libero, & ueramente
 Re. signoreggiando innanzi a tutte le cose
 a quelle, che sono in lui, nè ad alcuna ser-
 uendo. il fortissimo alla fine il rende impa-
 uido, & intrepido, accio non alcuna uolta,
 temendo alcuna cosa si faccia seruo. Ma a
 t: o Alcibiade aggiunse Perscle Zopiro Tra-
 ce pedagogo fra tutti i serui di lui inutilis-
 simo per la vecchiezza. Più oltre ti nar-
 rerei il rimanente dello ammaestramento,
 & la disciplina de gli aduersari tuoi, se non
 fosse cosa lunga. Sono queste cose homaiba-
 stenols per dichiarar il rimanente, che
 quinci segue. Hor della stirpe, & ana-

ALCIBIADE I.

maestramento, & disciplina tua, o Alcibiade, & di qualunque de gli altri Atheniesi niuno de parenti per così dire ne tiene cura, se per auentura ciò non curasse alcuno de gli amatori tuoi. Hoggimai se tu uorrai risguardare alle ricchezze, alle delitie alle uesti, & alle code di quelle, alle orationi de gli odori, alla turba de ministri, che seguono, & al rimanente della delicatezza de Persi ti uergognerai di te, quando conoscerai, quanto tu si lasciato adietro da loro; in contrario se tu uolesti hauer risguardo alla temperantia de Lacedemoni, alla modestia, alla facilità, alla mansuetudine alla magnanimità, all'ordine buono alla fortezza, alla costanza, alla tolleranza alla gara, & allo amor della gloria, ti giudicherai in tutte queste cose fanciullo. Se in alcuna cosa al tutto tu ponesti mente alla ricchezza, & tu pensassi d'intorno a ciò d'esser alcuna cosa; non si tralascierebbe da noi sotto silenzio, se in alcun modo tu potessi auedere oue sei; percioche se tu uolesti uedere le ricchezze de Lacedemoni ueramente conosceresti, che noi di gran lunga siamo da loro superati; conciosia, che niuno dubiterebbe, che d'intorno a quello, che posseggono, o nel loro territorio, o de Messinesi, non superassero i nostri nell'ampiezza, & nella uirtù, & nel possesso de serui così de gli altri, come de gli Eloti, & più oltre nella copia de caualli, & de gli altri

altri greggi, che produce Messina. Ma tutte queste cose al presente io lasso da parte. Di oro poi, & di argento ui è tanta abbondanza appresso i Lacedemoni, quanta non possiede il rimanente di tutta la Grecia; portandosene quiui per molti secoli hoggi-mai da tutta la Grecia, & spesse volte anchora da Barbari: ma non portandosi fuori ad alcun luogo. Hor & veramente come presso ad Esopo la volpe disse al Leone d'intorno a vestigi delle fiere, così i vestigi de danari, che entrano in Lacedemone, si veggono nella trita polue: ma di quelli, che escono, non appaiono in verun luogo. Onde si dee sapere, che i Lacedemoni siano ricchissimi d'oro, & d'argento fra tutti i Greci & più di tutti il Re loro peruenendo a lui una grandissima parte di questo. Più oltre si paga al Re da gli stessi un tributo forte grande, & le facultà de Lacedemoni sono ampie rispetto a gli altri Greci: ma picciole rispetto a Persi, & a Re loro. Perche ci riferi cert'huomo degno di fede di coloro, che se n'andaron al Re di hauer alcuna uolta pelegrinato tutto quasi un giorno per una spaziosa & fertile provincia, la quale gli habitanti chiamauano la cinta della moglie del Re; anchora ve n'era un'altra detta Caliptra, & così molt'altre contrade belle, & fertili, le quali erano separate per l'ornamento della Regina: essendo posti a tutti i luoghi i nomi da qualunque

AICIBIADE I.

lunque ornamento. Per la qual cosa io penso se alcun dicesse ad Amastride moglie di Serse, & madre del Re., che'l figliuol di Dinomache hauesse in animo di combatter col figliuolo di le, hauendo Dinomache gli ornamenti sirse di cinquanta mine: ma il figliuolo, manco di trecento campj in Erchiafi, che ella si marauiglierebbe, in che confidato osasse Alcibiade di combatter con Artaserse; & penso, che ella direbbe, che questo huomo ciò tentasse confidato in niuna altra cosa, se non nella diligenza, & nella sapienza: come quelle, che sole appresso a Greci sono di stima degne. Che se d'altronde intendesse, che Alcibiade tentasse una cotanta guerra, primieramente non anchora di venti anni, poscia ignorante ad ogni modo, oltre di ciò nè vbidiente allo amico suo, che prima, la amminisce che impari & prenda di se cura, & si efferciti, che aggalisca un tanto Re cui egli dice bastar a lui il ritrouarsi, come si ritroua io stimo, che ella commossa da marauiglia sarebbe per addimandare qual cosa fosse, onde questo giuanetto si confidasse. cui se rispondesimo, che tu o Alcibiade ti confidassi nella bellezza, nella grandezza, nella nobiltà, nelle ricchezze, nella natura dell'animo, penserebbe, che noi impacissimo; risguardando a tutte queste cose, che sono appresso loro. & parimente sarebbe per marauigliarsi Lampidone figliuola di Lee-

Leotichide, ~~E~~ di Archidamo moglie, ~~E~~ madre di Agide, i quali tutti furono Re, riguardando alle cose, che essi possiedono se tu così mal ordinato hai in animo di muover guerra a suo figliuolo. ~~Stor~~ non parrebbe egli cosa turpe, se le mogli delli nemici giudicassero meglio, che noi stessi quali debano esser coloro, che li sono per assalire? Alla fine o beato (obedendo a me, ~~E~~ al precepto, che è in Delfo,) conosci te stesso per che costoro sono gli aduersarij nostri, non coloro che tu pensi, i quali con niun'altra cosa potremmo superare, se non con la diligenza, ~~E~~ con l'arte; delle quali se tu sarai priuo, mancherà anchora a te appresso a Greci, ~~E~~ a Barbari di farti famoso, il che così ardentemente pare, che tu appetisca, come qualũque altro qual si voglia cosa. Alc. Dunque o Socrate qual diligenza stimi, che sia da porsi? o la mi puoi espor tu? parendomi, che tu sopra quello, che dir si possa habbi detto il vero. So. La posso sì: ma in che modo fossimo per diuenir ottimi quanto si possa il più, farebbe misterij di un commune consiglio. percioche io non solamente dico, che tu habbia bisogno di disciplina ma anchor io stesso, essendo una cosa sola quella nella quale sono da te diserenze. Alc. Che cosa? So. Chi di me tiene la cura è migliore, ~~E~~ più saggio, che l' tuo Pericle. Alc. Chi è costui o Socrate? So. Iddio è Alcibiade, il qua-

ALCIBIADE I.

ilquale mi ha vietato il disputare con esso
 teco innanzi a questo giorno; cui credendo
 io affermo che tu col mezzo di niun altro,
 che col mio non sia per conseguire la chia-
 rezza Alc. O Socrate tu scherzi. So.
 Per uventura, nondimeno parlo il uero;
 perche habbiamo bisogno di diligenza, anzi
 tutti gli huomini: ma di maggiore l'un, &
 l'altro di noi. Alc. Che io habbia biso-
 gno in alcun modo tu non ti inganni. So.
 Nè che io stesso anchora. Al. Dunque,
 che si ha egli a fare? So. O amico non
 dobbiamo esser pigri, nè anchor si ha à com-
 piacere alla morbidezza. Al. Non con-
 uiene, o Socrate. So. Per certo no: ma
 da considerarsi in commune. hor dimmi
 desideriamo noi di esser ottimi non è egli
 così? Alc. Sì certo. So. In qual uirtù?
 Alc. Chiaro è in quella, nella quale sono
 gli huomini buoni. So. In che cosa buo-
 ni? Al. Nel maneggiar le cose. So.
 Quali? forse la caualleria? Al. No. So.
 Percioche se n'anderebbero a canallieri.
 Al. Veramente. So. Dimmi d'intorno al
 gouerno della naue. Alc. In modo niuno.
 So. Perche se n'anderebbero à marinari.
 Al. Se ne anderebbero sì. So. Dunque
 d'intorno a quali, & chi son coloro, che le
 maneggiano? Alc. D'intorno a quelle, le
 quali trattano gli huomini chiari, & buo-
 ni de gli Atheniesi. So. Chiami tu huo-
 mini chiari e buoni, i prudenti, o gli im-
 pru;

prudenti. Alc. I prudenti. So. Dunque d'intorno a che è prudente chiunque, nel medesimo è egli buono? Alc. Per certo. So. Hor d'intorno a che è imprudente è egli cattivo. Alc. Cattivo sì. So. Il calzolaro per avventura, è egli prudente d'intorno all'opera delle scarpe? Alc. Ad ogni modo. So. Dunque a questo buono; è egli così? Alc. Buono sì. So. Ma che? nel fornir le vesti non è egli imprudente? Al. Così sì. So. Dunque cattivo a questo? Alc. Sì. So. Sì che il medesimo secondo questa ragione sia anchor buono, & cattivo. Al. Apparisce. So. O di tu forse, che gli huomini buoni siano anchora cattivi? Al. In modo niuno. So. Finalmente quali chiami tu buoni. Al. Coloro, che nella città si possono porre al governo. So. Per certo non de' cavalli? Al. Per certo no. So. Ma de' huomini? Alc. De' huomini sì. So. Forse de' huomini malati? Al. Nò. So. Ma de' nauiganti? Alc. Non dico di costoro. So. Forse de' mietitori? Alc. Nè di questi tal. So. Di chi fa, o non fa niente? Alc. Di chi fa sì. So. Che cosa? dichiarami questo. Alc. Dico di chi si maneggia, o ne negotij, & si ualeffero delle opre uicende uolmente, come noi siamo soliti a viuer nelle città. So. Dimmi di tu, che signoreggino coloro a gli huomini, che si uagliano di loro? Alc. Il dico sì. So. Forse de

Comiti



ALCIBIADE I.

Comiti, che si vagliono de galeotti. Alc. Per certo no. So. Essendo questa virtù della facoltà del governare. Alc. E' sì. So. Peravventura dicevi signoreggiare a tibicini, i quali sono presidenti a cantori. E si vagliono di danzatori? Alc. Nè questo. So. Percioche questo pertiene alla facoltà del coro maestra. Alc. Ad ogni modo. So. Finalmente, che chiami tu poter comandare a gli huomini, che si vagliono de gli huomini? Alc. L'esser presidente a gli huomini, che comunicano insieme nel governo della republica, & ne comersì. So. Qual'è questa arte: come se di nuovo bora ti addimandassi qual facoltà farebbe, che noi sapeßimo esser presidenti a chi comunicassero, in nauigando? Al. L'arte del marinaro. So. Ma a chi nel canto comunicassero, come poco fa, si diceua, quale scienza insegna a governarli? Al. Quella, che tu poco fa dicevi la disciplina della danza. So. Ma à chi comunicassero nella republica, quale scienza chiami tu? Al. O Sacrate il buon consiglio. So. Forse ti è auiso, che l'arte de' marinari sia mancheuole di consiglio? Alc. Nò. So. Anchor essa tiene il buon consiglio. Alc. In vero à me par sì? D'intorno alla salute de' nauiganti. So. Tu parli bene? Ma quel che chiami tu buon consiglio, oue mira egli? Alc. Al gouernar & saluar meglio la città? So. Colla pre-

presenza, o lontananza di qual cosa meglio ella si governa, & si salua? come se tu mi addimandassi colla presenza di che, o colla lontananza, se ne stessero i corpi bene; risponderci ueramente colla presenza della sanità, & colla lontananza della malattia. Non pensi anchora tu così? Alc. Così. So. Che se tu il medesimo cercassi de gli occhi, parimente risponderci, col discacciare la cecità, & con lo aggiugnervi la uisione; & si guarissero gli orecchi, se si fugassela sordità, & si aggiugnessero l'udito. Alc. Bene. So. Hor la città colleuar uia qual cosa, o con lo aggiugnervi, che si fa migliore, & meglio si risana, & si regge? Alc. A me par o Socrate quando fra cittadini si è amicitia, & sono lunge gli odj, & le seditioni. So. Chiami tu amicitia la concordia, o la discordia? Alc. La concordia. So. Con che arte si accordano le città, intorno a numeri? Al. Con l'Aritmetica. So. Ma i priuati forse non con la medesima? Al. Per certo. So. Et chiunque con se medesimo non si accorda egli con alcuna? Al. Per certo sì. So. Con che arte si accorda chiunque con seco d'intorno al palmo, & al braccio della misura, qual sia maggiore? non colla peritia del misurare? Alc. Certo sì. So. Dunque & li priuati tra di loro, & le città. Alc. Anzi sì. So. Ma d'intorno al peso non sia egli nel mede.

AICIBIADE I.

medesimo modo. Alc. Assentisco. Socr. Dunque la concordia, che tu diceui, che è ella? E d'intorno a che? qual arte la ci dà? et quella perauentura, che la dà alla città. la dà ancho al priuato, E a lui in se stesso E verso ad vn altro? Alc. E' cosa verisimile certo. So. Quale è ella adunque? non ti rincresca rispondere: ma prontamente di. Alc. In uero io stimo, che sia amicitia, E concordanza quella, onde il padre, E la madre amando il figliuolo, E il fratello il fratello, E la moglie il marito concordano insieme. So. Pensi tu forse Alcibiade, che si possa accordare il marito ignorante intorno al lanificio colla moglie intendente? Alc. Per certo nò. So. Nè ciò conuiene, essendo questa disciplina femminile. Alc. In vero sì. So. Ma che concorderà la donna con l'huomo intorno all'arte dell'armatura, non hauendo ciò in alcun modo imparato? Alc. Nò. So. Perche tu diresti forse di nouo che ciò fosse cosa uirile. Alc. In vero sì. So. Dunque secondo questo tuo ragionamento sono alcune discipline per le donne. altre per gli huomini. Alc. Cerro sì. So. Sì che non vi è niuna concordanza d'intorno a queste fra gli huomini, E le donne. Alc. Niuna. So. Dunque nè amicitia, poiche l'amicitia era concordanza. Al. Non appar nò. So. Dunque in quanto le donne esercitano gli uffici loro, da lor mariti non so-

no amante . Al. Non apparisce . Socr. Nè anchor gli huomini dalle donne , in- quanto trattano le cose virili . Al. Nò . So. Dunque nè si habitano così le città , quando ogn'un attende alle opere sue . Al. O Socrate io stimo questo sì . So. Come di tu questo, leuandosi via l'amicitia? colla cui presenza habbiamo confessato ordinarsi le città bene , & altrimenti nò ? Al. Hor mi pare , che per questo fra gli huomini ui sia l'amicitia , fornendo chiunque l'ufficio suo . So. Ma poco innanzi diceui altra cosa: ho- ra poi in che modo di nuouo di tu , che ag- giugnendoui la concordia si faccia l'amici- tia , forse intorno queste cose può esser la concordia, le quali da gli uni sono sapute, & da gli altri nò ? Alc. Non è possibile . Socr. Si fa egli forse cose giuste , o ingiu- ste , quando esequisse ogn'uno ciò , che li si pertiene ? Al. In vero cose giuste . So. Dunque mentre operano , i cittadini cose giuste nella città non è egli amicitia tra lo- ro ? Al. Cio o Socrate par che similmente sia necessario . So. Si che finalmente qual amicitia di tu, o concordia intorno alla qua- le fa bisogno, che noi siamo saggi e di buon consiglio per esser huomini buoni ? non po- tendo apprendere io quale ella sia, o intor- no a che si ritroui ella, parendo alcuna uol- ta dal tuo parlare , che ne medesimi si ri- troui, & altra uolta da gli stessi si dilun- ghi . Al. Per li Dei o Socrate ne io so quel- lo

ALCIBIADE I.

lo mi debba dire, & corre rischio, che io non mi sia auveduto homai di ritrouarmi in bruttissimo stato. So. Egli Conuiene, che tu habbia fidanza; percioche se ti fosse auuenuto questo alla fine di cinquant'anni, in uero sarebbe cosa malagenole, che tu promedessi te stesso: ma hora tu sei in quella età, nella quale conuiene, che tu il conosca. Al. Dunque qual cosa fa mistieri, che si faccia colui, che ciò conosce? So. Che risponda o Alcibiade alle cose, che uengono addimandate; il che se farai, & se uorrà Dio, se alcuna fede si dee hauerè a' gli auguri miei, tu & io parimente staremo meglio. Al. Così sia in quanto pertiene al risponder mio. So. Deh che è l'hauer cura di se stesso, (acciò spesso uolte non inganniamo noi stessi, non hauendone cura; benchè se l'imaginiamo,) & quando ciò fa l'huomo? forse quando ha cura delle cose sue, tiene all'hora egli etiamdio cura di se stesso? Al. A me par sì. So. Ma che? forse chiunque all'hora ha cura de' piedi, quando tiene pensiero di quello, che è proprio de' piedi? Al. Non intendo. So. Di tu forse, che sia alcuna cosa propria della mano, come è lo anello? Come stimi tu, che l'anello sia proprio ad altro membro, che al dexto. Al. Per certo nò. So. Et nel medesimo modo la scarpa de' piedi? Al. Così. So. Dunque quando teniamo pensier delle scarpe; non all'hora habbiamo

noi la cura de piedi anchora? Al. O Socrate non si intendo bastevolmente. so. Ma che o Alcibiade, chiami tu forse alcuna cosa la cura retta di alcuno? Alc. La chiamo sì. so. Dimmi quando si fa alcuna cosa meglio, allhora non di tu, vna retta cura? Al. La dico sì. so. Qual arte dunque fa le scarpe migliori? Al. Quella del calzolaro. so. Dunque con quella del calzolaro noi teniamo cura delle scarpe. Al. Con questa stessa. So. Dimmi E de piedi anchora con quella del calzolaro? o con quella, con cui facciamo i piedi migliori? Al. Sì. So. Hor non si fanno i piedi migliori con quella, con la quale si rende migliore il resto del corpo? Al. A me par sì. So. Non è d'essa la gimnastica? Al. Sì. So. Dunque colla gimnastica habbiamo cura del piede: ma con quella del calzaro delle cose, che sono del piede. Al. Al tutto. So. Et con la gimnastica etiandio delle mani: ma con quella che fa gli anelli le cose, che sono delle mani. Al. Così è. So. Et colla gimnastica il corpo, E con l'arte del tessere, E con le altre facoltà quello, che è solo proprio del corpo. Al. Ad ogni modo. so. Dunque con altra arte ciascheduna cosa, con altra curiamo le cose loro. Al. Apparisce. so. Dunque quando tu hai cura delle cose tue, a che allhora non l'hai tu di te stesso? Al. In modo nessuno.

ALCIBIADE I.

no. so. Non essendola medesima arte quella come appare, laqual cura noi, & le cose nostre. Al. Non apparisce. so. Per la qual cosa deh con qual arte potremmo curar noi stessi? Al. Non mi ho, che dire. so. Ma nondimeno d'intorno cio fra noi si conuenne, che non con quella, onde qualunque delle cose nostre facciamo meglio: ma con cui rendiamo migliori noi stessi. Al. Tu narra il vero. so. Dunque harremmo forse conosciuto mai qual arte faccia la scarpa migliore, se non conoscessimo la scarpa? Al. Non è possibile. so. Nè anche qual faccia lo anello migliore, non conoscendo lo anello. Al. Egli è vero. so. Sapremmo noi forse mai con che arte riuscimmo migliori, fin che noi non conoscessimo noi stessi. Al. Non mai. so. Dimmi se sia certa cosa ageuole il conoscer se stesso, & se fu qualche persona abietta chi cio scrisse nel Tempio d'Apolline, o certa cosa malageuole più tosto, nè di qualunque huomo? Al. O Socrate alcuna uoltami parue ageuole, & fattura di ciascheduno, & altra volta la più difficile di tutte. so. Ma o Alcibiade o sia ciò facile, o malageuole in vero siamo di questo parere, che ciò intendendo, intendiamo ancora in che modo saremmo da medicarsi: ma in contrario no'l sapendo. Al. Egli è come tu di. so. Hor in che guisa ritroueremo questo; percioche così perauentura
cio,

ciò, che noi siamo potremo ritrouare: ma impossibile non lo sapendo. Al. Tu parli bene. So. Dunque attendi per Gioue, disputi tu forse con altrui, che con meco? Al. Teco. So. Et io teco? Al. Et tu con esso meco. So. Dunque è Socrate colui, che disputa. Al. E' sì. Soc. Alcibiade poi chi ascolta. Al. Così è. So. Non disputa Socrate colla ragione? Al. Perche no? So. Hor chiami tu in certo modo il medesimo il disputare, & il valersi della ragione? Al. Il medesimo sì. So. Non è poi diuersa cosa quel che si serue, & ciò, di cui noi si seruiamo. Al. In che modo di tu? So. Come taglia il calzolaro con uno stromento in cerchio, & di mezo cerchio, & con altri stromenti. Al. Egli è come tu di. So. Dunque è altra cosa chi taglia, & ei serui, & altra quella di cui si serue chi taglia? Alc. In che modo no? So. Dunque medesimamente altra quella di cui si serue il citaredo, & altra il citaredo? Alcib. Sì. So. Questo poco fa addimandaua. se chi si serue, & quello di cui si serue para sempre, che siano cose diuersè. Alc. Apparisce. So. Diciamo di nuouo noi, che tagli il calzolaro solamente con gli stromenti, o colle mani anchora? Al. Et colle mans. So. Dunque & di queste si serue. h. Se ne serue sì. So. Dimmi non taglia anchor egli i cuoi, seruendosi de gli occhi? Alc. Al tutto. So. Hor habbiamo conceduto, che sia cert'al

ALCIBIADE I.

era cosa chi si serue da quello, di cui si serue. Alc. Così è. So. Dunque il calzolaro, & il citaredo sino certa diuersa cosa dagli occhi, & dalle mani, delle quali si seruuono. Al. Apparisce. So. Dunque di tutto il corpo si serue l'huomo? Al. A fatto. So. In vero è diuersa cosa chi si serue, & quello, di che si serue. Al. Così è. So. Dunque l'huomo è dal suo corpo cosa diuersa. Alc. Apparisce. So. Dunque che è l'huomo? Al. Non lo sò dire. So. Sai tu ciò, che sia quello, che si serue del corpo? Al. Lo sò dir sì. So. Si serue di lui niun'altra cosa, che l'anima? Al. Nient'altro. So. O non signoreggiandolo? Alc. Signoreggiandolo sì. So. Anzi io penso, che niun sarebbe altrimenti per istimar questo. Al. Che cosa? So. Che di tre cose, ne sia alcuna d'esse l'huomo. Alc. Di quali? So. Cioè o anima, o corpo, o il tutto di lui composto d'ambidue. Alc. Perche no? So. Ma habbiamo nondimeno confessato noi esser huomo ciò, che comanda al corpo? Alc. Lo habbiamo confessato sì. So. Dunque chi è l'huomo? dimmi comanda il corpo a se medesimo? Al. In modo niuno. So. Percioche habbiamo detto, che egli soggiaccia. Alc. Per certo. So. Dunque non fia ciò quello, che noi cerchiamo. Al. Non come pare. So. Ma l'un, & l'altro insieme perauentura signoreggia al corpo, & ciò è l'huomo. Alc. Per sorte. So. Anzi
manco

manco di tutti; conciosia, che non domandando l'uno d'essi, non vi è congettura nessuna, che ambidue signoreggino di compagnia. Al. Tu parli bene. So. Hor poi che nè'l corpo, nè il composto è l'huomo, riman com'io penso, o che l'huomo a fatto non sia nulla, o se è alcuna cosa, che egli non significhi altro, che l'anima. Al. Al tutto. So. Fa egli forse misfieri anchora, che se ti dimostri più chiaramente, che l'anima sia l'huomo? Al. Per Giove nò. parendomi bastevole questo. Socr. Tutto, che egli non sia stato vintilato a perfezzione, tuttavia introdotto mediocrementè è bastevole al presente; conciosia, che all'ora finalmente a fatto la comprenderemo, quando habbiamo ritrouato, ciò, che hora tralasciato habbiamo, ricercando egli più ampia consideratione. Alc. Qual è cotesto? So. Poco innunzi in cotai gustasi disse, che sia prima da considerarsi lo stesso: ma hora per quello, che è lo stesso, habbiamo considerato ciò, che sia qualunque cosa, & ciò perauentura basterà; non potendo noi dire, che sia in noi alcuna cosa maggiore, che l'anima. Al. Certo nò. So. Non habbi così a pensare cioè, che io, & tu si parliamo tra noi, valendosi l'anima del parlare con l'anima. Al. Sì. So. Sì che ciò era quello, che poco innanzi diceuamo, che disputa Socrate con Alcibiade, Valendosi del parlare inuerso alla persona tua conie-

ALCIBIADE I.

appare: ma le parole diricciando ad Alcibiade. il che poi si è l'anima. Alc. In uero a me par sì. So. Dunque comanda, che si conosca l'anima, chiunque comanda il conoscere se stesso. Alc. Apparisce. So. Dunque chiunque conosce il corpo, conosce le cose sue, non se stesso. Alc. Così è. So. Et per ciò niun medico, come medico, nè gimnastico, come gimnastico se stesso conosce. Al. Non come pare. So. Dunque molto manco i contadini, & gli altri operari conoscono loro stessi; perciocchè non le cose loro considerano come apparisce: ma etiamdio le lontane dalle cose loro, secondo le arti, che posseggono; conoscendo quello, con cui si cura il corpo. Alc. Tu narri il vero. So. Per la qual cosa se prudenza è il conoscere se stesso, niun di costoro secondo l'arte sua è prudente. Al. Non come appare. So. Perciò queste arti pare, che siano meccanice, & non discipline d'huomo da bene. Alc. Al tutto. So. Di nuouo chiunque ha cura del corpo, cura egli le cose sue, & non se stesso. Al. Corre rischio. So. Hor veramente cui sono i danari a cuore, non cura se, ne le cose sue: ma ciò, che è lunge da quelle. Al. A me par sì. So. Dunque non attende alle cose sue, chi ammassa danari. Al. Bene. So. Se alcun adunque amò mai il corpo di Alcibiade, non Alcibiade amò: ma alcuna delle cose, che erano di Alcibiade. Alc. Tu purli il vero. So.

So. *Machite ama, ama l'animo.* Al. *Secondo la tua ragione pare, che segua necessariamente.* So. *Dunque lo amante del corpo tuo non ti abbandona egli, partendosi quanto prima suanisse la bellezza?* Al. *Apparisce.* So. *Ma veramente chi amasse l'animo tuo, non lo abbandonerebbe mai, fin che tu peruenissi migliore.* Al. *E' cosa verisimile.* So. *Dunque io sono colui, che non ti abbandono: ma persevero, partendogli altri, inuvecchiandosi il corpo.* Al. *O quanto bene sai tu o Socrate mio, nè per lo innanzi pregoti abbandonarmi.* So. *Ma sforzati di farti quanto si può più bello.* Alc. *Mi sforzerò.* So. *Così se ne stanno le cose tue, non si ritrouò mai alcun amante di Alcibiade figliuolo di Clinia fuor, che Socrate amabile, & questo solo figliuolo di Sofronise, & di Fenerata.* Alcib. *Tu di il vero.* So. *Non hai tu detto che io ti preueni alquanto, quando me ne venni date, hauendo tu determinato prima di venirmi a ritrouare per addimandarmi; perche io solo non mi partissi date.* Al. *Così era.* So. *Senza dubio questa si è la cagione, perche io solo era amatore di te: ma il rimanente delle cose tue. In uero le cose tue cessano di esser belle: ma tu incominci a fiorire; & per lo innanzi, se non verrai corrotto dal popolo Atheniese, nè riuscirai brutto, non ti abbandonerò mai; conciosia, che io temo grandemente, che*

ALCIBIADE I.

non fatto amatore del popolo ci venghi cor-
rotto . hauendo già degli Atheniesi ciò pa-
tito molti, & buoni; perciocche ben è vero,
che è di bella faccia il popolo del magna-
nimo Ereteo: ma fa bisogno guardarlo nu-
dato. Dunque &sa questo auertimento,
che io dico. Al. Quale? So. Essercitarsi
prima o beato, & impara qualunque cose
sono da saperfi prima, che si trattino le
cose civili, o tu ti metta alla republica, por-
tando teco la teriaca, a fine per l'auenire
non patifibi alcuna cosa contraria. Al. O
Socrate tu mi par dir bene: ma sforzati di
esporci in che modo homai terrefsimmo cura
di noi stessi. So. Dunque tanto dianzi è stato
da noi conchiuso; essendosi mediocrement
conceduto quello, che noi siamo; perciocche
temeuamo non d'intorno a cio ingannati,
ingannassimo perauentura noi stessi, hauen-
do cura di alcun'altra cosa, non di noi.
Al. Egli è come tu di. So. Poscia si ha ad
hauer la cura dell'anima, & a questo si dee
risguardare. Al. Egli è manifesto. So. Ma
da lassarsi ad altrui la cura de corpi, & de
danari. Al. Certo sì. So. Dunque in che
modo conoscereßimo queste cose chiarissi-
mamente: poi che conosciutele, come appa-
re, tenerissimo cognitione anchora di noi
stessi; o perauentura non anchor per li Dei
intendiamo noi quella Delfica inscriptione,
che dice bene, di cui dianzi habbiamo fat-
to mentione? Al. Quale? a che pensando

di tu così o Socrate? So. Ti dirò quel che io sospetto, che ci consigli & ci dica questa iscrizione. nè lo essemplio di lei pare, che si possa ritrouare per tutto: ma solamēte d'intorno al vedere. Al. Come di tu questo? So. Considera ancora tu se hauesse ella consigliato l'occhio nostro quasi huomo con dirgli vedi te stesso; come, penserebbero noi che ella ci ammonisca alcuna cosa? forse non questo, che a quello risguardasse l'occhio, dalla cui uista fosse per vedere se stesso? Alc. E' manifesto. So. Sicche consideriamo a che principalmente risguardando degli enti uederessimo lui, & noi di compagnia. Alc. Chiaro è o Socrate negli specchi, & nell'altre cose sì fatte. So. Tu parli bene: ma nell'occhio con cui ueggiamo, o non si ritroua egli certa tal cosa? Alc. Grandemente. So. Come hai tu forse considerato, che la faccia dell'huomo risguardante, nell'occhio, riluce nella uisione opposta, come in uno specchio; laqual in somma chiamiamo pupilla, facendosi ella simulacro di chi risguarda. Al. Tu di il vero. So. Dunque l'occhio uedendo l'occhio, & risguardando all'ottima parte di lui, & a quella, con cui uede, così potrebbe veder se stesso. Al. Apparisce. So. Ma se risguarderà in cert'altro membro di huomo, o in qualunque altra cosa fuor che in quello, di cui ciò è somigliante, non vederà se stesso. Al. Egli è vero. So. Dunque

ALCIBIADE I.

quel l'occhio quando è per veder se stesso, dee risguardare nell'occhio, & in quel luogo del l'occhio, oue si è la uirtù di lui. Cio poi è egli per certo il uedere. Alc. Così è. So. Forse amico Alcibiade se anchora l'anima fosse per conoscer se stessa, dourebbe risguardare a se stessa & in quel luogo specialmente di lei, oue si ritroua la sapienza & la uirtù dell'anima, & ad altra cosa di cui cio fosse somigliante? Alc. O Socrate a me par si.

So. Dimmi possiamo dir noi qual parte dell'anima sia più diuina, che quella intorno alla quale uersa il conoscere, & il sapere? Al. In modo niuno. So. Cio adunque è somigliante al diuino dell'anima, oue ueramente guardando alcuno, & uedendo tutto'l diuino cioè Dio, & la prudenza, in cotal guisa anchora conoscerà se stesso.

Alc. Apparisce. So. Hor concediamo, che sia temperanza il conoscer se stesso.

Al. Al tutto. So. Ma se non conoscessimo noi stessi, nè fossimo temperati potressimo perauentura conoscer le cose nostre, o male, ouer buone. Al. In qual maniera si potrebbe o Socrate far questo?

So. Perauentura par impossibile, che alcuno, il qual non conosce Alcibiade, conosca nondimeno le cose, che sono di Alcibiade, che siano di lui. Al. Anzi impossibile per Gione.

So. Dunque nè le cose nostre, che siano nostre conoscerebimo altrimenti, che per noi stessi? Al. In modo niuno. So.

Dun.

Dunque se non sappiamo le cose nostre, nè quelle de nostri conoscerebimo. Al. Non come è auiso. So. Dunque ad ogni modo non bene ci siamo conuenuti, hauendo affermato dianzi, che fossero alcuni, i quali non conoscendosi, conoscessero nondimeno le cose loro: ma ne quelle anchora, che sono de suoi conoscerebbono parendo il conoscere tutte queste cose officio d'uno. E della stessa arte cioè se stesso, E le cose sue, E quelle, che sono de suoi. Al. Corre rischio. So. Hor chi non sa le cose sue, non sa anchora le straniere. Al. Perche nò. So. Dunque se non sa le altrui, non saprà anchora quelle, che sono della città. Al. E' necessario. So. Sì che non mai si farebbe quest'huomo ciuile. Al. Per certo nò. So. Nè Economo anchora. Al. Nè questo. So. Nè conoscerà ciò, che fa. Al. Nò. So. Non sapendo poi non errerà egli? Alc. Sì. So. Et errando, non opererà egli male E priuatamente, E publicamente? Al. In che modo nò? So. Chi opera male non è egli misero? Al. Et grandemente. So. Forse anchora coloro ueramente, a gratia de quali opera queste cose? Al. Et anche costoro. So. Si che non può niuno esser felice, non essendo temperato, E buono. Al. Niuno no. So. Segue che gli huomini rei siano miseri. Alc. Sopra ad ogni cosa. So. Dunque nè chi fosse ricco sarebbe

rebbe libero dalla miseria: ma chi fosse temperato. Alc. Apparisce. So. Per la qual cosa Alcibiade non ha bisogno la città nè di mura, nè di galere, nè di arsenali, nè di moltitudine, nè di grandezza senza virtù per lo acquisto della felicità. Alc. Non ueramente. So. Se tu sei per regger bene la città, tu hai da compartire a cittadini la virtù. Alc. Sì. So. Forse può dar alcun ad altrui ciò, che ei non ha? Alc. Come il potrebbe egli? So. Dunque dei tu primieramente far acquisto della virtù, E ogn'altro, che è per signoraggiare, E tener cura non solamente di se, E delle cose sue: ma della repubblica anchora, E di ciò che a lei pertiene. Al. Tu di il uero. So. Dunque non date nè dalla repubblica è d'acquistarvi nè il principato, nè licenza di far qualunque cosa: ma più tosto la giustizia, E la temperanza. Al. Apparisce. So. Percioche operando giustamente, E temperatamente, tu, E la tua repubblica parimente farete opera grata a Dio. Al. E' uerisimile sì. So. Et se come di sopra habbiamo detto opererete, guardando nel diuino, E risplendente. Al. Apparisce. So. Anzi quindi guardando discernete uoi stessi, E i beni uostri. Al. Per certo sì. So. Dunque opererete giustamente, E bene? Al. Così. So. Et pure son presto a prometter per uoi, che sarete per douer essere felici, se così opererete.

Al.

Al. Per certo tu sei sicuro malevadore.
 So. In contrario se uiuerete ingiustamente guardando all'empio, & oscuro, opre farete alle tenebre simiglianti, come è uerisimile; al tutto non conoscendo uoi stessi.

Al. Apparisce. So. O amico Alcibiade, che pensi tu, che auenirebbe a colui, che tenesse potere di far qualunque cosa gli aggradi: ma fosse di ceruel priuo? o priuato, ouer repubblica, che egli si fosse? come se alcun malato hauesse libera licenza di far cio, che uole, non hauendo mente, che risguardasse al rimedio: ma essercitando come una tirannide in maniera che niuno fosse possente di riprenderlo, che pensi tu, che li sarebbe per incontrare? non è egli uerisimile, che se li corromperebbe il corpo? Al. Tu parli il uero. So. Ma che se nella naue tenesse ogn'uno tutta la licenza di far qualunque cosa li fosse in grado: ma nondimeno di mente mancasse, & della peritia del gouernare, uedi tu forse quali cose a lui farebbono per auenire, & a compagni? Al. In ueroissimo, che egli rouinerebbe se stesso, & i compagni insieme. So. Dunque non auien egli, che opera male ogni repubblica, & ogni imperio, & signoria, oue è lunge la uirtù? Al. Egli è necessario. So. di che ottimo Alcibiade non dobbiamo acquistar per uoi tirannide, o per la repubblica: ma uirtù, pur che uogliamo esser felici. Al. Tra

AICIBIADE I.

di il uero. So. Alla fine prima che si habbia la uirtù gioua all'huomo non solo al fanciullo, che sia retto dal migliore, che reggere. Al. Apparisce. So. Quel che è migliore il medesimo non è egli più bello? Al. Così è. So. Quel che è più bello più decente? Al. In che modo no? So. Si che conuiene, che serua il cattiuo, essendo ciò meglio. Al. Conuensen si. So. Dunque è seruile la maluagità. Alc. Apparisce. So. Ma conueneuole al liberale la uirtù. Al. Così è. So. O amico non si ha egli a fuggir la seruitù? Al. O Socrate si. So. Consideri come al presente tu stia? forse liberalmente o in contrario? Alc. Come mi è auiso conosco sì questo. Soc. Conosci tu perauentura in che modo potessi discacciar ciò, che al presente ti tiene occupato? perche io non vorrei nominarlo in un huomo chiaro. Al. Conoscolo certo. So. Dunque in qual guisa? Al. Se tu o Socrate uorrai. So. O Alcibiade tu non parli bene. Al. In che modo si ha egli a dire? So. Se'l uorrà Dio. Alc. Discolo certo, E questo appresso ui aggiugno, che è pericolo, che non cambiamo insieme lo aspetto, uestendomi io del tuo, E tu del mio; non essendo possibile, che io per lo innanzi ti guidi, E da me tu sia condotto. So. O generoso dunque l'amor mio inuerso te, non è punto differente dalla cicogna, se presso a te
come

come nel nido couando l'amor allato, di
 nuouo si medicherà da lui. Al. In uero
 così se ne stà la cosa, & quinci incomin-
 ciero a tener cura della giustitia. So. O
 quanto uorrei, che tu perseverassi: ma
 temo, non disfidandomi della tua na-
 tura: ma conoscendo la forza
 di questa città, che ella non
 uinca me insieme
 con esse te-
 co.



IL SECONDO
ALCIBIADE,

ouer
DEL VOTO.



Socrate, Alcibiade.



ALCIBIADE
perauentura vai tu
a Dio per pregarlo?
Al. O Socrate a que-
sto fine sì. So. Egli è
auiso, che tu dimo-
stri certa tristezza,
E ficchi gli occhi a

terra, come pensi alcuna cosa con esso teo.
Al. Ma a che penserebbe alcuno o Socrate?
So. Ad importantissima cosa (come mi pa-
re o Alcibiade; per ciò che, deh di per Giove,
non pensi tu, che i Dei di quelle cose, che
li preghiamo o priuamente o publicamen-
te alcuna uolta parte ci concedano, E ci
neghino in parte, E ad alcun sì, ad al-
tri

irino? Al. Ad ogni modo. So. Dunque non ti par egli, che ni sia bisogno di gran providenza a fine, che alcuno non inganni se stesso, mentre addimanda gran mali, credendo di addimandar beni. ritrouandosi i Dei abituati in maniera, che dovino ad ognuno quello, di che sono pregati? così come si dice, che Edipo habbia pregato Dio d'intorno al Regno puterno, che i figliuoli il diuidessero col ferro; essendo lecito a lui di chieder, che altroue si rinuogliessero i presenti mali; altri appresso ne addimandaua. onde questi mali hebbero fine, & da questi altri molti, & graui, i quali ad uno ad uno riferire non ha alcun mistieri. Alc. Ma tu hai introdotto per essempio un huomo furioso: percioche qual huomo pensi tu, che osasse, hauendo ceruello, chiedere sì fatte cose? So. Dunque lo impazzire ti par esser contrario a ciò, che è l'esser temperato? Alc. At tutto. So. Dimmi de gli huomini è egli auiso, che alcuni siano prudenti altri imprudenti? Al. Si veramente. So. Per la qual cosa deh consideriamo quali siano costoro; essendosi hoggimai conuenuto, che altri siano imprudenti, altri prudenti, altri pazzi. Alc. Si conuenne. So. Più oltre fino alcuni sani. Alc. Sono sì. So. Altri malati. Alc. Ad ogni modo. So. Dunque non sono i medesimi. Alc. Per certo no. So. Sono alcuni forse, i quali non patiscono nè l'una, nè l'altra di queste

ALCIBIADE II.

*queste cose? Alc. Per certo no. So. Aug-
 gnà, che sia necessario; essendo huomo, o sia
 malato, o no. Alc. A me par sì. So. Hor
 giudichi tu il medesimo della prudenza,
 & della imprudenza? Alc. Come di tu?
 Socr. Pensi tu, che faccia bisogno, che l'huo-
 mo sia prudente, o imprudente, o più ol-
 tre certa cosa terza qual mezo, onde non
 sia nè prudente, nè imprudente? Alc.
 Niente certo. So. Dunque necessario, è
 che egli patisca l'una di queste cose. Alc.
 Apparisce. So. Ti ricordi tu di hauer
 conceduto, che la pazzia sia contraria alla
 prudenza? Al. In vero sì. So. Et niuna
 cosa mezo, laquale rendal'huomo nè pru-
 dente, nè imprudente? Al. L'ho conce-
 duto. So. Oltre ciò in che modo posso-
 no esser due cose contrarie alla medesima?
 Al. In modo niuno. So. Dunque la im-
 prudenza, & la pazzia pare, che siano lo
 stesso. Al. Appar sì. So. Hor se noi diremo,
 che tutti gli imprudenti impazziscano; noi
 diremo bene. Al. Così sì. So. Et de pari
 a te in età, & anchora maggiori, che qua-
 lunque sono imprudenti siano pazzi; per-
 che deb dimmi per Giove non pensi tu, che
 molto pochi siano in questa città i pruden-
 ti, moltissimi gli imprudenti, i quali tu
 chiami pazzi? Al. In uero sì. So. O
 stimi tu, che noi sentiamo piacere, conuer-
 sando fra questi pazzi, non uenendo da lo-
 ro percosi, & battuti, & non hauendo*

un pezzo fa pagare le pene, qualunque cosa patendo, che hanno in usanza di far i pazzi? ma uedi o beato, che la cosa non sene stia altrimenti. Al. In che modo sene stia o Socrate? parendomi che non sia così, come io pensato haueua. So. Nè a me pare ma perauentura in questo modo si dee vedere. Al. Come? So. Diroloti, pensiamo noi, che siano alcuni malati, o pur nò? Al. Ad ogni modo. So. Mi diti tu cosa necessaria, che ogni malato sia crucciato solamente da podagra, o da febre, o da lipitudine? o etiamdio possa d'altri mali trauagliarsi, essendo oltre a questi molte le specie de mali? Al. Così mi pare. So. Dunque pare a te, che ogni lipitudine sia malatia. Al. A me si certo. So. Et ogni male anchora lipitudine? Al. Non a me nò. non per tanto non so quello mi affermi. So. Se a me ponessi mente in dicendo, & ambidue inuestigassimo, quasi conseguiressimo, ciò, che desideriamo. Al. La pongo quanto più posso. So. Dunque si è conuenuto tra noi, che ogni lipitudine fosse malatia, nondimeno non ogni malatia lipitudine? Al. Si conuenne. So. Et ci è auiso di hauer conceduto bene; conciosia, che tutti coloro, che hanno la febre, sono malati: ma non per tanto qualunque malati hanno la febre anchora, o sono da podagra, o da lipitudine trauagliati. Ma ogni cosa perauente si
fatta

A L C I B I A D E I I.

fatta è malatia. Hor dicono i medici, che siano differenti le loro cure, non essendo tutte simili nè parimente operando: ma ogni una secondo la propria virtù, tuttauia sono tutte esse malatie così, come poniamo che siano alcuni artefici; non è egli così?

Al. Anzi sì. So. Et i calzolari, & i legnaiuoli, & gli scultori, & moltissimi altri, che ad uno ad uno riferire non è posto misterii i quali hanno anchora separate le parti dell'operare, & tutti sono operari, non per tanto lignaiuoli tutti, nè calzolari, nè scultori: ma tutti insieme operari.

Al. Così è. So. Nella stessa maniera anchora molti tra loro partiscono la imprudenza, & chi di lei sortiscono la maggior parte, sono chiamati pazzi, & furiosi: ma chi alquanto minore stolidi, & aceniti. Coloro poi, che uogliono significar le medesime cose con uocabuli piu honorati parte chiamano magnanimi, parte innetti, altri li chiamano non cattiu, che non nucono, inesperti, & stupidi. Anchora ritrouerai altri molti nomi, co quali tutti si significa la imprudenza: ma sono differenti, come pareua a noi, che un'arte dall'altra fosse diferente, & la malatia dalla malatia: che ne pareate?

Al. Il medesimo. So. Ma ritorniamo di nuoua onde siamo dipartiti; fu proposto nel principio del disputare, che si giudicasse quali fossero prudenti, quali imprudenti: ma conuenimmo,

che

che alcuni fossero tali non è egli così? Al.
 Conuenimmo. So. Istimi tu prudenti
 chiunque conoscono le cose, che sono da far-
 si, & da dirsi? Al. In uero sì. So. Ma
 quali di questi due imprudenti? forse co-
 loro, che non ueggono nè l'una, nè l'altra
 di queste? Al. Questi stessi. So. Chi non
 sa dunque & l'una, & l'altra di queste co-
 se, non se n'auuede; che sa, & parlaciò,
 che non bisogna? Alc. Apparisce. So. Di
 questi buomini o Alcibiade io diceua, che
 uno fosse Edipo; anchora ritrouerai a tem-
 pi nostri moltissimi non concitati da ira co-
 me lui, nè pensino di desiderar a se stessi
 mali; ma i beni; egli dunque come non li
 desideraua, così non li pensaua. Son uolcu-
 ni altri poi, i quali patiscono il contrario di
 questo. Io stimo veramente, se per auentu-
 ra quel Dio al quale tu vai per pregarlo
 facendoti innanzi a gli occhi ti addiman-
 dasse prima, che tu il pregassi di alcuna
 cosa, se ti fosse a bastanza di godere della
 signoria de gli Atheniesi; che se stimando
 tu ciò picciol cosa, aggiugneste & di tutti
 i Greci. Et se vedesse, che nè di questo an-
 chora ti contentassi se etiaudio non aggiu-
 gneste di tutta la Europa, nè ti bastasse
 egli, se nel medesimo giorno non conosces-
 sero tutti gli Atheniesi, che Alcibiade fi-
 gliuolo di Clinia fosse signore, & perciò
 queste cose tutte ti concedesse; io stimo di
 te, che tu saresti per partirti da lui con
 smisu.

ALCIBIADE II.

smisurata allegrezza, come se haueffi conseguito grandissimi beni. Alc. Istimo o Socrate, che chiunque farebbe questo cui auenisse lo stesso. So. Hor cambieresti tu forse la tua uita con la signoria di tutti i Greci, & Barbari? Alc. Non com'io penso, non essend'io per douermi valer di loro in modo niuno. Socr. Che se tu fossi per seruirte ne nondimeno malamente, & con danno? non così? Alc. Veramente nò. So. Dunque vedi tu, che non è cosa sicura, nè che tu accetti temerariamente le cose, che se ti danno, nè preghi, che se ti diano, se per ciò tu sia per ricener incommodo, o al tutto per perder la vita. Hor potressimo riferir di molti, i quali hauendo desiderato già la tirannide, & procurato, ciò auenisse loro, come se fossero per far acquisto di qualche bene; per lei da infelice attorniasi furono priuati di uita. Anchora io penso, che tu habbia udito alcune cose fatte, come si suol dire, heri, & non heri l'altro quando l'Amato di Archelao tirano di Macedoni, non meno innamoratosi della tirannide; che egli di lui, lo ammazzò, quasi per douer esser poscia tiranno, & felice; & per tre, o quattro giorni impatronitosi lui della tirannide, di nuouo anchora d'altrui oppresso fu stato con insidie ammazzato. Ma a fine riferiamo quello, che non habbiamo appreso udendo: ma noi stessi presenti lo habbian

bian veduto. Più oltre tu vedi de nostri cittadini, che qualunque ansiosi hanno fatto acquisto del capitaneato dell'essercito, parte & in questi tempi sono stati da questa città banditi, parte dannati a morte. & se alcuni per auentura parvero di hauerse maneggiato eccellentemente, uenendo a gli ultimi pericoli, & a timori, non solamente in questo essercito: ma poiche ritornarono alla lor patria sono stati calunniati di non minori insidie da cittadini insidiosi, che da nimici in maniera, che molti di loro finalmente desiderassero più tosto di esser vissuti priuatamente, che nel carico publico. Che se pericoli, & fatiche sì fatte ci apportassero alcuna utilità, in vero questo studio in se terrebbe qualche ragione. Ma hora cio se ne stà in contrario. Più oltre ritrouerai alcuni huomini, che nella stessa guisa desiderano con uoti i figliuoli, & ottenutoli cadono nelle calamità, & grandissimi dolori. percioche molti, perseverando i figliuoli maluagi per tutta la età, menano tutta la uita in dolore: ma chi fatto acquisto di figliuoli buoni sono di loro priuati per certo contrario caso, non manco de gli antedetti son miseri, in modo che eleggerebbono di non hauer generato figliuoli mai. Et benche queste, & altre cose molte di cotal sorte siano manifeste, nondimeno rare uolte si ritrouerebbe chi si astenesse o dalli dati, o se col pregare fosse

AL CIBIADE II.

se per ottenerli, lasciasse il uoto. Anchora molti non si partirebbono dalla tirannide che a loro si concedè, nè dal capitaneato, nè d'altre infinite cose, lequali possedendosi offendono più tosto, che giouano. anzi più tosto pregherebbono, che le si concedessero loro, se nò le hauessero alcuna uolta. Al le uolte in cotal guisa dopo un breue tempo dannano i uoti passati, a contrarij ricorrendo. Si che ueramente io temo, che non accusino gli huomini temerariamente i Dei, dicendo che da essi uengano loro i mali. Ma essi o per certa pazzia, o ignoranza partoriscono i dolori a loro stessi della morte più fieri. Per la qual cosa, o Alcibiade mi par prudente quel poeta, che hauendo usato con amici pazzi, mentre li uedesse fare, & pregar quello, che non giouaua loro niente, tutto che loro utile paresse, così disse per tutti. o Gione Re concedi a noi, & con uoti, & senza uoti ottime cose: ma comanda, che si dilunghino i mali anchora da chi li addimandano con uoti. Dunque mi pare, che parli bene il poeta, & cautamente: ma tu, se hai alcuna cosa in animo da dir contro a questo non tacere. Al. O Socrate egli è malageuole il contraddire d'intorno a questo, che si è detto bene: ma penso quāto male sia a gli huomini la ignoranza, poiche per questa come apparisce non se ne auediamo facendo il male, et quel che è pessimo, per lei alcuna uol-

ta,

ra, ci preghiamo le pessime cose, il che penserebbe niuno: ma ciascheduno stimerebbe sì di poter addimandare per se medesimo non cose pessime: ma ottime sì bene; perciocche questo più tosto sarebbe simile a maledizione, & non a voto. So. Ma perauentura ottimo direbbe alcuno di te, & di me più saggio, che noi non parliamo assai bene, mentre biasimiamo la ignoranza così temerariamente, se non aggiugnessim di quali cose fosse la ignoranza; essendo la ignoranza ad alcuni in certo modo disposti perauentura bene, così come ad altrui male. Alc. Che di tu? ni è egli alcuna cosa, la quale ad alcun in qualunque modo disposto alcuna uolta giouasse di non sapere, che di conoscere? So. A me par sì: ma a te no? Al. Per Giouenò. So. Anzi nè di quello io ti riprenderò; perche tu habbia uoglia, che si commetta quello contro alla madre, che si dice hauer commesso Oreste, & Alcmeone, & se alcuni altri furono che le stesse cose commettessero, o che essi comiserò. Al. O Socrate parla bene per Gioue. So. Non conuiene o Alcibiade, che tu comandi a colui, che parli bene, il quale dice, che non harresti voluto commetter questo: ma più tosto se alcuno dicesse il contrario, poiche ti pare sceleratezza & orrenda in modo, che non si debba nè anco temerariamente proferirla. Pensi tu, che se Oreste fosse stato prudente, &

hauesse

AICIBIADE II.

hauesse conosciuto ciò, che gli fosse bene, harrebbe egli ardito di commetter una tanta sceleratezza? Alc. Per certo no. So. Nè niun'altro com'io penso. Alc. Niun'altro no. So. Dunque come apparisce è cosa reale l'ignoranza dell'ottimo, & il non sapere ciò, che egli sia. Alc. A me par ueramente. So. Non anchor a lui, & a gli altri tutti? Alc. Il confesso. So. Più oltre consideriamo anchora questo, se incontinentè ti uenisse in mente pensando, che fosse meglio di ammazzar Pericle tuo tutore, & amico, & preso il coltello affrettandoti alle sue porte addimandassi, se fosse dentro, uolendo ammazzar lui, & non alcun'altro; & i famigliari rispondessero, che dentro fosse, nè dico, che tu uoglia commetter alcuna cosa tale: ma se paresse come penso a te, (il che non impedisse niente) che si appressasse opinione a chi non conoscesse l'ottimo di maniera, che egli pensasse ciò, che è pessimo, esser ottimo alcuna uolta. o non ti par egli? Alc. Ad ogni modo. So. Dunque se entrato in casa, & uedendolo tu non lo conoscesti, & lo stimassi un'altro, forse ardiresti tu più oltre di ammazzarlo? Al. Per Gioue no come mi è aniso. SOCR. Percioche non chiunque uccideresti, che ti mettesse innanzi la sorte: ma chi haesssi determinato. non è egli così? Alc. Veramente. So. Dunque se spesso tu tentassi questo

questo, & sempre non conoscesti Pericle ha-
uendo tu in animo di far questo, tu mai non
lo assaliresti. Al. Per certo nò. So. Ma
che? pensi tu, che Oreste fosse stato per
metter mai le mani nella madre, se mede-
simamente non l'hauesse conosciuta? Al.
Non penso. So. Conciosia che nè egli ha-
uena determinato di ammazzar qualun-
que donna, nè la madre di qualunque, che
se li facesse innanzi: ma solamente la ma-
dre di lui. Al. Questo è vero. So. Si
che gioua ad huomini così disposti, & inuol-
ti nelle stesse opinioni non sapere cose si fat-
te. Alc. Apparisce. So. Vedi tu hoggi-
mai, che l'ignoranza di alcune cose è certo
bene ad alcuni huomini in certo modo di-
sposti: ma non male, come poco fa ti pareua?
Al. Appar sì. So. Appressò se vorrai con-
siderar quello, che a ciò si gue, per auentu-
ra ti potrà parere cosa marauigliosa. Al.
Qual è cotesto o Socrate? So. Perche per
dir breuemente corre rischio, che'l possesso
delle altre scienze, se alcun hauesse fat-
to acquisto senza l'ottimo giout rare uolte,
& per lo più nuocqua a chi è dotato di tali
scienze. Hor considera in cotal guisa. non
ti par egli necessario quando siamo noi per
fare, ouer per dire alcuna cosa, far mistie-
ri, o che pensiamo di conoscer innanzi, o
veramente conosciamo ciò, che dobbiamo fa-
re, o parlar prontamente? Al. A me par
sì. So. O non ci consigliano per tutto i

ALCIBIADE II.

Retori incontinentemente quando o fanno consigliare, o almeno pensano di sapere, questi della guerra, & della pace; quegli d'intorno al fabricar le mura, o intorno allo apparecchiare, o fortificar i porti, & per dir sommariamente, qualunque cosa fa la città contro ad altra cittàe o con se stessa, la fornisse ella col consiglio de Retori? Al. Tu narri il vero. So. Vedi dunque ciò, che segue; se io sono possente, chiami tu altri prudenti, altri imprudenti? Al. Li chiamo sì. So. Et molti gli imprudenti & pochi i prudenti? Al. Così sì. So. Non tchiami tu, & gli vni, & gli altri ad alcuna cosa risguardando? Al. Sì. So. Forse chiameresti tu colui prudente, che sa consigliare queste cose, se non sapeffe insegnare quale di queste due fosse il meglio, & quando meglio? Al. In modo niuno. So. Nè come penso chiunque sapeffe combattere, nondimeno non sapeffe quando, & quanto fosse meglio; non è egli così? Al. Così è. So. Dunque nè se alcun sa ammazzar altrui, & ispogliarlo de danari, et dalla patria bandirlo, senza sapere quando, & chi sia il meglio. Al. No. So. Hor è prudente chi sa alcuna di queste tali cose, pur che ne segua anchora la scienza dell'ottimo, & questa certo è la stessa con la scienza dell'utile, non è egli così? Alc. Così è. So. Et diremo noi, ch'egli sia prudente, & consultor bastevole & a se, & alla

allacittà: ma chi fa il contrario imprudente; o che ne pare a te? Alc. A me pare così. So. Ma che, se alcun sapesse cavalcare, o tirar d'arco, o essercitar la palestra, o l'arte del far i pugni, o cert'altracontesa, o alcun'altra di qualunque cosa conoscessimo con l'arte; con che nome chiameresti colui, che conoscesse ciò, che in quest'arte meglio si facesse? o non cavalliere secondo l'arte della cavalleria? Al. Sì. So. Pugile secondo quella de pugni, tibicine secondo la tibicinaria, & nell'altre nel modo medesimo? o altrimenti? Alc. Così certo. So. Come, pare a te, che chi conosce alcuna di queste cose, sia da chiamarsi huomo prudente? o anchora ne sia lontano? Al. Lontano per Giove. So. Dunque quale repubblica pensi tu, che sarebbe quella de buoni artieri, & tibicini, & Atleti, & de gli altri artefici; se fossero mescolati tra costoro, hora da noi detti, chi sapessero combatter, & uccider; & più oltre fossero huomini di gouerno; & perciò gonfi, mancando a tutti loro la scienza dell'ottimo, & il sapere quando, & contra chi sia meglio il valersi di qualunque di loro? Al. Ignobile o Socrate. So. Ciò necessariamente diresti, com'io penso, se alcuna fiata uedeessi ciascun di loro ambizioso, & attribuirsi la maggior parte della repubblica per superar di continuo se stesso, ualendosi moltissimo dell'arte del signoreg-

D 2 giare:

ALCIBIADE II.

giare: ma d'intorno a quello, che a lui, & alla republica fosse ottimo ingannarsi spesso, come colui, che hauesse creduto alla opinione senza mente. Et stando questo così non diremmo noi bene, che questa republica fosse piensissima di assaiissimo tumulto, & iniquità? Al. Anzi bene per Gioue. So. Dunque ci parue necessario, che si douesse pensar da noi, che si conoscesse primieramente, o da douero sapessimo ciò, che fossimo per fare, o per dir prontamente? Al. Pareua sì. So. Dunque se alcun fa ciò, che conosce, o pensa di conoscere, & si aggiugne la scienza dell'ottimo, non segue egli, che faccia utilità a se, & alla republica. Al. In che modo no? So. Ma se il contrario di questo, com'io penso, nè a se, nè alla republica? Al. Per certo no. So. Ma che? hor pare a te anchora così, o altrimenti? Al. Non altrimenti. So. Hai detto tu, che chiami più gli imprudenti, manco i prudenti? Al. In vero sì. So. Dunque diciamo noi di nouo, che il Vulgo transi dall'ottimo, come chi per lo più come io penso habbia creduto alla opinione senza mente. Alc. Lo diciamo sì. So. Dunque gioua a molti il non saper niente: nè pensar di sapere poiche saranno più pronti al fornir quello che o conoscono, o pensano di conoscere: ma operandolo, più spesso nuoceranno a loro stessi, che gioueranno? Al. Tu parli il vero. So.

So. Vedi dunque quando io diceua, che correua rischio, che se alcun hauesse posseduto le altre scienze, senza la scienza dell'ottimo, che poche uolte li fossero per giouare: ma si bene per nuocerli più uolte; forse non pareua a te, che all'hora io parlassi bene? Al. Et se non all'hora, al presente o Socrate mi par sì. So. La onde fa mistieri, che la città, & l'anima, che sia per uiuer bene, senza dubio abbracci questa scienza, come chi è amalato il medico, & chi uol nauicar prosperamente il pilota, tanto più, quanto l'anima non harrà fauore uole il uento; percioche quanto maggiori cose si sforzerà l'animo di tentare, senza questa scienza intorno alle ricchezze, o alla forza del corpo, o ad altra cosa tale, egli è necessario, che commetta maggiori peccati, chi poi è ornato di molte, & varie arti, & scienze: ma è priuo di questa scienza, condotto da ciascheduna dell'altre, non si trauaglierà egli meritamente da molta fortuna? come colui, che vada errando nel mare senza governatore per douer di breue perire? Per certo a costui pare, che conuegna quel uerso del poeta, oue biasimando un certo dice. Conosceua egli molte cose: ma tutte male le conosceua. Alc. Hor o Socrate, che occorre addur questo detto del poeta? per certo non mi par, che conuegna al proposito nostro. Soc. Anzi li quadra ad ogni modo: ma egli, & gli al-

ALCIBIADE II.

tri poeti quasi tutti parlano per enigma; essendo tutta la natura della poesia di enigmi piena, non essendo opera da conoscersi da ciascheduno. A questa natura di lei si aggiugne, che se si ritrouasse alcuna uolta nell'huomo inuidioso, che ei non uollesse rivelare a gli altri huomini i sensi suoi, è cosa marauigliosa quanto sarebbe malageuole da conoscersi ciò, che ogn'uno di loro sentisse; percioche nè pensaresti, che Homero poeta diuinissimo, & sapientissimo hauesse saputo, che fosse impossibile il saper male, essendo egli, che dice. Margite sà molte cose, ma tutte le sà malamente: ma com'io penso occulta il senso con lo enigma, ponendo malamente per lo male, & il sapere per lo sapere. onde si fa certo componimento fuori della natura del uerso: ma ciò si è quello, che egli sente. Sapeua egli molte cose: mali fu male il saperle tutte. Dunque è manifesto, che se li era male il saper molte cose, egli era cattiuo, se si dee prestar alcuna fede a sopradetti ragionamenti. Al. O Socrate per certo m'è par sì: perche malageuolmente io crederai ad altre parole, se a queste non credesti. So. Et a te par bene. Ma deh per Giove percioche tu uedi quanta & quale d'intorno a ciò sia la ambiguità. & di questa pare, che tu ne sia partecipe; conciosia, che mandandoti, & in suso, & in giuso non ti fermi niente: ma quello ti esce di mente, ne più

più ti pare nella stessa guisa . Dunque se il Dio, al quale tu vai, offerendosi a gli occhi tuoi innanzi che li mandi i voti, così ti addimandasse, se bastasse a te, o di hauere alcuna di quelle cose, che nel principio si son dette, o ti concedesse licenza di chieder ciò, che ti agradisse; che penseresti tu, che ti douesse esser opportuno, o riceuendo ciò, che ti fosse offerto da Dio, o chiedendolo di alcuna cosa? Al. O Socrate non ho che rispondere: ma mi par certa cosa pazza il pregar Dio temerariamente, & mi è auiso, che sia da considerarsi con diligenza, che alcun non inganni se stesso, chiedendo i mali, mentre pensa di pregar per li beni, & fermandosi alquanto (come tu diceui) ricanti rifiutando quello, che hauea pregato dianzi. So. Non è il poeta più di noi prudente, di cui habbiamo fatto mentione nel principio del disputare, il quale pregaua, che anchor i mali si allontanassero da coloro, che li pregauano? Al. A me par sì. So. I Lacedemoni anchora, o Alcibiade, o imitando questo poeta, o per loro stessi considerando osservano il medesimo uoto, così privatamente, come pubblicamente pregando i Dei a conceder loro le cose belle con le buone, nè altro alcuno li udirebbe pregare, & per questa cagione nè infin a questi tempi sono de gli altri huomini manco felici. Ma se alcuna cosa succedè mai loro in guisa, che in ogni cosa non fossero felici; non furono

ALCIBIADE II.

*causa le loro orationi, poiche le cose che noi
 preghiamo, com'io penso, è in poter de Dei
 il concedere o le contrarie loro. Appres-
 so uoglio riferirti alcuna altra cosa, il che al-
 cuna uolta ho inteso da certi uecchi; di-
 cendo essi, che auentua qual'hora gli Athe-
 niesi faceuano guerra co Lacedemoni, che
 i nostri fossero sgratiati, & in terra, &
 in mare, nè ritornassero mai vittoriosi. Di
 che turbati gli Atheniesi non hauendo con
 che arte schiuassero una cotanta calamità;
 determinarono di addimandar consiglio ad
 Amone per qual causa concedessero i Dei
 più tosto a Lacedemoni la uittoria, che a
 gli Atheniesi, offerendo essi nondimeno &
 più sacrificij, & decenti più, che'l rimanen-
 re de Greci ornando i tempj di doni son-
 tuosi in modo che niun'altro ogn'anno cele-
 brasse solennità sontuosissime. & honestissi-
 me, & d'intorno ad ogni spesa, che si ri-
 cerca al culto diuino, fossero essi più ma-
 gnifici di tutti i Greci: non hauendo i La-
 cedemoni niuna cura di questo; essendo
 si fattamente parci intorno al culto diuino,
 che sacrificassero per tutto animali imper-
 fetti, & in tutte le altre cerimonie fosse-
 ro uie più parci, che gli Atheniesi; non es-
 sendo nondimeno superati da noi nella co-
 pia della facoltà. Dettosi questo, il noncio
 addimandando in che modo si potessero libe-
 rare dalla calamità presente, non rispose
 altro a questo il profeta, non permettendolo*

Dio:

Dio : ma chiamato lo ambasciatore, così gli parlo . Questo dice Amone , che li piaceua più le lodi de Lacedemoni , che tutti i sacrifici de gli altri Greci , nè altro li rispose . Hor mi pare, che Dio non habbia a fatto detto niun altra lode , che le loro preghiere , essendo elle dalle altre diferenti ; percióche gli altri Greci sacrificando parte buoi con le corne dorate , & parte ornando di doni eccellentissimi i tempj , addimandano a dei qualunque cose se li fanno innanzi o buone, o cattive . Dunque i Dei quando li odono blasfemare , non riceuono le loro ricchissime solennità, & sacrificj . Sì che mi pare , che si habbia a considerar diligentemente qual cosa sia da dirsi, & qual no . Anchora ritrouerai appresso ad Homero altre cose somiglianti a queste ; con ciòsia , che egli dice , che fabricando i Trogiani un edificio alla città vicino, faceuano a Dei immortali sacrificj perfetti di buoi, & dal campo si inalzaua co venti fin al cielo un odor soauo : ma che i dei beati non haueano bisogno di questo, nè era loro a grado, come a coloro , che haueuano in odio la sacra Trogia , & Priamo , & il popolo di lui . Per la qual cosa nulla a Trogiani giouaua hauendo contrarij i Dei l'offerir loro temerariamente i sacrifici, & i doni ; non essendo tale com'io penso la natura de Dei, che si inganni con doni, quasi maluagio vsu raro . Ma noi impazziamo troppo se alcu-

ALCIBIADE II.

na volta stimiamo di esser a Dio più accettati, che i Lacedemoni per li doni; perche sarebbe cosa disconuenevole se Dio riguardasse più a nostri doni, & sacrifici, che all'animo se fosse giusto, & santo. Al qual veramente io stimo, che Dio molto più attenda, che alle solennità, & a sacrifici di molta spesa, de quali nessuna cosa impedisse, che colui, il quale harrà peccato molto contra Dio, & a gli huomini, o priuato o Republica che sia, non le si fornisca ogn'anno. Ma essi come non si corrompono da doni, disprezzano queste cose tutte, come dice Dio, & il profeta de Dei. Onde cosa chiara è, che si honori massimamente appresso a Dio, & appresso a gli huomini di sana mente la giustizia, & la prudenza. Sono poi prudenti, & giusti chi fanno ciò, che si conuegna fare, & dire inuerso a Dio, & a gli huomini: nondimeno desidero udir da te, che opinione tu habbia d'intorno a questo. Alc. O Socrate a me non pare altrimenti, che paia a te, & a Dio; non essendo lecito, che io discordi da lui. So. Ti raccordi tu di hauer detto, che ti ritrouauì in moltissima dubitanza, & pericolo di non ingannar te medesimo, pregando alcuna volta i mali, parendo a te benì? Al. Mi lo aricordo sì. So. Vedi dunque, che non ti è sicuro il venir a Dio per pregarlo, accio alcuna uolta udendoti per sorte, che ti biassemassi, rifiutasse cotesti tuoi sacrifici.

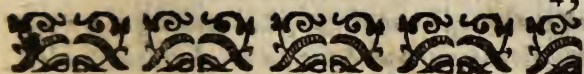
&

È appresso ne riportaſſi alcun'altra coſa ?
 Dunque mi par , che torni bene lo ſtar in
 pace , non iſtimando io , che tu ti uoglia va-
 lere della oratione de Lacedemoni per la
 magnanimità , eſſendo queſto nome fra tut-
 ti honeſtiſſimo , con cui ſi ſignifica la ſigno-
 ranza . Per la qual coſa è neceſſario , che
 ſi aſpetti fin , che ſi impari , come ſi habbia
 a diportarſi inuerſo a Dio , & agli huomi-
 ni . Alc. Quando ſia o Socrate queſto tem-
 po , & chi ſarà il maeftro ? concioſia , che
 uolontieri vedrò queſto huomo , chiunque
 ſia egli . So. Colui n'è d'eſſo , cui tu ſei a
 cuore . Ma mi pare , che coſi , come diſſe
 Homero , che leuò Minerva da gli occhi la
 nebia a Diomede a fine da gli huomini di-
 cerniſſe Dio , coſi faccia miſtieri , che ſi le-
 ui dall'animo tuo la caligine , con la qua-
 le al preſente è oſcurato , poſcia ſi metta
 preſſo quelle coſe , onde tu conoſca ciò , che
 ſia bene , o male ; parendomi hora , che tu ſia
 impotente . Alc. Se gli piace , mi leui uia
 o la nebbia , o qualunque altra coſa , eſſen-
 do io preſto a non tralaſciar al tutto niente
 d'intorno a ciò , che egli mi ordinerà , qua-
 lunque ſia egli finalmente ; purchè io ſia
 per diuenir migliore . So. Hor egli ti pro-
 uede a marauiglia . Al. Si che io ſtimo ot-
 tima coſa , che il ſacrificio a quel tempo ſi
 diſerisca . So. Et è bene , eſſendo coſa più
 ſicura , che ſottometterſi a cotanto perico-
 lo . Al. Ma come o Socrate ? nondimeno ?

ALCIBIADE II.

perche tu mi pari di hauer cōfigliato bene,
fra tanto ti coronerò di questa corona ma a
Dei finalmente offeriremo all'hora le coro-
ne, & il rimanente di qualunque altre co-
se consuete, quando conoscerò, che sia ve-
nuto quel giorno. Egli poi se ne verrà
quanto prima, volendolo i Dei. So. Questo
anche riceuo, & più oltre qualunque co-
sa mi sia data da te la vedrò volontieri; da
te riceuendola Et così come Creonte ap-
presso ad Euripide vedendo Tiresia corona-
to, & vedendo, che haueua riceuuto da ne-
mici la corona per primi frutti dell'arte,
disse. Io stimai ad augurio le corone trion-
fali, versando noi nelle fortune, come tu sai;
così ancor io stimo questa coronatione fatta
da te in luogo di augurio, parendomi di
esser trauagliato da non minor for-
tuna che Creonte desiderando
di diuenir vincitore fra
tutti gli amatori
tuo.





LO IPARCO, O IL DESIDEROSO DEL GVADAGNO.



Socrate, Iparco.



LLA perfine quale è il desiderio del guadagno? *E* quali sono del guadagno desiderosi? Ip. Mi paiono coloro, i quali pensano, che sia da guadagnarsi dalle cose di niun pregio. So. Pare a te forse, che essi conoscano, che esse non siano di verun prezzo, o non le sappiano? che se non le fanno, tu chiami huomini stupidi, *E* insensati i desiderosi del guadagno. Ip. Non li chiamo io insensati: ma maligni, *E* maluagi *E* dal guadagno vinti conoscendo essi, che non sono di uerun prezzo le cose, dalle quali osano di far guadagno, *E* pure non temono per la sfacciataggine.

I P A R C O.

tezza di esser desiderosi di guadagnare?
 So. Forse chiami tu tale il desideroso del
 guadagno? come sel contadino piantando,
 & conoscendo, che la pianta non sia di prez-
 zo niuno, non per tanto la stimi degna,
 che di lei si faccia guadagno. chiami tu
 forse vna si fatto? Ip. Da tutte le parti
 o Socrate il desideroso di guadagno stima,
 che sia da guadagnarsi. So. Non gettar
 parole così temerariamente, come adirato
 contro ad alcuno per ingiuria riceuuta:
 ma più tosto in me attendendo rispondi co-
 me se da principio ti addimandassi di nuo-
 uo, non assentissi tu, che conosca il deside-
 ro del guadagno quanto sia quella, donde
 pensa, che sia da guadagnarsi? Ip. Assen-
 tisco. Soc. Chi è colui, che conosce intor-
 no alla dignità delle piante, in qual con-
 trada, in qual tempo sia conueniente il
 piantare a fine, che anchor noi portiamo
 nel mezzo alcuna saggia parola, di cui sono
 abondeuoli questi ornati auocati? Ip. Io
 stimo il contadino. So. Mi di, chiami
 tu altra cosa degna di guadagno, che lo sti-
 mare, che sia da guadagnarsi? Ip. Que-
 sto stesso. So. O giouane non ti sforciare
 d'ingannar me hoggimai uecchio, rispon-
 dendo, come al presente, le cose, che nè an-
 chora tu pensi: ma rispondimi da buon sen-
 no quanto si può il più. o giudicheresti tu
 contadino, chi tutto, che sapesse, che la
 pianta non fosse degna da piantarsi, tut-
 tania

tauia pensasse, che si hauesse a guadagnar di lei. Ip. Per Gioe no. So. Più oltre stimitu, che non sapeffe il caualliere, che il cauallo sarebbe per rouinarsi, conoscendo di verun prezzo il pascolo, che egli a lui da? Ip. In modo niuno. So. Dunque egli non pensa, che da un pascolo tale di niuna stima ui sia guadagno. Ip. Nò. So. Hor istimi tu, chel gouernatore, il quale hauesse guarnito la naue di timone & di vele di niun prezzo non sappia, che riceuerebbe danno, & verrebbe in pericolo di non rouinare se stesso, & la naue, & qualunque cose fossero sopra lei? Ip. Per certo il saprebbe sì. So. Dunque egli non pensa di douer far guadagno da tali arnesi di prezzo niuno. Ip. Nò. So. Medesimamente il capitano della guerra, veggendolo essercito fornito di arme utili, spererebbe forse, o penserebbe cosa degna di procurar da queste guadagno? Ip. In niun modo nò. So. Nella stessa guisa se i tibicine hauesse la tibia, & il citaredo la cetera, & l'arco lo arciere, & per abbracciar breuemente l'artefice, & qualunque perito di ciascheduna cosa gli organi, & il rimanente de gli apparati di niun prezzo, penserebbe forse di douer lui far guadagno da queste cose? Ip. Non mi pare. So. Per la quat cosa quali chiami tu finalmente di guadagno desiderosi: non chiamando tu certo coloro, che diunzi habbian
mo

I P A R C O.

mo raccontato ; i quali conoscendo le cose di niun prezzo pensano , che faccia misterii farsi da esse guadagno. Hor ne'l modo, che tu di , o marauiglioso huomo , niuna persona è di guadagno desiderosa . Ip. Ma io o Socrate voglio dire , che coloro siano desiderosi di guadagno , che per lo desiderio insaziabile sono oltre modo sitibondi di qualunque cose minime, & utilissime, & di ueruno prezzo , & d'intorno a queste sono desiderosi di guatagnare . So. Non pertanto o ottimo huomo non conoscendo essi , che queste non siano di ueruna stima . hauendo hoggimai qui noi stessi astreto in modo colla ragione esser impossibile Ip. In uero mi pare . So. Se non conoscono , dunque nol fanno . nondimeno hanno opinione , che sia da stimarsi molto ciò , che non è di prezzo niuno . Ip. Apparisce . So. I desiderosi del guadagno , non desideran essi il guadagno ? Ip. Veramente . So. Hor chiami tu guadagno il contrario al danno ? Ip. Così è . So. Torna bene ad alcuno , il riceuer danno ? Ip. A niun nò . So. Ma male sì ? Ip. At tutto . So. Si che si offendono gli huomini col danno ? Ip. Si offendono sì . So. Dunque è il danno male ? Ip. Male . So. Il guadagno contrario al danno ? Ip. Contrario sì . So. Hor è forse il guadagno bene ? Ip. Per certo . So. Dunque chiami tu gli amanti del buono , desiderosi di guadagno ? Ip. Apparisce .
So.

So. O amico tu non di, che i desiderosi del guadagno siano furiosi: ma tu stesso dimmi, ami tu quello, che è buono, o non lo ami? Ip. L'amo certo. So. O vi è alcuna cosa buona, che tu non la desideri: ma cattiva? Ip. Per Gione nò. Socra. Desideri forse tutte le cose buone. Ip. Sì. Socr. Hora addimandami, se anchor io sia così disposto; perciocche & io confesserò di amare i beni: ma oltre me, & te non ti par anchora, chel rimanente de gli altri mortali tutti amino i beni, & odino i mali? Ip. Appar sì. So. Il guadagno poi non habbiamo confessato noi esser buono? Ip. Così. So. Di nuouo tutti in cotal guisa paio no desiderosi di guadagno: ma secondo quello, che habbiamo detto dianzi, niuno era di guadagno desideroso. Hor di quali di queste due ragioni seruendosi alcuno non errarebbe? Ip. Se alcuno Socrate come penso intendesse bene il desideroso del guadagno, si penserebbe bene, che colui fosse di guadagno desideroso, il quale studiasse a queste cose, & da quelle pensasse cercar guadagno, da cui gl'huomini buoni non ardirebbono di guadagnare. So. Hor non uedi tu o dolcissimo Iparco, che poco innanzi fra noi si conuenne cioè che fosse il guadagnare il riceuer utilità. Ip. Che poi? So. Perche & d'intorno a questo sian conuenuti, che tutti uogliano i beni, & sempre. Ip. Lo habbiamo confessato. So. Dunque,

I P A R C O.

que, & i buoni desiderano tutti i guadagni pur, che siano buoni. Ip. Non quei guadagni, co quali potessero riceuer danno. So. Chiami tu riceuer danno, il patir danno, o altra cosa? Ip. Nissn altra cosa, che patir danno. So. Patiscono gli huomini forse dal guadagno danno, o più tosto dal danno? Ip. D'ambidue, prendendo essi danno, & dal danno, & dal brutto guadagno. So. Forse pare a te, che sia turpe alcuna cosa utile, & buona? Ip. A me no. So. Non habbiamo noi poco innanzi conceduto esser il guadagno contrario al danno, essendo egli cattiuo. Ip. Il confessò. So. Et essendo contrario al male, esser bene? Ip. Lo habbiamo conceduto. So. Vedi tu adunque come tu ti sforzi ingannarmi, a studio affermando cose contrarie a queste, lequali poco fa habbiamo confessato. Ip. Non per Gione o Socrate: ma incontrario tu mi inganni, & non so in che modo disputando rinogli in suso, & in giuso tutte le cose. So. Parla bene; nondimeno non faresti bene, se non vbidissi ad huomo buono, & saggio. Ip. A chi? & d'intorno a che principalmente? So. Ad un mio, & tuo cittadino ad Iparco figliuolo di Pisistrato da Fyledone, ilquale fra figliuoli di Pisistrato fu grandissimo di età, & sapientissimo; ilquale hauendo dato in luce molte & buone opre di sapienza, anchor egli primiero portò i libri di

Homero

Homero in questa contrada, & costrinse i recitatori in modo, che li recitassero, ordinati i Panatenei vicendeuolmente; il che insin a questi tempi anchor fanno costoro. & chiamo Tegio Anacreonte in questa città mandatali vna naue di cinquanta remi. Più oltre hebbe appresso di se Simonde Chio persuadendolo cō magnifiche provisioni, & doni. Queste cose tutte poi operaua egli volendo persuader i suoi cittadini a fine, che ad essi ottimi signoreggiasse; stimando non esser punto deuenole l'hauer inuidia alla sapienza d'alcuno, come colui, che era honesto, & buono. Si che essendo ne i cittadini abondeuolmente ammaestrati, & ammirandola sapienza di lui, riuogliè l'animo ad ammaestrar i contadini, & i forestieri. Dunque diricciò loro Mercurij in qualunque trui della città, & in qualunque tribu; & poscia da quella sapienza, la quale parte haueua imparata, & parte haueua egli ritrouata, sciegliendo le cose, che ei stimaua sapientissime nelle eleggie, estendendole ne fece la inscriptione Poemi, & dimostrations di sapienza. A fine che primieramente, i cittadini non ammirassero più quei detti eccellenti, Conosci te stesso. Niuna cosa troppo. & gli altri detti di cotale sorte scritti in Delfo: ma istimassero più sapienti le parole di I parco, poscia passando in suso, & in giufo, & leggendo, & guardando la sapienza di lui seguissero dalle ville

I P A R C O .

ville, & ad imparare il rimanente de gli altri ordini dottrinali. Hor due erano gli Epigrammi, l'vno nella parte sinistra di qualunque Mercurio, nel quale Mercurio parlaua stando nel mezzo della città, & del popolo nella destra così scritto. Questa è memoria d'Iparco incontinente aggiuntoui il precetto, Camina hauendo nell'animo cose giuste. & tutto che in altri Mercuri fossero iscritti altri poemi eccellenti, & molti, tuttauia nella strada Stiriaca vi era anchor questo, nel quale dice memoria d'Iparco. Non ingannar lo amico. Sà che io non ardirei mai d'ingannar te amico mio, & a lui cotanto huomo non creder. il qual morto gli Atheniesi oppressi dalla tirannide sotto Hippia fratello di lui seruiro tre anni. Ma tu hai inteso da tutti i maggiori di età, che solo in questi anni fosse nella città la tirannide, essendo vissuti nel tempo rimanente gli Atheniesi nel medesimo modo quasi, che vissero regnando Saturno. Si dice poi da questi huomini più gratiosi, che sia stata la cagione della morte di lui non quella, che si pensa il vulgo; cioè il dispreggio di Caneforia sua sorella, essendociò cosa pazza da crederse: ma auenga, che Aristogitone amasse Armodio, & a lui insegnasse, egli ne speraua da questo ammaestramento certa gran cosa; & si compiaceua, & sospottaua, che Iparco li fosse aduersario. fra tanto adiuenne, che

Ar-

Armodio amasse un certo nobile, di cui tutto, che dicano il nome, tuttavia nol tengo assai bene. Questi primieramente ammirava Armodio, & Aristogitone come saggi, dipoi accompagnatosi con Iparco incomincio a disprezzarli; ove essi sdegnati per questo dispreggio uccisero Iparco.

Ip. Dunque o Socrate tu corri rischio o di pensare, che io non ti sia amico, o pensandomi amico di esser conuito a non creder punto ad Iparco. non potendomi persuadere in disputando, che io non sia da te ingannato. So. Hor uoglio non altrimenti, che se giuocassimo a dadi ritrarre qualunque cosa vuoi, a fine non istimi di esser ingannato. Vuoi tu, che io ritratti quello, che habbiamo detto, che non tutti gli huomini, appetiscano i beni? Ip. Non uoglio no. So. Ma che il patir danno, et che'l danno non sia male? Ip. Nè ciò uoglio. So. Come, che il guadagno, & il guadagnare, non siano contrari al danno, & al patir danno? Ip. Nè cotesto. So. Ma che il guadagnare non sia bene, come contrario al male? Ip. Questo non mi ritraterai al tutto. So. Dunque ti è auiso come apparisce, che alcun guadagno sia buono, & alcun cattiuo. Ip. Mi è auiso sì. So. Sì, che questo io ti ritratto, auegna che ui sia altro guadagno buono, altro cattiuo, nondimeno non è più guadagno il bene, che il male. non è egli così? Ip. In che modo mi addimandi tu?

I P A R C O .

tu? So. Il dirò. Si ritruoua egli alcun cibo buono, & cattiuo. Ip. Sì. So. E' forse l'uno più dell'altro cibo, o simigliantemente cibo, & l'uno, & l'altro? nè inquanto è cibo è differente l'uno dall'altro: ma inquanto questo è buono, & quello cattiuo? Ip. Egli è come tu di. So. Non se ne stanno parimente & le beuande, & il rimanente delle altre cose, qualunque sono della stessa guisa, che pare siano buone, parte cattive, & non siano tra loro punto differenti d'intorno a quello, che sono le medesime; come de gli huomini altri sian buoni, altri cattiu? Ip. Così è. So. Alla perfine nè l'uno, nè l'altro di loro, com'io penso è più, o manco huomo dell'altro, nè il buono del cattiuo, nè l'cattiuo del buono. Ip. Tu di il uero. So. Giudicheremo noi simigliantemente del guadagno, che parimente il guadagno così buono, come cattiuo sia guadagno. Ip. Egli è necessario. So. Dunque niente più guadagna chi fa acquisto di buon guadagno; che chi di cattiuo, nè l'uno, o l'altro di questi apparisce più guadagno, come hoggimai si è conuenuto. Ip. Per certo sì. So. Percioche nè l'uno, nè l'altro ha il più, o il meno. Ip. Non no. So. Hor d'intorno à cot'al cosa, in cui non è nè l'vna, nè l'altra di queste, chi potrebbe fare, ouer patir più, o meno alcuna cosa? Ip. Egli è impossibile. So. Poiche ambidue sono parimente guadagni, & danno il gua.

guadagno; ciò poscia rimian da considerarsi da noi qual medesima cosa in ambidue riguardando tu, & l'una a l'altra chiami guadagno, come se d'intorno à quel, che mi addimandau poco fà, perche il cibo buono, & il cattiuo, l'un, & l'altro io chiamassi cibo, ti risponderai ueramente, essendo ambidue esca secca del corpo, & perciò chiamo cibo ambidue; il che & tu ci concederesti. non è egli così? Ip. Il confesso. So. Et d'intorno al beueraggio ui sarebbe la medesima maniera di rispondere, che beueraggio chiamiamo l'humido elemento del corpo, o sia egli buono, o cattiuo; & nel medesimo modo delle altre cose. Per la qual cosa sforzati anchor tu d'imitar me rispondente così. Tu di che'l guadagno buono, & medesimamente il cattiuo siano ambidue guadagni. qual somiglianza, uedendo tu in ambidue fà, che l'uno, & l'altro sia guadagno? che se non hai che rispondere mi considera mentre io dico. mi di chiami tu guadagno ogni possessione, la quale alcuno si acquisto spendendo egli o niente a fatto, o forse poco, riceuendone più? Ip. Ciò pare a me di chiamar guadagno. So. O di tu queste cose tali, come se alcuno non spendendo nulla, hauesse mangiato abondeuolmente, & dalle uiuande fatto acquisto di malattia? Ip. Per Gioue nò. So. Ma fatto acquisto dalle uiuande di sanità, conseguiresti tu guadagno, o danno? Ip. Guada.

I P A R C O .

Guadagno. So. Dunque non è guadagno il far acquisto di qualunque cosa. Ip. Per certo no. So. Forse se ne stà egli così, che non guadagni chi conseguisse qualche cosa, o buona, o cattiva? Ip. Appare se acquistasse il bene. So. Et se male, non conseguirà danno? Ip. A me par sì. Soc. Dunque uedi, che tu ti riuogli intorno al medesimo? apparendo il guadagno buono, & male il danno. Ip. Non so quello, ch'io mi dica. So. Et ragioneuolmente tu dubiti: ma appresso rispondimi questo, se alcun manco spendendo, più riceuesse; diresti, che costui facesse guadagno? Ip. Il direi sì, pur, che non guadagnasse il male: ma manco spendendo o d'oro, ouer argento più ne riceuesse. So. Questo più oltre ti addimanderò; dimmi se alcun consumando meza libra d'oro, ne riportasse il doppio d'argento, sarebbe egli guadagno, o danno. Ip. In uero danno o Socrate prendendo solamente il doppio per le dodici parti. So. Ma nondimeno ne riceuè più; o non è più il doppio della metà? Ip. Egli non è lo argento della medesima dignità, & pregio, che è l'oro. So. Dunque fa bisogno di aggiugnere a questo guadagno la stima, & il pregio. hora certo tu di, che essendo l'argento più dell'oro, non sia da stimarsi parimente, & pretioso. l'oro poi essendo manco, anchora è pretioso, & degno. Ip. Sì. standosene egli così. So. Dunque la esti-
matione

matione, et la dignità contiene il guadagno, o sia la cosa picciola, o grande: ma la cosa non degna di stima manca di guadagno. Ip. Si certo. So. Chiami tu altro il pretioso. E degno, che ciò, che è degno di acquistarsi? Ip. D'acquistarsi. So. Di nuovo qual di tu, che sia degno d'acquistarsi? l'utile, ouer l'inutile? Ip. L'utile certo. So. Dunque è l'utile buono. Ip. E' sì. So. O huomo sopra tutti fortissimo non si è egli concessò homai la terza. E la quarta volta, che ciò che si può guadagnare sia buono? Ip. Apparisce. So. Tieni tu a memoria, onde siamo incorsi in questo parlare? Ip. Lo s'imo tenere. So. Et se manco tu te l'arricordassi, riduro l'oti alla memoria. Forse hai tu dubitato meco, che i buoni non vogliano far guadagno di tutti i guadagni: ma de buoni guadagni, E non de cattivi? Ip. Si certo. So. Non ci sforzò la ragione a confessare, che tutti i guadagni fossero buoni, o siano grandi, o piccioli? Ip. Mi sforzò certo o Socrate più che persuase. So. Ma per auentura per lo innanzi ti persuaderà, non per tanto o se sarai hora persuaso, o comunque tu sia altrimenti disposto. con uieni tu con esso noi, che tutti i guadagni E grandi, E piccioli siano buoni? Ip. Il concedo sì. So. Et confessi, che tutti gli huomini buoni vogliano tutti i beni, o pur no? Ip. Il concedo. So. Tu dici poi, che i rei desiderauano i guadagni così i grandi

E

come

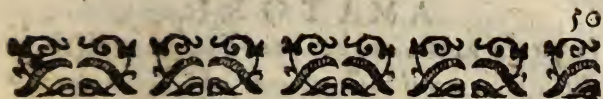
I P A R C O.

come i piccioli. Ip. Il diceua sì. So.
Dunque secondo il tuo parlare sarebbono
tutti gli huomini così buoni, come i cattivi
desiderosi di guadagno. Ip. Apparisce.

So. Dunque niuno biasimerà bene
i desiderosi del guadagno,
essendo egli anchora
di guadagno
desidero.

so.





GLI AMATORI,

ouer

DELLA FILOSOFIA.



ENTRATO io nella scuola di Dionisio Grammatico la uidi alcuni giouani, che pareuano d'indole honorata, nati di honorati parenti, & con loro di compagnia anchora gli amatori loro. Hor uì si ritrouauano due giouanetti, che contendevano insieme: ma d'intorno a che contendessero non troppo ben intendeva. Ma nondimeno era auiso, che contendessero di Anasagora, o di Enopide, designando i cerchi, & sopra il comito appoggiati, & forte attenti dipingevano certi sorgimenti di sfera. Hor io cacciando l'amico di l'un di loro, presso cui sedeva col combito, addimandai, perche così contendessero i giouanetti, & se fosse certa cosa grande, & bella nel.

AMATORI.

la quale poneuano cotanto studio. All' hora
dissi egli, qual cosa grande, & bella di tu?
chiarlando essi d' intorno alle cose sublimi, et
filosofando nouellano. & io marauigliatomi
della risposta di costui, o giouane dissi ti par
eg'i cosa turpe il filosofare, o perche rispon-
di così acerbamente? l' altro poi, che gli sede-
ua presso, che era suo rivale, hauendo udi-
to me interrogarlo, & lui rispondermi dis-
se, o Socrate non appartiene a te addiman-
dar a costui se stimi la filosofia cosa turpe,
ouer no. O non sai tu, che egli ha menato
tutta la c'ia in certa gonfiezza, & satie-
tà, & sonnolenza in modo, che tu possa
credere, che egli sia per douer risponderti
niuna altra cosa, se non che sia turpe la
filosofia? Hor l' uno de gli amatori era ver-
sato nella musica: ma l' altro che'l ripren-
deua nella gimnastica, & mi pareua, che
facesse bisogno licentiar colui, il quale in-
nanzì io haneua interrogato. non simu-
lando egli di esser ammaestrato nel dispu-
tare: ma nell' operare: & addimandar
colui, che faceua professione di esser più
saggio a fine se fosse possibile ne riporta-
ssi da lui alcuna utilità. Dunque a lui dissi
di hauer proposto la dimanda in commu-
ne; che se tu stimi di poter meglio rispon-
der di lui, il medesimo hora ti addimando,
se ti pare che'l filosofare sia cosa bella, o al-
trimenti. Dicendo noi quasi queste cose,
& uadendole i giouanetti tacquero & lascia-
ta

ta quella contesa, che hauerano insieme rifecero nostri uditori. Hor non so io quello, che auenisse a gli amanti, in uero io mi reffo stupido, rendendomi stupefatto sempre le cose nuoue, & belle. Per la qual cosa l'uno mi pareua non manco di me turbato: nondimeno mi rispose molto fastosamente. O Socrate se alcuna uolta io stimassi cosa turpe il filosofare, nè io mi penserei buono nè qualunque altro così disposto: ma accennando inuerso al riuale diceua questo ad alta uoce a fine, che l'amato di lui lo ascoltasse. Qui disse io dunque pare a te cosa bella il filosofare? Sì disse egli. Dunque che disse io, forse ti pare, che sia possibile, che alcuno conosca, se alcuna cosa sia turpe, o bella, se non conoscerà prima ciò, che ella si sia? No disse egli. Dunque disse io, conosci tu qual cosa sia il filosofare? Conosco sì. Che n'è egli disse io? Qual'altra cosa, che secondo Solone? percioche in alcun luogo diceua Solone, che ueniua vecchio di continuo imparando molte cose. & a me pare, che faccia mistero, che quell'huomo impari alcuna cosa, il quale sia per farsi filosofo, o sia egli giouane, ouer uecchio in guisa, che impari uiuendo quanto si può più. Hor egli primieramente mi parue di hauer detto alcuna cosa. Poscia meco considerando addimandai, se li paresse, che la filosofia fosse lo imparar molte cose. Et egli disse, ad ogni modo sì. Stimati tu,

AMATORI.

che la filosofia sia solamente alcuna cosa bella, o anche buona? Et molto buona disse egli. Mi di se tu vedi questo proprio nella filosofia, o etiamdio nel medesimo modo concedi nell'altre cose, come per essemplio. Lo studio della gimnastica non sola pensi tu, che sia èbello: ma anchor buono, o no? all'hora egli scherzando messe innanzi due cose, contro costui disse egli io dico, che non sia nè l'una, nè l'altra: ma contro di te o Socrate io confesso, che parimente sia cosa bella, & buona. Dunque stimi tu forse anchora ne gimnasti, che lo affaticarsi troppo sia lo amore della gimnastica? Et grandemente disse egli, così come lo imparar molte cose filosofando, io stimo filosofia. Hor io disse credi tu, che gli studiosi della gimnastica appetiscano verun'altra cosa, che i loro corpi se ne stiano bene? Questo disse egli. O le molte fatiche fanno elle la buona habitudine del corpo? In che modo disse egli dalle poche fatiche si potrebbe render il corpo robusto? Qui mi parue, che fosse da prouocarsi quel amator della gimnastica, acciò mi desse aiuto per la esperienza, che haueua di lei. Poscia lo interrogai. A che o ottimo huomo taci tu ciò dicendo costui? forse pare anchor a te acquistarsi gli huomini la robustezza più tosto colle molte fatiche, che colle temperate? O Socrate ueramente io pensaua di conoscer anchor al presente quello, che si suol dire, che

che certo s'iano bene i corpi colle moderate. Onde dissi io il uedi tu? non rendono più tosto l'huomo senza sonno, & stomacoso, & colla ceruice molle, & estenuato da pensieri? & ciò hauendo egli detto, compiaciutosi i giouani se ne risero: ma quell'altro si arrossi. all'hora io dissi, che adunque? concedi tu forse, che nè le picciole, nè le grandi fatiche rendano la buona habitudine del corpo: ma le mediocri? o contraddici tu a noi due, che s'iamo della medesima opinione? In uero uolentieri ti contraddirei, & so, che basteuolmente sarei buono a difendere contro lui ciò, che io proponessi, anchora che io tenessi causa manco possente, non essendo egli di niua stima. ma te con non conuiensi contender fuor di opinione. Ma confesso, che non le molte: ma le mediocri essercitationi diano a gli huomini l'habito buono del corpo. De cibi poi dissi io giouano i molti, o i mediocri? Concedeu a i mediocri? Più oltre lo spinfi a concedere, che'l rimanente delle altre cose tutte, che uersano intorno al corpo giouino moltissimi le mediocri: ma le poche, o le troppo niente. Et egli confessaua le mediocri. Hor delle cose, che pertengono all'anima quando uì si applicano le mediocri giouano elle più, o le immoderate? Le mediocri. Le discipline poi non sono elle di quelle, che si applicano all'anima? Assenti. Si che delle discipli-

AMATORI.

ne quelle, che sono mediocri. E non molte apportano utilità? Assenti egli. Dunque cui si conuerrebbe interrogare quali fossero le fatiche, E i cibi mediocri, i quali si applicano a corpi? Io stimò, che noi tre in questo conueniamo, che sarebbe da interrogarsi o il medico, o lo essercitatore de' giuani. Ma chi d'intorno allo sparger delle semēti in quanto sia egli a bastanza? egli è decente, che si addimandi il contadino. Ma ueramente intorno alle sementi, E piantagione delle discipline nell'anima, quale meritamente interrogheremo, E quali, E quante siano le bastevoli? Qui ritrouando, se noi pieni di ambiguità; io scherzando dimandai loro, uolete uoi, dissi io perche noi siamo d'intorno a questo ambigui, che'l ricerchiamo da questi giouanetti? o perauentura ci arrossimmo, come introduce Homero i Proci, non uolendo essi, che niun' altro fosse, che caricasse l'arco. Ma conciosia, che pareffero di hauer a male il ragionamento, mi misi per certa altra strada ad inuestigare dicendo; quali discipline congetturemo noi, che debbano esser quelle, le quali bisogna, che'l filosofo impari, non douendo egli nè seguir tutte, nè molte? Hor prendendo quel più saggio il ragionamento disse, che quelle sono bellissime discipline, E all'animo confaccenoli sì, dalle quali alcune conseguisse grandissima gloria nella filosofia; ma la si acquisterebbe grandissi-

ma,

ma, se di tutte le arti pareſſe perito, o ſe non di tutte almeno delle molte, & di quelle maſſimamente, che ſono degne di ſtima, da quelle imparando quello, che conuiene impararſi da gli huomini liberi, & ſi forniſce colla uia della intelligenza, non col miniſterio delle mani. Dunque di tu forſe come d'intorno all'arte del lignaiuolo? perciocche quiui tu poteſti comperare un' eccellente lignaiuolo con cinque mine, o con ſei al più: ma lo architetto nè con dieci mille dracme, ritrouandoſi per tutta la Grecia forte rari. Forſe di tu alcuna coſa tale? Egli ciò udendo aſſenti, & confeſſò di dir il medefimo. Io poſcia lo interroguai, ſe foſſe poſſibile, che'l medefimo apprendeſſe ſolamente in queſto modo due arti, non che molte, & grandi. Et egli o Socrate diſſe; non penſar, che io dica, quaſi faccia biſogno a chi filoſoſa andar dietro a tutte le arti fin al ſommo, così come è qualunque arteſice inſtrutto nella ſua arte: ma come conuiene ad huomo libero, & ammaeſtrato, a fine ſia buono ad apprendere le coſe, che ſi diſcono dal arteſice; & ciò, meglio de gli altri che all'hora ſi ritrouaſſero preſenti; più oltre a ſramettere la ſua opinione in modo, che egli ſempre pareſſe elegantiffimo, & ſapientiffimo fra tutti d'intorno a ciaſcheduna di quelle coſe, che ſi ſuol dire, & fare nell'arti. Ma io auergna, che anchor dubitaua oue tendeſſe, diſſe,

AMATORI.

*ſi o intend'io quale tu di, che ſia l'huomo fi-
 loſofo? parèdomi, che tu il dica tale, quali ſo-
 no nella conteſa gli eſſercitati ne i cinque
 certami, pareggiati a corridori, o ſlanca-
 tori de dardi; perciocche eſſi ſono inferio-
 ri a corridori, o ſlanciatori detti ne certami
 loro, & tengono il luogo ſecondo: ma fra gli
 altri Atleti i primi, et coloro che uincono.
 Perauentura tu di alcuna coſa ſi fatta, che
 lo ſtudio della filoſofia gioua a filoſofi in eſſer
 ſuperati d'intelligenza nelle arti da coloro,
 che in qualunque arte ſono ſupremi, & ten-
 gano eſſi il luogo ſecondo: ma vadino innan-
 zi a gli altri, in moda che il filoſofo d'intor-
 no a qualunque facoltà ſi ritroui huomo di
 certa ſeconda ſorte. Della ſteſſa ſorte par-
 che tu dimoſtri, che ſia l'huomo filoſofo. O
 Socrate diſſ'egli, tu intendi cio, che ſi è det-
 to d'intorno al filoſofo, hauendolo parago-
 nato a gli eſſercitati ne cinque certami,
 eſſendo egli tale ſenza dubbio, che non uor-
 rebbe a fatto ſeruire a niun negotio, ne
 d'intorno ad alcuna coſa affaticarſi perſet-
 tamente, a fine per la diligenza eſquiſita
 di queſta coſa ſola, nelle altre tutte alla ſi-
 militudine di alcun manuale inuechiſſe,
 & ſi conſumaffe: ma ſi toccherebbe tutte
 le coſe mediocrement. Dopo queſta riſpo-
 ſta deſiderando io di conoſcer più chiara-
 mente cio, che diceſſe lo addimandai ſe egli
 ſtimaua che gli huomini buoni ſiano utili,
 o inutili. Utili o Socrate diſſ'egli. Hor
 diſſ'io*

dis'sio se i buoni utili sono, saranno inutili e cattivi? Assenti egli. Ma che? pensi tu, che gli huomini filosofi siano utili, o no? D'intorno a queste cose, egli affermò, che i filosofi sopra tutti utili fossero. Deb adunque conosciamo se tu di il uero in che modo ci sono utili questi buomini della seconda sorte. essendo manifesto, che'l filosofo è inferiore a qualunque artefice. Affermò egli: Deb dis'sio se o tu, o alcuno de gli amici a te carissimi fosse malato, a che in sanandolo porresti studio. mi di se tu introdurresti alla cura della malattia quel filosofo secondario, o prenderesti il medico? Et l'uno, & l'altra. Non mi dire, & l'uno, & l'altra: ma quale più tosto, & primieramente. Niuno dis'si egli dubiterebbe, di questo, che non il medico, et massimamente, & primieramente. Ma che? nella nauue nauagliata dall'onde, forse commetteresti te, & le cose tue al pilota, o al filosofo? Al pilota dis'si egli. Et nel rimanente delle altre cose, in quanto u'è lo artefice presente non è utile il filosofo? Apparisce dis'si egli. Dunque il filosofo ci è inutile al presente, ritrouandosi artefici. Hor habbiamo confessato, che siano utili buoni, & inutili i cattivi. Fu astretto di confessare. Dunque qual cosa vuoi tu, che poscia ricerchi da te? o perauentura è egli cosa inciuile il cercar più oltre? Dimanda qualunque cosa ti agrada. Io non ricerca

AMATORI.

*disi io niun'altra cosa, se non che di nuoue
 si concedano ciò, che si è detto hoggimai, &
 così se ne sta egli questo. Abbiamo con-
 fessato, che sia buona cosa la filosofia, & noi
 siamo filosofi, & i filosofi buoni: & i buoni
 siano utili, in contrario inutili i cattivi. Più
 oltre habbiamo confessato mentre sono gli
 artefici presenti, che siano i filosofi inu-
 tili, & ui siano gli artefici sempre.
 Non si è egli questo confessato? Sì. Con-
 fessiamo adunque, come pare, secondo il tuo
 parlare, se è il filosofare, l'esser intelli-
 genti d'intorno all'arti in quel modo, nel
 quale tu stesso hai detto, de i filosofi siano
 intorno a costumi cattivi, & inutili, mentre
 saranno fra gli huomini le arti. Ma o amico
 egli non se ne sta così. non essendo il filoso-
 far il uersare studiosamente d'intorno al-
 l'arti, nè lo attender a molti negoti, o lo
 imparare molte cose: ma cert'altra cosa; per
 cio che io stimaua, che ciò fosse disconueni-
 uole, & chiamassero mecanici chi alle ar-
 ti attendessero. in questo modo poi conosce-
 remo più chiaramente se io dica il uero o
 no, se a questo tu rispondessi. Hor chi san-
 no domar bene i cauali? forse coloro, che
 li rendono migliori ouer altri? Chi ottimi.
 Ma che d'intorno a cani; forse coloro, i qua-
 li fanno rendergli migliori, gli stessi sapreb-
 bono rafrenarli bene? Ad ogni modo.
 Dunque la medesima arte ottimi li rende,
 & bene li rafrena? Assentisco dic'egli.*

Ma

*Ma che? mi di se quella, che li fa miglio-
ri, & li rafrena bene, la medesima conosce
i buoni, & i cattivi, ouer altra? la mede-
sima diss'egli. Dunque vuoi tu diss'io, che
determiniamo il medesimo d'intorno a gli
huomini; che quella, che li rende ottimi, la
medesima sia, la qual bene li rafreni, &
discerna quali siano buoni, quali cattivi?
Al tutto diss'egli. Dunque qualunque ar-
te si adopera inuerso ad uno, anchor sia
la stessa inuerso a molti; & quella che in-
uerso a molti, anchor ad uno? Così. Più ol-
tre & d'intorno a caualli, & in tutte le al-
tre cose nel modo medesimo? Nel medesi-
mo diss'egli. Qual è dunque la scienza, la
qual punisse bene nella città gli intempera-
ti, & i trasgressori delle leggi non la giu-
dicaria? Al tutto. O chiami tu certi al-
tra giustizia fuor, che lei? Niun'altra
diss'egli. Non conoscono colla medesima
scienza i buoni, & i cattivi, con la quale
li castigano, & li puniscono? Colla me-
desima. Hor chiunque conosce uno, cono-
scerà anchora molti? Conoscerà sì. Ma chi nò
sa i molti, non saprà anche l'uno? Assenti-
sco. Dunque se essendo cavallo non cono-
scesse i buoni, & cattivi caualli, non cono-
scerebbe se stesso quale si fosse? Assenti-
sco. Et se essendo bue, non conoscerà qua-
li siano i buoni, & cattivi buoi non conosce-
rà anchora quale egli si sia? Così è diss'e-
gli. Nel medesimo modo se sia cane? Con-
fessò*

AMATORI.

fessò egli. Ma che essendo alcun huomo, se non conosce, se gli huomini buoni, & i cattivi, non sarà anchor egli ignorante di se medesimo, se sia buono o cattivo; poiche & egli è buono? Assenti. Il non conoscere se stesso è sapere, o non sapere? Non sapere. Si che il conoscere se medesimo è egli l'esser temperato? E diss'egli. Ciò dunque, come pare, comanda etiamdio, che si honori la inscriptione, la quale è in Delfo, ciò è lo essercitar la temperanza, & la giustizia. Apparisce. Con questa stessa si sappiamo rasrenar bene. Il dico sì. Dunque con cui noi sappiamo rasrenar bene, per certo ella è la giustizia; ma con cui possiamo conoscere noi stessi, & altrui è la temperanza. Apparisce diss'egli. Hor è la medesima la giustizia, & la temperanza? Apparisce. Anzi le città all'hora si governano bene, quando son gli ingiusti castigati. Tu narri il vero diss'egli. Et questa è la civile scienza. E' sì. Ma che quall'hora un huomo ordina la città bene, qual nome se li conuenirà, non di tiranno, & di Re? Il dico così. Dunque governa egli con l'arte tirannica, & Regia? Sì. Dunque, queste facoltà sono le medesime con quelle? Appariscono. Che poi quando un huomo ordina bene la casa, qual nome a costui si conuiene? Non di Economo, & di padrone? Così. Ma di se con la giustizia potrebbe governar bene egli la famiglia.

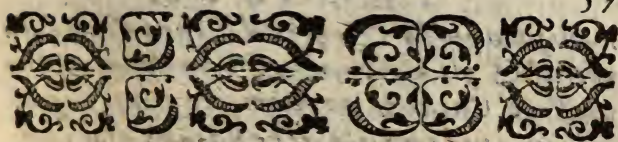
glia, o con altra facoltà? Colla giustitia. Dunque è il medesimo, come pare, il Re il tirano, il civile l'Economo, & il padrone il temperato, il giusto; & un'arte ancora la Regale la tirannica, la civile, l'atra al governo, la Economica, la giustitia, & la temperanza. Apparisce. Ma ch'è? sarebbe turpe ad un filosofo, qual'hora alcun medico dicesse degli maluti alcuna cosa, se non potesse apprendere i detti di lui, o qui apportarne niente? & medesimamente quando alcun altro degli artefici, o quando alcun giudice, o Re, o altri di coloro i quali habbiamo raccontato poco fa fauellasse, se non potesse conseguire i detti di lui, & apportarne alcuna cosa? In che modo o Socrate non sarebbe cosa turpe il non hauer che apportare d'intorno a tante cose? Dunque mi di disto io dobbiamo dir noi far misterii, che'l filosofo intorno a questo sia come lo essercitatore cinque giuochi, & tenendo le seconde, sia inutile mentre us'è alcun di coloro, o faccia bisogno, che primieramente non dia a reggere la sua casa ad alcuno, nè d'intorno a ciò tenga le seconde parti: ma per se stesso corregga tutte le cose giudicando bene; se dee governarsi bene la sua famiglia? Egli mi concedeva, & io aggiunsi. Poscia se gli amici a costui ordinassero la maniera del uiuer, & la città comandasse il discernere, & giudicar alcuna cosa; forse o amico sarebbe cosa turpe, che
 esia

AMATORI.

essi in questo tenessero le seconde, o le terze, nè fossero più tosto primieri? Così mi pare disse egli. Dunque o huomo ottimo è forte lontano, che sia il filosofare lo imparare moltissime cose, & trattar l'arti. Hauendo io ciò detto quel saggio tinto di rosso per quello, che si disse, si tacque.

Ma lo ignorante affermo, che così fosse, & gli altri tutti lo darono ciò, che si disse.

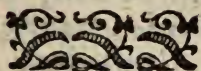




IL TEAGETE,

ouer

DELLA SAPIENZA.



Demodoco, Socrate, Teage.

LO haueua bisogno o Socrate di conferir teco priuatamente alcune cose, se pur eri otioso, o etiaudio se teneui facenda non al tutto importante; perciocche io vorrei, che per mio rispetto tu fossi sfacendato. So. In uero sono sfacendato & per altro, & si per tua ragione. Dunque se tu vuoi dire alcuna cosa, eglì ti è lecito. Dem. Vuoi tu, che quindi si ritiriamo al portico vicino di Cinte liberatore? So. Se piace a te. Dem. Dunque andiamosene o Socrate, eglì è auiso, che tutte le piante se ne stiano nella medes-

TEAGETE.

medesima guisa & quelle, che nascono dalla terra, & gli animali, & finalmente lo huomo stesso. Che così come nelle piante è ageuolissimo a noi, i quali attendiamo a far coltivar la terra, lo apparecchiare tutte le cose, che precedono al piantare, & anchora la piantagione medesima; ma poi che ciò, che è piantato viene, all'hora il coltiuamento di lui è vario, & malageuole; così apparisse etiandio, che se ne stia questo ne gli huomini, facendo la congettura del rimanente dalle cose mie; conciosia, che questa piantagione di mio figliuolo, o generazione, che io la debba chiamare mi riuscì fra tutte le cose ageuolissima: ma sempre malageuole mi fu la educatione, & piena di timore, temendo io di lui. L'altre cose poi sarebbono molte a dirsi: ma il desiderio, che è in lui al presente, mi fa temer assai. Essendo egli non vile: ma pericoloso; conciosia, che o Socrate egli desidera, come dice, di farsi saggio, & come mi pare, certi popolari a lui in età pari, alla città discendendo, rapportando certi ragionamenti lo hanno turbato, i quali egli si ha preso ad imitare. & già molto mi è molesto, volendo, che io prenda la cura di lui, & dia danari ad alcun Sofista, che l' venda saggio. Hor io de danari mi curo poco: ma istimo, che egli non sia per incorrere in picciol pericolo per quella via, nella quale egli solecita d'incaminarsi. Dunque

que poco innanz: lo riteuena consolando-
lo: ma poi che non sono più possente, io pen-
so, che sia ottima cosa vbidirls, a fine che
accompagnandosi spesso con altrui senza di
me, non si corrompa. Hora poi vengo per
questo per raccomandarlo ad alcun di
costoro, che paiono esser Sofisti. Dunque
tu forte a tempo ci sei fatto innanzi, il
quale in questa cosa, io mi desideraua per
consultore. Si che se tu tieni alcuna cosa,
onde tu possa consigliarmi d'intorno a quel-
lo, che tu hai vdito, ti è lecito, & si ti con-
uiene. Soc. Alla fine o Demodoco, si dice,
che il consiglio sia cosa sacra, et se mai verū
altro si è tale, questo n'è d'esso, d'intorno a
che tu ti consigli; non essendo niuna cosa
più diuina, della quale alcuno possa confi-
gliare, che dello ammaestramento di se stes-
so. & de suoi proprij. Dunque conuenia-
mo primieramente, qual cosa pensiamo
noi, che questa sia, della qual consultia-
mo, a fine che spesse volte io non la sti-
mi altra, & tu medesimamente diuersa;
& poscia lunge dall'amicitia si auedia-
mo di esser degni di riso, & io il quale do,
& tu che chiedi il consiglio, non pensando
noi vna stessa cosa. Dem. O Socrate tu mi
pari dir bene, sì che io stima, che l si deb-
ba fare in cotai guisa. So. Bene disse io,
non per tanto ad ogni modo bene, percioche
io muto questo vn tantino, considerando
cho per auentura questa giouanetto deside-
ri

T E A G E T E .

ricerì altre cose , che quelle che noi pensiamo , che se altre cose , noi anchora faremmo sconueneuolmente d' altro consigliando . Dunque mi pare buonissima cosa , che quinci prendendo il principio il ricerchiamo ciò , che massimamente ei si desidera . Dem. Corre rischio , che così stia benissimo , come tu dici . So. Dunque dimmi , che bel nome ha il fanciullo , con qual nome il dobbiamo chiamar noi ? Dem. Il suo nome o Socrate è Teagete . So. O Demodoco tu hai posto un nome bello al figliuolo , & ad un santo conueneuole : ma o Teagete di tu , che desideri di uenir saggio ? & istimi cosa degna , che tuo padre ritroni un huomo , il quale ti renda saggio colla conuersatione di lui ? Te. Il desidero sì . So. Hor dimmi , se tu chiami sapienti gli huomini , che hanno la scienza , qualunque sia ciò , che fanno , o chi non fanno ? Te. In uero gli intelligenti . So. Che adunque non ti ha insegnato il padre , le cose che qui si insegnano a figliuoli de gli huomini nobili ? cioè le lettere , suonar la cetra , la palestra , & gli altri certami ? Te. Me le insegnò sì . So. Pensi più oltre di hauer bisogno di alcuna scienza , d' intorno alla quale conuegna , che'l padre per rispetto di te prenda pensiero ? Te. Io mi penso sì . So. Quale n'è d'essa ? dicila a fine ti gratifichiamo . Te. Anchor egli , o Socrate la fa ; perche spesso fiate gliele ho narrata : ma a bello studio hor reco questo

fa-

faucella, quasi non sappia ciò, che io mi desidero; conciosia che in questo modo, & in molti altri contende meco, nè mi vuole commettere ad alcuno. So. Hor ciò, che fin qui tu hai detto egli si è detto verso costui, come senza testimoni: ma hora serviti di me per testimonio; & di alla mia presenza. Quale è questa sapienza, laquale tu appetissi. Che se tu desiderassi quella, onde gli huomini reggono le naui; & io ti addimandassi o Teagete di qual sapienza hauendo tu bisogno accusi il padre, perche non voglia raccomandarti a coloro presso a quali tu potessi diuenir saggio; quale risponderesti, che ella fosse; forse non quella del pilota. Te. Per certo sì. So. Ma se tu desiderassi di farti saggio d'intorno a quella, con cui si reggono le carrette, & ti adirassi col padre; & addimandandoti io, quale ne fosse d'essa, forse non risponderesti tu quella dell'auriga? Te. Così sì. So. Dunque quella, che tu desideri al presente mi di ha ella il nome, o pur nò? Te. Io stimo, che tenga il nome. So. Mi di la conosci tu? ma non le sai il nome? o tieni anchora il nome? Te. Anchora il nome. So. Dunque che nome tiene? Te. Qual altro nome diresti o Socrate, che a lei conuenisse, che della sapienza? So. Non è anchor quella del auriga sapienza? o ti par ella ignoranza? Te. In verun modo no. So. Ma sapienza? Te. Sapien-

TEAGETE.

Za. Socra. Della quale a che se ne sappiamo? forse sappiamo con lei regger le briglie de cavalli? Te. Veramente. So. Dunque l'arte anchora del pilota non è sapienza ella? Te. A me par sì. So. Forse è ella quella, onde noi sappiamo gouernar le navi? Te. Quella ueramente. So. Ma quella, che hora tu ti desideri, quale sapienza è ella, & qual cosa con lei sappiamo regger noi. Te. A me par d'essa quella, con cui sappiamo comandar a gli huomini. So. Forse quella con la quale a gli malati? Te. Per certo nò. So. Percioche ella è la medicina; non è così? Te. E' sì. So. Ma con la quale sappiamo regger ne chori i cantori? Te. In modo niuno. So. Essendo ella la musica. Te. Così è. So. Ma dimmi è quella d'essa, con la quale sappiamo noi esser presidenti a contenditori? Te. In modo niuno. So. Percioche è ella la gimnastica. Te. E' sì. So. Ma è d'essa quella, con la quale sappiamo signoreggiar a coloro, che fanno alcuna cosa? Hor sforzati di esprimerla in cotai guisa com'io ho fatto delle antedette. Te. A me in uero par quella, onde sappiamo signoreggiare a coloro, che sono nella città. So. Non sono etiandio nella città gli malati? Te. Sono sì: ma non solamente daco a costoro; ma a tutti, che nella città sono. So. Intendo io forse qual arte tu di? percioche pare, che tu non intendi quella,

com

con la quale sappiamo esser soprastanti a mietitori , o uendemiatori , o a piantatori , o a seminatori , o a battitori ; essendo quella , onde a costoro comandiamo l'agricoltura ; non è egli così ? Tc. E' sì. So.

Nè di nuouo , quella con la quale comandiamo a chi segano , o forano , o puliscono , o fanno alcuna cosa col tornio ; questa da te non si dice , pertenendo ella a legnaiuoli .

Tc. Per certo . So. Ma perauentura tu di quella sapienza , con la quale comandiamo a questi tutti , & a contadini , & a legnaiuoli , & a tutti gli artefici , & a tutti i priuati , & alle donne , & a gli huomini , questa di tu sapienza ? Tc. Questa stessa , o Socrate già molto io uolea dire .

So. Hor puoi tu dire se Egisto , il quale uccise Agamemnone in Argo signoreggiò à tutti costoro , che tu hai detto a gli artefici , a priuati , a gli huomini , & alle donne tutte , o ad alcuni altri ? Tc. Non ad altrui ;

ma a tutti costoro . So. Che poi ? Peleo figliuolo di Eaco nella città di Etia , non signoreggiò egli a medesimi ? Tc. Sì. So.

Hor non hai tu udito , che appresso a Corinto signoreggiasse Periandro di Cipselo figliuolo ? Tc. In uero sì. Soc. Non signoreggiò egli a medesimi nella stessa città .

Tc. Per certo sì. So. Ma che di Archelao di Perdica poco fà signoreggiante in Macedonia , non stimi tu , che à medesimi signoreggi ? Tc. In uero sì. So. Cui poi

istimi

T E A G E T E.

*istimi tu, che sia stato dato presidente Hippi di Pisistrato signoreggiante in questa città? non a medesimi? Te. In che modo nò? So. Hor Bacide, & Sibila, & Anfilito de nostri, in che modo ti parrebbe, che fossero d'appellarfi? Te. Con qual altro, o Socrate, che con nome d'indouini? So. Tu di bene; nel medesimo modo sforciati di rispondermi con che cognome, tu nomineresti Hippi, & Periandro per lo principato stesso? Te. Io stimo, che li chiamerei tiranni; perche con qual altro nome? So. Dunque chiunque desidera, secondo l'usanza di costoro, signoreggiare a tutti i cittadini suoi, appetisse egli lo stesso principato tirannico con costoro, & di esser tiranno. Te. Così pare. So. Dunque di tu di desiderarlo. Te. Apparisce dalle cose, che io ho dette. So. O scelerato dunque pensando tu di tiragentarci già buona pezzati adirauì col padre, che non ti mandasse ad alcun maestro di tirannide? & tu o Demodico non ti uergogni, il quale per buona pezza conosci cio, che desideri costui? & potendo tu mandarlo oue si faccia artefice di quella sapienza, che egli desidera, poscia li hai inuidia, & non lo uoi mandare? ma tu uedi al presente poiche ti ha accusato alla mia presenza, che io & tu consultiamo di compagnia, oue il mandiamo; & con la conuersatione di chi si potesse fare saggio tiranno? Dem.
Per*

Per Gioue, o Socrate consigliamoci, facendo, come pare a me, bisogno di consiglio, E non uile. So. Fermati o huomo da bene, interroghiamolo innanzi bastenolmente.

Tc. Interrogalo. So. Dunque o Teagete se si ualeſſimo di Euripide ad alcuna cosa dicendo egli, sono saggi i tiranni colla conuersatione de sapienti. se alcun addimandasse ad Euripide. O Euripide colla compagnia de sapienti d'intorno a che di tu, che siano saggi i tiranni? così come se alcun dicesse che fossero saggi i contadini colla conuersatione de saggi, lo addimanderessimo d'intorno a che cosa saggi, che pensi tu che egli fosse per douer risponder? o altra cosa, che d'intorno alle cose di uilla?

Tc. Nient'altro. So. Nel medesimo modo se hauesse detto, che fossero saggi i cuochi colla conuersatione de sapienti, E da lui ricerchassimo d'intorno a che cosa sapienti, che altro rispoderebbe, che delle cose della cucina? Tc. Questo stesso. So. Che se detto hauesse, che si facessero saggi, i lotatori colla pratica de saggi, E non addimandassimo d'intorno a che sapienti, non risponderrebbe egli con i sapienti intorno al lotare? Tc. Anzi si. So. Ma poi chi disse egli, si faceuano saggi i tiranni colla conuersatione de sapienti, se da lui ricerchassimo o Euripide d'intorno a che cosa sapienti, pensi tu che egli sarebbe per risponderci altro, che questo? Tc. Non so per Gioue. So.

TEAGETE.

Vuoi tu che io il ti dica? Te. Se ti è in grado. So. Questo è quello, che dice Anacreonte il che Calicrate conosceua, o non sai tu la canzone? Te. La so sì. So. Dunque che? desideri tu la conuersatione d'una donna si fatta, la quale quell'arte tenesse, la qual teneua Calicrate figliuola di Ciana, & sapesse l'arte del tiranno, la qual disse il poeta, che habbia Calicrate conosciuta, accioche tu essercitassi la tirannide & in uerso a noi, & alla città? Te. Vn pezzo fa o Socrate mi mordi, & mi fchernissi. So. Ma che? non di tu di desiderare questa sapienza, con la quale a tutti i cittadini signoreggi? Hor questo facendo saresti tu altro che tiranno? Te. In uero io stimo, che desidererei di diuenir tiranno sì di tutti gli huomini se non della maggior parte. il che io mi penso di te, & di tutti gli altri, & appressò di diuenir tosto Dio: ma non per tanto io non diceua di desiderar questo. So. Alla perfine, che è egli ciò, che tu desideri? non di desiderar di signoreggiare a cittadini? Te. Non per forza, nè à guisa di tiranni: ma a chi uogliono; come nella città fanno gli altri huomini; che son partecipi di ragione. So. Dunque tu di come fu Themistocle, & Pericle, & Cimone, & qualunque altri riuscirono eccellenti nella amministratione delle cose civili? Te. Per Gione costoro dico. So. Che dunque se tu desiderassi di esser nobile

bile cavalliere, E nella stessa arte saggio, a qual altri ti accostaresti, che a cavallieri? Tc. A niun altro per Giove. So. Perciò che a questi stessi; i quali uagliano molto nell'arte della cavalleria, E si servono di moltissimi cavalli, così nostrani, come stranieri? Tc. Chiaro è. Soc. Nella medesima guisa, se tu desiderassi di far acquisto sapientemente dell'arte del saettare, tene andresti a coloro, i quali ottimamente saettano, E si vagliono di molti dardi così stranieri, come propri? Tc. Così mi pare. So. Sì che di, poiche tu ti vuoi ammaestrar d'intorno alle cose civili per farti saggio in esse, pensi tu di doverti accostare ad altrui, che a questi huomini civili, i quali uagliano sommamente nella disciplina civile, E se ne servono sì della sua città, patria, come di altre molte, E Greche, E Barbare? o pensi tu di poter conseguire d'altrui la sapienza di quelle cose, le quali questi soli conoscono? Tc. Io ho udito Socrate quei ragionamenti, che sono affermati tuoi, che non siano niente migliori i figliuoli degli huomini civili, che de calzolari. E secondo il mio parere tu di il vero. Dunque pazzo sarei, il quale posso esser del numero loro, se mi persuadessi, che alcun di costoro mi potesse dare la sua sapienza, i quali non giouano nulla colle cose proprie a figliuoli loro, E pensassi, che in ciò potessero giouare a me, ouer ad alcun de mortali.

TEAGETE.

*tali. So. Dunque, o ottimo fra gli huomini d'intorno a che ti ualereſti di te ſteſſo, ſe hauendo tu figliuolo ti deſſe tali impa-
 zzi, dimoſtrando di deſiderare di riſcuſar ot-
 timo dipintore, & ſi adiraſſe teco, che tu
 non uoleſti ſpender niun danaro per cagio-
 ne di queſto: ma ſtimaffe poco gli artefici
 del dipingere, nè da loro uoleſſe alcuna co-
 ſa imparare, o i tibicini, uolendo eſſer tibi-
 cine, o i citaredi anchora, potreſti tu pre-
 ualerti in alcuna coſa di lui, ouer oue il
 manderèſti, non uolendo imparar da loro?*
*Tc. Non per Giove. So. Dunque facen-
 do tu hora il medefimo uerſo il padre ti ma-
 rauigli, & lo accuſi dubitando eglì d'intor-
 no a che ſi dee valer di te, & oue mandar-
 ti; perche noi ti raccomandremo a qua-
 lunque ti piace de gli Athenieſi buono, &
 eccellente nelle coſe ciuili, ilquale teco con-
 uerſerà ſenſa pretio, & inſieme riſpar-
 mereſti i danari, & parimente ſarai in mi-
 glior credito appreſſo al uulgo, che accom-
 pagnandoti con qualunque altro. Tc.*
*Che dunque, o Socrate, non ſei tu fra gli
 huomini buoni, & eccellenti? percioche ſe
 tu mi uorrai attendere, me ne contento, nè
 alcun altro ricerco. So. O Teagete, che
 è ciò che tu di. Dem. O Socrate eglì non
 dice male, nè com'io penſo mi potrebbe eſ-
 ſer alcuna coſa più rara, nè più utile di
 queſta. ſe a coſtui piace la tua compagnia,
 & ſe tu uoleſti conuerſar ſeco. Nondime-*

no io mi arrossisco di dire quanto ardente-
mente il desideri. Sì che io uorrei, che am-
bidue voi rimaniate pregati, tu di uolere
esser in compagnia di costui, & tu di non
cercare altri, che Socrate, & liberar me
da molti pensieri di timor pieni; perche
io horatemo grandemente, che costui cer-
chi la conuersatione di alcun altro, da cui
si corrompa. Te. Non harresti di me più
oltre a temere o padre mio, se tu potessi
persuader a costui, che mi riceuesse nella sua
compagnia. Dem. Tu di molto bene. & a
te o Socrate per lo innanzi si rinuoglierà tut-
to il parlare; percioche io per dir breue-
mente, se prenderai Teagete, & secondo
il tuo potere lo giouerai, di buonissima vo-
glia io mi ti dono insieme con l'opra mia, &
qualunque cose carissime, de quali tu ne
habbiabisogno. So. In uero o Demodoco
io non mi marauiglio di questo tuo uolere,
poi che tu stimi massimamente, che io possa
esser a costui di giouamento, non conoscen-
do intorno a che sia misteri di maggior di-
ligenza ad alcuno, c'habbia intelletto, che
d'intorno al proprio figliuolo, come possa di-
uenir ottimo. Ma onde ti parue questo,
cioè, che io maggiormente potessi giouar a
tuo figliuolo a fine di uenga buon cittadino
di quello, che tu medesimo il possa. & onde
ha pēsato egli, che io possa maggiormente gio-
uarti in questo di te? Di ciò mi marauiglio
forte, essendo tu primieramente di me più

T E A G E T E .

vecchio, & hauendo poscia effercitato appresso a gli Athenesefi molti, & grandissimi magistrati, nè alcuno è di te più honorato da popolari Anagirasfi & dal rimanente della città. In me poi nè l'uno, nè l'altro di uoi uede alcuna cosa di queste. Ma se Teagete: dispreggia le conuersationi de gli huomini civili, & cerca cert'altri, i quali facciano professione di esser possenti d'ammaestrar la gioventù, è qui Prodicò Chio, & Gorgia Leontino, & Polo Agrigantino, & altri molti, i quali sono sì fattamente saggi, che andando alle città, persuadono i giuani nobilissimi, & ricchissimi, a quali essendo lecito di ualersi gratis della conuersatione anchora di qualunque ottimi, abbandonatola persuasfi conducono ad essi, offerendo loro di proprio uolere il pretio, più oltre hauendoloro grandissime gratie. Dunque di costoro conueniua a te, & a tuo figliuolo eleggerne alcuno: ma non me; conciossia, che io non sappia niuna di queste beate, & honeste discipline; perche uorrei, che elle mi fossero note. Ma sempre io dico di non saper nulla, fuor che certa picciola disciplina di amare, con la quale paio al uulgo più sufficiente & de gli huomini antichi & anchora de presenti. Te Veditu, o padre, che Socrate non uole riceuer molto uolentieri la mia conuersatione? conciossia, che in quanto a me, io sono apparrecchiato,

recchiato, pur che egli uoglia: ma tutto questo egli per scherzo dice contro di noi; auegna che io conosco alcuni a me in età pari, & alquanto più uecchi, i quali innanzi si accompagnassero seco non erano di niuna stima; poiche si ualsero della domestichezza di lui, parvero in breue migliori di tutti coloro, de quali prima erano peggiori. So. Dunque, o figliuolo di Demodico conosci tu quale sia questo? Te.

Il conosco per Gione; che se tu uorrai anchor io potrò esser tale, quali furono coloro. So. Non così, o huomo da bene: ma quale sia questo tu non lo sai. hor io te lo dirò. Mi segue in sin da fanciullo per certa sorte diuina certo demone; & è egli una uoce, la quale quando si fa, sempre mi accenna, disuadendomi ciò, che io sono per fare: ma non mi efforta mai. Che se alcun amico meco comunica alcuna cosa, & si faccia la uoce, questo stesso ella disuade, nè permette, che si faccia. Et di questo ui darò testimoni. Voi conoscete Carmide huomo da bene, figliuolo di Glaucone, questi alcuna uolta conuersaua meco, & douendosi essercitare al corso dello studio a Nemea, incontinente, che egli incomincio dire, che si fosse per essercitare si fè la uoce. Et io lo impedi, & dissi mentre tu parlaua essermi fatta la uoce del Demone; però non ti essercitare, per auentura dis' egli ella significa, che io non sia per riuscir uittorioso.

ma io tutto, che non sia per uincer, tut-
 tavia essercitandomi almeno questo anno
 ne trarò qualche utilità; & in cosal gui-
 sa hauendo egli detto si essercitava. Hor
 è cosa degna addimandarlo ciò, che li a-
 uenne da questo essercitio. Anchora se
 volesse addimandare a Clitomaco fratel-
 lo di Timarco ciò, che li disse Timarco,
 quando andò per douer morire; percioche
 egli, & certo Euatlo torridore, ch' l pre-
 se mentre fuggiuu si riferirà ciò, che egli
 all' hora gli disse. Te. Che cosa? o Cli-
 tomaco diss' egli in uero me ne uengo in-
 continente per douer morire; perche io non
 velli vbidire a Socrate, lo dichiarerò,
 perche ciò diceffe Timarco. Conciosia,
 che si fossero leuati dal conuito Timarco,
 & Filemone figliuolo di Filemonide per
 douer ammazzar Nicia figliuolo di Fre-
 scamandro, essendo essi soli stati consa-
 penoli delle insidie. Qui Timarco leuando-
 si mi disse, che di tu o Socrate? voi beuete,
 & a me conuene andar altroue: ma poco
 pos me ne ritornerò, se harrò l' occasione.
 Et mi si fè la voce. Et li dissi non ti leua-
 re in modo niuno, perche mi è stato fatto
 il solito segno del demone. Si ritenne egli.
 Poscia fermatosi vn tantino ardeua di nuo-
 uo di desiderio d' andare dicendo, hoggimai
 o Socrate io me ne uò; & di nuouo mi si fè
 la voce; dunque di nuouo lo astringsi a fer-
 marsi, fin che egli la terza volta deside-
 rando

rando di occultarmi si leuò senza dirmi niente, hauendo io riuolta altroue la mente. Et in cotal guisa andato quello commisse, per causa di che andaua per douer morire. La onde questo stesso, che io vi dico hora, egli disse al fratello, cioè che egli andaua per douer morire, per non hauermi creduto. Più oltre vdirete di molti, i quali sono in Sicilia le cose, che io diceua d'intorno all'arouina dell'essercito. Hor egli è lecito di vdire le cose passate da chi le si conobbero: ma al presente noi possiamo anchor far esperienza del segno se per auentura dicesse alcuna cosa; percioche andando allo essercito Sanione bello, mi si fè il segno, Et al presente se uà egli con Tresilo per combatter verso Efeso, Et Ionia. Hor io mi stimo, che egli sia o per douer morire, o per incorrere in alcuna cosa tale, Et d'intorno al rimanente del negotio io temo forte. Hor ioti ho detto tutto questo, che il potere del demone può il tutto d'intorno alle compagnie di coloro, che conuersano meco. auegna, che a molti si fa contrario, nè è lecito dar a costoro aiuto, i quali conuersano meco di maniera, che è cosa impossibile, che io conuersi con loro. a molti poi egli non vieta lo accostarsi: ma con la conuersatione di noi non riceuono a fatto niun giouamento: ma di cui la conuersatione fauorirà la potestà del Demone sono coloro, i quali anchora tu conosci: facendo

TEAGETE.

essi in breue profitto. Et di nuouo di costoro fanno frutto, altri hanno l'vtilità ferma, & durabile: molti poi fin che sono meco fanno profitto marauigliosamente: ma da me dilungatissi, di nuouo non sono niente differenti da qualunque altro. Questo alcuna volta adiuuene ad Aristide figliuolo di Lisimaco, che fu figliuolo di Aristide; conciosia che intertenendosi egli meco, in breue tempo fè molto profitto: ma di poi se ne andò nella militia nauigando. Poscia ritornando ritrouò qui Tucidide figliuolo di Melisia, che conuersaua meco. Hor Tucidide il giorno innanzi mi si era opposto in certi ragionamenti. Dunque hauendomi Aristide veduto dopo hauermi salutato, & meco ragionato, o Socrate disse, io odo, che Tucidide si gloria, & anchor teco si sdegna, come egli sia alcuna cosa. Egli è diss'io, come tu di. Ma che? non sa diss'egli quale schiauo si fosse inanzi, che ei si accompagnasse teco? Per li Dei diss'io non appar no. Ma io diss'egli sono degno di rispo. Perche diss'io così? Perche innanzi, che quinci io mi partissi era possente di disputar con qualunque, ne in disputando pareua peggior di alcuno in maniera, che io seguiva le ragunanze de gli huomini gratiosissimi. Ma hora incontrario fuggo chiunque intendo esser ammaestrato, così io mi vergogno per la mia viltà. Dunque dimmi diss'io, ti ha incontanente lassato questa

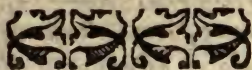
sta

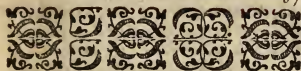
sta forza? o apoco a poco? *A poco a poco* dis's'egli. *Ma quando ella se ne venne in te dis's'io, ti venne ella hauendo imparato tu da me alcuna cosa, o altrimenti?* Io ti dirò o Socrate dis's'egli cosa incredibile per li Dei; nondimeno vera. niuna cosa mai imparai da te, come tu sai; ma faceua profitto qualunque volta io era teco, & se io mi fossi ritrouato solamente nella medesima casa: ma non nella medesima stanza, anzi più quando nella stessa stanza. & mi pareua molto più, quando essendo nella stessa parte io ti guardaua dire alcuna cosa, che quando io guardaua altroue: ma uia più faceua profitto, quando appresso te sedendo io ti toccaui. Ma hora dis's'egli tutto quel habito se n'è scorsò via. Dunque o Teagete è tale la nostra conuersatione; se sia grato a Dio, tu farai molto profitto, & in breue tempo: ma se in contrario niente nò. Dunque vedi, che non ti sia più sicuro esser ammaestrato d'alcun di coloro, nel cui potere è risposta la utilità, onde giouano ad altrui, che conseguire ciò da me per certa fortuna. Te. O Socrate così mi è auiso, che si debba fare, che esperimentiamo questo demonio conuersando tra noi, ilquale se ci fauorirà tutte le cose ottime saranno; altrimenti consulteremo all'hora incontinentemente quello, che sia da farsi, se si dobbiamo accostare ad alcun altro, o placare questo diuino,

TEAGETE.

che si fa in te con presi, & sacrifici, & finalmente in qualunque altro modo, che ordinassero gli indovini. Dem. Non far niuna resistenza a questo giouane intorno a questo, dicendo Teagete bene.

So. Hor se pare, che sia mistieri il far così, così facciamo.





IL CARMIDE,
o della
TEMPERANZA.



Socrate, Cherefonte, Critia,
Carmide.



*ERI ritornai al tar-
di dallo effercito da
Potidea, & come co-
lui, che dopo molto
tempo feci ritorno,
me ne andai uolentie-
ri a soliti efferciti, &
entrai nella palestra
di Taureo, la quale è al dirimpetto del tem-
pio Regale. oue ritrouai molti parte da
me non conosciuti, & parte conosciuti: ma
de conosciuti la maggior parte, i quali veg-
gendomi entrar fuor di ogni speranza, di-
subito da lontano mi salutauano, chi da
vna,*

CARMIDE.

una, & chi dall'altra parte. Ma Cherefonte qual patto saltando dal mezzo di loro verso di me correua, & prendendomi per la mano, o Socrate disse, in che modo sei rimasto saluo nel fatto d'arme? essendo seguito poco innanzi, che si partimmo il fatto d'arme sotto Potidea, di cui costoro poco fa, haueuano quì hauuto nouua. Et io alui rispondendo dissi, così come tu uedi. Et pure fu rapportato quì diss'egli, che era seguito un fatto d'arme molto graue, & in quello/usi erano morti moltissimi da noi conosciuti. Vi fu apportato mediocrementemente il uero dissi io. Dimmi tu diss'egli ti ritrouasti presente a questo combattimento? Fui presente sì. Sedi quà, & raccontaci, non hauendo anchora noi inteso manifestamente ogni cosa. Dettosì questo mi prego, ch'io sedessi appresso a Critia figliuolo di Calestro. Hor sedendoli presso salutaua Critia, & gli altri; poscia narraua loro ciò che era auenuto all'essercito nel combattimento, & quello, che ciascheduno ricercaua; conciosia, che chi una, & chi un'altra cosa ne addimandaua. Ma poiche haueſſimo parlato basteuolmente di questo, di nouo io addimandaua loro le cose di quà, & quale in questi tempi fosse la conditione della filosofia; & de giouani, se alcun tra loro fosse eccellente, o in sapienza, o in bellezza, o in ambidue queste cose. All' hora Critia guardando verso
le

le porte, & vedendo alcuni giouani entrare insieme uillaneggiandosi, & dopo loro certa altra gente, che li seguiva, disse, o Socrate, mi è auiso, che tu tosto sarai per conoscere i belli; perciocche chi entrano al presente sono coloro, che vanno innanzi, & amanti di colui, che in questo tempo è giudicato il più bello di tutti. & è auiso, che anchor esso sia per uenir tosto. Quale n'è egli, & di chi figliuolo di s'io? Per certo di s'egli, che tu anchor il conosci: (ma innanzi, che di quà tu ti partisti non anchora era in età) Carmide dico mio fratel cugino figliuolo di Glaucone mio zio? Anzi per Gione di s'io lo conosco, nè all' hora era fanciullo da dispreggiarsi: ma al presente io stimo, che egli sia fatto adulto. Tosto di s'egli conoscerai quanto, & quale sia egli riuscito. Mentre ciò dice egli se n'entra Carmide. O amico non considero niente quello, che a me pertiene; essend'io veramente così disposto inuerso i belli, come la bianca squarra nella pietra bianca, parendomi belli quasi tutti coloro, che son in età giouanile, & specialmente mi pareua egli all' hora marauiglioso, & per la grandezza del corpo, & per la bellezza. Ma tutti gli altri pareuano, che fossero presi dallo amore di lui, si fattamente si reffero stupidi, & turbati all' entrar suo, oltre cio molti amatori il seguitauano. Nè alcuna marauiglia è d'intorno a quello, che

a uoi

a voi huomini pertiene: ma anchora io offeruati fanciulli, de quali niuno per picciolissimo alcun altro non riguardaua: ma quel solo, qual certo simulacro contemplauano tutti. Qui riuolto a me Cherefonte o Socrate quale ti pare il giouanetto? o non ti par egli di faccia bella? Marauigliosamente disse io. Hor se dispogliar si uolesse, diresti, che egli hauesse il viso brutto rispetto a quella bellezza, che se ne stà celata dentro. Il medesimo, che disse Cherefonte, dissero anchora tutti gli altri. Et io, o Ercole dissi, voi raccontare un huomo insuperabile, se un non so, che poca cosa a lui uisì aggiungesse. Qual è cotesta disse Critia? Se da natura fosse ornato disse io d'un ottimo habito d'animo, quale è conueniente o Critia, che egli sia, essendo della casa nostra. Anzi disse egli d'intorno a quello egli è molto bello, & buono. Dunque perche non lo spogliamo, & contempliamo innanzi più tosto l'anima, & la bellezza di dentro? perche essendo egli cotanto uorrà disputare. Per certo si disse Critia; perche come a lui, & a gli altri è uisò egli è filosofo, & molto atto alla poesia. O amico Critia disse io voi trahete questa nobiltà, per un lungo ordine dalla stirpe di Solone: ma perche non mi hai mostrato tu il giouanetto, chiamandolo quà? non disconuenendo a lui anchor, che egli sia di età minore di disputare con noi alla presenza di te suo cugino, & insieme tutore.

tutore. Tu di bene diss'egli chiamiamolo.
Et incontinente disse a chi lo accompagna-
ua, o figliuolo chiama Carmide, & li dirai,
ch'el uoglio raccomandare a certo medico
per lo male, di cui si ha lamentato poco fa.
Critia poi uerso me disse, che leuandosi
questa mattina Carmide si lamentaua, che
li doleua la testa. dunque qual cosa si tie-
ne, che non simili di hauer qualche rime-
dio per la grauezza di lei? Niente mi tie-
ne diss'io, pur che egli uenga. Se ne ver-
rà diss'egli, il che si fece; percioche uenne,
& in tutti concitò un riso grande, auegna
che ciaschedun di noi, che sedeuamo di
compagnia, uolendo darluogo a Carmide,
accioche appressò ci sedesse, a studio spin-
gessimo indietro il uicino; onde auenne,
che de gli ultimi che sedeuano da tutte due
le parti sforciassimo altri leuarsi, altri
starsene torti. Ma egli appressandosi sedet-
te fra Critia, & me. All'hora io o amico
hoggimai dubitaua, & quello ardire mi
abbandonò, il quale haueua dianzi di ha-
uere agexolmente a disputare con esso lui.
Ma poiche Critia disse, che io era colui, che
sapena il medicamento, mi guardò tenen-
domi gli occhi fissi a dosso, & come per
interrogare a noi si riuolgè. Et tutti colo-
ro, che erano nella palestra incontinente
concorsero insieme a noi, & ci cinsero co-
me in cerchio. All'hora o generoso io ui-
di quello, che si nascondena sotto la cappa
E

CARMIDE.

E mi accedeva nè più mi ritrouava esser
 in me, E giudicai Cidia sapientissimo ne
 gli amori, il quale parlando d'un garzon
 bello amonendone un'altro disse, che sa-
 rebbe da schiuarfi, che alcuno non aspettaf-
 se parte delle carni d'un capriolo, che se
 ne fosse andato dianzi al leone; poiche mi
 era auiso di esser stato preso da cotesta be-
 stia, E addimandandomi egli se io sapeua
 il medicamento per la testa, alla fine ri-
 sposi apena, che io lo sapeua. Qual è coe-
 sto disse egli? Certa foglia disse io: ma so-
 pra ui è da porre certo incanto, il quale se
 alcun facesse, E di lui si seruissè restui-
 rebbe la sanità. Ma senza lo incanto
 nulla gioua la foglia. A questo egli.
 Dunque disse egli. lo da te prenderò in scrit-
 to questo incanto se lo mi dirai. Sì disse io
 se tu mi sarai per persuadere? o ancho se
 tu non mel persuaderai? Egli sorridendo
 disse, o Socrate se tel persuadereò. Siano
 le cose così disse io, anchora tiani tu il mio
 nome? Se non ti fo ingiuria, disse egli;
 percioche non è poca la estimatione di te
 fra pari a me in età. Più oltre mi raccor-
 do essendo anchora fanciullo, che tu eri
 solito di conuersare con Critia. Tu fai
 bene disse io; percioche più liberamente
 fauellerò teco dello incanto quale egli si sia.
 Ma poco innanzi dubitaua in che modo ti
 dimostrassi la uirtù di lui; conciosia cosa,
 che è ella tale o Carmide, che non può sola-
 mente

mente guarire il capo; ma come perauen-
tura già tu hai udito anchora da buoni me-
dici, i quali quall'hora alcun malato de gli
occhi se ne ua loro dicono, che non sia pos-
sibile, che essi tentino di medicar solo gli oc-
chi, ma sia necessario, che insieme si me-
dichi la testa, se gli occhi si deono medica-
re. Et di nuouo molta pazza, pensandosi
che la testa si possa per se sola guarire
senza tutto'l corpo. Per questa ragione si
seruono di alcune regole, le quali gioua-
no a tutto'l corpo, Et possino dal tutto al
guarire la parte. Dimmi non hai tu in-
teso dirsi da loro in cotai guisa, Et essera
così? Affatto diss'egli. Dunque pare-
ate, che questo si dica bene, Et accetti tu
questa ragione? Sopra il tutto diss'egli.
Et conciosia che io havesse udito, che egli
ciò approuaua prestardire, Et a poco a po-
co mi si soleno l'animo, Et mi ristorai, o
Carmide diss'io, tale è la virtù di questo in-
canto, la quale imparai là nello essercito da
un certo de medici di Tracia, settatore di
Zamolside, i quali dicono che apporta la
immortalità. Oltre ciò soggiunse quel me-
dico Trace lo Flesso, che si disse dianzi
pradicarsi da medici Greci. Et disse egli
Zamolside nostro Re (essendo Dio) dice che
così come non fa bisogno tentar di medicar
gli occhi senza la testa, nè la testa senza il
corpo; così nel corpo senza l'anima. Et
questa si è la ragione; perche molta mala-
sie

CARMIDE.

*tie de corpi sono celate a medici Greci; perche non conoscono il tutto, cui primieramente fa mistieri, che si applichi la medicina; il che non stando bene è impossibile, che la parte se ne stia bene. Percioche tutti o siano essi beni, o mali, dall'anima discendono nel corpo, & in tutto l'huomo, come similmente scorrono dal corpo negli occhi. Dūque ordinano primieramēte, et massimamēte che quella si medichi, se pure dee star bene la testa, & tutto'l corpo: ma dissi' egli o beato, che l'anima si dee medicare con certi incanti; & siano questi buoni sermoni, & ne nasca da questo talis la temperanza nelle anime, la quale inserta, & presente sia cosa ageuole, che si dia la sanità alla testa, & a tutto il corpo. Egli adunque insegnandomi la medicina, & gli incanti mi uieto, che mosso da uerune preghiere io non usassi uerso alcuno il rimedio contro il dolor della testa, se innanzi egli non hauesse data l'anima da purgarsi con questo incanto. In uero egli diceua esser questo un'errore de tempi nostri; perche tentano alcuni di esser medici senza la temperanza, & la sanità. Si che grandemente mi commisse a guardar-mi, che alcuno, o ricco, o nobile, ouer bello non mi persuadesse mai a far altrimenti. A lui con questo giuramento mi obligai; Perche necessario è, che io ubidiscantui, & anchora a te compiaccia. Che
se*

se uorrai secondo i precetti dell'hospite sottopor prima la tua anima a tutti gli incanti di quel trace, ti applicherò il medicamento alla testa; altrimenti, o Carmide amico mio non sappiamo quello, che ti dobbiamo fare. Dunque vdistosi questo Critia disse. Questa grauezza di testa sarà guadagno al gionanetto, o Socrate, se per lei sia astretto farsi migliore della mente. Hor ti affermo, che Carmide non solo pareua più eccellente in bellezza de gli altri pari di età: ma anchor in quello, di cui tu diceui tener lo incanto cioè nella temperanza, non è egli così? Sì diss'io. Saprai adunque, che costui pare temperatissimo fra tutti i giouani della età sua, & in tutte le altre cose per la età nella quale si ritroua non sia niuno inferiore. Perche o Carmide diss'io è cosa giusta, che tu auanzi gli altri in tutte queste cose. Conciosia che nõ potrebbe niun de presenti dimostrar ageuolmente com'io penso, quali due famiglie di Athene insieme vnite potessero generar verissimilmente vna prole più bella, & migliore di quelle, donde nascesti; perche la casa vostra paterna di Critia Dropedo come eccellente molto in bellezza, in Virtù, & d'intorno all'altra felicità lodata fu da Anacreonte, da Solone, & da molti altri poeti. anchora la medesima gloria è della stirpe della madre non essendo parso mai, che niuno fosse o più bello,
o mag

CARMIDE.

o maggiore di Pirilampo tuo Zio materno, qual'hora se ne andava ambasciadore o al gran Re, o ad altro de gli habitanti nella terra ferma. E sommariamente questa casa tutta in niuna cosa è inferiore a qualunque altra. Hor è verisimile, che tu generato da questi tali, ottengale prime parti in tutte le cose. Dunque in quanto pertiene alla bellezza, che si vede, o dolce figliuolo di Glaucone mi è auiso, che tu non faccia vergogna a niuno de tuoi maggiori. Che se da natura sei ordinato alla temperanza, E all'altre cose come testifica Critia, o Carmide diletto la madre ti ha partorito beato. Dunque così se ne sta la cosa. Se si ritroua in te la temperanza, come dice Critia, E basteuolmente tu sia temperato, non ti è mistieri nè de gli incanti di Zamolside, nè di Abaride Hiperboreo: ma hoggimai se ti ha a porre il medicamento alla testa: ma se è auiso, che tu sia priuo, lo in canto preceder dee la medicina. Per la qual cosa tu stesso mi rispondi se tu afferdisti a Critia, E affermi di esser partecipe a sufficienza della temperanza, o alcuna cosa ti manchi. Hor rendendosi Carmide vermiglio, primieramente diuenne più bello, essendo la vergogna conuenueuole a quella età, dipoi molto generosamente rispose. In modo niuno ageneuole cosa è, o il conceder, o il negare ciò, che al presente si ricerca; percioche dissegli, se negherò di esser

esser temperato, primieramente parerà cosa turpe, che io dica tali cose di me stesso, dipoi manifestèro come falsa la opinione di Critia, & di altri molti, a quali è auiso, che io sia temperato, come dice costui. Ma se affermerò, & loderò me stesso, perauentura ciò parerà cosa odiosa. Si che io non so, che risponderti. O Carmide mi par, che tu parli cose verisimili. Laonde comunemente io stimo, che si debba inuestigare, se tu possègga, o nò, quello, che io cerco, accio che nè tu venga astretto a dir quello, che non vuoi, nè io di nuouo inconsideratamente mi volga al medicamento. Dunque se ti aggrada, desidero insieme con esso teo considerarlo, altrimenti si dee lassar da parte. Anzi dis' egli mi è carissimo sopra tutte le cose di maniera, che per questa cagione considera in quella guisa, che più stimi utile, che si consideri. In questo modo dis' io, mi pare, che debba esser buonissima la consideratione. Cosa chiara è veramente se tu hai la temperanza, che tu possa pensare alcuna cosa di lei; con ciosia che è necessario ritrouandosi ella in te, se pure si ritroua, che essa dia alcun sentimento di se, da cui ne nasca qualche opinione d'intorno a lei, con la quale tu conosca, che che ne sia la temperanza. non lo stimi tu così? pensolo veramente. Dunque dis' io questo, che tu stimi, già che sai parlar Greco, puoi tu dire ciò, che ti è auiso,

CARMIDE.

So, che egli sia? Perauentura diss'egli.
Dunque accio congetturiamo, se si ritroua
in te la temperanza, ouer uò, di ti prego
quello, che secondo la tua opinione tu dica,
che ella sia, & egli primieramente dubi-
taua, nè risponder voleua; nondimeno fi-
nalmente rispose così. Io stima esser tempe-
ranza il far ornatamente tutte le cose,
& il cammar quietamente, & riposata-
mente per le strade, il parlare piaceuol-
mente, & il far parimente tutte le cose,
& per abbracciare in poche parole ciò, che
di mandami pare certa quiete, & riposo.
Bene diss'io tu di. In vero diconsi gli hu-
mini quieti, & piaceuoli temperati: ma
vediamo se dicano qualche cosa. Perche
mi di se la temperanza sia alcuna cosa
bella? Al tutto diss'egli. Dimmi se nella
scola del grammatico è cosa più bella, che
si scriua le medesime lettere presto, ouer
lentamente. Presto. Et si legge presto,
ouer tardi? Presto. Dunque è cosa più
bella, il batter presto la cetera, & com-
batter espeditamente, che quietamente,
& lentamente? E' diss'egli. Ma che ne
giuochi de pugnì, & delle braccia, non si
fa simigliantemente? In vero sì. Hor il
correre, & il saltare, & gli altri atti del
corpo, non sono essi della sorte del bello,
se non prestezza si fanno, & prontamen-
te: ma se a pena tardi, & quietamente
del brutto? Apparisce diss'egli. Dunque
è ma-

è manifesto in quanto pertiene al corpo ,
che sia bellissimo , non ciò , che è tardo. *È*
riposato: ma quello , che è massimamente
presto , *È* veloce . Non è egli così ? Ad
ogni modo diss'egli . Hor la temperanza
era ella certa cosa bella ? Era sì . Dunque
non la quiete intorno al corpo , anzi la pre-
stezza sarà più temperanza ; posche tem-
peranza è certa cosa bella . Appare diss'e-
gli . Ma che diss'io ? la facilità nello impa-
rare è ella più bella , o la difficoltà ? La fa-
cilità . Hor è diss'io la facilità lo imparar
tosto , *È* la difficoltà tardi , *È* lentamente ?
Così è . Non è egli più bella cosa insegnar
prestissimo ad alcuno , che con indugio , *È*
lentamente ? Senza dubbio . Ma che ? è
cosa più bella il ridursi a memoria , *È* il
ricordarsi da se tardi , *È* lentamente , o
facilmente , *È* prontamente ? Prontamen-
te diss'egli , *È* tosto . La solertia poi non
è ella diss'io certa velocità di animo più
tosto , che pigrizia ? Vero è diss'egli . Hor
cosa bellissima è lo intender ciò , che si dice
nelle scuole della grammatica , *È* della ce-
tera , *È* in tutti gli altri luoghi non tardis-
simamente: ma prestissimamente . Et questo
diss'egli . Et pure (come pens'io) nelle in-
uestigazioni dell'animo , *È* nel consiglia-
re , non chi tardamente , *È* appena consiglia ,
È ritrova , appar degno di lode : ma chi fa
ciò ageuolissimamente , *È* con molta pre-
stezza . Questo è vero diss'egli . Dun-
que

CARMIDE.

que o Carmide diss'io di tutte le cose, che mirano al corpo, come di quelle, che risguardano all'anima pare, che siano più belle le veloci, & pronte, che le tarde, & lente. Corre rischio diss'egli. Dunque diss'io, non certa quiete fia la temperanza, nè la vita temperata quieta, come si comprende per questa ragione; poiche quello, che è temperato dee esser bello. Percioche di due cose vna &c n'ha, che in niun luogo, o in pochi luoghi ci siano parse le attioni tarde più belle delle veloci, & delle forti. Che se o amico non si ritroueranno le attioni quiete minori auanzar in bellezze le veloci, & vehementi, non per questa ragione si farà, che sia temperanza l'operar più tosto lentamente che vehementemente, & presto nè nello andare, ne nel ragionare, nè in verun altro luogo; nè la vita quieta sarà più ornata, & più temperata della inquieta; essendosi supposto nel ragionamento antedetto, che sia la temperanza alcuna cosa bella, & fatto chiaro, che non meno siano belle le cose veloci, che le quiete. O Soorate diss'egli mi è auiso, che tu habbia detto bene. Dunque di nuouo o Carmide diss'io, più attentamente stando. & risguardando a te stesso, pensa quale ti faccia la temperanza presente, & quale ella sia, mentre tale ti rende. Ma in considerando tu tutte queste cose rispondi bene & arditamente quello, che ti sia auiso, che

che ella sia. Egli recandosi in se stesso, & molto virilmente hauendo considerato mi pare diss'egli, che la temperanza introduca certo rossore, & renda l'huomo vergognoso, & istimo temperanza il medesimo, che il rispetto. Stiano le cose così diss'io, o non confessaua tu poco fa, che la temperanza fosse alcuna cosa bella? In uero il confessaua diss'egli. Dunque & temperati sono essi huomini buoni? Sono sì. O pensi tu esser buona quella cosa, la quale non rende buoni? Per certo nò diss'egli. Dunque non solo è cosa bella: ma anche, buona. A me pare. Non credi tu diss'io, che parli Homero bene mentre dice, che non sia buono all'huomo il valersi del rispetto: Il credo veramente. Dunque, come apparisce; si troua rispetto buono, & non buono. Appare diss'egli. Ma la temperanza solamente bene; poichè fa buoni coloro, ne quali si ritroua: ma non cattini. Così mi è auiso essere diss'egli, come tu di. Dunque la temperanza non sia rispetto; poichè quella è solamente bene: ma questa niente più bene, che male. O Socrate mi pare, che ciò si dica bene: ma deh considera quale ti paia quello, che di nuouo io addurrò della temperanza; conciosia, che al presente mi son ricordato quello, che io vdi già da certo, il qual diceua, che fosse temperanza il farsi da ciascheduno le cose sue. Considera se ti è auiso, che parli

CARMIDE.

bene chi ciò dice. Et io scelerato dissi da Critia tu hai udito questo, o da alcuno de gli altri saggi. Appare veramente disse Critia, che egli da altrui lo habbia inteso, non hauendolo da me udito. O Socrate, che importa, disse Carmide, da chi io udito l'habbia? Niente in uero dissi io, n'è da considerarsi chi l'habbia detto: ma se si dica il vero, ouer no. Hor parlò bene disse egli. Per Gioue sì dissi io, nondimeno mi marauigliero se ritroueremo in che modo questo se ne stia; conciosia cosa, che egli sia simile a certo enigma. Perche disse egli? Perche io non pensò, che egli così sentito l'habbia, come suonano le parole, dicendo che sia temperanza il farsi da ciascheduno le cose sue. O non pensi tu, che faccia il grammatico alcuna cosa, quando scriue, ouer legge? Anzi io pensò, che egli faccia alcuna cosa. Dunque pare a te, che'l grammatico solamente scriua, & legga il suo nome, o ammaestri anchora voi fanciulli? o non manco scriueuate voi i nomi de gli inimici, che i vostri, & de gli amici? Non meno disse egli. Dimmi quando da voi si faceua questo, erauate più curiosi di quello, che si conuenisse, & vi discostauate dalla legge della temperanza? In niun modo disse egli. Et nondimeno da voi non si faceuano le cose vostre, se lo scriuere, & il leggere è il far alcuna cosa. E' certo disse egli. Più oltre o amico il medicare, lo edifi-

edificare, il tessere, & il fornir l'opera di qual si uoglia arte, è egli il fare alcuna cosa? Alcuna affatto. Dimmi dis'io, ti parrebbe, che quella città si habbistasse bene, nella quale disponessero le leggi, che chiunque tessesse la veste sua, lavasse, & fornisse le sue scarpe, i vasi, le ampole de gli ogli, & de profumi; & ciascheduno de gli altri arnesi, nè toccasse mai le altrui: ma chiunque facesse, & operasse le proprie? Non mi pare dis'egli. Nondimeno dis'io se la città habbistasse temperatamente, si habiterebbe bene. Certo sì dis'egli. Dunque la temperanza non sarà il fare certe cose tali, nè le cose sue in cotai guisa. Non appar nò. Perche dis'io parlaua quegli per enigma, come ho detto dianzi, il quale predicaua, che fosse temperanza il far le cose sue; conciosia, che non è da stimarsi, che fosse sì fattamente goffo. O Carmide hai udito tu, che alcun pazzo dicesse questo? Per niente dis'egli; perche parerebbe egli forte saggio. Dunque dis'io ad ogni modo egli proposse la opinion sua quasi in enigma, come sia malageuole da conoscersi quello, che sia il far le cose sue. Perauentura sì. Puoi tu dichiararci ciò, che inferir uoglia il far le cose sue? Per Gione non lo so nò. Ancho perauentura chi questo ti narrò, non à sufficienza intendere a quello, che si volesse dire. Mentre Carmide ciò

CARMIDE.

diceua egli sorrise, & guardaua Critia:
 ma Critia se bene instigato dianzi dal de-
 siderio della gloria al disputare contro a
 Carmide, & a gli altri, & si haueua si-
 no quì contenuto, più oltre non si pote
 contenere, & mi fu auiso, che fosse sta-
 to uero, quello che dianzi haueua sospica-
 to, cioè, che quella risposta antedetta del-
 la temperanza hauesse Carmide intesa da
 lui. Dunque Carmide non uolendo ren-
 der conto, & desiderando riuersare questa
 fatica sopra Critia, lo irritò dimostrandola
 quasi confutata, il che egli punto non tele-
 rò, anzi contro di lui, non altrimenti par-
 ue sdegnato, che'l poeta contro lo Isiricne,
 malamente disponente i suoi poemi. Et
 perciò guardatolo, o Carmide pensi tu dis-
 s'egli, che se tu in niun modo non conosci
 qual sia stato il senso di colui, che affermò
 esser la temperanza il far le cose sue, che
 così egli anchora no'l sappia? O ottimo
 Critia non è niuna marauiglia, che costui
 non lo intenda, essendo di questa età: ma è
 ben conuenueuol cosa, che tu il conosca, &
 per la età, & per la diligenza. Dunque
 se tu concedi, che sia la temperanza quel-
 lo, che egli dice, & accetti questo ragio-
 namento, io più uolentieri se ciò sia ve-
 ro, o no con esso te lo inuestigherò. In ue-
 ro lo ti concedo, & lo accetto. Tu fai be-
 ne diss'io: ma di ti prego, se tu ammetti ciò,
 che dianzi io ricercaua? cioè, che tutti gli
 arte-

artefici facciano alcuna cosa. Per certo sì. Dunque pare a te, che essi facciano solamente le cose loro, o più oltre le altrui? Anchora le cose altrui. Dunque operano temperatamente dissi io coloro, che non solamente fanno le cose loro. Che ci lo impedisse dissi egli? Niente in quanto pertiene a me: ma uedi, che non facciano qualche impedimento a colui, il quale hauendo supposto, che sia la temperanza l'operar le cose sue; tuttauia dipoi dica, che non sia di niuno impedimento, che coloro siano temperati, che operano le cose altrui. Percioche dissi egli ho confessato, che siano temperati coloro, che operano le cose altrui: ma dimmi confessai io forse, che fossero coloro, i quali le fanno? O Critia non chiami lo stesso il fare, & l'operare? Per certo no. Nè il medesimo l'operare, & il fare; percioche ho imparato questo da Esiodo, il quale dice niuna opera esser turpe. O stimi tu, che se egli hauesse nominato l'operare, & il fare tali opre, quali di sopra tu raccontauì, che fosse stato per dire, che non douesse esser ad alcuna cosa turpe l'operare, o a chi tagliasse i cuoi, o all'hoste, che vendesse i condimenti, & le uiuande; o se sedesse nella sua habitatione? Non si dee o Socrate giudicare così. Anzi, che egli secondo il mio giuditio stimola la fattione cosa diuersa dall'attione, & dall'operatione; & fosse la

CARMIDE.

fazione alcuna uolta di uergogna, quando non si fa colla honestà: ma niuna opera mai possa esser uergogna: percioche le cose, che honestamente si fanno, & utilmente opere chiamaua: & operationi, & attioni fattioni si fatte; oltre cio deesi dire, stimarsi da lui proprie queste sole: ma tutte le nociue straniere. Per la qual cosa conuensi giudicare, che Esiodo, & qualunque altro huomo di sana mente chiami temperato quell'huomo, che opera le cose sue. O Critia dissi io incontinenti, che incominciasti a parlare intesi, che tu chiamaua beni, i proprij di ciascheduno, & attioni le fattioni de beni. Perche io uidi Prodicò, che distingueua certe cose insirite intorno a nomi. Io ti permetto ueramente il seruirti de nomi secondo il tuo uolere; purché tu dichiari cio, che tu uoglia significarti anchora col nome. Dunque hora di nuouo poi chiaramente diffinirai da capo se tu di esser la temperanza l'attione de beni, o la fattione, o comunque altrimenti tu la uoglia appellare. Così dissi'egli. Dunque dissi io non opera temperatamente chi opera le cose cattive: ma si bene chi fa le buone. Ma a te huomo da bene dissi'egli non pare così? A me par sì. Lassa dissi io al presente questo; percioche non anchora considero uno cio, che mi paia; ma quello, che tu di hora. Nondimeno io (dissi'egli) non dico, che sia colui temperato, il quale ope-

ra non i beni: mai mali: ma temperato chi
fai beni, & non i mali. perche io chiara-
menteti disfinisco esser la temperanza l'at-
tione de beni. Forse dis's'io niuna cosa ci
uieta, che tu non parli il uero; nondi-
meno ammiro questo, se tu pensi, che gli huo-
mini, che sono temperati non sappiano di
esser temperati. Io no'l penso dis's'egli. O
dis's'io non è egli stato detto dianzi da te,
che niuna cosa impedisse, che gli artefici
facendo le cose altrui, non viuano tempe-
ratamente? In uero fu detto dis's'egli: ma
che poi? Niun'altra cosa dis's'io: ma di se
alcun medico paia a te mentre rende ad
alcuno la sanità di far cose utili a se stes-
so, & a colui, ilquale vien medicato? A
me pare dis's'egli. Dunque chi opera que-
sto, opera egli cose conuenevoli? Per certo
sì. Ma dis's'io chi opera le cose conuenene-
uoli, non è egli temperato? Anzi sì. Dim-
mi se necessario è, che'l medico conosca
quando medica utilmente, & quando no?
& ciascheduno artefice, quando gli è per
strarne frutto dall'opera, che egli fa, &
quando incontrario? Non forse dis's'egli.
Dunque alcuna uolta, che'l medico harrà
utilmente operato, o incontrario; anchora,
che non conosce se stesso, come egli operò,
mentre habbia operato utilmente, egli ha
temperatamente operato; o non diceui così
tu? In uero sì. Dunque dis's'io alcuna
fiata come apparisce, hauendo egli operato

CARMIDE.

utilmente, opera certo temperatamente, & è temperato: ma non conosce egli se stesso come sia temperato? Cio, o Socrate non fin mai: ma se tu pensi, che da alcuna delle cose, lequali dianzi si sono concedute da me, sia necessario, che ciò concorra, quella uolentieri ritratterò, nè mi uergognero di confessure di non hauer detto bene, più tosto, che consentire, che chi se stesso non conosce, sia temperato; perciocche io quasi dico questo stesso esser la temperanza il conoscere se medesimo; & a colui assentisco, il quale iscrisse questo precetto in Delfo. Ma mi è auiso, che questa inscriptione sia come certa salutatione di Dio a coloro, che entrano nel tempio, in luogo di dire, Dio ti salui, come non fosse buona questa salutatione, cioè il dire Dio ti salut, nè douessimo tranoi pregarci questo: ma più tosto l'esser temperato. Così chiama Dio coloro, che entrano nel tempio quasi, che chi fece questa inscriptione pensasse certa cosa diuersa da quello, che fanno gli huomini; come mi è auiso, & a chi ui entra sempre niun'altra cosa dica, se non sii temperato. Ma che egli come indouino ui habbia inserta questo precetto con oscure parole, essendo il medesimo Conosci te stesso, che't dire Sii temperato, come dicono le lettere, & io anchora. Hor perauentura alcuno penserà, che sia altra cosa, il che io stimo sia auenuto a coloro, che posero le lettere seguenti cioè.

Ninna

Niuna cosa troppo. Et esser il Danno vicino alla piezaria. Percioche costoro pensaron, che'l conoscer se stesso fosse certo consiglio, non ammonitione di Dio inuerso coloro che ui entrano. Dipos accioche E' essi non dessero consigli, manco utili, cio hauendo scritto, il pose sopra. Dunque questa o Socrate è la cagione; perche io dica tutto questo. Io ti permetto tutte le antedette; conciosia, che di quelle forse alcune meglio sono state dette da te, E' alcun'altre da me perauetura: ma di cio, che habbiamo detto non era niête di manifesto: ma horarenderoti di questo la ragione, se tu non concedi, che sia la tēperanza il conoscere se stesso. Così tu tratti meco, o Critia, come che io affermassi di conoscere ciò, che io addimando, E' me ti offerisci concederlo, se io uorro. Ma ciò se ne stà egli così; percioche sempre io cerco teco quello, che è posto nel mezzo non lo conoscendo. Dunque consideratolo uoglio dire se io il concedo, o no. Ma fermati fin che io il consideri. Considera dis's'egli. Ecco io il considero. Se la temperanza è il conoscere alcuna cosa, manifesto è, che ella sia certa scienza, E' di alcuna cosa; non è egli così? E' veramente dis's'egli cioè di se medesima. Dunque E' la medicina dis's'io è ella scienza di ciò, che rende la sanità? Al tutto dis's'egli. Hor se tu ricercassi a che ci gioua la medicina, essendo scienza di ciò, che ci rende la sa-

CARMIDE.

nità, et cio, che ella operi; per certo risponde-
 rei se tu, cio accettaſſi, che gionaffe grandis-
 ſimamente; operando in noi la ſanita ope-
 ra bella. L'acceſto diſſ'egli. Et ſe di
 nuouo mi addimandaſſi qual operaci appa-
 recchia l'architettura, eſſendo ſcienza di
 edificare, ueramente riſponderes le habi-
 tationi, & nel medefimo modo riſponderai
 delle altre arti tutte. Dunque poiche tu
 di, che ſia la temperanza ſcienza di ſe
 ſteſſa, a te pertiene di riſpondere, ſe al-
 cuno in queſto modo ricercaffe. O Critia
 la temperanza, laquale è ſcienza di ſe ſteſ-
 ſa, qual opera bella ci fa ella, & degna di
 nome? Dicilo di gratia. O Socrate tu
 non interroghi bene; percioche non è ſimile
 queſta alle altre ſciēze, nè le altre alle al-
 tre: ma tu non altrimenti addimandi, che
 ſe eſſe foſſero ſimiglianti. percioche deh di,
 qual opera dell'arte del contare, della Geo-
 metria è tale, quale è la caſa dell'architet-
 tura, & dell'arte del tefſere la ueſte, & al-
 tre molte di queſta ſorte, lequali alcu-
 no potrebbe moſtrarne di molte arti.
 Mi puoi tu di queſte dimoſtrar alcuna ope-
 ra tale? ma no'l potrai. Tu di il uero
 diſſ'io, nondimeno queſto ti poſſo moſtrare
 di cui ciaſcheduna di queſte ſciēze ſia
 ſcienza, il che è diuerſo dalla ſteſſa ſciē-
 za come la peritia del contare è ſcienza
 della moltitudine del pari, & diſpari in
 che modo ſe ne ſiano per riſpetto a loro,

&

Et tra loro non è così? Si ueramente.
Non è cosa diuersa il pari, Et dispari dalla
scienza del computare? In che modo nò?
Più oltre la facoltà del pesare, è il pesar il
più graue, Et il più lieue: ma'l graue, Et
leggiero è altra cosa, che non è l'arte del pe-
sare il concedi tu? Assentisco sì. Dun-
que di, di cui sia la temperanza scienza,
che diuerso sia dalla temperanza stessa?
Questo dis' egli ueramente il che hora tu
cerchi è quello stesso, onde la temperanza è
diferente dalle altre scienze: ma tu ri-
cerchi alcuna somiglianza di questa per ri-
spetto alle altre: ma la cosa se ne sta al-
trimenti. per certo tutte le altre sono scien-
ze di alcuna altra cosa, Et non di loro me-
desime: ma questa sola è scienza delle al-
tre scienze, Et essa di se stessa, Et è molto
lontano, che tu non sappia questo: ma sti-
mo, che tu faccia quello, che poco fan-
gasti di fare. percioche tu tenti di confu-
tarmi, lassando da parte quello, di che si
ragiona. Che fai tu dis' io? Dimmi pen-
siti tu, se io ti confuserò, che per altra ca-
gione io sia per douer far questo, che per
essaminar me stesso, temendo di non restar
ingannato col pensar di sapere alcuna cosa,
non la sapendo. Et hora io affermo di far
questo sommamente, cioè di considerare,
Et essaminar diligentemente il sermone,
principalmente per cagione di me medesi-
mo, Et anche perauentura de gli altri
amici

CARMIDE.

amici miei. o non istimi tu un commun bene, che ciascheduno de gli enti si renda manifesto quasi a tutti gli huomini, in che modo si ritroui. O Socrate molto sì. Sì che o beato rispondendo come ti detta la tua opinione alle cose, che se ti addimandano, non curare se sia Critia, o Socrate colui, che uenga confutato: ma attendi al sermone, oue confutato riesca. Così farò diss'egli; percioche mi è auiso, che tu parli honestamente. Hor diss'io ridici di nuouo quel che tu di della temperanza. Dico ueramente diss'egli di tutte le altre scienze questa sola essere scienza, & di se stessa, & delle altre scienze. Dunque diss'io non sarebbe ella scienza della ignoranza, essendo ella anchora della scienza? Ad ogni modo. Per la qual cosa il solo temperato conoscerà se stesso, & potrà esaminare quel, che conosce, & quello, che non sa. più oltra potrà giudicare de gli altri huomini quello, che ciascheduno conosca, & pensa conoscere, se conosce, & che cosa pensa egli di sapere: ma non la sa: ma de gli altri niuno, & questo è l'esser temperato, & la temperanza, & il conoscere se medesimo, cioè lo intendere le cose, che conosce, & che non conosce. Sono forse queste le cose, che tu di? Sono diss'egli. Dunque diss'io consideriamo come da principio questa terza cosa al Saluatore. Primieramente se è possibile, o no, che le cose,

se,

se, che ci sia che dun sà, & non sà, conosca di non saperle. Dipoi se ciò si potesse fare, quale utilità sarebbe per peruenirci, se le sapessimo. E' da considerarsi di s'egli. Considera di s'io, o Critia se intorno a questo tu potessi parere più copioso di me; dubitandone io, & ti dichiarero come ne dubiti. Anzi il desidero di s'egli. Dunque di s'io sarebbero tutte queste cose alcun'altra cosa, se fosse quello, che poco s'ha dicepi, cioè è una certa scienza, laquale non sia di alcun'altra, che di se stessa. & delle altre scienze scienza & la medesima di nuovo scienza della ignoranza? Al tutto di s'egli. O amico vedi quanto sconueniente cosa tentiamo di dire, perciocchè se questo stesso in alcune altre cose consideras, come penso ti parerà impossibile. In che modo di s'egli? & one? In queste cose: perciocchè che considera, se patà a se, che si ritroua certa uisione, laquale di quelle cose non sia uisione, di cui sono le altre uisioni: ma sia uisione di se stessa, & delle altre uisioni, & non della uisione; & medesimamente essendo uisione non vegga alcun colore: ma solamente se stessa, & le altre uisioni; ti è auiso, che sia alcuna uisione sì fatta? Non pare a me per Gione. Ma che? ti confidi tu di poter ritrouare alcuna uirtù di udire, laquale non oda alcuna uoce: ma ascolti se stessa, & gli altri uiti, & non uiti? Ne questo, in somma percorri tut

CARMIDE.

*ti i sensi, & considera se si possa ritrouare alcun sentimento, il quale apprenda se stesso, & gli altri sentimenti; tuttauia non senta alcuna di quelle cose, che sentono gli altri sensi. Nè cio stimo disse egli. O pare a te, che sia alcuna cupidità, la quale non affetti alcun piacere: ma sia cupidità di se stessa, & de gli altri appetiti? Per certo no. Nè alcuna uolontà come penso, la quale non desideri alcun bene: ma se stessa, & le altre volontadi. Non disse egli. Più oltre potresti tu dire, che alcun amore fosse tale in modo che non fosse amore di alcuna cosa bella: ma di se stesso, & de gli altri amori? In uero no disse egli. Ti hai tu imaginato mai alcun timore, il quale habbia paura di se stesso, & de gli altri timori: ma non habbia in horrore niuna cosa terribile? Non mai disse egli. Oltre cio una cotal opinione, che sia opinione delle altre opinioni, & di se stessa: ma non pensi ella alcuna di quelle cose, le quali suspicano le altre opinioni. In modo niuno. Ma come pare diciamo, che sia una certa tale scienza, la quale non sia scienza di niuna disciplina: ma di se stessa, & delle altre scienze. Il diciamo sì. Dimmi disse io non è egli certa marauiglia, se essa si ritroua? ma non affermiamo anchora, che non sia: ma consideriamo se si ritroui. Tu parli bene disse egli. Di hoggimai è questa scienza scienza di alcuna cosa, & ha ella
certa*

certa cotale virtù, onde sia d'alcuna cosa è egli così? Adogni modo. Percioche noi diciamo, che habbia il maggiore certa virtù tale di maniera, che sia maggiore di alcuna cosa? Veramente egli l'ha. Non sarà egli se sia maggiore, maggiore d'alcuna cosa minore? Necessario è disſe egli. Dunque se ritrouassimo alcuna cosa maggiore la qual fosse maggiore delle altre maggiori, & di se stessa, nondimeno non fosse maggiore di alcuna di quelle, di cui le altre sono maggiori, ad ogni modo se le conuenirebbe egli questo; se fosse maggiore di se stessa, che fosse ancho di se stessa minore, o no? O Socrate al tutto necessario è. Dunque se ti ritrouasse disſe io alcuna cosa doppia ad altre doppie, & a se stessa, che ne fosse la metà, sarà doppia, & rispetto a se stessa, & alle altre; perche qualunque cosa è doppia, non è d'altro doppia, che della metà. E' il uero disſe egli, & essendo più di se stessa, non sarà ancho minore? & essendo più graue, medesimamente più lieue? & più uecchia, anchor più giouane? & in tutte le altre cose nel medesimo modo, qualunque cosa ha la virtù di se stessa inuerso se medesima non harrà ella la medesima essentia, cui inſtricciata è la potenza di lei? ma dico certa cosa tale. L'udito non diciamo, che sia di niun'altra cosa udito, che della voce? non è egli così? In uero si disſe egli. Dunque se egli udirà se stesso, u-
dirà

CARMIDE.

dirà se stesso, come hauente la uoce? con-
ciosia, che altrimenti non potrebbe udi-
re. Segue necessariamente dis'egli. An-
chora la visione o ottimo huomo se uederà
se stessa, necessario sarà, che ella habbia
qualche colore; percioche la visione non
può vedere alcuna cosa senza colore. Per
certo nò. O Critia uedi tu le cose, che
habbiamo narrato parte esser impossibili,
parte incredibili, che habbiano la uirtù
sua inuerso a loro stesse, percioche è a fat-
to impossibile, che la grandezza, & la
molitudine, & le altre cose di questa
sorte habbiano la uirtù loro inuerso a se me-
desime; non è egli così? Così è ad ogni modo.
Di nuouo, che l'udito, & la visione, &
anchor il moto muouano se stessi, & il
calore abbrusci, & tutte queste cose tali a
certi sarebbono incredibili, & a certi per-
auentura nò. Dunque o amico fa mistie-
ri di alcun gran huomo, il quale per tutte
le cose, distingua questo a sufficienza, se
niuna cosa al tutto fuori, che la scienza
sia possente di hauer la uirtù sua inuerso
a se stessa: ma ad altro; o alcune il pos-
sano, & altre nò. & se alcune sono di
nuouo, le quali habbiano la uirtù loro a se
stesse, se tra queste, sia questa scienza,
la quale nominiamo temperanza. In uero
in alcun modo non mi confido di esser baste-
uole per lo distinguere di queste cose. Si
che non posso affermare se sia ciò possibi-
le.

le, che la scienza sia della scienza. Il che tutto, che si concedesse non prima assentirò, che sia tale la temperanza, che non hurrò considerato, se ci gioui, o no, ritrouandosi ella si fatta. Percioche io indouino, che sia la temperanza, certa cosa utile, & buona. Dunque tu o figliuolo di Calestero, poiche poni la temperanza scienza della scienza, & della ignoranza primieramente dimostra esser questo possibile, il che diceua dianzi, dipoi dire al possibile, che sia utile anchora; & in cotal guisa forse intorno alla definizione della temperanza mi sdisferai. Hor Critia uedendo questo, & uedeuomi dubitare secondo la usanza di coloro, i quali sbadachiano veduti altri sbadachiare, ueramente parue dubitar d'io, di esser egli astretto similmente a dubitarne. Ma hebbe vergogna de presenti, come colui, che era auerzo a riuscir bene, ne mi volle concedere di non esser sufficiente in diuidere quello, al che io il prouocaua; nè proferì niuna cosa chiaramente: nascondendo la sua dubitanza: ma io a fine il disputar nostro se n'andasse innanzi dissi, o Critia se pare a te concediamo hora, che si possa ritrouare scienza di scienza: ma se possa essere, o no, altra uolta lo inuestigheremo. Ma nondimeno se ciò sia massimamente possibile, qual cosa è più possibile, di conoscere che quella, che alcuno conosce, & non conosce?

CARMIDE.

dirà se stesso, come hauente la uoce? conciosia, che altrimenti non potrebbe udirre. Segue necessariamente dis'egli. Anchor la visione o ottimo huomo se uederà se stessa, necessario sarà, che ella habbia qualche colore; percioche la visione non può vedere alcuna cosa senza colore. Per certo nò. O Critia uedi tu le cose, che habbiamo narrato parte esser impossibili, parte incredibili, che habbiano la uirtù sua inuerso a loro stesse, percioche è a fatto impossibile, che la grandezza, & la moltitudine, & le altre cose di questa sorte habbiano la uirtù loro inuerso a se medesime; non è egli così? Così è ad ogni modo. Di nuouo, che l'udito, & la visione, & anchor il moto muouano se stessi, & il calore abbrusci, & tutte queste cose tali a certi sarebbono incredibili, & a certi perauentura nò. Dunque o amico fa mistieri di alcun gran huomo, il quale per tutte le cose, distingua questo a sufficienza, se viua cosa al tutto fuori, che la scienza sia possente di bauer la uirtù sua inuerso a se stessa: ma ad altro; o alcune il possano, & altre nò. & se alcune sono di nuouo, le quali habbiano la uirtù loro a se stesse, se tra queste, sia questa scienza, la quale nominiamo temperanza. In uero in alcun modo non mi confido di esser bastevole per lo distinguere di queste cose. Sì che non posso affermare se sia ciò possibile.

le, che la scienza sia della scienza. Il che tutto, che si concedesse non prima assentirò, che sia tale la temperanza, che non harrò considerato, se ci gioua, o no, ritrovandosi ella si fatta. Percioche io indovino, che sia la temperanza, certa cosa utile, & buona. Dunque tu o figliuolo di Calestro, poiche poni la temperanza scienza della scienza, & della ignoranza primieramente dimostra esser questo possibile, il che dicea dianzi, di potersi al possibile, che sia utile anchora; & in cotal guisa forse intorno alla definizione della temperanza mi sodisferai. Hor Critia udendo questo, & udendomi dubitare secondo la usanza di coloro, i quali sbadachiano veduti aleri sbadachiare, ueramente parue dubitand'io, di esser egli astretto similmente a dubitarne. Ma hebbe vergogna de presenti, come colui, che era auerzo a rinuscir bene, ne mi volle concedere di non esser sufficiente in diuidere quello, al che io il prouocaua; nè proferì niuna cosa chiaramente: nascondendo la sua dubitanza: ma io a fine il disputar nostro se n'andasse innanzi dissi, o Critia se pare a te concediamo hora, che si possa ritrovare scienza di scienza: ma se possa essere, o no, altra uolta lo inuestigheremo. Ma nondimeno se ciò sia massimamente possibile, qual cosa è più possibile, di conoscere che quella, che alcuno conosce, & non conosce?

CARMIDE.

nosce? Veramente questo stesso habbiamo detto, che sia il conoscere se medesimo, & l'esser temperato non è così? Si diss'egli, & segue certo o Socrate; perche se alcuno hauesse quella scienza, la quale conosce se stessa, tale sarebbe egli, quale è quello, che egli ha, come ueloce quando alcuno ha la uelocità, & bello, quando la bellezza, & conoscente, quando ha la cognitione. Si che quando alcuno hà la cognitione di se medesimo, all'hora si fa di se stesso conoscente. Non dubito questo diss'io, che se alcuno hà in se medesimo alcuna cosa conoscente se stesso, che anco egli non si conosca. Ma qual necessit  astringe un huomo cos  disposto al conoscere le cose, che conosce, & quelle, che non conosce? Perche o Socrate   il medesimo questo, rispetto a quello. Perauentura cos    diss'io: ma io corro rischio di esser sempre simile, n  di nuovo intendo come sia lo stesso il conoscere le cose, che si conoscono, & quelle, che non si conoscono. Come di tu questo diss'egli? Cos  diss'io; la scienza essendo della scienza, dimmi potr  pi  oltre diuider ella, che di queste cose cio sia scienza, & questo non scienza? Non pi  oltre: ma fin qui diss'egli. Dunque   diss'io il medesimo la scienza, & la ignoranza della cosa, che risana, & medesimamente la scienza, & ignoranza del giusto? In modo niuno diss'egli. Ma quel

laiffimo io medicina, quella poi peritia
ciuile: ma questo niente altro, che scien-
za. Perche in che modo nò? Dunque se
alcuno appresso non conoscerà cio, che è atto
a risanare, & il giusto: ma la scienza so-
la, come colui, che tiene la scienza di que-
sta sola, conoscerà così intorno a se stesso,
come intorno a gli altri, che sa, & ha
certa scienza. non è egli così? Così sì.

Ma come conosca con questa scienza, in
che guisa il conoscerà egli? percioche co-
nosce colla medicina la cosa, che risana: ma
non colla temperanza. La cosa armoniosa
poi colla musica, & non colla temperanza:
la cosa acconcia all'architettura con la ar-
chitettura, & non colla temperanza, &
simigliantemente, tutte le altre cose non
è così? Apparisce di s'egli. Ma la tem-
peranza di s'io, se solamente è scienza
delle scienze, come saprà di conoscer la
cosa atta al risanare, ouer quello, che è
atto all'architettura? In modo niuno
di s'egli. Dunque chi non conosce questo,
non intenderà quello che conosce: ma so-
lamente come conosce. Appare di s'egli.
Dunque questo non fia l'esser temperato, nè
la temperanza lo intender alcuno le cose,
che conosce, & non conosce: ma similmente co-
me è auiso, perche conosce, & perche non co-
nosce. Corre rischio di s'egli. Hor nè costui
anco sarà possente di esaminar alcun altro,
che faccia professione di saper alcuna co-
sa,

CARMIDE.

*fa, se sappia quello, che promette, ouer
no. anzi questo solamente conoscerà co-
me pare, che habbia certa scienza: ma di
che cosa scienza no'l farà conoscere la tem-
peranza. Non appare ciss'egli. Dunque
non discernirà il medico finto dal vero,
nè niun altro intendente dallo ignorante.
Ma consideriamo da questo, se il tempera-
to, ouer qualunque altro è per giudicare
il vero, & il falso medico, forse non farà
egli così? con lui non disputerà niente del
l'arte del medicare, non conoscendo come di-
ceuamo, il medico altro, che quello, che è
acconcio alla sanità, & alla malatia.
Non è egli così? Così affatto diss'egli.
Certamente della scienza egli non nè ha
diss'io cognitione niuna: ma questo solo
habbiamo concesso alla temperanza. Co-
sì è diss'egli. Dunque nè il medico sa al-
cuna cosa d'intorno alla medicina; poiche
è scienza l'arte della medicina. Tu parli
il vero. Hor il temperato conoscerà come
habbia alcuna scienza: ma fa mistieri,
che'l medico faccia la prova quale ella si
sia, & di quali cose. o non è per questo
determinata qualunque scienza, che non
solamente sia scienza: ma si bene certa
scienza, con questo, che sia d'alcune cose?
Con questo adunque anchor la medicina è
stata determinata diuersa dalle altre scien-
ze con esser scienza del salutarifero, & del no-
civo. Certamente diss'egli. Hor necessa-*

vio è, che chi vuole considerer la medicina, la consideri egli intorno a quali cose ella s'istroura? conosca cosa, che non apparessa, che si debbia cercare nelle cose straniere, nell'e quali non s'istroua. Non per certo disse egli. Per la qual cosa chiunque considerera bene, considererà il Medico in quanto è atto a medicare nelle cose salutifere, & nelle nocive. Appare disse egli. Non considera egli così intorno a questi, o siano detti, o fatis, quali cose siano veramente dette, & quali ben fute? E' necessario disse egli. Dimmi potrà alcuno congetturar questo senza la peritza della medicina? Niuno no. N' verun'altro, come appare fuori, che'l Medico, nè il temperato: perciocchè sarebbe etiamdico Medico appressò alla temperanza. Questo è vero. Ad ogni modo adunque se la temperanza è solamente scienza della scienza, & dell'ignoranza, non potrà discernere ella il Medico perito delle cose dell'arte, o non perito: ma chi simula la peritza della medicina, nè alcun'altro di coloro, i quali fanno, & qualunque cosa sappiano, fuori, che l'huomo professore della medesima arte, non altrimenti, che gli altri artefici. Così apparisce disse egli. O Crizia più oltre quale utilità ci è per derivare dalla temperanza, essendo ella sì fatta? perciocchè se'l temperato conoscesse quello, che conoscea, & non conoscea, il che habbiamo supposto da
prin.

CARMIDE.

principio, quello perche conosce, & questo
 perche non lo sà; potrebbe giudicar ancho-
 ra altri così disposti; & ornati noi di tem-
 peranza riportaremmo da lei vna gran-
 de vtilità percioche menerenimo la vita sen-
 za peccato, & noi, & chiunque fosse par-
 recipe di temperanza, & tutti gli altri,
 che fossero sottoposti allo imperio di noi, con-
 cio sia, che da noi non si tenterebbe di fare
 le cose, che non sapeſſimo: ma inuestigati
 gli huomini veramente intendenti si cede-
 rebbe loro, nè a gli altri, che ci fossero sog-
 getti permetteremmo, che facessero altra
 cosa, che quella, la qual essi prendendo,
 fossero per farla bene, cioè quella, di cui
 ne haueſſero scienza; & così nel mezzo
 della temperanza, la casa habitata si go-
 uernerebbe bene, & la Città così disposta,
 bene si reggerebbe, & qualunque altra co-
 sa, cui signoreggiasse la temperanza; perche
 leuatosi via lo errore, & guidando la bio-
 nà in ciascheduna delle attioni, necessario
 sarebbe, che gli huomini in cotal guisa or-
 dinati operassero honestamente, & bene, &
 operando bene fossero felici. Dimmi o Cri-
 stia, non diceuamo così noi della temperan-
 za, dicendo quanto buona cosa fosse il cono-
 scere quello, che alcuno conosce, & che non
 conosce? Così al tutto disse egli. Ma hora tu
 vedi, che non ci è parsa alcuna scienza
 tale. Veggolo veramente. Dunque dis-
 s'io, ha forse questo bene quella, la qual ho-
 ra

ra ritrouiamo, che sia temperanza, di saper la scienza, & la ignoranza; perche chi la possedesse, qualunque cosa ei imparasse, più ageuolmente imparerebbe, & a lui si offerirebbono tutte le cose più chiare? quasi in qualunque cosa, imparasserisguardasse egli la scienza? più oltre si esaminassero meglio gli altri da lui intorno a quello che egli hauesse imparato? ma coloro, che senza questa esaminassero, sarebbono essi ciò più debolmente, & più uilmente? o amico mi di sono cotali le cose, che possiamo godere della temperanza? ma noi ri-guardiamo alcuna cosa maggiore, & la ricerchiamo maggiore di quello, che ella sia? Potrebbe esser perauentura. Perauentura sì disio. forse che anchora noi non habbiamo ricercato cosa buona, il che d'indi ne fo la congettura; perche mi pare, che alcune cose sconueneuoli seguono intorno alla temperanza, se essa è tale. Percioche uediamo (se piace a te) concedendo, che possa esser che si sappia, che la scienza si conosca; nè neghiamo: ma concediamo anchora quello, che da principio habbiamo supposto cioè, che la temperanza sia il conoscere quelle cose, che conosce, & non conosce; & tutte queste cose concedutesi, consideriamo meglio, se ritrouandosi ella cotanta ci potesse giouar al presente. Percioche o Critia non ci è auiso, che si sia conceduto bene ciò, che diceuamo al presente,

CARMIDE.

te, che ci sarebbe un certo gran bene la temperanza, se ella tale fosse, che regesse alcun gouerno, casa, & città. In che modo disſ'egli? Perche troppo ageuolmente disſ'io habbiamo affermato, che sarebbe per douer essere un grandissimo bene a gli huomini, se da ciaschedun di noi si facesse- ro le cose, che conoscessimo, & quelle, che non sapeſſimo, si lasciassero ad alcuni al- tri intendenti. Non si è egli affermato cio bene? Non disſ'io come mi pare. In uero o Socrate tu parli cose sconuenevoli. Per cane disſ'io così al presente mi pare, & hora considerando dico, farmici innan- zi alcune cose sconuenevoli, & di teme- re, che ciò considerassimo manco bene; per- cioche se tale veramente è la temperanza non mi par chiaro qual bene ci apportì. In che modo disſ'egli, dicilo a fine possiamo noi conoscere quel, che tu di. Io stimo disſ'io veramente di douer essere per cianciare, tuttavia è necessario considerar quello, che occorre ne trapassarlo temerariamente se alcuno in qualche modo dee hauer cura di questo. Tu parli bene disſ'egli. Odi hog- gima il sogno mio, o se ne sia venuto egli per le corna, o per lo auorio; perciocche se massimamente signoreggiassè in noi la temperanza, essendo tale, quale hora la descriuiamo, veramente opererebbe ella al- cun'altra cosa nelle scienze? nè alcuno ci ingannerebbe uantandosi di esser gouer-
natore

uatore non essendo egli nè medico, nè duce
di essercito, nè veramente altri si nascon-
derebbe, fingendo di saper ciò, che non sà?
Da queste cose in questo modo disposte, cer-
ta altra cosa ci auenirebbe, cioè, che sta-
remmo meglio de i corpi, che non faccia-
mo al presente; E più sicuramente fug-
giremmo i pericoli del mare, E della guer-
ra. medesimamente si possederebbono da noi
gli stromenti, le vesti, le scarpe, E finalmen-
te ogni arnese meglio, E più accomoda-
tamente ordinato secondo l'arte, per quel-
lo, che si valeremmo de gli artefici veri.
Ma se piace a te concediamo anchora, che
la vaticinazione sia scienza del futuro, E
la temperanza a lei signoreggiando d'scac-
ci i vani ostentatori, E elegga gli augu-
ri veri per lo predire delle cose future.
In vero ordinato in coral guisa il genere
de gli huomini, io assentisco, che si opere-
rebbe, E si viuerebbe bene; percioche la
temperanza, custode della vita de gli huò-
mini, non permetterebb mai, che la igno-
ranza si framettesse, E sumministrasse le
sue forze: ma che operando noi secondo
la scienza, opereremmo bene, E saremo
felici, o amico Critia no'l posso appren-
der anchora. Nondimeno d'ss egli non ri-
trouerai vn'altro fine dell'operar bene; se
sprezzerei l'attione secondo la scienza.
Dunque d'ss io insegnami vn poco appresso,
di cui da te si dice, che sia quell'attione del-

CARMIDE.

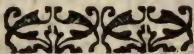
la scienza. forse della incisione de' tuoi? Non per Giove disſ'egli. O della operazione del metallo? In niun modo. Dimmi delle lane, & de' legni, o di alcun'altra cosa somigliante? Non certo. Dunque disſ'io, non ci è auiso di douer più oltre stare in quel ragionamento, col quale si afferma, che fosse felice colui, il quale viuesse secondo la scienza; perciocche costoro viuendo sì secondo la scienza, non si afferma date, che siano felici: ma di certi, che se ne viuono scientemente, mi pare, che si determini bene il felice, & forse di tu lo indouino, il qual sà tutte le cose future, di cui poco innanzi io diceua. Di tu costui, o qualchedun'altro? Et lui, & alcun'altro disſ'egli. Quale disſ'io? forse questo tale, se alcun'oltre le cose future conoscesse tutte le cose passate, & le presenti, & di niuna cosa non fosse ignorante? Perciocche supponiamo alcun sì fatto. tu come penso non diresti, che niun'altro viuesse più di costui secondo la scienza. Per certo nò disſ'egli. Oltre di ciò questo desidero anchora intendere, quale delle scienze il renda felice. O forse tutte egualmente? In modo niuno egualmente disſ'egli. Ma quale è massimamente quella, con la quale ciaschedun conosce il presente, il passato, & il futuro? dimmi n'è quella, con la quale si giuoca a' dadi? A che raccordi tui dadi? o è perauentura quella, che ci dà

da la computatione? In niun modo. Forse quella, che ci insegna le cose salubri? Questa più tosto. Ma che si fa con quella diss'io, la quale dico massimamente? Il bene, & il male. O scelerato diss'io un pezzo fa di nascosto mi vigli a cerco, nascondendomi, che non era il uiuer scienti-
ficamente quello, che è cagione, che si opera bene, & si renda felice, nè di tutte le scienze insieme: ma di questa una scienza solamente del bene, & del male. Per certo o Critia, se tu nolessi leuar via questa dalle altre scienze; & la medicina farà ella le persone manco sane? & manco l'arte del calzolaro ci prouederà le scarpe? & manco le vesti l'arte del tessitore? & manco l'arte del nauicare, & della guerra ci schiuerà, & ci saluerà da pericoli del mare, & da quelli del combattere? Niente manco diss'egli. Ma o Critia amico mio mancandoci questa saremmo priui dal far qualunque di queste cose bene, & utilmente. Tu parli il vero diss'egli. Ma non questa, come appare, è la temperanza: ma quella, di cui è fattura il giouarci; perciocche la scienza non è scienza di scienze, & d'ignoranze: ma di bene, & di male. Per la qual cosa, se la temperanza ci è utile, ad altra cosa ella utile ne sarebbe. Ma che diss'egli? non ci potrebbe ella giouare? conciossia, che se la temperanza è di scienze scienza, & è presidente alle

CARMIDE.

temperanza, nè niente nella vita ti sia
 ella di giouamento. Anchora se mi ac-
 cresce il dispiacere per causa di questo in-
 canto, ilquale imparai da quel medico di
 Tracia hauendo posto tanto studio in ap-
 prender cosa di niuna stima. Si che non
 compiutamente credo, che questo se ne stia
 così, anzi io stimo di esser inuestigator da
 poco, poiche io giudico temperanza vn
 certo gran bene, la quale se tu tieni io
 non dubito punto, che tu non sia beato:
 ma uedi se tu la possiedi, E non ti fac-
 cia misteri dell'incanto. Percioche se tu
 l'has, in vero ti consiglierai che mi esti-
 masti pazzo, E non possente di cercar
 con ragione qualunque cose: ma quanto
 piu tu fossi temperato, altrettanto tu ti sti-
 masti piu felice: O Socrate disse Carmi-
 de per Gioue io non so se l'habbia, o no;
 conciosia cosa, che in qual modo conoscerai
 io quello, che voi (come tu di) non anchora
 potete ritrouare ciò, che egli sia; nondi-
 meno, o Socrate io non ti presto molta fe-
 de, anzi io stimo di hauer bisogno dell'in-
 canto, E in quanto a me pertiene, non
 mi ha niuno impedimento, che ogni giorno
 tu non mi incanti, fino che tu dica, che ba-
 sti. Così sia disse Crisia. Ma o Carmide
 se farai questo, cioè, che tu dia occasione
 a Socrate d'incantarti, nè manchi in que-
 sto nè poco, nè molto, mi sarà argomento,
 che tu sia temperato. Stimerai, che io ti
 farò

*farò per seguire, nè per lasciar mai; per-
cioche io farei male, se non vbidissi a te
mio tutore, E se non facessi quello, che
tu comandi. Et pure diss'egli il ti coman-
do. Farò dunque questo diss'egli, dal pre-
sente giorno incominciando. Ma uoi dis-
s'io qual cosa deliberate di fare? Niente
più disse Carmide: ma habbiamo deliberato.
Farai tu violenza diss'io? nè mi lassurai
niun arbitrio di consultar insieme? Pense-
rai diss'egli, che io sia per far violenza,
poiche costui commanda. anchora intorno a
questo consulta quello, che harrai a fare.
Non rimane niun consiglio diss'io non poten-
do niuno far a te resistenza, mentre poni
mano, E ti sforzi di fare qualunque
cosa. Dunque non uoler etian-
dio tu a ciò ripugnare. Per
certo diss'io non ui
contrariero.*



CARMIDE.

principio, quello perche conosce, & questo
 perche non lo sà; potrebbe giudicar ancho-
 ra altri così disposti; & ornati noi di tem-
 peranza riportaremmo da lei vna gran-
 de vtilità percioche meneremmo la vita sen-
 za peccato, & noi, & chiunque fosse par-
 recipe di temperanza, & tutti gli altri,
 che fossero sottoposti allo imperio di noi, con-
 sciofia, che da noi non si tenterebbe di fare
 le cose, che non sapeffimo: ma inuestigati
 gli huomini veramente intendenti si cede-
 rebbe loro, nè a gli altri, che ci fossero sog-
 getti permetteremmo, che facessero altra
 cosa, che quella, la qual essi prendendo,
 fossero per farla bene, cioè quella, di cui
 ne hauessero scienza; & così nel mezzo
 della temperanza, la casa habitata si go-
 uernerebbe bene, & la Città così disposta,
 bene si reggerebbe, & qualunque altra co-
 sa, cui signoreggiasse la temperanza; perche
 deuatosi via lo errore, & guidando la buo-
 na in ciascheduna delle attioni, necessario
 farebbe, che gli huomini in cotà guisa or-
 dinati operassero honestamente, & bene, &
 operando bene fossero felici. Dimmi o Cri-
 stia, non diceuamo così noi della temperan-
 za, dicendo quanto buona cosa fosse il cono-
 scere quello, che alcuno conosce, & che non
 conosce? Così al tutto disse egli Mahoratu
 vedi, che non ci è parsa alcuna scienza
 tale. Veggolo veramente. Dunque dis-
 sio, ha forse questo bene quella, la qual ho-
ra

raritrouiamo, che sia temperanza, di saper la scienza, & la ignoranza; perche chi la possedesse, qualunque cosa ei imparasse, più ageuolmente imparerebbe, & a lui si offerirebbono tutte le cose più chiare? quasi in qualunque cosa, imparasse risguardasse egli la scienza? più oltre si esaminassero meglio gli altri da lui intorno a quello che egli hauesse imparato? ma coloro, che senza questa esaminassero sarebbero essi ciò più debolmente, & più uilmente? o amico mi di sono cotali le cose, che possiamo godere della temperanza? ma noi riguardiamo alcuna cosa maggiore, & la ricerchiamo maggiore di quello, che ella sia? Potrebbe esser perauentura. Perauentura si disse io. forse che anchora noi non habbiamo ricercato cosa buona, il che d'indi ne fo la congettura; perche mi pare, che alcune cose sconueneuoli seguono intorno alla temperanza, se essa è tale. Percioche uediamo (se piace a te) concedendo, che possa esser che si sappia, che la scienza si conosca; nè neghiamo: ma concediamo anchora quello, che da principio habbiamo supposto cioè, che la temperanza sia il conoscere quelle cose, che conosce, & non conosce; & tutte queste cose concedutesi, consideriamo meglio, se ritrouandosi ella cotanta ci potesse giouar al presente. Percioche o Critia non ci dà auiso, che si sia conceduto bene ciò, che diceuamo al presente.

CARMIDE.

te, che ci sarebbe un certo gran bene la temperanza, se ella tale fosse, che regesse alcun gouerno, casa, & città. In che modo diss'egli? Perche troppo ageuolmente diss'io habbiamo affermato, che sarebbe per douer essere un grandissimo bene a gli huomini, se da ciaschedun di noi si facesse. ro le cose, che conoscessimo, & quelle, che non sapeßimo, si lasciassero ad alcuni altri intendenti. Non si è egli affermato ciò bene? Non diss'io come mi pare. In uero o Socrate tu parli cose sconuenuoli. Per cane diss'io così al presente mi pare, & hora considerando dico, farmici innanzi alcune cose sconuenuoli, & di temere, che ciò considerassimo manco bene; per cioche se tale veramente è la temperanza non mi par chiaro qual bene ci apporti. In che modo diss'egli, dicilo a fine possiamo noi conoscere quel, che tu di. Io stimo diss'io veramente di douer essere per cianciare, tuttavia è necessario considerar quello, che occorre ne trapassarlo temerariamente se alcuno in qualche modo dee hauer cura di questo. Tu parli bene diss'egli. Odi hoggi mai il sogno mio, o sene sia venuto egli per le corna, o per lo auorio; per cioche se massimamente signoreggiasse in noi la temperanza, essendo tale, quale hora la descriuiamo, veramente opererebbe ella alcun'altra cosa nelle scienze? nè alcuno ci ingannerebbe uantandosi di esser gouernatore

uatore non essendo egli nè medico, nè duce
di essercito, nè veramente altri si nascon-
derebbe, fingendo di saper ciò, che non sà?
Da queste cose in questo modo disposte, cer-
ta altra cosa ci auenirebbe, cioè, che sta-
remmo meglio de i corpi, che non faccia-
mo al presente; & più sicuramente sug-
giremmo i pericoli del mare, & della guer-
ra. medesimamente si possederebbono da noi
gli stromenti, le vesti, le scarpe, & finalmen-
te ogni arnese meglio, & più accomoda-
tamente ordinato secondo l'arte, per quel-
lo, che si valeremmo de gli artefici veri.
Ma se piace a te concediamo anchora, cho
la vaticinatione sia scienza del futuro, &
la temperanza a lei signoreggiando discac-
ci i vani ostentatori. & elegga gli augu-
ri veri per lo predire delle cose future.
In vero ordinato in cosal guisa il genere
de gli huomini, io assentisco, che si opere-
rebbe, & si viuerebbe bene; percioche la
temperanza, custode della vita de gli huò-
mini, non permetterebbe mai, che la igno-
ranza si framettesse, & sumministrasse le
sue forze: ma che operando noi secondo
la scienza, operaremmo bene, & saremmo
felici, o amico Critia no'l posso appren-
der anchora. Nondimeno diß egli non ri-
trouerai vn'altro fine dell'operar bene; se
sprezzzerai l'attione secondo la scienza.
Dunque diß io insegnami vn poco appresso,
di cui da te si dice, che sia quell'attione del-

CARMIDE.

la scienza. forse della incisione de' tuoi? Non per Giove disse egli. O della operazione del metallo? In niun modo. Dimmi delle lane, & de' legni, o di alcun'altra cosa somigliante? Non certo. Dunque disse io, non ci è auso di dover più oltre stare in quel ragionamento, col quale si afferma, che fosse felice colui, il quale viuesse secondo la scienza; perciocchè costoro vivendo si secondo la scienza, non si afferma date, che siano felici: ma di certi, che se ne vivono scientemente, mi pare, che si determini bene il felice, & forse di tu lo indovino, il qual sà tutte le cose future, di cui poco innanzi io diceva. Di tu costui, o qualchedun'altro? Et lui, & alcun'altro disse egli. Quale disse io? forse questo tale, se alcun'oltre le cose future conoscesse tutte le cose passate, & le presenti, & di niuna cosa non fosse ignorante? Perciocchè supponiamo alcun sì fatto. tu come pensi non diresti, che niun'altro viuesse più di costui secondo la scienza. Per certo nò disse egli. Oltre di ciò questo desidero anchora intendere, quale delle scienze il renda felice. O forse tutte egualmente? In modo niuno egualmente disse egli. Ma quale è massimamente quella, con la quale ciaschedun conosce il presente, il passato, & il futuro? dimmi n'è quella, con la quale si giuoca a' dadi? A che raccordi tui dadi? o è peravventura quella, che ci dà

da la computatione? In niun modo. Forse quella, che ci insegna le cose salubri? Questa più tosto. Ma che si fa con quella dis'sio, la quale dico massimamente? Il bene, & il male. O scelerato dis'sio un peçço fa di nascosto mi v'egli a cerco, nascondendomi, che non era il uiuer scienti. ficamente quello, che è cagione, che si opera bene, & si renda felice, nè di tutte le scienze insieme: ma di questa una scienza solamente del bene, & del male. Per certo o Critia, se tu uolesti leuar via questa dalle altre scienze; & la medicina farà ellale persone manco sane? & manco l'arte del calzolaro ci prouederà le scarpe? & manco le vesti l'arte del tessitore? & manco l'arte del nauicare, & della guerra ci s'isuerà, & ci saluerà da pericoli del mare, & da quelli del combattere? Niente manco dis's'egli. Ma o Critia amico mio mancandoci questa saremmo priui dal far qualunque di queste cose bene, & utilmente. Tu parli il vero dis's'egli. Ma non questa, come appare, è la temperanza: ma quella, di cui è fattura il giouarci; perche la scienza non è scienza di scienze, & d'ignoranze: ma di bene, & di male. Per la qual cosa, se la temperanza ci è utile, ad altra cosa ella utile ne farebbe. Ma che dis's'egli? non ci potrebbe ella giouare? conciosia, che se la temperanza è di scienze scienza, & è presidente alla

CARMIDE.

altre scienze, dominando anchora à questa, che è intorno al bene, ci potrebbe esser utile. Forse diss'io questa più tosto ci dà la sanità del corpo, & non la medicina? & fornir.à questa tutte le opre delle altre arti, & non delle altre ciascheduna l'opera sua? Dimmi già molto non si convenne fra noi, che fosse scienza di scienza, & d'ignoranza: ma non di alcuna altra cosa? O non è egli così? Apparisce diss'egli. Dunque diss'io non sarà ella artefice di sanità. Per certo no diss'egli. Che? la sanità era ella di altra arte, o pur no? Per certo di altra arte. Dunque, o amico nè di utilità, hauendo ad altra arte attribuita questa opera, non è così? Sì. Per la qual cosa in qual guisa ci sarà utile la temperanza, non essendo ella artefice di niuna utilità? In niun modo appare o Socrate. Vedi tu forse o Critia, che non senza cagione dianzi temeva, & mi accusava: perche io non considerassi niuna cosa buona intorno alla temperanza, per cioche non mai quella, che si tiene la più bella di tutte le cose ci sarebbe parsa inutile, se in qualche modo io fossi utile allo inuestigar bene. Ma per tutto hora si sottomettiamo, ne siamo possenti di ritrouare a fine di significar che, lo stesso autore del nome ordinasse principalmente il nome della temperanza, tutto che molte cose habbiano concedute ad ogni modo lontano

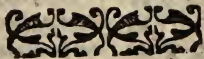
tanc

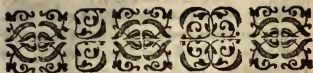
tane dalla ragione. Per certo sian conuenuti, che essa sia scienza di scienza, non permettendolo la ragione nè assentendolo, che sia. Più oltre con questa stessa scienza habbiamo conceduto, che si conoscano le opere delle altre scienze, ripugnando similgiamente la ragione, accio si facesse il temperato sciente delle cose, che conosce, come le conosce, & di quelle, che non conosce, come non le conosca. Questo al tutto & magnificamente habbiamo conceduto, non hauendo considerato che fosse impossibile, che quello, che in niun modo alcuno conosce, in certa guisa conoscere lo potesse. Ma in questo sian conuenuti, cioè che alcuno non sapendo alcune cose, conosca di non conoscere le medesime. Benche niuna cosa secondo la mia opinione è, che di questa apparisca poi disconueniente. Ma questa inuestigatione se bene ha ritrouato noi più tosto così semplici, & non duri, niente più può ritrouare la verità: ma si fattamente la burlo, che quella che già molto habbiamo supposto di comun parere, che fosse temperanza, questo stesso alla fine si habbia dimostrato troppo arrogantemente, & vergognosamente certinutil cosa. O Carmide io sento dispiacer di questo più per tua, che per mia ragione, se tu ornato di tanta eccellente bellezza, & oltre ciò temperatissimo di animo, non sii per cauar utile da questa

CARMIDE.

*temperanza, nè niente nella vita ti sia
 ella di giouamento. Anchora se mi ac-
 cresce il dispiacere per causa di questo in-
 canto, ilquale imparai da quel medico di
 Tracia hauendo posto tanto studio in ap-
 prender cosa di niuna stima. Si che non
 compiutamente credo, che questo sene sia
 così, anzi io stimo di esser inuestigator di
 poco, poiche io giudico temperanza vn
 certo gran bene, la quale se tu tieni io
 non dubito punto, che tu non sia beato:
 ma uedi se tu la possiedi, E non ti fac-
 cia misteri dell'incanto. Percioche se tu
 l'hai, in vero ti consiglierai che mi esti-
 masti pazzo, E non possente di cercar
 con ragione qualunque cose: ma quanto
 piu tu fossi temperato, altrettanto tu ti sti-
 masti piu felice: O Socrate disse Carmi-
 de per Gioue io non so se l'habbia, o nò;
 conciosia cosa, che in qual modo conoscerei
 io quello, che voi (come tu di) non anchora
 potete ritrouare ciò, che egli sia; nondi-
 meno, o Socrate io non ti presto molta fe-
 de, anzi io stimo di hauer bisogno dell'in-
 canto, E in quanto a me pertiene, non
 mi ha niuno impedimento, che ogni giorno
 tu non mi incanti, fino che tu dica, che ba-
 sti. Così sia disse Crisia. Ma o Carmide
 se farai questo, cioè, che tu dia occasione
 a Socrate d'incantarti, nè manchi in que-
 sto nè poco, nè molto, mi sarà argomento,
 che tu sia temperato. Stimerai, che io ti
 farò*

farò per seguire, nè per lasciar mai; perciò che io farei male, se non vbidissi a te mio tutore, E se non facessi quello, che tu comandi. Et pure disse egli il ti comando. Farò dunque questo disse egli, dal presente giorno incominciando. Ma noi disse io qual cosa deliberate di fare? Niente più disse Carmide: ma habbiamo deliberato. Farai tu violenza disse io? nè mi lassarai niun arbitrio di consultar insieme? Pensarai disse egli, che io sia per far violenza, poiche costui comanda. anchora intorno a questo consulta quello, che harrai a fare. Non rimane niun consiglio disse io non potendo niuno far a te resistenza, mentre poni mano, E ti sforzi di fare qualunque cosa. Dunque non uoler etiamdio tu a ciò ripugnare. Per certo disse io non mi contrarierò.





IL LACHETE,

OUER

DELLA FORTEZZA.



Lisimaco, Melesia, Nicia, Lachete, Fi-
gliuoli di Nicia, & di Lac.
Socrate .



NICIA *Et tu La-*
chete voi haueste ve-
duto quest'huomo a
combatter con l'armi:
ma per qual cagione
vi habbiamo pregati
Melisia, Et io a veder
lo insieme cò esso noi,
all' hora non vi l'habbiamo detta: ma al
presente la vi diremo; stimando, che si hab-
bia a parlar liberamente con esso voi; per-
cioche sono alcuni, i quali si burlano di
questo, Et se alcuno dimanda loro consiglio,

non isprimono il loro parere: ma stimando
essi di saper quello, di cui si consulta, &
insieme la mente di chi addimanda consi-
glio, dicono altre cose fuori del pensier loro.
Ma conciosia cosa, che noi vi stimiamo, &
sufficienti al conoscere, & allo esplicare
cio, che conoscete, vi habbiamo chiamati
per compagni al deliberar quello, che vi
riferiremo. Tale è poi quello, di cui ho
dato così dal alto cominciamento. Habbia-
mo questi figliuoli, l'uno di costui figliuo-
lo, chiamato Tucidide col nome dell'auo,
l'altro medesimamente mio, che tiene pa-
rimente il nome dell'auo, che'l nominiamo
Aristide. Hor è parso a noi di prender
oltre modo d'intorno a costoro vna diligen-
te cura, nè far quello, che fa il volgo, il
quale li lascia, come prima si son fatti
adulti far ciò, che vogliono: ma d'incomin-
ciar al presente, quanto ci è possibile, a pren-
der cura di loro. Per la qual cosa, cono-
scendo noi, che voi hauete figliuoli, hab-
biamo giudicato, che voi sopra a gli altri
habbiate pensato in che modo siano d'alle-
uarsi, perche se ne diuengano attimi. Al
che se non hauete hauuto consideratione
molto, al presente vi ammoniamo, che ciò
non dobbiate sprezzare, & vi essortiamo,
che insieme con esso noi deliberiate d'intor-
no all'ammaestramento de figliuoli. Ma
per qual cagione ci è parso questo o Nicia,
& Lachete conuiene, che voi l'udiate,

LACHETE.

benche ciò, che segue sia alquanto lungo. Noi viuiamo insieme io, & Melesia, & habbiamo la mensa commune con questi giouanetti di compagnia. onde come vi ho significato nel principio del sermone dobbiamo con esso uoi parlare liberamente, & arditamente. percioche & l'uno, & l'altro di noi può raccontare molte opere, & eccellenti da padri nostri fatte, & nella pace, & nella guerra mentre gouernauano le cose de compagni, & della città: ma noi non possiamo già riferire alcuna cosa fatta da noi. La onde di costoro si vergogniamo, & danniamo i padri nostri, iquali poi che fummo fatti adulti ci habbiano permesso il viuere in certa mollitie, & delicatezza, intenti loro fr tantò alle cose altrui. Et dimostrando le medesime cose a questi giouanetti, facciamo loro sapere, che se non haranno cura di loro, & non ci obediranno, rimarranno senza honore: ma se da loro si prenderà cura, forse riusciranno degni de nomi, che tengono. Hor rispon-
don essi di esserci per vbedire. Noi poi consideriamo questo, cioè con lo imparar che, & essercitarlo, si potrebbero far ottimi. Hor vn certo ci mise innanzi questa disciplina; che fosse buona cosa al giouane lo imparar a combattere con l'armi, & lodaua costui, il quale hora voi hauete veduto ostentarsi. & ci pregò poscia a vederlo. Si che habbiamo stimato douer esser or-
tima

rima cosa, & il venir noi a questo spettacolo, & chiamar voi insieme, sì per vederlo, & sì ancho acciò se volete haueste a deliberare di commun parere intorno alla cura de figliuoli. Questo è quello, che desideruamo di conferire con esso voi. Hora a voi pertiene così di consigliare intorno a questo, se sia egli da impararso nò, come all'altre cose, se hauete alcuna disciplina, o studio degno della lode del giouane, & predir anche quello, che siate per fare intorno alla loro conuersatione. Nic. Inuero o Lisimaco, & Melesia lodo il vostro parere, & insieme con voi sono presto ad inuestigare, & istimo, che Lachete sia similmente disposto. Lac. O Nicia tu pensi il uero; percioche veramente mi è auiso, che si sia detto accommodatissimamente ciò, che di anzi riferiua Lisimaco del padre di lui, & di Melesia inuerso loro, & a noi, & a chiunque maneggi le cose ciuili; conciosia, che auengano quasi a costoro il medesimo, che dice costui intorno a figliuoli, & alle cose proprie, cioè che le dispregino, & si dimostrino negligenti. Si che o Lisimaco intorno a questo tu parlibene; ma che tu chiami noi al consultare intorno allo ammaestramento de giouani, & non inuiti Socrate io mi marauiglio bene, primieramente essendo cittadin nostro, & poi scia qui conuersando sempre, oue si ritroua alcuna disciplina, o essercitio buono di quelli,

LACHETE.

quelli, che tu cerchi d'intorno a giouani.
Lis. In che modo di tu Lachete? Socrate
curo mai egli cotali cose? Lac. Anzi si o
Lisimaco. Nic. Anchor di questo posso es-
ser io non peggior testimonio di Lachete,
hauendo pochi di sono condotta a me Da-
mane hospite, scolare di Agatocle per am-
maestrare il figliuolo, maestro di musica so
pra gli altri, huomo ciuile, & non solamen-
te perita nella musica: ma ancho nelle al-
tre facoltà, per le quali si fa degno, che si
commettano cotali figliuoli alla disciplina,
& conuersatione di lui. Lis. O Socrate,
& tu o Nicia, & Lachete non più io &
gli eguali miei conosciamo i giouani, come
coloro, che per lo più per la età se ne stia-
no in casa: ma o figliuolo di Sofronisco se
tu puoi consigliare qualche bene a questa
tua cittadino, pregoti farlo, conuenen-
doti questo essendo tu amico nostro pater-
no; perche io sempre, & tuo padre siamo
stati familiari, & amici, & più tosto har-
rebbe egli eletta la morte, che discordar
meco. Anchora in vn certo modo mi suona
al presente nelle orecchie la voce di que-
sti garzoni, i quali tra loro in casa dispu-
tando spesse volte si raccordano di Socra-
te, & lo laudano assai, i quali non anchora
ho addimandati, se dicono Socrate figliuo-
lo di Sofronisco, o pur alcun altro. Hor o
giouani ditemi è questo quel Socrate, che
così spesso hauete in vsanza di raccordare?

Fig.

Fig. O padre senza dubbio egli si è d'esso.
Lil. Per Giunone o Socrate, egli se ne sta bene che tu innalzi tuo padre ottimo fra gli huomini, sì che & le cose tue saranno nostre, & le nostre a seruitù tuoi. Lac. Non lasciar questo huomo o Lisimaco; per cioche io altroue lo ho offeruato anchora honorar non solamente il padre: ma la patria. Veramente egli con esso meco nella fuga da Delo si partìua, & dicoti, che se altri haueffero uoluto esser sì fatti, se ne sta rebbe bene la città nostra, nè harrebbe patito tanta rouina. Lil. O Socrate questa è ottima lode, la qual hora ti vien data da huomini degni di fede, & in questo d'intorno a che essi ti lodano. Sappi adunque, che sentendo io questo mi allegro della tua buona fama; & istima, che io mi sia vnito te- co in somma beneuolenza. Dunque se ti conuiene venir prima da noi, stimandoci domestici, & amici come è giusto. Per la qual cosa da qui innanzi, poi che insieme siam conosciuti non far altrimenti, anzi abbraccia con certa beneuolenza domestica, & noi. & questi giouani, accioche d'ambidue le parti si offerui tra noi vna cambiuel amicitia. Per certo & tutte queste cose farai, & noi poscia le ti raccorderemo: ma che rispondete a quello, che habbiamo incominciato a ricercare? dimmi pensate voi, che sia utile a giouanetti questa disciplina d'imparare a combatter con l'armi?

So.

LACHETE.

So. In uero o Lisimaco mi sforzerò di consigliare intorno a questo, se in alcun modo io potrò, & di nuouo fare tutte le cose, che mi ricerchi: ma mi è auiso esser cosa conueneuole, che essend'io più giouane di costoro, & accio manco atto, io oda primieramente quel che dicano essi, & impari da loro; & se io mi ritronerò hauere alcuna cosa fuori delle loro opinioni, all'hora finalmente la insegnerò, & persuaderò te, & costoro. Ma perche o Nicia non parli tu innanzì di me? Nic. Non vi è alcun impedimento o Socrate: percioche a me pare, che questa disciplina gioua per tutto a giouani, vè in quelle cose si sia da fermarsi, alle quali sono essi stati soliti di darsi, ritrouatone l'otio: ma gioua loro impadronirsi di quella facoltà, con la quale si acquista vn habito robusto di corpo; percioche non è questa inferiore, o manco faticosa di qualunque altro essercitio. Oltre cio conuiene massimamente all'huomo libero un essercitio tale. & la peritia della canalleria: conciosia che in questo certame, di cui noi siamo Atleti, & in questi de quali si habbiamo proposto il disputare color soli combattono, i quali si essercitano in sì fatti stromenti di guerra. Più oltre questa disciplina giouerà nella pugna, qual'hora si ha da combattere con ordine con molti altri: ma si all'hora giouerà ella, quando si romperanno le squadre, & siamesieri con
singo-

singular certame, o seguitare chi contrasta, o metter in fuga chi assalisse. In vero non mas chi è instrutto di questa facoltà si sottometterà ad una, nè anche a molte perauentura, anzi col mezzo di questa supererà per tutto. oltre di ciò questo essercitio ci efforta al desiderio di cert'altra eccellente disciplina; auegna, che ciascheduno quando harrà imparato a combatter con l'armi desidererà molto la disciplina, la qual incontinente segue intorno all'ordinare le squadre: ma di questa fatto nelui acquisto, & infiammatosi intorno a lei di desiderio di gloria si condurrà intorno a tutto quello, che pertiene al gouerno dello essercito, & sommariamente volgerà se stesso, guidandolo que sti essercitij primi a tutti gli ordini, & stu di eccellenti, che uersamo intorno a queste, degni di conoscersi, & usarsi. Aggiungeremo anchora alcuna cosa da non dispregiarsi, che questa scienza renderebbe marauigliosamente ciascheduno più arditò di se stesso, & più forte nel fatto d'arme. Più oltre non si dee tacere, se ben possatio parer cofu di mauco momento, che quini farà ella l'huomo, & più atto, & più babile, la oue conuene vederli massimamente atto, & espedito. Veramente apparerà là per la destrezza, & agilità più terribile agli nemici. Si che o Lisimaco mi par util cosa, che i giouani apprendano,

LACHETE.

dano, questi essercitij, & per qual cagione così lo stimi, mi l'ho dichiarata: nondimeno & direi uolentieri, se oltre a questo volesse apportar Lachete alcuna cosa.

Lac. Veramente o Nicia si stimerebbe un disconuenevole sermone, se alcun dicesse, che non fosse d'acquistarsi alcuna disciplina; parendo cosa buona il superarsi tutte le cose. Hor se è certa disciplina questa facoltà d'intorno all'arme, come dicono coloro, che la insegnano, & più oltre tale, quale la predica Nicia, fa misteri, che ella si impari: ma se non è disciplina, & coloro ingannano, che ne fan professione di lei, o se è disciplina: ma non è di molto prezzo, a che necessario è l'impararla? Ch'io dica questo, da quella n'anieno; perche com'io penso se questa fosse di qualche stima, non sarebbe mai stata occulta a Lacedemoni, a quali niun'altra cosa è a curare in tutta la uita, che di cercar, & esercitar quello, il che imparando, & esercitando potessero superar nella guerra tutti gli altri. La qual cosa se perauentura fosse loro occulta nondimeno non è nascosta a i maestri di lei, cioè che essi più che gli altri greci sommamente attendono alle armi, & se alcuno fosse appresso loro honorato per questo, ammasserebbe molti danari, come ancho un facitor di tragedia appresso noi si honorerebbe. Percio chi pensa di compor tragedie bene non
se

se ne uà errando veloce d'intorno ad Attica, facendo di se mostra per le altre città: ma incontinente qua se ne uiene, & non senza cagione dimostra a questi huomini i suoi componimenti. Ma da chi uersano nell'effercitio dell'armi ueggio stimarsi Lacedemone quascerto tempio inaccessibile, nè ardirsi di ascendere colla punta del piede. anzi andar loro intorno a lei errando, & più tosto gloriarsi appresso gli altri massimamente fra coloro, i quali confesserébbono anchor essi di esser a molti altri inferiori nelle cose della guerra. Oltre di ciò, o Lisimaco io mi ho ritrouato presente al ueder combattere molti huomini di questa sorte, & ueggio quali essi si siano, benché sia lecito a ciascheduno per se stesso farne la congettura. Percioche niuno quasi mai a studio riuscì illustre nella guerra di coloro, che si effercitarono nelle armi; benché in tutte le altre cose riescano chiari, & celebri, chi si effercitano spesso. Ma questi soli oltre gli altri sono impotenti al conseguir questo, si fattamente paiono sfortunati. Percioche questo Stefileo, ilquale con esso meco hauere veduto fra tanta gente far di se mostra, & dir gran cose, il uidi altro ue in vero da buon senno dimostrar se stesso non spontaneamente a risguardanti; conciosia, che assalendo la naue nella quale era portato, certanaue da carico, combatteua egli grandissimo con un'asta fatta

LACHETE.

in forma di falce, armatura così eccellente, come si ritrouaua egli differente dagli altri. Il rimanente delle operationi di questo huomo non sono degne di esser udite: ma quale riuscì la inuention della falce inhaſtata; non è da trapassarſi tacitamente; percioche combattendo s'inuilupò la falce nelle ſarti della naue, & tirandola egli non poteua districarla, & mentre, la naue passaua innanzi alla sua, egli co'l corso l'accompagnaua tenendo l'haſta ma passandola hoggimai quella da carico, & tirandosi costui dietro, tenendol'haſta, a poco, a poco peruenne colla mano all'ultima parte di lei. Si che di nuouo conſottoſi il riſo, & lo ſtrepito nella naue di carico per la maniera di Steſileo, & più oltre; perche gettatofi una pietra uicino a piedi di lui nel tauolato, fu aſtretto a laſciar l'haſta. All' hora veramente & coloro, che erano portati nella medesima galera non ſi poterono più oltra contenere, che non rideſſero, vedendo eſſi quella falce inhaſtata alla naue appeſa. Per auentura queſte coſe ſono di alcuna ſtima, come lo afferma Nicia; nondimeno cotali furono quelle, a quali mi ritrouai preſente. Per la qual coſa come hoggimai ho detto da principio, o ſe queſta diſciplina è, poco gioua, o ſe non è ella; ma ſimulano chi di eſſa ne fan profeſſione, non è coſa degna il tentar d' impararla. Per certo io penſo così
che

che se alcun timido pensasse far misteri, che si imparasse questa facoltà, reossi più audace per questa, harebbe ad esser più chiaro, che non sarebbe stato per lo adietro. Ma se alcun forte la seguitasse, osseruato da tutti se trouasse vn tantino douer esser per riportarne grandi calunnie da gli huomini, essendo la simulazione di questa scienza piena d'inuidia. L'onde se marauigliosamente non superasse gli altri in uirtù, chi si attribuisse questa scienza, non potrebbe schiuare di non esser tenuto degno di riso. O Lisimaco mi è auiso, che sia tale lo studio di questa disciplina: ma è misteri, come diceua d'anzì, pregar Socrate, che intorno alla proposta questione ci consigli secondo il suo parere. Lis. In uero ti prego, o Socrate, ricercando questa consulta il parere di certo arbitro; perciocche se costoro insieme si hauessero accordato harremmo hora manco bisogno di tal consulta. Ma poiche Lachete, & Nicia, come tu uedi discordano, è bene, che si ascolti, al parere di quali di questi due tu assentissi. So. Ma che o Lisimaco? di costui ti seruiresti tu, quando dalla maggior parte di noi fosse lodato? Lis. Qual'altra cosa o Socrate si farebbe chinque? So. Forse, & tu Melesia faresti il somigliante? & se tu consultassi in qual esercizio si donesse esercitar tuo figliuolo; come, prestaresti fede a i più di noi, o più tosto

LACHETE.

costo a chi sotto ad vn perito maestro hauesse imparato, & essercitato si fosse? Mel. A colui meritamente ò Socrate. So. Si che prestetesti più fede a lui solo, che a noi quattro. Mel. Perauentura sì. So. Percioche famisteri, che si giudichi, con la scienza, & non colla moltitudine ciò, che si ha da giudicar bene. Mel. In che modo no? So. Dunque hora è da considerarsi questo primieramente, se alcuno fra noi sia perito di ciò, che noi deliberiamo, o pur no? & se si ritrouasse alcun sì fatto, si dourebbe obedir a lui, lassando gli altri; altrimenti harremo ad inuestigare alcun'altro. o stimate uoi o Lisimaco, & Mellefia di far esperienza di certa picciol cosa più tosto, che della più preciosa di tutte le nostre possessioni? percioche ordinati bene, o male i figliuoli; tutta la casa paterna nel medesimo modo si reggerà, nel quale sono i figliuoli disposti. Mel. Tu parli il uero. So. Dunque si ha da proueder grandemente intorno a questo. Mel. Certo sì. So. Dunque in qual modo harremo considerato noi quello, che hora diceua, se uolestimo considerare quale di noi massimamente intorno al combatter fosse artificioso? Non si sarebbe da noi inuestigato chi imparato, & essercitato si fosse? & il quale anchora hauesse hauuto buoni precettori intorno a questo? Mel. A me par sì. So. O non anchora innanzi a
ciò,

ciò, che fosse quello, di cui cercassimo i maestri? Mel. Come di tu questo? So. Peraventura così tu lo apprenderai più chiaramente. non mi pare, che fra noi si sia da principio conuenuto ciò, che sia quello intorno a cui ci consigliamo, & consideriamo quale di noi sia artefice, & per questa cagione habbia hauuto maestri, & quale no. Ni. Non consideriamo noi, o Socrate se conuegna a giouani lo imparare a combatter con l'armi, o pur no? So. Cosio Nicia ad ogni modo: ma quando alcuno cerca della medicina de gli occhi se sia da porrsi o no, all'hora pensi tu, che si consulti del medicamento, o pur de gli occhi. Ni. De gli occhi. So. Es quando si cerca, se sia da porsi il freno al cavallo ouer no, & quando; si consiglia egli all'hora del cavallo, & non del freno? Ni. Egli è il uero. So. Ma per comprendere in poche parole, qual hora alcuno cerca alcuna cosa per qualche fine, di quello stesso si hata consulta per cui cagione si consideraua: non di quello per cui cagione si cercaua altra cosa. Ni. Necessario è. So. Sì che fa mistieri, che si essumini il consigliere se sia perito per la cura di quello, per cui cagione al presente delibriamo. Ni. Ad ogni modo. So. Dunque da noi si dice, che si debba considerar della disciplina per causa dell'animo de giouanetti. Ni. Così è. So. Dunque si dee risguardare

LACHETE.

dare qual di noi uaglia nell'arte, la qual tie-
 ne la cura de gli animi, & sia possente di far
 cio bene, & habbia hauuto periti maestri.
 Ni. Ma che, o Socrate non hai tu anchora
 ueduto, d'intorno a certe cose riusciti alcu-
 ni più intendenti senza maestri, che con
 la presentia loro? So. In uero li ho ue-
 duti, o Lachete, a quali nondimeno tu non
 uorresti credere, se dicessero di esser ottimi
 artefici, se non ti mostrassero alcuna, &
 più opre perfette dell'arte loro. Ni. E'
 uero quello, che tu di. So. Laonde ci
 conuiene, o Lachete, & Nicia (poi che Li-
 simaco, & Melesia ci hanno chiamati per
 lo consigliar d'intorno a figliuoli, deside-
 rando essi, che gli animi loro si facciano
 ottimi) se confessiamo di hauer hauuti mac-
 stri dimostrarli, & primieramente quali
 di loro siano stati ottimi, & habbiano am-
 maestrato gli animi di molti giouani, &
 poscia anchora ci habbiano insegnato; ouer
 se alcun di noi negasse di hauer hauuto mac-
 stro, dee dimostrar l'opere sue, & portar
 nel mezo quali de gli Ateniesi, o de fore-
 stieri, o serui, o liberi senza contrasto sia-
 no col mezo loro riusciti buoni. Ma se non
 possiamo nè l'un, nè l'altro dimostrare, dob-
 biamo lor dire, che ritrouino altri per con-
 siglieri: nè sott'entrare a questo pericolo di
 guastare i figliuoli de gli amici. onde me-
 ritissimo appresso a gli amici de giouani
 una grandissima accusa. Per certo, o Lisi-
 maco

maco, & Melesia primieramente. affermo di me stesso di non hauer hauuto niun maestro di questa cosa, se ben sempre da primi anni cio molto desiderai; nondimeno non son possente di pagar la mercede a Sofisti, i quali soli mi hanno promesso di farmi buono, & honesto. Ma io (& manco al presente) col proprio ingegno non son possente di ritrouar quest' arte, la quale se Lachete, ouer Nicia l'ha ritrouata, o imparata ueramente non me ne marauigliero, abbondando più di me di danari di maniera, che potrebbero hauer imparato da altri, & essendo più vecchi, hauerla ritrouata hoggimai. Ma per lo ammaestrare mi par che siano sufficienti; perciocche non così intrepidamente hauerebbono terminato de gli studi commodi, & incomodi al giouane, se non haueffero pensato, che fossero loro noti basteuolmente. In vero le altre cose tutte credo a costoro: ma che discordino tra loro, mi sono marauigliato. Et siccome poco innanzi ordinaua Lachete, che tu non mi lasciassi; ma mi interrogassi, così hora allo incontro ti prego; & ordino, o Lisimaco a non lasciar nè Lachete, nè Nicia: ma dal loro procurar di sapere; dicendo loro, che habbia detto Socrate di non intender la cosa, nè poter far giudicio qual di noi parli il vero, non essendo egli stato inuentore di queste cose, nè hauendole imparate da alcuni. Ma tu, o

LACHETE.

Lachete, & Nicia diteci & l'uno, & l'altro di uoi quale habbiate hauuto dottissimo intorno allo ammaestramento de giouani, & se sapete questo hauendolo d'alcuno imparato, o più tosto essendone uoi stati gli inuentori? Che se lo hauete imparato, quale & dell'uno, & dell'altro ne fu il maestro? o quali altri siano professori della medesima arte? a fine che se a uoi non auanza tempo da negoti publici d'intorno a questo, se ne andiamo a loro, persuadendoli o per doni, o per fauore, o per l'uno, & l'altro al prender la cura, & de nostri, & de vostri figliuoli: accio con fatti maluagi siano di uergogna a maggiori loro. Ma se uoi per uoi stessi hauete ciò ritrouato, adduceteci in gratia di essempio se per auentura con la uostza diligenza habbiate reso alcuni altri de prauis huomini buoni, & illustri. percioche se hora primieramente date incominciamento allo insegnare è da considerarsi, che non si fa la proua, come discono nel carro: mane i figliuoli uostri, & de gli amici, & ueramente ci auentirebbe quello, che si dice in prouerbio, di far esperienza dell'arte del boccalaro nel uaso. Si che diteci quali di queste cose affermate, ouer negate, che in uoi si ritrouino. Questo, o Lisimaco procura di saper da loro, nè li lasciare innanzi, che non rispondano. Lis. O huomini a me pare, che Socrate parli bene. Dunque, o Nicia,

Nicia, & Lachete se voi volete esser interrogati intorno a questo, & dar autorità, che vi si risponda, bisogna, che voi il deliberate. Percioche chiaro è, che a me, & a Melesia farete cosa grata, se uoleste voi con ragioni discorrere intorno tutte le cose, che vi sono da Socrate addimandate. conciosia che da principio incominciava dicendo, che per questo uoi foste chiamati al consultare; perche stimassimo, come è verisimile, che questo ui fosse a cuore, massimamente hauendo uoi figliuoli, come noi, hoggimai quasi in quella età, nella quale si possono ammaestrare. Dunque se niuna cosa non ui impedisse dite ui prego, & insieme con Socrate considerate, dando, & riceuendo licenza di parlar tra uoi, dicendo egli ciò bene, che noi al presente deliberiamo di certa nostra cosa sopra le altre importantissima. Laonde vedete, se stimate, che si habbia a fare così. Nic. Per certo mi è auiso, o Lisimaco, che tu conosca Socrate solamente per lo padre: ma tu non habbia conuersato mai con esso lui, se perauentura mentre si ritrouaua fanciullo non se ti fosse appressato, seguendo egli alcuna uolta il padre, o nel tempio, o in altra popolar adunanza. Ma fatto lui huomo non anchora è auiso, che tu habbia seco parlato. Lis. Perche massimamente, o Nicia? Nic. Perche pare, che tu non sappia, che chiunque si auici-

LACHETE.

na a Socrate con la ragione come con parentella, & a lui si appressa disputando, se bene harrà incominciato a disputare di qualche altra cosa gli è necessario, attorniato dalle parole di lui, di non cessare innanzi che non renda conto di se stesso, cioè in qual guisa uiua al presente, & come per lo adietro; & poiche sarà caduto in questo egli non ha in usanza di lasciarlo innanzi, che non hauerà esaminato bene queste cose tutte. Ma io ho conuersato domesticamente seco, & conosco necessario, che da costui si partisca questo; & che hora io sia cio per partire, lo so bene. Percioche, o Lisimaco mi diletta oltre modo la conuersatione di costui; non pensando io, che sia male l'esser ammoniti, se alcuna cosa non habbiamo fatta, o non facciamo bene. Anzi ueramente necessario è, che colui, che queste cose non fugge, per lo innanzi si renda più cauto, stimando secondo le leggi di Solone, tanto al dilungo douersi imparare, quanto si uiue, nè si habbia a sperare, che la vecchiezza ci sia per douer dare l'intelletto. Si che non è a me cosa insolita, nè discara l'esser esaminato da Socrate: ma già sapeua quasi questo, che si harrebbe a parlar da noi, presente Socrate, non de fanciulli: ma di noi stessi. Per la qual cosa niente impedisse, che io non conuersi con Socrate, comunque egli vuole. Ma considera in che modo ne sia disposto Lachete intorno a questo

a questo. Lac. Per la parte mia io mi dispongo semplicemente, o Nicia inuerso a ragionamenti: ma se tu vuoi doppiamente; perciocche io potrei parer ad alcuno studioso di parole, & di nuouo odioso. Conciosia cosa, che qual'hora io odo alcun disputare di qualche virtù, o sapienza, & sia veramente huomo, & degno de ragionamenti, che egli racconta, sommamente mi allegro, contemplando insieme & chi ragiona, & le cose, che si dicono, come siano conuenevoli, & confaceuoli tra loro, et costui veramente mi pare un huomo assai musico, formando una soauissima armonia non colla lira, nè con certi stromenti di giuoco: ma ueramente accordando la uita colla conuenienza delle parole, & dell'opre, concertanti secondo la Dorica melodia, non secondo la Ionica, o la Frigia, o la Lidia: ma secondo quella, la qual sola è la Greca armonia. Per la qual cosa un cotale huomo marauigliosamente mi diletta colle parole sue, & fa, che io apparisca amator di parole; con tanta attentione io riceuo i detti di lui. Ma chiunque opera incontrario offende gli orecchi miei, & quanto pare di dir meglio, tanto più fa che io mi dimostri di odiare i ragionamenti. non anchora ho fatto esperienza delle parole di Socrate, se ben innanzi delle opre, come mi pare, ne ho fatto la pruoua: & in quelle il ritrouai degno de ragiona-

LACHETE.

menti eccellenti, & d'ogni libertà di dire. Dunque se egli ha anchora questo con lui certamente conuegno, & uolentieri da un cotai huomo sarò esaminato, nè mi fia molesto d'imparare alcuna cosa da lui. Anzi & io concedo a Solone, aggiugnendo questo solo. Per certo uoglio imparare molte cose inuvecchiando, solamente da buoni. Dunque s'ami questo conceduto, che esso precettore sia buono, accio per auentura mentre mal uolentieri imparo io, non appaia difficile ad imparare. nè mi curerò se sia il maestro più giouane, o non anchora chiaro nella opinione de gli huomini, o se non habbia in lui alcun'altra cosa tale. Dunque, o Socrate ti fo sapere, che comunque ti piace, & mi insegni, & consui, o quello impari, il che io conosco; per certo in tal guisa mi disposi verso di te da quel giorno, nel quale con esso meco prendesti il pericolo, & desti quella pruoua della virtù tua, quale fa mistieri, che dia chi è per darla giustamente. Di adunque ciò, che ti piace senza hauer alcun rispetto all'età nostra. So. Dunque non accuseremo noi come è auiso, quasi non apparecchianti al consultar, & considerar di compagnia. Lil. Ma è officio nostro, o Socrate, istimando io te vno de nostri. Considera dunque in mia vece d'intorno a questi giouani quello, che ci conuegna cercar da costoro & seco disputando consiglia; percioche per la età il più delle volte

volte io mi scordo quello, che ho in animo di addimandare, & di nuouo ciò, che io ascolto, & se si framettono altri ragionamenti; non mi arricordo troppo. Si che discorrete tra voi intorno a quello, che habbiamo proposto, & io vi vdirò; & quando vi harro vdito, insieme con Melesia farò qualunque cosa vi parerà. So. O Nicia, & Lachete è da vbidirsi a Lisimaco, & a Melesia. Dūq; quello, che di sopra habbiamo incominciato a considerare, cioè quali ci siano stati i maestri di vna tale disciplina, ouer quagli altri habbiamo noi fatti migliori, perauentura non starebbe male, che fra noi si esaminasse. Ma certa consideratione si fatta io stimo, che tenda allo stesso, & quasi sia il medesimo, che da principio; perciocchè se noi si trouassimo sapere qualunque cosa, la qual ad altra appressata si la facesse migliore, & più oltre fossimo possenti, che a lei si appressasse, chiaro è, che da noi si saprebbe questo stesso di cui consulteremmo; cioè in qual modo alcuno potesse ciò possedere ageuolissimamente, & ottimamente. Perauentura voi non intendete quello, che io mi dico: ma in cotal guisa il comprenderete più ageuolmente. Se noi sappiamo, che'l vedere appressato a gli occhi renda quegli migliori, a quali si appressa; & oltre ciò siamo possenti di addattarlo a gli occhi, è ancho manifesto, che conosciamo quello, che sia il vedere, di cui

LACHETE.

potremmo esser consultori in che guisa facilissimamente, & ottimamente potesse alcuno farne l'acquisto; perciocchè se questo stesso non ci fosse noto, cioè quello, che sia il vedere, o quello, che sia l'udire, a pena saremmo noi degni consultori, & medici intorno a gli occhi, & orecchi, investigando in che modo alcuno potesse far acquisto del uedere, & dell'udire. Lac. Tu di il vero Socrate. So. Dunque o Lachete questi due al presente ci effortan essi a consigliare in che guisa addattandosi la virtù a gli animi de' figliuoli loro, essa li potesse far migliori? Lac. Veramente. So. Dunque fa forse mistieri, che questo uis si troui, cioè il saper quello, che sia la virtù? perciocchè se al tutto non sapessimo quello, che ella si fosse, in che modo si potrebbe da noi consigliare a' cunò, che benissimo la potesse acquistare? Lac. In modo niuno mi pare o Socrate. So. Hor a noi confessiamo o Lachete di saper quello, che sia virtù. Lac. Il confessiamo certo. So. Dunque quello, che sappiamo, potremmo anchora esprimere noi ciò, che egli sia? Lac. In che modo no? So. Dunque o ottimo huomo non consideriamo di subito quello, che è tutta la virtù; conciossia, che questa sia opra maggiore: ma uediamo primieramente di alcuna parte di lei, se noi siamo bastevoli ad intenderla, & in questa maniera, come è uerisimile, ci sia più ageuole la consideratione

tione. Lac. Facciamo comunque ti aggrada. So. Qual parte di virtù eleggeremo noi principalmente? dimmi eleggeremo quella, alla quale pare, che miri la disciplina dell'armi? parendo, che ella à molti di risguardare alla fortezza; non è così?

Lac. In vero così pare. So. Dunque sforziamoci primieramente di dichiarare o Lachete quello, che sia fortezza, dipoi inuestighiamo in che modo la si possa acquistare da giovani in quanto n'è possibile con la essercitatione, & colla disciplina. Per la qual cosa sforciati di dichiararci quello, che sia fortezza. Lac. Per Gione o Socrate questo non è difficile da dirsi; perciocchè se alcun volesse, fermandosi nel suo ordine, vendicarsi de gli nimici, nè fuggirsi, sappi, che costui sarebbe forte. So. Tu parli bene, o Lachete. Ma io per auentura ragionandoti con parole più oscure ti diedi cagione di rispondere altrimenti di quello, che io in interrogando habbia sentito? Lac. In che modo di tu questo o Socrate? So. Esplicherollo se io potrò. Veramente quegli è forte, che tu di, ilquale fermandosi nell'ordine combatte con gli nemici. Lac. Così io mi dico. So. Et io anchora: ma dimmi n'è anchor d'esso chi non si fermando: ma fuggendo combatte? Lac. In che guisa fuggendo? So. Si come si dice, che i Sciti non manco combatteano fuggendo, che seguitando, onde & Home

LACHETE.

ro lodando i caualli di Enea dice, che essi, & di quà, & di là con grandissima velocità perseguitauano, & fuggiuano. Similmente per la scienza del temere alcuna volta lodo lo stesso Enea, & disse, che egli era perito nella scienza del temere. Lac. E bene o Socrate; conciosia, che egli delle carrette parlaua: ma tu ciò proponi de gli Sciti, parlando de cauallieri, in cotal guisa combattendo i caualli loro: malo esercizio armato de Greci nella maniera, che io dico. So. Perauentura sì o Lachete fuori, che i Lacedemoni. Per certo dicono, che i Lacedemoni nel territorio di Platea, essendosi abbattuti ne gli Scutati non vollero, fermandosi, combatter contro loro: ma più tosto darsi al fuggire. Ma poi che furono sciolte le squadre de Persi uoltatosi indietro, secondo il costume de cauallieri, in quella pugna siano riusciti superiori. Lac. Tu narri il uero. So. Dunque diceua esser stata questa la ragione, che tu non habbia risposto bene, non hauendoti io addimandato bene; perciò che io ciò faceua uolendoti interrogare non solamente di coloro, i quali sono forti nella lieue armatura: ma anche de cauallieri, & di tutti i forti semplicemente in qual si voglia sorte di guerra, nè in terra solamente: ma nelle grandissime fortune del mare, anzi anchora di qualunque sia sorte contro alle infermità, o al bisogno, o negotij civili, nè solamente di

di chi sono costanti contro i dolori, & timori: ma di coloro anchora, che possono combatter fortemente contro i piaceri, & gli appetiti o fermandosi, o ritirandosi; conciosia, che o Lachete in questo vi si ritrouino alcuni forti. Lac. Si veramente o Socrate. So. Dunque sono tutti questi forti: ma nondimeno posseggono la fortezza a parte intorno a piaceri, parte intorno a dolori, parte intorno a desideri, parte intorno alle paure, & altri com'io stimo posseggono la timidità d'intorno alle medesime cose. Lac. Così è ad ogni modo. So. Addimandaua io quello, che fosse & l'una, & l'altra di queste. Si che di nuouo secondo il tuo parere dichiaraci quello, che sia la fortezza, laquale si ritroua la medesima in tutte queste, o non intendi tu anchora quello, ch'io mi dica? Lac. Non a sufficienza. So. Hor non in altra maniera io dico, che se io ti haueſi interrogato d'intorno à quello, che fosse la velocità, la qual si ritroua in noi correndo, & sonando la cetra, & parlando, & imparando, & in molte altre cose, & quasi la possediamo, (di cui è degno, che si ragioni) o nelle azioni delle mani, o de piedi, o della bocca, o della voce, o della intelligenza. o non di tu il simigliante? Lac. Al tutto. So. Dunque se alcuno mi addimandasse o Socrate, che di tu esser coteſto, che in tutti tu chiami velocità? Inuero risponderci pa-

LACHETE.

vermi vna virtù di fornir molte cose a bre-
 ue tempo, così intorno alla voce, come in-
 torno al corso, & a tutte le altre cose. Lac.
 Bene. So. Dunque sforzati tu Lachete
 di finir similmente la fortezza, qual po-
 tenza essendo ella, la medesima poi sia det-
 ta fortezza d'intorno al piacer, & al dolo-
 re, & a tutte le cose, nelle quali diceuamo
 hora, che la si ritrouasse. Lac. Dunque
 mi pare, che sia certa fortezza di animo
 se conuien, che si dica quello, che per tut-
 to naturalmente si dice della fortezza.
 So. Anzi si dee egli dire, se noi risponde-
 remo a noi stessi ciò, che si addimanda: ma
 primo, che tu non pensi fortezza qualun-
 que tolleranza. Dil che veramente quindi
 ne fo congettura, conoscendo io o Lachete
 quasi questo, cioè, che tu pensi esser fortez-
 za alcuna delle cose molto belle. Lac.
 Anzi vna delle bellissime. So. Non è egli
 bella, & buona la tolleranza, che è accom-
 pagnata dalla prudenza? Lac. Ad ogni
 modo. So. Ma quella della imprudenza?
 non è incontrario dannosa, & nociua? Lac.
 In vero sì. So. Chiamerai forse tu bello
 quello, che è tale, dannoso & nociuo? Lac.
 O Socrate ciò non è cosa giusta. So. Dun-
 que una tolleranza si fatta non chiamerai
 fortezza, poiche non è ella bella; bella fi-
 nalmente essendo la fortezza. Lac. Tu di
 il uero. So. Per la qual cosa una sofferen-
 za prudente secondo il tuo sermone sia
 for-

forteZZa. Lac. Apparisce. So. Veggiamo adunque qual toleranza, & in qual cosa prudente sia forteZZa. dimmi sarà ella intorno a tutte le cose così grandi, come picciole? come se alcuno tolerasse mentre prudentemente spende lo argento, conoscendo da questa spesa dover far guadagno; chiamaresti tu forte costui? Lac. Per Giove no. So. Ma come se alcun essendo medico hauesse il figliuolo di lui, o qualunque altro afflitto dalla angustia del polmone, mentre addimanda, che gli si dia o da mangiare, o da bere, non si inchinasse: ma il sopportasse? Lac. Nè questa toleranza in modo alcuno chiamerò forteZZa. So. Ma ueramente l'huomo nella guerra tolerante, & pronto al combattimento, il quale considerasse prudentemente, & conoscesse, che gli fossero per dover esser presti gli aiuti, & hauer a combatter contra minor numero, & più deboli, & si seruisse di più comodo luogo, vn tal huomo dico sofferente con una prudenza tale & apparecchio, diresti di colui più forte, il quale sosteneffe, & sopportasse in certo altro essercito contrario disposto? La. Anzi veramente o Socrate mi è auiso, che direi, che fosse colui, che si ritrouasse nell'essercito contrario. So. Non dimeno la costui sofferenza è più imprudente, che non è quella di quell'altro. Lac. Tu di il vero. So. Dunque tu dirai, che l'huomo intendente della scienza della

canal-

LACHETE.

caualleria, sofferente nel certame di lei, sia manco forte di chi priuo di questa scienza sofferisse? Lac. *In uero a me pare così.* Socr. *Ma più oltre manco forte colui, che sapendo addoperare la frombola, & caricar l'arco, o maneggiarsi in alcun'arte tollerasse questo?* Lac. *Ad ogni modo.* So. *Medesimamente chiunque senza l'arte di nuotare, discendendo nel pozzo, ardisse in quel opera di patire, & mantenersi, o in qual si uoglia altra fattura, dirai tu più forte di coloro, che sono in quelle arti ammaestrati?* Lac. *O Socrate, che altra cosa direbbe alcuno?* So. *Niuna, se pure egli così stimasse.* Lac. *Et pure io lo penso.* So. *Nulladimeno si sottomettono costoro a pericoli, & li sopportano più imprudentemente, che non fanno coloro, i quali ciò fanno con arte.* Lac. *Apparisce.* So. *Ci parue di sopra l'ardire, & la tolleranza imprudente brutta, & nocua.* Lac. *Si bene.* So. *Ma si concedeuà, che la fortezza fosse certa cosa bella.* Lac. *Si concedeuà sì.* So. *Hora da nuouo diciamo, che la bruttezza, cioè la imprudente tolleranza sia fortezza.* Lac. *Così pare.* So. *Ti è egli auiso, che noi parliamo bene?* Lac. *Per Gioue o Socrate non mi par nò.* So. *Dunque nè io, nè tu al presente secondo la tua ragione non siamo concordi Doricamente, non corrispondendo l'opre alle parole. Dirà alcuno, come io penso, che in effetto siamo noi partecipi della*

della fortezza: ma non nelle parole, com'io
fimo, se al presente ci vdirà a disputare.

Lac. Tunarri il vero. So. Che dunque?
Ti è auiso, che sia cosa bella l'esser noi così
disposti? Lac. In modo niuno. So. Vuoi
tu, che almeno crediamo questo, & vbi-
diamo al sermone, ilquale introdotto hab-
biamo? Lac. Che, & a cui principalmen-
te? So. Al sermone di s'io, che ordina il
tolerare. Dunque se piace a te fermiamo-
ci anchor noi in questa quistione, accio che
la fortezza non ci burli, che non la inuesti-
ghiamo fortemente, se spesso fiate la stessa
toleranza è fortezza. Lac. O Socrate so-
no apparecchiato di non discostarmi inan-
zi, tutto che non auerò a questi ragiona-
menti: anzi a contender mi instiga cer-
to ardore contro alle cose antedette, &
ho forte a male, essendo sì fattamente innet-
to al proferire quello, che io sento. Per
certo mi è auiso d'intendere quello, che sia
fortezza, nondimeno io non so in che mo-
do dianzi mi sia fuggito di sotto, ch'io non
abbia potuto abbracciar con parole ciò, che
essa si sia. So. Dunque o amico conuien,
che il buon cacciatore vada qua, & là, nè
cessi egli. Lac. Conuiene certo. So. Hor
vuoi tu, che inuitiamo a questa caccia Ni-
cia anchora, se in qualche modo egli sia più
di noi sagace? Lac. Perche non vuoi tu,
ch'io'l voglia? So. Deb Nicia souene a gli
amici tuoi, che si ritrouano in un mare di
ragio-

LACHETE.

ragionamenti, & corri in aiuto a chi vacillano, se tu hai qualche virtù; perciocche tu vedi quanto ci mancano le cose nostre, & siano dubiose. Dunque sciogli tu questa ambiguità, quello esplicando, che pensi esser fortezza, & conferma il tuo parere colla ragione. Nic. Già molto mi pare o Socrate, che non disiniate bene la fortezza, non seruendoui voi di ciò, che poco fa vi ho udito dir bene. Socra. Di che di tu o Nicia? Nic. Spesse fiate ho da te udito, che qualunque di noi sia a quello buono, intorno a che egli è saggio: ma a quello cattivo, di cui egli si è ignorante. So. O Nicia per Gione tu racconti il vero. Nic. Dunque se l'huomo forte è buono, chiaro è, che egli è anchora saggio? So. Hai tu udito o Lachete? Lac. Odo veramente: ma non intendo troppo ciò, che egli dica. So. Ma pare a me d'intenderlo; con siosia, che io stimo, che egli si nomini la fortezza certa sapienza. Lac. Qual sapienza o Socrate? So. Cotesto cerchi tu da costui? Lac. Certo sì. So. Deh Nicia dichiarali qual sapienza secondo il tuo sermone sia fortezza; perciocche non è già ella la tibicinaria? Nic. In niun modo nò. So. Nè ancho quella della cetera. Ni. Nò veramente. So. Ma per certo qual sia ella alla fine, & di che scienza? Lac. O Socrate tu lo addimandi sopra modo bene, & perciò cò dichiarar egli qual sapienza si dica. Nic.

Scienza

Scienza delle cose, che sono gravi, & d'ardirsi così nella guerra, come nelle altre cose tutte. Lac. Quanto disconueniente parla costui o Socrate. So. A che riguardando hai tu detto questo o Lachete? Lac. A che? perche è separata la fortezza dalla sapienza. So. Nicia il nega egli? Lac. Per Giove nò, & perciò egli chiarla. So. Dunque a lui insegniamo, lassate le ingurie da parte. Nic. Nò: ma mi par o Socrate, che Lachete desideri, che io appaia di non dir nulla. poi che egli stesso poco sa è parso tale. Lac. Senza dubbio o Nicia mi sforzerò di dimostrarlo, non dicendo tu nulla. Non conoscono i medici nelle malattie le cose, che sono da temersi; o pare a te, che i forti le conoscano. o chiami sumedici forti? Nic. In modo niuno. Lac. Negli agricoltori, com'io penso, quantunque conoscano costoro le cose, che ne' campi sono importanti, più oltre nè gli altri artefici niente più sono forti, se conoscono le cose gravi, & d'ardirsi, che sono nelle arti loro. So. O Nicia, che pare a te, che si dica Lachete? Par, che egli dica a' cuna cosa. Nic. Dice certo qualche cosa; tuttavia non vera. So. In che modo? Nic. Perche stima, che i Medici conoscano alcuna cosa intorno agli infermi, oltre quello, che è infermo, & nocivo, o sano, & salutare: ma essi conoscono solamente questo. Hor se sia da temersi, o sia cosa cattiva

ad

LACHETE.

ad alcuno l'esser più tosto sano, che infermo, stimi tu Lachete, che lo intendano i Medici? o non pensi tu giouar a molti più il non liberarsi dal male, che l'risanarsi? per cioche dimmi affermi tu, che gioua a tutti il viuer, nè torni bene a molti il morire? Lac. Questo certo. Nic. Stimi tu, che le medesime cose si debbano temere, & siano cacciate così a chi gioua la morte, come a chi torna bene la vita? Lac. In modo nessuno. Nic. Di questa poi ne dai tu il giudicio al Medico? o ad altro certo artefice, che allo intendente delle cose graui, il quale io chiamo forte? So. Intendi tu, o Lachete quel, che si parli costui? Lac. Intendo certo, che egli chiama gl' indouini forti; per cioche qual altro conoscerebbe cui il morire giouasse più, che l'viuer? Hor o Nicia confessar di esser indouino, o non pure, nè indouino, nè forte? Nic. Ma che? stimi tu, che sia ufficio dello indouino, il conoscere le cose graui, & d'ardirsi? Lac. Inuero il pensò; perche di qual altro sarebbe questo ufficio? Nic. Per certo ottimo habbo molto più è ufficio di colui, che io dico; pertenendo allo indouino il conoscer solamente i segni delle cose, che hanno a uenire, o se soprastra ad alcun la morte, o malattia, o perdita di robba, o uittoria; o strage nella guerra, o in qualunque altro combustimento. Ma quello, che d'intorno a queste cose gioua a ciascheduno o di patire,

tire, o di non patire; perche più tosto allo indouino, che a qual si voglia altro conuiene il giudicarsi? Lac. O Socrate non so quello, che si voglia costui non dichiarando nè lo indouino, nè il medico, nè alcun altro, il quale dichi esser forte; se per auentura non dirà, che egli sia un qualche Dio. A me pare, che Nicia non voglia ingenuamente confessare di non dir niuna cosa: ma portar si lascia, & in suso, & in giuso, nascondendo la sua ignoranza. Percioche & noi dianzi cioè io, & tu, o Socrate poteuamo similmente schermirsi, se uoleuamo parer di non dire cose contrarie a noi medesimi. Dunque se hauessimo noi ad irar in giudicio, harressimo qualche ragione di far questo: ma hora, che fa mistieri l'ornarsi indarno in questa compagnia di uane parole? So. Niente come mi pare, o Lachete: ma vediamo, che per auentura Nicia non pensi di dire alcuna cosa, nè dica questo con fin solo di parole, per la qual cosa da lui più chiaramente intendiamo, che opinione sia la sua, & se ci pare di portar alcuna cosa di uero gli as sentiremo, altrimenti lo insegneremo. Lac. O Socrate se piace a te di interrogarlo interrogalo tu; perche io per auentura l'ho interrogato basteuolmente. So. Niuna cosa il uiet a conciosia, che questa interrogazione sarà per me, & per te comune. Lac. Ad ogni modo sì. So. Dimmi.

• Ni.

LA CHETE.

• **Nicia**, anzi a noi rispondi, essendo questa disputa a me commune con Lachete. Di tu, che sia la fortezza scienza delle cose, che si hanno a temere, & non temere. Ni. In vero sì. So. Hor il conoscer questo non è opera di qualunque huomo, poiche nè il medico, nè lo indouino lo conoscerà, nè sarà forte, se più oltre non barrà fatto acquisto di questa scienza, o non diciami così tu? Ni. Così è fatto. So. Dunque, come si dice per proverbio, non qual si voglia porco conoscerà questo, nè sarà forte. Ni. Non per certo come mi è auiso. So. In vero, o Nicia, cosa chiara è, che tu non credi, che sia stato forte il porco di Cronionia, nè dico questo per ischerzo: ma simo, che chi così parla, non ammetti la fortezza di niun animale, nè conceda, che alcuna bestia sia così saggia, che quello, che pochi huomini per la difficoltà conoscono, lo stesso sia per conoscersi dal leone, o dal pardo, o da qualche cingiale: ma è necessario, che chi disfinirà la fortezza così come tu, dica il leone, il ceruo, il toro, & la simia egualmente tutte esser atte per natura alla fortezza. Lac. Per Dio, o Socrate tu di bene, & ciò daddouero dichiaraci, o Nicia se tu di queste fiere siano di noi più sapienti, le quali noi tutti confessiamo esser forti, ouero se ardisi di negare, che siano forti, contro la opinione di tutti. Ni. In vero sì o Lachete, nè chia-

mo gli animali forti. nè alcun altro, che per la ignoranza non tema niuna delle cose terribili; ma è pazzo senza timore. O stimi tu che io dica forte tutti i fanciulli, i quali per la ignoranza non temono nulla? ueramente giudico io, che non sia il medesimo lo intrepido, & il forte; conciosia che ad ogni modo io stimo, che si ritrovi in pochi la fortezza, & la provvidenza: mala ferocità, & audacia priva di paura, & senza ogni provvidenza si ritrovi bene in molti huomini, & donne, & fanciulli, & fiere. Dunque le cose, che tu, & la moltitudine chiamate forti io le appello audaci: ma forti quelle, che son prudenti, delle quali io parlo. Lac. Vedo Socrate come bellamente questo huomo secondo lui siorna colle parole, & intende di privarne coloro de gli honori della fortezza, a quali assentiscono tutti in esser forti. So. Non io, o Lachete: ma confidati; perciocche io dico, che tu, & Lamaco siate saggi, se siete forti, & appresso molti altri de gli stranieri. Lac. Contro a questo io non portero nulla, ancor che a ciò io ne fossi possente, a fine tu non mi dica, che io sia Essoneo veramente. So. Non dir, o Lachete, non dimostrando tu di haver considerato, che questi habbia ricevuto questa sapienza da Damone amico nostro. Damone poi è oltre modo di Prodicò studioso; Prodicò poi fra tutti i Sofisti è detto maraviglioso

LACHETE.

uiglioso nel diuider, & nel discernere si fatti nomi. Lac. Veramente, o Socrate conuen con questi studi, che si inalzi più il Sofista, che quel huomo, il quale è dalla città giudicato degno di sedere al gouerno di lei. So. Fa mistieri, o beato a chi opera gran cose di hauer anchora vna prudenza grande: ma stimohora, che se habbia a cercare per cui significar principalmente ordinò Nicia il nome della fortezza. Lac. Tu dunque, o Socrate considera questo. So. Il farò ottimo huomo a fine, che nondimeno non pensi di uenir escluso dalla disputa commune; anchora attendi tu, & insieme con esso noi considera ciò, che si dee dire. Lac. Così sia, se in cotal guisa è auiso, che si debba fare. So. Anzi certo ci pare così. Ma tu, o Nicia di nuouo dici da capo. Sai tu, che nel principio del sermone considerauamo la fortezza, considerandola come parte di virtù? Ni. In uero sì. So. Non hai risposto tu a quello, che è stato introdotto di sopra, come a certa particella essendo altre parti, le quali tutte nondimeno uengono denominate col nome della uirtù? Ni. Certo sì. So. O di tu le medesime, le parti, le quali nomino io? perciocche io oltre alla fortezza, nomino la temperanza, la giustitia, & alcune altre tali. non le nomini anchora tu? Ni. Anchor io. So. Attendi homai, perche concediamo le.

mole. Ma delle cose graui, & d'ardirsi consideriamo, accioche perauentura tu non pensassi alcune altre cose, & altre noi. Quella adunque, che noi pensiamo, te le diremo, ma se tu non le confessi, ce le insegnerai. Giudichiamo noi esser terribili quelle, che apportano paura, quelle altre d'ardirsi, che non ci recan nissun timore. Ci apportano poi paura non i mali passati, non i presenti: ma quelli, che si aspettano. poiche noi chiamiamo paura la aspettatione del futuro male. Dimmi, o Lachete non senti tu il medesimo? I. ac. In vero sì, o Socrate. So. Dunque o Nicia tu odi, che noi diciamo i mali, che stanno in venire esser terribili, d'ardirsi i beni futuri, o certo non cattui. Di tu così di questo, o pur altrimenti? Ni. Così certo. So. La scienza di questo chiami tu fortezza? Ni. Ad ogni modo. So. Oltre ciò vediamo se & ancho in questa terza cosa, tu conuegni con esso noi. Ni. Qual è cotesta. So. La direi per certo a me, & a costui di auiso, che di tutte le cose de quali si ritroua scienza, non sia altra la scienza delle cose passate, come sono fatte, altra delle presenti, come si fanno, & altra delle future, accio si possano far benissimo: ma che sia fattura della medesima scienza il conoscere tutte queste, come intorno al salutifero in ogni tempo non altra scienza, fuori che la medicina vede

LA CHET E.

vede ciò, che si fa, & quello, che è stato fatto, & che si farà, in che modo si habbia a fare; & di nuouo intorno a quello, che nasce dalla terra se ne sta medesima-
mente l'agricoltura. Più oltre voi stessi sareste testimoni, che l'arte del capitano proueggia benissimo intorno alle cose della guerra, & ad altre, & intorno a quelle, c'hanno a venire, nè stima necessario, che essa ministri all'arte dello indouinare: ma più tosto, che l'arte dell'indouinare da lei siaretta, come meglio conoscente intorno alle cose della guerra quello, che si fa, o che è per farsi. Et la legge così comanda, che non signoreggi lo indouino al capitano dello essercito: ma si bene il capitano allo indouino. Affermeremo noi questo, o La-
chete. La. Lo affermeremo sì. So. Ma che, o Nicia ci consentissi tu, che pertegni alla medesima scienza il conoscere le medesime cose, come sono esse, o passate, o come presenti, o come future?
Ni. In uero sì, parendomi così o Socrate. So. Non è egli come tu predichi, o ottimo-
huomo la fortezza scienza di ciò, che si ha a temere, & ad ardirsi? non è egli così.
Ni. E' ueramente. So. Ma si è conceduto esser quello, che noi temiamo i mali futuri, & quello cui siam ardit i beni in venire. Ni. Veramente. So. Ma esser la stessa scienza delle medesime cose passate, & delle presenti, & delle future.
Ni.

Ni. Questo è vero. So. Dunque non solamente la fortezza è scienza di ciò, che si dee temere, & ardirsi; non conoscendo solamente i beni, o mali futuri: ma anche i presenti, & i passati, & tutte le cose semplicemente come le altre scienze.

Nic. Così pare. So. Sì che, o Nicia ci hai quasi risposto d'una terza parte della fortezza, benché noi interrogauamo quello, che essa fosse interamente. perciocché come appare al presente secondo la tua ragione, non pure è la fortezza scienza delle cose, che si debbono temere, & delle contrarie: ma quasi di tutti i beni & mali, & di tutte le cose semplicemente comunque si ritrouano. O Nicia giudichi tu così, ouer altrimenti? Ni. Così mi pare, o Socrate. So. O huomo beato pensi tu, che manchi a costui alcuna virtù, il quale a fatto conosca tutti i beni come sono, & si fanno, & si faranno, & similmente i mali? & istimi tu, che quel huomo habbia bisogno della temperanza, della giustitia, & della santità, cui solamente conuiene il conoscer prudentemente così i beni diuini, come gli humani, & i mali in maniera, che fugga questi, & abbracci quelli, & sappia con tutti viver bene? Nic. O Socrate pare, che tu dica alcuna cosa. Soc. Dunque, o Nicia ciò, che si è introdotto date, non è una particella di virtù: ma tutta la virtù in

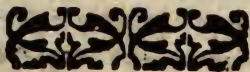
LACHETE.

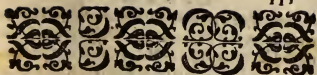
*vniversale. Nic. Apparisce. So. Non-
 dimeno habbiamo detto, che sia la fortezza
 vna certaparte di virtù. Ni. L'hab-
 biamo detto sì. So. Ma quello, che bora
 si dice no'l dimostra. Ni. Non appare. So.
 Dunque, o Nicia non habbiamo ritrouato
 quello, che sia la fortezza. Ni. Non ci par
 nò. Lac. Ma io o Nicia amico mio stimaua,
 che tu fossi per ritrouarla, poiche dispreg-
 giasti me, che rispondeua a Socrate. E per-
 ciò io haueua speranza grande, che tu la ci
 fossi per dichiarare, secondo la sapienza di
 Damone. Ni. Bene, o Lachete; pensando
 tu, che non sia cosa di momento, che tu ti sia
 mostrato al presente di non hauer niuna co-
 gnitione di fortezza: ma a ciò solamente
 risguardi, se io ancora apparerò un'altro ta-
 le, non stimando che importi niente se et l'v-
 no, E l'altro di noi non sappiamo nulla d'in-
 torno a quello, che conuene, che sappia chiun-
 que si stima di esser alcuna cosa. Dunque è
 auiso, che tu faccia certa cosa humana, con-
 ciossia che non risguardi a te medesimo: ma a
 gli altri. Io posstimo, che si sia detto da me
 comportabilmente d'intorno a questo: ma se
 alcuna cosa si è detta manco sufficientemen-
 te, da qui innanzi con lo stesso Damone mi
 emenderò. il qual Damone, non hauendolo
 tu veduto stimi, che egli sia da esser burla-
 to, E quando sodamente ne harro fatto lo
 acquisto. anchora senza inuidia ti insegne-
 rò questo, parendo tu di hauer bisogno di que-
 sta*

sta disciplina. Lac. O Nicia tu sei saggio nondimeno io consiglio Lisimaco, & Melesia, che lassino andare, & me, & te intorno alla disciplina de giouani: ma non abandonino Socrate, come da principio dissi. Io anchora harrei fatto il medesimo se hauesse i figliuoli adulti. Nic. Perche & io stimo, che non si debba cercar altri, se pure da giouani ne vuole Socrate prender pensiero. Per certo ricorderes volētieri Nicerato a costui, se egli volesse ricauerli: ma qual'hora io ragiono seco di questo, dimostrandomi altri, egli il rifiuta. Hor vedi o Lisimaco se Socrate ti vbidisca maggiormente. Lil. E' cosa giusta o Nicia; perciocche io vorrei far molte cose a costui, le quali non farei a molti altri. Come di tu o Socrate? ti compiacerai tu, & harrai cura con noi di compagnia, accioche i giouani diuengan ottimi? So. Per certo o Lisimaco cio sarebbe dura cosa, se alcun ricusasse vna cura si fatta. Per la qual cosa se io nella disputa antedetta fussi parso di sapere, & costoro ignoranti, giusto sarebbe, che io fussi chiamato principalmente a questa fattura. Ma conciosia, che nella medesima dubitatione si ritrouiamo tutti, qual che di noi più tosto si eleggerebbe? In vero a me specialmente pare, che non si habbia ad elegger niuno. Ma ritrouando questo, in cotal guisa considerate se paia a voi, che io vi consigli qualche cosa: o buoni

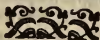
LACHETE.

mini primieramète io stimo far mistieri, che in commune ritrouiamo vn ottimo maestro per noi, hauendone noi bisogno; percioche niente di questo voglio io celarui. Et dipoi per questi giouani, non perdonando nè a dannari, nè a qualunque altra cosa: ma che viuiamo così, come al presente si viue da noi, io non consiglio in verun modo. Se alcun poi ci schernirà, che così grandi determiniamo d'entrare nelle scuole de maestri, vi sarà da metter innanzi quel detto di Homero: percioche egli dice nò giouar nulla la vergogna all'huomo bisognoso. Per la qual cosa sprezzate tutte le parole de detrattori prendiamo vna cura commune di noi, Et de giouani. Lis. O Socrate mi piace ciò, che tu di, Et voglio quanto io sono più vecchio, tanto più diligentemente imparare co giouani di compagnia. Ma o la tu così al tutto farai. Dimani nel far del giorno veniratene a casa, nè far altrimenti, accio che del medesimo ci consigliamo: ma al presente sciogliamo la compagnia. So. Farò ciò, che comandi o Lisimaco, Et se Dio vorrà dimani me ne venirò a te.





IL LISIA, O DELL'AMICITIA.



Socrate, Ipotale, Ctesipo, Menesse-
no, Lisia.



*O me n'andaua dall'
Academia nel Liceo
alla diritta per la stra-
da, che è sotto alle mu-
ra, E' peruenuta alla
porta, la oue è la fon-
te di Panope ritrouai
Ipotale figliuolo di Hie-
ronimo, E' Ctesipo Peaneo, E' altri gioua-
netti, che con loro erano di compagnia. E'
vedendomi Ipotale venire, o Socrate disse,
dónde vieni tu, E' oue vai? E' io dissi vò
dalla Academia alla diritta nel Liceo.
All'hora disse egli tu non te ne vieni a noi
alla diritta? conuenendosi egli. Hor dissi do-
ue di tu, E' a quali di voi? Fatti quà dis-
se egli, E' mostrando certo luogo a dirimpet*

L I S I A.

to delle mura, circondato di muro, & la porta aperta, qui disse noi, & altri molti, & ho nesti sì essercitiamo. Ma che luogo è questo & quale è l'essercitio vostro? Vna palestra disse egli poco fà fabricata, & per lo più è lo essercitio d'intorno a ragionamenti, i quali volentieri comunicherebbimo con esso te co. Voi fate bene. Ma quiui chi è maestro? Mico tuo compagno, dalquale tu sei lodato. Per Gione egli non è vile: ma Sofista sufficiente. Vuoi tu seguirmi per conoscere chi son quiui? Primieramente vdiresi qui volentieri a che me ne entrassi, & chi fosse bello. O Socrate ad altrui di noi par che sia vno, ad altri vn' altro: ma a te l'ipotale quale? Deh dicilo. Hor lui interrogato si arrossi. All' hora disse io, o l'ipotale figliuolo di Hieronimo, se tu ami alcun, o no, non fa bisogno, che tu il dimostri; conoscendo io, che non solamente ami: ma nell'amore tu sei passato a dentro assai. Che tutto, che io nell'altre cose sia grossolano, & inutile; tuttauia questo dono solo mi è dato da Dei di poter conoscer al primo aspetto l'amatore, & lo amato, il che hauendo vdito, si arrossi molto più. Hor Etesipo, quanto sei tu gratiofo o l'ipotale arrossendosi, & ricusando di scoprire a Socrate il nome del tuo amato. Che se egli alquanto conuersasse te co, si morrebbe, vdendolo da te spesse volte; percioche o Socrate vn pezzzo fà ci ha assorditi gli orecchi, & riempiti col nome di

Lisia.

*Lisia . Hor se egli alquanto benesse, sareb-
be ageuole a noi leuati dal sonno pensar di
udir il nome di Lisia , & tutto che le co-
se, che egli racconta in prosa siano graui,
tuttauia non sarebbono elle troppo graui,
se non tentasse di riuersiarci adosso i suoi
poemi , & componimenti , & quel è via
più graue ; perche egli canta gli amori suoi
con uoce marauigliosa , laquale udendo fa
a noi mistieri di tolerarla . Ma hora da te
interrogato , si arrossisse . Egli è dissiò Li-
sia (come è auiso) vn certo giouane , & ne
fo congettura ; perche udendo il nome di
lui , non sa di hauerlo conosciuto . Perche
diss' egli , non dicono qual sia il suo nome :
ma fina ad hora è denominato il giouane
dal nome del padre, ilqual è assai ben cono-
sciuto ; sapendo io bene , che tu consci
l'aspetto del giouane ; conciosia, che egli da
questo solo possa conoscersi . Dicasi dissiò
di cui è egli figliuolo . Di Democrate Affo-
neo diss' egli figliuol maggiore . o Ipotala
siano le cose così , o come hai ritrouato tu
Sn' amor generoso , & giouanile in tutte le
parti . Deh ancor a me dimostra ciò , che
ettandia a costoro dimostri , accioche cono-
sca , se tu sappi quello , che faccia mistieri,
che l'amante dica dell'amato o inuerso a lui
stesso , o ad altrui . O Socrate dimmi stimi
tu , che sia da considerarsi alcuna di queste
cose, che egli dice . Poscia dissiò , neghi tu
di non amar chi ha detto costui ? In modo*

L I S I A .

niuno diſſ' egli: ma dico, di non componere,
 nè ſcriuere alcuna coſa intorno a gli amo-
 ri. A queſte coſe Cteſipo. Egli non è in-
 ceruello: ma delira, & impazzisce.
 All' hora io. O Ipotala non cerco molto di
 vdire nè verſi, nè canzonì, ſe alcuna da te
 ſiè compoſta in lode del giouanetto: ma ſi
 bene deſidero conoſcer la mente tua, come
 tu ti diporti in uerſo gli amori. Cteſipo te'l
 riferirà eſquiſitamente conoſcendolo, &
 ricordandoſi, poiche come egli dice è da me
 ſtordito vndendolo ogni giorno. Sollo ſi per
 li Dei diſſe Cteſipo, eſſendo coſa ridicoloſa;
 concioſia, che ſia coſa ridicoloſa forte, che
 chi ſopra gli altri ama, non poſſa apportar
 niente intorno all' ingegno di lui, che non
 poteſſe dirlo vn fanciullo, portando egli
 intorno il medefimo anchora, che predica
 la città tutta di Democrato, & di Liſſa-
 auo di lui, & di tutti i loro maggiori. di-
 co le ricchezze, la copia de caualli, le vit-
 torie nel Pito, nello iſtmo, & in Nemea
 con le carrette, & cocaualli, ciò egli fa,
 & dice, & appreſſo altre più antiche di
 queſte. Et poco fa in certi verſi ci narra-
 ua il conuito, con il quale alcun de maggio-
 ri riceuè già Hercole in caſa per lo parem-
 tado, come colui, che anchora foſſe nato di
 Gioue, & della figlinola di alcun prencipe
 di popolo. il che anchora cantano le uec-
 chiarelle, & molte altre coſe o Socrate di
 cotai forte. Queſto è quello, che egli nar-
 rando,

rando, & cantando ci sforza ad udir.
O Ipotalè ridicoloſo innanzi, che vinci
componi, & canti lode inuerſo a te ſteſſo.
Non inuerſo di me, o Socrate. le apparec-
chio, o canto. No'l penſi tu diſſio. Come
ſi ritroua queſto diſſ'egli? Sopra tutto que-
ſte odi ridondano inuerſo a te ſteſſo; percio-
che ſe tu eleggerai vn amato ſi fatto, ti ſa-
ranno d'ornamento le coſe dette & canta-
te; quaſi certo trionfatore hauendo tu ri-
trouato vn tale amato. Ma ſe egli ti ingan-
nerà, quanto più lodi li harrai date, quan-
to più ſarai priuo di maggior bene, tanto
più anchora ſarai giudicato degno di riſo.
Hor chiunque è ſaggio intorno agli amori,
non loda innanzi l'amato, che non hau-
rà fatto acquiſto di lui. temendo egli co-
me debbano ſucceder le coſe future; & inſie-
me i belli; i quali, quando alcun li loda, &
li inalza ſi gonfiano da fatto, & inſolen-
za, o non, penſi tu il medefimo? Il penſo
ſì. Non ſi prendono eſſi tanto più mala-
geuolmente, quanto ſon più ſuperbi? E' vero
ſimile. Dunque quale cacciatore ſi par-
rebbe eſſer colui, ſe alcuno in cotai guiſa
cacciaſſe le fiere, che ſi rendeſſero più ſi-
cure, & per lo innanzi ſi poteſſero pren-
der più difficilmente? In vero da poco. hor
non è vfficio d'huomo ignorante il non adol-
cir gli huomini co ſermoni, & co canti: ma
più toſto lo eſſacerbarli non è egli coſì. A
me appar ſì. O Ipotalè vedi adunque, che

L I S I A.

*È intorno a questo non ti rendi colpevole,
 È reo per lo studio della poesia. Nondimen-
 meno io penso, che tu non sia per douer con-
 fessare poeta buono chi offenderà se stesso
 col poema, nuocendo egli a se stesso? Per
 Giove no, percioche sarebbe molta scioc-
 chezza. Per questa cagione certo io com-
 munico teco Socrate il mio pensiero, & se
 hai alcun'altra cosa consiglia in che guisa
 alcuno possa o dicendo, ouer operando se-
 co, riconciliarsi coloro, che egli ama. Non
 è ageuole da dirsi. Ma se tu mettesti co-
 stui meco a ragionamento, perauenturati
 dimostreresti quali cose li fossero da dire, in-
 vece di quelle, le quali dicono costoro, che
 tu parli, & canti. Non vi sarà niuna di-
 ficultà. Perche se tu entrerai insieme con
 Ctesipo, & quiui sedendo disputerai, da-
 per se, com'io stimo, egli si accosterà, essen-
 do oltre modo di vdir desideroso. Et la
 conuengono i giouani di compagnia, cele-
 brando anchora le feste di Mercurio. Dun-
 que ei se ne verrà a te, & se non farà que-
 sto, egli è amico di Ctesipo per Menesseno
 di costui cugino, di cui è carissimo ami-
 co. Si che esso il chiamerà se egli da se
 non venisse. In cotal guisa habbi a fare
 dißio, & ad vn tratto preso Ctesipo en-
 trai nella palestra, entrando gli altri do-
 po noi. Hor entrati ritrouammo, che i
 giouani haueuano sacrificato, & i sacri-
 fici, quasi forniti: ma essi ornati giuoca-
 uano*

uano a scachi, & a dadi, parte nella entrata di fuori; parte nell'angolo giocauano a pari, & di spari, sciogliendo molti sassetti d'alcuni panierì. Altri riguardandoli stauano intorno, de quali n'era Liska; il quale fra giouani staua coronato, & a tutti in bellezza superiore, nè solamente da chiamarsi bello: ma anco honesto, & buono. Ma noi, al dirimpetto, ritirandosi si ponesimo a sedere, essendo quiui il luogo quieto, & tranoi disputauamo di alcuna cosa. Liska riuolgendosi spesso gettana gli occhi inuerso a noi, come colui, che desideraua di farsi vicino: ma haueua paura di accostarsi solo. Fratanto mentre si giocaua uscì dall'entrata Menesseno, & hauendo guardato me, & Ctesipo venne a sederci appresso; ilquale Liska seguì, poi che lo vide, & vicino a lui sedè. Oltre ciò vennero de gli altri, & appressò Ipotale, il quale poi che uide molti ridotti, desiderando di celarsi, quiui si ritirò, la oue pensaua non poter esser veduto da Liska, forse per non li esser molesto; & così stando udiua. Hor io guardando Menesseno, o figliuolo di Demofonte dissi, qual di uoi è di età maggiore? Dubitiamo rispose egli. Ma di dubitate anchora dissi io quale di uoi sia più generoso? Al tutto dissi egli. Et andio qual di voi sia più bello? Sorrisero ambidue. Qual di voi sia più ricco non lo addimanderò in alcun modo, essendo uoi ami-

L I S I A .

ci, non è egli così? Certo sì risposero. Dunque le cose de gli amici si dicono comuni. Per la qual cosa in questo non sarete differenti nulla, se dite il vero d'intorno all'amicizia. Consentirono. Ma in uolendoli io addimandare qual di loro fosse più giusto & saggio, certo ci interruppe, che fe' leuar Menesseno, dicendo, che era chiamato dal maestro de' giouani, & mi parue il presidente de' sacrificij. Dunque si partì egli, & io Lisia interrogai. Deh di o Lisia ti ama il padre, & la madre grandemente? Grandemente sì disse' egli. O non desidererebbono essi, che tu felicissimo diuensassi? Perchè no? Par egli a te colui felice, il qual serue, & cui non è lecito di far niuna di quelle cose, che egli desidera? Per Gioue non a me, disse' egli. Dunque se il padre, & la madre ti amano, & desiderano che tu diuenga felice procureranno con ogni opra & diligenza, che tu viua felicemente. In che modo no? Forse permetteranno, che tu faccia qualunque cosa uoi; ne ti riprenderanno, ne ti impediranno il fare ciò che desideri? O Socrate per Gioue mi sono di molto impedimento. Come dà tu cotesto? mentre desiderano, che tu diuenga beato ti impediscono, che non ottienghi i desideri tuoi? Rispondi a questo. Se tu desiderassi di esser portato da alcuna delle carrette di tuo padre, prendendo le redine quando combatte, non a te lascie -

sciarebbono questo i parenti: ma impedirebbono? Per Gione dis'segli non a me il lascierebbono no. Hora a cui? V'è certo auriga da mio padre promissionato. Come di tu? Concedono i tuoi parenti più tosto al mercenario, che a te il libero maneggio de cavalli? E' appresso per questo danno l'argento? Ma che? ti permetteranno il guidar i muli accompagnati, E' il batterli con la sferza? Come li mi concederanno? Ma che dis'sio non è lecito ad alcuno il batterli? Si dis'segli al mulatiero. Essendo seruo, o libero? Seruo. Per la qual cosa come pare stimano più il seruo, che te figliuolo, E' permettono a lui più tosto, che a te le cose loro, E' il fare qualunque cosa, E' a te il uietano. Anchora rispondimi a questo. Permettono essi, che tu signoreggi a te stesso, o nè anchor questo a te permettono? In che modo a me lo permettono? Hor alcuno ti signoreggia? Il pedagogo. E' egli forse seruo? Seruo nostro. In vero è cosa graue ad un libero l'esser signoreggiato da un seruo. Ma di nuouo, che facendo ti signoreggia il pedagogo? Mentre mi mena a maestri. Et questi precettori anchora ti signoreggian essi? Ad ogni modo. Dunque il padre uolontariamente ti ha sottoposto a molti signori, E' prencipi. Hor ritornando tu a casa alla madre, permette ella, che tu faccia qualunque cosa ti agrada, accio in quanto a lei tu sia beato,

L I S I A.

beato, o intorno il lanificio, o intorno alla
tella quando tesse, o lasserà, che tu maneg-
gi il cortello, le forbici, il raso, il pettine,
E gli altri stromenti del lanificio. Al-
l' hora egli ridendo per Gione disse, o Socra-
te, non solamente il uieterebbe: ma mi
batterebbe anchora, se osassi toccarli. O
Hercole hai fatto tu alcuna ingiuria al pa-
dre, o alla madre? Per Gione no diss' egli.
Per qual cagione ti impediscono così forte-
mente l'esser felice. E il fare secondo il
tuo volere qualunque cosa, E ogni giorno
così ti allenano, che sempre ad alcuno
serai. E per dir breuemente quasi non fac-
ci niuna cosa di quelle, che desideri? onde
adiuene, che non appare, che niente ti giou-
no così ampie ricchezze; poiche chiunque
più di te le signoreggia, E quello, che è più
importante, nè anco signoreggi in corpo
così generoso; nutrendolo altri, E go-
uernandolo: ma tu o Lisia non hai impe-
rio niuno, nè fai niuna delle cose, che de-
sideri. O Socrate egli non è lecito anchor-
ra per la età, vedi, che ciò non sia quello,
che ti è d'impedimento o figliuolo di Demo-
crato, Poiche in quanto a questo, (com'io
penso) E il padre, E la madre ti permetto-
no, nè aspettano, che tu sia in età; percioche
qual' hora desiderano, che loro si legga, o si
scriva alcuna cosa, le ordinano a te princi-
palmente fra chi si ritrouano in casa, non è
egli così? Al tutto diss' egli. Dunque quì
ti è

ti è lecito egli scriuer qual delle lettere prima, quale seconda, & legger medesima-
mente? Et com'io penso quando prendi la
lira non impediscono i tuoi parenti, che
non tiri, & ralenti qualunque delle corde,
& le batti, nè suon col plectro. Per certo
no. Qual n'è la cagione o Lisia, che d'in-
torno a questo il ti permettano, nelle ante-
dette il prohibiscano? Perche io dissi egli,
stimo di saper queste, & quelle nò stiano le
cose così. Ottimo dissi io. Dunque non aspet-
ta il padre la età al darti la licenza di tut-
te le cose: ma quel giorno, che penserà,
che tu ti sia fatto più prudente di te stesso,
incontinenti ti commetterà liberamente,
& se stesso, & tutte le cose sue. Il penso
veramente. Ma che de vicini? non si di-
porteranno essi nella medesima guisa ver-
so di te, che & li parenti? Stimati tu, che l'
vicino ti douesse commettere il gouerno del-
la sua casa, quando penserà, che tu sia
più prudente di te stesso, d'intorno alle co-
se della casa, o sarà egli per se stesso per
amministrarle? Io penso, che me le com-
metterà. Ma che pensi tu, che gli Athe-
niesi, non siano per commetterti le cose loro,
quando si auederanno che tu sia prudente
a sufficienza? No'l dubito. Che del Re
grande? Dimmi per Giove, se permettesse,
che suo figliuolo maggior di età, di cui dee
esser il Regno di Asia gettasse ciò, che uo-
lesse nel brodo delle carni alleffe, più tosto,
che

L I S I A :

che noi, se a lui andati, li faceſſimo chiaro di eſſer più periti d'intorno all'apparecchiare le viuande del figliuolo? Per certo a noi diſſ'egli. Et a lui non permetterebbe a ſaſto, che niente ui poneſſe: ma ſi ben a noi, anchor, che prendendo molto ſale il voleſſimo gettar entro. Inche modo no? Et ſe il figliuolo di lui foſſe amalato de gli occhi: mi di permetterebbe egli, che da lui ſi tocçaſſe gli occhi, o li vieterebbe non lo ſtimando medico? Vieterebbe gli veramente. Ma ſe hora egli penſaſſe, che noi foſſimo atti a medicare, non farebbe niuno impedimento, ancora, che voleſſimo guarirli, aprendoli le palpebre, & ſpargendoli la cenere ſopra? Tu parli il vero. Dunque commetterebbe a noi forſe tutte le altre coſe anchora più toſto, che o a ſe ſteſſo, o al figliuolo d'intorno a' quali pareſſe a lui, che noi foſſimo più ſaggi? Egli è neceſſario o Socrate. Coſì ſe ne ſta egli la coſa o amico Liſia diſſ'io, tutti ci concederanno, & Greci, & Barbari coſì gli huomini, come le donne qualunque coſe, d'intorno alle quali ſiamo prudenti, & in eſſe ſi maneggeremo ſecondo il uoler noſtro, nè niuno volontariamente ci farà impedimento: ma noi ſaremo liberi in eſſe, & ſignoreggeremo ad altrui; & giouandoci, eſſe ſaranno noſtre. Macio, che non ſappiamo niuno permetterà, che ci faccia da noi come ci piace: ma tutti ſecondo il poter loro ci impediranno, non ſolamente
gli

gli stranieri: ma anchor i parenti, & se alcuna cosa ci è di costoro più congiunta. anchora noi d'intorno a questo saremo soggetti altrui, & non essendoci ciò di alcun aiuto, si allongherà da noi. Concedi che ciò se ne stia così? In vero io il concedo. Saremo noi forse amici ad alcun huomo, & ci amerà alcuno rispetto a quello, d'intorno a che inutile siamo? Per certo no dis' egli. Dunque nè tuo padre ti ama, nè altri ama altrui, in quanto è inutile. Non come pare. Si che se tu, o figliuolo riuscirai saggio ti saranno amici tutti, & famigliari; per cio che tu sarai utile, & buono; altrimenti nè alcun altro, nè i parenti, nè i congiunti ti saranno amici. Forse o Lisia può alcuno insuperbirsi in quello, intorno a che non anchora sa alcuna cosa? Come si può far questo? Se tu hai bisogno di maestro, non anchora tu sai. Tu di il vero. Dunque tu non hai in animo gran cose, se sei anchora imprudente. Per Giove no, come mi è uiso. Il che hauendo io vduto, risguardai inuerso ad Ipotale, & mancò poco, che io non errassi; conciosia, che mi venne in mente di dire, o Ipotale in total guisa hassi a' disputare con gli amati humiliandoli, & ruffinandoli, non lusingandoli, nè compiacendoli, come tu fai. Ma vedutolo ansioso, & turbato dalle cose dette, mi ricordai, che anchor egli presente voleva a Lisia celtarsi. Dunque mi ritenni, & raffrenai la lingua.

L I S I A.

Et fra tanto di nuouo venne Menesseno, *Et*
 appresso Lisia sedè, onde ancho si era leua-
 to. All' hora Lisia forte fanciullescamente,
Et amicheuolmente mi susurrò ne gli orec-
 chi, *Et* celandosi a Menesseno disse, o So-
 crate cio, che tu mi di, dillo anchora a
 Menesseno. Gli ele dirai tu o Lisia dis's'io,
 hauendoci tu attentamente ascoltato. Anzi
 si rispose egli. Dunque metti studio in ar-
 ricordarti diligentemente, a fine che tu
 chiaramente ti narri ogni cosa. Che se per-
 auentura alcuna ti sarà uscita di mente,
 di nuouo tu la ricercherai da me, quanto
 prima mi ritrouerai. Il farò o Socrate, *Et*
 sappi con molta diligenza: ma digli alcu-
 na altra cosa, accioche io lo ascolti fin, che
 sia hora di ritornar a casa. Hor io, hassi egli
 a fare, poiche ancora tu il comandi: ma
 vedi in che modo tu mi daresti aiuto, se
 tentasse Menesseno di confutarmi. O non
 sai tu, che egli è contentioso? Per Gione si
 molto. Et perciò io desidero, che tu di-
 sputi con esso lui. Forse a cio io sia tenu-
 to degno di riso? Non per Gione dis's'egli,
 anzi a fine tu il corregga, *Et* il rasfreni.
 In che modo dis's'io? Egli non è ageuole,
 essendo egli graue, *Et* scalare di Crisipo.
 Anzi è presence Crisipo medesimo, nol ve-
 di tu? Non curar nulla, o Socrate. Ma
 con lui disputa hoggimai. E' da disputar-
 si dis's'io. Hor parlando noi indisparte
 da gli altri. Perche disse Crisipo ui inter-
 tenite

tenite voi due soli, nè fate anchora noi par-
tecipi del vostro ragionamento. Anzi dis-
s'io habbi egli a comparire. Conciosia, che
costui manco conosca alcuna delle cose, che
ragioniamo, & pensando, che Menesseno
le intenda, perciò mi prega, che io le ri-
cerchi da lui. Perche non addimandi tu?
Lo addimanderò. Deb di, o Menesseno
quel che io ti addimanderò. Egli mi è
nato dal principio dell'età certo desiderio
d'un possesso, come chi desidera vna cosa,
& chi vn'altra, come per essemplio alcuno
desidera posseder caualli, altri cani, altri
oro, altri honori, ma io d'intorno a queste
cose mi muouo poco: ma ardo di desiderio
di acquistar amici; per la qual cosa vor-
rei più tosto hauer vn amico buono, che tra
huomini vn ottima coturnice, o vn gallo.
& per Gione più tosto, che vn cauallo,
& vn cane. anzi come penso per lo cane,
più tosto eleggerei un'ottimo amico, che
acquistar l'oro di Dario, o prender Dario
stesso. vedete voi quanto io sia desideroso
dell'amicitia. Dunque quando veggio te,
& Lisia stupisco veramente, & vi stimo
felici, che in età così tenera possi habbia-
te conseguito un tanto dono breuemente,
& ageuolmente. & con costui tu ti sia vni-
to sì facilmente in tanta beneuolenza, &
egli abbracciato ti habbia con uicendeuol
amore. Hor questo acquisto da me è tan-
to lontano, che anchor io non conosco in che
modo

L I S I A .

modo l'En all'altro si faccia amico . Alla fine io desidero cercarlo da te , come perito .
 Et dimmi Quando alcuno ama altrui qual di loro si fa dell'altro amico? forse lo amante dello amato, o lo amato dell'amante? o non vi è differenza niuna? Non mi pare dis-
 s'egli , che vi sia differenza alcuna .
 In che modo di tu dis? io? Si farebbono ambidue insieme amici , se l'vno solamente amasse l'altro? A me par sì . Ma che? non si può egli ritrouar alcun amante, cui l'amico non corrisponda uicendevolmente nell'amicitia? Si può sì . Dimmi adiuene egli forse anchora , che si habbia in odio l'amante? il che alcuna volta adiuene a gli amatori di patire da gli amati; percioche altri amanti quanto più ardentemente alcuna volta amano , tanto più pensano di non esser riamati, altri etian-
 dio di esser odiati , o non pare a te , che ciò sia vero? Verissimo sì . Di costoro non ama questi , Et quegli è amato? Per certo .
 Dunque quali di loro è dell'altro amico? forse lo amante dello amato , o sia riamato, o hauuto in odio? o lo amato dello amante? o nè l'vno , nè l'altro non è all'hora amico di alcun di loro, non amandosi ambidue uicendevolmente? Egli è auiso . Per la qual cosa altrimenti giudichiamo al presente , che di sopra; conciosia che ci parue all'hora , se l'vno solamente amasse , che ambidue sarebbono amici . hora in contrario ,
 che

che non sia da dirsi amico nè l'vn, nè l'altro, se ambidue non si amino insieme?

Appare, che ciò se ne sia così. Dunque altrimenti par al presente, che ci parue dianzi; perciocche all'hor ci parue, che se l'vno amasse, ambidue fossero amici: ma al presente se ambidue non si amino insieme, non sia alcun di loro amico. Corre rischio di s'egli. Dunque niuna cosa è amica all'amante, se vicendevolmente non riamano. Hor non sono di caualli amici coloro, che da caualli vicendevolmente non sono amati, nè delle coturnici amici, nè de cani, nè del vino, nè dell'essercitio, nè della sapienza, se la sapienza vicendevolmente non li ami. O queste cose ogn'vno le ama, non perche siano esse amabili. Si che mentisse quel poeta il qual dice. Quegli si è felice, cui sono i figliuoli cari, E i caualli di vn vngia, E i cani da caccia, E lo hospite forestiero. Non mi par nò. Ma si par egli, che dica il vero? Il vero sì.

Dunque, o Menesseno l'amato è caro all'amante come apparisce, o lo si ami, o lo si odij, come i fanciulli nuouamente nati par se non amano anchora, parte odiano anchora quando da parenti son battuti; all'hor certo mentre odiano grandemente sono carissimi a genitori sopra tutte le cose. A me pare di s'egli, che ciò se ne sia così. Dunque secondo questa ragione non lo amante; ma lo amato sarà amico. Apparisce.

L I S I A .

risce . Et è inimico , chi viene odiato : ma non chi odia . Apparisce . Così molti sono da gli nimici amati , & hauuti in odio da gli amici , & sono amici a gli nimici , & in contrario inimici a gli amici , se è amico la cosa amata : ma non l'amante ; conciosia , che o amico caro è molta la sconuenevolezza . anzi io penso impossibile l'esser inimico all'amico , & amico all'inimico . O Socrate pare , che tu dica il uero . Et se questo in niun modo non si può fare rimane , che lo amante sia all'amato amico . Apparisce . Similmente quella cosa , che odia sia inimica a quella , che è odiata . E' necessario . Dunque auerrà che le medesime cose al presente si concedano da noi necessariamente , che dianzi ; che'l più delle uolte sarebbe alcuna cosa amica del non amico , & spesso uolte anchora dell'inimico , qual'hora o alcun amasse il non amante , o anchora amasse chi portasse odio ; molte uolte sarebbe inimico del non inimico , o ancho dell'amico , quando alcuno amasse chi portasse odio , o portasse odio a chi amasse . Corre rischio di s'egli . Dunque , che diremo , noi se nè gli amanti saranno amici , nè gli amati , nè coloro , che amano , & sono amati ? come diremo noi , che alcuni altri siano insieme amici , fuor che costoro ? Per Giove , o Socrate non so che dire . Forse , o Menesseno di s'io non al tutto cercauamo bene ? All'hora Lisia egli mi pare , o Socrate , &
ciò

ciò dicendo si arrossi. Percioche mi parue, che contro la sua voglia li fosse fuggito quello, che si diceua, per quello, che attentamente teneua l'animo applicato: ma era manifesto, che mentre ascoltaua non si trouaua disposto così. Per la qual cosa uolendo io, che riposasse Menesseno essendomi dilettato forte della sua filosofia in cotal guisa mutandomi a Lisia parlaua, o Lisia tu mi sembri di dir il uero; perche se haueßimo considerato bene, non in cotal guisa trauereßimo al presente; perche non si facciamo più oltre per questa via parendomi questa consideratione difficile, qual certa uia aspra: ma il uiaaggio nel qual hora si siamo messi haßi a fornire con lo aiuto de poeti, essendoci costoro come padri, & guida di sapienza. per certo dicono non male mentre hanno la sua opinione d'intorno a gli amici. Più oltre dicono, che Dio faccia gli amici congiungendoli di compagnia, in cotal guisa dicendo. Dio sempre guida il simile al somigliante, & il rende familiare; o non ti abbateßi in questi uersi? Mi abbatei sì. Perauentura, & ne gli scritti de sapienti, ne quali affermano il medesimo, che'l simile sempre sia necessariamente amico al somigliante, & questo è il parer di coloro, che disputano, & iscriuono della natura, & dell'uniuerso. Tu di il uero. Dimmi dicono eßi bene perauentura?

Forse

L I S I A.

*Forse sì. Forse dissi io egli è vera la metà di ciò, che dicono, E forse anchora il tutto: ma noi non lo intendiamo; conciosia, che ci paia il reo quanto più al reo si fa presso, E usa spesso con esso lui, tanto più si faccia inimico, facendo egli ingiuria. Non è possibile poi, che chi fa, E chi riceve ingiuria siano amici; non è egli così? Così a fatto. Dunque secondo questa ragione la metà di ciò, che si dice non fia vera, poiche i rei sono tra loro somiglianti. Tu di il uero. Hor mi pare, che dicano, che i buoni siano simili tra loro, E amici: ma i maluaggi, il che di loro si dice, non siano essi mai simili ad altrui, nè a loro stessi: ma a fatto stolidi, E instabili. Quello poi, che a se stesso è dissomigliante, E diuerso a pena potrà esser simile, ouer amico ad alcun'altra cosa. Non pare ancora a te così. Veramente. Dunque ciò oscuramente secondo il creder mio, lo amico significano coloro, i quali dicono, che'l simile sia amico al somigliante, cioè che'l buono solo si fa amico al solo buono: ma il reo non mai daddouero amico nè al buono, nè al reo. Pare anchora a te così. Accennò egli. Hoggimai teniamo quali siano gli amici; per cioche la ragione ci detta, che coloro, che sono buoni siano amici. E' manifesto. Il medesimo io mi stimo: ma uè cosa, che mi trauaglia, E deh, per Gione vediamo di ch'io sospetti. Il somigliante in
quanto*

quanto, è simile, al somigliante si è amico, & un tale è utile ad un'altro tale. Anzi così anchora consideriamo. Qualunque cosa simile a qual si voglia simile, qual beneficio, o danno può far ella, che non lo apporti a se stessa? o che patir da lei, che simigliantemente da se stessa non lo patisca? Si che in qual maniera tali cose si potrebbero amar tra loro, non dandosi insieme niun aiuto, può egli essere in alcun modo? Non è, possibile, & ciò, che non si potrà amare, in che modo è egli amico? In modo niuno. Hor il simile al simile non sarà amico: ma il buono si fa egli amico al buono, in quanto buono, non in quanto simile? Peravventura. Che poi? il buono in quanto buono, non è egli altro tanto a se medesimo bastevole? Così sì. Il bastevole a se stesso per quello, che è a se bastevole, non ha a far bisogno di alcuno. In che modo nò? Chi poi di niente non ha bisogno, non può amar alcuna cosa. Nulla certo. Et se non la ama non l'harrà cara. No certo. Et chi non ama non è egli amico? Non appar nò. Dunque in che modo, i buoni saranno al tutto amici a noi buoni, i quali nè lontani si desiderano vicendevolmente tra loro, come coloro, che indisparsi l'uno, dall'altro siano bastevoli a se stessi. & presenti non hanno bisogno niente l'un dell'opera dell'altro? Tali buomini in che modo tra loro si possono stimar molto? In

L modo

L I S I A .

modo niuno . Non saranno poi amici , non facendo molta stima di loro stessi . Egli è vero . Considera hoggimai , o Lisia , come , forse al tutto ci inganniamo noi ? Come disse egli ? V di già da alcuno , in vero ancorami lo arricordo , che il simile al somigliante si è contrario , & che i buoni a buoni siano inimicissimi , il quale anchora apportaua il testimonio di Esiodo , che diceua il figulo inuidiar al figulo , anchora il cantor al cantore , & il pouero al pouero , & parue anchora necessario , che tutte le altre cose massimamente somigliantissime traloro si ricompissero d'inuidia , di emulatione , di inimicitia , & di amicittia poi le dissimilissime . Che per necessità si congiungesse in amicittia il pouero al ricco ; & il debole al forte per causa di aiuto , & somigliantemente lo malato al medico ; & ogni ignorante anchora desiderasse , & amasse lo intendente . Appresso raccontaua alcuna cosa più magnifica , che in verun modo non fosse il simile amico al simile ; ma il contrario di questo , essendo il contrariissimo amico sì al contrariissimo ; desiderando ogn'vno non il simile : ma il contrario , come l'arido l'humido , & il freddo il caldo , l'amaro il dolce , l'acuto l'otuso , il vacuo la repletione , il ripieno la euacuatione , & le altre cose secondo la stessa ragione ; conciosia , che'l contrario dia lo alimento al contrario , & non possa goder il simile

simile del somigliante. o amico chi tali cose insegnò parue esser stato certo huomo facondo, & elegante; hauendo detto bene. Ma a voi come pare, che si habbia a dire? E' bene disse Menesseno, che ciò si sia vdi- to in cotal guisa. Dunque dobbiamo noi dire, che sia amicissimo il contrario al con- trario? In vero sì. Sia così o Menessè- no: ma di gratia non è questa cosa lonta- na, & straniera? Incontinentemente si leue- ranno contro di noi questi saggi, i quali vagliono nella facondia del contrastare, & da noi ricercheranno. non è l'amicitia con- trariissima alla inimicitia? che risponde- remo noi loro? Non sarà forse necessa- rio, che confessiamo, che essi dicano il ve- ro. E' necessario. Dimmi diranno essi lo inimico è amico all'amico, o l'amico amico allo inimico? Nè l'vno; nè l'altro. For- se anchora il giusto all'ingiusto, o lo tem- perato all'intemperato? o il buono al cat- tiuo? Non mi pare, che così sia. Ma se secondo alla contrarietà alcuna cosa è ad al- cuna amica, è necessario che siano que- ste amiche. In vero è necessario. Si che nè il simile al simile, nè il contrario al con- trario si è amico. Non appar nò. Deh anchora consideriamo questo, a fine egli mag- giormente non ci inganni, che daddouero niuna di queste cose, che habbiamo dette sia amica: ma quello, che non è nè bene, nè male si faccia alcuna fiata amico al bene.

L I S I A.

*In che modo di tu diſſ'egli. Anchora io per
 Gioue io non lo ſò. perciocche io ſon conſu-
 ſo per la ambiguità del ragionamento, &
 pare ſecondo il prouerbio Vecchio, che'l
 bello ſia amico, parendo egli certa coſa mol-
 le, piacentole, & graſſa, & perciò forſe
 ſarucſola ageuolmente, & entra in noi,
 quaſi ſia egli certa coſa tale; perciocche
 io dico che'l buono ſia bello, & no'l penſi
 tu? Il penſo sì. Veramente indouinan-
 do io ti manifeſto, che ſia amico del buono,
 & del bello ciò, che non è nè buono, nè cattiuo;
 à che riſguardando io lo indouini, ascol-
 ta. Fare a me, che quaſi tre certi ſiano i
 generi, l'vno buono, l'altro cattiuo, l'ulti-
 mo, che non è nè buono, nè cattiuo. ma a
 te? A me anchora. Nè che'l buono al buo-
 no, nè'l cattiuo al cattiuo, nè il buono al
 cattiuo ſia amico, come no'l permette la ra-
 gion antedetta. Rimane ſe alcuna coſa è
 ad alcuno amico, che ciò, che non è buo-
 no, nè cattiuo ſia amico o al buono, o ad
 alcuna coſa tale, quale n'è egli; non eſſen-
 do al male niuna coſa amica. Tu di il ve-
 ro. Nondimeno nè il ſimile al ſimile, co-
 me poco fa habbiamo detto, non è egli co-
 sì? Veramente. Dunque ciò, che è tale,
 non ſia amico a quella coſa, che non è buo-
 na, nè cattiuo. Non apparisce. Sì che
 ſolamente ciò, che non è nè buono, nè cattiuo
 ſi può fare amico al ſolo buono. Pare
 che ſegua neceſſariamente. Perauentura
 o ſar-*

o fanciulli, al presente s'è da noi dichiarato ciò bene? Dunque se consideriamo un corpo sano non habisogno dell'arte della medicina, nè a fatto di niun altro aiuto; auegna che se ne stia egli bastenolmente. onde niun sano per la sanità è al medico amico, non è egli così? Niuno. Ma lo amato com'io penso per la malatia. In che modo nò? Dunque la malatia è male, Ma la peritia della medicina certobene, & utile. Così è. Il corpo inquanto corpo, non è nè buono, nè cattiuo. Così è. Ma è sforzato il corpo per la malatia cercar, & amar la medicina. Mi par sì. Segue ciò, che non è nè buono, nè cattiuo farsi amico del buono per la presenza del male. Apparisce. Chiaro è, che innanzi si faccia cattiuo dal cattiuo, che egli ha; perciocche fatto cattiuo non è in luogo di bene ciò, che egli appetisse, & di cui è egli amico, hauendo noi detto esser impossibile, che'l male al buono sia amico. Senza dubbio impossibile. Deb considerate ciò, che io mi dico; conciosia, che io affermo, che alcune cose si facciano tali, quale è quello, che si ritroua in loro; alcune altrenò; non altrimenti, che se alcun uollesse tinger alcuna cosa in certo colore, vi sarebbe in certo modo la tintura nel colorato. Vi sarebbe sì. Tal cosa colorata non è ella etianadio all'horatale, quale ne è la ragione. Non intendo. Così perauentura

L I S I A.

ra intenderai; se alcuno tingesse i tuoi capelli, che sono biondi colla biaca, mi dà farebbono essi bianchi, o parerebbono? Parerebbono. Nondimeno uì sarà in loro labianchezza. Vi sarà sì. Non pertanto saranno anchora bianchi, & presente la bianchezza non saranno bianchi; nè neri. Tu parli il vero. Ma quando, o amico si imbianchissero per la vecchiezza, all'hora si farebbono tali, quale è quello, che ne vien bianco colla presentia del color bianco. In che modo nò? Questo è quello adunque, che io hora ricerco, se ogni cosa cui si ritroua alcuna cosa tale, incontinente tale anchora ella riesca, o più tosto se in certo modo così si ritrouasse si farebbe tale, altrimenti nò. In questo modo più tosto dissi egli. Nella simigliante guisa cio, che non è nè buono, nè male; alcuna uolta presente il male non è anchora male. Ma poscia è egli quando tale n'è diuenuto. Ad ogni modo. Dunque quando presente il male non sia anchora male, questa presenza fa che egli appetisca il bene: ma la presenza, che rende il male, priua lui dello appetito insieme del buono, & dell'amicitia. percioche non è più nè cattiuo, nè buono: mareo. Hor il buono non può esser amico al reo. Per certo nò. Veramente per questa ragione potressimo dire a chi boggimai son saggi, che più non habbiano a filosofare, o siano essi

essi Dei, o huomini, nè coloro di nuoua attendino alla filosofia, quali sono sì fattamente ignoranti, che siano cattiu; per cio che niuno cattiuo, nè a fatto ignorante dee filosofare. Dunque rimangono coloro, i quali hanno questo male, cioè la ignoranza; nondimeno non sono rozzi a fatto, & ignoranti: ma anchora pensano di non sapere le cose, che non fanno; & pero filosofano coloro, che non anchora sono buoni, nè rei; non filosofando i rei, nè i buoni anchora; auegna che non ci parue di sopra che'l contrario al contrario, nè il simile al somigliante fosse amico. o non uil raccordate uoi? In vero il si arricordiamo. O Lisia, & Menesseno habbiamo noi forse ritrouato ad ogni modo ciò, che sia amico, & quale no; hauendo noi dianzi concluso così intorno all'anima, come intorno il corpo, farsi amico quello del buono, che non è nè buono, nè cattiuo per la presenza del male. Consentirono essi tutto questo. Et io forte mi allegraua, qual certo cacciatore, tenendo caramente quello, che prendeuà nella caccia. Dipoi non so in che modo, certo straniero, & sconueneuol sospetto mi è nato, come fosse manco ciò, che di sopra haueuamo conceduto, & incontinen- te turbato di si. Papa o Lisia, & Menesseno, corriamo rischio di esser fatti ricchi nel sogno. A che questo? disse Menesseno. Io temo che non ci siamo abbattuti in que-

*si ragionamenti d'intorno all'amico, come in buomini superbi, & vani. In che modo? Consideriamo in cotal guisa. Perche mi di chiunque sia amico è egli ad alcun amico, o pur no? Necessariamente disl'egli. Forse per niuna cagione, & per niente, o per alcuna causa, & per alcuna cosa? Per certo per alcuna causa, & per alcuna cosa. Dimmi è quella cosa amica per cui cagione lo amico è amico di alcuno? o nè amica, nè anchor inimica. Non intendo bastevolmente. Egli è verisimile: ma in cotal guisa & tu, & io, come penso intendere-mo meglio. Abbiamo noi detto l'amala. to esser al medico amico, non è egli così? Così è. Dunque per la malattia, a fine sia risanato, è egli del medico amico? Così è. Et la malattia è male? In che modo no? La sanità è ella buona, o male, o nè l'uno, nè l'altro? Buona. Dunque diceuamo come pare, che il corpo non è nè cattiuo, nè buono, per la malattia: ma egli per lo male sia della medicina amico, & sia cosa buona la medicina. la medicina poi, per causa della sanità si acquistò l'amicizia, la sanità poi sia cosa buona non è egli così? Al tutto. La sanità è ella amica, non amica? Amica. Inimica la malattia? Affatto. Dunque cio, che non è nè buono, nè male, per lo male, & inimico è del buono amico per causa del buono, et dell'amico. Appar sì. Dunque la cosa amica è amica per causa del-
del-*

dell'amico, & dell'inimico. Apparisce. Siano le cose così dis'io. Horo fanciulli, poiche in disputando qui sian venuti, di gratia attendiamo diligentemente, acciò perauentura non restiamo ingannati. Dunque lasso primieramente da parte, che la cosa amica s'è fatta amica dell'amico, & il simile del simile s'è fatto amico; il che diceßimo di esser impossibile: ma nondimeno queßto consideriamo a fine ciò, che hora si dice non ci inganni. Diciamo noi, che la medicina sia cosa amica per causa della sanità? Dunque anco la sanità è cosa amica? Grandemente. Se è cosa amica, ella sarà antica per causa di alcuna cosa. E' sì. Dunque è di alcuna cosa amica, se riman fermo ciò, che s'è conceduto di sopra. Per certo. Dunque & sia amica di nouo per causa della cosa amica? Così è. Non è egli necessario forse, che con questo progresso perueniamo a certo principio, il che non si riferisca più oltre ad altra cosa amica: ma a quella, che è prima amica, e per cui cagione siano il rimanente delle altre cose amiche, che si dicono. Egli è necessario. Ciò è da considerarsi, il che al presente dicena, a fine che'l rimanente delle altre cose tutte, le quali habbiamo dette già amiche per causa di lei non ci ingannino, come alcuni simulacri di lei: ma essa primieramente sia del d'ouero amica. Percioche così consideriamo. Quello, che chiunque istima molto,

L S come

L I S I A .

come il padre il figliuolo alcuna volta lo stima più di tutte le altre cose , & Un tal huomo per quello , che stima molto il figliuolo , stimarebbe egli forse molto per rispetto di lui anchora alcun'altra cosa? come per esempio . Se egli si auederà , che ci habbia beuuto la cicuta , stimerà molto il vino , se con questo pensasse egli di douer liberarlo dal veleno . Perche no , disse egli? Forse anchora il vaso nel qual è il vino? Ad ogni modo . Dimmi stima egli più all'hora vn bicchiero fatto a mano , o tre bicchieri di uino , che'l figliuolo? o se ne sta questo in cotal guisa? Che tutto questo studio non risguardi a queste cose , le quali si apparecchiano per cagione di altra cosa: ma tendano a quella; per cui cagione tutte queste si apparecchiano . Non è vero ciò , che spesso volte diciamo , che stimiamo forte l'argento , & l'oro: ma chi sa che questo non sia vero? Ma quello si bene , di cui facciamo grande stima , che parerà d'esser d'esso ciò , per cui cagione si apparecchia & l'oro , & tutte le altre cose , che si apparecchiano . Forse diremo così noi? Così sì . Dunque la medesima ragione sarà d'intorno all'amico; conciosia , che qualunque cose diciamo , che ci siano amiche per cagione di alcun amico , le nominiamo con vocabolo straniero . Hor quella cosa pare , che sia daddouero amica , alla quale tendono tutte queste , che si chiamano amicitie . Così appare . Sì che ciò , che
è ve-

è veramente amico non è egli amico per causa di alcun amico ? Egli è vero . Dunque si è confutato la cosa non amica esser amica per causa di alcun amico . Hor è forse il buono amico ? Così mi pare . Forse si ama il buono per lo male ? E se ne sta egli così ? Se delle tre cose, che habbiamo dette il buono il male, & cio, che non è nè l'uno, nè l'altro si prendessero due, & ne andasse il male, & non toccasse niente nè il corpo, nè l'anima, nè alcun altra delle cose, che habbiamo dette, che non sono nè buone, nè cattive per loro stesse, dimmi ci sarebbe all'hor niente utile il bene : ma inutile a fatto ? percioche se più oltre nulla ci offendesse, non harremmo bisogno di niuna visita. Et in cotale guisa manifesto si sarebbe all' hora, che per lo male harremmo cercato il buono, & amato; quasi che'l buono sia rimedio al male, & il male malatia. & non essendo niuna malatia, non harremmo bisogno di niun medicamento . o così dalla natura è il buono ordinato, che per lo male si ami da noi, i quali siamo nel mezzo fra il buono, & il male ? ma egli per se stesso non giovi niente ? Così apparisce . Si che di gran lunga altrimenti se ne sta la cosa amica, nella quale terminauano tutte le altre, che si sono dette amiche per capione di altra cosa amica. per cio che quelle si sono chiamate amiche per causa dell'amico: ma cio, che daddouero si è amico, si parue tutto il contrario a questo ; essendo

L I S I A .

ei parso amico per causa dell'inimico . Che se la cosa inimica se ne stesse lunge, non più (come è aniso) ci sarebbe amica . Non mi pare dis's'egli, come hora si dice . Se si estirpassè il male, dimmi per Giove, se vi rimanesse niuna fame, o sete, o alcuna cosa si fatta? o perauentura si lascierebbe alcuna fame, se saranno gli huomini, & gli altri animali, nondimeno non nocua? & la sete, & il rimanente de gli appetiti, nondimeno non mali, estirpato al tutto il male? o perauentura è quistione ridicolosa d'intorno a quello, che fosse per auenire, o no? perche chi il conosce? & nondimeno cio conosciamo, che hora adiuene, che riceua nocumento chi ha fame, & possa riceuerne utilità non è egli così? Veramente, Dunque auiene etiaudio, che chi ha sete, & chi desidera qualunque altra cosa di questa sorte la si appetisca, quando utilmente, quando nociuamente, quando nè nell'uno, nè nell'altro modo, At tutto . Dunque se si rouinassero i mali, le cose, che non sono mali conuerrebbe, che si rouinassero elle di compagnia come la? In modo niuno . Dunque saranno gli appetiti nè buoni, nè mali, anchor che fossero estinti i mali. Apparisce . Dunque è egli possibile, che chi desidera alcuna cosa, & di lei arde, non la si ami? Non come mi pare . Etiaudio per questa cagione distrutti i mali, come è aniso, rimarranno alcune cose

se amiche? Così sì. Se cagione fosse il male, che alcuna cosa fosse amica; & ciò estinto niuna cosa sarebbe amica ad altra; percioche levatafi la cagione non può rimaner in pre quello, di cui n'era ella cagione. Tu parli bene. Dunque di sopra habbiamo conceduto, che la cosa amica ami alcuna cosa, & ad alcun fine? Et per lo male ciò, che non è nè mal, nè bene, ami il bene? Egli è vero. Ma al presente, come è auiso, apparisce cert'altra causa dell'amore, & dell'esser amato. Apparisce. Ma diè egli il desiderio causa dell'amicizia, come hora diceuamo? Et ciò, che desidera è all' hora del desiderato amico, quando desidera? ma ciò, che dianzi habbiamo detto, che fosse amico è egli certa nouella composta qual un lungo poema? Perauentura. Conciosia, che quello, che appetisse, appetisse ciò di cui n'è bisogno. non è egli così? Così sì. Dunque la cosa bisognosa è di quella forse amica, di cui è bisognosa? Così mi pare. Qualunque cosa si rende bisognosa di quello, di cui n'è priuata. Qual cosa il vieta? Dunque o Menesseno, & Lisia l'amore, l'amicizia, & lo appetito (come appare) è intorno a quello, che loro è proprio, & congiunto in parentella. Il concediamo. Sì che & uoi se siete insieme amici, per natura in certo modo siete parenti. Per certo sì, affermarono. Dunque qualunque altro o fanciulli altrui desidera, o l'amor, no' è

L I S I A .

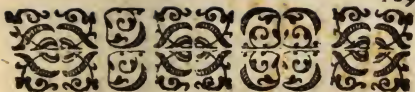
nol desidererebbe , nè lo amerebbe se a lui
 non fosse in alcun modo parente o secondo
 l'anima , o secondo alcun costume di lei ,
 o secondo la bellezza . Ad ogni modo disse
 Menesseno . Ma Lisia si tacque . Stiano le
 cose così dis'sio . Hor quel ch'è proprio per
 natura , apparue necessario , che noi lo amia-
 mo . Apparisce . Dunque necessario è che
 l'amator legittimo , & non punto simula-
 re sia amato vicendevolmente da gli ama-
 ti . A questo Lisia , & Menesseno accenna-
 rono a pena . Ipotalè poi d'allegrezza gio-
 iendo mandava fuori varij colori . Alla
 fine volendo io ventilar diligentemente il
 sermone questo aggiunsi . Se'l proprio , &
 il simile sono differenti , potressimo dir noi
 boggimai come mi pare o Lisia , & Menes-
 seno d'intorno a ciò , che è l'amico : ma se
 il medesimo è il simile , & il proprio non
 sarebbe agevole il rifiutare la ragion ante-
 detta , che il simile al simile secondo la si-
 militudine non sia inutile , & sia error il
 confessar che sia l'inutile amico . Dunque
 volete voi dis'sio , poi che disputando se
 siamo fatti qual ebrì , concediamo , & di-
 ciamo , che certa altra cosa sia il proprio ,
 & altra il simile ? Il vogliamo senza dub-
 bio . Dimmi porremo noi il buono proprio
 a ciascheduna cosa , & il male straniero ?
 o il male proprio al male , il buono al buo-
 no ? ma quello , che non è nè l'uno , nè l'altro
 a quello , che non è nè buono , nè cattivo ?
 cosa

Così dissero parer loro, che qualunque cosa fosse propria a ciascuna cosa . Dunque da capo o fanciulli dissi io siamo incorse al presente in quei ragionamenti dell'amicizia, iquali da principio habbiamo confutato . Percioche non manco sarà amico lo ingiusto all'ingiusto , il cattivo al cattivo , che'l buono al buono . Così appare dissi egli . Mache ? Se noi diremo che'l buono , & il proprio sia il medesimo , diremo noi alcun'altra cosa , se non che'l buono sia solamente amico al buono ? Ad ogni modo . Ma habbiamo stimato vn pezzo se essersi anche questo da noi confutato , ve'l ricordate voi ? Se lo arricordiamo . Dunque d'intorno a che della disputa si valeremo noi , o non è egli chiaro d'intorno a niente ? Dunque vi prego , che a guisa di saggi ne giudicij reassumiamo tutte le cose dette ; percioche se nè gli amanti , nè gli amati , nè i simiglianti , nè i dissimili , nè i buoni , nè i proprij nelle altre cose quantunque habbiamo annouerate , delle quali per la moltitudine non mi arricordo . Se dissi io niuna di queste cose si è cosa amica , in uero non ho niente più , che mi dire . Dettofi da me questo , io pensaua di muouer alcuno de maggiori in età : ma incontinente i pedagoghi , come Demoni , così di Lisia , come di Menesseno , insieme co loro fratelli ordinarono loro , che andassero a casa , essendo tardi bozzimati . Per la qual cosa noi primieramente

L I S I A .

mente, & gli altri astanti disfaceuamo i
pedagoghi: ma conciosia, che di noi non cu-
rassero nulla, & alquanto barbaricamente
parlando si sdegnassero, & non meno li
chiamassero. & ci paresse, che essi fos-
sero caduti nelle feste di Mercurio, &
percio malageuole, che noi trattassimo con
esso loro, da loro vinti, disciogliemo la com-
pagnia. Poscia partendosi già, riuolta-
tomi a Menesseno, & a Lisia disse breue-
mente. Al presente a me pare, che siamo
riusciti degni di riso, così io vecchio, co-
me voi fanciulli, poi che partendosi co-
loro diranno, che noi pensauamo di esser
insieme amici (conciosia, che io mi an-
nouero fra uoi) non hauendo noi
anchora potuto ritrouare
cio, che sia lo a-
mico.

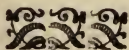




LO EVTIDEMO,

ouer

IL CONTENTIOSO.



Critone, Socrate, Eutidemo, Dionisodoro, Clinia, Ctesipo.



Hi era colui, o Socrate, col quale heri tu disputasti nel Liceo: tu vero vna moltitudine grande vi era intorno, per la qual cosa tutto, che desideroso d'udirne mi facesti appressar, tuttavia non poteua apprendere chiaramente cosa niuna: ma conciosia, che io alongando il capo guardassi, mi parue, che fosse certo hospite, con cui tu disputasti. chi era egli? So. Di qual de i due addimandati tu, o Critone? percioche non solamente

EUTIDEMO.

mente un solo: ma due si ritrouauano.
 Cr. Colui, di chi io parlo sedeu a terzo dal
 la tua destra: miu fra mezzo di voi era quel
 giouanetto figliuolo di Asioco, ilqual mi
 pare di hauer fatto molto profitto. egli è
 quasi di età pari a Critobulo nostro: ma è a-
 uiso che dimostri vn habito di corpo alquan-
 to magro, costui poi è grande, nell'aspetto
 bello, & buono. So. O Critone, chi tu
 addimandi è egli Eutidemo: ma chi dalla
 sinistra mi sedeu presso era Dionisodoro
 suo fratello, ilquale etiamdio disputaua.
 Cr. O Socrate io non conosco nè l'vno, nè
 l'altro. So. Sono costoro Sofisti nuouo co-
 me pare. Cr. Qual è la patria loro?
 & quale la sapienza. So. Sono come pen-
 so per patria Sioti: ma se ne andarono a
 Turij, & di quini fuggendo versano mol-
 ti anni sono in questi luoghi: ma d'intor-
 no alla sapienza loro, che tu addimandi o
 Critone; in vero sono sapientissimi, & fin
 quì io non sapeua certo, che essi fossero
 perfetti Atleti. essendo ammaestrati d'in-
 torno ad ogni sorte di contesa, non Atleti,
 come i due fratelli Arcanani; valendo essi
 nel cōbatter, solamente di corpo. Ma costoro
 primieramente vagliono sì nel corpo, & in
 quella sorte di contesa, con la quale si può
 superar tutti; conciosia che sono periti nel
 combatter con le armi, & anchor potreb-
 bono render altri periti d'intorno a questo.
 se dessero loro mercede. Passono anchora essi
 trattar,

trattar, & effedire la contesa de giudicij. & ammaestrar ciascheduno, & nello scrivere, & nel parlare d'intorno alle cause. Et fino a qui erano solamente periti di queste cose: ma hora hanno posto fine perfettamente all'arte Pantrattastica; perche poco fa si fattamente hanno conseguito quella guisa di contesa, che loro mancava; che non è buono niuno ad opporsilo. ro, tanto vagliono nel dire, & sono pronti al confutare qualunque detto o uero, o falso, che sia. Per la qual cosa, o Critone io penso di darmi a questi huomini, promettendo essi di poter render, ammestrato d'intorno allo stesso, & qualunque altro in breue tempo. Cr. Ma che, o Socrate, non temi tu di esser troppo di età grande? So. Non o Critone, prendendo io congettura, & consolatione di non temere; posche costoro stessi hoggimai vecchi per dir così hanno incominciato questa sapienza contentiosa, della quale io ardo al presente; conchiosia che l'anno passato, o per certo già fa tre anni, non erano anchora saggi: ma di questo solo io ho paura, di non apportar loro vergogna, sì come a Cono citarisso figliuolo di Metrobio, il quale anchora mi insegna a sonar di cetera. Hor i fanciulli, che vengono alla scola meco, mi beffano ogni giorno, & chiamano Cono maestro de vecchi. Dunque questo temo, che alcuno non rinfacci il medesimo a questi ospiti.

EUTIDEMO.

ti, & essi forse ciò temendo, non mi accettino: ma io o Critone, ho effortato altri appresso di età grande, che colà se ne vengano meco per imparare, & qui similmente mi sforzerò di persuadere altrui. anzi uientene anchora tu, & portaremo loro quasi esca i tuoi figliuoli; percioche desiderandoli essi, sono certo, che anchora noi ammaestreranno. CI. Se ti pare, o Socrate, non vi ha niun impedimento: ma primieramente racconta quale sia la loro sapienza, a fine, che io conosca ciò, che noi siamo per imparare. SO. Ascolta, poiché io non potrei dire di non hauer applicata la mente a detti loro, anzi io staua molto attento, & li mi ricordo, & da principio tenterò di riferirti il tutto. In vero, per certa sorte diuina, solo sedeva nel luogo, oue si spogliano gli Atleti, la oue mi hai veduto, & già d'indì io pensaua di leuarmi, quando in leuandomi mi fe resistenza incontinentemente quel solito segno del Demone. Si che mi posi a sedere, & poco poi entrarono Eutidemo, & Dionisodora, & con loro altri molti, i quali mi pareuano loro scolari. Hor entrati passeggiuano nel corridor coperto; a penna haueruano passeggiato due, o tre uolte quel luogo, quando entrò Clinia, il qual tu di, che s'è profitto assai, dicendo tu il vero, & dopo lui, altri molti amanti, & anchor certo giuane Ctesipa Peaneo d'ingegno buono,

no, & bello: ma lascio per la giouanex-
za. Hauendomi Clinia veduto nell'en-
trare, che io sedeva solo, mi si fè allo'n-
contro, & sedè alla destra come anchora
tu di. Costui veduto da Dionisodoro, &
da Eutidemo, i quali primieramente fer-
mandosi disputauano insieme, con gli oc-
chi & quà, & là riuolti verso di noi; pe-
roche io diligentissimamente li offeruaua.
Poscia facendosi essi vicino sedetero Eu-
tidemo presso al giouane: ma Dionisodo-
ro appresso di me alla sinistra, & altri
come ad ogn'uno li toccò il luogo. Hor sa-
lutai costoro, come coloro, che già molto non
hauenu veduto, poscia riuolto a Clinia, o
Clinia dissi questi huomini Eutidemo, &
Dionisodoro sono saggi non d'interno a pic-
ciole: ma a grandissime cose; perciocche
fanno qualunque cose pertengono all'arte
della guerra, le quali conuengono cono-
scersi da vno eccellente capitano gli ordini,
& le compagnie de gli esserciti, & tutto
quello, che si può insegnare a combatter
con l'armi, & anchora possono insegnare in
che modo si liberi alcuno nel giudicio dal-
la ingiuria: ma essi dispreggiarono me, co-
tali cose dicente, & guardandosi l'un l'al-
tro, ambidue risero. Et Eutidemo disse, o
Socrate non trattiamo questo più d'addone-
ro: ma a caso. Io poi marauigliatomi dis-
si famistieri, che gli studi nostri siano ec-
cellenti, se gli interseuimenti sono sì fat-
ti.

EVTIDEMO.

ti. Deb dite quale sia questa vostra opera così eccellente? Eu. O Socrate noi pensiamo di poter insegnar meglio, & più presto di qualunque altro la virtù. So. O Gio. ne dis'sio, quanto pretiosa cosa voi dite. donde ritrouaste voi questo guadagno? In vero in cotal guisa (come ho detto) pensa. un fin quì di uoi, come di huomini per certo eccellenti nell'arte della guerra, & ciò di voi io predicaui, ricordandomi quando quì veniste la prima volta, che di questo solamente faceuate professione. Che se hora daddouero possedete questa scienza, siateci fauoreuoli. In vero io inuoco uoi, come Dei. pregandoui, che mi perdoniate delle cose antedette: ma vedete o Eutidemo, & Dionisodoro se parlauate il uero; percioche non dee parer marauiglia se alcun non lo credesse per la grandezza della promessa. Ma sappi bene, o Socrate dis'sero essi, che la cosa è così. Dunque io vi stimo più beati per questo possesso, che'l gran Re per lo suo Regno. Ma questo tanto mi dite, se hauete in animo di dimostrar questa uostra sapienza, o altrimenti hauete con esso voi determinato. Eu. Per questo, o Socrate veniamo per dimostrarla, & per insegnarla, se alcun la volesse imparare. So. Ma che tutti coloro, che nè son senza siano per volerla, qual malcuadore vi do la fede. Io primieramente, poscia anchora Clinia, appres-

so Ctesipo, & altri i quali tu vedi quì, dimostrando gli amanti di Clinia; i quali all' hora ci stauano intorno, sedendo Ctesipo lontano da Clinia. Et conciosia, che in disputando si hauesse Eutidemo inclinato, sedendo Clinia fra noi nel mezzo, & escludesse Ctesipo dalla vista di Clinia, si leuò egli, & primo si fermò al dirimpetto di noi, & per veder l' amato, & per udire i disputanti. Poscia gli altri così amici di Clinia, come compagni di Eutidemo, & di Dionisodoro incontinentemente fecero lo stesso, & si posero d'intorno a noi; tutti costoro aditandoli io diceua ad Eutidemo, che erano pronti ad imparare. Hor Ctesipo prontamente assenti, & gli altri lo esortauano a uoler dimostrare la virtù della sapienza loro. All' hora io, o Eutidemo, & Dionisodoro dissi in ogni maniera gratificate costoro, & dimostrartela loro per amor mio. Hor sarebbe fattura lunga, come ci è manifesto, il dimostrar la maggior parte di lei: ma ciò mi dite, se voi potreste far huomo buono solamente il persuaso ho mai, che si conuenisse imparar da noi, o chi non fosse persuaso anchora, non istimando, che la virtù si possa imparare, o voi siate di lei maestri. Forse è fattura della medesima arte il persuader ad huomo così disposto, come che la virtù si possa insegnare? & voi siate coloro, da quali alcuno la potesse benissimo imparare, o pur è al.

EUTIDEMO.

è altrimenti? o Socrate disse Dionisodoro è fattura della medesima arte. Sì che dis'sio uoi sopra gli altri tutti, che al presente si ritrouano potreste meglio essortar alla filosofia, & alla cura della virtù? Così stimiamo dis'segli, o Socrate. Dunque dis'sio lasciate per vn'altra volta da parte il dimostrare altre cose: ma questo dimostrategli, persuadendo a questo giuanetto, che sia da attendersi con tutte le forze allo studio della filosofia, & alla cura della virtù, & a me compiacerete, & a tutti costoro. Percerto questo giuanetto è a cuore sì fattamente a me, & a tutti costoro, che sommamente desideriamo tutti, che egli riscalda ottimo huomo quanto si possa il più. E egli poi figliuolo di Asioco, figliuolo dell'antico Alcibiade fratel cugino di Alcibiade minore, che è quì presente, il cui nome è Clinia, & è giouane, del quale habbiamo paura, così come è verisimile, essendo in età tenera, che alcun perauentura preuenendoci inclini altroue l'animo suo ad alcun altro essercitio, & si corrompa. Sì che voi forte a tempo siete venuti, & se non vi è alcun impedimento fate la pruoua del fanciullo, & disputate con esso lui alla presenza nostra. Queste cose quasi hauendo io dette, Eutidemo troppo fortemente, & arditamente disse, o Socrate niuna cosa impedisse, pur che uoglia il giouane risponderci. Anzi dis'sio, questo è egli solito

to di fare. Perche costoro spesso con esso lui conuenendo disputano tra loro, & lo addimandano di molte cose. Si che confidati, che ci sia per risponderti. Hor le cose, che seguono, o Critone, in che modo io te le potrei raccontar bene? percioche non è cosa lieue il poter riasumerle raccontando una inesabile sapienza. Laonde, secondo il costume de poeti, primieramente vedo di hauer ad innuocare le muse, & la Mnemosina. Eutidemo poi quinci (come penso) diede incominciamento. O Clinia qual sono gli huomini, che imparano? i sapienti, o gli ignoranti? Hor il fanciullo per la importanza della interrogazione si arrossì, & dubitandone, risuoltò gli occhi inuerso di me: ma io conoscendolo perturbato dissi stà di buon animo, o Clinia, & fortemente rispondi ciò, che ti pare, stimando io, che quindi tu debba conseguire grandissima utilità. A me in parlando Dionisodoro susurrò nell'orecchio, & ridendo disse. O Socrate ti predico, che egli sarà per confutare qualunque cosa risponderà il giouanetto, & mentre, che egli ciò diceua rispose Clinia, onde non mi fu lecito di ammonirlo, che guardasse bene: ma egli risposto hauua, che fossero saggi coloro, che imparassero, al quale disse Eutidemo. Chiami tu alcuni maestri, o no? Assenti egli. O non sono i precettori maestri di chi imparano? così come il citarista,

EUTIDEMO.

nia Eutidemo ti inganna perche dimmi .
 Lo imparare, non è egli l'apprendere scien-
 za di quella cosa, che alcuno impara ? Lo
 ammesse Clinia . Il saper poi dis'egli è
 egli forse altro , che l'hauer già la scien-
 za . Il concedè . Dunque il non sapere,
 è il non hauer anchora scienza . Concedè
 anchora questo . Qual de i due prendono
 qualunque cosa, coloro, che la hanno , o chi
 non la hanno ? Chi non la hanno . Dun-
 que tu hai confessato, che gli huomini igno-
 ranti siano del numero di coloro , che non
 la hanno . Acennò egli . Dunque chi im-
 parano , sono del numero di coloro , i qua-
 li apprendono , non di chi l'hanno . Af-
 senti . Hor , o Clinia chi non fanno impa-
 rano , non chi fanno . Dopo questo Euti-
 demo assalua il giouane la terza volta, ten-
 tandolo come alla lotta . Ma io conoscendo
 il giouanetto messo al disotto, uolendolo ri-
 creare, a fine non si impaurisse troppo , li
 dissi consolandolo . Non ti marauigliar , o
 Clinia , se questi sermoni ti sono insoliti ;
 percioche perauentura tu non senti cio ,
 che facciano questi hospiti intorno a te .
 In vero fanno il medesimo , che sogliono
 far ne misteris sacerdoti di Cibale, quan-
 do pongono nel trono colui , che hanno ad
 ordinare ; conciosia , che quivi si ritroui
 un certo ballo , & giuoco , se tu il sai , &
 se sei in essi ordinato . Medesimamente
 costoro non fanno altro d'intorno a te , che
 balla-

ballare, & quasi saltare scherzando, come siano poscia per dar gli ordini. Dunque pensa al presente di udire le prime cose sacre de Sofisti; peroche principalmente (come dice Pindaro) fa misteri, che si impari il retto significato de nomi, il che anchora questi hostiti tel dimostrano; perche non sapensi, che gli huomini lo chiamano a questo fine, quando alcuno, non hauendo niuna scienza da principio di alcuna cosa, poscia apprende la scienza di lei, Conciosia, che chiamino imparare, & quando alcuno conseguisse già quello, che non teneua innanzi, & quando fatto acquisto della scienza di lei, con la stessa considera quella cosa, o quando si fa, o quando si dice, il che chiamano più tosto intender, che imparare, ma alcuna uolta ancho imparare: ma ciò ti fu celato, come il dimostrano costoro, cioè che lo stesso nome da gli huomini si attribuisse alle cose contrarie, & a chi sà, & a chi non sà. Simile poi a questo è quella anchora, che proposero nella seconda questione nella quale ti interrogauano, quali delle cose imparino gli huomini, o quelle, che fanno, o che non fanno. Queste discipline sono certi scherzi, & perciò dico, che costoro scherzano teo. Ma per questa cagione il chiamo scherzo; perche tutto che alcuno imparasse molte, o tutte le cose anchora di questa sorte, tuttauia

EUTIDEMO.

ti, *E* se forse cio temendo, non mi accetti-
no: ma io o Critone, ho effortato altri ap-
presso di età grande, che colà se ne ven-
gano meco per imparare, *E* qui similmen-
te mi sforzerò di persuadere altrui. anzi
uientene anchora tu, *E* portaremo loro
quasi esca i tuoi figliuoli; perciocche deside-
randoli essi, sono certo, che anchora noi
ammaestreranno. Cr. Se ti pare, o So-
crate, non vi ha niun impedimento: ma
primieramente racconta quale sia la loro
sapienza, a fine, che io conosca ciò, che noi
siamo per imparare. So. Ascolta, poi-
che io non potrei dire di non hauer appli-
cata la mente a detti loro, anzi io staua
molto attento, *E* li mi ricordo, *E* da prin-
cipio tenterò di riferirti il tutto. In ve-
ro, per certa sorte diuina, solo sedueua
nelluogo, oue si spogliano gli Atleti, la
oue mi hai veduto, *E* già d'indi io pen-
saua di leuarmi, quando in leuandomi mi
fe resistenza incantamente quel solito se-
gno del Demone. Si che mi posi a sedere,
E poco poi entrarono Eutidemo, *E* Dio-
nisadora, *E* con loro altri molti, i quali
mi pareuano loro scolari. Hor entrati pas-
teggiuano nel corridor coperto; a pena
hauuano passeggiato due, o tre uolte quel
luogo, quando entrò Clinia, il qual tu di,
che fè profitto assai, dicendo tu il vero, *E*
dopo lui, altri molti amanti, *E* anchor cer-
to giuane Crespe Peanco d'ingegno buo-
no,

no, & bello: ma lasciò per la giovanezza. Hauendomi Clinia veduto nell'entrare, che io sedeva solo, mi si fè all'ontro, & sedè alla destra come anchora tu di. Costui veduto da Dionisodoro, & da Eutidemo, i quali primieramente fermandosi disputauano insieme, con gli occhi & quà, & là riuolti verso di noi; perche io diligentissimamente li offeruaua. Poscia facendosi essi vicino sedetero Eutidemo presso al giouane: ma Dionisodoro appresso di me alla sinistra, & altri come ad ogn'uno li toccò il luogo. Hor salutai costoro, come coloro, che già molto non haueua veduto, poscia riuolto a Clinia, o Clinia dissi questi huomini Eutidemo, & Dionisodoro sono saggi non d'interno a picciole: ma a grandissime cose; perciocche fanno qualunque cose pertengono all'arte della guerra, le quali conuengono conoscersi da vno eccellente capitano gli ordini, & le compagnie de gli esserciti, & tutto quello, che si può insegnare a combatter con l'armi, & anchora possono insegnare in che modo si liberi alcuno nel giudicio dalla ingiuria: ma essi dispreggiarono me, costali cose dicente, & guardandosi l'un l'altro, ambidue risero. Et Eutidemo disse, o Socrate non trattiamo questo più d'addouero: ma a caso. Io poi marauigliatomi dissi fami siteri, che gli studi nostri siano eccellenti, se gli intertenimenti sono sì fatti.

EVTIDEMO.

ti. Deh dite quale sia questa vostra opera così eccellente? Eu. O Socrate noi pensiamo di poter insegnar meglio, & più presto di qualunque altro la virtù. So. O Gio. ue diss'io, quanto pretiosa cosa voi dite, donde ritrouaste voi questo guadagno? In vero in cotal guisa (come ho detto) pensa-ua fin quì di uoi, come di huomini per certo eccellenti nell'arte della guerra, & cio di voi io predicaua, ricordandomi quan- do quì veniste la prima volta, che di que- sto solamente faceuate professione. Che se hora daddouero possedete questa scien- za, siateci fauoreuoli. In vero io inuo- co uoi, come Dei. pregandoui, che mi per- doniate delle cose antedette: ma vedete o Eutidemo, & Dionisodoro se parlauate il uero; percioche non dee parer marauiglia se alcun non lo credesse per la grandezza della promessa. Ma sappi bene, o Socra- te dissero essi, che la cosa è così. Dunque io vi stimo più beati per questo possesso, che'l gran Re per lo suo Regno. Ma que- sto tanto mi dite, se hauete in animo di di- mostrar questa uostra sapienza, o altri- menti hauete con esso voi determinato. Eu. Per questo, o Socrate veniamo per di- mostrarla, & per insegnarla, se alcun la volesse imparare. So. Ma che tutti colo- ro, che nè son senza siano per volerla, qual maleuadore vi do la fede. Io pri- mieramente, poscia anchora Clinia, appres- so

so Ctesifo, & altri i quali tu vedi quì, dimostrando gli amanti di Clinia; i quali all' hora ci stauano intorno, sedendo Ctesifo lontano da Clinia. Et conciosia, che in disputando si hauesse Eutidemo inclinato, sedendo Clinia fra noi nel mezzo, & escludesse Ctesifo dalla vista di Clinia, si leuò egli, & primo si fermò al dirimpetto di noi, & per veder l' amato, & per udire i disputanti. Poscia gli altri così amici di Clinia, come compagni di Eutidemo, & di Dionisodoro inconuiente fecero lo stesso, & si posero d'intorno a noi; tutti costoro adisandoli io diceua ad Eutidemo, che erano pronti ad imparare. Hor Ctesifo prontamente assenti, & gli altri lo esortauano a uoler dimostrare la virtù della sapienza loro. All' hora io, o Eutidemo, & Dionisodoro dissi in ogni maniera gratissime cose costoro, & dimostrartela loro per amor mio. Hor sarebbe fattura lunga, come ci è manifesto, il dimostrar la maggior parte di lei: ma ciò mi dite, se voi potreste far huomo buono solamente il persuaso homai, che si conuenisse imparar da noi, o chi non fosse persuaso anchora, non istimando, che la virtù si possa imparare, o voi siate di lei maestri. Forse è fattura della medesima arte il persuader ad huomo così disposto, come che la virtù si possa insegnare? & noi siate coloro, da quali alcuno la potesse benissimo imparare, o pur è al-

*è altrimenti? o Socrate disse Dionisodoro è
 fattura della medesima arte. Sì che dis'sio
 uoi sopra gli altri tutti, che al presente si
 ritrouano porreste meglio effortar alla filo-
 sofia, & alla cura della virtù? Così sti-
 miamo dis'se egli, o Socrate. Dunque dis'sio
 lasciate per vn'altra volta da parte il di-
 mostrare altre cose: ma questo dimostrate-
 ci, persuadendo a questo giouanetto, che
 sia da attendersi con tutte le forze allo stu-
 dio della filosofia, & alla cura della virtù,
 & a me compiacerete, & a tutti costoro.
 Percerto questo giouanetto è a cuore si fat-
 tamente a me, & a tutti costoro, che som-
 mamente desideriamo tutti, che egli rie-
 sca ottimo huomo quanto si possa il più.
 E egli poi figliuolo di Astoco, figliuolo del-
 l'antico Alcibiade fratel cugino di Alcibia-
 de minore, che è quì presente, il cui nome
 è Clinia, & è giouane, del quale habbiamo
 paura, così come è verisimile, essendo in età
 tenera, che alcun perauentura preuenen-
 docì inclini altroue l'animo suo ad alcun al-
 tro essercitio, & si corrompa. Sì che voi
 forte a tempo siete venuti, & se non vi
 è alcun impedimento fate la pruoua del
 fanciullo, & disputate con esso lui alla pre-
 senza nostra. Queste cose quasi hauendo
 io dette, Eutidemo troppo fortemente, &
 arditamente disse, o Socrate niuna cosa
 impedisse, pur che uoglia il giouane ri-
 sponderci. Anzi dis'sio, questo è egli soli-*

to di fare. Perche costoro spesso con esso lui
conuenendo disputano tra loro, & lo addi-
mandano di molte cose. Si che confidati,
che ci sia per risponderti. Hor le cose, che
seguono, o Critone, in che modo io te le po-
trei raccontar bene? perciocche non è cosa
liue il poter riassumerle raccontando una
inesabile sapienza. Laonde, secondo il
costume de poeti, primieramente vedo di
hauer ad innuocare le muse, & la Mne-
mosina. Eutidemo poi quinci (come penso)
diede incominciamento. O Clinia qualiso-
no gli huomini, che imparano? i sapien-
ti, o gli ignoranti? Hor il fanciullo per
la importanza della interrogazione si aros-
sì, & dubitandone, riuoltò gli occhi inuer-
so di me: ma io conoscendolo perturbato
dissi stà di buon animo, o Clinia, & for-
temente rispondi ciò, che ti pare, stiman-
do io, che quindi tu debba conseguire
grandissima utilità. A me in parlando
Dionisodoro susurrò nell'orecchio, & ri-
dendo disse. O Socrate ti predico, che egli
sarà per confutare qualunque cosa rispon-
derà il giovanetto, & mentre, che egli
ciò diceua rispose Clinia, onde non mi fu le-
cito di ammonirlo, che guardasse bene: ma
egli risposto haueua, che fossero saggi co-
loro, che imparassero. al quale disse Euti-
demo. Chiami tu alcuni maestri, o no?
Assenti egli. O non sono i precettori mae-
stri di chi imparano? così come il citarista,

EUTIDEMO.

E il grammatico furono di te precettori,
 E de gli altri fanciulli: ma voi scolari?
 Assenti. Quando imparauate alcuna co-
 sa, non anchora si sapeua da voi la stessa,
 che si imparaua? Non anchora. Forse
 erauate voi saggi, quando non sapeuate
 questo? Per certo no dissi'egli. Se non sa-
 pienti, dunque ignoranti. Ad ogni modo.
 Forse voi imparando quello, che non sa-
 peuate; si imparaua da voi essendo igno-
 ranti? Accennò il giouanetto. Da ciò
 segue, o Clinia, che gli ignoranti impari-
 no, E non i saggi, come tu pensi. Hauen-
 do egli ciò detto, qual il choro, dando segno
 il maestro, con grande applauso i settatori
 di Eutidemo, E di Dionisodoro strepita-
 rono, E risero. E innanzi il giouane re-
 spirasse bene, prendendo Dionisodoro il
 parlare. Che dissi'egli, o Clinia? quando
 il grammatico vi recita alcune cose, quali
 de fanciulli le imparano? i sapienti forse
 o gli ignoranti? I sapienti disse Clinia.
 Dunque imparano i sapienti non gli igno-
 ranti. Si che non hai risposto bene poco fa
 ad Eutidemo. Quì poi altamente stre-
 pitarono, E risero gli loro amanti, am-
 mirati della sapienza loro: ma noi altri
 quasi stupidi tacemmo. Dunque conoscen-
 do Eutidemo, che noi si erauamo resi stu-
 pidi uccio maggiormente di lui si marau-
 gliassimo non lascio il giouanetto: ma lo
 interrogaua, E secondo la vfanza di co-
 loro,

loro , che sono nel ballar eccellenti rinuoglie-
ua d'intorno alla medesima cosa doppie que-
stioni , & disse , dimmi se chi imparano im-
parano ciò , che fanno , o quello , che non fan-
no ? All'hora Dionisodoro vn'altra volta
sufurrandomi ne gli orecchi disse , o Socra-
te anchora ciò è tale , quale fu quello , che
ci portò dianzi . O Giove dissi io per cer-
to ciò , che si è detto di sopra , ci è parso ec-
cellente . In cotai guisa dis'segli addiman-
diamo sempre tali cose ineuitabili . Et
perciò dissi io così mi parete di esser in gran-
de stima presso a scolari nostri . Fra tan-
to rispose Clinia ad Eutidemo , che chi im-
parano , imparauano ciò , che non sapenu-
no . incontenente egli lo interogo come di
sopra . Ma che dis'segli ? non sai tu lette-
re ? Le so sì . Dunque tutte ? Assentì .
Hor quando alcuno recita qualunque cosa ,
non recita egli lettere ? Il concedè . Dun-
que recita ciò , che tu sai , se tu sai tutte
le lettere . Anchora egli ammesse questo .
Che dunque dis'segli . Non impari tu quel-
lo , che alcuno recita Et chi non sa let-
tere , impara egli ? Nò dis'segli . Anzi im-
paro . Dunque le cose , che sai sapendole
impari , se tu sai tutte le lettere . Acce-
no . Dunque dis'segli tu non hai risposto
bene . Hor questo a pena haueua detto
Eutidemo , quando Dionisodoro prenden-
do il parlare , come una palla , di nuouo al
gionane risguardaua , & gli disse . O Cli-
nia

EUTIDEMO.

nia Eutidemo ti inganna perche dimmi.
 Lo imparare, non è egli l'apprendere scien-
 za di quella cosa, che alcuno impara? Lo
 ammesse Clinia. Il saper poi diss'egli è
 egli forse altro, che l'hauer già la scien-
 za. Il concedè. Dunque il non sapere,
 è il non hauer anchora scienza. Concedè
 anchoca questo. Qual de i due prendono
 qualunque cosa, coloro, che la hanno, o chi
 non la hanno? Chi non la hanno. Dun-
 que tu hai confessato, che gli huomini igno-
 ranti siano del numero di coloro, che non
 la hanno. Accennò egli. Dunque chi im-
 parano, sono del numero di coloro, i qua-
 li apprendono, non di chi l'hanno. As-
 senti. Hor, o Clinia chi non fanno impa-
 rano, non chi fanno. Dopo questo Euti-
 demo assaliva il giouane la terza uolta, ten-
 tandolo come alla lotta. Ma io conoscendo
 il giouanetto messo al disotto, uolendolo ri-
 creare, a fine non si impaurisse troppo, li
 dissi consolandolo. Non ti marauigliar, o
 Clinia, se questi sermoni ti sono insoliti;
 percioche perauentura tu non senti cio,
 che facciano questi hospiti intorno a te.
 In vero fanno il medesimo, che sogliono
 far ne misterii sacerdoti di Cibale, quan-
 do pongono nel trono colui, che hanno ad
 ordinare; conciosia, che quivi si ritroui
 un certo ballo, & giuoco, se tu il sai, &
 se sei in essi ordinato. Medesimamente
 costoro non fanno altro d'intorno a te, che
 balla-

ballare, & quasi saltare scherzando, come siano poscia per dar gli ordini. Dunque pensa al presente di udire le prime cose sacre de Sofisti; peroche principalmente (come dice Pindaro) fa misteri, che si impari il retto significato de nomi, il che anchora questi hostiti tel dimostrano; perche non sapenti, che gli huomini lo chiamano a questo fine, quando alcuno, non hauendo niuna scienza da principio di alcuna cosa, poscia apprende la scienza di lei, Conciosia, che chiamino imparare, & quando alcuno conseguisse già quello, che non teneua innanzi, & quando fatto acquisto della scienza di lei, con la stessa considera quella cosa, o quando si fa, o quando si dice, il che chiamano più tosto intender, che imparare, ma alcuna uolta ancho imparare: ma ciò si fu celato, come il dimostrano costoro, cioè che lo stesso nome da gli huomini si attribuisse alle cose contrarie, & a chi sà, & a chi non sà. Simile poi a questo è quello anchora, che proposerò nella seconda questione nella quale ti interrogauano, quali delle cose imparino gli huomini, o quelle, che fanno, o che non fanno. Queste discipline sono certi scherzi, & perciò dico, che costoro scherzano teo. Ma per questa cagione il chiamo scherzo; perche tutto che alcuno imparasse molte, o tutte le cose anchora di questa sorte, tuttauia

o figliuolo di Asfoco mirispondi, forse desideriamo noi huomini tutti esser felici? o perauentura questa quistione come io teneua è del numero di quelle cose, che sono degne di riso? stimando io cosa di pazzia l'addimandar sì fatte cose; perciocche chi è fra gli huomini, che non desidera di esser felice? Niuno disse Clinia. Stiano le cose così dissi io, poiche vogliamo esser felici in qual maniera è lecito di conseguirlo? forse se hauesimo noi molte, & buone cose? o sarebbe ancho questa interrogatione più pazzia di quella? auegna che sia manifesto ciò starsene così. Assentì egli. Hor dimmi quali sono i beni, che si ritrouano in noi? o perauentura nè cio è malageuole da ritrouarsi, nè da dubitarsi dall'huomo honesto: perche chi negherebbe, che non fosse bene lo esser ricco; non è egli così? Sì disse egli. O non anchora l'esser sano, & bello, & dotato del rimanente delle altre doti del corpo? Parue anchora a lui. Più oltre dissi io le nobiltà, le potentie, & gli honori sono essi a chiunque buoni nella città sua? Assentì. Oltre cio quali beni ci rimangono? se poremmo che l'esser temperato, la giustitia, & forte siano beni, forse per Gione, o Clinia pensisti, che poremmo cio bene, o no? Percioche dubiterebbe perauentura alcuno: ma che pare a te? In vero dissi egli sono da dirsi beni. Stiano le cose così dissi io. Hor la sapienza in qual

EVTIDEMO.

ordine colocheremo noi? tra beni? o come
 di tu? Tra beni diſſ'egli. Considera diſ-
 ſ'io, che in alcun modo non tralaſciamo
 alcun ben degno. Per certo pare a me
 diſſe Clinia, che non ne habbiamo tralaſcia-
 to niuno. Et io ricordatomi diſſi, ſi per
 Giove corriamo riſchio di hauer tralaſcia-
 to il grandiffimo de beni. Qual'è d'eſſo
 diſſ'egli? La felicità, o Clinia, laqual
 tutti glihuomini, & etiaudio abietti la
 dicono il grandiffimo trabeni. Tu parli il
 vero diſſ'egli. Et io di nuouo quaſi mu-
 tato parere diſſi, manca poco, che io, &
 tu o figliuolo di Aſioco, non ſiano ſtati ri-
 putati degni di riſo da glihoſpiti. Perche
 diſſ'egli? Perche hauendo noi poſta innan-
 za la felicità, un'altra volta homai par-
 lauamo della ſteſſa. Di che è queſto. In
 vero è coſa degna di riſo il por da capo ciò,
 che ſi è poſto dianzi, & due fiate com-
 memorare lo ſteſſo. In che modo di que-
 ſto? Per certo la ſapienza diſſ'io è la fe-
 licità, il che anchora, un fanciullo cono-
 ſcerebbe. Dal che egli ſi marauigliò eſſen-
 do anchora così giouane, & ſemplice, & io
 conoſcendolo così marauigliato diſſi. Non
 conoſci tu, o Clinia, che i tibicini periti
 meglio di tutti conſegnuono ciò, che pertie-
 ne all'uſo delle tibie? Aſſenti egli. Et i
 grammatici eruditi diſſ'io ciò, che pertie-
 ne, & allo ſcriuere, & al legger le lette-
 re. Ad ogni modo diſſ'egli. Ma che? pen-
 ſi tu

situ forse, che più siano felici per dir
 sommariamente intorno a pericoli del ma-
 re altri, che i saggi gouernatori? Per cer-
 to no? Ma che? se tu andassi alla guer-
 ra con quat di questi due saresti partiscipi
 più uolentieri del pericolo, & della for-
 tuna con un saggio, o con vno ignorante
 capitano? Col saggio. Et ritrouandoti in-
 fermo, con qual delli due correresti il pe-
 ricolo con vn medico saggio, ouer ignoran-
 te? Col saggio? Per quella forse, che più
 felicemente si succederebbe col saggio, che
 col pazzo? Concedeuu. Dunque la sa-
 pienza in ogni luogo fa, che siano gli hu-
 mini felici; conciosia, che con lei non po-
 trebbe alcun errar mai: ma sarebbe ne-
 cessario, che egli operasse & bene, & ne
 conseguisse il fine, altrimenti certo non
 sarebbe sapienza. Alla perfine somma-
 riamente siam conuenuti non so in che mo-
 do, che cio se ne stia così, cioè che non sia
 punto bisogno la felicità, ritrouandosi
 presente la sapienza. Hor conceduto que-
 sto da capo lo interrogai, che opinion te-
 nessim d'intorno a cio, che era stato con-
 ceduto di sopra, hauendo noi confessa-
 to dico, che se hauesimo molti beni, vi-
 ueressimo bene, & felicemente. Lo con-
 cedette. Hor puressimo noi forse viuer
 felicemente per li beni presenti, se non
 ci giouassero nulla, o se giouassero es-
 se? Se giouassero diss'egli. O ti gioue

rebbono essi niente, se li teneſſimo ſola
 mente: ma non gli uſaſſimo? come ſe noi
 haueſſimo molte uiuande, & uini: ma non
 ne mangiaſſimo. mi di ci giouerebbono
 eſſi? Niente certo diſſ'egli. Appreſſo
 ciò ſe gli artefici haueſſero tutte le coſe
 impronto, & apparecchiate al fornir l'o-
 pera loro: ma non ſe ne ſeruiſero, forſe
 farebbono eſſi bene per lo poſſeſſo di tut-
 ti gli arneſi, che fanno biſogno all'ar-
 tefice di poſſedere? come ſe teneſſe il le-
 gnaiuolo preſti tutti gli ſtrumenti anchor
 la materra: ma non fabricaſſe nulla: mi di
 giouerebbe a lui il poſſeſſo? In modo niuno
 diſſ'egli. Ma che? ſe alcuno fatto acquiſto
 delle ricchezze, & di tutti i beni, che hab-
 biamo noi detto al preſente: ma in mo-
 do alcuno non ſe ne ſeruiſſe, farebbe egli
 forſe felice per l'acquiſto di queſti beni?
 Per certo no o Socrate diſſ'egli. Si che ſa
 miſtieri diſſ'io (come è auifo) che chi è per
 diuenir felice non ſolo habbia fatto acqui-
 ſto di ſi fatti beni: ma gli uſi, etiaudio
 non giouando nulla il ſolo poſſeſſo. Tu di il
 vero. Dunque o Clinia il poſſeſſo, & l'uſo
 de' beni è baſteuoſo forſe a far, che alcu-
 no ſia felice? A me par ſi diſſ'egli. Di
 tu in cotai guiſa ſe alcuno ſe ne ſerue
 bene, o anchora ſe non bene? Se bene.
 Tu di bene diſſ'io ſtimando io più impor-
 tante, quando alcuno ſi ſerue male di alcu-
 na coſa, che quando ad ogni modo la laſcia;
 poiche

poiche quello è male, questo nè bene, nè male. O diciamo noi così? Egli il concedeva. Ma di d'intorno al facimento, & all'uso de legni, è forse niun'altra cosa, la qual faccia, che tu ti tagli bene fuor, che la scienza del lignaiuolo? Non certo diss'egli. Anzi d'intorno al fornir i vasi anchora, la scienza è quella, che opera il bene. Assenti. Non era la scienza guida d'intorno all'uso de beni, che di sopra raccontato habbiamo delle ricchezze, della sanità, & della bellezza, insegnando ella a valersene di lor bene, & indiriciando l'opera, o pur alcun'altra cosa? La scienza diss'egli. Dunque la scienza non dà a gli huomini solamente la felicità: ma etiamdio, come pare l'operar bene d'intorno ad ogni possessor, & attione. Assenti egli. Hor per Gione dissio, ci è forse alcuna utilità delle altre possessioni senza la prudenza, & la sapienza? potrebbe perauentura alcun huomo possedendo molte cose, & facendone molte, riceuer alcun giouamento, non hauendo egli mente, o più tosto hauendo mente possedendone poche? Pensa questo in coral guisa non fallisse manco chi fa manco cose? Chi manco pecca, fa egli manco male? Chi fa manco male sia egli manco misero? Ad ogni modo. In che modo adunque fa alcuno manco cose? se egli è pouero, o se ricco? Se pouero diss'egli. Et se è debole, o se è robusto? Se debole. Se egli è honora-

to, o senza honore? Se è senza honore.
 Mi di farebbe egli manco cose se fosse for-
 te, o temperato, o se timido? Se timido.
 Dunque è pigro più tosto, che diligente?
 Il concedè. Et tardo, che veloce? Et nel ve-
 dere, Et vdire ottuso, che acuto? Tutto
 questo fra noi concedeuamo. Et sommaria-
 mente dissi, o Clinia corre rischio, che di tut-
 ti quelli, che noi dianzi habbiamo detto
 esser beni: non si tratti in che modo essi per
 loro stessi siano per natura beni: ma co-
 me è auiso se ne sta così. se la ignoranza
 precede loro, che siano maggiori mali, che
 i contrari, in quanto suministra mag-
 gior possanza all'operare ad vn cattiuo ca-
 pitano: ma se la prudenza, Et la sapienza
 all'hora finalmente sarebbono maggior i be-
 ni. Essi poi per loro stessi non sono di niun
 momento. Appare dissi egli, che così sia
 come tu di. Qual'altra cosa segue da que-
 ste se non, che niuna delle rimanenti non
 sia bene, nè male: ma di queste due sia egli
 la sapienza bene, Et la ignoranza male?
 Lo approuo egli. Perche consideriamo il ri-
 manente. Poiche ardiamo tutti di deside-
 rio di esser felici, Et parne, che diueniamo
 tali per quello, che si seruiamo delle cose.
 Et bene, dandoci la scienza l'uso retto. Et
 il prospero conseguimento. Dunque fa mi-
 stiero, che chiunque si sforzi con ogni stu-
 dio, lassate tutte le altre cose da parte di
 diuenire quanto più si può sapientissima,

non è egli così? Per certo diss'egli. Appressò dee chiunque stimare, che ciò sia più tosto da desiderarsi, che le smisurate ricchezze da parenti, da tutori, & da gli amici, & da gli altri, & da coloro, che fanno professione di esser amatori, & hospiti, & cittadini; & da pregarsi tutti, che compartino la sapienza, nè è cosa turpe o Clinia, nè biasimeuole a chi desidera farsi sapiente il seruire ad uno amante, & a qualunque huomo con qual si voglia maniera honesta, o non pare a te così diss'io? Anzi diss'egli tu mi pari dir bene. Pur che diss'io si possa insegnar la sapienza, nè vegna ella a sorte ne gli huomini. Conciosia, che questo appressò sia da inuestigarsi, non essendo anchora da noi conceduto. All'hora egli a me par Socrate, che la si possa insegnare. Di questa risposta dilettauomi dissi. Per certo, o ottimo fra gli huomini, tu di bene, & hai fatto bene hauendomi liberato da vna molta consideratione, che io haueua d'intorno a questo stesso. Se la sapienza si possa insegnare o no. Ma hora poiche ti pare, che di lei si possa far acquisto con dottrina, & questa sola fra tutte renda felice l'huomo, che altro diresti tu se non, che si hauesse a filosofare? dimmi hai anchora in animo tu di far questo? Sio Socrate diss'egli in quanto è possibile. Vditosi da me questo volentieri, dissi o Dionisodoro & Eutidemo il mio effempio delle orationi esortatorie,

EVTIDEMO.

tatorie, tale quale io desidero, perauentura
 ro?o. Sia pena da me raccontato con lun-
 ghe parole. Ma qual vuole di uoi ci dimo-
 stri questo stesso, facendolo con arte, o se
 ci non volete dimostrate al giuanetto
 il rimanente, che io ho lasciato. Se sia ne-
 cessario, che colui possenga ogni scienza,
 o se siritroua una certa, laquale appren-
 dendosi faccia l'huomo felice, & buono,
 & quale ne sia d'essa; percioche come dis-
 si da principio stimiamo molto, che questo
 giuanetto riesca saggio, & buono. Io ad-
 dunque o Critone dissi questo, poscia ap-
 plicaua la mente forte alle cose, che segui-
 tauano; & consideraua quale maniera di
 ragionamento prendessero essi, & donde
 principalmente dessero principio, essortan-
 do il giuanetto alla essercitio della sapien-
 za, & della virtù. Qui Dionisodoro, che
 fra loro era di età maggiore primo incomin-
 cio a parlare, et tutti noi lo risguardauamo,
 quasi per douer vdire incontinentemente certe
 marauigliose orationi, il che anchora ci a-
 uenne. Peroche o Critone incomincio egli
 un marauiglioso ragionamento degno di es-
 ser vdito da te, hauendo egli forza di es-
 sortare alla virtù. Dimmi o Socrate disse,
 & voi altri qualunque vi dite di desidera-
 rare, che questo giuanetto si faccia sag-
 gio, se scherzate voi in dicendo questo, o
 veramente il desiderate, & il fate da
 buon senno. Qui conosciend'io, che haues-
 sero

fero essi pensato, che si fosse con esso loro scherzato quando li ricercavamo al disputare col giovanetto, & perciò fin qui hauessero anchor essi scherzato ne trattato cose serie ciò dico considerandosi da me disse, che a merauiglia trattaamo cose serie. All' hora così disse Dionisodoro. Considera nondimeno o Socrate, che quello che hora tu affermi alcuna fiata non lo negassi. Ho considerato diss'io. perche io non sarò mai per negarlo. Dunque che dite voi diss'egli? volete voi che egli diuenga, saggio. Anzi sì? Hora diss'egli, Clinia è egli sapiente o no? Non anchora diss'egli. Non essendo punto, glorioso diss'io. Ma voi diss'egli volete, che egli diuenga sapiente: ma non sia ignorante? Il conceduamo. Dunque diss'egli desiderate, che egli si faccia quel, che non è: ma non sia più ciò, che hora si ritroua. Il che hauendo io vdi to mi turbai, & egli uedendomi turbato soggiunse Vos volete, che egli non sia più ciò, che hora è: ma altra cosa, com'è auiso cioè, che egli si rouini. Hor sono belli amici, & amatori coloro, che studiano di rouinare con ogni cura gli amati. Questo vdedo Cre sippo si sdegno per causa de suoi amori, & disse o Hospite Turio palesemente mi opporei, se non fosse cosa inciuile da dirsi, che questo insegnando, tu di contro di me, & di loro una buggia nefanda, & indegna, cioè, che io desideri che egli si rouini.

Qui

EUTIDEMO.

*Qui Eutidemo rivolto a Cresippo ti par
disse egli possibile, che alcuno mentisca?
Per Gione disse egli, se per avventura non
impacisco. in che modo? dicendosi la co-
sa di cui si parla, o non la dicendo? Di-
cendola disse egli. Dunque se la dice non
dice niente altro fuor, che quello, che dice.
In che altro modo disse, Cresippo? Non-
dimeno è una cosa anchor tra gli enti, la
qual dice secretamente da gli altri. Ad
ogni modo. Dunque disse egli chi quella di-
ce, dice egli l'ente? Così sì. Et pure chiun-
que dice l'ente, & gli enti, dice le cose
vere. Si che se Dionisodoro dice gli enti
dice il vero, nè contro di te mentisse alcu-
na cosa. Così disse: Ma o Eutidemo disse
Cresippo, chi questo dice non dice gli enti.
Al quale rispose Eutidemo le cose che non
sono sono elle altra cosa, o non son elle?
Non sono nè disse egli. Dunque ciò che non
è, in verun luogo non si ritrova egli? In
niun luogo nè. Può dunque alcuno far
alcuna cosa in alcun modo intorno a que-
ste, che non sono, in maniera, che chiun-
que potesse far le cose, che non si ritroua-
no in alcun luogo? Non mi par nè disse.
Cresippo; Che dunque? Quando gli oratori
parlano al popolo, non san essi nulla?
Anzi fanno di sè egli alcuna cosa. Se la
fanno, dunque la operano anchora? Ciò
segue. Dunque il dire è l'operar, & il fa-
re? Assentì egli. Dunque niuno dice le
cose*

coſe non eſiſtenti; perche farebbe alcuna coſa. Ma tu diſſ'egli hai confeſſato eſſer coſa impoſſibile, che ſi faccia alcuno le coſe non eſiſtenti. Per la qual coſa ſecondo il tuo parlare niun non dice menzogna; anzi ſe parla Dionifodoro, dice coſe vere, & eſiſtenti. Per Giove diſſe Creſippo. Coſi è o Eutidemo dicendo egli in certo modo le coſe eſiſtenti, non per tanto non come ſe ne ſtan eſſe. Come di ſu' cotesto, o Creſipo? diſſe Dionifodoro; come ſono forſe alcuni, che dicano le coſe come ſtanno elle? Anzi ſono diſſ'egli gli huomini, honeſti, & buoni, & coloro dicono la uerità. Che dunque diſſ'egli. Non ſe ne ſtanno i beni bene? i mali incontrario male? Egli il concedeu. Hor diſſ'egli confeſſiſtu, che gli huomini buoni, & eccellenti parlino delle coſe coſi come ſe ne ſtan eſſe? Il confeſſo diſſ'egli. Dunque o Creſippo gli huomini buoni dicono malamente i mali, poiche li proferiſcono come ſtanno. Sì Per Giove diſſ'egli; & de gli huomini cattui male, del cui numero a fine, che tu non ſia tu ti hai a guardare obidendo mi accio, che gli huomini buoni nò dicano di te male; per cio che tu ſai bene, che i buoni dicono male de rei. Forſe diſſe Eutidemo dicono de i grandi grandemente, & de i caldi caldamente? Sì diſſe Creſipo? Dunque dicono, che i freddi parlino, & diſputino freddamente Quiui Dionifodoro diſſe, o Creſipo

EV T I D E M O.

sipo villaneggia , villaneggia pure . Non per Giove o Dionisodoro dis's'egli ; perche io ti amo , anzi vi ammonisco come compagno , & mi sforzo di persuaderti , che tu non parli così rusticamente alla mia presenza , che tu dica , che io desideri coloro rouinati , che io mi tengo carissimi . Hor io come li conobbi accesi scherzando con Ctesipo , conuiene dis's'io , o Ctesipo riceuer da questi hospiti , come mi pare le cose , che dicono pure , che uogliono far parte con noi di alcuna cosa , & non contrastare d'intorno a nomi . Che se in cotal guisa fanno rouinar gli huomini , che li facciano de' mali , & imprudenti buoni , & prudenti , & essi hanno ritrouato questa cosa , o d'altrui la impararono in guisa , che in vece di huomo cattiuo il possano restituir buono , se ciò sano , & egli è manifesto , che il sappiano , hauendo detto , che hanno poco fa fatto acquisto dell'arte , con cui si facciano gli huomini di cattini buoni . Se ciò sano concediamo ciò loro , che in cotal guisa rouinino il giouanetto , & il facciano prudente con tutti noi altri . che se voi giouani hauete paura , facciano la pruoua della lor arte in me quasi dapresso ; perche essendo io vecchio sono presto a mettermi a rischio . Dunque io mi do a Dionisodoro , quasi a Medea di Colco , che mi rouini . & volendo mi aleffi , o faccia palesemente qualunque altra pruoua inuer-

so.

so di me , pur che mi faccia huomo buono
Anchora disse Ctesipo . io similmente , o
Socrate sono presto a dar me stesso a gli
hospiti : E se volessero scortiscarmi an-
cora più , che al presente mi scortichino ,
pur che non conuertano la mia pelle in
un vdro , come quella di Marsia : ma nella
virtù . tutto , che Dionisodoro pensa , che
io mi adiri con esso lui : ma non mi adiro
niente : ma contradico alle cose , che a me
paiono che egli non dica bene contro di me.
Hor tu o Dionisodoro dis' egli non chiamar
il contradir villaneggiare , altra cosa essen-
do il villaneggiare . Qui Dionisodoro deb-
be dis' egli o Ctesipo parli tu così d'intorno
a contradire , come che egli sia alcuna cosa .
Ad ogni modo si disse Ctesippo . O tu Dio-
nisodoro non pensi , che si possa contrasta-
re . Non mai disse egli . Tu potresti dimostra-
re di hauer udito alcuno , che ad alcun al-
tro contradica . Tu di il uero dis' egli :
ma ascoltiamo al presente , E dimostrerò ,
che Ctesippo contradice a Dionisodoro . O
tu di ciò ne renderesti conto ? Ad ogni modo
dis' egli . Che dunque hà qualunque de gli
entile sue ragioni ? Al tutto dis' egli . Dim-
mi , come è qualunque cosa , o come ella
non è ? Come dis' egli . Percioche se tu ti
ricordi o Ctesippo poco innanzi habbiamo
dimostrato , che niuno dice ciò , che non è ;
essendo palese , che niuno possa dire ciò che
non è . Che poi disse Ctesippo . O io, E tu
manco

EVTIDEMO.

manco contradiciamo? Dunque mi di diſſ' e-
 gli contradireſſimo noi ſe veramente cono-
 ſceſſimo la ragione della medefima coſa?
 o più toſto parlareſſimo coſì il medefimo?
 Egli il concedeva. Ma quando nè l'un, nè
 l'altro diſſ' egli raccontala ragion della co-
 ſa, all'hora contradireſſimo, ouero coſì a
 fatto nè l'un nè l'altro di noi ſi racorde-
 reſſimo di lei? E queſto aſſentiſca. Forſe
 diſſ' egli quando io racconto la ragion della
 coſa: ma tu di altracoſa, all'hora contra-
 diciamo noi? o io la dico veramente, E
 tu non la di a fatto? E in che modo con-
 tradirebbe chi non dice al dicente? A
 queſto tacque Cteſippo. Ma io marauigliandomi di ciò, che diceua. In che modo
 diſſ' io o Dionifodoro di tu queſto? In uero
 v-
 dendo ſpeſſe uolte un parlare ſi fatto
 ſempre il ſoglio ammirare; poichè i ſetta-
 tori di Protagora, E li più vecchi di lui
 bebbero in vſanza di ſeruirſene ſpeſſo. Ma
 mi è parſo ſempre marauiglioso, E tale, che
 uolga ſoſopra, E gli altri, E ſe ſteſſo.
 Hor io ſtimo principalmente di douer v-
 dire da te la uerità di lui; non eſſendo
 poſſibile, che dica altra, che menzogna;
 auogna, che il ragionamento poſſa far
 queſto non è egli coſì: ma o dicendo dir le
 coſe vere, o non le dire? Il concedeva.
 Dunque mi di non è egli poſſibile il par-
 lar il falſo, nondimeno è poſſibile lo imagi-
 narſelo? Nè lo immaginarſelo diſſ' egli.
 Dun-

Dunque diss'io non è a fatto falsa opinione. Non diss'egli. Nè dunque ignoranza, nè huomini ignoranti. ouero questo non sarebbe ignoranza, se è cosa possibile lo ingannarsi d'intorno alle cose? Ad ogni modo diss'egli. Ma ciò diss'io non è egli. No diss'egli. o Dionisodoro forse tu introduci per nouellare queste cose, con fine di apportare alcuna cosa marauigliosa? o da douero niun de gli huomini pare ate, che sia ignorante? Hor tu diss'egli confutalo. Forse è questo secondo il tuo ragionamento, il confutare non discendo alcuno menzogna? Non si puo disse Eutidemo, nè Dionisodoro comando, che si confutasse; percioche in qual guisa comanderebbe alcuno ciò che non è? Hor io o Eutidemo non intendo veramente molto queste cose saggie, & eccellenti: male tocco per accidente. Dunque perauentura sia graue ciò, che io ti addimandero: ma deh perdonaci. Deh vedi se alcuno non potesse mentire, nè pensar il falso, nè esser ignorante, niuno anchora mentre operasse, potrebbe peccare in alcuna cosa; conciosia, che non sarebbe possibile, che l'operante, non conseguisse ciò, che opera se non dite noi in cotale guisa? Così certo. Hor questa è diss'io quella graue quistione, percioche se non fallimmo nè in operando, nè in parlando, nè etiandio in considerando, & ciò se ne sia così per Gione ad insegnar quali cose
se

EVTIDEMO.

*se siete venuti qui maestri? Forse non ha-
 uete detto poco fa, che sareste per douer
 dare sopra gli altri tutti ottimamente la
 virtù a chiunque la uolesse imparare? Poscia
 o Socrate disse Dionisodoro tu sei saturno
 sì fattamente ti ricordi al presente le co-
 se, che habbiamo dette dal principio; E
 se io hauessi detto alcuna cosa l'anno in-
 nanzi, et andio hora tu la ti saresti per
 raccordare: ma di queste cose, che al presen-
 te si sono dette, non potrai tu seruirte? Per-
 che sono difficili dis's'io, non senza causa
 dicendosi da huomini saggi. Poi che è an-
 chora cosa malageuolissima il seruirsi di
 questo vltimo, che tu di. Peroche o Dioni-
 sodoro quando tu di, che io non tengo, che
 risponder, che principalmente vuoi tu in-
 ferire? o che io non possa confutar quella
 oratione? Perche di qual'altra cosa si vuo-
 le inferire questa parola, che io non habbia
 a che seruirmi di queste parole. Come di tu
 altro dis's'egli, se non che sia malageuole il
 risponder; perche rispondi o Dionisodoro
 dis's'io innanzi, che tu risponda? Non ri-
 spondi dis's'egli? E' forse cosa giusta? An-
 zi giusta dis's'egli. In che modo? dis's'io.
 o certo perche a noi tu sei venuto sapien-
 tissimo intorno al disputare, E conosci
 quando sia da rispondere, quando no, E
 hora niente rispondi quasi tu conosca, che
 egli non si debba fare? A questo egli o So-
 crate disse tu nouelli, E non curi rispon-
 der*

der: ma o huomo da bene vbidissi, & rispondi; poiche tu confessi, che io sia saggio. Hassi ad ubidire dis's'io. & è necessario (come è auiso) comandandolo tu. Dunque ad- dimanda. Dimmi intendono le cose, che hanno anima, o quelle anchora, che non l'hanno? Le cose c'hanno anima. Dunque tu sai dis's'egli, che alcuna parola habbia anima? Non per Gione dis's'io. Perche poco fa addimandauì tu ciò, che si uolesse intendere la parola? Che altro dis's'io se non, che io ho peccato per la mia dapocagine? o non peccai: ma dissi bene hauendo detto, che intendessero le parole. Dunque dimmi ho io errato, o no. Che se io non ho peccato, nè tu al presente mi confuterai tutto, che tu sia sapiente, nè ti potrai valere del parlare: ma se peccai, nè tu in cot'al guisa parli bene, dicendo che non si possa fallire. Et questo non adduco al presente contro a quelle cose, che tu diceui l'anno innanzi. Ma pare dis's'io, o Dionisodoro, & Eutidemo, che questo parlare ritorni nello stesso, & al presente anchora come si soleua far già cada, gettandosi a terra: Et a fine non patisca questo non si sia ristouato il rimedio dalla nostra arte, massimamente essendo essa così mirabile intorno alla esquisirezza delle ragioni. Qui Cresipo disse Voi dite cose marauigliose o huomini Turij, ouer Siori, o di qual luogo siate, o in qual modo vi aggradi esser chiamati non facendo a voi

EVTIDEMO.

voi caso d'impazzire. Hor io temendo,
 che non si diuenisse alle Villanie, mitigaua
 di nuouo Cresipo. Et dissi, o Cresipo le stes-
 se cose hora a te dico, le quali anchora io
 diceua a Clinia. perche non sai quanto
 si amara uigliosa la sapienza di questi ho-
 spiti. Hor essi non la ci vogliono manife-
 star seriamente: ma imitano Proteo di
 Egitto Sofista incantandoci. Dunque imi-
 tiamo Menelao. ne li lasciano innanzi,
 che non dimostrino intorno a che versino es-
 si seriamente; conciosia che io penso, che da-
 ranno fuor certa cosa bellissima di loro,
 quando incomincieranno a far seriamen-
 te. Per la qual cosa effortiamoli, & suppli-
 cheuoli con uoti adoriamoli, che la diano
 fuori. Dunque mi pare di dir di nuouo
 quali io pregherei, che essi mi si manife-
 stassero; percioche onde essi hanno lassa-
 to dianzi, ordinatamente io tenterò di
 parlare in quel modo, che io potro; se in
 alcuna maniera io li prouocassi, che di
 me hauendo compassione, che si fortemen-
 te sono occupato, trattassero dopo la cosa
 seriamente. Ma tu, o Clinia raccorda-
 mi oue all'hora il lassammo; peroche (co-
 m'io penso) habbiamo finalmente concedu-
 to, che di quà si habbia a filosofare. non è
 egli così, Veramente dis'segli. Hor la fi-
 losofia si è un possesso di scienza, non è dis-
 s'io così? Sì dis'segli. Dunque quale scien-
 za acquistando noi, la potressimo acqquistar
 bene?

bene? non quella per dir sommariamente, che ci giova? Questa stessa dis's'egli. O ci giouerebbe massimamente quella scienza, se sapeßimo conoscer andando intorno in qual parte della terra si cauasse mol-
t'oro? Forse dis's'egli. Ma vn pezz'io fa dis's'io ciò habbiamo confutato; perche nien-
te più ci giouerebbe la scienza, nè se senza fatica, & senza il cauar la terra po-
teßimo far acquisto di tutto l'oro in gui-
sa, che nè se sapeßimo far i sassi d'oro si
sarebbe di alcun valore la scienza; per-
cioche se noi non sapeßimo valersi dell'o-
ro, non apparirebbe alcuna vtilità di quel-
lo, non te lo arricordi tu forse dis's'io? Per
certo mi raccordo dis's'egli. Nè come appa-
risse si trabe niuna vtilità d'altra scien-
za, nè dalla mercantile, nè dalla medi-
cina, nè da qualunque altra, laquale sà
far alcuna cosa: ma non sà ualersi di
quel che fa, non è egli così? Assenti egli.
Nè se si trouasse, che alcuna scienza ci
facesse immortale, sen'za il supersi vale-
re dell'immortalità, non sarebbe ancho di
questa niuna vtilità, se si dee prender
congettura dalle cose dianzi concesute.
Tutto questo ci pareua. Dunque, o gio-
uane ingenuo dis's'io fa à noi bisogno di cer-
ta tal scienza, d'intorno alla quale con-
corrino insieme, & il fare, & il saper ado-
perar quello, che alcuno fa. Appare dis-
s'egli. Dunque è lontano forte (come ap-

N

pari.

EV T I D E M O .

parisce,) che noi siamo ammaestrati intorno al farle cetera, & buoni maestri d'una certa tale scienza; perciocche quiui è separatamente diuisa l'arte, che fa, & in disparte quella, che si serue d'intorno alla stessa cosa; essendo tra loro differenti molto, l'arte laqual fa talora, & l'arte della cetera. o non è egli così? Così si dis'se egli. Nè da nuouo dis'sio habbiamo bisogno della facitrice delle tibie, essendo ella un'altra tale. Appareua a noi. Ma per li Dei dis'sio se imparassimo noi l'arte del farle orationi, forse sarebbe questa, la qual bisognaua, che possedendo noi fossimo felici? Non penso disse Clinia. Et di quale congettura dis'sio ti serui tu? Veggo dis'se egli alcuni facitori d'orationi, i quali non si fanno ualere delle proprie orationi, che fanno, come delle lire i facitori di esse, essendo qui anchora altri possenti di seruirsi di quelle cose, che fecero coloro, che impotenti sono al farle. Dunque è manifesto ancho d'intorno alle orationi, che se ne sia in disparte l'arte del fare. & quella, che si serue delle cose fatte. Mi è auiso dis'sio, che tu di con bastevole argomento, che non sia questa l'arte de facitori delle orationi, laquale acquistando chiunque potrebbe esser felice. Benche io pensaua, che qui in alcun luogo si hauesse a manifestare la scienza, la qual già molto noi cerchiamo. Perciocche, o Clinia que-

*fi facitori di orationi qual' hora mi accom-
pagno seco , paiono sapientissimi , & la
loro arte al tutto diuina , & sublime, nè è
marauiglia essendo ella particella dell' arte
de gli incantesmi, & alquanto a lei inferio-
re. Conciosia , che la facoltà dello incan-
tare è mitigamento di vipere , di ragni, di
scorpioni , & di altre fiere , & di mala-
tie : ma l' arte dell' oratore certo diletto ,
& mitigamento di giudici , di oratori , &
del rimanente della turba. Hor senti tu
altrimenti ? Non altrimenti diss' egli : ma
così al tutto come tu di . Dunque oue si po-
tremo riuoglier noi , & a qual arte ? Du-
bito diss' egli . Ma io dissi s' timo hauerla ri-
trouata . Quale disse Clinia ? Pare a me
diss' io , che più d' altra sia l' arte del capi-
tano , la qual acquistando alcuno potrebbe
esser felice . A me poi non pare diss' egli .
In che modo diss' io ? essendo questa cert' ar-
te cacciatrice di huomini . Che poi diss' io ?
Perche niuna arte cacciatrice diss' egli si
estende più oltre , che al cacciare , & al
prendere ; ma quando hauranno preso i cac-
ciatori quello , che con la caccia hauranno ac-
quistato non si possono valer di lui . Ma essi ,
& i pescatori danno la preda a cuochi . Di
nuouo i Geometri gli Astronomi , & i Logi-
fici essendo , anchor essi cacciatori , percioche
ogn' un di costoro non fanno le figure , & le
descrittioni : ma le ritrouano . Si che non
sapèdo essi valersi di quelle : ma cacciandole*

EUTIDEMO.

*solamente, chiunque non sono a fatto pri-
 ui di mente danno i suoi trouati a diale-
 tici a fine, che essi se ne seruano di loro.
 Hor o Clinia dis's'io bellissimo, & sapientis-
 simo, questo se ne stia così? Così a fatto
 dis's'egli. Et nella stessa maniera i capita-
 ni dello essercito; poiche hanno occupato, o
 la città, o lo essercito, danno a gli huomini ci-
 uili la preda, & le spoglie; non sapendo
 essi valersi delle cose prese, si come penso
 fanno gli vccellatori delle coturnici, i qua-
 li le danno a chi le nodriscono. Dunque
 dis's'egli se habbiamo di quell'arte bisogno
 la quale si saprà valer di ciò, che harrà
 acquistato, o facendolo, o cacciandolo, &
 questa tale ci habbia da render beati, si dee
 egli ricercare altra, in vece di quella del
 capitano? Cr. Che di tu, o Socrate? quel
 giouanetto tali cose disse? So. No'l pen-
 si, o Critone? Cr. Per Gione no. percio-
 che io penso se egli tali cose hauesse dette,
 che non harrebbe più oltre misteri intorno
 alla disciplina, nè di Eutidemo, nè di qua-
 lunque altro huomo. So. Ma per Gione
 Ctesippo forse le disse. & io non mi lo arri-
 cordo? Cr. Quale Ctesippo? So. Alme-
 no questo so certo, che nè Eutidemo, nè
 Dionisodoro ha queste cose dette. Ma o
 felice Critone forse le disse alcun huomo
 più illustre, che è qui presente? conciosia
 che so certo di hauerle udite. Cr. Per
 Gione, o Socrate, nondimeno mi è auiso,
 che*

che alcuno più eccellente le habbia profere-
rite: ma dopo qual arte alla fine hauete
voi cercato? E hauete voi quella ritroua-
ta, la qual cercauate, o pur no? So. Don-
de, o beato l'habbiamo ritrouata? per certo
saremmo troppo degni di riso comè i fan-
ciulli, che seguitano le lodole; pensando
noi sempre di douer apprendere incontinen-
te qualunque scienza: ma elle sempre di
nascosto ci fuggono. a che poi ve ne debbo
annouerar molte? nondimeno venendo al-
l'arte regale, E considerando, se ella
sia quella, che dà, E opera la felicità,
qui quasi cadendo nel labirinto mentre pen-
siamo hoggimai di esser nel fine, ritor-
nando da capo, pareua, che fossimo nel
principio della quistione, E di hauer bi-
sogno di tanto, di quanto haueuamo biso-
gno, quando prima la cercuamo. Cr. In
che modo u'è ciò auenuto, o Socrate. So.
Il dirò, ci è parsa la Regia facoltà esser la
stessa colla ciuile. Cr. Che dunque? So.
Conciosia cosa, che parebbe, che l'arte della
guerra, E il rimanente delle altre facol-
tà tutte sottometteressero lo imperio delle
opre loro a quest'arte ciuile, come à quella,
che sola si sappia valere. Dunque ci pa-
reua manifestamente, che questa fosse quel-
la, che cerchiamo, E la cagione di ope-
rar bene nella città, E veramente secon-
do l'iambico detto di Eschile sola presi-
dente alla popa della città, gouernando

EVTIDEMO.

ogni cosa, & a tutti signoreggiando, & rendendo utili tutte le cose. Cr. Hor ci pareua bene, o Socrate? So. Tu, o Critone il giudicherai se vorrai vdire ciò, che poscia ci è accaduto. perche da capo in questo modo noi considerauamo. Hor quell'arte regia a tutti presidente fa ella a noi alcun opra, o niuna? Ad ogni modo noi lo dicemmo tra noi, anchora tu, o Critone non diresti questo? Cr. Senza dubbio. So. Dunque qual opra diresti esser di lei? come se io ti addimandassi, la medicina mentre signoreggia a tutte le cose, delle quali è padrona, qual opra suministra ella? o non diresti la sanità? Cr. Veramente.

So. Ma che? l'arte vostra dell'agricoltura mentre signoreggia a tutte le cose, di cui ne è padrona, qual opra fa ella? Non diresti, che ci porgesse il nodrimento dalla terra? Cr. Veramente. So. Ma che? la facoltà regale signoreggiando a tutte le cose di cui è padrona, qual opra fornisce? perauentura tu non lo hai in pronto.

Cr. O Socrate per Gioue no. So. Perche nè l'habbiamo noi, o Critone: ma questo almeno conosci, se questa è quella, la qual noi cerchiamo fa misteri, che ella sia utile. Cr. Al tutto. So. Dunque non è egli necessario, che ella ci apporti alcun bene? Cr. E' ad ogni modo necessario, o Socrate. So. Ma io, & Clinia siamo conuenuti, che niun'altra cosa sia il bene che

che certa scienza. Cr. Così come tu dici. So. Dunque le altre opre, che alcun potrebbe dire, che fossero della facoltà civile (E queste certo farebbono molto come il fare, che i cittadini siano ricchi, liberi, E prusi di seditione; non parrebbero buone, nè cattive: ma bisogna, che ella renda saggi, E compartisca la scienza se pur ella douea esser quella, che gioui, E renda felici. Cr. Tu narri il vero, perche così all'hora si conuenne fra noi, come tu l'hai raccontato. So. Mi dà la disciplina regale fa ella forse gli huomini saggi, E buoni? Cr. Qual cosa il vieta o Socrate? So. Forse li fa ella tutti buoni, E ad ogni modo? E è ella quella, che dà loro ogni scienza? cioè quella del calzolaro, E del lignaiuolo, E di tutte le altre? Cr. Per certo non lo stimo, o Socrate. So. Ma quale scienza? o d'intorno a che l'adopereremo noi? non conuenendo, che ella sia facitrice di quelle opre; le quali non son nè buone, nè cattive, nè ella dia niun'altra scienza, che se stessa. Dunque diciamo quale sia d'essa, o d'intorno a che si possiamo valer di lei? Vuoi tu, o Critone, che diciamo esser lei quella, con la quale potremmo far gli altri buoni. Il voglio sì. So. Et costoro d'intorno a che ci faranno buoni? E d'intorno a che vili? O diremo noi, che faranno altri buoni? E gli stessi altri parimente? Ma che

EUTIDEMO.

*sianobuoni alcuna uolta non pare a noi in
 niun luogo; poiche quello, che si dice ope-
 ra dell' arte ciuile, habbiamo rifiutato: ma si
 fa chiaramente cio, che si dice per pro-
 uerbio. Il Corinto di Gioue, & come dis-
 si di sopraci manca pari, o più spatio an-
 chora al poter conoscer qual sia finalmen-
 te quella scienza, la qual ci potesse render
 felici. Cr. Per Gioue, o Socrate, come ap-
 parisce, siete peruenuti in molta ambigui-
 tà. So. Et io stesso, o Critone, perche so-
 no caduto in questa dubitatione incontinen-
 te mandai fuori ogni sorte di uoce, pre-
 gando gli hospiti come Castore, & Polu-
 ce figliuoli di Gioue, che ci saluassero cioè
 me, & il giouanetto dalla fortuna del ra-
 gionamento; & lassati gli scherzi da can-
 to per ogni via facessero da buon senno, &
 in cotal guisa facèdo, ci dimostrassero quale
 fosse la scienza, di cui fattone acquisto po-
 tremmo passar bene il rimanente della vi-
 ta. Cr. Che dunque? Si ha uoluto dimo-
 strar Eutidemo alcuna cosa? So. In che
 modo no? anzi o amico ha incominciato e-
 gli a parlare in questo modo magnifica-
 mente. Hor, o Socrate uoi tu; cho io ti
 insegni questa scienza d'intorno alla qua-
 le già molto voi dubitate, o ui dimostri,
 che tu la tenga? o beato huomo dis'io è
 egli in tua potestà questo? Anzi si dis-
 s'egli. Dunque per Gioue dimostra, che
 io la habbia; conciosia, che ciò mi sarebbe
 più*

più ageuole , che da capo imparare in questa età . Deh diss'io rispondomi sai tu alcuna cosa? In uero diss'io molto poche. Basta diss'egli. Pensi tu, che alcuna cosa di quelle, che sono, non sia lo stesso, che ella è? Non per Giove diss'io. O non affermi tu di saper alcuna cosa? Veramente . Dunque tu hai scienza se sai . In vero sì: ma d'intorno a quello, che io so . Niente importa diss'egli, egli non è necessario , che tu sappia tutte le cose, essendo scientifico . Non per Giove diss'io , poi che non so molte altre . Dunque se tu non sai alcuna cosa diss'egli, tu non tieni scienza . Di lei almanco , o amico diss'io . Niente manco diss'egli tu sei scientifico , ilquale poco fa tu predicaua di hauer scienza . E in cotal guisa si fa , che tu sia quello stesso , ilquale anchora sei, E di nuouo non sù insieme, secondo lo stesso. Stiano le cose così , o Eutidemo diss'io. per cioche come si dice per prouerbio tu di il tutto bellamente. Dūque in qual guisa so io quella scienza, che noi cercauamo, essendo impossibile, che lo stesso sia, E non sia; se io sapendo vna certa cosa, so tutte le cose; perche non posso esser insieme sciente, E ignorante? Che se tengo tutte le cose, anchora tengo quella scienza. forse di tu così? E ciò è egli il sapere? O Socrate diss'egli tu stesso ti confuti . Ma che diss'io, o Eutidemo non adiuenne a te il medesimo? auegna, che io non mi sdegnarei forte, par-

EVTIDEMO.

tendo qualunque cosa teco, & con Dionisodoro cara testa, mi di ambidue voi non sapete alcune cose de gli enti, & altre nò? Non o Socrate disse Dionisodoro. In che modo dite diss'io? Dunque non sapete nulla? Anzi sì sappiamo diss'egli. Sì che tutte le cose sapete, poiche hauete qualunque cosa. Tutte diss'egli, & tu appressò, se tu sai una cosa sola sai tutte le cose. O Gione diss'io quanto marauigliosa cosa tu di, & quanto gran bene è egli apparsò. Forse anchora tutti gli altri huomini fanno tutte le cose, o niente? perche non pare che si habbia a dire, che essi sappiano alcune cose, altre non sappiano, & in cotal guisa siano insieme intendenti, & ignoranti. Ma che diss'io? Per certo diss'egli, che tutti fanno tutte le cose, se anchor una cosa si sà da loro. O buoni Dei diss'io, hora alla fine o Dionisodoro mi parete di parlar seriamente, & ho al presente ottenuto a pena, che da buon senno faceste. Sapete voi dadouero tutte le cose? cioè l'arte del legnaiuolo, & del calzolaro? Ad ogni modo diss'egli. Mi dite potete voi cucir co'spaghi? Per certo diss'egli, & le scarpe. O diss'io, forse anchora questo, cioè, quante siano le stelle, & la arena? Anchor questo diss'egli. Poscia pensi tu, che noi non ti siamo per concedere questo? Qui Ctesipo rispondendo disse, o Dionisodoro adduceteci alcun

na congettura tale, con cui possa sapere, che voi parliate il vero. Quale disse egli? Sai disse egli quanti denti habbia Eutidemo? E conosce Eutidemo quanti tu ne habbia? Non ti basta disse egli di hauer udito, che sappiamo tutte le cose? In niun modo disse egli: ma questo solamente diteci E dimostrateci, che parlate il vero; peroche se voi direte quanti denti habbia, E l'uno, E l'altro di voi; E poscia annourandoli noi ritroueremo, che habbiate detto il vero, vi crederemo anchora il rimanente. Hor essi estimando, che Ctesipo li mordesse, da lui interrogati d'intorno a qualunque cosa non vollero altro risponder: ma confessarono di sapere tutte le cose. Perche Ctesipo apertamente procurò di sapere di qualunque cosa etiam di minima, E socissima se la sapessero: ma essi con animo fortissimo si faceuano incontro alle interrogazioni, confessando di sapere a guisa di cingiali, i quali si accendono contro al colpo. In guisa, che anchora io o Critone da disfidanza fui astretto ad interrogar Eutidemo alla fine, se sapesse anchora Dionisodoro saltare. Ma egli il concedè. Nondimeno disse io non a passar sopra le armi col la testa china a terra, o volgersi sopra la ruota così di età grande, essendo egli peruenuto a tanta sapienza? non ui è cosa disse egli che non la sappia. All'hora io come conoscete hora solamente tutte le cose,

EUTIDEMO.

o anchor sempre ? Et sempre diſſ'egli . O conoſceuate voi , & quando erauate fanciulli , & incontinente nati tutte le coſe ? Tutte le coſe riſpoſero & l'uno & l'altro di compagnia . In vero ci parue coſa incredibile . All'hora Eutidemo diſſe tu o Socrate nol credi ? Fuori , che diſſ'io è verifiſimile , che voi ſiete ſaggi . Et ſe mi vorrai riſponder diſſ'egli dimoſtrerò , che anchora tu confeſſi queſte coſe marauiglioſe . Sarebbe-
mi coſa cariffima ſe di queſto mi conuinceſſi , che ſe eſſendo ſauio fin qui non l'ho ſaputo , & dimoſtrando tu , che io ſo tutte le coſe , & le habbia ſapute ſempre , qual maggior guadagno di queſto potrei io ritro-
uar in tutta la vita ? Riſponſi hoggimai diſſ'egli . Addimanda diſſ'io , come io ſia per riſpondere . Forſe o Socrate diſſ'egli ſei tu intendente di alcuna coſa , o no ? Di alcuna coſa diſſ'io . O ſai col medefimo , onde ſei intelligente o con altra coſa ? con quello , onde ſono intelligente . ſtimando io , che tu dica l'anima . o non di tu queſta ? Non ti vergogni o Socrate diſſ'egli , mentre ſei addimandato di addimandare ? Stiano le coſe così diſſ'io : ma in che modo douerò fare ? percioche così farò comunque comanderai ; quando non ſaperò quello , che mi addimandi ; hor comandi tu , che io riſponda , & non riaddimandi ? Ti auedi tu forſe diſſ'egli di quello , che io dico ? In vero sì . Dunque riſpondi ciò ,
che

che tu pensi. Che dunque diss'io? se tu altrimenti considerando interrogassi, & io altrimenti imaginandomi, poscia a ciò rispondessi, ti basterebbe egli se io non ti rispondessi nulla a proposito. A me sì diss'egli: ma non a te com'io penso. All'hora io dissi, non prima per Giove risponderò, che io non ti ascolti. Non rispondi diss'egli, quello, che sempre ti imagini, & cianciando come perseueri; essendo più ignorante di quello, che fa mistieri. All'hora io conobbi, che egli quasi si era meco adirato; perche io distinguessi le parole, onde egli studiava di farmi cader nella rete con l'attorniararmi co i nomi, onde mi venne in mente Cono, ilquale anchora spesse volte si sdegnava meco qual'hora io non li ubidisco, posciammi dispreggia come rozzo. Dunque poi che io pensai di darmi alla dottrina loro, io stimai, che fosse mistieri di obedir loro a fin, che essi non mi accettassero come rozzo discepolo: Dunque o Eutidemo se pare a te, che in cotal guisa sia da operarfi, così si faccia; peroche tu assai meglio di me intendi la maniera del disputare, ilquale tengo l'arte un huomo rozzo. & perciò da capo addimanda. Rispondi di nuouo diss'egli. Perauentura sai tu ciò, che sai con alcuna cosa, o pur no? Con l'anima diss'io. Costui diss'egli risponde più di quello, che è addimandato. Percioche io non addimando con che tu sappia: ma
se

EUTIDEMO.

*se tu sai con alcuna cosa. Di nuouo dis-
 s'io ho risposto più del douere per la mia
 ignoranza ma deb perdonami, perche hog-
 gimai io risponderò semplicemente, che qualun-
 que cose io so, le so sempre con alcuna cosa.
 Mi di disegli. Sèpre con questa stessa, o quan-
 do con questa, quando con altra? Sempre
 diss'io quando io so, so con questa. Qui egli
 non cessarai anchora di parlar fuori di pro-
 posito? Cio ho fatto acciò perauentura non
 ingannasse noi questa voce sempre: Non
 noi diss'egli: ma te. Ma rispondi se sai
 tu sempre con questo. Sempre diss'io, poi-
 che fa mistieri, che si leui via il quando.
 Dunque tu sai sempre con questo & sa-
 pendo sempre, dimmi se con questo, che tu
 sai tu sappia alcune cose, alcune con al-
 tra cosa, o con lo stesso tutte le cose? con
 questo dissi qualunque cose io so. Qui di
 nuouo, o Socrate tu parli fuori di pro-
 posito. Ma io leuo via diss'io quello cioè le
 cose che io so. Non addimando diss'egli,
 che tu eccetui niente: ma mi rispondi po-
 tresti saper tutte le cose, se tu non le sa-
 pessi tutte? Ciò sarebbe un mostro dis-
 s'io. Hora aggiungi homai diss'egli cio,
 che ti agrada; conciossia, che tu confessi
 di sapere tutte le cose. Così mi è auiso
 diss'io; poiche non ha niuna uirtù il dire
 le cose, che io so, & so tutte le cose. Dun-
 que hai tu anchora confessato sempre di
 sapere con quello, che sai, o quando sai,*

o comunque ti piace, hauendo tu confessato sempre di sapere, & insieme tutte le cose. Dunque è manifesto, che essendo ancho fanciullo tu sapeui, & quando fosti generato, & quando nascesti, anzi, & innanzì nascesti, & innanzì al nascimento del cielo, & della terra sapeui tutte le cose, se pur tu sai sempre. Et per Gione diss'egli sempre saprai, & tutte le cose se io uorrò. Ma vorresti anchora tu diss'io, o Eutidemo forte honorando se veramente tu di il uero: ma io non credo troppo, che tu sia sufficiente molto, se questo tuo fratello Dionisodoro non uollesse insieme con esso teo. perciocche così diss'io per sorte voi mi seguitaresti.

Perche io non saprei, come dubitare intorno ad altre cose con huomini così mostruosi intorno alla sapienza di non sapere, già che voi lo dite. Ma in che modo, o Eutidemo dirò io di saper certe cose si fatte cioè, che gli huomini buoni siano ingiusti? perche mi di so io questo, o pur non lo so? Anzi diss'egli tu lo sai.

Qual cosa diss'io? che gli huomini buoni non sono ingiusti? Già molto io sapena questo: ma no'l cerco: ma oue imparai io, che gli huomini buoni siano ingiusti? In niun luogo disse Dionisodoro. Dunque diss'io questo non so. All'hora Eutidemo riuolto a Dionisodoro aisse. tu corrompi il parlare, & apparerà, che co-
stui

EUTIDEMO.

stui non sappia, essendo insieme sciente, & ignorante. Dionisodoro si arossì. Ma ioi dissi in che modo di tu, o Eutidemo? non pare a te, che tuo fratello, che conosce tutte le cose parli rettamente? Sono di Eutidemo fratello disse Dionisodoro. Lassa queste cose dissi io o huomo dabene, fin che Eutidemo mi insegni, che io sappia, che gli huomini buoni siano ingiusti, nè mi inuidiare questa dottrina. O Socrate tu fuggi disse Dionisodoro, nè vuoi rispondere Verisimilmente dissi io, essendo io inferiore anchora all'uno di voi. Per la qual cosa maggiormente debbo fuggir due percioche sono forte più debole di Ercole, il quale non fu possente di combatter contro all'idra sophistica, la quale per la sapienza se li ueniua tagliata & natesta, di ragionamento, molte in vece di lei ne mandaua fuori, & anchoro contro a certo Carchino sofista, che venne dal mare, come mi è auiso condotto nuouamente con naue, dal quale venendo tra uagliato Ercole dalla sinistra, & morso agramente con parole, chiese lo aiuto di Ioleo suo nepote, il quale basteuolmente li soccorse: ma se venisse il mio Ioleo Patroclo farebbe egli maggiormente l'una di queste cose. Hor rispondi disse Dionisodoro. Poiche tu predichi queste dimmi cose se Ioleo fu più nepote di Ercole, che tuo. Dunque io stimo ottima cosa il riprenderti, o Dionisodoro; peroche non cesserai di addi-

mandare portando tu invidia (quasi ciò io sappia) & impedendo, accioche Eutidemo non mi insegni quella cosa sapiente. Dunque disse rispondi. Rispondero diss'io, che Ioleo fu di Ercole nepote: ma non mio in uerun modo, come a me pare. perche ne Patroclo mio fratello fu padre di lui: ma certo Isicle prossimo di nome fratello di Ercole: ma diss'egli era Patroclo tuo? Certo sì diss'io: ma della stessa madre, non dello stesso padre. Dunque diss'io egli è tuo fratello, & non fratello. Non del medesimo padre diss'io huomo ottimo; conciosia, che di lui Cheredemo fu padre: ma Sofronisco mio. Hor padre era Sofronisco, & Cheredemo? Ad ogni modo diss'io quegli mio, questi suo. Dunque diss'egli non era Cheredemo diuerso dal padre? Altro dal mio diss'io. Forse era egli padre, essendo diuerso dal padre? o sei tu il medesimo, che pietra? Io temo diss'io di non parer il medesimo in affermandolo tu: ma non mi pare; Dunque non sei tu diuerso dalla pietra? Anzi diuerso. Che se tu sei diuerso dalla pietra, non sei pietra? & se diuerso dall'oro, non sei oro? Così è diss'io. Dunque, & Cheredemo diss'egli essendo diuerso dal padre non sarà padre. Apparisce diss'io non esser padre. A queste cose aggiunse Eutidemo se è padre Cheredemo, di nuouo anchora Sofronisco, essendo diuerso dal padre non è padre

EUTIDEMO.

dre. Si che o Socrate tu sei senza padre. Hor prendendo il ragionamento Ctesipo disse, al padre vostro di nuouo non sono auenute le stesse cose, è egli diuerso da mio padre? E' forte lontano disse Eutidemo. Il medesimo diss'egli? Il medesimo certo. Io non consentirei: ma mi di o Eutidemo è solamente di me padre, o ancho de gli altri huomini? E de gli altri diss'egli. O stimi tu che'l medesimo huomo, essendo padre non sia padre? In uero io pensaua disse Ctesipo. Ma che diss'egli essendo oro, non sia oro, o essendo huomo? non sia huomo? All'hora Ctesipo non come si dice o Eutidemo annodi il lino col lino. Percioche tu di cosa graue, se il padre tuo è padre di tutti. Et pur è egli diss'egli. Mi diè egli forse solamente de gli huomini, o de caualli anchora, ouero del rimanente de gli altri animali tutti? Di tutti diss'egli. Forse, E la madre tua è madre di tutti. Et la madre. Dunque tua madre siè madre de gli ricci marini. Et la tua diss'egli, E tu di nuouo sei fratello de i go, de cagnoli, E de porcelli. Et tu diss'egli. Più oltre è anchora perauentura tuo padre il cane? Et il tuo diss'egli. Quì Dionisodoro o Ctesipo se mi uorrai risponder concederai questo. Perche dimmi hai tu cane? Et forte molesto disse Ctesipo. Ha egli cagnoletti? ne ha molti tali, o non è il padre loro il cane? Al tutto; perche
ho

ho veduto segni da quali io fo congettura, che sia lor padre. Non è il cane tuo. E' sì. Dunque essendo padre è egli tuo? Si che si fa il cane tuo padre, & tu fratello de cagnoli. Ma a fine, che Ctesipo non opponesse alcuna cosa, incontenente soggiunse Dionisodoro. Rispondi un po più oltra. batti tu questo cane? Ridendo Ctesipo disse sì per li Dei non patendore. Dunque tu batti tu padre disse egli. Di gran lunga sarebbe più giusto, che io batteffi il padre vostro, il quale hauendo imparato genere figliuoli cotanto saggi. Ma o Eutidemo disse Ctesipo, forse ha conseguito, il padre di voi, & de cagnoletti molti beni da questa vostra sapienza. Ne egli o Ctesipo ha bisogno di molti beni, ne tu. Ne anchora tu, o Eutidemo disse egli nè alcuno altro de gli huomini. Perche mi di, o Ctesipo, se tu stimi esser bene allo malato il ber la medicina quãdo ha bisogno, o nò? o all'huomo, che è per combatter, che vada armato, o disarmato? In uero stimo disse egli, & penso, che tu sia per dire alcuna cosa eccellente. Tu il saprai ottimamente disse egli: ma rispondi poiche hai confessato, che sia bene quando ricerca il bisogno bere la medicina. mi di fa mistieri, che si bea ella buona in quantità? & sia ottima cosa se alcuno atrito l'eleboro, ne mescolasse in lei vn carro? Ad ogni modo così disse Ctesippo, se fosse per beuerlo, la statua

tua

EUTIDEMO.

tua che è in Delfo. Simigliantemente, & nella guerra diſſ'egli, già ch'è coſa buona il fortificarſi con l'armi non ſono d'hauerſe moltiffime armi, & da portarſi intorno una carica di dardi, & di celate: poiche è queſto bene. Si diſſe Cteſipo. Ma tu, o Eutidemo nol penſi: ma che un ſolo ſcudo & un ſolo dardo ſia da portarſi? Si diſſ'egli forſe in cotal guiſa armeretſi tu Gierione, & Briareo? Ma io penſaua, che tu ſoſſi più eſperto, come huomo armigero, & queſto tuo compagno. Eutidemo ſi tacque: ma Dionisodoro dimandò intorno a quello, che Cteſipo innanzì haueua riſpoſto. Pare a te coſa buona l'hauer dell'oro? Ad ogni modo riſpoſe Cteſipo; & maſſimamente molto, che dunque non par a te coſa buona? Si diſſ'egli? Dunque confeſſi tu, che etiaudio ſia l'oro buono? Hoggimai lo habbiamo confeſſato. Dunque fa miſtieri di hauerlo ſempre, & in ogni luogo, & in ſe ſteſſo maſſimamente, & egli ſarebbe feliciffimo chi tenefſe tre talenti di oro nel uentre, un talento ſotto all'oſſo della teſta: ma la ſtatera ciò è certa moneta d'oro in ambidue gli occhi? Si raccontadiſſe Cteſipo o Eutidemo, che fra Sciti ſiano feliciffimi coloro, & ottimi huomini, che ne gli oſſi delle lor teſte tengono molto oro, come tu poco fa diceui il cane padre, & quel che è più merauiglia da gli eſſi loro delle teſte dorate beono,

&

E ueggono dentro queste cose, tenendo la
 lor testa nelle mani. A questo Eutidemo
 mi di o Ctesipo se ueggono anchor gli Sci-
 ti, E gli altri huomini cio, che possono ue-
 dere, o quello, che non possono? Per cer-
 to quello, che possono. Dunque anchora
 te diss'egli, E me. Vedi tu le vesti no-
 stre? Le veggo sì. Dunque si possono es-
 se vedere. Marauigliosamente disse Cte-
 sipo. Ma che diss'egli? Niente. Ma tu
 non pensi forse di vederle sì fattamente
 sei tu huomo gratioso. O Eutidemo tu mi pa-
 ri di hauer in certo modo dormito fuori
 del sonno, E potendo dire non dichinien-
 te. Anchora tu sembri far questo. Mi
 di Dionisodoro disse non è egli possibile, che
 dica chi tace? In niun modo disse Ctesipo
 ne taccia chi dice? Molto manco diss'egli.
 Dunque quando tu di pietra, legni, E fer-
 ri non di tu cose che tacciono? Non ti dirò
 disse Ctesipo se io passò per le botteghe de fa-
 bri: ma si dice, che i ferri gridino forte se
 alcun li tocchi. Sì che ti sei aueduto di
 non hauer detto nulla intorno a questo per
 la tua sapienza: ma dimostratemil'altro
 in che modo di nuouo sia possibile che tac-
 cia chi dice. per certo mi parue, che al-
 l'hora contendesse grandemente Ctesipo,
 per li amori suoi. Quando disse Eutidemo
 tu tacci, non tacci tutte le cose? In uero
 diss'egli. Dunque tu tacci anchora le cose
 che parlau, se le cose, che parlano sono com-
 putate

EUTIDEMO.

putate tra tutte. Che poi? disse Ctesipo, non tacciono tutte le cose? Per certo no, disse Eutidemo: ma parlano perauentura o ottimo tutte le cose? Quelle certo che fanno. Non cerco questo disse egli: ma se tutte le cose tacciono, o parlino. All' hora Dionisodoro prendendo il ragionamento disse, nè l' une, nè l' altre & ambedue. perche io so certo, che tu non hai come seruirsi di questa risposta. Incontinentemente Ctesipo, come haueua in usanza, datosi alle risa grandemente, disse. O Eutidemo tuo fratello ha portato il parlare nell' una, & nell' altra parte, & è uinto, & rouinato. Et Clinia si allegro molto, & rise. Per la qual cosa Ctesipo si fe più di dieci volte maggiore, & mi pareua egli, che con certa accortezza hauesse per astutia queste cose cauate da loro, non ui essendo tal sapienza ne gli huomini del nostro tempo. Dopo questo disse io perche o Clinia, ridi tu d' intorno a cose così serie, & così belle? Ma in uerso me riuoltatosi Dionisodoro. hor tu o Socrate hai ueduto alcuna volta alcuna cosa bella? In uero, & molte o Dionisodoro. Forse differenti dal bello? o le stesse con esso lui? Ma io dissi, mi resi vario per la dubitanza, & pensaua di hauer patito giustamente hauendo aperta la bocca: nondimeno risposi, che erano diuerse dal bello, & si ritrouasse in ciascheduna di esse certa bellezza. Se ti fosse

fosse presente diss'egli un bue saresti tu
 d'esso? E perche io hora ti sono presente
 sei Dionisodoro? Deh diss'io parla bene.
 Ma in che modo diss'egli aggiugnendosi v-
 na cosa ad un'altra, sarebbe l'altra di-
 uersa? forse diss'io dubiti tu d'intorno a
 questo? Per certo homai io mi affaticaua
 di imitare la loro sapienza, come colui, che
 la desideraua. Perche non dubiterei an-
 ch'io diss'egli, E tutti gli altri d'intorno
 a quello, che in niun modo si ritroua? Che
 di tu o Dionisodoro diss'io, non è il bello bel-
 lo, E turpe il turpe? Se mi parebbe dis-
 s'egli. Non ti par egli? Ad ogni modo sì.
 Anchora lo stesso non è lo stesso, E il di-
 uerso parimente diuerso, nondimeno non
 il medesimo quel, che è diuerso io poi non
 pensaua, che nè anco un fanciullo dubitasse,
 che quello, che è diuerso non fosse diuerso.
 Ma o Dionisodoro cio uolontariamente hai
 tralasciato, E mi pare, che voi qual artefi-
 ci, cui conuegono fornirsi tutte le cose trap-
 passate horeuolmente, E date la manie-
 ra del disputare. Sai tu forse diss'egli
 cio, che conuegna a qualunque de gli ar-
 tefici, primieramente sai tu, cui conuegna
 batter il rame? Sollo io. Al maestro de' rami:
 Ma a cui formare col fango? Al figulo.
 A cui di nuouo scannare, E iscoricare,
 E a pezzo a pezzo arrostire, o aleffa-
 re le carni tagliate? Al cuoco diss'io.
 Non fa egli bene chiunque fa cose decen-
 ti?

EUTIDEMO.

ti ? Sì diss'io . Hor conuiene al cuoco come tu di tagliare , & iscorticare . Hai tu conceduto questo o no ? L'ho conceduto sì : ma deh perdonami . Dunque è manifesto diss'egli se alcun scannando , & tagliando il cuoco lo allestisse , o arrostitse farebbe cose decenti . Anzi se alcun anchora battesse col rame il maestro del rame , & formasse col fango il figulo opererebbe somigliantemente cose decenti . O Nettuno diss'io hoggimai hauete posta la testa a quella sapienza . Forse ella alcuna uolta mi si accosterà in guisa , che mi si faccia propria ? Potresti tu conoscer , o Socrate diss'egli , che ella si fosse fatta homai propria ? Chiaro è se tu uolesti diss'io . Ma che diss'egli ? Pensi tu di conoscer le cose tue ? In uero sì diss'io , se perauentura tu non dicesti alcuna altra cosa . Perche da te bisogna incominciare , & fornire in Eutidemo . O non pensi tu , che quelle cose siano tue , di cui tu sei padrone ? & ti sia lecito valersi secondo il tuo uolere , come de buoi , & de pecore ? Stimaresti tu forse queste cose tue , che tu puoi vender , & donare ; & sacrificare a qualunque de Dei uolesti ? ma non tue quelle , che non se ne stanno così ? Hor io pensando , che quindi ne fosse per uscire alcuna quistione eccellente , & insieme desiderando di udir quanto prima ad ogni modo egli è così diss'io . Per certo tali cose son
di

di me solo. Ma che diss'egli non chiami animali quelli, che hanno anima? Gli stessi dico. Dunque confessi che de gli animali, quelli solamente siano tuoi, d'intorno a quali tu puoi far tutto questo, che hora io diceva? Il confesso diss'egli. Qui egli forte ironicamente si ri:enne, quasi fosse per contemplare certa cosa importante, poscia disse. Deh il mio Socrate, di hai tu Giove patrio? Ma io sospettando, che'l sermone qui ui diuenisse la oca si venne, per certo ambiguo sentiero dipartendomi fuggi bene dalla rete; nella quale era già quasi intricato, E risposi. Non l'ho, o Dionisodoro. Dunque tu sei huomo misero diss'egli, nè Atheniese, non hauendo nè Dei patrij, nè tempj, nè alcun'altra cosa eccellente, E buona. Deh, o Dionisodoro diss'io parla bene, nè mi ammaestrare seueramente. perche ho anchor io altari, E sacrificij domestici, E della patria, E qualunque altre cose di questa sorte tengono gli Ateniesi. Gli altri Ateniesi diss'egli hanno essi il Giove patrio? Tale denominatione diss'io non ha alcuno delli Ionij, nè chi habitano lunge, da questa città, nè noi: ma Apollo patrio per la progenitura di Ione. Giove poi non si chiama da noi patrio; nondimeno è detto protettor della città, E che tiene la cura delle tribù, E Minerva delle tribù. E a bastanza disse Dionisodoro, percioche come è auiso, tu hai Apolline.

EUTIDEMO.

polline Giove, & Minerva. Così diss'io. Dunque, & questi tali ti saranno Dei, progenitori, & Signori? Nondimeno sono tuoi diss'egli, o non hai confessato tu, che siano tuoi? L'ho confessato diss'io; perche qual cosa doueva far io? Dunque diss'egli questi Dei sono ancho animali, hauendo tu conceduto, che sia animale qualunque cosa ha anima. O questi Dei non hanno essi anima? In vero l'hanno. Dunque sono etiamdso animali? Sono certo. Degli animali poi tu diceui, che quelli fossero tuoi, de quali tu haueSSI la potestà di dare di vendere? & di sacrificare a chi de Dei ti fosse in grado. O Eutidemo, ho cio confessato diss'io, nè mi posso tirar in dietro. Incontinentemente egli così soggiunse, poiche tu confessi, che Giove, & gli altri Dei siano tuoi; ti è egli lecito venderli, & donarli, & maneggiarli secondo il tuo volere, come de gli altri animali? Io dunque, o Critone mi amuti, come percosso dal ragionamento. Ma Ctesippo quasi venendomi per soccorrere, o Ercole Pipace disse. Eccellente ragionamento. Alqual disse Dionisodoro. Dimmi se Ercole sia Pipace, o Pipace Ercole? All'horà disse Ctesippo. Per Nettuno ragionamenti forti, et duri; mi ritiro hoggimas, essendo huomini inespugnabili. In vero qui, o Critone amico niun de presenti più oltre si potè contenere, che non inalciasse con somme lodi il lo-

ro parlare. & quegli huomini ridendo, & battendo le mani, & allegrandose quasi si distesero. percioche dianzi mentre si proferrua qualunque cosa incontinentemente i soli loro settatori strepitauano: ma qui anchor quasi le colonne del Liceo pareua, che gridassero, & applaudessero, & gioisfero. Io poi fus in tal guisa disposto, che io confessaua di non hauer veduto mai huomini cosi saggi. Et io resomi al tutto seruo alla loro sapienza, mi riuolgei a lodarli, & celebrarli, & dissi, o beati uoi per la marauigliosa natura, come coloro, che così ageuolmente. & in così breue tempo hauete fornito una cotanta cosa. Molte, & altre cose eccellenti, o Eutidemo, & Dionisodoro sono ne vostri ragionamenti, fra quali, cioè specialmente magnifico, che voi non tenete niun pensiero del vulgo, & de gli huomini illustri, & che paiono esser alcuna cosa: ma de simili à voi solamente. Percioche io so certo, che molto pochi huomini simili a voi amerebbono questi ragionamenti: ma gli altri in guisa non li conoscono, che io so certo, che si vergognerebbono confutando gli altri più tosto con simili ragionamenti, che se essi rimanessero conuinti. Più oltre questo di popolare, & di mansueto hanno i sermoni uostri, che dicendo noi niuna cosa esser bella, nè buona, nè bianca, nè alcun altra simile, nè ad ogni modo diuersa dall'al-

EUTIDEMO.

tre, manifestamente certo voi chiudete le bocche de gli huomini : ma perche non solamente chiudete le altrui : ma appresso le bocche vostre, è cosa gratiosa, & ischiuate l'odio del parlare. Cio poi è importantissimo, che queste cose si fattamente stannano, & sono artificiosamente ritrouate di maniera, che in molto breue tempo le potrebbe chiunque imparare. In vero ho conosciuto, & offeruo Ctesipo, & considero come tosto habbia incominciato ad imitarmi. Questa è la sapienza di uoi buona da darsi prestamente : ma non accommodata al disputar alla presenza de gli huomini. Ma se mi ubidirete, ad ogni modo vi guarderete di non fauellare alla presenza di molti, a fine perauentura apprendendo questo quanto prima, non vi habbiano gratia niuna. Dunque coteſte cose massimamente fra voi due soli disputate : ma se alla presenza di alcun altro, sia d'esso colui solo, che vi esborserà lo argento. Allo stesso anchora se siete saggi consiglierete i scolari vostri, che non parlino mai con altrui di queste cose, se non tra loro, & con esso uoi. essendo, o Eutidemo ogni cosa rara pretiosa. Ma l'acqua a uilissimo prezzo comprandosi è cosa ottima, come Pindaro dice. Ma deh dissio riceuete Clinia, & me. Hauendo noi o Critone disputato queste, & alcune altre breui cose si dipartimmo : Dunque considera

dera come tu meco di compagnia te ne ven-
ga a questi huomini auegna che prometta-
no di poter insegnar tutti, che sono presti
a dar loro argento, nè natura, nè etade al-
cuna ui sia d'impedimento. Ma dicono il
che a te conuiene massimamente udire,
che non impedisca niente lo studio dell'am-
massar danari, che chiunque non possa ap-
prender ageuolmente la sapienza loro.
Cr. In uero, o Socrate sono desideroso d'v-
dire, & volentieri io imparerei alcuna co-
sa. Non per tanto mi pare, che anchor
io sia vn discostoro, che non sono ad Eutide-
mo somiglianti: ma di coloro, i quali po-
co innanzi diceui, che desiderano piu to-
sto di esser confutati da sì fatte ragioni, che
di confutar altrui. Ma mi par cosa ridi-
colosa ammonerti, nondimeno ti uoglio re-
ferire ciò, che ho udito. Sai tu, che alcun
di coloro, che si partirono da noi, il quale
si stimaua molto saggio nelle cause giudi-
ciali a me uenendo, mentre caminaua dis-
se. O Critone non hai udito tu questi saga-
gi? Non per Giove dissi io, non hauendo-
mi per la turba potuto accostare ad udir-
li. Nondimeno dissi egli era cosa degna, che
tu li vdisi. Che dissi io? Acciò tu udisi
buomini disputanti, i quali sono sapien-
tissimi fra coloro, che uersauano in questa
sorte di dire. Et io li dissi; Dunque, che
pareuano a te? Qual altra cosa dissi egli,
che quello, che sempre da questi huomini

EUTIDEMO.

si ascolta mentre fauolleggiano, & con-
tendono insieme con certo studio non degno
d'intorno a cose di niun momento; perche
egli in certo modo si seruì così di questa
forma di dire. All'hora io dissi. Nondimen-
meno è cosa gratiosa la filosofia. Che gra-
tiosa disse egli, o huomo beato? anzi di niun
na stima. Ma se poco innanzi tu ti sof-
si ritronato presente ti harresti arostito mol-
to, com'io stimo, per causa del tuo amico,
ilquale sì fattamente erapazzo, che de-
siderasse di commetter se stesso ad huomini,
che non hanno alcun pensiero di che fauel-
lino: ma abbracciano qualunque parola,
& costoro com'io diceua poco fa sono re-
putati tra gli ottimi, che si ritrouano al
presente. Percioche, o Critone, & que-
sto studio è vilissimo, & degni di riso, &
forte abietti, chi versano in lui. Ma a me,
o Socrate, non pareua, che biasimasse be-
ne la cosa colui, o qualunque altro la si
biasimi: ma mi pare, che egli meritamen-
te habbia biasimato, se alcun studiassse di
disputare dinanzi a molti con huomini si-
fatti. So. O Critone questi huomini sono
degni di esser ammirati. Ma non anchora
conosco ciò, che io sono per douer dire.
Di qual numero era colui, che fattosi al-
lo incontro biasimaua la filosofia? forse al-
cun orator di coloro, che vogliono nel con-
trasto giudicia/e? o di chi mandano in lu-
ce, & ascrivono tali orationi, con le qual;
con.

contendono gli oratori? Cr. Non per Giove Oratore nè stimo, che egli fosse ascisso mai al giudicio: ma dicono, che egli intendia benissimo la materia, & sia grave, & componga orationi gravi. So. Intendo homai; ma anchor io era per dirlo al presente. Per certo, o Critone sono d'essi coloro, che pone Prodicò confini tra il filosofo, & l'huomo civile. Costoro si pensano di esser sapientissimi fra tutti, & appresso all'esser di parer anchora a moltissimi: ma niun'altro, che i soli filosofi sia loro d'impedimento, che non vengano parimente lodati da tutti. Dunque pensano, che se faranno hauer loro questa opinione cioè che paiano di niuna stima, sarebbero per rapportar fra tutti senza contrasso somnia gloria di sapienza. perche daddouero sono sapientissimi: ma sono impediti, contrariandoli ne priuati ragionamenti i settatori di Eutidemo. Ma da una ragion verisimile stimano molto uerisimilmente di esser saggi, essendo filosofi mediocrementè, & mediocrementè civili, conciossia, che in quanto faccia mistieri siano partecipi dell'una, & dell'altra, godendo de frutti della sapienza, posti fuori di pericoli, & di risse. Cr. Che dunque? O Socrate pare a te, che questi huomini dicano alcuna cosa? So. In modo niuno. Cr. Ma nondimeno il parlar loro ha certa honestà in se. So. Ha come tu

E V T I D E M O .

di, o Critone più tosto honestà, che verità. percioche non è ageuole il persuadere, che & gli huomini, & qualunque altra cosa, che è il mezzo di certe due cose, & ne sia partecipe, & dell'vna, & dell'altra in cotal guisa se ne sia, che quelle, che nascono dal male, & dal bene, si facciano con questo migliori, con quello peggiori: ma quelle, che di due beni non tendenti ad vna stessa cosa siano d'ambidue peggiori d'intorno a quello, cui & l'vna, & l'altra è utile delle quali fu composto. Quelle poi, che di due mali composte non al medesimo tendenti sono nel mezzo, queste sole sono migliori dell'vna, & dell'altra di quelle, delle quali sono partecipi in alcuna parte. Dunque se la filosofia è buona, & l'attione civile: ma & l'vna, & l'altra tende ad altro, & costoro, essendo partecipi dell'vna, & dell'altra, sono posti nel mezzo, niente dicono; perche sono più vili d'ambidue: ma se è bene, & male; di queste migliori, di quelle peggiori. Che se l'vna, & l'altra è cattina, così finalmente direbbono alcuna verità: ma in niun modo altrimenti. Dunque io simo, che essi non confesserebbono, che cattine fossero ambidue, nè l'vna buona, & l'altra cattina. Ma certamente costoro essendo d'ambidue partecipi, d'ambidue sono peggiori, rispetto all'uno, & all'altro d'intorno a che & la civile, & la filosofia sono di stima.

ES

Essendo ueramente nel terzo luogo, cercano di parere, di esser nel primo. Hasti dunque a perdonare al desiderio loro, nè da sdegnarsi, nondimeno si deono istimar tali, quali anchor sono. perche dobbiamo amare ciascheduno, il quale dice alcuna cosa aderente alla prudenza, & la fornisce virilmente. Cc. In vero, o Socrate, come spesso con teo ragiono, dubito ciò, che io debba fare de figliuoli miei, il minor di età anchor è più tenero di quello, che l'riscerchia la disciplina: ma Crisobulo è adulto già, & ha bisogno di alcuno, che li giovi. Qual'hora con esso teo io ragiono così mi dispongo, che io stimi esser pazzia, che per causa de figliuoli prendiamo un tal studio d'intorno a molte altre cose, cioè d'intorno alle nozze. in che modo nascessero di generosissima madre, & d'intorno a danari come potrebbero esser ricchissimi, & si dispreggiasse la loro disciplina. Hor quando io risguardo ad alcun di coloro, che fanno professione di poter ammaestrar gli huomini, stupisco, & in considerando mi è auiso, che ogn'un di loro sia lontano forte da ciò, che egli predica. Et per confessarti il vero non tengo in che modo io efforti mio figliuolo, & il prouochi alla filosofia. So. O amico Crisone o non sai tu, che d'intorno a qualunque studio siano molti huomini vili, & molti di niun prezzo? ma pochi i buoni, & essi siano da hauerli in

O 5 — somma

EV TIDEM O.

*somma stima? non ti pare egli bella cosa, la
ginnastica, la mercatura, la retorica,
l'arte della guerra. Cr. Certo sì. So.
Non uedi tu d'intorno a qualunque di que-
ste arti molti innetti, E da beffarsi in qua-
lunque opra? Cr. Sì per Giove, E tu di trop-
po il vero. So. Dunque per questa cagione
forse suggerirai tu gli studi, E gli disuade-
rai a tuo figliuolo? Cr. Non è cosa giu-
sta, o Socrate. So. Dunque schinati di
non far o Critone ciò, che disconuegna: ma
lassando questo andare se siano buoni cola-
ro, che fanno professione della filosofia, o
buoni, o cattivi, che siano essamina lei di-
ligentemente, se in cercando parerà ella
maluagia, astenirai non solo i figliuoli: ma
tutti gli huomini: ma se tale a te paresse,
quale a me pare, con fidanza la seguirai
E tu, E tuoi figliuoli la esserciterai, secon-
do il proverbio.*

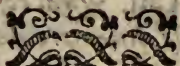




IL PROTAGORA,

ouer

LI SOFISTI.



Amico, Socrate, Hipocrate, Protagora, Alcibiade, Calia, Critia, Prodico, Hipia.



I qual luogo o Socrate comparisci tu? per certo dalla cacciagione della bellezza di Alcibiade: perciocche pur hora incontemplandolo egli mi parue vn huomo bello, dico hoggimai huomo, ilquale si possa tra noi stessi esser giudicato tale, come colui, cui per le guancie homai se ne uien serpendo molta lanugine. So. Hor ben, che vuoi tu dire? o non approni tu Homero, ilquale dice esser gratissima la età della prima lanugine: nella quale al presente Alcibia.

PROTAGORA.

*de se. ritroua? Ami. Che dunque? te ne uie
 ni hor da lui? E in qual guisa si ritroua
 verso di te disposto il giouanetto? So. Egli
 mi è parso bene, massimamente hoggi, ha-
 uendo in aiutandomi, molte cose dette a fa-
 uor mio, E da lui hora uengo; nondimeno
 ti voglio raccontare certa cosa marauiglio-
 sa, ch'io nol guardaua, se ben egli mi era pre-
 sente: ma intendendo altroue di lui mi scor-
 daua spesso. Ami. Qual cosa ui fa cotan-
 ta, che ti potesse diuertire da lui? Concio-
 sia in questa città, certo, tu non ti sia
 abbastuto in vn altro più bello. So. An-
 zi in molto più bello. Ami. Che di tu?
 della città nostra o forestiero? So. Fore-
 stiero. Ami. Di che patria? So. D'Ab-
 dera. Ami. Hor ti parue quel forestier
 ornato in guisa di singolar bellezza, che
 ti fosse auiso di esser più bello del figliuolo
 di Clinia? So. O beato, come non dee cosa
 sapientissima apparere più bella? Ami.
 Hor vieni tu perauentura del ragionamen-
 to di alcun saggio? So. In vero dal più sag-
 gio di tutti gli huomini dell'età nostra, se
 pure ti auisa, che Protagora sia il più sag-
 gio di tutti gli altri. Ami. Che di tu? se
 ne venuto Protagora qui? So. Tre gior-
 ni fa. Ami. Ritorni tu hora della conuer-
 satione di lui? So. Hora si, E ho parlato
 molte cose, E anchora ne ho udito molte.
 Ami. Perche dunque non ci riferisci i ra-
 gionamenti, che hai hauuto seco? se alcun
 impe-*

impedimento non ti tiene, sedendo qui, & facendoti dar luogo da questo fanciullo?

So. Riferiròteli certo, & se li vdirete, mi harò obligo appresso. Ami. Anzi noi se tu dirai. So. Dunque sia doppia la obligatione. hora vdate. Sta notte passata innanzi all'aurora, Hippocrate figliuolo di Apollodoro fratello di Fasone battè alla mia porta fortemente con vn bastone, & battendogliela alcun aperta, se n'entrò dentro con fretta gridando, dormi tu o Socrate, o pur vegli? & io conosciuta la voce di lui dissi. questi si è egli Hipocrate, mi appor-
ti tu alcuna cosa di nuouo? Niente diss'egli, se non cose buone. Bene diss'io: ma ch'è costui? qual cagione ti ha spinto quà? Protagora è venuto diss'egli, & alloggia vicino a me. Ei se ne venne diss'io già molto: ma tu se non al presente vdisto l'hai? Per li Dei al tardi diss'egli, & brancolando colle mani nelle tenebre lo scabello sedè vicino a piedi miei, & soggiuse, di sera molto tardi, essendo verso la sera ritornato da Enoe; & conciosia, che Satiro ragazzo fosse fuggito da me, & ti fosse per dire, ch'io lo harrei cercato, essendomi soprauenuto ceri' altro, mi uscì di mente. Hor venuto a casa, & cenatosi in valendosi noi metter al letto, all'hora primieramente mi significò mio fratello, che Protagora era venuto, tentai incontinente di venire a te; ma mi parue poi, che fosse troppo notte. Ma

sue-

P R O T A G O R A .

suegliatomi dal sonno, & allègerito dalla fatica, disubito mi ti sono qui appressato. Hor considerando io la forza, & la maraviglia del huomo. Che importa questo a te dissi' io? dimmi ti fa qua' che ingiuria Protagora? All'hora egli ridendo o Socrate se per li Dei, per quello, che essendo egli solo saggio, non faccia anchora me sapiente. So. Anzi sì per Gioue, renderà te anchora saggio se offertagli la mercede, il persuaderai. Hip. O Gioue, & uoi altri Dei, se in ciò consistesse la cosa, io non perdonerei nè alle cose mie, nè de gli amici; & perciò vengo a te accio per me tu parli con lui, essendo io più giouane, nè hauendo veduto mai, nè vduto Protagora. Percioche all'hora, quando egli primieramente qui se ne venne io era fanciullo. O Socrate tuttilo laudano, & il predicano sapientissimo nel dire: ma perche non andiamo a lui, per ritrouarlo in casa? Percioche egli alloggia com'io ho inteso in casa di Calia figliuolo di Hoponico, hor andiamo. So. O huomo da benedissi' io non anchora, essendo molto a giorno: ma andiamocene alla corte, oue passeggeremo fin che si faccia luce, dipoi andremo a Protagora: ritrouandosi egli il più delle volte in casa. Si che considari, come è verisimile, che in casa il ritroueremo. Detto questo si leuauano, & andauano alla corte, & facendo in la proua della sua forza, il guardai diligentemente, & lo interrogai.

terrogai. Dimmi o Hipocrate dissi, hora tu vai a Protagora, per dargli la mercede per causa tua? quasi per andar a chi? E tu per riuscir quale? come per essempro, se tu volessi andare ad Hipocrate Coo, che tiene il tuo nome, nascuto della stirpe di Esculapio, E dargli mercede per tua cagione, se alcun ti ricercasse o Hipocrate dimmi darai tu la mercede ad Hipocrate? come a qual huomo? che ti risponderesti?

Hip. Direi come a medico. So. Et per diuenir tu quale? Hip. Come per dover diuenir medico. So. Ma se tu te n'andassi o da Policleto Argiuo, o da Fidia Atheniese offertatolo la promissione per rispetto di te, se ti addimandasse alcuno, a quali huomini. E per qual cagione hai tu in animo di pagar a Policleto, E a Fidia questo danaro? Che ti risponderesti? Hip. Direi come a scultori. So. Ma tu per diuenir qual huomo? Hip. Cioè scultore. So. Così sia.

Hora tu, E io andiamo a Protagora E per tuo rispetto siamo presti al dargli danari, se pur sarà bastenoli i danari nostri, E se'l persuaderemo con questi, altrimenti spèderemo appressò quelli de gli amici. Se alcū dunque interrogasse noi così ansiosi intorno a questo Deh ditemi o Socrate, E Hipocrate haue te in animo voi dar a Protagora danari, come a huomo di qual professione? che ti risponderemo noi? con qual altro nome uadiamo, che si chiami Protagora

PROTAGORA.

gora, come di Fidia, che sia scultore, & di Homero, che sia poeta: ma qual nome vdiamo voi di Protagora? Hip. O Socrate lo chiamano sofista. So. Dunque se ne andiamo ad un sofista, quasi per condurlo colla mercede? Hip. Sì disse egli. So. Se alcun appresso ti addimandasse questo, con che mente, & per riuscir quale, tu te ne uadi a Protagora? Et egli arrossendosi disse; perciocchè haueua incominciato a rilucere alquanto il giorno, onde si rendea manifesto; Se è uerisimile dalle cose antedette, chiaro è veramente per diuenir anch'io sofista. So. Ma tu per li Dei non ti vergognaresti fra Greci di far professione di sofista? Hip. Per Gioue sì. o Socrate, se basti a manifestare ciò, che io sento. So. Hor vedi o Hipocrate perauerura, che non tale tu sismi questo studio della dottrina di Protagora: ma quale sia stato quello del grāmatico, del citaredo, & del pedagogo, hauendo tu imparato ciascheduna di queste cose, non per l'arte, quasi per douer esser maestro: ma per sapere, come conuiensi all'huomo priuato, & libero. Hip. Egli è auiso ad ogni modo, che si fattasia per douer essere più tosto la norma del mio studio presso Protagora. So. Hor sai tu quello, che tu sia hora per douer fare? o tiè egli celato? Hip. Intorno a che? So. Perciocchè tu sei per sommettere la cura del tuo animo ad un
huomo

huomo sofista, come tu di; ma se tu sapessi
cio, che se fosse il sofista, mi maraviglierei
grandemente, il che se pur tu non conosci,
ancora non sai a che ti commetta l'anima
tua, nè se sia cosa buona, o rea. Hip. Io
lo stimo sapere. So. Adunque di quello,
che tu stimi, che egli sia? Hip. Io ho
opinione, che egli sia (come suava il vo-
me) colui, il quale intende le cose perti-
nenti alla sapienza. So. Il medesimo an-
chora è lecito dirsi de' dipintori, & de le-
gnajuoli, cioè che siano coloro, i quali in-
tendono le cose alla sapienza pertinenti.
Ma se alcun ci addimandasse de' dipintori,
di quali cose sapienti tengono scienza, ri-
sponderemo veramente d'intorno alla sa-
pienza del far immagini; & somiglian-
tamente, delle altre cose; & se cio del
sofista ci addimandasse alcuno, d'intorno
a che sapiente ha egli la scienza, che li
risponderemmo? & a qual operatione sia
egli soprastante? che diremmo noi che egli
fosse? Hip. Che egli sia soprastante in
far che alcuno parli elegantemente. So.
Così diremmo noi il uero perauentura, non
dimeno non basteuolmente; perche che quel-
la risposta ricerca un'altra interrogazione,
di quali cose il Sofista renda gli huomini
periti nel dire; sì come il citarista li fa
atti nel dire il medesimo d'intorno a che li
amaestra, cioè nel sonar la cetera; non è
egli così? Hip. Sì certo. So. Stimo la
cosa

PROTAGORA.

cose così; ma il Sofista intorno a che fa egli
 che si parli eloquentemente? E' cosa ma-
 nifesta intorno a quello, che egli conosce.
 Hip. Ciò è verisimile. So. Dunque qual
 è cotesto d'intorno a che, & il Sofista è scien-
 tifico, & rende tale il scolare? Hip. Per
 Giove io non ho che dirti. So. Che dun-
 que sei tu a qual pericolo tu sottoponga
 l'animo tuo? Se veramente ti facesse mistie-
 ri di commetter il tuo corpo ad alcuno, on-
 de corresse rischio di potersi fare o miglior,
 o peggiore; non prima commetteresti ad
 alcuno, che fosse per fare una tanta espe-
 rienza di te, che non hauesti considerato
 diligentemente, se fosse da commetterti
 o no; anzi di questo stesso tu harresti pre-
 gato a consigliarti gli amici, & paren-
 ti; considerandolo molti giorni. Hor con-
 ciosia, che tu stimi più il tuo animo del
 corpo, & che dalla infermità, o sanità di
 lui, auenga a tutte le cose tue lo starsene
 o bene, o male, non ti hai consigliato nè col
 padre, nè col fratello, nè con alcun di noi,
 i quali ti siamo amici, se sia da commetterti
 l'animo, o no a questo Hospite? ma inteso
 da te al tardi la sua venuta, tu te ne uie-
 ni molto per tempo, non fatto ti intorno a
 questo niun consiglio, se tu ti debba com-
 metter a lui, o pur no; anzi sei presto a
 spendere tutti i danari tuoi & de gli ami-
 ci, come hoggimai tu habbia deliberato, che
 ad ogni modo tu debba ritrouarti con Pro-
 tagora

tagora di compagnia, il quale tu non conosci, come di, nè mai gli parlasti. Et conluiti chiami Sofista: ma egli pare, che tu non conosca quello, che sia Sofista, cui tu sei per commettere te medesimo? Hip. O Socrate egli è auiso; che tu dica il uero. So. O Hipocrate non è egli il Sofista certo mercatante, ouero appaltatore di certe merci, & vettouaglie, di cui si nodrissel'animo? Hip. Totale in uero mi pare: ma con che l'animo si nodrissel? So. Colle discipline certo: ma è da guardarsi o amico, che mentre il Sofista loda le cose, che vende, ei non ci inganni, come fanno alcuni mercatanti, & appaltatori, i quali vendono le viuande per lo corpo. Costoro laudano tutte le cose loro, vendendole, nè conoscono se sia salutarifero, ouer nociuo al corpo, ciò che vendono, & questo non fanno anchor chi le comperano, se di loro non vi fosse perauentura alcun o gimnastico, o medico. Non altrimenti lodano tutti coloro, i quali portano a torno per le città discipline uenali, & appaltandole le vendono a chi le desidera, & perauentura alcuni di loro non fanno ciò, che sia utile all'animo, & qual nociuo di quelle cose che vendono. Simigliantemente anchora chi comprano da loro, se alcun di loro non fosse atto intorno a medicamenti dell'animo. Dunque se tu stesso conosci quello, che di queste ti gionia, a qual ci nuocia, tu puoi comperare sicuramente.

P R O T A G O R A .

mente le discipline , & da Protagora , & da qual si uoglia altro , altrimenti considera , o giouane beato di non tirar i dadi , & correr rischio intorno a quello , che ti è carissimo ; essendo di gran lunga maggior il pericolo nel comperare le discipline , che i cibi ; percioche colui , che compra dal mercatante , o dal riuenditore le viuande , & i vini , può innanzi , che se ne pasca di essi , portarli a casa in altri uasi , & quindi deposti esaminarli diligentemente , & chiamato alcun perito d'intorno a questo , deliberar quello , che sia da mangiarsi , & da beuersi , & qual no , & quanto , & quando . Per la qual cosa non è grande il pericolo nel comperare : ma non è lecito di trasportare in altro uase le discipline : ma necessario è , che chi le compra le si prenda nell'animo , & si parti lassatone il pretio , tra se portandole , o imbrattato hoggimai , o fatto acquisto di qualche utilità . Si che consideriamo questo , co più vecchi , che non siam noi , essendo noi più giouani di quello , che ricerchi il giuditio di tanta cosa ; nondimeno al presente andiamo la oue habbiamo cominciato , & ascoltiamo quest'huomo , il quale & dito conferiremo ciò co gli altri ; conciosia cosa , che non si ritroua Protagora sola colà : ma anche come io penso , Hippias Eliense , & Prodicus Chio , & molti altri huomini , & sapienti . Essendoci ciò parso , noi andauamo , & entrati nell'entra-
ta,

ta: essendoci noi fermati, disputauamo d'intorno a certo ragionamento, nel quale in camminando perauentura erauamo caduti, il quale accio non restasse imperfetto, ragionando noi quisi, trascorremmo tant'oltre, fin che conuenimmo tra noi, & mi fu auiso, che certo Eunuco portare ci vdisse parlare, il quale per la frequenza de Sofisti con coloro si adiraua, che andauano a casa, & picchiatosi da noi, ci aprì; il quale quando ci vidde, oh sono dissi egli anchor costoro Sofisti, non ha egli tempo; & ad un tratto con tutte due le mani sforciatosi, in quanto gli fu possibile, chiuse la porta. picchiatissimo di nuouo; ma egli colle porte chiuse disse, non hauete vditto voi, che egli non ha commodità? o huomo da bene, dissi io non ueniamo a Clinia, nè siamo Sofisti: ma confidati; perche siamo venuti desiderando di ueder Protagora. Rapportateli questo; alla fine ci aprì le porte appena. Entrati noi, trouassimo Protagora che passeggiava nella entrata del portico, seguitandolo molti; da vna parte Calia figliuolo di Hiponico, & Parclo fratello di lui per madre nato di Pericle, & Carmide figliuolo di Glaucone; & dall'altra Sarripo l'altro figliuolo di Pericle, & Filippide figliuolo di Felomello, & Antimiro Mendeo, il quale tra tutti gli auditori di Protagora era tenuto il più segnalato, & con quel fine quella facoltà imparaua, quasi

PROTAGORA.

quasi se fisse per diuenir Sofista, oltre ciò dalle spalle seguivano Protagora altri auditori, de quali pareuano molti forestieri, i quali egli conduce da qualunque città, per le quali passa, qual certo Orfeo adolcendoli, colla voce. Essi poi adolciti la seguono per tutto. Si ritrouauano anchora presenti in quella compagnia alcuni cittadini. Hor vedutosi da me quella corona, mi allegrai forte; percioche qualunque di loro con un diligente accertimento offeruaua di non andare pur un passo innanzi a Protagora; E conciosia, che si vogliessero intorno, gli auditori, che'l seguivano diuisi da tutte due le parti, così acconciamente dauano luogo, che rimanessero sempre gli ultimi. Dopo costui viddi per parlar con le parole di Homero, Hippias Eliense sedere nella loggia a dirimpetto del portico sopra certo seggio, E intorno a lui sopra seggi sedeuano Erisimaco figliuolo d'Acumene, E Fedro Mirinusio, Androne nato di Androsione, E alcuni altri parte cittadini, E ancho parte forestieri; i quali pareua, che interrogassero Hippias della natura, E delle cose sublimi, alcune all'astronomia pertinenti: ma egli sedendo nel seggio scioglieua le dubitationi a ciascheduno. oltre ciò vidi Tantalos, E in vero si ritrouaua Prodico Chio, il quale si era ritirato in certa stanza, della qual innanzi si seruua Hipponico in serbare le vetto.

vettonuaglie; ma hora per la moltitudine degli hospiti, che innondauano, hauendo la vuotata l'hauena dato Calia anchora a gli hospiti d'habitare. Prodicò adunque giaceua anchor egli inuolto per quello, che pareua in molti panni, & quelli pelosi; & sopra lesticelli vicino a lui sedeuano Pausania Ceramense, & con lui un certo giouanetto ornato, come mi era quiso d'un ottimo ingegno, & d'una indole generosa nominato Agatone, per quanto intesi, ne dee parer marauiglia, se sia egli il diletto di Pausania. Si ritrouaua quindi questo giouanetto, & l'uno, & l'altro Adimanto, così il figliuolo di Cepide, come di Leucolofido, & altri molti. Cio che tra loro si disputasse non potes a sufficienza intendere di fuori, benchè era molto ansioso di veder Prodicò; parendomi, che egli sia un huomo saggio, & diuino. Ma certo rimombo, che si faceua nella stanza dalla grandità della voce di lui confondeua tutte le parole. Incontinentemente dopo la entrata nostra mi entrò Alcibiade bello, come tu di, & il cred'io. & Critia figliuolo di Carlescro. Noi dunque entrarì hauendo alcune cose picciole trattato, & consideratole, andammo a Protagora. Poscia dissi, o Protagora io, & Hipocrate siamo uenuti a te. Pro Ditemi volendo uoi ragionare con esso meco indisparte, da gli altri, o alla presenza di tutti? So. A noi non fa caso: mai

ma'l considererai tu, come hauerai udito per qual cagione ueniamo. Pro. Hor che è cotesto per cui cagione siete uenuti qua? So. Hipocrate è de nostri cittadini figliuolo di Apollodoro di casa grande, & felice: ma egli dall'emulatione stimolato contende di virtù con gli uguali suoi, & desidera, come mi pare, di riuscire nella repubblica un huomo ammaestrato, & io pensa di acquistare massimamente se si accompagnasse teo. Hor considera se conuegna, che noi soli consultiamo di questo conteco, o alla presenza altrui. Pro. O Socrate egli è auiso, che tu mi prouegabene, facendo mistieri ad un huomo peregrino di un prudente auertimento il quale in cercando le ampie città persuade in ogni luogo a giouani chiari, che lasciata la conuersatione di tutti gli altri, così suoi, come stranieri, così de uecchi, come de giouani, si accostino a lui solo, quasi siano per riuscir migliori con la di lui conuersatione: non nascendo picciole inuidie intorno a questo, & altre maleuolenze, & insidie. Ma io mi stimo l'arte Sofistica esser antica, et da quegli antichi huomini, che di lei faceuano professione, temendosi questa inuidia, & offesa, esser stata dissimulata sotto specie di altre arti, parte sotto specie di Poema, come fè Homero, Esiodo, & Simonide, parte poi sotto una denominatione di cose sacre, & de gli oracoli

oracoli, come Orfeo, Museo. Oltre ciò inte-
 si, che alcuni chiamarono la stessa arte, gini-
 nastica, il che è aniso, che habbia fatto Ic-
 co Tarentino, & Erodico Selibriano Sofista
 non inferiore ad alcuno, che si viuà fino al
 presente, il quale discende per antica ori-
 gine da Megaresi. Più oltre il vostro Aga-
 rocle, il quale è un gran Sofista, & Pilo-
 clide Chio, & molti altri occultarono sot-
 to'l velame dell'arte musicala facoltà del
 Sofista. Tutti costoro, come dico, temendo
 la invidia, si seruirono di queste arti, qua-
 si di certi velami. Ma io in ciò, da tutti
 loro discordo, stimando, che essi non hab-
 biano dato perfectione a desiderij loro; per-
 cioche non hanno potuto celare a gli huomi-
 ni atti a negotij della città con fine si ser-
 uissero di questi pretesti, non accorgendosi
 di questo il uulgo, per così dire; ma quel-
 lo eglì lauda, che da costoro vien predica-
 to. Hor cotesto studio d'occultare quando
 non conseguisse ciò, che si macchina, dimo-
 stra da poco colui, che lo incomincia, & ne-
 cessario è, che renda più odiosi gli huomini
 che ui considerano: stimando essi oltre al-
 l'altre cose, che costui sia maligno, & se-
 duttore. Adunque io mi sono messo in vna
 certa contraria strada, & confesso di esser
 sofista, & d'insegnar a gli huomini; & mi
 stimo miglior cautela il confessarlo più to-
 sto, che il negarlo. Più oltre io ne ho con-
 siderato d'altre in modo, che non ho patito

PROTAGORA.

*niun male (E ciò sia detto con lo aiuto di Dio) per confessar di esser sofista, tutto che io mi ritroui molt'anni in questa facoltà, hauendone io molti, nè ritrouandosi alcun di voi, del quale per gli anni io non possa esser padre. Per la qual cosa mi sarebbe carissimo se voi voleste ragionare di questo meco alla presenza di tutti quelli, che sono dentro. Qui pensand'io, che egli volesse far di se mostra appresso Prodicò, E Hippià, perche fossimo andati ad udirlo, infiammati dal desiderio della sapienza di lui dissi io; perche non chiamiamo qui Prodicò, E Hippià, et i loro compagni, accio ci ascoltino? Pro. Anzi chiamiamoli sì.
 Soc. Dunque disse Calia volete voi, che quiui apparecchiamo le sedie, accio che disputiate sedendo? Parue che fosse bisogno. Hor noi tutti allegri poiche eravamo per douer udire huomini saggi, ciaschedun prendendo i scagni, E i letti, incontinentemente li apparecchiafimo appresso ad Hippià, essendone quiui molte. Frattanto Calia, E Alcibiade se ne vennero conducendo Prodicò, E facendo leuar dal letto coloro, che erano con lui. Dunque poiche tutti summo posti a sedere, o Socrate disse Protagora, ridici di nuouo alla presenza di costoro quello, che poco fa tu ricercaua da me per questo giouane. Hor dissi io, o Protagora seruiamoci del medesimo principio, del quale se ne valemmo dianzi. Hipocrate*

*te desidera grandemente di accostartisi: ma
 Volentieri vdirebbe quello, che fosse per
 riportarne da questa tua conuersatione.
 Tanto era il nostro sermone. Dunque sog-
 giugnendo Protagora disse, o giouane quel
 giorno, che meco ti accompagnerai, conuer-
 sando meco ti sarà lecito di ritornar a ca-
 sa fatto migliore, medesimamente il gior-
 no poi, & alla giornata sempre farai meglio
 profitto. Et io ciò vdito dissi. Tu non di
 marauiglia o Protagora: ma cosa verisimi-
 le; poiche & tu di così grande età, & co-
 tanto saggio, se imparassi da alcuno ciò, che
 tu non sai, diueniresti migliore. Hor certo
 non ricerchiamo solamente questo: ma non
 altrimenti, che se Hipocrate, mutato vo-
 lere, desiderasse di conuersare con questo
 giouane Seusippo figliuolo di Eracleto, che
 quì se n'è venuto poco fa, & andato si a
 lui, come a te al presente, il medesimo vdis-
 se da lui, che da te ha vdito, come accompa-
 gnandosi con esso lui alla giornata douesse
 diuenir migliore, & far profitto, ricer-
 casse Seusippo in qual cosa principalmente
 fosse per farsi migliore, & d'intorno a che
 far profitto, li risponderrebbe Seusippo nell'ar-
 te del dipingere. & se si accompagnasse
 con Ortagora Thebano, & vdisse da lui il
 medesimo, che da te vdi, & lo addiman-
 dasse in che cosa si fosse per fare più ec-
 cellente ogni giorno conuersando con esso
 lui, risponderrebbe Ortagora nel suono del-
 le*

PROTAGORA.

le tibie; nel medesimo modo, rispondi a questo giouane, & a me ricercante per lui; dicendo tu, che sia per auenire accostandosi Hippocrate a Protagora, che di giorno in giorno diuenga più dotto. dichiaraci finalmente, d'intorno a che cosa, & di che? All' hora vditto questo Protagora, per certo tu interroghi bene, o Socrate, & io mi rallegro rispondendo a coloro, che addimandano bene, percioche se Hippocrate verrà da me, non patirà quello, che harrebbe patito accompagnatosi con alcun altro de Sofisti poi che gli altri nuouono a giouani, tenendoli sforzatamente a quelle arti, lequali fuggirno, insegnādoli l' Aritmetica, l' Astronomia, la Geometria, & la Musica, & insieme guardando Hippia soggiunse. Ma venēdo a me altro non imparerà, che quello solamente, per cui cagione se ne viene. Et la disciplina si è vn buon consiglio intorno alle cose proprie; accio ottimamente possa gouernar la sua casa; & intorno alla republica possa far, & dire quello, che a lei appartiene. So. Hor intendo io, o Protagora ciò, che date si dice; percioche mi è auiso, che tu dica l'arte ciuile, & prometti come di di douer fare, che i cittadini siano huomini da bene. Pro. Questo stesso, o Socrate è quello, che io per tutto fo professione. So. Veramente tu possiedi eccellente artificio, se pur tu lo possiedi. Per certo io non istimo, che verso di te si debba dir altro, che
quello,

quello, che io sento. perciocche, o Protagora non pensava, che ciò si potesse insegnare; nondimeno a te, in affermando, non posso non prestar fede: ma per qual cagione io stimi, che ella non si possa insegnare, nè dare da gli huomini l'un l'altro, io penso cosa giusta, che'l si dica da me. Perche io chiamo gli Ateniesi huomini saggi, come fanno gli altri Greci. Dunque io veggio, quando vuol la città far alcuna deliberazione intorno all'edificare, cercarsi il consiglio da gli edificatori, & chiamarsi i maestri delle navi, quando si tratta della fabbrica loro. Il medesimo anchora fanno in tutte le altre cose, qualunque stimano, che si possano, & insegnare, & imparare. Che se alcun altro si mettesse a consultare di quel opera, della esperienza della cui arte il pensassero priuo; tutto che egli fosse generoso, & ricchissimo, & nobilissimo, tuttavia non lo ammetterebbono niente piu: ma tumultuando lo scaccierebbono fino a, che egli spauentato dal tumulto si rimanesse dal dire, o ordinandoui i magistrati fosse da gli arcieri, o scacciato, o tirato a forza. Dunque così fanno d'intorno a tutte le cose, le quali stimano, che si ritrouino nell'arte. Ma come si ha a consigliare del pubblico gouerno della città, consiglia lo architetto parimente, & il fabro, parimente il calzolaro, il mercatante, il marinaio, il ricco, il pouero, l'ignobile, & il nobile,

P R O T A G O R A .

nè qual si sia riprende d'intorno a ciò costoro, si come nelle cose antedette auensua, quasi osino di consigliar quello, che in niun luogo habbiano imparato, nè d'alcun maestro. Percioche si sà egli chiaro, che non pensano, che ciò si possa insegnare. Dunque questo non solamente si ritroua così nella comunanza della città: ma etiamdio appresso noi, che i sapientissimi, & ottimi cittadini non possono dar ad altrui questa virtù, che tengono; conciosia, che Pericle padre di questi giouani diligentemente li ammaestrò in quelle cose, le quali s'imparano sotto al maestro: ma in queste nelle quali egli è saggio, nè egli li ammaestra, nè li commette ad alcun altro ad ammaestrare: ma per tutto se ne vanno errando, quasi pascendo senza custode, se per sorte da se conseguissero la virtù. Il medesimo Pericle anchora, essendo tutore di Clizia fratello di questo Alcibiade, minore di età, temendo, che egli da Alcibiade non si corrompesse, leuatolo da lui, in casa di Arifrone lo ammaestrava: ma dipoi glielo risitui non anchora finiti sei mesi, non sapendo quello, in che si hauesse à seruir di lui. Oltre ciò potrei raccontare di molti, à quali essendo huomini buoni, nondimeno non fecero niuno mai migliore, o de parenti, o de stranieri. Hor o Protagora a questo risguardand'io, non istimo, che si possa insegnar la virtù: ma incontrario mentre
ascol-

ascolto te affermante questo, mi inclino, & penso, che tu dica alcuna cosa, estimandoti esperimentato in molte cose, & che tu ne habbia imparate molte, & per te stesso ritrovato anchora d'altre. Dunque se tu puoi dimostrarci più chiaramente, che la virtù si possa insegnare, pregoti a dimostrarcelo senza invidia. PRO. O Socrate non hauerò invidia: ma mi di se io, come più vecchia debbo raccontar a voi più giovani vna favola, o seguir disputando? SO. Hor molti di loro, che li sedevano presso, stimarono, che ei dicesse in qual di queste due guise più li gradisse. PRO. Io stimo, che sia per douervi esser più grata la favola. Percioche fu tempo già, che erano i Dei, & non vi era alcun de generi de mortali: ma conciosia, che fosse venuto anchora il tempo fatale della loro generazione, furono essi formati da i Dei entro alla terra col fuoco, & con la terra, interuenendomi quello, che si mescola, & con l'uno, & con l'altra. Volendo poi mandarli in luce comandarono a Prometeo, & ad Epimeteo, che ornassero ciascheduno, & distribuissero loro le virtù come si conueniva. Per la qual cosa Epimeteo pregò Prometeo, che a lui concedesse il carico di quella distribuzione, dicendogli come le harro compartite tu le visiterai. Consentì Prometeo, & da lui si distribuirono. Dunque ad alcuni diè la forza senza la pre-

P R O T A G O R A .

Strezza, ad alcuni più deboli donò la velocità, & alcuni ne armò, & ad altri dando natura disarmata ma chinò altra virtù alla loro salute; percioche quelli, che egli haueua vestiti di picciol corpo, ordino parte per l'aria inalzarsi colle penne, parte andarsi serpendo per la terra: ma quelli, che egli accresceua in grandezza, con la stessa grandezza li saluaua, & così partina le altre cose pareggiandole; & ciò si imaginaua; temendo egli, che alcun genere perisse. Ma poiche diè loro basteuolmente il fuggire di corrompersi fra loro; hoggimai incomincio a pensare gli aiuti onde quanto più facilmente fosse possibile potessero diuer sotto al cielo. Per la qual cosa vesti quelli, o di pelli molto congiunti, & ristretti, o di durissime pelli, co quali schiuassero ageuolmente la intemperse del uerno, & dell'està, & appa- recchiò loro naturali strami, & letti delle medesime cose, & aggiunse a piedi de parte di loro vnge, a parte i pelli, & le pelli medesimamente dure senza sangue. Poscia ad altrui prouidde d'altri alimenti, ad alcuni delle herbe della terra, ad alcuni altri de frutti de gli alberi, ad altri delle radici, nè vi mancarono di quelli cui diè per nodrimento il cibarsi de gli altri animali. Ad altri diede il partorir poco, ad altri, che veniuano consumati da questi, diede la fecondità, acciò in cotal guisa il genere si conseruasse. Dunque concio-
sis.

sia, che Epimeteo non fosse molto saggio; non si auide di hauer consumate tutte le virtù ne gli animali irrationali; & restando il genere humano senza ornamento, non sapeua egli in che se ne douesse seruir di lui, & mentre dubitaua, Prometeo se ne venne a lui per visitar quella compartita, & vidde ciaschedun de gli altri animali pieno, & copioso de gli offici, & beni suoi. Mal'huomo nudo, disarmato, & bisognoso di calce, & di letti. Hor s'oueraua homai il giorno fatale nel quale facea mistieri; che l'huomo dalla terra uscisse, & stando dubioso Prometeo qual salute potesse trouare per l'huomo, rubbò la sapienza artificiosa col fuoco da Vulcano, & da Minerva, essendo impossibile, che alcun l'acquistasse senza il fuoco, o la usasse anchora. Et in cotal guisa Prometeo la donò a gli huomini. Dunque così ottenne l'huomo la sapienza intorno alla vita: ma non haueua la sapienza ciuile, la qual si ritroua appresso Gione, la cui rocca non era lecito a Prometeo di ascender anchora, spauentandolo i guardiani terribili, che stauano intorno a lui. Alla per fine entrato di nascosto nella bottega comune di Vulcano, & di Minerva, la oue essi puluano le arti, rubbò egli l'arte del fuoco di Vulcano, & l'altra di Minerva, & la diede all'huomo, onde li si fe ageuole il uiuer. Prometeo poi (come si ragiona)

PROTAGORA.

pagò le pene del furto per Epimeteo. Ma poiche si sè partecipe l'huomo della sorte diuina, primieramente egli solo pensò per la parentella de Dei, che si ritrouassero solamente Dei d'animali. & cominciò ad eriger loro altari, & statue. Dipoi distinse subito con l'arte la voce, & i nomi, trouò le case, le vesti, & le calce, & i letti, & gli alimenti dalla terra. In cotal guisa da principio ordinatisi gli huomini, vagauano, & habitauano per tutto. ma non si ritrouauano le città. Dunque per tutta essendo essi piu deboli, dalle fiere veniuano lacerati; auegna che la facoltà delle arti era bastevole all'apparecchiare il vito: ma difettua al pugnare contro le fiere, non hauendo essi anchora l'arte ciuile, di cui si è parte l'arte della guerra. Dunque accioche si fortificassero contro à quella peste, si sono messi insieme fabricatesi le città. Et adunatisi insieme, si ingiuriuano tra loro, come coloro, che non haueuano l'arte ciuile, per la qual cosa da nuouo dispersi si sbranauano. Hor Gioue temendo, che'l genere humano al tutto non si perdesse, mandò Mercurio à portar la Vergogna, & la giustizia a gli huomini, a fine con queste due cose si ornassero le città, & si legassero, & si riconciliassero i cittadini in vna cambieuol beniuolenza. Dunque addimandoli Mercurio con che conditione desse a gli huomini la vergogna, & la giustizia.

come

come disſ'egli, distribuirò io queſte coſe, come debbono distribuirſi l'arti eſſendoli quel-
 le diſtribuite in maniera, che un inten-
 dente dell'arte della medicina baſtaſſe per
 molti ignoranti, & gli altri artefici; dimmi
 darò coſì io la vergogna, & la giuſtitia a
 gli huomini? o la distribuirò a tutti? a tut-
 ti riſpoſe Giove, & ne ſiano tutti parte-
 cipi; concioſia, che non ſarebbeniuna cit-
 tà, ſe aueniſſe, che come delle altre arti,
 coſì di queſte ne foſſero partecipi alcuni
 pochi. Oltre ciò in mio nome poni vna leg-
 ge, onde chiunque non poteſſe eſſer parte-
 cipe, o di giuſtitia, o di uergogna, ſia qual
 certa peſte della città dell'ultimo ſupplicio
 caſtigato. Per queſta cagione o Socrate co-
 ſì tutti gli altri, come gli Atenieſi qual'ho-
 ra ſi ha da trattare dell'arte del lignaiuo-
 lo, o di alcun altra opera ſtimano, che po-
 chi ſi ammettino al conſiglio, & ſe alcun
 fuor, che coſtoro conſigliate, non lo tolerano
 come tu di, & io ſtimo verifiſimilmente.
 Ma qualunque uolta ſi fa il conſiglio del
 gouerno ciuile, la qual virtù manifeſto è,
 che ſia la temperanza, & la giuſtitia, to-
 lerano ragioneuolmente ciaſcheduno, quaſi
 conuegna, che tutti ſiano partecipi di que-
 ſta virtù, o non vi ſi ritroui alcuna città.
 Queſta, o Socrate ſi è di ciò la cagione: ma
 a fine non penſi di ingannarti, che tutti
 gli huomini penſino, che ogni mortale ſia
 partecipe della giuſtitia, & dell'altra vir-

PROTAGORA.

tù civile, riceui appresso quest'altra congettura; conciosia, che nelle altre facoltadi, come tu di, se alcuno dicesse, che egli fosse un ottimo tibicine, o conoscesse qualunque altra arte, che egli non sapesse, gli auditori, o si riderebbono di lui, o si sdegnerebbono seco. I parenti poi lo ammonirebbono, come pazzo. Ma nella giustizia, & nell'altra virtù civile: se conoscessero, che alcuno fosse ingiusto se egli medesimo alla presenza di molti dicesse la verità contro di se, quello, che prima pensauano temperanza, cioè il dire la verità, hora il penserebbono furore; dicendo, che faccia mistieri di dire, che tutti siano giusti o essendo così, ouer nò, altrimenti, che sia pazzo chi non finge di esser giusto. Si che necessario è, che nò ui sia niuno, che in qualche modo non sia partecipe di lei, o che non sia huomo. Dunque ho detto questo; perche essi ammettano verisimilmente, che ogni huomo sia consigliere intorno a questa virtù; pensando, che ogn'uno sia partecipe di lei. Ma che non pensino la virtù nascere, nè a sorte auenirci: ma acquistarci bene colla dottrina, & con lo studio, da hora innanz, i mi affaticherò di dimostrarlo. Niuno non si adira con alcun per quei mali, i quali pensa, che si facciano o da natura, o dal caso, & non ammonisse, o insegna, nè castiga coloro, che da tali mali infestati sono. a fine, che non siano fatti:

fatti: ma più tosto portano loro compassio-
 ne. come per essempio, chi sarebbe così
 pazzo, che si sforciasse far alcuna cosa
 di quelle ad huomini deformati piccioli, &
 infermi? conoscendo tutti, com'io penso,
 venir questi mali, & i loro contrari a gli
 huomini dalla natura, & dalla fortun-
 na: ma quanti bensì pensano, che auen-
 gano a gli huomini dalla diligenza, dal-
 l'essercitio, & dalla dottrina, se alcuno
 non possedesse: ma i mali loro contrarij;
 per costui veramente nascerebbono le ire
 i castighi, & le ammonitioni, tra quali è
 vnala ingiustitia, la impietà, & somma-
 riamente qualunque cosa contraria alla
 virtù ciuile. La onde chiunque si adira
 contro ad ogn'uno, & anchora lo ammo-
 nisse, come che la virtù si possa acquistare
 colla diligenza, & colla disciplina. per-
 cioche se vorrai, o Socrate considerare qual
 forza tenga in se il punir gli ingiusti, da
 quello anchora il conoscerai; stimando gli
 huomini, che si acquisti la virtù con lo
 studio; conciosia, che niuno castiga colo-
 ro, che commettono ingiurie, ponendo acciò
 mente, che le habbiano commesse, se alcuno
 come fiera non castigasse senza ragione: ma
 chi si mette a castigar con ragione, non ca-
 stiga per cagione della sceleratezza passa-
 ta; perciocche non può conseguire, che quel,
 che è stato fatto non si sia fatto: ma ri-
 guarda il futuro, accioche di nouo o egli,
 o qua-

PROTAGORA.

o qualunque altro non pecchi, condotto dall'esempio di lui. Hor chiunque con questo proposito, & censura si fatta procede in castigar gli errori, stima, che si possa far l'acquisto della virtù colla dottrina, castigandoli per ispauentarli. Con questa mente, & opinione, si accosta al castigo così pubblicamente, come privatamente chiunque castiga chi pecca, & tutti gli altri, & massimamente i tuoi cittadini Ateniesi condannano, & castigano coloro, che giudicano peccatori. Per la qual cosa gli Ateniesi anchora da questa ragione manifesto è, che si ritrouano nel numero di coloro, i quali pensano, che si possa insegnar la virtù. Da queste cose o Socrate si è, com'io penso dimostrato chiaramente, che non senza causa dalli tuoi cittadini non è rifiutato nel gouerno ciuile il consiglio del fabro, & del calzolaro, & istimato, che si possa con costoro far lo acquisto della virtù colla dottrina; & con lo studio col mezzo dello essercitio. Resta quel dubbio, il quale mouesi de gli huomini chiari in virtù, per qual cagione ammaestrino i loro figliuoli in tutte le cose, le quali appartengono a maestri: ma in quanto pertiene alla virtù paterna non li rendano niente migliori de gli altri. A questo o Socrate io addurrò ragioni, & non fauole. Percioche pensa in cotal guisa, se si ritroua egli alcuna cosa ouer no, di cui
sia

sia necessario, che siano, partecipi tutti i
 cittadini douendo essere città; scioglien-
 dosi con questa questo tuo dubbio, & non
 con altra in modo niuno. Che se questa si
 ritroua è essa l'una non lo artificio de li-
 gnaiuoli, nè de fabri, nè l'arte de scude-
 lari: ma la giustitia, la temperanza, la
 santità, & per comprendere in poche pa-
 role la virtù dell'huomo, se questa è dico
 quella, di cui sia mistieri, che siano parte-
 cipi tutti, & con questa s'impari, & si
 faccia qualunque altra cosa ci aggrada,
 nè in alcun modo senza lei; & s'insegni
 poi, chi n'è di essa priuo, & si riprendi il
 fanciullo l'huomo, & la donna fin che di-
 uengano colla correctione migliori: ma, se
 alcuno punito, & ammaestrato non vbi-
 disse, come insanabile, si discacci dalle
 città, ouer si ammazi, se così, è come
 habbiamo detto, & gli huomini eccellenti
 cittadini nella repubblica ammaestrino nel-
 le altre cose i figliuoli, & in questa in mo-
 do niuno, considera quanto marauigliosa-
 mente si facciano i buoni; conciosia, che hab-
 biamo dimostrato, che stimino, che la si
 possa insegnare così priuatamente, come
 pubblicamente. Et potendosi ella acquista-
 re colla dottrina, & colla cura, insegnano
 essi altre cose a i figliuoli, nelle quali non
 è proposta contra a coloro, che non le fanno
 penna la morte: ma in quelle, oue la pen-
 na della morte, o i bandi sono a loro figliuo-
 li

P R O T A G O R A .

*li quando non habbiano imparato , o non
 siano corretti alla virtù , & oltre alla mor-
 te le confiscationi delle facoltà , & per dir
 breuemente , le distruptioni delle case , for-
 se d'intorno a queste non vengono ammae-
 strati , nè vi mettono ogni sorte di dili-
 genza ? O Socrate fa mistieri di stimare ,
 che si ammaestrino , & ammoniscano ce-
 ssoro dalli teneri anni fino al fine della vi-
 ta ; percioche come prima il fanciullo intē-
 de ciò , che si dice , la nutrice , la ma-
 dre , il maestro , & il padre , si affatica-
 no a questo con ogni cura , & istudio accio-
 che egli ottimo riesca ; ammastrandolo d'in-
 torno a tutte le opre , & le parole ; dimo-
 strando loro quello , che sia il giusto , quello ,
 che sia lo ingiusto , quale l'honesto , quale
 il turpe , quale il santo , & quale il pro-
 fano , & quali cose siano da farsi , &
 quali nò ; a quali se volentieri ubidisse il
 fanciullo , pensano seco douersi far bene :
 ma se fa resistenza , all'hora quale un legno
 torto ; & piegato il diricciano con minac-
 cie , & battiture . Poscia mandando i fan-
 ciulli alle scuole ricercano molto più da lo-
 ro la diligenza intorno a costumi buoni ,
 che la dottrina delle lettere , & della ce-
 tra , & i precettori prendendoli ne hanno
 la cura loro ; & poiche hanno imparate le
 lettere , & sono per intender gli scritti ,
 propongono loro primieramente l'opre de
 poeti eccellenti da leggerfi , & da impa-
 rarsi*

rarsi a mente, ne quali si ritrouano moltissimi auertimenti, & sono lodati i gesti de gli huomini antichi, in virtù eccellenti, a fine acceso il fanciullo dall' emulazione imiti le imprese eccellenti de maggiori, & desideri farsi tale. I citaristi anchora studiano ad alcune altre cose si fatte, hauendo cura della temperanza; & non si faccia da giouani alcuna cosa rea. Oltre di ciò quando haueranno imparato a sonar la cetra, di nouo gli insegnano le canzoni de gli altri poeti eccellenti nel canto, le quali cantino nella cetra; & si sforzano di accordare i ritmi, & le armonie a gli animi de garzoni in modo, che fatti più miti, & modesti, & più armoniosi siano utili all' operare, & al dire; conciosia, che tutta la vita dell' huomo habbia bisogno di certa numerosa concordanza, & concerto. Dipoi mandano i parenti i figliuoli a maestri de gimnasti, accioche fatto da loro acquisto d' un fermo, & atto habito di corpo, prestino molti beni alla mente, a fine non impediti dalla debolezza de corpi siano astretti ad hauer paura nella guerra, & nelle altre attioni. Questo fanno coloro, i quali possono grandemente: ma grandemente possono gli huomini ricchissimi, & i figliuoli loro, i quali entrati primi nelle scuole delle discipline, se ne escono gli vltimi; usciti poi dalle scuole sono affretti dalla città ad im-
 parar

P R O T A G O R A .

parar le leggi, & viuer secondo lo effempio loro; acciò non essi confidati nel proprio ingegno, facciano alcuna cosa temerariamente, sì come i maestri delle lettere a quei fanciulli, che non san anchora scriuere, scriuendo con la pena certe linee danno loro un libretto, & li sforzano a scriuere secondo il tiramento di esse; così la città proponendo nelle leggi le inuentioni de gli huomini antichi prudentissimi in far quelle; astringe ciascheduno al comandare, & all'ubidire, secondo l'ordine loro, castigando chi le trasgrediscono, & vna cotal punitione, & appresso di uoi, & di molti altri, quasi, che da lei si diricci la giustitia, è chiamata dirittione. Dunque essendo tanta, & tale la cura della virtù, così priuatamente, come publicamente; hor dubiti anchora o Socrate, & ti marauigli se la virtù si possa insegnare? mà nè alcuno di questo si dee marauigliare: anzi molto più, se insegnare non si potesse. Dunque per qual cagione si fanno rei molti figliuoli de padri buoni? Hor mi par questo di nuouo nè cio dee parer marauiglia se è vero quello, che si disse dianzi da me, cioè, che non solamente ad alcun solo appartenga la cura della virtù: ma a tutti, se pur dee essere la città. Hor se così è com'io parlo, anzi essendo così certo, ricordati, & eleggi quale tu vuoi delle altre facoltà, & doctrine, come se non potesse esser

esser città, se tutti non fossimo tibicini, & quale si uoglia potesse esser quale uolesse; dimmi non insegnerebbe ciaschedun questo privatamente, & pubblicamente ad ogn'uno, & riprenderebbe, chi non suonasse bene, nè l'inuidierebbe, come al presente ciaschedun predica senza invidia le cose, che sono giuste, & legitime, nè le nasconde, come le altre arti; istimando io, che ci gioua la giustitia, & virtù commune. Et perciò tutti a tutti prontamente dimostrano quello, che è giusto, & legitimo. Se dunque si ammaestrassimo noi l'un l'altro nel suono delle pive con lo stesso uigore, & carità di animo; dimmi i figliuoli de' gli ottimi tibicini riuscirebbero essi più intendenti d'intorno a questi suoni, che i figliuoli de' peggiori? in modo niuno com'io penso: ma di chiunque il figliuolo fosse ingegnoso da natura al sonar le tibie, più profitto farebbe: ma di chi fosse il figliuolo inetto, sarebbe senza honore, & spesso volte il figliuolo del buon tibicino riuscirebbe inetto, & quello dello inetto buono. Ma nondimeno sarebbero tutti tibicini sufficienti, se con coloro si paragonassero, i quali sono rozzi, & non intendon nulla di questi suoni. Simigliantemente o Socrate stima colui, il quale ti pare ingiustissimo fra gli huomini, che se ne uiuono sotto la legge, douer esser giusto, & autore della giustitia, se alcuna volta,

con

P R O T A G O R A .

con quei huomini si paragonasse , i quali non haueffero nè disciplina , nè giudicij , nè leggi , & nel viuere niuna necessità , la quale ordinasse l'osservanza della virtù , & fossero crudeli , come coloro , che ammaestrò Fererrate Poeta l'anno passato in Leneo , & se perauentura tu ti accompagnassi con gli huomini di quella sorte , che sono i nimici del genere humano , tu ti contenteresti , se ti abbatteffi in Euribato , & Frinonda , & piangeresti , desiderando la maluagità de gli huomini nostri . Ma hora o Socrate stai nelle delizie , essendoti tutti secondo il potere precettori di virtù ; non parendo alcun a te di esser tale . Più oltre se tu cercassi quale maestro ci habbia insegnato a parlar greco , niuno ui apparerebbe . Medesimamente se tu addimandassi chi hauesse insegnato quella arte a figliuoli de gli artefici mecanici , laquale essercitano i padri loro , & gli altri consorti della medesima arte , & che da figliuoli è imitata , non ageuolmente o Socrate si ritronerebbe il maestro di lei : ma di molte altre innumerabili cose forte ageuolmente . In cotal guisa è da dirsi della virtù , & di tutte le altre cose ; & si dee istimare , che noi habbiamo basteuolmente , se alcun alquanto più accomodatamente , che gli altri giouani ci conduce alla virtù . De quali ne fo io professione di esser uno , & conoscere più sottilmente di tutti gli altri

tri huomini la ragione , onde se ne diuen-
 gano buoni , & honesti , & così dare per-
 fessione a questa cosa , come n'è meriteuo-
 le quella mercede , ch'io riscuoto . anzi di
 maggior prouisione anchora . la qual cosa
 etiamdio gli stessi scolari la giudicano .
 Et perciò ho fatto anchora tale la ma-
 niera del riscuoter la mercede . conciosia,
 che quando alcuno hauerà da me imparato
 se egli vuole mi rende quanto argento io
 ricerco , altrimenti nel tempio entrato ,
 & preso il giuramento di quanta merce-
 de gli sia auiso , che siano meriteuoli gli
 ammaestramenti miei , tanta ne depone .
 Dunque o Socrate ti sia con questa fauola,
 & ragione prouato , che la virtù si possa
 insegnare , il che anchora così stimano gli
 Ateniesi . Abbiamo dimostrato medesima-
 mente non ci douer parer marauiglia niu-
 na , se siano cattini i figliuoli de padri
 buoni , & buoni quei de rei . Poiche an-
 chora i figliuoli di Policreto di Paralo , &
 di Santipo dell'età di costui , se si parago-
 nassero a padri , sarebbono nulla , & simil-
 mente anchor gli altri de gli altri artefici .
 Questi giouani etiamdio non sono da accu-
 sarsi , dimostrando essi alcuna speranza , es-
 sendo giuani . Hauendosi queste , & si-
 milianti cose dimostrato Protagora fè fi-
 ne al suo parlare : ma io alletato dal par-
 lar ansedetto per buona pezza tendeva
 anchora gli occhi in lui , infiammato dal de-
 siderio

P R O T A G O R A .

siderio delle parole, che seguitauano. Ma poiche al tutto mi auiddi, essersi veramente da lui cessato, a pena in me recatomi, & riuolto ad Hipocrate dissi. O figliuolo di Apolodoro, come infinitamente ti sono tenuto, hauendomi tu hoggi essortato a uenir qua, stimando molto l'hauer vduto questo da Protagora; percioche dianzi non istimaua, che procedesse da cura humana, che coloro, che sono buoni si facessero buoni: ma hora sono persuaso, che ella n'è d'essa. Ma mi resta certo picciol impedimento da dichiararsi da nuouo, il quale da Protagora poi mi si insegnerà ageuolmente, poiche ha egli insegnate queste cose molte. Percioche se altri di queste cose trattasse con qualunque de gli oratori del foro, perauentura vdirebbe tali sermoni, quali sogliono esser quelli di Pericle, & de gli altri huomini eloquenti: ma se di nuouo ricercasse alcuno alcuna cosa, alla similitudine de libri, non harrebbero essi nè che risponder, nè che dimandare. Ma se alcuno da loro ricercasse intorno ad alcuna cosa detta; benche picciola, qual vasi di rame risuonarebbono alto, & griderebbono molto forte, se incontinentemente alcun non gli pigliasse, & così gli oratori addimandati d'intorno a picciole cose, tirano il sermone alla lunga: ma Protagora è egli bastevole di parlare copiosamente, & ornatamente, il che ci testimifica il sermone antedetto. Può anche
quando

quando è ricercato risponder sommariamente, & breuemente, & interrogando egli, fermarsi, & aspettar la risposta, alle quali cose pochi si ritrouano atti. Dunque al presente o Protagora desidero certa poca cosa, la quale se tu dichiarerai, io penserò in tutte le cose di restar sodisfatto. Tu ci di, che si possa la virtù insegnare, & io a te lo credo sì, se mai ad alcun altro il debbo credere. Ma pregoti manifestar quello, di che mi sono marauigliato in dicendolo tu; percioche diceua, che si fosse da Gioue mandata a gli huomini la giustitia, & la vergogna, dipoi continouandosi il ragionamento, spesse volte hai nominato la giustitia, la temperanza, la santità, & desso, che tutte queste fossero, come vna certa cosa sommariamente virtù. Dūque questo stesso narrami perfettamente, cioè se sia la virtù certa una cosa, di cui le parti siano la giustitia, la temperanza, la santità; o se questi nomi, li quali ho al presente contato, siano d'vna, & della medesima cosa; ciò dico è quello, che io desidero appresso. PRO. Egli è facile o Socrate il risponder a questo; perche tutte queste, delle quali tu addimandi, sono parti di virtù; la quale è una cosa sola. SO. Dimmi se sono esse, come la bocca, il naso, et gli occhi, & gli orecchi parti d'un sol volto? ouer come le parti dell'oro non sono elle punto differenti tra loro stesse, l'vne dall'altre, & dal tutto, fuori

P R O T A G O R A .

fuori che in certa grandezza, & picciolezza? PRO. O Socrate così mi pasono ordinate le parti della virtù rispetto al tutto di lei, come tutte le parti del volto, rispetto al tutto di lui. SO. Dimmi se questi, & quegli huomini indisparte si rendano par tecipi, & di questa, & di quella parte? o sia egli necessario, che colui, che ne ha vna, le tenga tutte? PRO. In modo niuno; perche molti sono forti: ma ingiusti, & altri di nuouo giusti, che non saggi. SO. Forse perche sono parti di virtù la sapienza, & la fortezza. PRO. Ad ogni modo certo, & di tutte le parti n'è grandissima la sapienza. SO. Egli è forse ogn'una di queste altra, & quella diuersa cosa? PRO. Sì. SO. Ha ogn'una di esse propria potenza, qual le parti del volto? come per essem pio. Gli orecchi non sono gli occhi, nè medesima la loro potenza, nè qualunque altra parte è simile all'altra o in potentia, o in altra cosa. Hor se ne stanno le parti della virtù in tal maniera, che l'vna non sia simile alle altre, nè la medesima, nè vi sia la medesima potenza? o è manifesto perauentura, che esse stiano in cotal guisa; poiche lo essem pio, che habbiamo introdotto si confà colla natura delle virtù. PRO. Egli è così certo o Socrate. SO. Dunque non è niuna parte di virtù tale, quale la scienza, nè quale la giustitia, ouer la fortezza, o la temperanza, o la santità.

PRO.

Pro. Nò. So. Deh in commune consideriamo quale sia ogn'vna di queste, & questa tale primieramente; la giustitia è ella alcuna cosa, o pur niente? perche a me pare, che sia alcuna cosa: ma che ne pare a te?

Pro. Et a me. So. Che dunque? se alcun addimandasse, & a me, & a te, o Protagora, & Socrate dite di gratia se ciò, che hora hauesce chiamato giustitia, è egli giusto, o ingiusto? Io veramente risponderci esser giusto: ma tu che sentenza daresti? daresti la medesima, o pur diuersa? Pro.

La medesima. So. Io adunque risponderci a chi mi addimandasse, esser tale la giustitia, quale è l'esser giusto, & tu anchora? Pro.

Et io anchora. So. Se poscia cercasse se noi diciamo ritrouarsi alcuna santità, consentiremmo com'io penso. Pro. Sì. So. Ma se egli c'interrogasse, se diciamo esser questa alcuna cosa diremmo noi, che ella fosse, o pur nò? Anchor egli assenti a questo.

Hor mi dite, se pensate, che questa stessa cosa sia per natura quale l'esser profano, o quale il santo? io mi sdegnerei di questa interrogatione, & alui riuoltatomi direi, Deh o huomo parla bene. Niun'altra cosa apena potrebbe esser santa, se la stessa santità non fosse santa, che ne di tu? non risponderesti così? Pro. Anzi sì. Se a questo soggiungesse interrogandoci come ho inteso ben io le cose, che diceuate dianzi? perciò che mi era auiso, che dianzi voi afferma-

PROTAGORA.

steritrouarsi tra loro le parti della virtù in maniera, che non fossel'una parte qual l'altra, in vero io risponderci, che le altre cose tu hauesti inteso bene, ma intendessi male, estimando, che io habbia detto questo; perciocche da Protagora fu ciò risposto: ma da me dimandato. Dunque se dicesse, o Protagora Socrate parla il vero, tu sei colui, il qual di, che l'una parte della virtù non sia tale, quale l'altra, questo è il tuo sermone, che li risponderesti tu? Pro. Egli è necessario, o Socrate, che si confessi. Soc. Conceduto questo, che principalmente risponderemo a lui, se più oltra ci interrogherà? Dunque non è tale la santità, quale l'esser giusto. nè tale la giustizia, quale è l'esser santo: ma quale l'esser profano; E la santità, quale il non esser giusto. si che sarebbe egli il giusto l'esser profano? che gli risponderemo noi? in vero a mia difesa io direi, che fosse cosa santa la giustizia, E la santità cosa giusta, E a tuo fauor, se tu mi permettesti, risponderci questo stesso, cioè, che la giustizia fosse il medesimo colla santità, o cosa similissima a lei in modo, che più delle altre cose tutte tale sia la giustizia, quale la santità, E la santità, quale la giustizia. hor vedi se mi vieti il rispondere così, o se anchor pare a te il medesimo, Pro. O Socrate non mi pare in cotai guisa troppo semplice cosa, che si possa concedere, che la
giustizia

giustitia sia cosa santa, & la santità co-
 sa giusta: ma mi è auiso, che si ritroui cer-
 ta differenza in lei: ma finalmente in che
 consiste la differenza? perche se tu vuoi
 concedasi da noi esser la santità giusta, &
 la giustitia santa. So. Non già da me,
 nè ho bisogno, che questo sia confutato così,
 cioè se tu vuoi, & se l'ti piace; ma si
 bene da te, & da me di compagnia. &
 per questo io dico, & date, & da me, pen-
 sando, che in cotal guisa si potrebbe con-
 futar il ragionamento se alcuno leuas-
 se da lui questa conditione se. & nondi-
 meno diß'egli, la giustitia ha qualche so-
 miglianza colla santità, ritrouandosi qua-
 lunque cosa hauere alcuna somiglianza
 con ciascheduna; perciocche il bianco si ve-
 de hauer alcuna dissomiglianza col nero, &
 il duro col molle, & gli altri contrarij, che
 paiono contrarijssimi tra loro, & quelle co-
 se, che all'hora habbiamo detto hauer altra
 potenza, & l'una non esser qual'altra, co-
 me le parti del uolto, hanno tra loro alcu-
 na somiglianza, & l'una non è tale, quale
 è l'altra. Per la qual cosa in cotal guisa se
 ti agradisse potresti dimostrar questo, co-
 me tutte tra loro siano somiglianti: non
 qualunque cose, che hanno certa somi-
 glianza sia giusto che si chiamino simili,
 ne tutto quello, che ha certa dissimilitudi-
 ne dissimile, se fosse molto poca la somi-
 glianza. Et io marauigliatami li dißi.

PROTAGORA.

Forse pare ate, che il giusto, & il santo tengano di compagnia certo poco di somiglianza? Pro. Non così ad ogni modo, nè finalmente in cotal guisa al tutto, come è auiso, che tu stimi. So. Nondimeno poiché pare, che per ciò tu ti sia adirato meco lasciamolo da parte, & consideriamo alcun'altra cosa di quelle, che tu dici. Che ti chiami tu pazzia? hor non di tu quella cosa, cui in tutto è contraria la sapienza? Pro. A me par sì. So. O pensi tu quando gli huomini viuono bene, & utilmente, operando essi così, che se ne viuano temperatamente, o quando operano in contrario? Pro. Mi è auiso, che operano temperatamente. So. Dunque colla temperanza sono essi temperati? Pro. E necessario. So. Dunque chi non opera bene fa imprudentemente, & non è temperato così facendo. Prota. Pare anchora a me. So. Dunque l'operar imprudentemente è il contrario di quello, che si dice operar temperatamente. Pro. E' sì. So. Hor ciò, che si fa imprudentemente, non si fa egli con la imprudenza? & colla temperanza temperatamente? Protag. Per certo sì. Socr. Dunque se alcuna cosa si fa colla fortezza, si fa ella fortemente, & se colla debolezza debolmente? Pro. Apparisce. So. Et se alcuna con prestezza, prestamente, & se colla tardanza lentamente? Pro. Et questo

questo. So. Et se alcuna cosa si fa nel medesimo modo, si fa dall'istesso, & se altra dal contrario? Protag. Assentisco. Socr. Hor dimmi si ritroua egli alcuna cosa bella? Pro. La concedemmo. Soc. Ha quest'altra cosa contraria, che'l turpe? Pro. Nient'altro. So. Vi si ritroua egli alcuna cosa buona? Pro. Et buona. So. Ha ella altro contrario, che'l male? Pro. Nient'altro. So. Ma che nella voce ritrouasi egli alcuna cosa acuta? Pro. Certosì. So. Hor ha ella altro contrario, che il graue? Pro. Non altro. So. Dunque a ciaschedun contrario, vna cosa sola è contraria, & non molte. Pro. Vna solamente. So. Reasumiamo hoggimai ciò, che fin qui si è conceduto da noi. Per certo habbiamo conceduto ad vna cosa, vna sola esserne la contraria: ma molte in modo niuno. Pro. L'habbiamo conceduto. So. Medesimamente ciò, che si fa con modo contrario farsi da contrarij. Pro. Questo anchora. So. Oltre ciò habbiamo confessato farsi in contrario modo quello, che si fa imprudentemente a ciò, che si fa temperatamente. & dalla imprudenza quello, che si fa imprudentemente. Pro. Il concedo. So. Hor se si facesse in modo contrario, si farebbe egli dal contrario? Pro. Veramente. So. Ma l'uno si fa egli dalla temperanza, l'altro dalla imprudenza? Pro. Per certosì. So. In modo contra-

PROTAGORA.

rio. Pro. Contrario sì. So. Adunque
 da i contrarij. Pro. Sì. So. Sì che la
 imprudenza è ella contraria alla tempe-
 ranza? Pro. Assentisco. So. Ti rac-
 cordi tu adunque essersi dianzi conceduto
 da noi, che fosse la imprudenza contraria
 alla sapienza. Pro. Per certo sì. So.
 Anzi ad vna cosa sola esserne vna la con-
 traria? Pro. Et questo So. Dunque
 qual di questi sermoni, o Protagora rifiu-
 teremo noi? quello forse onde si dice, che
 vna cosa sola sia ad vna contraria? o quel-
 lo, che voleua, che fosse differente la sapien-
 za dalla temperanza, essendo & l'vna &
 l'altra parte di virtù? & ancho più ol-
 tre, che & l'vna, & l'altra di queste essen-
 do diuerse fossero etiamdio dissimili, & es-
 se, & le virtù loro, così come si ritrouano
 quelle parti nel volto? qual di questi rifiu-
 teremo, non dicendosi, nè l'uno, nè l'altro
 assai acconciamente, auegna che non si ac-
 cordano, nè conuengono tra loro; perche
 in che modo si accorderebbono, essendo ne-
 cessario, che vna cosa sola sia solamente
 ad una contraria, & non a molte, tutto
 che paiano contrarie alla imprudenza,
 che è una sola cosa la sapienza, & la tem-
 peranza? o Protagora se ne stia egli co-
 sì, o pur altrimenti? Egli il conceddè, &
 molto mal volentieri Dunque in cotai gui-
 sa non sia vna cosa solata sapienza, & la
 temperanza? & si conuenne di sopra, che
 fosse

fosse quasi lo stesso in vn certo modo la giustitia, & la santità. Deh o Protagora non si stanchiamo: ma consideriamo il rimanente. Pare a te, che l'huomo ingiusto sia temperato, essendo ingiusto? Pro. O Socrate io mi vergognerei confessar questo, poiche da molti huomini ne viene egli affermato. So. Dunque indiricciero io a te, ouer a coloro queste parole? Pro. Se ti è in piacere primieramente disputa contra al sermone del vulgo. So. Niente importa a me pur che tu risponda, se questo paria a te, ouer no. percioche primieramente io esaminò il sermone. Hor cote sto, il che si fa, & dall'interrogar io, & dal risponder si da te, così adiuuene per auentura. Qui Protagora si conduceua ad escusar primieramente la difficoltà del ragionamento: ma poscia contentossi rispondere. Deh di s'io rispondimi da principio; ti è egli auiso, che alcuni operando ingiustamente siano temperati? Pro. Così sia. So. Ma di tu, che sia il saper bene, l'esser temperato? Pro. Il dico sì. So. Et il saper bene, esser il prouedere intorno a quello, onde gli altri fanno ingiuria? Pro. Così sia. So. Hor mi dì se fanno coloro bene, o male, i quali fanno ingiuria? Pro. Se bene. So. Dì tu che si ritroui alcune cose buone? Pro. Il dico sì. So. Dunque sono buone quelle, che sono vtili a gli huomini? Pro. Anzi per Dio mi chia.

PROTAGORA.

*mo alcune buone anchora, che non siano
 utili a gli huomini, & parendomi, che Pro-
 tagora si sdegnasse, & temesse, & si ap-
 parecchiasse al rispondere; in cotal guisa
 vedendolo io disposto, con rispetto bellamen-
 te interrogai. deh o Protagora di tu quel-
 le, che non sono utili ad alcun huomo? o
 quelle, che non sono utili in niun modo, &
 certe cose tali chiami tu buone? PRO. In
 modo niuno. ma io ho conosciuto molte cose
 inutili a gli huomini, cioè cibi, beuande, me-
 dicine, & altre infinite; alcune poi utili,
 altre a gli huomini, altre a caualli, & al-
 cune solamente a buoi, alcune a cani, al-
 cune poi a niuno di questi: ma più tosto a
 gli alberi; & di quelle, che giouano a gli
 alberi, alcune sono disposte in guisa, che
 spesso volte giouano alle radici, & nuoca-
 no alla semente, come il letame è utile
 alle radici di tutte le piante, & se tu'l
 volessi dare a rami, & ramoscelli rouine-
 rebbe il tutto. perche anchora l'oglio gioua
 a tutte le piante, a tutti i peli de gli ani-
 mali nuoce assaiissimo, fuor che a quelli de
 gli huomini; auegna che gioui, & a peli de
 gli huomini, & a tutto il corpo. & così il
 buono è certa varia, & diuersa cosa. onde
 l'oglio è ottimo alle parti esterne del no-
 stro corpo, & pessimo alle interiori. Per la
 qual cosa tutti i medici vietano a gli ama-
 lati l'uso dell'oglio, nè permettono che si
 usi da loro se non molto scarsamente, et al di
 scac-*

scacciare l'offesa del mal odore di alcune
 uiuande. Dettoſi Pretagora queſto i preſen-
 ti con un frequente applauſo gridando, com-
 probarono i detti di lui. Ma io diſſi o Pro-
 tagora ſono dimenticheuole troppo, & ſe
 alcuno tira in lungo l'oratione di quello,
 che ſi ragiona, incontinente io mi dimen-
 tico di ciò, che ſi parla. Dunque come ſe
 io ſoſſi mezo ſordo, & tu meco ragio-
 naſti, ſtimereſti, che ſi haueſſe più a gri-
 dare con eſſo meco, che con altrui, coſi al
 preſente parlando tu con vn huomo dimen-
 ticheuole, tratta meco con riſpoſte più cor-
 te, ſe pure tu uuoi, ch'io ti intenda. Pro.
 Che breuità ricerchi? hor commandi tu
 trattarſi teo con più breui parole di quel-
 lo, che ſi conuegna? So. In modo niu-
 no. Pro. Dimmi perauentura di quante
 parole fa di miſtieri? So. Di tante.
 Pro. Dunque vuoi tu, che io ti riſponda
 tante coſe, quante paia a me, che ſi con-
 uengano riſponderti, o quanto a te ſia au-
 ſo? So. In uero ho inteſo, che tu puoi
 qualunque volta ti agrada parlare copioſa-
 mente, in modo, che non ti manchi il parlar
 mai, & riſtringer anche le medefime coſe
 con manco parole, che qualunque altro, &
 la ſteſſa virtù, come io odo, tu puoi ad altrui
 inſegnare. Dunque ſe tu ſei per douer
 diſputare con eſſo meco, pregoti a ſeruir-
 ti di quel breue, & conchiſo modo di dire.
 Pro. O Socrate conteſi già diſputando con

P R O T A G O R A .

*molti huomini , che se io haueſſi fatto ciò ,
 che mi eſſorti , ſe dico haueſſi parlato ſe-
 condo la norma preſcritami dal contra-
 ditore , non farei di qual ſi ſia miglio-
 re , nè il nome di Protagora riſuonerebbe
 per tutta la Grecia . Hor hauendo io co-
 noſciuto , che non piaceua niente a Pro-
 tagora il modo antedetto di riſpondere , &
 che egli coſì da ſe non foſſe per riſponder
 mica uolentieri , in modo niuno giudi-
 cati conuenirmiſi il ritrouarmi preſente
 a quelle diſpute , & perciò o Protagora
 diſſi , non ricerco date , che diſſutiamo di
 compagnia incontrario di quello , che ti
 agrada : ma quando tu uorrar diſputare in
 maniera , ch'io ti poſſa ſeguire , all'horu di-
 ſputerò teco . perciò che tu , come di te ſi ra-
 giona , & tu confeſſi , puoi me deſimamen-
 te le ſteſſe coſe ſtringer ſommariaamente ,
 & ampliſſimamente diſputarle ; concio-
 ſia , che tu ſia ſaggio : ma io innetto a
 ragionamenti lunghi , & voleſſe Dio ch'io
 foſſi poſſente a queſto . Hor conuerreb-
 be a te , che a noi queſto concedeſſi , poi-
 che ſei egualmente preſto , & all'un
 modo , & all'altro , a fine che ſi continoaſ-
 ſe il ragionamento . Ma poiche tu non
 vuoi , & io coſì fattamente mi ritrouo
 da negotij oppreſſo , che io non poſſa fer-
 marmi qui lungamente teco , mi parto hog-
 gimai per andar oue mi chiamano i fatti
 miei , benche uolentieri harrei ciò udito
 da*

date. Dettoſi da me queſto, incontinente
 mi leuai quaſi per partirmi: ma in le-
 uandomi Calia preſe me colla deſtra, &
 colla ſiniſtra queſto mantello, & diſſe, non
 ti laſcieremo o Socrate; perciocche ſe tu ti
 partirai, non ſimilmente ſi diſputerà da
 noi, reſta ti prego; perciocche io non udirei
 coſì volentieri niun'altro, quanto te, &
 Protagora. Si che gratifica tutti noi. Ma
 io hoggimai mi era leuato per partirmi, &
 diſſi a Calia o figliuolo di Hiponico ammi-
 ro ſempre la tua filoſofia: ma al preſente
 tal lodo anchora, & amo; per la qual coſa
 deſidererei grandemente di gratificarti, ſe
 tu haueſſi biſogno di coſe poſſibili: ma
 quello, che hora tu addimandi, non ſe ne ſtā
 in altra guſa, che ſe tu mi pregaeſſi a ſe-
 guitare con gli ſteſſi paſſi Criſone Imereo
 corridor giouane, o alcun di coloro, i qua-
 li ſono ſoliti correre un lungo ſpatio, o for-
 nire vn coſo d'una giornata; concioſia, che
 io ti direi, ch'io ſteſſo deſidero molto più,
 che tu non fai di poter ſeguire nel coſo
 queſti corridori: ma non ſi poſſo. Che ſe
 tu vuoi veder me, & Criſone parimente
 correr inſieme, pregalo, che mi accompa-
 gni con pari paſſi; concioſia, che io non
 poſſo correr preſto: ma ſe ne può ben egli
 lentamente. Dunque ſe tu deſideri di udir
 me, & Protagora, pregalo, che coſì co-
 me egli fè da principio, coſì hora con po-
 che parole alla queſtione propoſta riſponda.

P R O T A G O R A .

altrimenti qual ordine fia di disputare ? Percioche io pensaua esser altra cosa il parlar insieme disputando, & altra lo arrenghare. Ma uedi o Socrate disse Calia, che egli è auiso, che da Prôtogora si addimandino cose decenti, mentre stima esser lecito a lui di disputare secondo il suo uolere, & a te di nuouo quanto tu vuoi. Qui Alcibiade, o Calia disse, tu non parli bene, confessando Socrate di non esser possente al parlar lungamente, & in questo cede a Protogora: ma se ad alcun cedesse nel disputare, nell'intendere, & nel rendere le ragioni, marauiglierei mi grandemente. Dunque se anchora Protogora confessa egli di esser inferiore a Socrate nel disputare, hoggi-mai Socrate se ne contenta: ma se anchor questo egli si attribuisse, disputi così dimandando, come rispondendo, nè d'intorno a qualunque interrogationi tiri in lungo il ragionamento, ribattendo i sermoni, & non volendo, che altri ragioni: ma allongandoli fin che la maggior parte de gli auditori si dimentichi d'intorno a che era la interrogatione. In uero io prometto per Socrate, che egli non sarà per iscordarsi ciò, che dirà, tutto che scherzando con esso noi dica di esser dimenticheuole. Dunque mi pare, che dica Socrate cose ad ogni modo honeste, conuenendo a ciascheduno lo esprimer il suo parere. Dopo Alcibiade com'io penso fu Critia che disse. O Protodico,

dico, & Hippias egli è auiso, che Calia fa-
uorisca grandemente Protagora: ma Al-
cibiade è troppo contentioso, & pertinace
ouunque ei si riuoglie: ma a noi non con-
uiene, che consendiamo insieme, nè con
Socrate, nè con Protagora: ma commune-
mente preghiamo ambidue, che poiche
hanno dato incominciamento, non si ri-
mangano di dire, nel mezzo della disputa.
Hauendo egli ciò detto, Prodicò disse, o Cri-
tia mi è auiso, che tu parli bene, con-
uenendosi a coloro, che si ritrouano pre-
senti a queste dispute di esser vditori com-
muni, & dell'uno, & dell'altro: ma
eguali nò; perciocche non è il medesimo, &
questo & quello; perciocche conuiene v-
dirsi & l'uno, & l'altro communemente:
ma non attribuire egualmente ad ambi-
due: ma al più saggio più, manco poi al più
imperito. Io stimo certo o Protagora, & o
Socrate, che voi l'un all'altro dobbiate can-
cederui alcune cose, & di ciò, che si dirà
dubitare di compagnia: ma non contendere
in uerun modo; perciocche dubitano vera-
mente per cagione di beniuolenza gli ami-
ci co gli amici: ma contendono tra loro gli
aduersarij, & i nemici; & in cotal guisa
la nostra disputa benissimo si farebbe;
perche così disputando, voi sarete da noi
auditori massimamente approuati, & non
lodati. In vero approuano gli auditori
sol giudicio della mente senza errore; lo-
dano

PROTAGORA.

dano, poi colle parole alcuna volta, falsamente alcuna cosa inalzando fuori d'opinione, & di nuouo noi uditori in cotal guisa prenderessimo allegrezza, & non piacere; colui prende allegrezza, il quale si diletta nell'intelligenza imparando, & contemplando; si empie di piacere, che mangia, o prende col corpo qualche altro diletto. Dettesi queste cose Prodicò ui consentirono molti de presenti. Poscia si diè principio a ragionare così da quel Hippia sapiente. O voi presenti, lo stimo che tutti siate parenti, & famigliari, & cittadini per natura, non per legge, auegna che il simile sia naturalmente congiunto in parentella col simile: ma la legge tiranno degli huomini astringe a molte cose contro la natura. Si che sarebbe cosa turpe se noi, i quali si compiacciamo della natura delle cose, & siamo saggi fra tutti i Greci, poi che conuenimmo a disputare di questo stesso in questa città rocca, di tutta la sapienza Greca, & in queste cose amplissime, & ricchissime di tutta la città, non dimostrassimo alcuna cosa degna di tanta ampiezza: ma dissentissimò insieme contrastando alla somiglianza d'huomicciuoli uili. Dunque o Socrate, & Protagora ui prego, & ui consiglio, che vogliate sottoporvi a noi, come ad arbitri, i quali ui sono per condurre nel mezzo; Nè tu o Socrate ricercherai una esquisita forma di dialogo, & quella tua breue

breue eloquenza, se non piace a Protagora: ma lassa, & ralentati prego alquanto le redine, accioche i sermoni ci appaiano più magnifici, & belli; & te più oltre o Protagora prego, che non tene fuggi incontinente in un alto mare di ragionamenti, tefe tutte le farti, & a piene velle laoue non si veda alcuna terra: ma sforciati a fine dall'uno, & dall'altro di noi, ad ogni potere, si serui la mediocrità. Dunque faio quello, che io voglio, & vbidite eleggendo certo caduceatore, & padrino di questa pugna, & giudice, il quale ponga modo alle parole dell'uno, & dell'altro di noi. Ciò piacque a presenti, & il lodarono tutti. A questo Calia disse di non lo mi douer permettere, & gli altri pregano ad elegger l'arbitrio. Ma io non è eletto di s'è elegger giudice a questa disputa; percioche se sia il giudice di noi più imperito, sia cosa ingiusta, che alcun peggiore sia soprastante a migliori, se simile, di nuono non si farà in cotale guisa bene; percioche un simile a noi, farà cose somiglianti. Sì che egli sarà superfluamente eletto: ma farete voi la elezione d'un migliore di noi? In uero com'io penso egli è impossibile, che si elegga alcun più saggio di Protagora. Che se uor eleggere alcuno non migliore, questo sia di dishonore a Protagora per quello, che hauerete fatto elezione di vn giudice per
lui.

P R O T A G O R A .

lui, come ignorante, & ignobile: ma a me non importa niente. Alla perfine seguitiamo a disputare, come voi volete; a me è auiso, che così far si debba. Se Protagora non vuol rispondere, interroghi almeno, ch'io risponderò, & isforzeromi di dimostrarli in che guisa debba alcuno secondo il mio giudizio rispondere ad altrui. Et poiche harrò risposto a qual si voglia interrogatione di lui, egli mi prometta di darmi similmente libertà di parlare. Et se perauentura paresse poco uolenteroso al rispondere, io insieme con voi pregheremo lui, come voi hora pregate me, che non disciolga la compagnia, nè è mistieri, che si preponga un giudice da voi, conciossia, che voi tutti giudicherete di compagnia. Consentirono tutti, che si hauesse a fare così. Ma Protagora non mostraua di assentir volentieri a questo, finalmente fu astretto a concedere, che sarebbe per interrogare, & poiche a sufficienza hauesse interrogato, per douer dare ad altrui commodità di parlare, rispondendo egli a parte, a parte. Hor incominciò egli ad interrogare in questo modo. Io stimo o Socrate, che la grandissima parte della dottrina in ciò consista, che ciascheduno tenga in pronto moltissimi versi. Egli è poi questo il poter intendere i detti de poeti, ciò è quali siano fatti bene, & quali nò, & il saper discernere, & venendone di-

mandato

mandato renderne la ragione, & hora sarà la quistione dello stesso, il che ambidue noi poco fa disputauamo, cioè della uirtù: ma ui sia questa differenza, che la disputa è trasportata a versi. Egli si dice da Simonide a Scopa figliuolo di Creonte The-
salo, esser cosa difficile farsi l'huomo ueramente buono, non hauendo le mani, & i piedi, & la mente accommodata perfettamente, ti arricordi tu i versi, o vuoi, che li ti dichiari? So. Non ui ha niun bisogno arriccordandomeli, & di questi versi ne ho hauuto una diligente cura. Pro. Tu parli bene, dimmi se pare a te, che Simonide habbia ciò fatto bene, o pur no? So. Anzi benissimo. Pro. Ti è egli auiso, che faccia bene il poeta, se egli contraddirà a se stesso? So. Nò. Pro. si che uedi meglio. So. O huomo da bene io ho considerato basteuolmente. Pro. Sai tu, che ne medesimi versi più adentro dice, parergli la opinione di Pitaco, se ben di huomo saggio disconueneneuole, onde dice, che sia cosa difficile l'esser buono. vedi tu, che lo stesso Simonide disse queste, & le cose antedette? So. In uero sì. Pro. Come, sono & queste, & quelle le medesime? So. Mi pare le medesime, & insieme dubitando, che non soggiugnesse appresso alcuna cosa, lo addimandai; o non anchora pare a te lo stesso? In che modo dis'egli parebbe concordar colui con se medesimo, il
quale

PROTAGORA.

quale dicesse ambedue queste cose ? E il quale primieramente supponesse, che fosse cosa difficile il farsi l'huomo veramente buono : ma poco poi riprendesse Pitaco, quasi dimenticatosi di se stesso, che dice il medesimo con lui, cioè, che sia cosa difficile, che sia l'huomo buono, non accettando i detti di colui, dal quale si era detto il medesimo ; Percioche mentre egli accusa lui dicente a se lo stesso, chiaro è, che ancho accusi se medesimo, sì che egli o innanzi, o dopo non dice bene. Ciò detto esclamarono molti de gli auditori, E lodarono Protagora. Ma io primieramente, come percossò da un forte pugile, vacilai offuscarmi gli occhi da vertigine ; percioche, E la uoce di lui, E il gridar de gli altri a fatto mi haueano conturbato. Ma di poi per confessarti ingenuamente il uero, a fine io prendessi tempo all'inuestigare la mente del poeta, riuoltatomi a Prodicta dissi, o Prodicto Simonide egli fu tuo cittadino. Dunque giusto è che tu gli dia aiuto. Egli mi è aniso certo di cose chiamarti, come appresso Homero, Scamandro assediato da Achille chiamò Simeonte, o dolce fratello ambidue prendiamo di compagnia la uirtù di questo huomo. Nè per altro io hora ti chiamo, che perche Protagora non uinca il nostro Simonide ; percioche a fine che a Simonide si soccorra fa miseri quella tua musica, con cui tu distin-

gui.

gui il volere, & il desiderare, come non siano il medesimo, & le cose molte, & eccellenti, le quali poco fa dicesti. Et hora vedi, se para a te il medesimo, che pare a me, non parendo, che Simonide dica cose contrarie a se stesso. Ma tu o Prodicò dichiara innanzi la tua opinione, se egli ti pare il medesimo l'esser fatto, & l'essere, o altra cosa? Altra cosa per Gione disse Prodicò. Dunque disse io Simonide primieramente ha egli esposto il suo parere, che sia cosa difficile il farsi veramente l'huomo buono? Tu di il vero disse Prodicò Et riprende Pitaco non come stima Protagora dicente il medesimo: ma cosa diversa; perciocche non diceua Pitaco, che sia difficile il farsi l'huomo buono, come Simonide: ma l'essere, o Protagora egli non è il medesimo, come stima Prodicò l'essere, & l'esser fatto, & se non è lo stesso l'essere, & l'esser fatto, in niun modo pone Simonide cose contrarie a se medesimo, & perauentura lecito è a Prodicò, & a molti altri di dire quel detto di Esiodo, che sia cosa difficile il farsi buono, il quale dice esser stato posto da Dei il sudore innanzi alla virtù: ma come si sia peruenuto alla sommità esser ageuole quello, che fu malageuole d'acquistarsi. Prodicò adunque hauendo cioudito mi lodò. Ma Protagora disse o Socrate, questa correctione ha in se più di vitio, che quello, che tu correggi. Dunque o Protagora disse

PROTAGORA.

s'io, come pare, da me si è fatto male, & per certo sono medico ridicolo, poi che mentre, ch'io mi affatico in medicare, accresco il male. PRO. Per certo così se ne sta la cosa. SO. In che modo? PRO. Egli sarebbe stato poeta ignorante troppo, se si fattamente hauesse fatto poco conto della virtù, che hauesse stimato ageuole il possesso di lei, essendo il più difficile di tutte le cose, il che appare a tutti. SO. Per Gioue a tempo si ristroua presente Prodico; percioche o Protagora corre rischio, che quella sapienza di Prodico sia certa cosa diuina, trahenda già molto l'origine da Simonide, o anche più antica. Ma tu essendo perito di molte altre cose di questa nondimeno appari imperito, & non come io esperimentato per esser scolaro di Prodico. Et al presente non a sufficienza mi è auiso, che tu consideri lo stesso, il che si dice esser difficile, non perauentura essersi usurpato così da Simonide, come da te al presente si usurpa. Ma come Prodico mi auertisse spesso d'intorno al graue; percioche qual' hora lodando altrui, o te stesso, disse Protagora è vn huomo saggio, & graue, mi addimanda; se io non mi vergogno di chiamar graue colui, che è buono; conciosia che sia cattiuo ciò, che è graue; percioche niuno dice così esser graue le ricchezze, graue la pace, graue la sanità: ma si bene graue la malatia, graue la guerra, graue la pouertà, quasi

quasi il graue sia male. Adunque perauentura *È i Chi*, *È Simonide* stesso quando dicono malageuole, o sospettano il male, o altra certa cosa, che da te manco ne viene intesa. Dunque procuriamo saperla da Prodicò, conuenendosi di mandar a costui massimamente d'intorno alla voce di Simonide. o Prodicò, che si velle intender Simonide col nome del malageuole? Pro. Il male. So. Per questo com'io penso o Prodicò riprende Pitaco, che dice esser malageuole l'esser buono, come se hauesse udito lui dire, che fosse cosa cattiuu l'esser buono. Pro. O Socrate, che altro pensi tu, che si habbia voluto Simonide, che riprender Pitaco; perche non sapeffe ben discernere i nomi, come colui, che era Lesbio, *È* allueuato tra voce barbara? So. Odi tu o Protagora ciò, che dice Prodicò? Che risponderai a questo? Pro. E' forte lontano o Prodicò, che così sia. In vero io son certo, che Simonide ha voluto significare col nome del malageuole quello, che noi altri sogliamo significare, *È* non il male; ma quello, che non è ageuole, o che si acquista con molte fatiche. So. O Protagora io stimo anchora, che si habbia voluto inferir questo Simonide, *È* il medesimo conosca Prodicò: ma scherzi, *È* tenti se tu sia possente in aiutar il tuo sermone; percioche, che Simonide non voglia intender per lo malageuole il reo, è di argomento ciò, che ne segue

P R O T A G O R A .

gue dicendo , che solo Dio potrebbe hauere questo priuilegio , nè veramente in dicendo questo , cioè , che fosse male l'esser buono , di poi direbbe , che ciò hauesse solo Dio . *È* a Dio solo questo priuilegio attribuirebbe . Veramente direbbe Prodicò , che fosse stato Simonide un huomo dissoluto , nè in verun modo Chio . Alla fine dirò quello , ch'io mi stimo , che si habbia voluto sentir Simonide con questo canto , *È* se tu vuoi far di me proua , com'io mi diporti intorno a quello , che tu di della poetica : ma se piacesse a te io ti ascolterei . Hauendo questo udito Protagora disse , o Socrate , fa come ti piace . Ma Prodicò , *È* Hippia , *È* tutti gli altri mi comandarono , ch'io dicessi Sforzerommi di s'io di dichiararui quello , che io senta intorno a questo canto . Si ritroua vn'antichissima , *È* grandissima filosofia de Greci *È* in Creta *È* in Lacedemone , *È* quini si ritrouano piu , che in alcun altro luogo de molti sofisti : ma dissimulano , *È* fingono di esser imperiti , accioche non siano ritrouati superare in sapienza gli altri Greci , come diceua dianzi Protagora de Sofisti : ma in modo , che paiano andar innanzi agli altri più tosto nell'arte della guerra , *È* nella fortezza , stimando se fossero conosciuti , per quello , che sono , che tutti gli altri fossero per essercitar questo . Mahora ciò celando hanno ingannato coloro , i quali nelle cit-
tà

à imitano i costumi de Lacedemoni ; per-
 cioche vi sono alcuni , i quali pensano di
 parer simiglianti a Spartani ; perche per-
 cuotino l'orecchi con breui note ; perche
 si copriano di corazze , perche si allegriano
 delle effercitationi ; perche usino vesti cor-
 ti , non alirimenti , che se in cotal cose i
 Lacedemoni superassero gli altri Greci .

Ma i Lacedemoni qual hora vogliono par-
 lare più liberamente co' sofisti loro , sen-
 tono dispiacere de forestieri , & di nascosto
 congregati , esclusi tutti , filosofano con
 esso loro . Più oltre & essi , & i Cretesi
 uietano a giouani della sua patria l'anda-
 re alle altre città , accioche perauentura
 non disimparino altroue le cose , che appres-
 so loro si insegnano . Si ritrouano in que-
 sta città non solamente gli huomini eccel-
 lenti in dottrina : ma anchora le donne .
 Et che io parli il vero , & che i Lacedemo-
 ni siano allenati bene alla filosofia , & a ra-
 gionamenti , quindi massimamente è lecito
 considerarsi ; perciocche se alcun anchora
 volesse accompagnarli col più uile de La-
 cedemoni , gli sarebbe auiso primieramente
 di ritrouarlo per lo più nelle parole rozze ,
 dipoi scoccare ouunque il ricercasse la opor-
 tunità della cosa , vn parlar breue , &
 contorto : ma di certo momento grande al-
 la somiglianza d'un forte lanciatore in
 modo , che chi parlasse con lui si estimereb-
 be non punto d'un fanciullo migliore .

Ma

PROTAGORA.

Ma che la virtù de Lacedemoni consista più nello studio della sapienza, che dell'effercitio, il conoscono alcuni huomini dell'età nostra, & molti già considerarono il medesimo; conoscendo essi, che fosse ufficio d'huomo perfettamente dotto il poter esplicare cotali parole. Di questo numero ne fu Talete Milezio, & Pitaco di Mitilene, Biante Prieneo, il nostro Solone, Cleobolo Lindio, Misone Cleneo, il settimo tra costoro fu detto esser Chitone di Lacedemone, questi tutti furono emuli, amatori, & discepoli della dottrina de Lacedemoni, laquale habbiamo ritrouato tale, in usare parole breui, & degne da mandarsi alla memoria da ciascheduno. Costoro fatto consiglio di comun parere posero queste primitive di sapienza nel tempio di Apolline Delfo, le quali in esso descritte sono celebrate da tutti. Conosci te stesso. Niuna cosa troppo. Perche cagione cio dic'io? a fine si manifesti, che la maniera della filosofia de gli antichi era un certo breue parlar Lacconico. Laonde & questo proprio detto di Pitaco era portato intorno celebrato da sapienti. Esser cosa difficile l'esser buono. Per la qual cosa desiderando Simonide gloria di sapienza, conobbe, se quale certo segnalato Atleta confutasse, & uincesse questo prouerbio, che hauerebbe ad essere, che egli da tutti sitenesse illustre. Si che quei versi compose, per turbar

bar, con ciò penso, le parole di colui, alla
 cui gloria insidiò egli. Ma tutti di compa-
 gnia consideriamo questo, se si dica da me
 il vero. Primieramente la prima parte
 del verso dimostrerebbe l'huomo pazzo, se
 dir uolendo, che fosse difficile il farsi l'huo-
 mo buono; framettesse poscia questa parti-
 cella *μὴ*; perciocche quella con niun altra
 intentione pare framezza, se non pensasse
 alcuno, che Simonide quasi contendente
 parlasse contro le parole di Pitaco; E con-
 ciosia, che hauesse egli detto, che fosse cosa
 malageuole l'esser buono, dubitando disces-
 se, che no. O Pitaco egli non è così, anzi
 è cosa malageuole il farsi l'huomo buono, E
 veramente difficile, non veramente buono.
 Percioche egli non dice veramente; perche
 siano alcuni veramente buoni, altri poi buo-
 ni: ma non ueramente, auegna, che appa-
 rerebbe cosa disconuenueuole, nè di Simonide
 degna. Ma il veramente fa mistieri,
 che si ponga nel canto per figura hiperba-
 ton, soggiugnendo in cotal guisa le parole
 di Pitaco. Come se noi ponemmo, che Pi-
 taco così dicesse. O huomini è cosa difficile
 l'esser buono: ma rispondesse Simonide.
 O Pitaco non di il vero; perciocche non lo
 essere: ma il farsi l'huomo buono, ordi-
 nato perfettamente colle mani, co piedi,
 E colla mente è veramente difficile. Co-
 sì egli è auiso, che non senza ragione sia
 stata framezza questa particella *μὴ*; E

R questa

P R O T A G O R A .

questa addition veramente, non senza cagione, posta bene nell' vltimo luogo . Male cose tutte , che seguono , anchora rendono testimonianza , che si sia detto in questo modo . Percioche si ritrouano molte cose in questo canto ; le quali ad vna ad vna potressimo dimostrare quanto bellamente fossero fatte; ritrouandosi esse gratiosamente , & diligentemente: mala oratione sarebbe lunga . Per la qual cosa sommariamente habbi a discorrer intorno alla forma, & al consiglio di questo poeta . Hor intende egli in tutti questi canti di confutare il detto di Pitaco ad ogni modo ; percioche disse poco di poi, quasi in questa guisa . Che fosse veramente difficile il farsi l'huomo buono ; nondimeno ui è egli certo tempo oue è possibile : ma fatto buono il perseverare in quello habito stesso , & esser buono , come tu o Pitaco di, esser cosa impossibile , nè humana, & questo priuilegio godersi solo Dio. Ma fosse cosa impossibile, che l'huomo, il quale uenisse colto da vna disauentura, stesse così buono, che non si facesse cattiuo. Quale dunque nel gouerno della naue atterra la irremediabile disauentura ? Chiaro è, che non l'huomo rozzo ; conciosia , che egli sempre ui sottogiace. & come niū getta per terra, chi giace : ma alcuna volta si bene vien gettato a terra, & astretto a giacere chi sta diritto , & non in alcun modo chi giace, così il caso inopinato atterra alcuna vol-

ta l'huomo diligente, & sagace: ma non mai colui, che non ha niun pensiero. Et alcuna fiata vn grand'empito di fortuna si fa irremediabile al gouernatore, & vna in tem perse d'anno al contadino, & il somigliante al medico in maniera, che all' hora appaia, che non sappiano ciò, che si fare; percioche puo alcun buono farsi cattiuo, il che testifica anchora un altro poeta dicendo. L'buomo buono, hora è buono, hora è cattiuo. Ma, che il cattiuo si faccia buono, non è possibile, essendo necessario, che egli se ne stia senpre. Per laqual cosa, qual' hora un caso irremediabile assulisse vn huomo accorto, sapiente, & buono, non è possibile, che non sia cattiuo. Ma tu o Pitaco di esser cosa malageuole l'esser buono. Hor la cosa se ne sta così, che sia possibil cosa farsi buono, nondimeno difficile: ma l'esser buono impossibile a fatto; percioche chiunque operando bene si fa buono; ma incontrario male, si fa cattiuo. Hor qual attione intorno alle lettere è buona, & quale d'intorno a quelle fa l'huomo buono? E cosa chiara, che lo fa la disciplina di esse. medesimamente qual attione buona fa il medico buono? cio è la peritia del guarir i mali, quegli che medicabene è medico buono, incontrario cattiuo, chi medica male. Dunque chi si fa alcuna uolta medico cattiuo? colui certo, in cui si ritroua questo di esser medico, & dopo medico buono, potendosi egli far

PROTAGORA.

anchora medico cattiuo. Ma noi ignoranti di medicina, mai operando male, si faremmo o medici, o lignatuoli, o altra cosa tale: ma chiunque non si fa medico, esercitando male l'ufficio di lui, chiaro è, che non è anche cattiuo medico in cotai guisa. E l'huomo buono si può far cattiuo alcuna volta, o per lo tempo, o per la fatica, o per la malattia, o per altro accidete; percioche questa sola è la cattiuu attione il priuarsi della scienza. Ma l'huomo cattiuo non si farebbe mai cattiuo, essendo egli sempre, E se dee farsi cattiuo è mistieri, che sia stato innanzi buono. Laonde attende questo canto ad affermare, che sia impossibile, che vi sia un huomo buono, perseverando buono. ma cosa possibile, che si faccia buono, E il medesimo di nuouo reo. Et per lo più sian ottimi coloro, i quali sono amati da Dei. per la qual cosa tutto questo è stato detto contro a Pitaco, il che le cose seguenti il dichiarano chiaramente. Per questa cagione disse egli, io non spererei mai, che alcun di coloro, che mangiano i frutti della terra fosse per viuere perpetuamente buono, senza riprensione, cercando indarno quello, che non si può fare. Di poi disse egli io vi annuncio le cose da me ritrouate, E il rimanente, che segue. Così fortemente. E per tutto il canto corregge il detto di Pitaco. Ma io lodo ciaschedun E amo, il quale spontaneamente non com-
mette

mette veruna cosa turpe ; conciossia, che alla
 necessità nè gli stessi Dei contrastino. Ma
 ciò è detto al medesimo fine ; perciocchè nè
 si fattamente era Simonide delle cose igno-
 rante, che dicesse di lodare colui, il quale
 non uolontariamente commette alcun ma-
 le, come siano alcuni, i quali spontanea-
 mente operino male. In vero io stimo qua-
 si, che non sia alcun saggio, che pensi ri-
 trouarsi alcun huomo, il quale di uolontà
 prenda errore, & commetta spontanea-
 mente cose cattive, & turpi : ma fanno bene,
 che tutti coloro, che commettono le cose
 cattive, & brutte, lo fanno contro la vo-
 lontà. Hor Simonide anchora in niun modo
 dice egli di lodar colui, il quale non sponta-
 neamente commette le sceleratezze, anzi
 di se stesso dice questa voce spontanea-
 mente ; perciocchè pensaua, che l'huomo ec-
 cellente, & buono fosse spesse volte per a-
 stringer se stesso, in maniera, che si faces-
 se amico, & laudatore d'alcuno, & lo a-
 masse, & il lodasse ; come coloro cui tocca-
 no spesse volte parenti fastidiosi, & mal-
 uaggi, o la patria, o alcuna cosa sì fatta.
 i quali se sono huomini maluaggi, hanno
 in vsanza di prender ad in veir volentie-
 ri, & per se stessi contro gli errori de pa-
 renti, & della patria, & per tutto diuul-
 garli a tutti, accio alcuno non li possa ri-
 prendere ; perche li disprezzino ; per la
 qual cosa biasimano i parenti, & la patria,

P R O T A G O R A .

E fuori della necessità spontaneamente
 li trauagliano con volontarie inimicizie.
 Ma coloro, che sono huomini buoni occultano più tosto le tristezze della patria. E
 isforzano se stessi a lodarli, E se in alcuna
 cosa ingiuriati si potrebbero ragionevolmente
 sdegnare, E co parenti, E colla patria,
 consolando se stessi, co suoi si riconciliano,
 E si mettono se ben sforzati ad amare,
 E lodare i suoi. Anchora spesso volte io penso,
 che'l medesimo Simonde non di proprio parere: ma sforzatamente
 si sia messo al lodare, ouer all'inalzare
 alcun tiranno, o altro tale. Dunque questo
 anchora dice egli a Pitaco. Io, o Pitaco non per
 ciò ti ripiglio: perche io mi rallegro da natura
 di detrarre, cui sodisfa chiunque non sia cattiuo,
 nè troppo da poco; sapendo, che l'huomo sano
 giouerà alla città giusta. Nè tuttavia io detrarei;
 perche nè io mi allegro della detrazione: essendo
 la generatione de' stolti infinita in modo,
 che se alcun si compiaresse in vituperarli,
 si fatolerebbe in accusandoli. Per certo tutte
 le cose sono honeste, cui non sono mescolate le
 turpi. Nè dice egli questo così come dicesse,
 che fossero tutte bianche le cose, nelle quali non
 si mescolassero niuna delle nere (percioche in più
 maniere ciò sarebbe cosa ridicolosa:) ma perche
 egli accetta quel di mezzo, in guisa che non
 la biasima. Non cerco di s'egli un huomo
inno-

innocentissimo, auenache non siano tali
 quantunque di noi, che andiamo carpendo
 i frutti dell'ampiaterra. Dipoi vi signi-
 fico quello, che io ho ritrouato, cioè che
 nè per questa ragione sono per laudar niu-
 no: ma mi basta chiunque tiene il mezzo,
 nè fa alcuna cosa brutta. così io amo tut-
 ti, così li lodo. Costui veramente si ha
 seruito della voce de Mitileni, quasi con-
 tro Pitaco così dicend. Io lodo tutti, &
 volentieri li amo. Qui fa mistieri a co-
 lui, che dice chiunque non commette al-
 cuna cosa turpe, distinguere la voce vo-
 lentieri da quelle, che seguono, percio-
 che vi sono alcuni, i quali io non volentie-
 ri lodo, & amo. Che se tu, o mio Pitaco
 hauesti detto cose mediocrementemente decenti,
 & vere, in niun modo non ti harrei ripre-
 so. Ma hora; conciosia cosa, che così tu ma-
 nifesti il falso, & intorno a grandissime
 cose, lequali a molti paiono uere, sono sfor-
 zato a ripigliarti. Questa, o Prodicò, &
 a Protagora mi è aniso, che sia stata l'opi-
 nione di Simonide intorno a cotesto canto.
 All'hora Hippià, o Socrate intorno a que-
 sto canto mi pare, che tu habbia discorso
 bene, nondimeno ho anchor io vna ragione
 ad esso accommodata, la quale se voi vo-
 lete, la vi dimostrero. Anzi si disse Al-
 cibiade o Hippià: ma dipoi, conuenendosi for-
 nire innanzi ciò, che tra Socrate, & Pro-
 tagora si conuenne. Et se Protagora vuol

PROTAGORA.

interrogare più oltre, dee risponder Socrate: ma se vuole Protagora rispondere, dee Socrate interrogare. Hor dis'io concedo a Protagora qualunque di questi modi, che gli è per dower esser più grato; che se ti piace tralassiamo i canti, & i versi: ma teco, o Protagora fornirei volentieri ciò, che primieramente da te ricercava; perciocche mi pare, che la disputa delle cose della poesia sia simigliante a conuitti de gli huomini imperiti, & plebei; i quali non potendo per la ignoranza parlar insieme colla voce propria, & co sermoni suoi, data fuori la mercede introducono i tibicini, & colla voce altrui, cioè col suono delle tibie, trapassano il conuito. Ma laoue si ritrouano i conuitori buoni eccellenti, & ammaestrati, quini non vedesti nè tibicini, nè saltatrici, nè cantatrice niuna: ma con la voce propria lasciate queste ciancie, & ginocchi da parte sono bastevoli di stare di compagnia, parlando, & ascoltando uicendevolmente con honestà, anchor che essi abundantemente beuessero il vino. Nel medesimo modo se tali huomini conuengono a dispute sì fatte, quali molti di noi dicono di essere, in niun modo non hanno bisogno della voce altrui, nè de poeti, cui non è concesso lo interrogarli di ciò, che dicono; & coloro, che appor-
tano nel mezzo i testimoni loro, altri dicono, che senta ciò il poeta, altri altra cosa,
non-

nondimeno non possono confutare ciò, che
 disputano, ouer espedire: ma lassato da par-
 te queste compagnie, & essi conuersano in-
 sieme, prendendo, & dando la pruoua di
 loro stessi ne' suoi ragionamenti. Hor que-
 sti tali pare a me, che io, & tu dobbiamo
 imitare al presente, & lassati a dietro i
 poeti, far tra noi i ragionamenti, prenden-
 do la pruoua della uerità, & di noi stes-
 si. Che se dipoi piace a te d'interrogare, io
 sono presto a risponderti: ma se altrimen-
 ti uoi, concedimiti, accio forniamo quello,
 che habbiamo tralasciato. Dunque men-
 tre ciò dicena Protagora, non bastuolmente
 dimostraua quello, che principalmente si
 volesse fare. Quì riuolto Alcibiade, o Ca-
 lia disse par egli a te, che hora Protagora fac-
 cia bene? non uolendo dichiarare se egli è
 per dar libertà di parlare, o no? a me non
 pare: ma hoggimai o disputi, o dica egli
 di non voler far questo, accioche lo sapia-
 mo da lui. Et disputi Socrate con alcun al-
 tro; o qualunque altro uole con alcuno
 de gli altri. Quì come mi parue mosso Pro-
 tagora da vergogna per lo parlare d'Alci-
 biade, & per le preghiere di Calia, & de
 gli altri presenti, alla fine efforto a pena,
 che si disputasse; & comando che Socra-
 te interrogasse, come fosse egli per rispon-
 derli. Dunque, o Protagora disse io, non pen-
 sare, che io teco per altra cagione dispu-
 ti, che perche io desidero di considerar bo-

P R O T A G O R A .

ne cio, che sempre io dubito. Percioche io penso, che non fuori di proposito sia stato detto da Homero, che se due si accompagnassero insieme, l'vno con l'altro, intenderebbono maggiormente, conciosia, che siamo tutti, così più espedienti alla inuestigazione di qual si voglia cosa, & senso. Se alcun solo poi pensasse alcuna cosa, subito per tutto vagando cercherebbe sino tanto che ritrouasse con chi facesse ostentatione di se, & con chi la confirmasse. La onde al presente io seco disputo più volentieri, che con qual si voglia altro, estimando, che tu meglio di tutti sia per douer giudicare, & d'intorno alle altre cose tutte, le quali pertengono al giudicio dell'huomo buono, & della uirtù; percioche qual meglio di te spererei io, che douesse far questo: il quale non solamente stimo te stesso buono, come alcuni altri, i quali inuero sono buoni: ma non possono far altri si fatti. Ma tu sei buono, & anchora possente di far altri buoni, & si fattamente ti confidi nel ingegno tuo, che di quell'arte, la quale disimulano tutti gli altri, tu solone faccia professione, & chiamandoti Sofista palesemente fra tutti i Greci, in cot'al guisa ti hai dichiarato maestro di disciplina, & di uirtù per tutta la Grecia; & primo addi mandì la provisione di cotesto artificio. Dunque quale impedimento ha, che tu sopra gli altri non sù da esser chiamato

mato

mato alla consideratione di queste cose. Et non si debbano tutte communicar seco? affatto io non ueggo niuno. Ma anchor io desidero al presente, che da te parte mi si riduca in mente quello, di cui primieramente io ti interrogai. Et parte si uentili col giudicio commune. Ma era tale com'io penso la quistione, se la sapienza, la temperanza, la fortezza, la giustitia la santità fossero cinque nomi d'una medesima cosa, o uì si ritrouasse certa propria essentia sottoposta a ciascheduno di questi nomi. Et certa cosa, che hauesse una propria uirtù in modo, che non fosse l'uno, quale e l'altro? Hai detto all'hora, che in modo niuno fossero questi nomi d'una cosa sola: ma ciaschedun nome loro posto a particolari cose, Et tutte queste siano particelle di uirtù, non ueramente tra loro simili, come si ritrouano le parti dell'oro tra se, Et con il tutto: ma dissimili, come le parti del volto tra loro, Et con il tutto, hauente ogni vna, vna propria uirtù; Et dimmi, se pare a te così, come all'hora: ma se altrimenti, distingui ciò chiaramente. In uera io non ti imputerei niente, se altrimenti hora dicesti; percioche non mi merauiglio se tu all'hora dicesti quello per tentarmi. Pro. Io dico, che tutte queste sono parti di uirtù, delle quali quattro ne sono insieme simili assai: ma la fortezza à da tutte le altre diferente molto. Ma

PROTAGORA.

che io parli il Vero, in questo modo il conosce-
 rat. Ritrouerai molti huomini ingiustissimi,
 profanissimi, intemperatissimi, ignorantissi-
 mi, i quali nondimeno in fortezza auanza-
 no gli altri. Soc. Deh attendi essendo da con-
 siderarsi ciò, che tu di. Dimmi chiami tu
 forti gli audaci, o alcun'altra cosa? Pro.
 Anzi anche precipitosi a quello, al che te-
 mono molti di andarui. So. Hor affermi
 tu, che la virtù sia certa cosa honesta,
 & bella, & quella insegna come cosa
 bella? Pro. Inuero bellissima, se pera-
 uentura io non impacisco. So. Dimmi se
 di questa uè alcuna parte brutta, & al-
 trabella? o pur tutta bella? Pro. Tut-
 ta bella, & quanto può esser più. So.
 Conosci tu chi arditamente nuotano ne
 pozzi? Pro. Anzi sì; perciocche sono
 coloro, che nuotano. So. Dimmi se ciò
 fanno, perche fanno quello, che si fan-
 no, o per altra cosa? Pro. Perche lo fan-
 no. So. Quagli huomini ardiscono comba-
 ter fortemente a cauallo? forse i cauallic-
 ri, o coloro, che son priui dell'industria
 della caualleria? Pro. I cauallieri. So.
 Quali combattono arditamente con gli scu-
 di? gli scutati, o chi son senza. Pro.
 Costoro ueramente, & in tutte le altre co-
 se (se cerchi questo) sono più arditi co-
 loro, che fanno, che chi non fanno; & i
 medesimi huomini, poiche haranno impa-
 rato, più fieramente ardiscono, che in-
 nanzi.

nanzi , che haueſſero imparato . So. Hai tu veduto già alcuni ignoranti di tutte queſte coſe , & che ardiſcano ogn'una di eſſe ? Pro. Ne viddi veramente , & troppo arditi . So. Dimmi queſti arditi ſono eſſi anchora forti ? Pro. Anzi ſarebbe certa coſa brutta la fortezza ; poſche coſtoro ſono furioſi . So. Come chiami tu i forti ? non coloro , che ſono audaci ? Pro. In uero l'ho detto , & il dico di nuouo . So. Non appariſcono coſtoro , i quali coſi ardiſcono di non eſſer forti : ma furioſi ? & di nuouo quelli ſapientiſſimi , audaciſſimi ei parvero dianzi , & perche audaciſſimi , perciò anche fortiſſimi ? & in cotai guiſa ſecondo queſta ragione la ſapienza ſarebbe ella fortezza ? Pro. Non ti ricordi bene o Socrate ciò , che io ti ho detto , & riſpoſto . Per certo ricercato da te , ſe gli huomini forti ſoſſero arditi , o no , il ti conceſſi : ma ſe anchor gli arditi ſoſſero forti , non me'l hai ricercato . Che ſe di ciò interrogato mi haueſſi , ti harrei detto , non tutti . Ma , tu in luogo niuno hai dimoſtrato , che io non habbia confeſſato bene , che i forti non ſiano audaci . Poſcia tu dimoſtri , che gli huomini , che fanno , ſiano più arditi di ſe ſteſſi , & di altri , che non fanno ; & d'intorno a queſto tu ſtimi , che la ſapienza , & la fortezza ſia una coſa ſteſſa ; & procedendo tu in queſto modo , ſtimereſti , che il valore ſoſſe ſapienza.

PROTAGORA.

2a. Percioche se simigliantemente in questo modo mi hauesti addimandato, se gli huomini valorosi fossero foris l'harrei affermato. Dipoi se fossero gli essercitati nella palestra al combattere piu potenti; che gli ignoranti, & i medesimi di loro stessi piu potenti dopo l'hauer imparato, che innanzi all'imparare, harrei assentito. Egli si sarebbe stato lecito confessando io questo di cōgetturare nel medesimo modo, che secondo la mia concessione la sapienza fosse valore. Ma io in niun luogo nè qui confesso, che siano i potenti ualorosi. Nondimeno io affermo i valorosi esser potenti; perche io non istimo, che sia il medesimo il ualore, & la potenza. potendo deriuare la potenza dalla scienza, & dal furore, & dall'ira: ma il ualore dalla natura, & dal nodrimento buono de corpi. Simigliantemente in niun modo si dee stimare intorno a queste, che snt il medesimo la fortezza, & l'audacia. Si che adiuuene, che i forti siano arditi: ma non gli arditi tutti forti, essendo l'ardire dato a gli huomini dall'arte, dall'ira, & dalla pazzia come la potenza: ma la fortezza deriuando dalla natura, & da una educatione buona de gli animi. So. O Protagora di tu, che vmano bene alcuni huomini, & altri male? Pro. Dicolo certo. So. Dimmi se è egli auiso, che l'huomo possa uiner bene, se uine con molestia.

È con dolore? PRO. No. SO. Ma se infino al fine della vita alcuno sarà vissuto allegramente, non paregliate, che sia vissuto bene in cotal guisa? PRO. A me sì.

SO. Dunque è bene il viuer allegramente, & male il viuer con molestia. PRO. Pur che viua, compiacendoci delle cose honeste. SO. Che dunque o Protagora? dimmi chiami tu forse anchora, come il vulgo alcune cose diletteuoli cattine, & buone certe, che danno dolore? PRO. Le chiamosi.

SO. Come di tu? in quanto sono esse diletteuoli, non sarebbero forse buone secondo questo, se da loro non derivasse alcuna altra cosa? & di nuouo nel medesimo modo le dolorose? PRO. Così sì.

SO. Non sono elle cattine per quello, che sono dolorose? PRO. Non so o Socrate se a me conuegna il rispondere così semplicemente, come tu addimandi, che siano tutte le cose gioconde buone, & le dolorose cattine: ma mi è auiso, che debba esser cosa più sicura, non solamente risguardando alla presente risposta. ma a tutto il modo della mia vita rispondere, che non siano buone alcune cose diletteuoli, & alcune dolorose non cattine; di nuouo alcune altre neutrali, le quali non siano nè buone, nè cattine. SOC. Hor chiami tu gioconde quelle, le quali non sono partecipi di piacere, o quelle, che fanno il piacere? PRO. Al tutto. SOC. Dunque cerca se per

PROTAGORA.

per quello, che sono gioconde, non siano buone, cioè se'l piacere non sia buono.

Pro. Questo dico o Socrate consideriamo, come tu di sempre; E se la consideratione parebbe ragionevole, E essere il medesimo il giocondo, E il buono, il concederemo, altrimenti all'hora dubiteremo. So. Dimmi adunque se vuoi tu esser la guida intorno a questa consideratione, o ch'io uadi innanzi? Pro. E' cosa giusta, che tu sia guida, hauendo tu incominciato a disputare. So. In questo modo forse si farà manifesto quello, che noi cerchiamo, E così come contemplatosi da alcuno, in considerando, o la sanità, o altro habito d'animo, o opera d'un huomo, l'estremità del volto, E delle mani di lui, egli dicesse, deh hoggimai nudami il petto, E mostrami il dorso, acciò ti vegga più chiaramente. così io ricerco al presente il medesimo in questa consideratione; percioche conosciutasi da me per le parole tue la tua opinione inuerso il bene, E il piacere, mi torna bene il dire alcuna cosa tale. Deh o Protagora, E in questo aprici la tua mente, come d'intorno alla scienza tu sia disposto; dimmi pare te il medesimo, che pare al vulgo, o altrimenti? percioche molti giudicano della scienza sì, che non sia ella certa cosa robusta, nè principale, nè anche signoreggi, conciosia che non pensino di lei, come di duce, o prencipe, E tutto che non
manchi

manchi molte volte la scienza all'huomo, tuttavia pensano, che ella non signoreggi: ma altra cosa, quando ira, quando piacere, o dolore, quando amore, & molte fiate timore, & così pensano della scienza, come di certo schiauo tirato per tutto da tutti gli altri. dimmi pare anchora te una cosa tale d'intorno a lei? O più tosto stimi la scienza certa cosa eccellente, & che signoreggi nell'huomo, in modo, che se alcun conoscesse i beni, & i mali, non potrebbe esser indotto da altra cosa al mettersi a fare altro, che quello, che comandasse la scienza: ma la prudenza sarebbe atta bastevolmente ad aiutar l'huomo? PRO. Mi è auso o Socrate, che sia quello, che tu di; perciocche se ad alcun de gli huomini è cosa turpe il negare, che la sapienza, & la scienza non siano principalissime di tutte le cose humane, è a me bruttissima cosa. SOC. Tu parli troppo eccellentemente, & il uero: ma conosci tu, che il vulgo nè a te, nè a me presta fede? dicendo egli che molti conoscendo l'ottimo, essendo loro lecito il farlo, nol vogliono fare: ma altre cose si bene; & chiunque cui ho addimandati della cagione di questo dicono, che ciò fanno superati o dal piacere, o dal dolore, o da alcuna altra di quelle cagioni, le quali habbiamo riferite dianzi. PRO. Altre cose molte sono anchora o Socrate, le quali non si dicono bene da gli huomini.

PROTAGORA.

mini. So. Per la qual cosa debb' sforzarsi meco persuader, & insegnar loro, qual sia questa passione, onde dicono venir superati da piaceri, & per questa cagione non fare l'ottimo, che conoscono; perche forse se diremo loro prendete errore o huomini, & vi ingannate ci interrogheranno. Se a Protagora, & Socrate questa passione non è l'esser superato dal piacere, qual altra cosa si è ella? & come la chiamate voi ditcelo. Pro. Ma che fa a noi misterio Socrate il considerare l'opinione de molti, i quali parlano comunque li adiuene? So. Io stimo, che ciò sia per douerci giouare al ritrouar, come stia la forza per rispetto alle altre parti della virtù. Sì che se tu stimi, che si habbia a stare al patto antedetto, cioè che io uadi innanzi, incaminiamoci la oue io penso, che si possa ritrouar quello, che ricerchiamo: ma se non ti piace, & se vuoi più tosto che si lasci stare io il lascia. Pro. Tu parli bene, seguita dunque, come hai incominciato. So. Dunque se da nuouo procurassero saper da noi, che dite voi esser cotesto, il che diceuamo noi vincersi da piaceri? così loro risponderci. Hor vdate, io & Protagora si sforzeremo di dichiararui questa. Percioche o huomini vi dite voi farsi qui altra cosa, che quello, che spesso volte adiuene, che gli huomini spinti, & vinti dal piacer de cibi, & de vini, & delle

delle cose venerate; essendo sagge facciano anchora, che le conoscano cattive? Asserirebbero essi. Ma così noi li interrogaremmo. Hor in che modo dite voi, che siano esse mali? forse perche danno questo momentaneo piacere, & ciascheduno d'essi soauo? o perche per l'auenire conduce le malatie, la povertà, & altre cose molte della medesima sorte? ouero tutto, che anche per lo innanzi non apportassero niuna cosa tale; nondimeno fanno, che l'huomo si allegri? ma sarebbe la pena dal male, se si allegrasse alcuno hauendo commesso errore? o Protagora noi pensiamo, che coloro debbano rispondere altrimenti, che non siano mali per la operatione momentanea di esso piacere; ma per le malatie, & per le altre cose, che seguono. Pro. Così io penso, che sarebbe per rispondere il vulgo. So. Dunque fanno dolori mentre conducono le malatie, & dolori facendo povertà. Assentirebbono, così io penso. Assenti. Pro. Dunque o huomini non per altro io, & Protagora stimiamo, che queste cose così vi paiano mali, che perche terminano ne dolori, & ci priuano da gli altri piaceri, il confesserebbero. Questo parue ad ambedue noi. Se in contrario di nuouo addimandassimo, o huomini i quali confessate, che le cose molte siano buone, non dite voi certe cose tali? come gli essercitij, le fatiche della militia, le cure de medici, le
quali

P R O T A G O R A .

quali si fanno segando, o abbruggiando, o cō medicamēti, o colla dieta: perche queste cose sono buone: ma dolorose? cōsentirebbono essi. Pareua ad ambidue Hor diteci se per quello chiamate questi beni; perche danno in vn momento estremi dolori, & molestie? o piu tosto per questo, perche per lo innanzi da questi ne soguano la sanità, & le buone habitudini de corpi, la salute delle città, & potenze, & ricchezze d'altre cose? Per questo stesso direbbero com'io stimo. Questo anchora parue ad ambidue. Hor per altro sono questi beni, che perche terminano nel piacere, & discacciano le molestie? potreste noi assegnar altro fine alquale risguardando chiamaste questi beni, che a piaceri, & a dolori? risponderebbono, com'io penso, di non potere. Pro. Nè a me pare. So. Hor non seguite voi il piacer come bene, & come male fuggite il dolore? si concederebbono. Assentimo ambidue. Dunque stimate male il dolore, & bene il piacere; poiche all' hora veramente vi dite lo stesso diletto esser cattiuo, quando ci priua de maggiori diletti, che non son quelli, che egli ci apporta, o quando ci cagiona maggiori dolori, di quei piaceri, che egli ci arreca. Perche se per altro chiamaste il diletto cattiuo, come risguardando ad altro fine; potreste anche mostrarcelo: ma nol potrete. Pro. Nè anchor pare a me, che si possa mostrare. So. Somigliantemente dite anchor all' hora solamente

lamente buono il dolore, quando fugga dolori maggiori, che non son quelli, che egli ci porta, o introduce piaceri più uehementi de dispiaceri; poiche se ad altro fine risguardate quando da uoi si chiama bene il dolore, che a quel fine, che io dico, voi cel potreste dire: ma nol potrete. Pro. Tu narri il vero o Socrate. So. Se anchora scambienolmente, o huomini mi addimandaste; perche in molti luoghi tu di questo fauelli molto, incontinente risponderai, che mi perdonaste; percioche primieramente non si può dimastrar ageuolmente ciò, che sia quello, che voi dite superarsi dal piacere; di poi perche tutte le dimostrationi si ritrouano d'intorno a questo. Ma al presente anchora, se in qualche modo hauete altra cosa, la qual chiamate buona, che'l piacere, & male, che'l dolore, vi è lecito premendoui ella di dichiararla se ui aggrada, o bastauì il menar la vita allegramente senza tristezza? Che se egli vi basta, nè possiate dire altro essere il bene. & il male, che non tenda a questi; vdate ciò, che ne segue. In vero io dico standosi questo così, che si faccia degno di riso quel uostro parlare; onde dite, che l'huomo sapendo i mali esser mali; nientedimeno faccia quelli, potendo non li fare, tirato, & sbigottito da piaceri; medesimamente quando dite l'huomo consueuole del bene, non voglia far bene, vinto da momentanei piaceri. Queste cose

P R O T A G O R A .

*coſe diſſio pareranno ridicoloſe , ſe non vorremo ſervirſi di molti nomi , del diletteuole , del diſpiaceuole del buono , & del cattiuo . Ma poiche è fatto manifeſto , che queſti ſiano due , chiamiamoli ancho con due nomi , primieramente col nome del bene , & del male , dipoi del diletteuole , & del doloroſo . Poſto queſto diciamo , che l'huomo conoſcendoli mali eſſer mali , tuttauia quelli ſi fa : ma ſe alcuno ricercaffe perche riſponderemo perche è vinto . Da che ri dirà egli . Horanoi più oltre non fia lecito dir più , dal piacere ; auegna , che ſi ha preſo il bene , altro nome in luogo del piacere . Dunque riſpondiamo a lui , & diciamo , che è ſuperato . Da chi dirà egli . Per Gioue riſponderemo dal bene . Quiui ſe colui , che ci interrogaffe per ſorte foſſe huomo ingenoſo ſi riderebbe , & direbbe ; per certo voi dite coſa ridicoloſa , ſe alcuna fa i mali ſapendo , che ſiano mali (non conuenendoli farli) uinto da beni . Forſe non eſſendo degni i beni , che ſi ritrouano , di ſincere i mali , o degni ? chiaro è che riſpondendo diremo , non eſſendo degni . perciocche non peccarebbe colui , ilquale diciamo ſuperato da piaceri . A queſto egli direbbe perauentura . D'intorno a che ſono indegni quei beni , che vincano i mali , o i mali i beni ? mi di adiuuene egli per altro , che perche queſti ſono maggiori , quelli minori ; o queſti più ,
quelli*

quelli manco? ouero non potremo noi dir
 altro, che questo. Dunque è manife-
 sto, dirà egli, che ciò si chiami l'esser su-
 perato, il riceuer i maggiori mali, in luogo
 de minori beni. Questo se ne stia in cotul
 guisa. Cambiamo i nomi, & riceuiamo in-
 torno alla medesima cosa il giocondo, & il
 doloroso in questo modo. Abbiamo primie-
 ramente detto, che faccia l'huomo i mali,
 diciamo al presente le cose dolorose, sapen-
 do, che siano tali, superato da piaceri, cioè
 essendo indegni della vittoria. Hor qual al-
 tro piacer indegno si ritroua per rispetto
 al dolore, che l'eccesso, & il difetto tra lo-
 ro? cioè quando tra loro si fanno mag-
 giori, o minori, medesimamente o più, o
 manco, o più uehementi, o più rimessi.
 Ma se alcuno dirà o Socrate vi è molta di-
 ferenza tra'l piacer presente, & tra'l
 piacere, & molestia futura. Forse potrei
 io dire. Hor può esser ella in alcun'altra
 cosa, che nel piacere, & nel dolore? au-
 gna che non possa esser in altro. Ma non
 altrimenti aduiene, che se qualche huomo,
 intelligente del pesare, ammassati di qua le
 diletteuoli, di là le cose dolorose, così quelle
 che sono vicine, come le lontane, ne facesse
 il saggio con la statera, & dicesse quali
 fossero più, percioche se tu bilanciaassi i pia-
 ceuoli co i dolorosi, i manco, & i minori:
 ma se i diletteuoli co dolorosi, & i doloro-
 si venissero superati da diletteuoli, o i vi-
 cini

P R O T A G O R A .

cini da i lontani , o i lontani da vicini , quest'attione si dourebbe fare, nella quale si ritroueranno queste cose . Che se i dilettuoli da dolorosi restassero superati non si ha egli a fare : hor o huomini potrei dir io , forse queste se ne stanno elle altrimenti ? Io so che essi non potrebbero dire altrimenti . Il medesimo anchora a lui pareua . Hor io poi che questo se ne stà così, dirò, rispondetemi a questo . Appariscano egli le medesime moli a gli occhi vostri da vicino maggiori , & da lontano minori, o pur nò ? L'affermaranno , & le grosse , & molt'altre similmente ? & le medesime uoci da vicino maggiori , & da lontano minori ? Consentiranno . Se in questo consistesse l'operar bene , & la felicità di noi , cioè nel fare , & nel riccuere le moli grandi , & nel fuggire , & nel non fare le picciole , qual salute nella vita hauereßimo noi ? l'arte del misurare ? o più tosto la potenza dell'apparente ? o c'ingannerebbe questa , & confondendoci nell'errore , spesso volte ci astringerebbe a giudicare , & attribuire altra volta le medesime cose altrimenti , & al mutar spesso il consiglio nell'electioni delle cose grandi , & delle picciole ? Ma la facoltà del misurare cancelerebbe ella questo fantasma ? & aprendo la verità darebbe la quiete all'animo nella verità permanente , & così ci seruerebbe la vita ? Forse concederebbono gli huomini questo , che noi ci
saluam.

no con l'arte del misurare, o con altra?

PRO. Con questa stessa del misurare. SO. Ma che se la salute della vita se ne consistesse nell'elezione del pari, & del dispari, quando bisognasse elegger ben quello, che è più, & quando quello, che è manco, il medesimo per rispetto a se stesso, o altra cosa per rispetto ad altra, o sia ella vicina, o lontana, qual cosa serverebbe la nostra vita? forse non la scienza? & forse non certa scienza del misurare? essendo quell'arte intorno all'eccesso, & al difetto? Ma quando ui fusse di hauer risguardo al pari, & dispari sarebbe altra, che la scienza del annouerare? ci concederebbono gli huomini questo, o pur no? parerebbono anco di assentir a Protagora. Se ne siano o huomini le cose così. Ma poiche è cosa certa, che consista la salute della vita in vna retta elezione di piacere, & di dolore ciò è nell'elezione del più, & del meno, del maggior, & del minore, del più vicino, & del più lontano. hor la facoltà del misurare non è ella primieramente considerata dell'eccesso, & del difetto. medesimamente dell'egualità tra loro? PRO. Necessario è. SO. Ma perche è ella la facoltà del misurare necessario è, che ella sia arte, & scienza. PRO. L'ammetteranno, SO. Dunque quale sia la medesima scienza; & arte, altra volta il considereremo; percioche basta al presente, che essa sia sci-

P R O T A G O R A .

*La in quanto pertiene à quella dimostrazione, che io & Protagora erauamo per dare alla quistione vostra: ma questa, se vi raccordate, era la quistione quando concedeuamo tra noi, che non fosse niuna cosa della scienza migliore, anzi ouunque si trouasse, signoreggiasse sempre al piacere, & a tutte le altre cose: ma voi diceste, che spesso volte il piacere signoreggiasse anchora l'huomo intelligente, il che non concedendoui noi in niun modo, incontinentemente ci hauete interrogati così. o Protagora & Socrate, se questa passione non è l'esser superato da piaceri: macerta altra cosa, diteci ciò, che ella sia. Qui se di subito haueßimo risposto, che fosse ignoranza, immediate ve ne sareste fatti beffe di noi. Ma hora se ci burlate, anchor schernirete uoi stessi. Percioche voi haue-
te confessato, prender error coloro, che peccano d'intorno alla elettione de piaceri & de dolori (iguali sono buoni & cattius) non solo per difetto di scienza: ma anchora per difetto della scienza del misurare, come dianzi confessaste. Hor l'attione, che era senza scienza, come voi anchor sapete si fa per ignoranza. Si che l'esser superato da piaceri è grandissima ignoranza, di cui Protagora, & Prodicò, & Hippia fanno professione di esser medici: ma voi perche pensate, che ciò sia altra cosa, che ignoranza non andate, ne mandate i
figliuoli*

figliuoli vostri a questi Sofisti di questo
 dottori, come non si possa insegnar la Vir-
 tù. Et conciosia, che voi siate dediti tan-
 to a danari, nè li diate a costoro, la passate
 male priuatamente, & publicamente.
 Questo veramente hauereßimo al vulgo
 risposto. Ma hora o Prodicò, & Hippià
 dimando a voi questo, & a Protagora
 insieme, essendo questo sermone a voi
 commune, se vi è auiso, ch'io parli il ve-
 ro, o pur il falso? egli fù a tutti auiso,
 che si fossero dette cose oltre modo vere.
 Dunque dissi io concedete, che'l giocondo sia
 buono, & male il doloroso. Ma io rifiu-
 to quella distintione de nomi di Prodicò,
 Percioche, o ottimo Prodicò, o se lo addi-
 mandi piaceuole, o diletteuole, o allegro,
 o comunque ti è a grado chiamarlo, rispon-
 dimi hora a questo, ch'io desidero. Sorri-
 dendo Prodicò mi assenti & gli altri assen-
 tirono parsimente: All' hora dissi io, o hu-
 mini, che rispondete a questo? le attioni
 tutte, le quali pertengono al uiuer allegra-
 mente, & senza molestia, non sono el-
 le honeste, & utili? & l'opera honesta,
 buona, & utile? Assentirono. Dunque
 dissi io se'l giocondo è buono, niuno o sapen-
 do, o stimando esser altre cose migliori di
 quelle, che ha fatte, o può fare, poscia
 fa queste, potendone far de migliori. Ma
 quello, che si dice superarsi da gli affetti
 non è niun'altra cosa, che ignoranza, &

P R O T A G O R A .

quello, il che si dice superarsi gli affetti nient'altro, che sapienza. Cio piacque a tutti. Ma che? dite voi, che un non sò che tale sia ignoranza, cioè l'hauer falsa opinione, & mentire intorno a quello, che è di grande importanza? Questo a tutti pareua. Niuno poi volentieri se ne viene a mali, o a quello, c'ha opinione, che sia cattiuo, nè questo com'è auiso si ritroua nella natura dell'huomo di uoler a cio inclinare, che si stima male in luogo di bene, o quando sia astretto di due mali ad eleggerne l'uno, niuno elegge quello, che è il maggiore, mentre lecito è il far l'elettione del minore. Tutto questo pare a tutti noi. Che chiamate di s'io timore, & spauento? Forse o Prodico, anchora chiamate uoi quello, che io al presente dico, certa expectatione di male, timore, o spauento? Parue a Protagora, & ad Hippia, che questo fosse timore, & spauento: ma a Prodico timor, & non spauento. Cio non importa niente, o Prodico di s'io: ma questo si bene se cio, che si è detto di azi sia uero: Forse alcun de mortali uorrà andarsene a quello, che egli teme, mentre fia lecito di andar a quello, che da lui non si teme niente, o è egli impossibile secondo le cose, che habbiamo concedute? Percioche quello, che alcuno teme si concede, che egli stimi, che sia cattiuo, & niuno spontaneamente discenda, & prenda cio, che si stima cattiuo.

tino. Questo anchora piacque a tutti. Poste così queste cose, o Prodicò disse: *Io* Hippià hora difenda Protagora hoggi mai quello, che da principio rispose, anzi non quello ad ogni modo, che egli disse primieramente, perciocchè disse egli di cinque parti della virtù non esser alcuna simile all'altra: ma ciascheduna hauere una virtù particular: ma io non dico questo: ma quello sì bene, che egli disse dopo perciocchè così disse egli nelle cose seguenti, che quattro parti di virtù siano assai simili tra loro: ma una di esse, cioè la fortezza di gran lunga differente dall'altre. il che d'indi diceua, che si potrebbe congetturare: perche si ritrouino molti huomini fortissimi, i quali nondimeno sono profanissimi, ingiustissimi, intemperatissimi, & ignorantissimi, onde potrai conoscere, che sia molto differente la fortezza da tutte le altre parti della virtù. Della cui risposta incontinente mi sono fortemente marauigliato: ma anche molto più poichè con esso uoi ho ciò trattato. Per la qual cosa uolli saper da lui, se chiamasse i forti audaci: ma egli vi aggiunse appresso, & precipitosi, o Protagora ti ricordi tu di hauer risposto questo? Egli assentiu. Deh di a quali cose precipitosi chiami tu gli huomini forti? forse à quelle, che si prendono a fare i timidi? Pro. Nò. So. Dunque ad altre cose? Pro. Così sì. So. Dimmi se i

P R O T A G O R A .

*timidi si mettono a fare le cose d'ardirsi ;
 E i forti quelle , che sono cattive ?* PRO.
Così si dice , o Socrate da gli huomini .

*So. Tu di il uero : ma io non ricerco que-
 sto , anzi a che chiami tu i forti precipi-
 tosi? come , a mali estimando essi , che siano ma-
 li , o a quello più tosto , che non è sì fatto ?*

*Pro. Ma ciò esser impossibile si è dimostra-
 to da te colle ragioni antedette : So. Et
 in questo anchora tu parli il uero . Per la
 qual cosa se ciò si è dimostrato bene , niun
 si mette a far quello , che giudica cattivo ,
 E pernicioso ; poiche si è fatto manife-
 sto , che sia ignoranza quello , che si dice
 superati da gli affetti .* PR. Il confesso. SO.

*Et nondimeno si prendono tutti a far quel-
 lo , che ardiscono così i timidi , come i forti , et
 gli uni et gli altri per questa ragione si met-
 tono a fare il medesimo .* PRO. Anzi , o

*Socrate sono le cose contrarie ad ogni mo-
 do , alle quali si mettono i forti , E i ti-
 midi , non volendo costoro andar alla guer-
 ra : ma coloro sì bene .* SOCR. Lo andar-

sene è egli cosa honesta , o pur turpe ? PRO.

*Honestà . SOC. Dunque se honesta , hab-
 biamo conceduto dianzi , che sia buona ;
 percioche noi habbiamo conceduto , che tut-
 te le attioni honeste siano anche buone .*

*PRO. Tu parli il vero , E per certo a me
 pare sempre così . SO. Bene : ma quali
 di tu , che non vogliano andar a combatter ,
 essendo questo andar honesto , E buono ?*

Pro.

Pro. I timidi. So. Et s'egli è honesto, & buono; non è giocondo anchora? Pro. Il concedo. So. Dimmi, i timidi non vogliono essi andar a quello sapendo, che è honesto, migliore, & più giocondo? Pro. Hor se ciò concediamo guasteremo tutto quello, che dianzi habbiamo concesso. So. Ma che? l'huomo forte non tende egli a quello, che è più honesto, migliore, & più giocondo? Pro. Egli è necessario confessarlo. So. Ad ogni modo adunque gli huomini forti, nè vergognosamente temono, se temono alcuna volta, nè ardiscono fare cose turpi. Pro. Egli è uero. So. Et se non turpi, forse non honeste? Assentiva egli. Et se honestamente anchora buone. In uero disse egli. Dunque in contrario i timidi, gli audaci, & i furiosi, & temono d'intorno a timori vergognosi, & ardiscono d'intorno a cose vergognose. Pro. Questo anchora. So. Hor ardiscono cose uergognose, & male per altra cagione, che per ignoranza, & rozzezza? Pro. Così se ne sta questo. So. Che dunque chiamami tu questo, onde essi sono timidi timidità, o fortezza? Pro. Timidità. So. Come non parvero essi timidi per la ignoranza delle cose, che si hanno a temere? Pro. Per certo sì. So. Dunque per questa ignoranza timidi sono? Pro. Veramente. So. Ma quello, onde sono timidi hai affermato, che sia timidità. Pro. l'affirmai. So. Dunque la ignoran-

PROTAGORA.

*za delle cose male, & non male sarebbe ella timidità? Accennò egli. Et pur diss'io era la fortezza contraria alla timidità. Pro. Senza dubbio. So. Hor la sapienza delle cose, che sono male, & non male, non è ella contraria alla ignoranza di queste? Pro. Al tutto. So. Ma la ignoranza di queste cose è ella timidità? Qui apena volle egli assentire. Dunque la sapienza delle cose male, & non male è fortezza, essendo contraria alla ignoranza delle medesime. Qui Protagora non volle assentire: ma taceua. All' hora io dissi; perche o Protagora non affermi, o non neghi tu quel, ch'io ti addimando? Fornissi cio tu diss'egli. Concluderò risposi se di questo solo io ti interroghero. se a te anchora paiano al presente, come dianzi, che siano alcuni imperitissimi, i quali nondimeno siano fortissimi. O Socrate egli è avviso, che tu sia contentioso, accioche io ti risponda. Dunque compiacerotti. Dico pa-
rer cosa impossibile dalle cose concesse dianzi. Nò per altra cagione diss'io, io ti interrogo d'intorno a tutto questo, che perche desideri considerare in che modo si ritrouino le cose della uirtù, & ciò che ella sia; perche che io so, che dichiarato questo di subito debba esser manifesto quello, per cui cagione io, et tu habbiamo hoggimai tãto al dilungo fatto il ragionamento; mentre da me si dice che non si possa insegnar la virtù, & si
afferma*

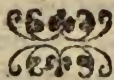
afferma da te che ella si possa insegnare. Et mi penso, che se'l fine della nostra disputa potesse valersi della voce qual huomo, sarebbe per schernirci, & accusarci in cotal guisa, & se prendesse uoce direbbe. Quanto siete voi da poco o Socrate, & Protagora. tu o Socrate da principio dicendo, che non si potesse insegnar la virtù, horati affatichi di ripugnare a te medesimo. tentando di dimostrare, che tutte queste, cioè la giustizia, la temperanza, & la fortezza siano scienza. onde apparerebbe sì, che la virtù si potesse insegnare; percioche se la scienza fosse cert'altra cosa, che virtù, come Protagora si sforzaua d'affermare, chiaro è, che insegnar non si potrebbe. Ma hora se apparisce scienza, il che tu o Socrate ti sforzi d'inferire, marauiglia sarebbe se non si potesse far acquisto della virtù col mezzo della dottrina. Hor Protagora supponendo all'hora che la virtù si potesse insegnare hora è auiso che si affatichi di dimostrare, che la virtù appaia qual si voglia altra cosa più tosto, che scienza, nel qual modo manco di tutte le cose s'insegnerebbe. Per certo o Protagora vedendo io questo confondersi graue-mente & insuso, & ingiuso attendo grandemente; perche si faccia manifesto, & desidererei, che trascorso ciò tra noi, dimostrassimo quello, che sia virtù, & considerassimo di nuouo se si potesse insegna-

PROTAGORA.

re, o no. accioche spesse volte come date si dice quel Epimeteo così non ci ingannasse nella consideratione, come nella distributione ci dispreggiò; percioche mi piace più nella favola Prometeo, che Epimeteo, di cui essemplio ualendomi, & provedendo a tutta la uita mia tratto tutto questo. Et se tu volessi, volentieri ciò con esso teo considereresti. Il che dissi da principio. All' hora Protagora disse, o Socrate io lodo questa tua prontezza, & il corso del ragionamento. Percioche essendosi da me gli altri vitij lontani, se non mi inganna l'opinione, l'invidia certo sopra tutti vi è lontana forte. Et di te hoggimai ho detto spesse volte a molti, che ti ammiro sì, specialmente fra tutti gli eguali tuoi, co quali io mi habbia ritrouato. Più oltre aggiugno, che non mi sarebbe di niuna marauiglia, se tu riuscissi chiaro nello studio della sapienza. Ma di quest' altra volta, quando vorrai discorreremo. Ma hoggimai è al presente tempo, che io mi volga ad altro. Così dissi io si dee fare se pare a te; percioche già è tempo, che io uada, oue ho detto; essendomi fermato per compiacere a Callia buono. Detto si, & vdistosi questo, si partimmo.



IL GORGIA, O V E R DELLA RETORICA.



Calicle, Socrate, Cherefonte,
Gorgia, Polo.



GLI si dice, o Socrate, che si habbia ad indugiare così, quando si v'è alla guerra, & al fatto d'arme. So. Hor siamo noi venuti tardi, come si suol dire, dopo la festa? Cal. In vero dopo ad una festa diletteuole assai; hauendoci poco fa dimostrato Gorgia molte cose, & quelle eccellenti. So. Di questo indugio, o Calicle n'è stato cagione Cherefonte, il quale ci ha costretti a far dimora in piazza. Che. O Socrate ciò non ti sarà stato di alcun disconcio, perciocche io vi ri-

G O R G I A.

trouero il rimedio; essendomi amico Gorgia, il quale, o hora, o altra volta, se vuoi più tosto, quanto vale dimostrerà.

Cal. Che di tu o Cherefonte? desidera egli Socrate di vdir Gorgia? Ch. Per questo stesso certo siamo qui.

Cal. Dunque qualunque volta vi piacerà di venir a casa mia, il potrete fare; alloggiando meco Gorgia, il quale vi scoprirà, & dichiarerà ciò, che desiderate.

So. Tu parli bene, o Calicle, forse vorrà egli al presente disputare con esso noi? perciocche io desidero di diligentemente cercar da lui qual virtù, & potenza si habbia l'arte sua, o di qual cosa ei ne faccia professione, & ciò, che egli insegni: ma ad altro tempo, come tu di faccia mostra del suo valore.

Cal. Non gli sia molesta o Socrate la dimanda, auegna, che questo anche nella sua demonstratione si conteneua. onde poco innanzi ordinò egli, che tutti coloro, che si ritrouauano dentro proponessero qual questione volessero, promettendo di risponder ad ogni cosa.

So. Per certo tu di bene, se che interrogalo tu o Cherefonte.

Ch. Qual cosa debbo io addimandarli? So. Chi egli sia.

Ch. In che modo di tu? So. Come se fosse calzolaro in vero ti risponderrebbe di esser tagliator de' cuoi.

o non intendi anchora tu quello, ch'io mi dico? Ch. Lo intendo, & lo addimanderò.

Dimmi o Gorgia se dice il vero Calicle, che tu faccia

cia

cia professione di risponder a tutte le cose, le quali chiunque si addimanda. Gor. Egli dice il vero, o Cherefonte; perciocchè io hora prometteua questo stesso, & dico in cotai guisa, che niuna cosa così nuoua mi sia stata addimandata da alcuno molti anni sono. Ch. Dunque o Gorgia rispondi tu ageuolmente? Gor. Di ciò n'è lecito, o Cherefonte, farne la pruoua. Po. Per Gioue egli è lecito sì: ma più commodamente facendola di me, se tu vuoi o Cherefonte; parendomi Gorgia hoggimai stanco di dire, come colui, che dianzi ha molte cose narrate. Ch. Che di tu o Polo? pensi tu di poter risponder meglio di Gorgia? Po. Che importa a te, pur che se ti risponda basteuolmente. Ch. Niente nò, rispondi, poichè così vuoi. Po. Addimanda. Ch. Addimando hoggimai, se Gorgia fosse perito di quell'arte, di cui si compiace Herodico suo fratello, con qual nome giustamente il chiameremmo noi? non col medesimo, col quale chiamiamo lui? Po. Al tutto. Ch. Sì che nominandolo medico il diremmo bene. Po. Così sì. Ch. Ma se quell'arte tenesse, la qual possiede Aristofane figliuolo di Aglaofonte, o il fratello di lui, come da noi si chiamerebbe egli bene? Po. Per certo dipintore. Ch. Ma essendo hora Gorgia di alcuna arte perito, come bene il nomineremmo noi? Po. O Cherefonte molte sono le arti, dottamente da gli huomini ritrouate
con

G O R G I A.

*con l'esperienza, facendo l'esperienza, che
 la vita nostra se ne camini con arte: ma la
 è l'esperienza, che si vada secondo la sorte.
 Et d'ogniuna di queste altri, altri d'altre di-
 uersamente ne sono partecipi: ma gli ottimi
 delle ottime, del numero de' quali si è Gor-
 gia, dotato d'vna bellissima arte. So. O Gor-
 gia egli è auiso, che Polo sia eccellentemen-
 te ammaestrato nel dire; tuttauia non at-
 tende quello, che a Cherefonte egli promi-
 se. Gor. Qual cosa principalmente o So-
 crate? So. Mi è auiso, che egli non rispon-
 da all'interrogatione. Gor. Hor interro-
 galo tu, se ti aggrada. So. No: ma se a te o
 Gorgia piacesse rispondere, più volentieri
 vorrei, che tu rispondessi, che Polo; per-
 ciò che da quello, che hora rispose Polo, ma-
 nifesta è, che egli habbia atteso più all'ar-
 te, che vien detta Retorica, che a quel-
 la del disputare. Po. Perche così o Socra-
 te? So. Perche hauendoti interrogato di
 qual arte fosse perito Gorgia, o Polo tu hai
 lodato l'arte di lui, come che alcuno la bia-
 fimasse: ma quale ella si fosse non hai ri-
 sposto. Po. Non risposi io, che ella era bel-
 lissima? So. Al tutto: ma niuno cerca-
 ua quale ella si fosse: ma sì bene ciò, che
 ella sia. Et quale si conuegna chiamar Gor-
 gia, come da principio in vn certo modo tu
 eri stato instrutto da Cherefonte, Et tu a
 lui bellamente rispondeui, Et breuemente.
 Hora adunque nel medesimo modo dirai
 quello,*

quello, che noi siamo per chiamar Gorgia,
& l'arte di lui; anzi di tu o Gorgia come
si ti conuegna chiamare, & di che arte pe-
rito. Gor. Della Retorica o Socrate. So.
Dunque ti dobbiamo chiamar Retore?

Gor. Et buono, se nominar mi volesti, come
dice Homero, secondo quello, che di essere
io mi do vanto. Soc. Il desidero. Gor.
Chiamami adunque. So. O diremo noi che
tu sia possente in farne de gli altri? Gor.
Di questo in vero, non solamente appresso
di voi: ma ancor appresso ad altrui, ne fo pro-
fessione. So. Ma dimi o Gorgia se tu vuoi se-
guitar il disputare, come habbiamo incomin-
ciato, parte interrogando, & parte rispondē-
do, e rimetter ad altro. tēpo quella lunghezz
a di parole, lequale haueua incominciato
ad vsar Polo? ma quello mi offeruerai, il
che mi hauera promesso, & alle cose addi-
mandate breuissimamente risponderai.

Gor. Sono o Socrate alcune risposte da ese-
quirsi necessariamente con lunghezza di
parole, non per tanto tenterò, che ti sia ri-
sposto breuemente, quanto si possa il più;
percioche questo stesso è vna delle, cose di
che ne fo professione; cioè, che niuno più suc-
cintamente di me possa dichiarare il mede-
simo. So. Anzi o Gorgia mi fa bisogno que-
sto, & ti prego a dimostrartomi, cioè il
parlar ristretto differendo, poi ad altro tem-
po a farmi veder la copia di lui? Gor. In
vero il farò, & in maniera, che dirai di

G O R G I A.

non hauer vdito mai alcuno più breue nel parlare di me. So. Deh tu di hoggimai di tenere la scienza dell'arte della Retorica, & di poterne far de gli altri Retori. Hor la Retorica versa ella intorno ad alcuna cosa, come l'arte del tessere intorno al far delle Vesti, o pur no? Gor. Sì. So. Et la musica non se ritroua ella intorno al facimento de canti? Gor. Si bene. So. Per Giunone o Gorgia queste tue risposte mi compiaccono marauigliosamente, poiche tu breuissimamente rispondi. Gor. Io spero in questo di douer sodisfare al tuo desiderio. So. Tu di bene: ma similmente mi rispondi della Retorica, dicendo d'intorno a che de gli enti sia ella scienza. Gor. D'intorno a sermoni. Soc. De quali sermoni o Gorgia? dimmi forse di quelli, i quali dimostrano in che modo colla dieta possano risanarsi gli malati? Gor. No. So. Dunque non intorno a tutti i ragionamenti versa la Retorica. Gor. In niun modo no. So. Ma nondimeno ci fa potenti nella facoltà del dire, & nel giudicare. Gor. In che modo no. So. Dimmi se la Retorica intorno a quelli, che ci dà il modo del dire, ne medesimi ci concede ella la virtù dell'esser prudenti? Gor. In che modo no. So. La medicina, di cui hora parliamo non fa ella, che noi possiamo & intendere la cura de gli malati, & disputare d'intorno a lei? Gor. Necessario è. So. Dunque &
la

la medicina come appare, versa intorno a sermoni. Gor. Così è. So. Cioè intorno a quelli, che pertengono alle malattie.

Gor. Sì bene. So. Dunque & la gimnastica versa anchora d'intorno a ragionamenti della buona, & cattiva complessione de' corpi. Gor. Per certo sì. So. Hor

nel medesimo modo o Gorgia se ne stanno & le altre arti: perciocchè ciascheduna di quelle versa intorno a quei sermoni, i quali quelle cose si fanno in cui la stessa si suol adoperare. Gor. Apparisce. So. Dun-

que perche non chiami tu Retorica le altre arti, essendo elle d'intorno a sermoni? poi che difinissi, che questa stessa sia Retorica, la quale versa intorno a ragionamenti?

Gor. Perche tutta la scienza delle altre arti, o Socrate si aggira, per così dire, d'intorno a opre manuali, & si fatte attioni: ma la Retorica non ha niuna opera tale: ma ogni attione, & virtù di lei consiste nel dire. onde io stimo la Retorica esser arte d'intorno a ragionamenti, dicend'io ciò bene, come mi è auso. So. Io intendo quale tu

l'arti uoglia nominare: ma perauentura così più chiaramente comprenderola; & rispondimi. habbiamo noi le arti, ouer no?

Gor. Le habbiamo sì. So. Del numero di tutte l'arti, io stimo, che siano alcune, le quali versano forte nell'opera, & di molte poche parole son bisognose; ma altre, che di niuna parola, & si possono anche for
nire

si sia, & intorno a che nel dire habbia special virtù, come se alcun m'interrogasse d'intorno all'arti, le quali son principali, cioè qual di esse si dicessè l'Arismetica. in uero risponderai, come tu poco fa diceui, che ella fosse del numero di quelle artile quali ottengono assaiissimo colle parole; & se di nuouo addimandasse intorno a che uersa, direi d'intorno alla cognitione del pari, & dispari cioè di quanti siano gli uni, & gli altri. Più oltre se appresso mi interpellasse quale io chiamassi l'arte del far i conti, risponderai questa anche annouerarsi fra quelle arti, le quali forniscono il tutto colle parole; di nuouo se ricercasse intorno a che si aggirasse ella, risponderai come fà coloro, che si assicurano dal popolo, cioè l'arte del contare, fra le altre cose, non esser niente differente dell'Arismetica; tra uagliandosi & l'vna, & l'altra intorno al medesimo, cioè al pari, & al dispari: ma esser in questo dissomiglianti; perche l'arte del contare consideri il pari & il dispari, cioè qual summa di quantità fornisca, & rispetto a se, & iscambievolmente tra loro. Oltre ciò se alcuno dicendo io, collocarsi l'Astronomia nel genere di quelle arti, le quali forniscono il tutto colle parole, di nuouo mi addimandasse, intorno a che tendano principalmente le ragioni dell'Astronomia, soggiugnerei intorno al mouimen-

G O R G I A .

to delle stelle, del Sole, & della Luna in
che modo se ne stiano tra loro le velocità.
Gor. Per certo, o Socrate tu risponderesti
bene. So. Deh o Gorgia mi di anchora tu.
la Retorica veramente è essa di quelle ar-
ti, le quali trattano, & forniscono tutte
le cose colle parole, non è egli così? Gor. Così
sì. So. Dunque dimmi ciò, che fra tutti
gli enti sia quello, di cui principalmente si
hanno quelli ragionamenti, de quali se
ne serve la Rettorica? Gor. I negotij
grandissimi, & ottimi delle cose humane.
So. Ma o Gorgia ciò è egli ambiguo, &
non anchora chiaro. Percioche io stimo,
che tu habbia udita quella canzone, la qua-
le si canta ne conuitti, nella quale i canto-
ri così annouerando vanno, di tutte le cose
esser ottima la prospera sanità, seconda-
riamente la bellezza, per terza le ricchez-
ze con niuna fraude acquistare, per ser-
uirmi delle parole dell'istesso poeta Gor.
In vero io l'ho udita: ma a che fine di tu
questo? So. Perche di subito se ti fareb-
bono all'incontro gli artefici delle cose, che
sono in quella canzone lodate, cioè il me-
dico, il maestro de gimnasi, & il banchie-
re, & incontinente il medico primo di-
rebbe. O Socrate Gorgiati inganna; per-
cioche non l'arte di lui risguarda al grandis-
simo bene de gli huomini: mala mia. Dun-
que se io ricercassi dal lui, chi egli si fos-
se, forse direbbe esserne il medico. Che
di

di tu adunque? E' egli opra della tua arte perauentura il grandissimo bene? forse mi risponderebbe perche, o Socrate non sarebbe la sanità? E qual maggior bene presso a gli huomini si ritroua di lei? Po-
scia il maestro de gimnasi direbbe, io mi marauiglierei, o Socrate se Gorgia potesse dimostrare maggior bene della sua arte, che io della mia; direi di nuouo inuerso a costui anchora, chi sei tu, o huomo? E quale è l'opera tua? direbbe di essere il maestro de gimnasi, E appartenere alla professione di lui il rendere i corpi de gli huomini belli, E robusti. dopo al maestro del gimnasio potrebbe dir il banchiere, com'io penso, disprezzando tutti molto considera, o Socrate se tu istimi alcun bene più eccellente delle ricchezze, o appresso a Gorgia, o appresso, a qualunque altro. Dunque li potremmo dire, sei tu lo autore di vn tanto bene? l'affermerebbe; quale essendo? Banchiere. Che dunque pensi tu, che le ricchezze siano il grandissimo bene de gli huomini? il confesseremo noi; percioche dirà egli, in che modo no? nondimeno Gorgia contende in dimostrare, che la sua arte sia cagione di maggior bene che non è la tua, il potremmo noi dire. Si che cosa chiara è, che egli dopo questo sarebbe per dimandare, qual è cotesto bene? risponda Gorgia. Per la qual cosa deh il mio Gorgia, fingi tu di essere da loro,

Gorgia terrai per certo, che se qualcheduno si ritroua con alcun disputare, il quale desideri di conoscer lo stesso di cui si disputa, che anchor io, sia vno di questi tali, & giudico lo stesso anchor di te.

Gor. Che dunque, o Socrate? So. Il dirò hora, in uero non assai apertamente conosco quale, & di quali cose sia quella persuasione, la quale tu di, che deriuì dalla retorica, & tutto, che io uadi sospicando, che tu habbia terminato di dire, tuttauia ricercherò da te qual persuasione, & intorno a quali cose tu dica, che ella si faccia: ma quale di ciò ne sia la ragione, benchè io la sospetti; nondimeno io amo meglio ricercarla da te, che dichiararla, in uero non per causatua: ma del sermone, accioche così procedendo si faccia maggiormente chiaro quello, di che si tratta. Percioche considera se ti paia, che io ti interroghi ragioneuolmente. Come per essemplio, se io ti addimandassi de quali dipintori fosse Zeusi, & mi dicesi, che egli fosse colui, che dipinge animali, forse non addimanderai con ragione quali animali, & doue principalmente ei dipingesse? Gor. Sì. So. Et ciò non auenirebbe egli: perche vi sono & d'altri dipintori, che dipingono similmente molti animali. Gorgia. Così sì. Socr. Che se non si trouasse niun altro, che Zeusi, che dipingesse, haueresti risposto

G O R G I A.

spolto bene . Gorg. In che modo nò .
Socr. Deh hoggimai mi dì se egli sia
auiso , che la Retorica sola persuade ,
ouer le altre arti anchora : ma io dico un
non sò che tale . chiunque alcuna cosa in-
segna ; dimmi d'intorno alla stessa persua-
de egli , ouer nò ? GOR. *Persuade sopra*
modo o Socrate . SO. *Di nuouo , se dices-*
simo così intorno le medesime arti , che
dianzi raccontauamo . L' Aritmetica non
insegna ella qualunque cose al numero per-
tinenti , & l'aritmético partimente ? GOR.
senza dubbio . SO. *Dunque persuade an-*
chora . GOR. *Per certo sì .* SO. *Dun-*
que & l'aritmética è facitrice di persua-
sione . GOR. *Ciò apparisce .* SO. *Per la*
qual cosa se alcuno ci interrogasse qual
persuasione , & intorno a quali cose ella
si faccia , risponderessimo , quella esser di
lei la quale insegna intorno al pari , & al
dispari quello , che sia & l'un , & altro
di loro . Anchora potressimo noi dimo-
strar similmente , che tutte le arti , delle
quali diceuamo poco fa fossero facitrici
di persuasione , & di che , & d'intorno a
quali cose , o pur nò ? GOR. *Così è .* SO.
Non è dunque la retorica sola artefice del-
la persuasione . GOR. *Tu dì il vero .* SO.
Hor conciosia cosa , che ella sola non fac-
cia questo : ma altre arti anchora , non
senza ragione , se di nuouo addimandassimo
esiandio quello della retorica , che in-
terrogato

terrogato habbiamo de'l dipintore, cioè di che persuasione, & intorno a quali cose ne sia ella facitrice, non parrebbe a te, che fosse giusto il tornar ad addimandarlo? Gor. A me sì. So. Dunque rispondi o Gorgia, poiche anchora a te pare così. Gor. In uero di questa persuasione, o Socrate, io dico esserne la Rhetorica maestra, la quale ne giuditij, & nelle altre compagnie, come poco fa diceua, è condotta al parlare delle cose giuste, & delle ingiuste. So. Et io o Gorgia sospettana, che tu dicesti di questa persuasione, & d'intorno a queste cose: ma non ti marauigliare, se di qua a poco io ti siaper tornar ad addimandare d'un non so che tale, il che tutto, che paia chiaro, tuttaxia di nuovo lo addimanderò; percioche quel che io dico lo addimando non per tuo rispetto: ma accioche il disputare con un certo suo ordine se ne camini, & perche non si auenziamo col sospettare di preuenir l'uno all'altro d'intorno a ciò, che si dice: ma tu secondo il tuo volere porrai fine a questa tua disputa così, come è stata ordinata. Gor. O Socrate veramente mi è auiso, che tu fai bene. So. Deh & questo consideriamo, hor chiami tu lo hauer imparato alcuna cosa? Gor. Il chiamo sì. Soc. Che poi? & lo hauer creduto? Gor. Et questo. So. Dimmi stimi tu adunque, che lo hauer imparato, sia il medesimo, che

G O R G I A.

lo bauer creduto. *È il medesimo la disciplina, *È la credulità, o pur altra cosa?**
Gor. Altra cosa ueramente, o Socrate io la mi stimo. *So. Tu stimi bene: ma quinci il conoscerai; perciocche se alcun ti interrogasse, se si ritroua alcuna credulità falsa, *È alcuna vera, com'io istimo, in assentiresti.** *Gor. Certo sì.* *So. Che poi è la scienza è ella vera, *È falsa?** *Gor. Per certo no.* *So. Dunque cosa chiara è, che non è il medesimo.* *Gor. Tu di il vero.* *So. Ma nondimeno, *È a coloro, che impararono, *È a quegli altri, che credetero si è persuaso hoggimai.*** *Gor. Così è.* *So. Sì che vuoi tu, che noi poniamo due le specie della persuasione, delle quali l'una ci dia la fede, senza la scienza, *È l'altra la scienza?** *Gor. Al tutto.* *So. Qual di queste persuasioni apporta la Retorica ne giuditi, *È nelle altre ragunanze d'intorno alle cose giuste, *È all'ingiuste?*** *hor non apporta ella quella, con cui gli huomini credano senza scienza, o quell'altra, con la quale sappiano?* *Gor. Cosa chiara è quella, con che gli auditori siano indotti al prestar fede.* *So. Per la qual cosa, come appare, è artefice la Retorica di quella persuasione, la quale ci dà più tosto la credulità, che la dottrina intorno al giusto, *È all'ingiusto.** *Gorgia. Così è.* *Socr. Dunque non lo oratore ne giuditi, o in altra moltitudine insegna le cose*

coſe giuſte, & le ingiuſte: ma introduce ſolamente fede; perciocche non potrebbe a tanta moltitudine, cotanto gran coſe inſegnar in ſibreue tempo. GOR. Per certo no. SO. Deh vedſamo homa; quel, che ſia da doverſi dire della Retorica; perciocche io non anchora baſteuolmente poſſo intender quello, che io mi dica. Perciocche quando publicamente ſi tratterà dell'electione de medici, o de maeftri de nau, o d'altri artiſti, perauentura all'hora non pertenerà egli all'oratore il conſigliare, eſſendo coſa chiara, che in ogn'una electione ſi debba elegger qualunque peritiſſimo della ſua arte, nè di nuouo quando ſi conſigliera del fortificare, o del ſito de porti, o dell'apparecchiare le nau, vfficio ſarà dell'orator il conſigliare: ma dell'architetto più oltre nè quando ſi deliberrà d'elegger il capitano dell'eſſercito, o di apparecchiare lo eſſercito contro a nimici, o dell'occupar i luoghi, in modo niuno a gli oratori appartenirà il conſigliare: ma bene a capitani de gli eſſerciti, o come di tu o Gorgia d'intorno a queſto? perciocche facendo tu profeſſione di eſſer Retore, & di poterne far altrui, gioua certo, che ſi inueſtighi, & ſi intenda da te ſteſſo quello, che è proprio dell'arte tua. & ſi mirai, che ſi faccia hora da me l'ufficio tuo, perciocche fra coloro forſe, che ſono in caſa vi ſi ritroua alcuno, il quale deſidera d'eſſer tuo

G O R G I A.

scolare, com'io sento esserne alcuni, & molti, i quali la modestia forse spaventa a ricercarne questo date. Dunque da me pregato, simerai anche d'esser interrogato da loro. Che riporteremo noi, o Gorgia, se teco si accompagneremo? d'intorno a che potremo noi consigliar la republica? dimmi d'intorno al giusto solamente, & all'ingiusto? ouer oltre di questo, intorno a quello, che Socrate hora discena? Dunque a costoro sforzati di risponder o Gorgia. Gor. In vero sforzerommi di scoprirti chiaramente tutta la facoltà della Retorica; perciocche tu molto bellamente ci hai condotto a questo. per certo tu sai, che questi arsanali, & queste mura de gli Ateniesi, & dispositione de porti, si fecero parte col consiglio di Temistocle, parte di Pericle, & non de gli artefici. So. Questo si dice, o Gorgia di Temistocle, & io stesso ho udito Pericle, quando persuadeua il far il muro nel mezzo alla città. Gor. Oltre cio qual' hora si delibererà delle electioni, le quali tu al presente raccontavi, tu uedi gli oratori stessi consigliare, & le loro opinioni d'intorno a questo anteporsi. So. Di questo in vero marauigliandomi io, un pezzo fa date ricercola virtù della Retorica; perciocche in pensando io così, la mi si dimostra nella grandezza felice. Gor. O Socrate se tutta la virtù di questa arte ti fosse nota, vedresti veramente
contc.

contener lei sotto di se sommariamente tutte le facoltà, di cui ti addurrò vn argomento grande. Spesse volte essend'io hoggi mai entrato con mio fratello, & altri medici ad alcun amalato, & conciosia, che ei non volesse nè ber medicina, nè commetterse al medico; perche o il tagliasse; o li desse il fuoco, nè potendoseli persuader dal medico, io non con altro a lui persuasi, che con la facoltà della retorica. perche affermo tanto più, che se il Retore, & il medico andassero a qualche città, & si contrastasse nell'arrengo fra loro colle parole, ouer in qual si voglia altra compagnia, qual fosse da eleggersi il Retore, ouer il medico, sarebbe per auenire, che in niun luogo il medico apparerebbe: ma si bene uerrebbe eletto il perito nel dire, purchè egli volesse. Et nel medesimo modo se contro qualunque altro artefice contendesse il Retore, ottenirebbe alla fine, che di lui più tosto si facesse l'elettione, che di qualunque altro si fosse. percioche non viè niuna cosa, di cui il Retore non possa con persuasione maggiore parlar al uulgo di chi se sia de gli altri artefici. Dunque & la virtù di questa arte è tale, & cotanta, tuttauia è lecito il valersi così di lei come d'ogn'altra facoltà di combatter; percioche nè colui, che hauerà imparato a combatter co pugni, o colle braccia, & con le armi per poter riuscir superiore a gli amici, &

G O R G I A.

a nemici, non perciò contro tutti die combattere egualmente, in maniera, che anche percota punga, & uccida gli amici: nè anchora per Giove se alcun pugile, nella palestra essercitatosi, acquistasse forza di corpo, dipoi battesse i parenti, o qualunque altro de domestici, & amici, perciò conuiene, che si odii, & dalla città si discacci i maestri de gimnasij, & coloro, che insegnano a combattere con l'armi; conciosia, che essi questo insegnarono a fine, che chi imparato lo hauesse, se ne seruissero giustamente contra i nimici, & contra coloro, che facessero loro ingiuria, cioè in vietandola; & non in facendola: ma alcuni uolgono queste cose sopra, & si seruono male della forza, & dell'arte: ma non per questo sono da stimarsi maluaggi chi hanno insegnato, nè da giudicarsi, nè tenersi l'arte per mala: ma si bene secondo il mio giudicio mali coloro, che se ne seruono sinistramente. La medesima ragione anchor è della Retorica; percioche può l'oratore, & contro tutti parlare di qualunque cosa in modo, che appresso la moltitudine molto facilmente si faccia superiore in persuadendo qual si voglia cosa: nondimeno nè per quella ragione conuiene che si priui i medici della lor tode, i quali possono far questo, & gli altri artefici appresso: ma bene colla ragione si uagliano di lei, come similmente della facoltà del combattere;

Ma

Ma se alcuno, com'io stimo, fatto acquisto della Retorica, si seruissè poscia ingiustamente della facoltà acquistata, non sarebbe lecito a lui di hauer in odio, o di discacciare dalla città chi la insegna, come colui, che per l'vso giusto gliel'è habbia data, tutto che se ne sia egli seruito in contraria parte; si che conueneuol cosa è, che si odij, o si bandisca, & si uccida anchora, chi si serue male: ma non in alcun modo il precettore. So. Io penso, o Gorgia, che tu ti sia esperimentato in molte dispute, & in esse habbi veduto, che gli huomini non possono disputare ageuolmente di quello, che prendono a trattare, tra loro disfinendolo; & in cotal guisa imparando, & insegnando vicendeuolmente sciorre le compagnie; ma se dubitassero di alcuna cosa, & l'uno di loro negassè, che l'altro dicesse bene, o non chiaramente, si sdegnerebbono, & penserebbono, che parlassero, per inuidia contendendo: ma non cercando cio, che è proposto nel ragionamento. Et alla fine alcuni così sozzamente si partono con villanie, & vicendeuoli maldicenze, che si pentiscano anche gli auditori, & loro cresca di hauer stimato, che tali huomini fossero da vdirsi. Ma a che fine dic'io questo? Perche non mi è auiso, che tu hora a sufficienza parli cose decenti, nè concordì a cio, che date si diceua prima della retorica. Dunque temo riprenderti, ac-

G O R G I A.

ciò che tu non istimi, ch'io non tanto disputi per cagione di dichiarar la cosa, quanto per tuo rispetto. Che se tu sei del numero di coloro, di cui io ne son uno, uolentieri da te il ricerchero, altrimenti lascierollo. Ma del numero de quali son io? Di coloro, i quali comportano di esser volentieri ripresi, se dicessero alcuna cosa, che non fosse vera, & anchora riprenderebbono uolentieri, se alcuna cosa manco uera da alcun altro venisse detta. & a cui non manco è grato di esser ripreso, che di riprender altrui; perciocchè tanto maggior io stimo questo bene, quãto è maggior bene il liberar se stesso da certo grandissimo male, che l'hauerne liberato altrui; conciosia, che niuna cosa stimo io così a gli huomini nocua, che la falsa opinione intorno a questo, di cui si ha il presente ragionamento. per la qual cosa se tu affermi di esser tale, deh disputiamo: ma se stimi, che si habbia a lasciar questo ragionamento, lasciamolo andare, & licentiamo la compagnia. GOR. Io dico in vero Socrate di esser anchora tale, quale tu hora ci descrivesti: ma è d'hauersi riguardo a gli altri, che sono presenti; conciosia, che innanzi voi veniste, ho loro molte cose mostrate, & forse hora se seguitamo il disputare, porteremo al dilungo il ragionamento. Per la qual cosa è da guardarsi, che non interteniamo alcun di loro, mentre si propo-

gono

gono di fare alcun'altra cosa. Che. O Gorgia, E' tuo Socrate voi udite il grido di chi desiderano esser presenti a questa disputa. Per certo io non istimerei niun negotio tanto, che io lo anteponeffi a questa disputa incominciata da noi. Cal. Per li Dei, o Cherefonte tutto, che mi habbia ritrovato presente a molte dispute, tuttavia non so se mai, come hora, vi sia stato con tanto diletto, E' percio se anche tutto questo giorno disputando consumerete, mi fia molto grato. So. Hor o Calicle in quanto a me si aspetta, pur che voglia Gorgia, niuna cosa mi impedirà. Gor. In vero, o Socrate da qui innanzi mi sarebbe ascritto a vergogna, se io rifiutassi il disputare; massimamente hauendo da principio dato licenza ad ogni uno di addimandare di qualunque cosa più li piacesse. Si che se è in grado a costoro, che sono presenti disputa, E' addimanda di qualunque cosa ti aggrada. So. Odi hoggimai o Gorgia quello, di che mi marauiglio nelle tue parole; percioche dicendo tu bene perauentura, io non lo intendo bene. Tu di di poter far vn'atto all'orare, se alcuno volesse imparare da te. Gor. Dicolo veramente. So. Non in maniera, che di tutte le cose sia buono di parlarne probabilmente tra la moltitudine insegnando: ma si bene persuadendo? Gor. Anzi sì. So. Oltre ciò aggiungeni persuaderfi meglio.

G O R G I A.

dal Retore, che dal medico intorno alla sanità. Gor. Il dissi certamente: ma nella moltitudine. So. Per la qual cosa il medesimo è il dire nella moltitudine, che tra gli ignoranti; perciocche non mai appresso coloro, che fanno, persuaderebbe più del medico. Gor. Tu di il vero. Soc.

Dunque se fia miglior del medico in persuadere, non anizzerà anchor egli nella persuasione, chi hauerà la scienza? Gor.

Ad ogni modo. So. Non essendogli medico: non è così? Gor. Sì. So. Et se non

medico, dunque ignorante di quello, che il medico intende? Gor. Senza dubbio.

So. Laonde persuaderà più ageuolmente presso a gli ignoranti lo ignorante, che lo intelligente; perciocche il Retore auanza il medico nella facoltà del persuadere; non segue egli questo così, o alcun'altra cosa?

Gor. Certamente, che d'intorno a questo ne segue egli in cotai guisa. So. Hor non

se ne stà il Retore, & la Retorica anchora nelle altre arti similmente, in manie-

ra, che niente pertegna alla facoltà di lui il sapere comunque la cosa si sia: ma sol

ritrouare certa arte di persuadere, onde apparisca appresso a gli ignoranti di saper

più de periti. Gor. Dunque questa o So-

crate è vna gran facilità, cioè, che coloro, i quali tutto, che mai non habbiano toc-

che le altre arti: ma questa sola, tuttauia nella cognitione non siano punto a gli al-

tri artefici inferiori. So. Se l'oratore per questa sola facoltà auanzì gli altri, o sia egli superato, poco disposto inuestigheremo, se in qualche cosa parerà, che torni bene; al disputare: ma hora consideriamo primieramente, se l'oratore così sia ordinato intorno al giusto, & l'ingiusto, l'honesto, & il turpe, il bene, & il male, come gli altri intorno alle cose alla sanità pertinenti, & a quelle che conuengono al rimanente dell'arte, cioè se egli non sapendo alcuna cosa esser buona, o cattua, o bella, o brutta, o giusta, o ingiusta si macchini certa persuasione d'intorno a cotali cose in modo, che egli ignorante paia fra gli ignoranti di saper più de gli intelligenti? o per sorte necessario è, che egli sappia questo, & faccia mistieri, fattosi homai acquisto di cotale facoltà, a te ne venga chi è per douersi far oratore? che se de sì fatte cose non portasse con secola scienza, tu precettore della Retorica tali cose non li insegnaresti, non persuadendo all'arte tua lo insegnare: ma tu sì bene faresti, che apparerebbe al vulgo intelligente di sì fatte cose non le sapendo, & insieme buono non ui essendo? O ad ogni modo non potresti insegnar la Retorica, se non hauesse innanzì conseguito la verità di queste cose? o in qual modo se ne stà ciò o Gorgia? Per Gioneti prego, che si come dianzi hai dato incominciamento, così uogli al-

G O R G I A.

la fine manifestarci qual sia la virtù della Retorica. Gorg. Tutto, che alcuno fosse, che non le sapesse, tuttanua io stimo, che da me le imparerebbe. So. Fermati conciosia, che tu di bene. Se tu fossi per far alcun atto ad orare, sarebbe egli necessario, che egli sapesse le cose giuste, & ingiuste, o hauendole innanzi; o dopo d'le imparate. Gorg. Ad ogni modo. So. Che dunque? Chi hauerà quello imparato, che pertiene al legnaiuolo, non è egli atto a lauorare i legni, o pur no? Gorg. Sì. So. Et chi quello, che alla musica musico è Gorg. Così sì. So. Et medico chi quello che aspetta alla medicina? & nel medesimo modo d'intorno all'altre cose. Chiunque harrà imparato alcuna cosa riesce egli tale, quale il rende la scienza di ciascheduna cosa? Gorg. Al tutto. So. Dunque secondo questa ragione sia giusto chiunque hauerà imparato le cose giuste. Gorg. Al tutto. So. Il giusto poi fa egli le cose giuste? Gorg. Sì. So. Dimmi è necessario, che il Retore sia giusto, & il giusto uoglia far le cose giuste? Gorg. Apparisce. So. Dunque non vorrà mai il giusto far ingiuria. Gorg. E' necessario. So. Egli è necessario dalla ragione antedetta, che'l Retore sia giusto. Gorg. E' necessario sì. So. Dunque egli non vorrà mai far ingiuria. Gorg. Non apparisce. So. Ti ricordi tu di hauer detto dianzi, che non conuenisse incolpare, ne discacciare

ciare dalle città i maestri de' gimnasj, se alcun pugile si seruisse male dell'arte del far i pugni, & facesse ingiuria? & nel medesimo modo, se alcun oratore si ualesse della Retorica ingiustamente, non si douesse accusare, & discacciar colui, che insegnato gli hauesse: ma chi facesse le cose ingiuste, nè si seruisse bene di lei? hor si è detto questo, o pur no? Gor. Sì dissemi? So. Ma hora pare, che lo stesso oratore non sia mai per douer far ingiuria, non è egli così? Gor. Così appare. So. Hor dianzi si disse, che la Retorica uersaua d'intorno a sermoni non del eguale, nè del disuguale: ma del giusto, & dell'ingiusto, non è egli così? Gor. Sì. So. Io dunque dicendo tu questo, non ho stimato, che la Retorica fosse mai cosa ingiusta, come quella, che fauellasse sempre della giustitia: ma poiche alquanto poi diciui, che l'orator è oratore, tutto che se ne serua ingiustamente della Retorica, incontinentemente marauigliandomi io, & istimando non esser tra loro conuenienti le cose, che da te si diceuano, ho dette quelle parole, che se tu stimassi douer esser utile il riprenderle (come io lo stimo) fosse bene, che noi disputassimo, se non le lassassimo andare. Ma di poi considerandosi questo da noi, tu anchor vedi, & non possa auenire, come concedono tutti, che'l Retore della Retorica si serua ingiustamente, nè uoglia far
ingiustamente.

G O R G I A .

*ingiuria. Et per lo discernere bastevolmen-
te in che modo se ne stia questo per Ca-
ne o Gorgia non sia bisogno di picciola dili-
genza. Po. Ma che Socrate? stimi tu for-
se anchora della Retorica, si come tu di, o
pensi, che indotto Gorgia da certo rispetto
non ti habbia confessato appresso, che'l Retore
conosca, le cose giuste le honeste, & anchora
le buone? Poscia se alcuno di quelle cose
ignorante se n'andasse a lui, che egli fosse
per insegnarle? da questa concessione per-
auentura ne segua poi alcuna cosa contra-
ria nel disputare; la quale tu desideri con-
ducendone ad interrogationi si fatte. Per-
cioche qual stimi tu, che fosse stato per
douer negar di sapere le cose giuste, &
di douerle insegnare ad altrui? ma è scioc-
chezza grande il condur a tali interroga-
zioni le nostre dispute. So. Per questa
cagione stessa bellissimamente o Polo mio
si acquistiamo gli amici, & i figliuoli, a
fine, che quando noi peccheremo nella vec-
chiezza voi giouani colla presenza vo-
stra commendiate la nostra vita, & colle, pa-
role, & con le opre; & se in alcuna co-
sa al presente io, & Gorgia si siamo in-
gannati nel disputare, emmendala tu presen-
te; perciocche così il dee fare, & io il ti con-
cedo volentieri acciò, che se alcuna delle
cose, che sono state concedute tu istimassi,
che non si fosse conceduta bene, secondo
il tuo uolere la permutassi; purché tu
questo*

questo solo ne offerui. Po. Quali di tu o Socrate? So. Di non tenere quella lunga di ragionamento della quale, tu nel principio della disputa ti seruisti. Po. Ma che? non mi è egli lecito di parlare quanto mi aggrada? So. Tu riceueresti troppo grave ingiuria o Polo, se venuto ad Atene, oue è grandissima la libertà del ragionare, tu solo in questo luogo non hauesti facoltà di poter parlare, secondo il tuo uolere, & incontrario non ritroueresti anchora io vna ingiuria non lieue, se ragionando tu lungamente, nè volendo rispondere alle cose, che ti sono addimandate, non fosse lecito a me di partire, & non vdirti? Hor se tu hai alcun pensiero della disputa anchora, & la vuoi emmendar, come al presente diceua, ritrattando quello, che ti pare di douer ritrattare, & l'un, & l'altro addimandando, & rispondendo, com'io, & Gorgia habbiamo fatto, riprendimi, & comporta di esser anchora tu ripreso: ma dimmi se tu affermi di saper anchora quello, di cui Gorgia, nè fa professione, o pur no? Po. Il dico veramente. So. Et comandi tu, che di ciò, che a ciascheduno sia in piacere si ricerchi date, come da huomo, che sappia rispondere? Po. Per certo sì. So. Dunque di queste due cose faue hora quella, che più ti è in grado o addimanda, o rispondi. Po. Farollo veramente, & rispondimi o Socrate, poiche

G O R G I A.

poiche pare a te, che Gorgia dubiti intorno alla Retorica. Quale di tu, che ella sia? So. Mi addimandi tu forse qual'arte io stimo, che ella sia? Po. Questo stesso. So. Niuna, o Polo per dirti il vero. Po. Ma che pare a te, che sia la Retorica? So. Vnacosà dalla qual tu di, che si sia fatto l'arte in quel libro, che poco fa tu legge sti. Po. Quale di tu? So. Certa peritia, Po. Dunque pare a te peritia la Retorica? So. A me sì, se tu altro non ci dicesti. Po. Di che ti è auiso, che ella sia peritia? So. Di partorire certa gratia, & piacere. Po. Dunque pare a te, che la Retorica non sia certa cosa bella, potendo ella gratificar gli huomini? So. Che o Polo? Hai tu hoggimai udito quello, che io dica, che ella sia in maniera, che mi addimandi poscia se paia a me che non sia bella? Po. Non ti ho io udito dire, che ella è certa peritia? So. Vuoi tu adunque poiche stimi la gratia molto, gratificar mi alquanto? Po. Il desidero sì. So. In interrogami hora se io stimi, che l'arte della cucina sia alcuna arte. Po. Ecco che io lo addimando, quale è l'arte della cucina? So. Niuna. Po. Ma dicci quello, che ella sia. So. Dico, che ella è certa peritia. Po. Quale peritia? So. Di partorire gratia, & piacere. Po. E' egli il medesimo l'arte della cucina, & la Retorica? So. In modo niuno: ma una particella dello studio

*studio medesimo. Po. Di quale studio di-
ti? So. Io dubito, che sia cosa più du-
ra il dirne la verità per rispetto di Gor-
gia, a fine non istimasse perauentura,
ch'io biasimassi lo studio di lui; percio-
che io non so se questa sia Retorica, la qua-
le egli si effercita; conciosia, che da questa di-
sputa non si è fatto noto quello, che finalmen-
te egli pensi, che ella sia: ma quello, che io
mi chiamo Retorica, è una particella di
certa cosa in niun modo honesta. Gor.
Di cui o Socrate? Di ti prego senza ha-
uermi alcun rispetto. So. Mi pare, che
egli sia certo studio veramente non artifi-
cioso: ma di vn animo accorto, & accor-
cio, & potente da natura al riconciliarsi
la humana compagnia; Chiamo poi la som-
ma, & il capo di lui adulatione. Hor di
questo studio mi pare, che siano molte al-
tre le particelle, & vna anchora l'arte del-
la cucina, la quale tutto, che appaia di
esser arte, tuttanìa secondo il mio giudi-
cio non è arte: ma certa peritia, & uso.
Di questo chiamo io anchora la Retorica
vna particella, & quella che abbellisse,
& la Sofistica. Veramente queste quatro
particelle appartengono a quatro cose. Se
dunque, Polo cercar le vuole, le si cerchi
egli; percioche non anchora ha vditto qual
particella di adulatione io dica, che sia la
Retorica; nè ha egli auertito, che io hab-
bia così risposto; Per la qual cosa mi addi-
manda*

G O R G I A.

manda se io la stimi bella, ouer nò. Ma io non gli risponderò, se io stimi la Retorica alcuna cosa bella, ouer brutta, innanzi, che nò harrò risposto quello, che ella sia: peroche altrimenti non è giusto, o Polo; che se tu vdir vuoi interrogami qual particella di adulatione io dica, che sia la Retorica.

Po. Hoggimai la cerco da te, E' rispondi, quale particella ella si sia? So. O la imparerai tu forse rispondendo io? percioche è la Retorica, com'io penso, un simulacro della particella ciuile. Po. Che adunque? So. Di tu, che ella sia certa cosa bella, ouer brutta? So. Brutta; chiamando io le cose cattive turpi; poiche mi conuiene risponder a te, quasi tu sappia già ciò, che io dico. Gor. Per Gioue nò o Socrate, anzi ne io stesso intendo ciò, che tu di.

So. Verissimilmente o Gorgia; percioche non anchora lo ho dichiarato basteuclmente: ma Pola è giouane E' fiero. Gor. Hor lassalo da parte, et a me rispondi in che guisa da te si dica, che la Retorica sia simulacro della particella ciuile. So. Sforzerommi di dichiarare quello, che mi para la Retorica: ma se così non fosse, Polo il riprenderà. Di tu esser il corpo, E' l'anima alcuna cosa? Gor. Perche nò? Soc. Dunque dell'una, E' dell'altro di questi pensi tu, che ui sia alcuna habitudine buona? Gor. Io stimo veramente. So. Ma che? certa habitudine apparente: ma non vera? come per esser.

esempio paiono molti hauer i corpi disposti bene, di cui la mala valetudine, & habitudine, non ageuolmente d'alcuno si conoscerebbe, fuori che dal medico, & dal maestro de' gymnasij. GOR. Tu di il vero. SO. Non so, che cosa tale dico, che sia nel corpo, & nell'anima, il che fa, che ambidue appariscano di star bene, non stando essi così. GOR. Cosìè. SO. Hor se io potrò, dichiarerò più chiaramente quello, che detto mi habbia. Conciosia, che queste siano due cose, io stimo, che siano di due sorti le arti, & l'arte all'anima pertinente chiamo ciuile: ma quella, che mira al corpo, non te la posso dire con un sol nome. Hor di questa sol arte, che tiene la cura del corpo, io pongo due particelle, la gymnastica l'una, l'altra la medicina. Della ciuile poi, la facitrica delle leggi io pongo in luogo della gymnastica, & la giustitia in un certo modo alla medicina equiualente; & comunicano insieme la medicina, & la gymnastica, come quelle, che sono intorno alla medesima cosa; & di nuovo la giustitia, & la legale: ma nondimeno tra loro sono in alcuna cosa differenti. Hor conciosia, che queste siano quattro, & sempre medichino al meglio, che si può, queste il corpo, l'anima quelle. la facoltà dell'adulare di ciò auendendosi, non conoscendo: ma congetturando, si diuisa in quattro parti, & ne prende la figura di ciascuna particella, simulando

lando di esser quello, che la si habbia preso a parere, non hauendo dell'ottimo alcun pensero: ma sempre con quello, che è dolcissimo va cacciando la pazza, & inganna in maniera, che gli è auiso, di esser da estimarsi molto. L'arte della cucina la medicina prèdendo, simula di sapere per li corpi gli ottimi cibi: per la qual cosa se conuenisse al cuoco, & al medico contender insieme, o fra fanciulli, o fra huomini non altrimenti, che fanciulli pazzi, & ignoranti qual di loro hauesse miglior intelligenza de cibi buoni, o cattiu, il medico se ne morrebbe dalla fame. Questa cosa dunque o Polo chiamo io adulatione, & la stimo certa cosa turpe. Percioche questo dico contro di te, che ella risguarda al soauo, senza hauer all'ottimo alcun riguardo, nè dico lei esser arte: ma certa peritia; perche non ha niuna ragione, con la quale applichi le cose, che ella applica, onde discerna di quale natura siano esse. Perche adiuuene, che non possa dire la ragione di ciascuna cosa. Io poi non chiamo arte quella, che manca di ragione, delle quali se tu sei in dubbio, io ti prometto di renderne la ragione. Si che, com'io ho detto, l'adulatione della cucina prende la medicina, & similmente quella dell'abbellire la gimnastica, cosa nocina fallace, vile, & abietta, ingannandoci con figure, con colori, con vezzi, & con certo sentimento in maniera

niera, che per lo belletto di fuori, dispregiamo la propria, & uera bellezza, la quale si fa col mezzo della gimnastica. finalmente per non esser più lungo, parlerò di questo secondo'l costume della Geometria; perciocchè così perauentura tu hoggimai lo intenderai. In vero, come si sta l'arte dell'abbellire per rispetto alla gimnastica, il medesimo ha l'arte della cucina per rispetto alla medicina. anzi così; quello, che è l'arte dell'abbellire per rispetto alla gimnastica, lo stesso si ha la sofistica per rispetto alla legale. di nuouo, come si sta l'arte della cucina per rispetto alla medicina, il medesimo ha la Retorica per rispetto alla giustizia: ma nondimeno, come ch'io dico, si distinguono da natura così; & anche come congiunte in parentella si mescolano di compagnia nel medesimo, & intorno alle medesime cose, cioè i sofisti, & i Retori. nè essi possono seruirsi di loro medesimi, nè altri di loro. Perciocchè, se l'animo non soprastasse al corpo: ma egli a se medesimo comandasse, nè da lui si vedesse, o discernisse l'arte della cucina, & la medicina: mal corpo colla sua gratia, & piacere esaminasse bene queste cose, al tutto valerebbe molto quello, che disse Anassagora o Polo amico mio, intendendoti tu di questo, cioè, che ogni cosa si confonderebbe nell'istesso, senza discernersi, & quelle, che pertengono alla medicina, & alla sanità; & quelle, che

risguar-

G O R G I A.

risguardano alla cucina. Hai inteso homai quel, che io dica esser Retorica, cioè una cosa corrispondente alla cucina, & tale nell'anima, quale è quella nel corpo. Perauentura, ch'io mi sono diportato sconuenevolmente, come colui, che vietandosi la lunghezza nel dire, io habbia tirato in lungo questo ragionamento: nondimeno sono di scusa degno; perciocche se hauesti parlato più breuemente, in modo niuno hauresti inteso, nè sodisfatto ti harrebbe la mia risposta: ma di nuouo ci sarebbe stato mistero di dichiarazione. Dunque se io non son buono d'intendere colla tua risposta, anchora tu col ragionamento la ti prolunga: ma se buono sono, concedi ch'io mi vaglia, secondo il voler mio della tua, o della mia risposta; perciocche così è cosa conuenevole. Et se al presente ti puoi valere a tempo in qualche modo di questa risposta, seruitene tu. Po. Che di tu adunque? pare a te, che la Retorica sia adulatione? So. Anzi ho detto, che ella è una particella di adulatione, non te l'arricordi o Polo, essendo tu di questa età? perauentura, che farai tu diuenuto vecchio? Po. Dimmi pare a te, che i Retori buoni, nelle città qual adulatori siano da stimarsi vili? So. Fai tu questa dimanda? o incominci qualche oratione? Po. Io la fo sì. So. Non mi è auiso, che siano degni di niuna stima. Po. Come di niuna? non possono essi moltissi-

mo

mo tra coloro, che sono nelle cittadi? So. Non, se tu di, che la potenza sia di alcun bene a colui, che può. Po. Dico lo certo.

So. Dunque gli oratori manco di tutti pare a me, che possano nella città. Po. Che di tu? non amazzano essi, & priuano de patrimonij, & scacciano dalle città, qual tiranni coloro, che vogliono? So. Per cane in tutte le cose, che tu di, io sono in dubbio, se tu dichiarar la tua opinione, o se cerchi la mia. Po. In vero cercola tua. So. Così sia o amico, dispo: ricerchi tu da me due cose insieme? Po. In che modo due cose? So. Non diceui tu poco fa, che gli oratori a somiglianza di tiranni ammazzino, priuino de beni della fortuna, & ancho mandino in bando chiunque vogliano? Po. In uero sì. So. Dicoti dunque queste esser due interrogationi, & ad ambedue risponderò. In uero affermo così, che i Retori, & i tiranni ottengano nella città, come diceua dianzi, vna picciolissima potenza, nè veruna cosa facciano di quelle, per dir così, che uogliono; nondimeno quello si bene, che secondo le loro opinioni ad essi ottimo appaia. Po. Dunque è questo il poter molto? So. In niun modo no, come dice Polo. Po. Come non il dic'io? Anzi il dico sì. So. Per Gione non lo di tu? poiche hai detto, che la potenza grande sia il bene a colui, che n'è potente. Po. Questo mi dico. So. Dunque di tu forse, che sia bene
il

il farsi quello d'alcuno senza intelletto, se a lui lo stesso pare, che sia ottimo, & si dice da te, che ciò sia il poter assai? Po. Per certo no. Soc. Dunque, dimostrerai tu dopo l'hauermi ripreso, che gli oratori habbiano cervello, & tengono la Retorica: ma non l'adulatione? altrimenti se dimostrando questo non mi confuti, non per ciò gli oratori, & i tiranni facendo qualunque cosa, che loro pare di dover fare nelle città, niun bene conseguiranno; poiche secondo tu di è bene l'hauer potenza; ma il fare ciò, che si voglia senza intelletto tu anchora confessi esser male. non è egli così? Po. Così certo. So. Dunque in qual modo gli oratori, o tiranni potrebbero cose grandi nella republica se Socrate conuinto da Polo non confessasse farsi dal loro le cose, che vogliono? Po. Ecco l'huomo. So. Ioniego, che essi facciano ciò, che vogliono: ma riprendimi tu. Po. Dimmi non confessauit tu dianzi, che essi faceuano ciò, che si auisano esser ottimo? So. Et hora il confesso di nuouo. Po. Hor fanno essi ciò, che vogliono? So. Non lo dic'io. Po. Non dimeno fanno le cose, che paiono loro? So. Il ti concedo. Po. O Socrate tu di cose moleste, & incredibili. So. Non mi accusare, o ottimo Polo per chiamarti secondo la tua conditione: ma se tu puoi addimandarmi mostra, che io mentisco, se non rispondi. Po. Amo meglio risponder-

ti per intendere ciò, che tu di. So. Dunque dimmi se pare a te, che gli huomini quello si vogliano; il che sempre fanno? o quello più tosto, per la cui cagione operan essi ciò, che operano? come per essempio, pare a te, che coloro, i quali beono le medicine, che prendono da medici, vogliano l'istesso, che essi fanno, cioè bere la medicina, & sentir il dolore, o più tosto la sanità, per cagione di cui si bee da loro? Po. E' cosa manifesta, che essi desiderano il farsi sani, per lo qual fine prendono la beuanda. So. Dunque coloro, che nauicano, o in qualche faccenda s'intromettono per cagion di guadagno, non vogliono essi quello, il che fanno; perciocche chi uorrebbe nauicare, sottentrare a pericoli, & hauer trouagli? ma quello uogliono, com'io penso, per lo cui rispetto nauicano, cioè le ricchezze; nauicando essi per cagione di queste. Po. Si bene. So. Dimmi non adiuuene egli il medesimo in tutte le cose cioè, che chiunque fa alcuna cosa per alcun fine, non uolia egli ciò, che fa: ma ben quello per causa di che si opera da lui? Po. Così è. So. Hor vi è fra gli enti alcuna cosa, la quale non sia o buona, o cattua, ouer il mezzo tra queste, cioè nè buona, nè cattua. Po. Necessariamente, o Socrate. So. Non di tu esser bene la sapienza, la sanità, le ricchezze, & l'alire cose della medesima sorte? & mali poi le contrarie a

G O R G I A.

quelle? Po. Certamente. So. Ma quelle, che non sono nè buone, nè cattive, non di tu esser si fatte, che siano partecipi quando di bene, quando di male, & alcuna uolta, nè dell'Uno, nè dell'altro, come il sedere, il caminare, il correre, & il nauicare; & di nuouo come le pietre, i legni, & le altre somiglianti cose, non di tu questo? o chiami cert'altre cose, le quali non siano nè buone, ne cattive? Po. Nò: ma queste si bene. So. Dimmi se si fanno queste cose di mezzo per cagione de beni qual'ora si fanno? ouer i beni per rispetto di queste cose di mezzo? Po. Le cose del mezzo per cagione de beni. So. Hor seguendo noi il bene caminiamo, quando caminiamo, stimando, che cio sia il meglio & in contrario, quando si fermiamo, si fermiamo noi per cagione dello stesso bene, o nò? Po. Così a fatto. So. Dunque se alcuno da noi si uccide & si discaccia, & delle facoltà si priua, si fa egli questo stimando noi, che ci torni bene, o pur nò. Po. Senza dubbio. So. Sì che hor chiunque fa qualunque cosa la fa per cagione di bene. Po. Lo asfentisco. So. Dunque fra noi si conuenne di non voler cio, che facciamo per cagion di altra cosa: ma quello si bene per cagione di cui si fa questo? Po. Sì. So. Hor non vogliamo ammazzare, nè discacciare dalle città, ne priuar de danari così complicitemente: ma se queste giouano le vogliamo

mo

no fare: ma se nuocquono non le vogliamo
no: volendo noi i beni, come tu di: ma non
quello propriamente che non è nè buono, nè
cattiuo; nè il cattiuo. Ti è auiso, o Polo, ch'io
dica la Verità: ouer no? perche non ri-
spondi tu? Po. La Verità sì. So. Dun-
que se questo noi confessiamo, se alcuno o
sia egli tiranno, ouer oratore ammazzerà
altrui, o scaccierà dalla città o priuerà
del patrimonio, stimando ciò douergli es-
ser meglio, essendo nondimeno il peggio, co-
stui veramente farà ciò, che pare a lui, non
è egli così? Po. Per uerto sì. So. Dim-
mi fa egli anchora ciò, che vuole, essendo
questo cattiuo? perche non rispondi? Po.
Non mi è auiso, che egli faccia ciò; che
vuole. So. Hor in qual guisa vn huomo
tale ha vn gran potere nella republica? poi-
chè la gran potenza si è certo bene, come
tu anchora il confessi. Po. In niun mo-
do no. So. Dunque diceua il vero, poter
auenire, che si ritroui nella città chi fac-
cia ciò, che li pare, nè tuttavia habbia po-
ter grande, nè operi ciò, che voglia. Po.
Tu ragioni in guisa come veramente tu
non desiderassi di hauer licenza di far nel-
la città qualunque cosa ti paresse, più to-
sto, che di non hauerla, nè desiderassi di es-
ser tale, quali tu vedi alcuni, i quali o am-
mazzano, o spogliano, o mettono in pri-
gione chiunque, & qualunque uolta li pa-
re. So. Di tu giustamente, o ingiusta-

G O R G I A.

mente? Po. Comunque si facesse questo, non sarebbe egli, & l'una, & l'altra cosa da desiderarsi? So. Deh parla meglio, o Polo. Po. Perche così? So. Perche non conuiene, che si imitino coloro, che non son degni di esser imitati, nè anchora i miseri, anzi più tosto si dee hauerne compassione. Po. Mache? So. Stimmi tu, che così sene stiano coloro, de quali io ragiono? So. Perche nò? Po. Dunque chiunque ammazza chi egli stima, che si habbia giustamente ad ammazzare, o parere a te, che sia infelice, & miserabile? So. Per certo non mi par nò, nè meno da imitarsi la conditione di lui. Po. O non diceui dianzi, che egli fosse misero? So. O amico il diceua veramente: ma chi uccidesse ingiustamente, & il medesimo appresso miserabile: ma la conditione di colui, che giustamente uccide, non esser da desiderarsi. Po. Dimmi colui, che muore ingiustamente, non è egli miserabile, & infelice? So. Manco dell'interfettore, o di colui, che muore giustamente? Po. Perche così, o Socrate? Soc. Perche lo far l'ingiuria è il grandissimo di tutti i mali? Po. Forse è egli questo il grandissimo? non è maggiore il patir la ingiuria? So. Nò. Po. Dunque vorresti tu più tosto patir la ingiuria, che farla? So. In veronè l'uno, nè l'altro vorrei: ma se necessario fosse, o di fare, o di patir la ingiuria,

giuria, vorrei più tosto riceverla, che farla? Po. Dunque non eleggeresti tu la tirannide? So. No, se tu com'io la definissi? Po. Hor io ciò dico esser tirannide, il che diceua dianzi, cioè l'hauere nella città licenza di commettere qualunque cosa si voglia, & venendo desiderio o di ammazzare, o di scacciare alcuno, & di far il rimanente delle altre cose tutte secondo la propria opinione. So. Deh o beato ascolta quello, ch'io dica; percioche se io nella piazza, & in una gran frequenza d'huomini, presomi il pugnale sotto al braccio mi gloriaffi con esso teco di hauer fatto al presente acquisto d'una potenza, & tirannide marauigliosa; conciosia, che se o alcun di questi huomini, i quali tu uedè parebbe a me, che fosse da uccidersi, disubito si uccidesse, o ad alcuno rompersi la testa, immediate la gli si rompesse, o da squarciarsi la veste, incontinente la si squarciasse, cotanto sono possente in questa città: Per la qual cosa, se io a te mostrassi, no'l credendo, il pugnale, perauentura veduto, così tu ti opporresti dicendo. o Socrate in questo modo tutti harrebbero vn poter grande; poiche chiunque potrebbe abbruciare qualunque casa, gli arsenali, le galere, & tutti i nauilij de gli Ateniesi, & sommariamente così le cose publiche, come le priuate: ma ciò non è gran potere il fare qualunque cosa, comunque to pare.

G O R G I A.

oti par egli così? Po. Per certo in cotal guisa io non approno la potenza. So. Puoi tu dire; perche cagione tu accusi una tale potestà. Po. Possolo ueramente. So. Perche adunque dillo hoggimai. Po. Perche necessario sarebbe, che chi questo commettesse, pagasse le pene. So. Hor il patir le pene, non è egli mala cosa? Po. Ad ogni modo. So. Dunque, o huomo mirabile non istimi tu di nuouo una potenza grande quella di colui, il quale se pur fa qualunque cosa egli uole, consegue di operar utilmente, & in cotal guisa fa acquisto del bene, & cioè egli il poter gran cose: ma incontrario male, & una picciol potenza: ma ciò anchora consideriamo, non diciamo noi altra uolta giouare il farsi quello, che hora diceuamo, cioè lo ammazzare lo scacciare, & lo spogliare, altra uolta nò? Po. Così ad ogni modo. So. In questo, come mi è auso, tu, & io homai conueniamo. Po. Sì. So. Dunque quando di tu, che sia meglio il far questo? deh dà qual termine tu ui statuisca. Po. Ma tu; o Socrate a questo modesto rispondi. So. Io dunque dico se tu uoi piu tosto udirlo da me, che ciò è meglio, quando alcuno fa questo giustamente, peggio poi quando ingiustamente lo si commette. Po. E' molto difficile, o Socrate il confutarti: ma ne ancho un fanciullo ti riprenderebbe, che tu non dicesti la verità. So. Io ha-
uerò

però vn grand'obbligo a quel fanciullo, & a
se non minor anchora, se riprendendomi
mi libererai da questa garulità. Dunque
ti prego a non grauarli in far questo be-
neficio inuerso l'amico: ma riprendi. Po.
O Socrate egli non vi ha nessun bisogno de gli
antichi essempi per riprenderti, poiche le
cose occorse heri, & non heri l'altro sono
bastevoli a riprenderti, & a dimostrarti,
che molti ingiusti siano felici. So. Qua-
li sono costoro? Po. Vedi tu Archelao fi-
gliuol di Perdica signoreggiare la Macedo-
nia? So. Se ben no'l veggo l'intendo al-
meno. Po. Ti è egli auiso, che sia felice, o infe-
lice? So. Per certo non lo so o Polo, non ha-
uendo conuersato anchora con esso lui? Po.
Ma che? se tu hauesti conuersato con lui,
il conosceresti tu? altrimenti da te stesso
non conosci, come egli sia felice? Soc. Per
Gioueno. Po. Dunque, o Socrate è cosa
manifesta, che somigliantemente tu sia per
dire di non conoscere, se il gran Re sia egli
felice. So. Dirò la verità; percioche io
non so in che guisa sia egli ammaestrato
nella disciplina, & nella giustitia. Po.
Ma che: se ne consiste in questo tutta la
felicità? So. Per certo com'io dico o Po-
lo; affermando io, che sia felice l'huomo
bonesto, & buono, & la donna buona: ma
lo ingiusto, & reo infelice. Po. Dun-
que Archelao è misero secondo il tu ora-
zionamento. Soc. Per certo sì, o ami-

G O R G I A.

co se è ingiusto. Po. Et pure come non è egli ingiusto? essendo nato d'una fantesca d' Alceta fratello di Perdica. E per ciò il Règno di Macedonia, che hora è da lui posseduto, niente non li perteneua, E per ragione era egli seruo d' Alceta, E se hauesse voluto operar il giusto, harebbe allo stesso Alceta seruito, E in quel modo secondo la tua ragione sarebbe felice. Ma hora, come marauigliosamente è egli ridotto all'ultimo della miseria; poiche ha fatto di grandissime ingiurie; percioche questi chiamato, a se primieramente Alceta Re, E signor suo, come se fosse per restituirli il Regno, che da Perdica li era stato tolto, lui reso graue per lo conuito, E per lo vino, sopra un carro gettato, con Alessandro suo figliuolo fratel cugino, E di età quasi pari, E di notte portati ambidue fuori gli ammazò, E li distrusse: nè tuttauia commessosi questo conobbe la sua miseria, nè si pentì di hauerlo fatto: ma poco poi un fratello di lui legittimo figliuolo di Perdica fanciullo quasi di sett'anni a cui il regno giustamente apparteneua non volle allenarlo giustamente, nè dargli il regno: ma precipitatolo nel pozzo lo affogò facendolo sapere a Cleopatra madre di lui, che egli mentre seguisse un'occa cadesse nel pozzo, E si morisse. Costui adunque, come colui, che commise sì fatte ingiurie è egli il più infelice, tra tutti i Macedoni: ma non
feli-

*feliciſſimo? Dimmi uie egli alcuno forſe de
gli Atenieſi, o Socrate, o a fine incomin-
ciamo da te, che deſideraſſe di eſſer alcun
de Macedoni, più toſto, che Archelao?*
So. Et io, o Polo dal principio di queſta di-
ſputa ti ho lodato, come inſtrutto bene nel-
la Retorica: ma ben diſſi, che tu haueti
diſprezzato l'arte del diſputare. hor è
queſta ella quella ragione con la quale qua-
lunque ſe ben fanciullo, come tu diceui,
mi conuincerebbe? E io come tu giudi-
chi al preſente ſono da te conuiſto con que-
ſta ragione, perche io diceua, che non po-
teſſe lo ingiuriante eſſer felice, o donde ſi
caua queſto huomo da bene? E nondi-
meno a cio, che tu di io non aſſentiſco nien-
te. Po. Percioche tu non uuoi, ſe ben
ate pare, come io dico. So. O beato, ſe-
condo il coſtume de gli oratori, ti affatichi
in riprendermi, come ſi ſuol fare nè giu-
diti; percioche quiui altri ſi ſtimano di
conuincer alcuni, quando nella ſua cauſa
introducano molti teſtimoni, E quelli
celebrati, non ne producendo lo aduer-
ſario, o niuno ouer un ſolo; non eſſendo co-
ſal proua di alcun momento alla ueri-
tà, opprimendoſi ſpeſſe uolte per la mol-
titudine de teſtimoni falſi, E di coloro
anchora, che paiono di qualche ſtima, E
conditione alcuna inguſtamente. E al
preſente d'intorno a quello, che tu parli
quaſi tutti gli Athenieſi E fareſſieri io
V S aſſen-

G O R G I A.

assentiranno, & se tu vorrai produr testimoni contro di me, quasi io non dica la Verità, ti servirebbono per testimoni, se tu li eleggesti, Nicia figliuolo di Nicerato, & con seco i fratelli di lui, di cui i tripod; che se ne stanno con certo ordine, sono nel tempio di Dioniso, ouero Aristrocate figliuolo di Scelio, di cui nel tempio d'Apolline si ritroua quella bellissima dedicatione, ouero tutta la casa di Pericle, o qualunque altra famiglia, che qui ti è a grado di eleggere: ma io essendo solo, nò ti assentisco; perche non mi costringi con ragioni: ma contro di me prodotti molti falsi testimoni, contendi di gettarmi giuso dalla sustanza, & dalla verità. Ma io se non introdurrò te stesso testimonio solo ad assentirmi non istimo di bauer dato perfettione a niuna cosa degna di stima intorno a quello, che noi trattiamo. Anchora io penso, che tu non saresti per far niente, che stia bene, se io vno, & solo non mi accordassi teco, & se il medesimo non facesse licenziati tutti costoro. Dunque questo è un certo modo di argumentare, come tu, & altri molti estimate, & ve n'è un'altro, il quale io penso di nuouo. Dunque tra loro paragonandoli, consideriamo se tra loro in alcuna cosa siano differenti; Percioche nò sono picciole cose, delle quali noi dubitiamo: ma quasi sono queste, d'intorno a quali è cosa bellissima il saperne, & bruttissima l'esserne ignoran-

te; conciosia che la somma di questo, è o il conoscere, o il non sapere quale sia felice, & quale nò. In vero da principio, d'intorno a quello, che noi cerchiamo tu stimi poter essere, che chi fa ingiuria, & è ingiusto sia beato, poiche tu pensi ingiusto Archelao: ma felice. dimmi dobbiamo così pensar noi, che si stimi da te? Po. Ad ogni modo. So. Ma io dico, che ciò non si può fare, dunque questa è vna delle cose, delle quali ne siamo in dubbio. Così sia. Hor l'ingiusto sarà egli felice, se harrà pagate le pene dell'ingiustitia. Po. Anzi sarebbe miserrissimo. So. Ma veramente se lo ingiusto fuggirà le pene, come tu di, sarà egli felice? Po. Dico lo veramente. So. Hor secondo il mio parere o Polo, chi ingiuria & è ingiusto, ad ogni modo è innanzi a gli altri misero: ma più misero, se dell'ingiurie non paghi le pene mai, nè si castighi: manco misero poi se le paghi, & da i Dei & da gli huomini ne riporti un supplicio giusto. Po. O quanto sconuenevoli cose tu ardissi di dire. So. In uero o amico mi sforzerò a fine, che tu anchora sia con esso meco del medesimo parere; percioche io penso, che tu mi sia amico. Hora dunque cotali sono le cose, delle quali discordiamo: ma considera tu anchora. In vero ho detto dianzi che sia peggio il far l'ingiuria, che'l patirla. Po. Così dicesti. So. Ma tu incontrario, che fosse peggio il patirla, che'l farla. Po.

G O R G I A.

Senza dubbio. So. Più oltre io chiamaua miseri coloro, i quali fanno ingiuria, & da te sono stato ripreso. Po. Così per Gione. Soc. Et veramente secondo il tuo parere. Po. Et perauentura vero. So. Ma tu all' hora diceui, che fossero gli ingiurianti felici, quando essi non pagassero le pene. Po. In vero sì. So. Hor io dico, che costoro siano miserrimi, & manco miseri coloro, che patissero le pene, vuoi tu riprender anchora questo? Po. Questa quistione è dell'altra più difficile da riprender si. So. Non certo o Polo: ma impossibile, non potendosi confutar mai la verità. Po. Come di tu? Se si prendesse alcuno, che machinasse contro la tirannide, & si tormentasse, & si scorticasse, & a lui si abbruggiassero gli occhi, & venisse castigato di molte varie, & gran pene, oltre ciò vedesse i figliuoli, & la moglie patire il medesimo, & alla fine si ponesse a riuerscio in croce, o messauì la pece si abbruggiasse, dimmi sarà egli così felice? o se schiuandole, si facesse tiranno nella città, signoreggiando facendo ciò, che volesse in maniera, che lo stato della vita di lui si estimasse desiderabile, & felice da cittadini, & dagli altri forestieri? queste cose di tu, che siano impossibili da confutarsi? So. Di nouo, o generoso Polo, tu mi spauenti: ma non mi confusi, & poco innanzi tu adduceui i testimoni: nondimeno riducimi alquanto alla memoria, se tu habbia

habbia detto l'insidiar ingiustamente alla tirannide. Po. In uerosi. So. Nè l'uno, nè l'altro di loro sarà felice mai, nè chi harrà fatto offesa alla tirannide ingiustamente, nè chi colto, harrà pagate le pene; veramente, che di due miseri niun di loro è da dirsi più felice dell'altro: nondimeno colui più misero, che schiuato il supplicio, harrà fatto acquisto della tirannide. Che ridi tu o Polo d'intorno a questo? Questa è un'altra sorte di confutare, ridendo quando alcuno dice alcuna cosa: ma non la confutando. Po. Hor o Socrate non pensi tu di poter esser confutato tali cose dicendo, quali niuno de mortali le direbbe mai? perche dimandane alcuno di costoro. So. O Polo in uero non sono del numero di coloro, i quali ver sano, nella repubblica, & l'anno passato, essendo a sorte eletto nel senato; perche all'hora la tribuna signoreggiava, douendo io confirmar le sentenze, & chiamare a dar la uoce, concitai il riso: perche ciò non lo seppi fare; non voler comandar adunque, che io le porti al consiglio di chi sono presenti. Alla perfine se tu non hai miglior modo di arguire (come io hora diceua) concedimiti fra tanto, & fannela prona quale io stimi, che debba essere la confutatione, che ci conuegna; perciocchè di quello, ch'io dico so produrne vn testimonio solo, & lo stesso col quale ho incominciato a parlare: ma do licenza alla moltitudine, & ricerco
il

G O R G I A.

*il parere d'un solo, nè pur dico inuerso la moltitudine una parola: vedi adunque se tu mi uoglia concedere la facoltà del arguire a vincenda, & rispondere al quesito. In uero stimo, che io, & gli altri huomini giudichino, che sia peggio il far l'ingiuria, che'l ricauerla, & il suggir le pene, che'l sottentrare a quelle. Po. Ma nè io, nè verun altro al tutto penso, che si trouasse di tal parere; perche uorresti tu più tosto patir ingiuria, che farla? So. Anzi tu, & gli altri tutti. Po. Cioè lontano molto, anzi nè io, nè tu, nè qualunque altro. So. Dunque risponderai tu? Po. Anzi sì; percioche io desidero d'intender, quello, che alla fine tu sia per dire. Soc. Per la qual cosa rispondi, accioche tu conosca questo, non altrimenti, che se da principio ti interrogassi, dimmi se pensi tu peggio il far l'ingiuria, o il patir? Po. Il patirla. So. Ma che più brutta? il far, o il patir l'ingiuria? Deh rispondi. Po. Il far l'ingiuria. So. Dunque è cosa peggiore se è più brutta? Po. No. So. Intendo hoggi-mai, per certo tu non pensi, come pare, che sia il medesimo, il bello, & buono, & lo stesso il brutto, & il cattiuo. Po. Per certo no. So. Ma che? dimmi tutte le cose belle, cioè i corpi, i colori, le figure, le voci, gli studi, chiami tu belli risguardando ad alcuna, o pur a niuna cosa? come ecco primieramente i corpi belli, non di tu, che
siano*

siano belli o per l'utilità, o per quella cosa
belli, al cui caso servono essi, o per qualche
piacere, cioè perche diletтино i riguardan-
ti? o hai tu oltre ciò alcun altra cosa, che
si possa dire della bellezza del corpo? Po.
Nun altra. So. Dunque chiami tu simil-
mente tutte le altre cose belle, o figure, o
colori, o per alcun piacere, ouer utili-
tà, o per ambidue? Po. Io sì. So. Et oltre
cio le voci? Et le altre cose tutte medesi-
mamente, che pertengono alla musica?

Po. Così sì. So. Più oltre gli ordini delle
leggi, & gli studi non per altra cagione
son belli, che o perche giouano, o diletta-
no, ouer perche fanno & l'uno, & l'altro.

Po. Non mi par no. So. Finalmente noi
stimiamo il medesimo intorno alla bellez-
za delle discipline. Po. Il medesimo a far-
to, & bellamente hora, o Socrate, disfinis-
si il bello disfinendolo col diletto, & col be-
ne. So. Non si ha egli a disfinire il brut-
to col contrario, cioè col dolore, & col ma-
le? Po. Necessario è. So. Qual' hora adun-
que l'una di due cose belle è più bella, quel-
la sia più bella, laquale eccede, o nell'uno
d'essi, o in ambidue, cioè o nel diletto, o
nell'utilità o nell'vno, & nell'altra. Po.

A fatto. So. Di nuovo quando di due cose
brutte, l'una è più turpe, quella sarà più
brutta, laquale auanza, o nel dolore, o nel
danno, dimmi non è egli necessario così?

Po. Così sì. So. Per la qual cosa de in che
guisa

G O R G I A.

guisa dianzi si diceua del fare, & del ricu-
 ceuer l'ingiuria? o non diceui tu, che'l pa-
 tir l'ingiuria fosse peggiore: ma più brut-
 ta cosa il farla? Po. Il diceua veramen-
 te. So. Se adunque è più brutta il far-
 la, che'l patirla o è cosa molesta, & ecce-
 dendo in dolore sarà più brutta, o nel ma-
 e, o in ambidue; non è egli cio anchora ne-
 cessario? Po. Perche nò? So. Hor con-
 sideriamo primieramente se'l far ingiuria
 ecceda più in dolore, che'l patir la in-
 giuria, & se si dolgano più coloro, che
 fanno, o chi patiscono la ingiuria. Po.
 In uin modo o Socrate. So. Dunque non ec-
 cede in dolore. Po. Per certo nò. So.
 Et se non nel dolore, nè ancho in ambidue
 eccederebbe. Po. Non appare. So. Dun-
 que supererà nell'altro di essi. Po. Nel-
 l'altro d'essi sì. So. Dunque nel male?
 Po. Apparisce. So. Sì che il far l'in-
 giuria eccedendo nel danno sia peggiore,
 che'l patirla. Po. E' cosa manifesta. So.
 Non si concedeva dianzi, & da molti huo-
 mini, & da te, che fosse cosa più brutta il
 far la ingiuria, che'l ricuierla? Po.
 Così sì. So. Ma hora parue ella peggio-
 re? Po. Apparisce. So. Accetteresti
 tu più tosto quello, che è peggiore, &
 più turpe, che'l manco tale? non ti rin-
 trefca di rispöder o Polo; percioche nulla ti
 nuocerà: ma cōmettendoti generosamente
 alla ragione non al frimenti, che ad un me-
 dico

dico rispondi, & afferma, o negha ciò, ch'io addimando. Po. Questo o Socrate mai non accetterei. So. Hor stimi tu, che alcun'altro fosse per accettar questo? Po. Non mi par nè per questa ragione. So. Laonde dicena la verità, che nè io, nè tu, nè verun altro accetterebbe più tosto il far la ingiuria che l'patirla, come cosa peggiore. Po. Apparisce. So. Tu vedi adunque Polo fastosi il paragone de gli argomenti, che essi grandemente tra loro discordano; & tutti gli altri fuori, che io ti assentiscono: ma tu solo mi basti assentando; et testificando di cui il solo voto, & parere ho ricercato lassandone gli altri da parte. Et ciò appressò noi se ne stia così: ma dopo questo consideriamo homai quello, che secondariamente tra noi si dubitava, se il patir le pene dall'ingiuriante sia il grandissimo di tutti i mali, come tu pensavi, o ver maggiore il non patirle, la qual era la mia opinione: ma in questo modo consideriamolo. Dimmi se chiami il medesimo il patir le pene delle ingiurie, che chi s'è ingiuriato si castighi giustamente? Po. Sì. So. O Poi tu dire, che tutte le cose giuste, in quanto sono giuste sono, non siano belle? & vedi di risponder prudentemente. Po. A me pare il medesimo, che pare a te. So. Questo anchora considera, se sia necessario, operando alcuno alcuna cosa; che sia qualche cosa, che patisca da questo agente.

G O R G I A.

gente. Po. *A me pare.* So. *Forse quello patendo, che fa l'agente, & un non so che tale, quale egli fa?* Hor io mi dico non so, che cosa si fatta. Se alcuno è, che batta, necessario sia, che alcuna cosa sia battuta? Po. *Necessario è.* So. *Et se battesse molto, o presto il battente, in qual guisa si batta ciò, che vien battuto?* Po. *Così sì.* So. *Dunque vn'al passione si ritroua nel battuto, quale la fa colui, che batte?* Po. *Ad ogni modo.* So. *Et se alcuno abbruscia è necessario egli, che si abbrugi alcuna cosa?* Po. *In che modo no?* So. *Et se grandemente abbrugia, o con dolore, simigliantemente si abbrugi, chi si abbrugia, come abbrugia quello, che abbrugia?* Po. *Altutto.* So. *Medesimamente vi è la stessa ragione, se alcuno sega, segandosi alcuna cosa.* Po. *Così.* So. *Et se la segatura fosse grande, o profonda, o dolorosa necessario sarebbe, che ciò che si sega si segasse con segatura tale, quale la facesse il segatore.* Po. *Apparisce.* So. *Ma considera sommariamente se tu confessassi in tutte cose ciò, che diceua al presente ciò è certa cosa tale patirsi dal paziente, quale fa colui, che opera.* Po. *Il confesso.* So. *Dunque concedutosi questo, rispondi se il patir le pene sia il patire, o il far alcuna cosa?* Po. *E' necessario Socrate il patire.* Socr. *Dunque da qualche agente?* Po. *E' manifestò ciò è dallo stesso, che castiga.* So. *Ma*
chi

chi rettamente punisse, non punisse egli giustamente? Po. Sì. So. Facendo cose giuste o pure no? Po. cose giuste. So. Dunque chi è castigato mentre paga le pene della ingiustizia, cose giuste patisse. Po. Apparisce. So. Ma si è confessato, che siano belle le cose giuste. Po. Al tutto. So. Di costoro adunque l'uno fa le cose belle: ma l'altro cioè il castigato le patisse. Po. Così è. So. Che se belle, buone anchora, essendo elle o gioconde, ouer utili. Po. Necessario è. So. Dunque patisse cose buone, chiunque viene punito. Po. Apparisce. So. Dunque riceue egli utilità Polo utilità sì. So. Forse quella utilità, che io mi imagino, facendosi migliore nell'animo, se si punisse giustamente? Po. E' cosa verisimile. So. Sì che chi paga le pene, si libera dalla maluagità dell'animo. Po. Per certo sì. So. Dunque si libera egli da un grandissimo male, & in cotal guisa considera se intorno all'acquisto de danari tu vegga, che si ritroui altro male nell'buono, che la pouertà? Po. Questa stessa. So. Ma del corpo dirai tu, che sia il male la debolezza, la malattia, la bruttezza, & le altre cose si fatte? Po. In vero sì. So. Hor pensi tu, che anchora nell'anima vi sia alcuna maluagità? Po. In che modo? So. Questo poi non lo addimandi, tu ingiustitia, ignoranza, timidità, & altre cose tali. Po. Anzi sì. So. Dunque

G O R G I A.

que essendo queste tre cose i danari, il corpo, & l'anima, hai detto, che sono tre maluagità, la povertà, la malattia, & la ingiustitia. Po. Disti sì. So. Hor di queste maluagità, quale è la bruttissima? non è egli la ingiustitia, & per dir sommaramente il vizio dell'anima? Po. Sì bene. So. Che se'l vizio dell'anima è turpissimo dunque & pessimo. Po. In qual modo di tu questo o Socrate? So. Così, quello, che è turpissimo, è turpissimo sempre, come apparisce dalle cose concedute dianzi, o perche apporta grandissimo dolore, ouer grandissimo danno, o perche fa, & l'uno, & l'altro. Po. Veramente. So. Hor non si concedeva da noi, che fosse bruttissima la ingiustitia, & tutto'l vizio dell'anima? Po. Per certo sì. So. Per la qual cosa egli è di questi turpissimo o perche è dolorosissimo, & supera nel dolore, ouer perche apporta danno, o per ambedue. Po. E' necessario. So. Dimmi è egli cosa più molesta l'esser ingiusto, intemperato, dapoco, ignorante, che oppresso, dalla povertà, & dalla malattia? Po. Non mi par certo o Socrate, per quello, che da questo si fa congettura. So. Hor perche il vizio dell'anima auanza gli altri vizij in certa incredibile, & marauigliosa grandezza di danno, & di male, perciò è egli il più brutto di tutti, poiche non auanza nel dolore, come tu di. Po. Così
appa-

apparisce. So. Et nondimeno quello, che è superiore nel grandissimo danno è il grandissimo di tutti i mali. Po. Così è.

So. Sì che la ingiustizia, la intemperanza, & il rimanente della malvagità dell'anima è il grandissimo di tutti i mali.

Po. Apparisce. So. Qual arte adunque ne libera dalla povertà? non quella del far acquisto de danari. Po. Questa stessa.

So. Ma quale dalla malattia? non la medicina? Po. E' necessario. So. Ma quale dalla malvagità, & dalla ingiustizia?

hor se questo non ti souuene, considera in cotal guisa, oue, & a quali principalmente conduciamo noi gli malati dell'infermità corporali. Po. A medsci Socrate.

So. Ma doue gli ingiurianti, & i dissoluti? Po. a giudici. So. Dunque a fine siano castigati? Po. Io assentisco. So.

Dimmi coloro, che puniscono giustamente, non puniscono essi seruendosi di certa giustizia? Po. Senza dubbio. So. Dunque l'arte del guadagno libera dalla povertà;

ma la medicina dalle malattie, & la giudiziaria dalla intemperanza, & dalla ingiustizia. Po. Così apparisce. So.

Qual di queste adunque è bellissima? Po. De quali di tu? So. Dico delle arti del

guadagno, della medicina, della giustizia. So. Tra queste o Socrate è forte eccellente la giustizia. So. Dunque appor-

ta ella o molto piacere, o utilità, ouero

Puno

G O R G I A.

l'uno, & l'altra se è bellissima. Po. Così se ne sta. So. Dunque mi di se l'esser guarito dal medico è diletteuol cosa? & se fra le mani del medico si compiaciono gli infermi, mentre sono medicati? Po. Non mi pare no. So. Ma gioua, non è egli così? Po. Gioua sì. So. Perche vengono libreati da vn gran male, laonde è util cosa il sopportar il dolore per farsi sano. Po. Senza dubbio. So. Dimmi adunque fra felicissimo colui in quanto pertiensi al corpo, che medicato si risani col mezzo della medicina, ouer più tosto, chi non si fosse ammalato mai? Po. Per certo colui, che ammalato non si fosse. So. Percioche non è auiso, che stia in questo la felicità, cioè nel rendersi libero da mali: ma si bene in non hauerli acquistati mai. Po. Così è. So. Ma che? se due si ritrouassero mal disposti o del corpo, o dell'animo, qual di essi due sarebbe più misero, o quelli, che medicato si rendesse libero dal male, ouer colui, che non si medicasse, & hanesse il male? Po. Colui secondo la opinion mia, che non si medicasse. So. Non era egli il punirsi in giuditio vn farsi libero da cerio grandissimo male, cioè dalla maluagità? Po. Era certo. So. Pasche castigandoli la pena giusta, li faccia più giusti, qual certa medicina per la maluagità. Po. Così è. So. Dunque è felicissimo chi non ha il vizio nell'animo, poichè

che parue questo vn grandissimo male. Po. Egli è chiaro. So. Ma dopo questo sarà colui, il quale vien liberato da un cotale male. Po. Apparisce. So. Ma ne di esso chi viene ammonito, & ripreso, & paga le pene. Po. Questo stesso. So. Duque pessimamente viue chi è ingiusto, ne si libera dall'ingiustitia. Po. Così pare. So. Non è colui d'esso il quale dopo l'hauer commesso di molte ingiurie, & usata vna grandissima ingiustitia, harrà fatto in modo, che non sia nè ammonito, nè castigato, nè paghi le pene, come hai detto tu, che sia stato disposto Archelao, & gli altri tiranni oratori, & potenti? Po. Apparisce. So. Percioche o ottimo huomo, huomini si fatti non altrimenti fanno, che se alcuno preso da vn grandissimo male si affaticasse per non patir le pene dal medico di non esser guarito a guisa de fantolini temendo il fuoco, & il taglio, come cosa dolorosa. non pare anchora a te così? Po. Si veramente. So. Non conoscendo, come è auiso, quale sia la sanità, & la virtù del corpo; percioche corre rischio, dalle cose hora confessate da noi, che facciano vna simil cosa coloro i quali fuggono il giudicio, cioè veggano il dolore di quelle, & si acciechino inuerso all'utile & non conoscano quanto sia cosa più misera il non habuer l'animo sano: ma rosto ingiusto, & empio, che'l portar à torno il corpo infermo.

G O R G I A.

mo. Laonde fanno ogni cosa per non sottomettersi al giudicio, ne per liberarsi da un grandissimo male, & per la medesima cagione ammassano danari, acquistano amici, & attendono alla eloquenzia. Ma se noi habbiamo confessato il vero non ti auedi tu ciò, che da questo disputare ne segua alla fine, vuoi tu forse, che con ordine mettiamo insieme ciascheduna di queste cose. Po. Se ti pare di non poter far altrimenti. So. Non si se egli manifesto, che fosse un grandissimo male la ingiustitia, & il far la ingiuria? Po. Apparisce. So. Et nondimeno parue il patir le pene esser il liberarsi da questo male. Po. Corre rischio. So. Ma'l non patirle vn continouare nel male? Po. Si certo. So. Dunque fra i mali il far la ingiuria ottiene in grandezza il luogo secondo: ma'l fare, che dell'ingiurie non si prendin le pene, è grandissimo per natura, & il primo di tutti i mali. Po. Apparisce. So. Questo forse non è o amico di cui dubitauamo. tu chiamando felice Archelao, il quale commetteua grandissime ingiurie, & non patina alcuna pena, & io pensando il contrario, o se fosse Archelao, o qualunque altro de mortali, che non risportasse i supplicij d'ell'ingiurie, che a costui auenisse di esser in eccellenza il più misero di tutti gli huomini? & sempre chi facesse la ingiuria fosse più misero di chi la sostenesse.

se, & quegli finalmente, che non pagasse le pene più di colui misero, il quale le si pagasse? Hor non era egli questo, che da me si diceua? Po. Questo stesso. So. Dunque si è egli dimostrato, che cio si diceua con uerità? Po. Così pare. So. Questo se ne stia egli così. Se dunque o Polo questo è vero, che gran bisogno è della Retorica? In uero dalle cose antedette ne segue, che si conuegna offeruar diligentemente prima noi stessi, che non facciamo ingiuria ad alcuno, come coloro, che da questo stesso ne siamo per hauere mal d'auantaggio, non è egli così? Po. Così certo. So. Ma dipoi se o per noi. o per qualunque altro a noi caro si facesse ingiuria, farebbe mistero, che per noi stessi si appresentassimo velocemente al giudice, come ad vn medico; perche ci castigasse, a fine non inuecchiata la infermità dell'ingiuria in guisa l'animo infettasse, che insanabile si rendesse. hor in qual altro modo, o Polo diremmo noi se nelle cose antedette restassimo fra noi d'accordo? è egli necessario, che queste cose corrissodano così a quelle; et altrimenti no. Po. Dunque, che dobbiamo dir noi? So. Hor la Retorica non apporta niuna utilità per difesa, o per iscusà dell'ingiustitia nostra, o de parenti, o de gli amici, o de figliuoli, o della patria, che ingiuriasse, se alcuno incontrario non giudicasse; conuenirsi di lei Valere, cioè in accusare pri-

G O R G I A.

mieramente noi stessi, dipoi i domestici, gli amici, & gli altri, accio se alcuno di coloro, che ci son cari hauessero commesso ingiurie non celino le colpe loro: ma si manifestino, onde pagando le pene si risanino. oltre cio allo, astringer se stesso, & gli altri a fine non impigriscano, ouero impauriscano: ma con animo forte, & quasi ad occhi chiusi si diano al giudice, come al medico; perche li tagli, & li dia il fuoco seguendo il bene, & l'honesto, sprezzatone il dolore. Per la qual cosa se hauessero commesse cose degne di battiture, si darebbono per douer esser battuti, se di prigione ad imprigionarsi, se di pena in danari a condannarsi, se di bando per esser scacciati, se di morte a douer morire. nel che chiunque sarebbe accusatore di se stesso, & de suoi, non perdonando: ma a ciò seruendosi della Retorica. a fine fatte manifeste le ingiurie si liberasse dal grandissimo male dell'ingiustitia. O Polo dobbiamo dir noi così, o pur altrimenti? Po. O Socrate questo mi pare sconueniente: ma nondimeno per le cose antedette ti consona perauentura. So. Dunque o è necessario, che egli si scioglia anchora, o che adiunga questo. Po. Così se ne stà la cosa. So. Hor in contrario considerando, se si conuiene far male ad alcuno, o ad inimico, o a qualunque de gli altri; ciò solamente si dee auertire, che dal aduersario non si patisca

patisca ingiuria, & se lo inimico harra fatto ingiuria ad altrui, con ogni studio è da apparecchiarsi & con le parole, & con le opre, che non paghile pene, o al giudice non si conduca: ma se egli a lui, se ne venisse sarebbe da machinarsi il modo, onde egli fugisse, ne prendesse il supplicio, anzi se hauesse rapito de molto oro, che non lo restituisca: ma possedendolo egli, & inuerso a se stesso, & inuerso a suoi ingiustamente, & empivamente lo spendesse; & se hauerà commesse cose degne di morte, che non muoia mai, a fine, che essendo cattiuo resti immortale, & se cio far non si può, che almeno uiua tale molto tempo. A queste, & totali cose mi è auiso o Polo, che gioui la Retorica: ma a colui, che non è per far ingiuria, non pare l'uso di lei grande utilità. se pur ni si ritroua alcun uso: perche nelle cose dette dianzi niuna cosa tale non apparua. Cal. Dimmi, o Cherefonte, parla questo Socrate daddouero, o scherza egli? Ch. In vero mi pare, o Calicle, che egli marauigliosamente, & da buon senno ragioni, tuttauia non sarà fuori di proposito il ricercarlo di questo. Cal. Desidero, o Socrate per li Dei saper da te, se dobbiamo dire, che tu parli da buon senno, o pur se scherzi? percioche se le cose, che tu di sono serie, & vere, senza dubio niuno teniamo noi vna vita peruersa, & tutte le cose fac-

G O R G I A.

ciamo incontrario di quello, che ci conuiene? So. O Calicle se ne gli huomini non si trouasse alcun affetto, & in parte di essi questo, & altro in altrui: ma che alcun di noi, hauesse certo affetto particolare differente da gli altri, in modo niuno cosa ageuole non sarebbe il dimostrare ad altrui la propria passione: Et dico considerando, che io, & tu al presente patiamo la medesima passione, noi due amando due altri, io Alcibiade figliuolo di Clinia, & la filosofia: ma tu il popolo Ateniese, & Pirilampo. Dunque mi auveggo sempre, tutto che tu sia graue nel dire, che tu non possi contradire, in qualunque modo si oppongano gli amori tuoi, & si ritrouino: ma ti muti & in suso, & in giuso, percioche se nel consiglio, dicendo tu alcuna cosa, il popolo Ateniese negasse, che se ne stesse ella così; mutandoti, date si dice ciò, che egli uole. & da te si ha patito inuerso a questo giouane bello di Pirilampo certe altre simili cose; non potendosi in uerun modo far resistenza a uolerti, & parole de gli amori. Per la qual cosa, se alcuno marauigliatosi di quello, che tu di, per rispetto del popolo, farà obiectione, dicendo esser sconueniente forse risponderai, purché tu uoglia confessar il uero, che se alcuno non facesse cessare gli amori tuoi da questi ragionamenti, che tu non cesseresti mai di dir questo. Dunque istima, che sia necessario,

cessario , che tu oda da me altre cose talr ,
ne ti marauigliare , che io le dica : ma fa
che la filosofia , che è l'amor mio , cessi di
dirlo ; percioche il mio dolce amico ella
dice quello sempre , che da me tu ascolti ,
E molto meno de gli altri amori con esso
meco si dimostra di esser pazza , E tutto
che questo figliuol di Clinia altra uolta di-
uersamente mi parli , tuttauia la filosofia
sempre il medesimo mi ragiona . Et quello
dice , di cui hora tu ti marauigli , essendo
tu presente a ciò , che si diceua . dunque o
confuta lei , il che poco fa io dissi , E di-
mostra ch'el far le ingiurie , nel patir le
pene , non sia l'ultimo di tutti i mali . oue-
ro se ciò lasseraï senza confutarsi , o Ca-
licle per Cane Dio de gli Egittij , Calicle
non ti consentirà mai : ma sia date discor-
de in tutta la vita ; conciosia , che o ottimo
huomo , io giudico , che sia meglio hauer
la lira non accordata ; E il choro , ch'io
guido discordi , E appresso , molti huomini
non assentiscano : ma mi contradichino ,
che io solo con esso meco discordi , E dica
il contrario . Cal. Mi è auiso , o Socrate
in questo dire , che tu giouenilmente ti
insuperbissi , quasi tu sia veramente ora-
tore , E al presente tu di questo , essendo
auenuto il medesimo a Polo il , che egli con
teco si doleua , che fosse incontrato a Gor-
gia ; percioche addimandato da te Gorgia
in certo luogo , se se n'andasse a lui al-

G O R G I A .

cuno per apprendere la Retorica: ma di ragione ignorante, se a lui sarebbe per insegnare; disse Polo, che da molestia indotto, affermasse di douer ciò fare, & hauerti detto questo, rispetto a costumi de gli huomini, sdegnandosi essi, se alcun cotale cose non concedesse. poscia esser stato astretto Gorgia per una tale concessione di contradire a se medesimo, & ciò esserti stato sommamente grato. Per laqual cosa, all'hora secondo il mio giuditio, ragioneuolmente ti burlò; perche seguitassi si fatte sciocchezze. Ma al presente il medesimo è auenuto a Polo, d'intorno a che io non mi marauiglio, che si habbia conceduto esser cosa più turpe il far l'ingiuria, che'l patirla. percioche da questa confessione da te impedito, non potè da vergogna narrar quello, che haueua pensato. Perche tu veramente Socrate ci conduci a tali cose honerose, & alle difficoltà dell'orare; mentre fai professione di seguire la verità, le quali veramente non sono belle da natura: ma per legge; & per lo più adiuuene, che siano tra se contrarie la legge, & la natura. Dunque se alcuno offuscato dalla vergogna, non osasse di esprimere ciò, che egli intendesse, sarebbe astretto dire il contrario, il che anchora tu astutamente considerando, tendi insidie nelle parole, percioche se alcuno ragiona secondo la legge, tu di nuouo lo interroghi secondo

do la natura: ma se egli secondo la natura, tu secondo la legge; come hora hai fatto intorno al fare, ouer al sopportare la ingiuria. Perche dicendo Polo secondo la legge, esser cosa più brutta il far la ingiuria; tu hai rifiutato la legge, essendo qualunque cosa peggiore da natura, la medesima anchora più turpe, quale è il patir la ingiuria: ma per legge il farla. perche non è ufficio d'huomo il patir la ingiuria: ma di certa persona schiava, cui giouerebbe più il morire, che'l ritrouarsi in uita; la quale colma di ingiurie, & di villanie non può esser d'aiuto nè a se, nè a suoi, de quali nè ha cura. Ma come io stimo molti di coloro, che fan le leggi sono più deboli, & del numero del vulgo. Per la qual cosa prouedendo alla utilità loro, ordinan le leggi; più oltre dispongono le lodi, & i biasimi, inducendo a paura gli huomini più forti; & dicono di chi possono esser da più di loro, (accio in alcuna cosa non li possano auanzare) esser cosa turpe. & ingiusta l'hauer più de gli altri, & cio disfiniscono esser il far ingiuria; cioè il cercare di hauer più d'altrui: percioche, come penso, si contentano, se essendo più uili tenessero vna portion vguale. Dunque per questa cagione si dice ciò esser ingiusto, & turpe per legge, il cercare di possedere più de gli altri, & questa per tutto chiamano ingiuria. Mala stessa natura,

G O R G I A.

tura, com'io penso, dimostra esser cosa giusta, che è più prestanti, & più potenti avanzino gli altri in tutte le cose, & in molti luoghi, il dimostra, & ne gli altri animali, & in tutte le città, & in tutte le nationi; appresso a quali stimassi cosa giusta, che'l più potente possèga più, & al più debole signoreggi. Percioche con qual ragione condusse Serse lo essercito contro a Greci, o il padre di lui contro a Sciti, o altre tal cose infinite, che da alcuno si potrebbero narrare? ma costoro, com'io stimo, operano questo secondo la natura del giusto, & per Gione, secondo la legge della natura; tuttavia non forse secondo queste leggi fatte da noi, colle quali formando dalle fascie i giouanetti come leoni d'indole prestantissima, & fortissima gli incantiamo, non altrimenti, che con alcuni magici uersi, & li sottomettiamo ad vna maniera seruile, dicendo douersi seruare l'equità, & ciò esser cosa bella, & giusta. Hor io stimo, se alcun huomo di natura eccellente si leuasse, & calpestrando, & isquarciando le lettere di incantesmi, & di cotali vostre malie, volgesse sopra, & conculcasse tutte le leggi, le quali si discostano dalla natura, signoreggiando a gli altri; in lui homai risplenderebbe la ragione della natura. Anzi egli mi è auiso, che in certa canzone dimostri Pindaro il medesimo, oue dice, che
sia

sia la legge regina di tutti i mortali, & immortali, & faccia ragione con mano potente forte. & di ciò disſe egli farne la congettura dalle cose fatte da Hercole; perche se bene non a sufficienza mi ricordo quel verso, tuttauia mi souiene, che egli così dice. Hercole hauer menato uia buoi di Gerione, non hauendoli comperati, ne essendogli da lui donati. come così detti naturalmente la ragione, & i buoi, & tutte le altre cose, che da gli huomini son possedute, douer essere di colui, che sia più prestante, & più ualente. La verità adunque se ne sta così, il che date chiaramente si conoscerà. se già ti rinoglierai a cose maggiori, lassata la filosofia Percioche o Socrate la filosofia è ben ella gratiosa cosa, & diletteuole, se alcuno moderatamente, & nella giouanezza la si tocchi: ma se oltre misura consumasse il tempo in lei, ne diuerrebbe la corruttella da gli huomini. Percioche chiunque tutto, che si trouasse da natura di buon ingegno, tuttauia qual'hora lungamente filosofasse, necessariamente nell'età grande riuscirebbe ignorante di tutte le cose, di cui ad ogni modo conuiene all'huomo chiaro buono, & eccellente hauerne peritia; percioche diuengono ignoranti, & delle leggi ciuili, & de ragionamenti, i quali nella conuersatione, & compagnia de gli huomini conuengono vsarſi così publicamente, come prinatamente,

G O R G I A.

oltre ciò, & de piaceri, & de desiderij hu-
mani, & per comprendere breuemente a
fatto di tutti i costumi. Hor qualunque
volta si metteranno a fare alcuna cosa o
publica, o priuata saranno tenuti degni di
riso, come interuiene, secondo al creder
mio, a gli huomini ciuili, se si condurràn-
no a gli essercitij vostri, & alle dispute; au-
uendone quello, che dice Euripide. Che
quella cosa, nella quale ciascheduno è chia-
ro, chiunque sollecita volentieri, & le com-
parte vna grandissima parte del giorno per
superare se medesimo; ma quando sia infe-
riore di la si fugge, & labiasima, lodando
poi alcuna altra cosa per certo amore di
se stesso; stimando in cotal guisa di lodar
se medesimo. Hor io mi stimo esser meglio
il farsi partecipe d'ambidue, della filoso-
fia, in quanto conuegna, per rispetto della
disciplina, nè è cosa brutta ad un giouane
il filosofare: ma come fatto di età grande
attende anchora alla filosofia, è cosa so-
crate ridicolosa molto. In vero sono somi-
gliantemente disposto in verso coloro, i qua-
li attendono alla filosofia, come inuerso a
chi balbutiscono, & giuocano; percioche
ogni volta io veggio vn fantolino, cui è an-
chor decoro il parlar così balbutendo, &
giuocando, me ne compiaccio, & mi pare
cosa dilettenole, & liberale, & decante al-
l'età puerile: ma qual'hora io odo vn fan-
ciullo parlar più chiaramente, mi pare un

non so che di amaro, il che offende le orecchie mie, & alcuna cosa seruire. Finalmente, come alcuno ode un huomo o balbutire, o il vede giuocare, ciò apparisce ridicolofo, & lontano dall'huomo, & degno di sferzare. Il medesimo adunque mi auiene intorno a filosofanti; percioche mentre io veggio la filosofia nel giuanetto mi marauiglio forte, & la giudico cosa decente, & ingenuo huomo istimo costui: ma colui inciuile, che non filosofi, nè sia mai per douer vscir da lui alcuna cosa eccellente, & generosa. Ma quando io considero, che filosofi uno di età grande, nè abbandoni anchora tali studi. o Socrate io giudico homai, che questo huomo habbia bisogno di mazzate; percioche, come diceua al presente interuegna a lui, anchora che l'indote generosa di riuscir tuttauia di futile, & da poco. perche fuggendo il mezzo della città, & le conuersationi della piazza, colle quali dice il poeta farsi gli huomini eccellentissimi, asconde se medesimo con tre, o quattro giuanetti, & ne cantoni susurrando mena la uita, per non douer mandar fuora mai alcuna cosa liberale, o magnifica. Hor inuerso di te o Socrate sono bene, & amicheuolmente disposto, sì che corro rischio di patir il medesimo, che Euripide scrue esser accaduto a Zeto inuerso ad Anfione, di cui al presente mi sono ricordato; percioche alcune cose tali hora mi sono venute in mente.

G O R G I A.

di dirti, quali egli disse inuerso al fratello. Perche tu o Socrate quello disprezzi, che a te si conueniu di hauer a cuore, & in modo tu addatti l'eccellenza d'vna generosa mente ad una certa specie puerile, come colui, che non potresti ne giudici, nè nelle consulte, se'l ricercasse il bisogno di parlar bene, nè di eleggere alcuna cosa probabile, nè prontamente consigliar altrui. Perche o il mio amico Socrate (non ti adirar meco) auegna, che la beneuolenza ch'io ti porto mi conduce al presente a dirti questo. Come non istimi tu cosa brutta, secondo'l giudicio mio, di esser così ordinato tu, & gli altri tutti, i quali seguite lungamente la filosofia? Percioche se hora alcuno prendesse te, o alcun altro della compagnia vostra, & ti menasse in prigione, se ben da te non si facesse ingiuria niuna, nondimeno ti accusasse, che la facesti; per certo non sapresti, che ti fare; ma ti verrebbero le vertigini, & isbadagliaresti, a fatto ignorante della tua difesa. Per la qual cosa condotto in giudicio da un accusatore da poco, & vile, & se pure a lui piacesse, saresti castigato dell'ultimo supplicio. Ma hoggimai in che guisa sarebbe questo o Socrate cosa da saggio, se vna qualche arte ritrouatosi vn huomo d'una mente ingenua il rendesse peggiore in maniera, che non fosse buono, nè d'aiutar se stesso, nè di saluar se, o qualunque altro da grandissimi

diſſimi pericoli? ma ben di commetterſi alle ingiurie de gli nemici, & de raptori, & di viuer nella città ſenza gloria niuna? In uero lecito ſarebbe, che un'huomo tale, ſe ben è coſa incſuile il dirlo, ſi batteſſe ſopra le guancie ſenZa pena. Si che huomo da bene vbidiffimi, & homai ceſſa di verſare in queſte argutie vane: ma eſſercita gli ufficij a negotij conuenenuoli, & quelli, co quali tu poſſa parer di ſapere, laſciando ad altrui queſte argutie, o pazzie, ouero ciancie comunque è lecito di chiamarle, onde ſei per habitare le caſe nuote. Finalmente coloro non imitare, i quali ſan dietro luſingando queſte coſe picciole: ma ſi bene chi abbondano delle coſe al vitto pertinenti, & di gloria, & de gli altri moltiffimi beni. So. O Calicle ſe in me foſſe l'anima d'oro, non iſtimi tu, che io ſarei per ritrouar alcuna di quelle pietre, colle quali ſi ſuol far pruoua della bontà dell'oro, cui accoſtandola, ſe da lei foſſe approbato, che l'anima foſſe alleuata bene; ſaprei io certo di hauer a ſufficienza, nè più oltre mi foſſe miſtieri di alcuna proua? Ca. A che fine addimandi tu o Socrate queſto? So. Te'l dirò hora. ſtimo certo hauendoti ritrouato, di hauer fatto acquiſto homai di queſta preſioſa pietra. Ca. Perche? So. Perche ſò certo, che quello douerà eſſer ſenza dubbio uero, che meco confeſſerai intorno a ciò, che penſa l'ani-

G O R G I A.

ma'mio. Percioche stimo, che tre cose principalmente si ritrouino in colui, il quale sia per far pruoua dell'anima di alcuno, cioè se ella sia instituita bene, ouer no; le quali tutte si ritrouano in te, primieramente la scienza, dopò la beneuolenza, per ultima la libertà del dire; percioche ritrouo molti, i quali non possono cimentarmi con pruoua certa, non essendo saggi, come è auiso, che tu sia; altri se ben son saggi, non mi vogliono dir la uerità per quello, che di me non hanno verun pensiero, come tu lo hai: ma quegli due forestieri Gorgia, & Polo sono saggi, & mi amano: ma loro manca l'ardire, & sono più rispettosì di quello, che si conuegna. Dil che chi ne può hauer dubio? poiche per la uergogna sono a tale venuti, che & l'uno, & l'altro alla presenza di molti huomini habbiano osato in cose grandissime contrariare a se medesimi, le quali cose tutte mancando ne gli altri, in te si ritrouano. primieramente tu sei a sufficienza ammaestrato, il che se fosse mistieri, molti de gli Ateniesi il confermerebbono, & a me beneuole; di cui come ne faccia la congettura te'l dirò. In vero ho conosciuto, o Calicle esser voi quattro compagni nello studio della sapienza cioè te, Tisandro Asidneo, Androne figliuolo d' Andotrione, & Nausicide Colangeo. & conciosia, che alcuna uolta si disputasse tra voi fino a che segno fosse da studiarse

studiarsi nella sapienza vddi un cotal parere appresso di voi essersi per migliore approuato. Che non fosse da affaticarsi per peruenire all'ultima diligenza della filosofia: ma di temere, che oltre a quello, che si conuenisse non fatti uoi saggi corrompesti voi stessi. Dunque poiche io odo, che tu mi dai il medesimo consiglio, che fu approuato da gli amici tuoi, mi è egli questo di auantaggio vn argomento grande del vero amore, che tu mi porti. Finalmente, che non ti manchi il parlar liberamente, nè la vergogna ti ritegna, Et tu medesimo lo affermi, Et il parlare, il quale hai hauuto dianzi ne rende testimonianza. Hor standosi queste cose così, se tu alcuna cosa in disputando mi concederai, a sufficienza si sarà approuato da me, Et da te, nè fia mistieri ad altro esame riportarle; conciosia, che da te non mi si concederebbe questo mai altrimenti o per difetto di sapienza, o d'abbondanza di vergogna, nè di nuouo tu me'l concederesti inganandomi, essendomi amico come tu di. Dunque veramente con la mia, Et con la tua confessione si verrà al fine della verità. Ma o Calicle bellissima sopra tutte è la consideratione di queste cose, nelle quali tu mi hai ripreso, cioè quale conuegna, che sia l'huomo, Et quello, che da lui si debba esercitare, Et fin a che segno così nella giouentù, come nella uecchiezza; percioche
se

G O R G I A.

*se io fo alcuna cosa in questa mia vita
 manco bene , terrai per fermo , che erri
 non uolotariamente : ma più tosto per i-
 gnoranza . Per la qual cosa come tu hai
 dato incominciamento ad ammonirmi , se-
 guitami prego , & chiaramente dimostra-
 mi ciò , che sia quello , in che mi debba e-
 sercitare , & in che guisa possa conseguir-
 to , che se tu hora mi harrai cōcordante teo:
 ma poscia ritrouassi , che io non facessi
 quello che io ho confessato , mi stimerai ad
 ogni modo pigro , nè più oltre consumerai
 il tempo in ammonirmi , come da poco .
 Hor da principio mi rasumi , come tu , &
 Pindaro diceuare esser da natura giusto ,
 che si tolgha per forza dal più potente
 quello , che è de più deboli , dal miglior al
 peggiore si signoreggi , & si habbia più da
 chi sia eccellente , di chi si ritroua abietto ,
 come , di tu che sian niun'altra cosa il giusto?
 o me l'arricordo io bene ? Ch. Questo dice
 ua all'hora , & di nuouo lo dico al presen-
 te . Socr. Dimmi , se chiami tu il mede-
 simo , il miglior , & il più potente ? per-
 cioche nè all'hora compiutamente ho potu-
 to intender quello , che dicesti come , chia-
 mi tu li più forti più potenti ? & conuien
 egli a più deboli l'vbidir a più forti ? come
 è auiso , che tu all'hora il dimostrassi , quan-
 do diceui , che le città grandi contro le
 picciole per ragion naturale si leuassero
 contro , per quello che fossero più poten-*

ti, & più forti, quasi sia il medesimo il più potente, il più forte, & il migliore. o è possibil egli, che alcuno sia migliore, tuttauia inferiore, & più debole? & similmente sia più potente, & nondimeno peggiore? o è la medesima definizione del migliore, & del più potente? Questo stesso dichiarami più chiaramente, se è il medesimo, o cosa diuersa il più potente, il migliore, & il più forte? Ca. In uero chiaramente ti affermo, che sia il medesimo. Socr. Dunque la moltitudine non è ella per natura più potente d'un solo? la quale ordina le leggi sopra ad uno, come poco fa tu diceui. Ca. In che modo no? So. Dunque le leggi della moltitudine sono de più potenti. Ca. Ad ogni modo. So. Dunque de migliori; perciocche coloro, che sono più potenti, come tu di, sono forte migliori. Ca. Così certo. So. Dunque sono le costoro leggi da natura buone, essendo essi più potenti. Ca. Così affermo. So. Non pensa egli la moltitudine, come diceui tu poco fa, cosa giusta, il cercarsi fra tutti l'uguaglià, & cosa più turpe il far l'ingiuria, che il patirla? se ne sta egli così, o pur altrimenti? & vedi di non restar anchora tu preso qui per la vergogna. Pensa egli la moltitudine, o pur no cioè esser cosa giusta, che si serui l'uguaglià, nè l'uno habbia più dell'altro, & sia cosa più brutta il far l'ingiuria, che l'

G O R G I A.

che'l riceuerla ? o Calicle io ti prego a non restare per alcuna inuidia di risponder questo, accio se sentissi con esso meco, io sia da te confermato, come da huomo d'auantaggio bastevole al giudicare. Ca. Così veramente ne determinala moltitudine. So. Dunque non per la legge sola è cosa più turpe il far la ingiuria, che'l patirla, nè giusto l'offeruare la egualità : ma anche per natura. Per la qual cosa corre rischio, che tu non habbia detto dianzi la verità, nè me accusato bene, affermando tu, che tra se siano contrarie la legge, & la natura; le quali cose da me conosciute fanno, che io mi disporti insidiosamente nelle parole, conducendo alla legge, se alcuno parla secondo la natura, & se secondo la legge, alla natura. Ca. Questo huomo non metterà fine mai al cianciare. Dimmi o Socrate non ti vergogni tu, essendo di età sì grande, ucellar parole? & se alcuno si inciampa in qualche parola, quasi, che questo ti sia vn guadagno prenderlo molto volentieri, come istimi tu, che io dica, che siano altro i più potenti, che i migliori? Non dica io vn pezzo fa, che è il medesimo il migliore, & il più potente ? o pensi tu, che io dica, se la feccia de serui, & de vilissimi huomini da tutte le parti inondassero in vn sol luogo, che costoro fossero più potenti fuori, che perauentura nelle forze del corpo. & leg-

gi ciò, che da essi si terminasse? So.
Questo se ne stia così, o sapientissimo Calicle. di tu in cotal guisa? Ca. In uero sì.
So. Ma io huomo felice vn pezzo fa fo congettura, che tu chiami più potente alcuna cosa tale, & torno ad addimandarti, desiderando di conoscere chiaramente quel, che da te si dice; percioche tu non giudi chi, che due siano migliori d'un solo, nè i serui tuoi di te migliori, perche siano più robusti di te. Hor di nuouo di da principio, quali tu intenda, che siano migliori, quando non istimi i più forti, & disgratia o huomo marauiglioso, & innanzi vedi di insegnarmi più piaceuolmente, a fine, che io non mi diparta da te. Ca. Tu parli con ironia o Socrate. So. Non per Zeto o Calicle, del quale seruendoti hai vsato al presente meco molta ironia: ma deh dimmi quali chiami tu migliori? Ca. In uero i più eccellenti. So. Hor uedi, che tu di solamente i nomi: ma non dimostri alcuna cosa, non dichiarando se tu dica che i migliori, & i potentissiano i più prudenti, o alcuni altri? Ca. Per Gioue io dico costoro & per certo sì. So. Spesse volte adunque un prudente, secondo il tuo parlare è più potente di molti imprudenti, & è cosa giusta, che egli signoreggi, & seruano gli altri, & habbia più di coloro a quali comanda; percioche mi è auiso, che tu voglia dir questo, nè uccello parole, se l'uno

G O R G I A.

l'uno è più potente di infiniti. Ca. Et questo medesimo è quello, che io dico estimando, che questo sia il giusto di natura, cioè che colui signoreggi, & de gli inferiori posseda più, il quale è migliore, & più prudente. So. Fermati qui, che opinione finalmente sarebbe la tua, se in questo luogo se ritrouassimo molti adunati di compagnia, come al presente, & hauesimo molte cose da mangiare comuni, & da bere: ma fossimo congregati di huomini di varie sorti parte gagliardi, & parte deboli, & perauentura fra noi si trouasse vno più prudente intorno a queste cose, & il medesimo medico, & egli, come è cosa verisimile fosse di alcuni più robusto, & d'altri più debole, non sarebbe questi oltra ciò inquanto pertiene a queste cose migliore, & più potente? Ca. Ad ogni modo. Soc. Hor dimmi se perciò è lecito, che di questi cibi, ei n'habbia più di noi; perche sia migliore, o se più tosto signoreggiando dee compartirli: ma non debba hauerne più nella consumatione d'essi, nè nell'abuso eccessiuo d'intorno al proprio corpo, se egli non fosse per riceuer danno: ma habbia d'alcuni più, & d'altri meno, & se o Calicle fosse più debole di tutti quantunque ottimo, se gli harrebbe a dare la minor parte? o non è bene, che si dica così? Ca. Tu parli de cibi, & di vini, & de medici, & de ciencie si fatte:
ma

ma io non ragiono di questo. So. Dunque dimmi se tu addimandi il più prudente migliore, o pur nò? rispondi. Ca. In vero sì. So. Hor non conuen egli, che il migliore ne habbi più. Ca. Non de cibi, o vini. So. Intendo: ma forse delle vesti, & è mistieri, che colui, che si ritroua intelligentissimo nel tesser le uesti habbia una grandissima veste, & camini ornato di molte, & pretiose vesti. Ca. De quali vesti? So. Perauentura egli conuse d'intorno alle scarpe, che chi in esse si ritroua prudente, & migliore più ne riceua, & forse il calzolaro dee hauere grandissime, & molte scarpe, & caminando ne porti molte d'intorno a piedi suoi. Ca. Intorno a quali scarpe impacisci tu al presente? So. Che se tai cose non si diceda te, forse intendi tu alcun'altre si fatte, come sarebbe, che un huomo prudente honesto, & buono nel coltiuar la terra douesse riportar più di semente, & ne suoi campi seruirsi di molta semente. Ca. Come sempre o Socrate di tu il medesimo? So. Non sì medesimo solamente, o Calicle: ma anchor intorno alle stesse cose. Ca. Per li Dei, che tu hai sempre in bocca gli artisti, i calzolari, i tintori, i cuoqui, & i medici, come, se di costoro haueßimo tolto a disputare. So. Dunque non dirai tu di quali cose il più potente, & il più prudente più hauendone, giustamente ne habbia più?

o nò

G O R G I A.

o nè tu il mi lasserai dire, nè tu stesso il dirai? Ca. Hor questo io dico già molto, primieramente, che i più potenti non siano gli artisti, nè i cuochi: mai prudenti d'intorno alle cose della città, cioè in qualunque modo ella si habitasse bene, nè solamente prudenti: ma anche forti, & i quali siano attissimi ad essequire le cose, che baueranno pensate, nè si stanchino per alcuna delicatezza d'animo. So. O Calicle tu vedi, che io non sono da te, nè tu da me scambievolmente accusato del medesimo; percioche tu di, ch'io dica sempre lo stesso, & mi accusi: ma io incontrario te, come colui, che non dica della medesima cosa lo stesso mai; poiche altra volta disinnissi, che siano i migliori, & più potenti i più forti, altra volta i più prudenti. Et di nuouo tu apporti al presente cert'altra cosa, auegna che alcuni più potenti, & migliori sono hora chiamati da te più forti. Deh huomo da bene dichiaraci alla fine quali principalmente, & a quali cose chiami migliori, & più potenti. Ca. L'ho detto homai, cioè i prudenti, & forti nelle cose publiche; percioche conuiene a costoro il signoreggiar le città, & questo è il giusto, cioè, che coloro che signoreggiano habbiano più de gli altri, che sono soggetti. So. Ma che? Conuien loro, che in qualche guisa signoreggino, ouer vbidiscano? Ca. In che modo di tu? So. Dico se dee-
cia-

ciascheduno signoreggiare a se stesso, o non vi sia niun bisogno di comandar a se medesimo: ma solamente ad altrui? Ca. Come di tu signoreggiare a se medesimo? So. Non dico niuna, cosa oscura: ma come dicono molti l'esser temperato, & con se medesimo concordante, & il dominare a piacere, & desiderij suoi. Ca. Come sei o Socrate gratiofo: tu chiami gli huomini stupidi temperati. So. In che modo nò? non è niuno, che non conosca, che io non dico questo. Ca. Anzi per certo sio Socrate; percioche come potrebbe esser felice, chi seruisse ad alcuno? Ma questo è l'esser giusto, & da natura bello, il che hora dicoti ardentemente, che faccia misterij a colui, che è per viuer bene il permettere che i desiderij di lui siano grandissimi, nè si raffrenino in alcun modo, & a questi grandissimi si sumministrati cio, che dimandano colla fortezza, & colla prudenza, & si satolli a fatto di tutto quello, che loro uien voglia. Il che stimo io, che non sia possibile a molti. Sì che biasimano questi tali, nascondendo la impotenza loro per la uergogna, & dicono esser turpe l'intemperanza, com'io dianzi diceua, rendendo serui gli huomini di miglior natura, & conciosia, che essi non possono adempire gli appetiti loro, lodano la temperanza, & la giustitia per la loro viltà; percioche a chi è da principio auenuto

G O R G I A.

unto o di esser figliuoli di Regi, e di hauere natura bastevole al signoreggiare, o all'acquistarfi la tirannide, o qualche potenza, qual cosa più turpe, & peggiore potrebbe essere della temperanza? conciosia cosa, che essendo lecito loro di goder i beni, senza che alcuno gli mettesse impedimento, essi a se medesimi, non si hauerebbono preposto, per donna la legge, il parlare, & il biasimo della moltitudine? o in qual modo non farebbono miseri essi dalla honestà, dalla giustitia, & della temperanza, non facendo parte più a gli amici, che a gli nemici, loro? massimamente signoreggiano nella sua città? In uero, o Sócrate quello, che tu di che segua, se ne stà in cotal guisa, la lufuria, la temperanza, la licenza pur che ui sia il potere esser virtù, & felicità: ma queste altre cose belle, ritrouate contro la natura esser pazze de gli huomini, & ciancie a futto da dispreggiarsi. SO. O Calicle generosamente si procede date, valendoti della libertà del dire nel disputare; in uero tu di chiaramente quello, che gli altri se ben lo pensano, tuttauia no'l vogliono dire. Sì che ti prego a non cessare in niun modo, acciò si facciamo ueramente certi in qual guisa a uiuer si habbia. Et dimmi, tu di che non siano i desideri da raffrenarsi, se desidera alcuno, di esser tale, quale è mistieri, che egli si sia? anzi da permettersi, che

che essi si accrescano grandissimamente, & altronde si acquistino essi la repletion loro. & ciò di tu esser virtù? Cal. Il dico certo. Socr. Dunque non si dice bene, che siano felici coloro, i quali di niuna cosa non hanno bisogno. Ca. Percioche in cotai guise le pietre, & i morti sarebbero felicissimi. So. Ma nondimeno, come tu di, è graue la vita, nè mi marauiglierei se in questi versi ne dicesse Euripide il vero. Chi conosce se il viuere sia il morire, & il morire il viuere? Et veramente siamo noi perauentura morti, & habbiamo il corpo per sepultura di noi, & quella parte di anima nella quale non uisi riuouano i desiderij, non altrimenti starfi col cambieuoale persuadere, & disuadere, che se fosse agitata & in suso, & in giufo. Per la qual cosa certo huomo elegante Sicigliano, o forse Italiano, intorno a questo fa uoleggiatosi, chiamò botte questa parte lubrica dell'animo per la persuasione, & credulità, al nome alludendo: ma i pazzi profani, & di costoro quella parte di animo, che è trauagliata da gli appetiti, come uana per la incontinenza insaziabile, disse esser vna vrna forata. Laonde questo huomo ti dimostra il contrario, dicendo che di chi sono nell'inferno siano infelicissimi coloro, i quali, come al tutto profani, sono condannati, & astretti al portar l'acqua in vn' vrna forata con vn criuello

I medesi-

G O R G I A.

medesimamente forato: ma esser egli l'animo de pazzi un'altra vrna, o criuello, come diceua colui, che mi insegnò, il quale perciò all'vrna foratalo assimiglio; perche per la disidenza, & obliuione non potesse contenere in se alcuna cosa. Queste cose tutte, che sono alquanto sconuenevoli, dimostrano nondimeno ciò, che io voglio dimostrarti, se in qualche modo io sono buono, a persuaderti ad elegger in luogo d'vna insatiabile, & incontinente vna, vna modesta, & sempre contenta delle cose presenti: ma dimmi se con questo ti persuado alcuna cosa? in maniera, che mutata opinione pensi più felici coloro, che viuono temperatamente, che chi intemperatamente, o pur nò? Et tutto che io fauoleggi molto intorno a sì fatte cose, niente più tu sia per douer cambiar opinione?

Ca. O Socrate tu hai detto questa cosa più vera. So. Hor adduotiti un'altra similitudine cauata dalla medesima scola; percioche considera, se tu di vna simil cosa della vita dell'vno, & dell'altro, cioè del temperato, & dell'intemperato, che de due, che hauessero molti uasi. L'vno de quali li hauesse intieri, & pieni parte di vino, parte di mele, parte di latte, & altri d'altre molte cose; ma fossero quegli liquori rari, & difficili da ritrouarsi, & acquistati con molte, & dure fatiche, & colui, che hauesse empiti i uasi, ad ogni modo

modo non curasse di porui sopra alcuna cosa: ma in quanto a questo pertenesse, se ne stesse in riposo. Ma l'altro similmente hauesse i liquori medesimi, i quali si potessero acquistare: ma tuttauia con difficoltà, & i vasi forati, & marci, & di di, & di notte di continuo si sforciasse di riempirli, ouero si trauagliasse da molestie estreme. forse essendo tale la vita dell'uno, & dell'altro, di tu, che sia più felice quella del temperato, o dell'intemperato? Dimmi ti persuado con queste parole in modo; che mi concedi la vita dell'huomo temperato esser migliore di quella dell'intemperato? o non ti persuado anchora?

Ca. In niun modo, o Socrate; percioche colui, che li ha ripieni di tutte le cose non ha più niun piacere: ma (il che hora è quello, che io diceua) se ne uiue egli, come vna pietra dopo che li harrà empiti una uolta, non sentendo più piacere, nè dolore. Ma la soauità della vita si ritroua nel infondere quanto si può più. So, Dimmi non è egli necessario, che inondandoni molto dentro, molto sia ciò, che n' esce fuori? & all'uscita, vi siano aperte grandi aperture? Ca. Al tutto. So. Tu racconti di nuouo la vita di Caradrio, non d'vn morto, o d'vna pietra; & rispondimi se tu di vn non so che tale, come l'hauer fame, & che mangi lo affamato? Ca. Dicolo sì. So. Et l'hauer sete, & beersi da chi ha se-

G O R G I A.

te? Ca. Il dico veramente. & affermo, che sia una vita beata lo esser similmente affetto de gli altri desideri, & il potersi riempir di quelli con piacere. So. Bene, o ottimo segusta come hai incominciato, nè ti vergognare, & conuiene com'egli è avviso, che anchor io non mi vergogni, & primieramente mi di, se si dee stimare, che se ne viua beatamente uno scabioso, il qual si grati, & che cio possa far di continuo? Ca. O quanto sei innetto, o Socrate, & veramente vil oratore. So. Dunque o Calicle ho spauentato Polo, & Gorgia, & molti spiati ad arrossirsi: ma tu guardati a non isbigottirti, nè di vergognarti, essendo forte: ma rispondi solamente. Ca. Dico dunque, che chi si grata possa viuer con piacere. So. Dunque se con piacere, anchora felicemente. Ca. Senza dubbio. So. Ricercò da te se si gratasse solamente la testa, o più oltre qualche altra cosa; vedi, o Calicle ciò, che risponderesti se alcuno di nuouo ti addimandasse ordinatamente d'intorno alle cose tutte, che seguono. Hor stando questo così, in somma questa vita de' cinesi non è ella in niun modo graue turpe, & misera? o ardirai tu di dire, che essi siano felici se godessero abondeuolmente ciò che haueßero bisogno? Ca. Non ti vergogni, o Socrate di inclinare a questo il tuo ragionamento? So. O huomo generoso lo inclino io forse? o colui più tosto, che così sfac-

sfacciatamente afferma, che siano felici coloro, i quali prendono diletto, comunque il prendono? non distinguendo quali de' piaceri siano buoni, & quali cattivi? Ma hora di, se affermi esser il medesimo il soave, & il bene; o vi si troui alcuna cosa soave, che non sia buona? Ca. Io dico esser il medesimo, accioche senza dubbio non se mi neghi il ragionamento, se io dicessi, che fosse altra cosa. So. O Calicle tu corrompi i primi ragionamenti, nè più sei buono all'investigar quello, che noi cerchiamo, poiche altrimenti sei per rispondere, che non ti è auiso. Ca. Anchora, o Socrate tu lo fai. So. Dunque nè io fo bene, se ciò fo, nè anche tu. Ma o beato uedi, che perauentura non sia questo il buono lo allegrarsi; percioche queste cose, che sono state dette per enigma, pare che auengano molte, & turpi, se ciò se ne stà in tal guisa, & altre molte. Ca. Nella maniera, che tu pensi o Socrate. So. O Calicle daddouero affermi tu questo? Ca. Lo affermo sì. So. Vuoi tu adunque, che diamo cominciamento al disputare, come se tu da buon senno parlassi? Ca. Il desidero forte. So. Deh essendo tu homai di tale parere, diuidi queste cose. Chiami tu alcuna cosa scienza? Ca. La chiamo sì. So. Non diceui tu poco fa, che fosse con la scienza certa fortezza? Ca. Il diceua certo. So. Dimmi diceui tu esser altro la fortezza, che la scienza, quasi que

G O R G I A.

ste siano due cose? Ca. Così sì. So. Ma dicevi tu, che il piacere, & la scienza fosse il medesimo, o pur cosa diuersa? Ca. Altra cosa certo sapientissimo huomo. So. Forse la fortezza dal piacer differente? Ca. Perche no? So. Per laqual cosa deh accio di questo si arricordiamo Calicle d'Acarnia ha detto, che'l piacere, & il bene, è vna medesima cosa: ma la scienza, & la fortezza, & tra se, & il bene differenti. Ma Socrate d'Alipèce il concede egli, o pur no? Ca. No'l concede. So. Et io stimo, che nè Calicle per concedere il sarà, quando harrà ben considerato se stesso: per cioche dimmi non istimi che i felici, & gli infelici in contrario modo si dispongano essi? Ca. Il penso certo. So. O non è egli necessario se queste cose, & i loro affetti sono insieme contrari, che esse se ne itiano così, come la sanità, & la malattia non ritrouandosi niuno insieme sano, & amato, nè insieme liberandosi dalla sanità, & dalla malattia? Ca. In che modo di tu? So. Considera così se uoi presone tutte il corpo, si ritrouano infermi gli occhi di alcuno di quel male, che si dimanda lipitudine? Ca. Sì bene. So. Hor sono essi insieme sani? Ca. No. So. Ma che? quando da quel male si libera alcuno; dimmi si libera egli all'hora della sanità de gli occhi, & alla fine insieme insieme, si libera egli d'ambedue? Cal. Per niente.

Socr.

Socr. Percioche ciò sarebbe cosa maravigliosa, & sconuenevole, com'io penso, non è egli così? Cal. E' sì. So. Ma com'io stimo si prende, & si perde hor questa, hor quella. Ca. Vi assentisco. So. Medesima-

mente anchora la fortezza, & la debolezza. Cal. Sì certo. So. Etiandio la velocità, & la tardanza? Cal. Certo sì.

Soc. Parimente, & l'una, & l'altra non riceue, & perde scambievolmente i beni & la felicità, & i contrari loro, cioè i mali, & la miseria? Ca. Ad ogni modo. So. Se

dunque ritrouassimo alcune cose, dalle quali alcuno si liberasse, & insieme le hauesse; veramente queste non se ne starebbero in guisa, che l'una di esse fosse bene, & l'altra male. confessiamo noi questo? considera diligentemente ciò, che tu sia per risponde-

re. Cal. Il confesso senza dubbio. So. Deh ritorniamo veramente a quello, che dianzi habbiamo conceduto, l'hauer fame hai detto tu esser cosa diletteuole, o pur molesta? io addimando della fame. Cal. In vero cosa molesta. So. Nulladimeno è cosa diletteuole il mangiarsi da chi ha fame.

Cal. Io lo affermo. So. Intendo; ma la fame è ella veramente cosa molesta, o pur no?

Cal. Molesta sì. So. Dunque la sete anchora? Cal. Per certo sì. So. Hor mi di

se vuoi, ch'io cerchi più oltre? o confessi tu, ch'ogni bisogno, & desiderio sia doloroso?

Cal. Il confesso; ma non cercar più oltre.

G O R G I A.

So. Così se ne stia questo: ma di tu, che niun'altra cosa sia il bere da chi ha sete, che soauità? Cal. Dicolo sì. So. Dunque da questo, che da te si dice, è cosa dolorosa l'hauer sete. Cal. Così è. So. Ma'l bere è egli vn riempimento del dibisogno; & piacere? Cal. Sì bene. So. Dunque dimmi non di tu, che egli si allegri nel bere? Cal. Sì. So. Ma in quanto ha sete si doglia?

Cal. Certo sì. So. Hor senti tu ciò, che ne segua? cioè confessarsi da te, che si allegri insieme chi si duole, quando tu di, che bee chi ha sete? o non adiuuene egli insieme questo & nel luogo; & nel tempo medesimo? o se risguardi tu all'anima, ouer al corpo; percioche com'io penso non importa nulla; è egli così, o pur altrimenti? Cal. Così sì. So. Nulladimeno hai detto esser cosa impossibile, che chi è felice sia insieme infelice. Cal. Dicolo sì. So. Ma hai confessato certo, che chi si duole, si possa allegare. Cal. Apparisce. So. Per la qual cosa l'allegrarsi non è il medesimo, che l'esser felice, nè il dolersi lo stesso, che è l'esser infelice; & per ciò altra cosa è il piacere, che non è il bene. Cal. Non so o Socrate quali cose tu dica sofisticamente. So. Tu lo sai bene o Calicle: ma fingi di non saperle: ma seguita di gratia rispondendo, (perciocche spontaneamente tu di ciancie) uccioche conosca, che essendo tu saggio mi ammonisci, o non cessa egli qualunque di noi
di

di hauer sete & di allegarsi insieme per lo bere? Cal. Non so quel, che tu dica. Gor. In niun modo non dir così o Calicle, anzi rispondi per cagion nostra, a fine si concluda il disputare. Cal. Ma sempre è Socrate tale, o Gorgia, interrogando egli cose picciole, & di verun momento, & confutandole. Gor. Che importa a te? Certo questo non è tuo honore o Calicle: ma lassa, che egli arguisca come gli aggrada. Cal. Dunque cerca Socrate di queste picciole, & ristrette cose, quando ciò aggradi a Gorgia. So. Tu sei o Calicle felice, essendo tu ordinato innanzi ne grandi, che ne piccioli misteri: ma io non giudicaua, che ciò fosse lecito: ma homai ripigliando, oue tu ci hai lasciati, rispondi se chiunque non cessa insieme di hauer sete, & di prender diletto? Cal. Io dico sì. So. Dunque & cessa egli insieme dal hauer fame, & da gli altri desiderii? Cal. Così è. So. Dunque cessa insieme da dolori, & da piaceri? Cal. Sì. So. Ma nondimeno come tu hora confessaua, non cessa egli insieme da i beni, & da i mali. Hora nol confessi tu? Cal. Veramente: ma che poi? Soc. Perche o amico non si fanno gli stessi beni alle cose diletteuoli; nè i mali, alle cose dolorose; percioche da questi ciascheduno insieme si libera: ma da quelli no, come diuersi. Dunque in che modo farebbono le medesime cose piaceri, & beni? o le medesime dispiaceri, & mali? ma

G O R G I A.

*homai, se'l piace a te, considera di nuouo in cotal guisa, stimando io, che in questo modo tu non assenta. Attendi adunque, nò chiami tu gli huomini buoni, buoni per la presenza de beni? Così come di belli coloro, ne quali vi si ritroua la bellezza? Cal. In vero sì. So. Ma che? chiami tu gli huomini buoni paZZi, & timidi? percioche poco fa non diceui così: ma chiamau i forti anchor prudenti. non chiami tu questi stessi buoni? Cal. Ad ogni modo certo. So. Ma che? hai tu veduto mai vn fanciullo pazzo allegrarsi? Cal. L'ho veduto sì. So. Non hai tu veduto sin hora un'huomo pazzo prender allegrezza? Cal. Io penso d'auerlo veduto: ma a che fin questo? So. Non importa niente: ma rispondi. Cal. L'ho veduto sì. So. Che poi? hai veduto tu vn'huomo saggio dolersi, & allegrarsi? Cal. Per certo. So. Hor quali di costoro si allegrano, & si dolgono più; i prudenti forse, o gli imprudenti? Cal. Non istimo, che ui sia differenza molta. So. Questo basta: ma nella guerra hai veduto mai un'huomo timido? Cal. Perche nò? So. Hor quando si partiuano gli nemici, quali ti era auiso, che si allegrassero più, i timidi, ouer i forti? Cal. Et gli vni, & gli altri mi pareuano d'allegrarsi forte, o medesimamente almeno. So. Non importa niente, dunque & i timidi si allegrano. Cal. Grandemente. So. Et i paZZi, come ap-
pari.*

parisce. Ca. Et costoro. So. Ma come vengono gli nemici, si dolgono i timidi soli, o i forti anchora? Ca. Et gli uni, & gli altri. So. Forse similmente? Ca. I timidi più perauentura. So. Ma partendosi, non si allegrano essi più? Ca. Perauentura. So. Dunque si dolgono, & si allegrano gli imprudenti, come i prudenti, & medesimamente i timidi, & i forti, come tu di: ma più i timidi, che i forti? Ca. Il dico sì. So. Nulladimeno i prudenti, & i forti sono essi buoni: ma i timidi, & gli imprudenti cattiu? Ca. Così è. So. Dunque si allegrano, & si dolgono & i buoni, & i cattiu parimente? Ca. Io assentisco. So. Hor dimmi sono forse vguualmente buoni, & cattiu i buoni, & i cattiu? o eziandio più buoni chi sono buoni, & cattiu chi son cattiu? Ca. Per Gioue non so quello, che tu di. So. Forse non sai tu di hauer detto, che siano buoni i buoni colla presentia de beni. & cattiu colla presentia de mali? & sono beni i piaceri, & mali i dolori? Ca. Certamente. Soc. Sì che si ritrouano presenti i beni cioè i piaceri in coloro, che si allegrano, allegrandosi essi. Ca. Qual cosa il proibisse? So. Dunque sono buoni coloro, che si allegrano, trouandosi presenti i beni? Ca. Sono sì. So. Ma che? in chi si duole, non si ritrouano presenti i mali, cioè i dolori? Ca. Si ritrouano. Sì.

G O R G I A.

So. Tu di poi, che siano mali coloro, che sono cattivi colla presentia de mali, no'l di tu anche al presente? Ca. In uero sì.

So. Hor buoni sono chi si allegrano: ma cattivi chi si dolgono? Ca. Sì bene. So. Et colui, che più o si allegra, o si duole, per certo è più; & chi manco manco, & chi parimente egualmente o buono, o cattivo.

Ca. Così. So. Dimmi di tu, che si allegrino, & si dolgano egualmente i prudenti, come gli imprudenti, & di nuouo i timidi, & i forti? o i timidi anchora più?

Ca. Il dico sì. So. Considera con esso me co quello, che ci auegna da quello, che è stato conceduto; perciocche dicono esser due, & tre uolte honesta cosa il dire, & considerar quello, che è honesto; diciamo noi che'l prudente, & forte sia buono, non è egli così? Ca. Così è. So. Ma lo imprudente, & timido cattivo? Ca. Al tutto.

So. Ma di nuouo colui buono, che si allegra? Ca. Così. So. Cattivo poi chi si duole? Ca. Necessario è. So. Ma che'l buono, & il cattivo si dolga, & si allegri parimente; & anchora il reo per auentura più? Ca. Per certo. So. Dunque si fa similmente buono, & cattivo col bene? o più tosto il cattivo buono? hor non seguirebbe, & questo, & quello, che si disse dianzi, se alcun dicesse, che fossero lo istesso i piaceri, & i beni? come non segue necessariamente questo o Calicle? Ca. Vn pezzetto fa sì ascolto

iscolto Socrate, concedendoti questo, considerando tutto, che alcuno ti concedesse giuocando qualunque cosa, tu la prenderesti uolontieri secondo l' costume de fanciulli Horstim? tu veramente, che io, o qualunque altro non pensiamo, che de piaceri alcuni siano migliori, & altri peggiori? So. Oh oh Calicle, o quanto sei tu astuto? tu prendi di me giuoco, come se io fossi un fanciullo, & mi inganni; affermando alcuna uolta, che ne stia la cosa cosi, & altra uolta altrimenti: ma non pensaua da principio, essendomi tu amico di douer esser a studio schernito da te: ma hora io resto ingannato, & come appare, sono necessariamente tirato, secondo il prouerbio vecchio, a ualermi bene secondo il poter mio della presente fortuna, & riceuer ciò, che tu dai: ma tale è quello che hora tu apporti, s'io non mi inganno, de piaceri esserne alcuni buoni, & alcuni altri cattui. non è egli cosi? Ca. Senza dubbio. So. Dunque sono forse buoni quelli, che utili sono? & quelli cattui, i quali nucono? Ca. Così certo. So. Et utili quelli, i quali apportano alcun bene: ma cattui quegli altri, i quali portano con seco un qualche male? Ca. Io ui assentisco. So. Dunque di tutti, quali hora diceuamo, che si ritrouano nel corpo i piaceri del mangiare, & del bere? percioche dimmi di questi sono quelli buoni, che danno la sanità al corpo;
o la

G O R G I A.

o la forza, o alcun'altra virtù di lui, & i contrarij cattivi? Ca. Al tutto. So. Dunque & de dolori nel medesimo modo altri sono buoni, & altri cattivi. Ca. In che modo no? So. Dunque haſſi ad elegger egli, & a fare i piaceri, & dolori buoni? Ca. Al tutto. So. Ma i cattivi in modo niuno? Ca. Manifesto è. So. Per certo io, & Polo convenimmo, che ſi doneſſero tutte le coſe fare per cagione de beni, o te lo arricordi tu? & medeſimamente pare a te, che ciò ſia il fine di tutte le azioni, cioè il bene, & per cagione di lui ſi debbano fare tutte le altre coſe: ma non già lui, per cagione dell'altre? hor ne vieni tu per terzo in queſto parere? Ca. Sì certo. So. Laonde per riſpetto de beni ſa miſtieri ſeguire, & le altre coſe, & i piaceri: ma non già i beni per riſpetto de piaceri. Ca. Al tutto. So. Dunque dimmi è egli uſſicio di qualunque huomo lo eleggere quali delle coſe che diletano ſiano buone; & quali cattive? o più toſto, & l'uno, & l'altro fattura d'huomo artificioſo? Ca. Di huomo artificioſo. So. Ricordiamoci adunque di ciò, che io diſſi a Polo, & a Gorgia; percióche ſe tu te lo arricordi diceua, ritrovarſi certe ſacoltà preparatrici, alcune ſolamente ſin al piacere, ignoranti di ciò, che ſia migliore, o peggiore: ma altre quello conoſcenti, che è buono, o ver cattivo. Più
oltre

oltre io poneua di quelle che versano intorno a piaceri, la cucina d'intorno al corpo certa peritia, & non arte: ma di quelle, che tendono al bene l'arte della medicina, & pregoti o Calicle per Gione, che verso di me non scherzi, nè rispondi qualunque cosa, che ti vien alla bocca, nè anchora prendi di nuouo da me questo, come per giuoco; percioche tu vedi, che noi habbiamo preso a ragionare di quello, per la cui cognitio ne sopra ogni altra cosa, chi ha intelletto dourebbe affaticarsi, cioè come si sia da uiziare, o se sia da operar si quello, come tu efforti, il che di esser vfficio di huomo, cioè di parlare al popolo, essercitando la Retorica, & versando appressò nella republica, come al presente versate voi; o se più tosto sia da prender si questa uita filosofica, & in che ne sia questa differente da quella uita. Perauentura egli è molto bene, che si distingua, com'io ho incominciato poco fa, poscia come harremo distinto, & saremo conuenuti tra noi, se questa uita è di due sorti, si consideri, che differenza vi si troui tra l'una, & l'altra, & in quale di esse più tosto sia da uiuersi. Ma non anchora forse conosci ciò, che io mi dico. Cal. Non anchora certo. Socr. Hor dirollo più chiaramente; poiche habbiamo confessato, & l'uno, & l'altra di noi, che alcuna cosa si ritroui il bene, & alcun'altra faccia il piacer anchora: ma
altra

G O R G I A.

altra cosa sia il piacere, che'l bene, & in
 ambedue queste ui faccia mistieri di stu-
 dio, & di certo apparecchio per acquistar-
 le, & l'una sia la caccia del bene, del pia-
 cer l'altra. Questo istesso primieramen-
 te innanzi, ch'io passi più oltre mi assen-
 tissi tu, o pur no? Ca. Lo assentisco sì.
 So. Deb & in quello mi assenti tu, il che
 a costoro diceua, se pure si fu ariso,
 che all'hora io dicessi il vero; percioche co-
 stantemente affermaua, che non mi pare-
 ua arte ciò, che appartenueua alla cucina:
 ma certa peritia: ma ben arte la medici-
 na, per quello, che la facoltà di lei consi-
 dera la natura di ciò che medica, et la cagio-
 ne di quello, che fa, & ne può rendere la
 ragione di qualunque di esse. Ma l'altra
 facoltà del piacere andasse senza arte a
 quel diletto, intorno a cui versa tutto lo
 studio suo, non considerando la natura del
 piacere, nè la cagione: ma temeraria al-
 tutto per dir così non hauendo considera-
 tionen niuna, & solamente confidata in cer-
 to uso, esperienza, & memoria di quello,
 che fosse in vsanza di auenire apparec-
 chiasse i piaceri studiosamente. Dunque
 primieramente considera questo se pare;
 che si dica egli basteuolmente. Più oltre
 dimmi se tu pensi, che si ritrouino alcune
 tali facoltà d'intorno all'anima, alcune
 artificiose, che habbiano pensiero di ciò;
 che sia ottimo all'anima, altre poi, che ciò
 di.

disprezzino, mentre considerano solamente (come habbiamo detto del corpo) in che guisa si faccia il piacer dell'animo. le quali in niun modo pensano quale piacere sia migliore, o peggiore, nè di uerun'altra cosa curano, che di dilettare, o sia questo migliore, o peggior cosa. Egli mi è auiso, che si ritrouano alcune facoltà tali, & in vniuersale tutto questo ministerio io stimo adulatione così intorno all'animo, come d'intorno al corpo, & ad ogni modo intorno a qualunque altra cosa, il cui piacere alcuno si procaccia; mentre ad ogni modo non ha niun risguardo o al migliore, o al peggiore. Hor conuieni tu con esso noi nel medesimo parere, o pur discordi?

Ca. Non no. anzi ui assentisco, a fine questa disputa si concluda da te alcuna volta.

& da me si gratifichi a Gorgia. Soc.

Dimmi si ritroua egli questo intorno ad un'anima sola? ma intorno a due, o più, non si ritroua egli? Ca. No così no: ma

& intorno a due, & intorno a molte. So.

Dunque può egli alcuno gratificar parimente molte anime insieme adunate, sen-

za niun risguardo di quello, che ottimo sia? Cal. Così stimò. So. Puoi tu dire

quali siano gli studij, che facciano questo, anzi se vuoi in cercandoli io quelli mi concedi tali, che ti paiano così fatti, & quelli nega, i quali ti sia auiso, che non siano d'essi. Primieramente considera.

mo

G O R G I A.

mo la tibicinaria , mi di , non ti par lei si fatta , in guisa , che niun'altra cosa procuri , che di dilettarne gli orecchi ? Cal. Così mi pare . So. O sono tutte le altre tali , quali è quella della cetera , della quale se ne servono ne certami ? Cal. Per certo . So. Che della dottrina del choro , & della poesia de ditirambi , non pare a te , che siano esse si fatte ? o stimi tu , che Cinesia figliuola di Melete mirasse a dire alcuna cosa tale , con cui si rendessero gli auditori migliori ? o più tosto onde potesse piacere alla turba de spettatori ? Cal. O Socrate ciò di Cinesia è manifesto . So. Hor dimmi , Melete padre di lui pareua , che egli mirasse a ciò , che ottimo fosse , quando cantaua nella cetera ? o nè pure anchora egli suonaua soauissimamente ? per ciò che egli cantando daua dolore a gli spettatori : ma considera . non ti par egli la facoltà tutta della cetera , & la poesia de ditirambi ritrovata con fine di diletto ? Cal. A me par sì . So. Ma che ? Questa graue , & marauigliosa poesia della tragedia , a che attende ella ? dimmi pare a te , che lo studio , & lo sforzo di lei tenda solamente al compiacer gli spettatori ? o contenderà ella di non dir mai alcuna cosa , se ben cattiuu , se la medesima fia loro grata , & soauu ? ma in contrario , se alcuna fosse non diletteuole : ma utile , ciò dirà , o canterà ella , compiacendosi , o non se

ne

ne compiacendo gli auditori? ma come ti
è auiso, che si apparecchi la poesia de tra-
gici? Cal. Cosachsara è, che ella più
tosto declini al compiacere, & gratificar
gli spettatori. So. Dunque questa tal co-
sa o Calicle hora habbiamo detto, che sia a-
dulatione. Ca. Veramente. So. Deb fe
alcuno leuasse da tutta la poesia il concen-
to, & il ritmo, & la misura, ciò che auan-
zasse si farebbe egli altro, che ragiona-
mento? Ca. Egli è necessario. So. Dunque
questi ragionamenti si fanno alla turba,
& al popolo, Ca. Diuolosi. So. Si che
la poesia è certa oratione popolare. Ca.
Apparisce. Soc. Dunque le retorica sa-
rà una popolar oratione. o non pare à te,
che i poeti siano Retorine teatri? Ca.
A me sì. So. Dunque o habbiamo al pre-
sente ritrouato certa retorica, tale inuer-
so al popolo, quale è quello, che si ritro-
ua insieme, de giouani, & delle donne, &
de gli huomini, & de serui, & de liberi,
della quale non si marauigliamo troppo;
perciocche diciamo, che ella sia adulatoria.
Ca. Veramente. So. Cio se ne sia così.
Che diremo noi poi di quella Retorica, del-
la quale si muouono inuerso il popolo Ate-
niense, & delle altre città congregato d'huo-
mini liberi, quale è ella finalmente? dim-
mi se ti è auiso, che gli oratori indirizino
sempre le parole a quello, che ottimo sia,
quello solamente considerando in che gui-
sa

G O R G I A.

sa per le loro orationi riescano quanto si può ottimi i cittadini? o più tosto vccellono anchora costoro la gratia de gli auditori, per cagion solamente del proprio bene, sprezzatone fra tanto il commodò publico; percioche non altrimenti, che fanciulli trattano il popolo, intenti solo alla gratia, nulla curando poi se da questo si rendessero migliori, ouer peggiori? Ca. Egl'non è semplice più ciò, che tu addramandi; percioche si ritrouano di coloro, che hauendo cura de' cittadini, dicono quello, che dicono: ma ne sino anchor de tali, quali tu di. So. Questo basta; che se questa è di due sorti; l'vno de' membri di lei sarà adulatione; & turpe sermone al popolo: ma honesto l'altro; cioè lo studiar, che gli animi de' cittadini si facciano quanto più si può ottimi, sempre contrastando per l'utile de' gli auditori, o piaccia, o dispiaccia ciò, che si dice. tu non hai ueduto mai questa Retorica. Che se fra gli oratori hai da raccontarne alcun tale; perche non mi hai tu detto quale egli sia? Ca. Per Gioue, che de' gli oratori, che si ritrouano al presente non ne ho niuno tale da dirti. So. Ma che? fra vecchini ne puoi tu dimostrar alcuno, col mezzo del quale alcuna volta si siano fatti gli Ateniesi migliori, poiche egli habbia dato cominciamento all'orare, che per lo adietro erano cattini? percioche io non so ch'ne sia si fatto.

fatto. Ca. Ma che di Temistocle? non odi tu, che egli sia stato un'huomo buono? & Cimone, & Milciade, & Pericle, ch'è morto poco fa? il quale anchor tu l'hai udito orare? So. In vero sì, o Calicle se è vora virtù quella, la qual dianzi tu diceui cio è il satollare i desiderij suoi, & d'altrui. Hor se questo non è: ma quello sì, che nell'ultima disputa siamo stati sforzati a confessare, che quei desideri, i quali adempiendosi fanno l'huomo migliore siano da essequirsi: ma in niun modo i peggiori. & di ciò si ritroui certa arte, mi puoi tu forse dire vn qualche artefice di lei? Cl.

Non ho che mi dire. Sc. Ma veramente se tu bene ricercherai il ritrouerai; vediamo homai in cotal guisa riposatamente, & quietamente considerando, se alcun di costoro sia stato tale. Deh di l'huomo da bene, il qual ciò che dice, il dice per cagione dell'ottimo, ragionando temerariamente non parlerà: ma mirerà certo ad alcuna cosa, come fanno tutti gli altri artefici, de quali ciascheduno offerua l'opera sua. nè a caso elegge ciò, che gionti alla medesima: ma sì bene come essa conforme lo essempio dalui proposto conseguir possa alcuna bellezza, come se tu uolesti ueder i dipintori, & gli architetti, & i maestri delle nani, & gli altri artefici tutti, ogn'un de quali in ogni luogo dispone ciascuna cosa con ordine, & si affatica di accompagnar bene

G O R G I A.

bene l'vna cosa con l'altra, fino che nè renda il tutto con certo ordine bello, & giusto. Ciò dunque fanno gli altri artefici, & quelli maestri de gimnasi, de quali diceuano, & i medici simigliantemente fanno intorno al corpo; percioche lo ornano, & il compongano, confessiamo noi, che ciò se ne stia così, o pur no? Ca. Così sia. So. Dunque sarà buona la casa, qual'hora conseguito hauerà l'ordine, & l'ornamento? ma sel disordine cattiuu. Ca. lo ui assentisco. So. Dunque & la naue nel medesimo modo? Cal. Nel medesimo modo sì. So. Et simigliantemente i corpi nostri? Cal. Similmente. So. Ma che dell'animo, se sia senza ordine, sarà egli buono? ouer più tosto se sia partecipe di alcun ordine, & ornamento? Cal. Necessario è dalle cose antedette che si confessi anchora questo. So. Dunque qual nome harrà il corpo, il quale si fa dall'ordine, & dall'ornamento? Di tu perauentura la sanità & la forza. Cal. Io sì. So. Ma come si chiama quello, che si fa nell'animo dall'ordine, & dal ornamento? sforzati di ritrouarlo, & di esprimerlo, come hai fatto l'altro. Cal. Anzi perche non lo di tu o Socrate? So. Se così ti è in gradi il dirò: ma tu il concederai se ti sarà auiso, ch'io dica il uero, altrimenti confuterallo, nè in uerun modo il mi concederai. A me pare, che all'ordini del corpo sia nome l'esser atto al-

la

la sanità, da che si cagiona in lui, la sanità, et le altre virtù sue, è egli così o pur altrimenti? Cal. Così sì. So. Ma l'ordine, & l'ornamento dell'animo si chiami per nome legittimo, & legge; onde si fanno gli huomini legittimi, & ornati, & questo è la giustizia & la temperanza. il concedi tu, o pur no? Cl. Così sia. So. Adunque a questo risguardando, applicherà le sue parole a gli animi de gli huomini quel buon retore artificioso, & tutte le azioni, & qualunque cosa, che concederà, o negherà, a fine, che ne gli animi de cittadini si ritiroua la giustizia, & si diparta l'ingiustizia; di nuouo, che vi sia la temperantia, & si fugga la intemperantia, & le altre virtù tutte si offeruino, & si discacci la maluerità? il concedi tu o pur no? Cal. In vero il concedo. So. Percioche o Calicle, che gioua il dar ad un corpo malato & mal disposto molti, & soauissimi cibi, o uino, o qual si uoglia altra cosa, che non sia per giouarli? cioè o il più, o il manco, o il contrario di quello, che detti la giusta ragione? egli è cio vero ouer no? Cal. Così sì. So. Percioche io non penso, che gioui all'huomo il viuersi in un corpo afflitto; conciosia, che in cotal guisa necessario è, che si uia male, non è egli così? Cal. Sì. So. Non permettono alcuna volta i medici a gli huomini sani il sodisfare a desiderii, come a chi ha fame il mangiare quan-

G O R G I A.

to vuole. *G* ha chi ha sete il bere quanto a
 lui piace: ma non mai a gli malati per dir
 così, lo adempirsi gli aspetti loro. concedi
 tu anchora questo? *Cal.* Il concedo. *So.*
 Non è egli la medesima ragione intorno a
 quello, che pertiene all'animo? perciocche
 inquanto è egli cattivo, pazzo, intempe-
 rato, ingiusto, *G* empio, veramente è da ra-
 frenarsi da desideri, nè da concedersi a lui
 il fare altro, che quello, onde si renda mi-
 gliore; assenti tu a questo, ouer no? *Cal.* Io
 ui assentisco. *So.* Perciocche è così meglio
 all'animo. *Cal.* Ad ogni modo. *So.* Non
 è egli un rafrenarlo, il contenerlo da quel-
 lo, che ei desidera? *Cal.* Così è. *So.* Dun-
 que la continentia è all'animo migliore del
 l'incontinentia, come tu pensavi al presen-
 te. *Cal.* Non so quel, che tu dica o Socra-
 te. Si che interrogare qualunque altro
 tu vuoi. *So.* Costui non comporta, che
 se gli apporti quello, che li sia utile, nè
 di conseguire quella continentia, della
 quale hora si ragiona. *Cal.* Ad ogni modo
 o Socrate io non ho niun pensiero delle tue
 parole, *G* fino ad hora ti ho risposto per
 far piacer a Gorgia. *So.* Stia la cosa così.
 dunque che farem noi? come spezzaremo il
 ragionamento nel mezzo? *Cal.* Tu'l cono-
 scerai. *So.* Egli si dice esser cosa nefanda,
 che si lascino le faucle imperfette, anzi si
 debba por loro il capo, accio non se ne vā-
 dino errando senza testa. Dunque il ri-
 manente

manente rispondi, a fine, che questo nostro parlare prendala testa. Cal. Quanto violento sei tu o Socrate? ma se mi vbidissi lascierai hoggimai questa disputa, ouer con altrui disputerai. So. Qual altro vorrà egli, accio non lasciamo imperfetto il ragionamento? Ca. O non puoi tu percorrer questo ragionamento, o narrando, o a te stesso rispondendo? So. Hor accio non mi auegna quello, che incontrò ad Epicarmo io solo farò basteuole al raccontar quello, che da due innanzi si narraua; nondimeno corre rischio, che egli sia necessario così, tuttauia se cio faremo, penso in vero far mistieri, che tutti noi a gara si affatichiamo d'intorno a questo; perche si conosca ciò, che sia o di uero, o di falso in quello, che noi diciamo; perciocche sia questo bene commune a tutti, quando si faccia manifesto. Io stesso adunque seguo il ragionamento in quel modo, che mi è auiso, che egli se ne stia. che se ad alcuno di voi parerà, ch'io conceda a me stesso ciò, che non è vero, sarà vfficio vostro di aiutarmi, & di confutarmi, conciosia che non come intelligente io ne fauelli: ma per inuestigar il uero, con esso uoi di compagnia. per la qual cosa io primo concederò a chi dice, se parerà di hauer qualche dubio cōtro di me; nondimeno io dico questo con quel consiglio se pur istimate, che sia da darsi perfettione al ragionamento, altrimenti lasciamolo andare,

G O R G I A.

dare, & partiamoci. Gor. Non anchora mi è auiso, che ci dobbiamo partire, anzi date si fornisca la disputa, & anchora penso il medesimo debba parere a gli altri, che qui sono; percioche io desidero sommamente di udir da te stesso ciò, che rimane. So. O Gorgia disputerei anchora con Calicle volentieri, fino che in cambio dell'oratione di Zetto, io rendessi a lui il detto di Anfione: ma quando tu o Calicle ricusi di dar perfettione alla disputa con esso meco, almeno ascolta, & riprendi, se ti parerò di dire alcuna cosa manco bene; che se tu mi conuincerai, non ti sarò molesto, come tu mi sei: ma ti terrò per grandissimo benefattore. Cal. Di pur tu, o huomo da bene per te stesso, & quello fornisci, che hai incominciato. So. Odi me adunque da principio la disputa ridicente. O è egli il medesimo il piacere, & il bene? Per certo non il medesimo, com'io, & Calicle confessato habbiamo. O dobbiamo seguitar noi il piacere, per cagione del bene, ouer il bene per cagion del piacere? In vero il piacere per cagione del bene. E' egli quello, il piacere, con la presentia di cui si allegriamo noi? & il ben quello, con la cui presenza siamo buoni? Al tutto. Non dimeno buoni siamo, & noi, & qualunque altre cose, che son buone per certa virtù presente. O Calicle così mi pare necessariamente. Et la virtù di ciascheduna co-
sa

sa o di stromento, o di corpo, o di anima, o di ogni animale, veramente non si ritrova star bene inconsideratamente: ma con ordine, & con bontà, & con l'arte, laquale sia data a ciascheduna di queste; dimmi sene stà egli questo così? Così in vero mi pare che egli si stia. Si che la virtù di ciascheduna cosa è l'esser ornata, & con ordine ordinata. Per certo così io confesserei. Laonde certo proprio ornamento inferto in ciascheduna cosa la rende buona. Così mi pare. Et l'anima adunque hauendo il proprio suo ornamento, è di quella migliore, che n'è priua. Necessario è. Et hoggimai quella, che ha l'ornamento è ornata. Certo sì. Tale poi è la temperata. Egli è necessario al tutto. Quella dunque, che è temperata si è anchor buona. In vero, o Calicle amico mio non ritrouo in che guisa poter dir altrimenti: ma se tu hai alcuna altra cosa, quella ci insegna. Ca. Di pur tu huomo da bene. So. Dunque dico se l'animo temperato è buono, seguire, che chi in contrario è disposto del temperato sia cattiuo, & era egli si fatto l'animo intemperato, & incontinente. Cal. Così è ad ogni modo. So. Et nondimeno il temperato fa le cose condecenti verso i Dei, & gli huomini, conciosia, che non sarebbe temperato, se non seruasse il decoro. Cal. Egli è necessario, che così sia. So. Per la qual cosa chi opera fra gli huomini cose de-

G O R G I A.

*ceuoli, opera giustamente, & chi similmen-
 te opera inuerso i Dei opera piamente. Ma
 colui, il quale fa le cose giuste, & pie, ne-
 cessario è, che sia giusto, & pio. Cal. Co-
 sì se ne stà la Verità. So. Oltre ciò ne-
 cessario è, che costui sia forte; perciocche
 non è vfficio di huomo temperato, o di segui-
 re, o di fuggire altrimenti di quello, che ci
 conuegna; anzi è mistieri, che si fugga-
 no, & si seguano ciascheduna cosa, & gli
 huomini stessi, & i piaceri, & le mole-
 stie; & si tolerino anchora quando ne sia
 il bisogno. Laonde è ad ogni modo necessa-
 rio, che l'huomo temperato, essendo come
 habbiamo detto giusto, forte, & pio sia
 perfettamente buono, & essendo buono, fac-
 ciabene, & honestamente qualunque co-
 sa fa. Et sia felice, & beato, chi opera
 bene. misero poi il maluagio, & chi ope-
 ra male. & sarebbe d'esso chi fosse incon-
 trario disposto, che'l temperato, cioè lo in-
 temperato, il qual tu lodauì. Io adunque
 così determino questo, & sento, che sia
 vero; & se egli è vero, che chi vuole, pos-
 sa esser beato, dee ogn'vn di qui seguir, &
 essercitare la temperantia, & fuggir la in-
 temperantia in quanto sono possenti i pie-
 di nostri. & ordinare se medesimo in gui-
 sa, che non habbia mistieri di emenda, o
 di pena: ma se o egli, o qual si voglia al-
 tro de gli amici, o priuato, o città ne ha-
 nesse bisogno sarebbe da castigarsi colla pe-
 na,*

na, se pur fosse per douer diuenire beato. Questo mi è auiso, che sia la intentione, alla quale mirando dobbiamo incaminare la vita, a lei diricciando tutte le cose così publiche, come priuate in maniera, che la giustitia, & la temperantia si ritroui in colui, che sia per douer esser beato, non lasciando, che i desideri siano lassui; nè tentando di adempirli (essendo vn male infinito) col menar la vita a guisa de ladroni; percioche chi è tale non sarà mai a niuno de gli huomini, nè a Diocaro; poiche non possa egli hauere con altrui compagnia niuna: ma chi non ha compagnia non terrà anchora mai amicitia. Hor dicono i saggi, o Calicle, il cielo, la terra, i Dei, & gli huomini contenersi da certa communicanza, amicitia, ornamento, temperantia, & giustitia, & perciò chiamano questo vniuerso, mondo, & ornamento, non immonditia, & lasciuiia; le quali cose tu se ben saggio non pare a me, che le consideri: perche tu non sai l'egualità geometrica valer assai, & ne Dei, & ne gli huomini: ma tu pensi, che si debba essercitare l'auaritia dispreggiandosi da te la geometria. Così se ne siano le cose. hor o si ha da confutare questo nostro ragionamento, come non si faccia beato qualunque diuien beato, col possesso della giustitia, & della temperantia, & colla maluagità inelice; o se egli è vero, si dee considerare

Z 3 ciò.

G O R G I A.

ciò, che ne segua. Per certo tutte quelle cose primiere seguirebbono, intorno alle quali ricercauai da me, se daddouero parlaua: ma io affermai, che fosse d'accusar se stesso, & il figliuolo, & l'amico, se haueſſero commesso alcuna cosa ingiuſtamente, & in questo si haueſſe a valere della retorica, & ciò che tu penſauai, che Polo haueſſe conceduto, indotto da vergogna era veramente vero, cioè che quanto è più brutta cosa il far l'ingiuria, che'l patirla, altrettanto anchora ſia ella peggiore, & faceſſe miſtieri a chi è per douer eſſer buono oratore l'eſſer giuſto, & ſapere ciò, che è giuſto, il che dice Polo di nuouo, che ci habbia da vergogna conceduto Gorgia. Hor ſtando queſto in cotai guiſa, conſideriamo quale è quello, d'intorno a che tu mi biaſimi, & ſe ſi dica bene, o no, cioè ch'io non poſſa dar aiuto, nè a me, nè a gli amici, & ſamiliari miei, nè liberarli da grandiffimi pericoli, & io ſia in potere, & alla deſcrizione di ciaſcheduno, come ſogliono eſſer tutti gli huomini uili, di eſſer battuto, ſe ad alcuno veniſſe voglia di battermi (come tu vantandoti diceui) ſopra le guancie; o di priuarimi de danari, o ſcacciar mi dalla città, o finalmente ammazzarmi. Et l'eſſer coſi diſpoſto tu diceui eſſer la più brutta di tutte le coſe: ma la opinione mia ſpeſſe volte homai detta, da nuouo ſi dee ridire, no'l prohibendo alcuno; la quale ſta in contrario,

rio, cioè che non sarebbe bruttissima cosa, che io fossi ingiustamente percosso sopra la guancia, o se fosse tagliato il mio corpo, o la borscia: ma cosa più brutta, & peggiore, se si percoltesse, & se si tagliasse ingiustamente me, & le cose mie, medesimamente se si rubbasse, se si mettesse in seruitù, & se si rompesse i muri, & sommariamente se si facesse qualunque ingiuria & a me, & alle cose mie, sarebbe peggiore, & più brutta a coloro, che le facessero, che a me, che le riceuessi. Queste cose dianzi da noi concesse com'io affermo sono contenute, & legate, se ben è cosa inciuile il dirlo, con ragioni di ferro, & di diamante, dalle quali sono indotto a sentirne così; le quali se non tu, o altro di te più gagliardo sciogliessi, non può essere, che altrimenti di quel, ch'io dico, si dica bene; perciocche ho io sempre fermo il medesimo sermone, cioè, ch'io non so in che modo questo si stia: tuttauia niuno di coloro, co quali fin ad hora ho parlato, come hora con voi, non hanno potuto fare col dir altrimenti, di non parere degni di riso. Si che di nuouo io pongo, che questo sene stia in cotal guisa. Che se così se ne stà egli, & la ingiustitia si è il grandissimo di tutti i mali a colui, che la fa, & più oltre maggiore di quello, che è grandissimo, se possibil fia, che chi fa la ingiuria non patisca le pene; quale aiuto

G O R G I A.

non potendo l'huomo dare a se stesso, non sarebbe ueramente degno di riso? forse non quello, il quale rimouesse da noi il grandissimo danno? Ma è necessario forse, che questo sia turpissimo aiuto, il non poter aiutare se medesimo, ne gli amici, & famigliari; il secondo aiuto poi del male secondo, il terzo del terzo, & gli altri medesimamente, così come il ricerca la grandezza di ciaschedun male. così bella cosa è il poter prestare aiuto, & turpe il non potere. Dimmi o Calicle se ne sta la cosa altrimenti, che così? Ca. Non altrimenti certo. So. Dunque essendo queste due cose, il far la ingiuria, & il patirla: in vero diciamo maggior male il farla: ma minore il patirla. Hor qual cosa apparecchiandosi alcuno, potrebbe aiutar se stesso in maniera, che hauesse queste due utilità, cioè quella, che viene dal non fare, o quella, che ne viene dal non riceuer ingiuria? dimmi se la potenza, o la volontà? ma così dico, che se non volesse patire non patisca ingiuria, o se si prouedesse di potenza per non riceuer ingiuria, in cotale guisa solamente non la patirebbe? Ca. E' cosa manifesta se apparecchiasse potenza. So. Hor che intorno al far ingiuria? dimmi sia questo rimedio sufficiente se alcun non volesse ingiuriare. & perciò non farebbe ingiuria, o si douerà più oltre apparecchiare appresso a questo, certa poten-

za, & arte, la quale se alcuno non la im-
parerà, & esserciterà, commetterà ingiu-
ria? Perche, o Calicle non mi hai risposto
lo stesso, cioè se pare, che io, & Polo siamo
stati sforciati bene a confessare, o pur no,
quando confessato habbiamo, che niun vo-
lendo faccia ingiuria: ma sforciato la
faccia chiunque la fa. Ca. Concedoti
questo così o Socrate, accio da te si con-
cluda questa disputa. So. Et a questo ef-
fetto adunque. come è auiso, si dee appa-
recchiare certa potenza, & arte, a fine
non facciamo ingiuria ad alcuno. Ca. Ad
ogni modo certo. So. Qual è dunque quel-
l'arte acconcia all'apparecchio di quella fa-
coltà, accio non si riceua ingiuria, o pic-
ciolissima? Considera se paia a te il mede-
simo, che pare a me. percioche a me pare
così, che sia mistieri o di ottenere il prin-
cipato nella repubblica, o d'usurpare la ti-
rannide, o di hauer amicitia col governo
presente. Ca. Vedi o Socrate, come io sia
presto per lodare, se dirai alcuna cosa be-
ne. Veramente mi è auiso, che tu habbia
detto troppo ben questo. So. Più oltre con-
sidera, se ti è auiso, che questo io dica be-
ne. mi pare che chiunque sia amico massi-
mamente a ciascheduno, come dicono i vec-
chi, & i saggi, in cui si ritroua molta so-
miglianza, non pare anchora a te così?
Ca. Veramente sì. So. Dunque oue il
tiranno crudele, & rozzo signoreggia,
Z s se

G O R G I A.

se alcuno in quella città si ritrouasse migliore; non harrebbe egli il tiranno di costui paura, & daddouero mai non li potrebbe esser amico? Ca. Così aduiene.

So. Ne anchora, se alcuno fosse molto più vile? perciocche il tiranno lo sprezzerebbe, nè mai inuerso lui si disporrebbe, come ad amico. Ca. Tu natri il uero. So.

Solo adunque potrebbe hauersi per amico chi fosse appresso lui degno di stima, il quale ritrouandosi somigliante in costumi, & le medesime cose lodando, & biasimando, si volesse sottometter, & vbidir al signore. Costui per certo hauerà in quella città vna potenza grande, costui da niuno sarà ingiuriato senza pagarne le pene, non sene stà la cosa così? Cl. Così sì. So.

Se alcuno de giouani adunque in questa città considerasse in qual modo principalmente io fossi molto possente in maniera, che niuno non mi potesse far ingiuria, questa stessa com'appare sarebbe quella uia, nella quale mi deurei incaminare cioè di assuefar me stesso incontinentemente da primi anni in allegrarmi, & contristarmi delle medesime cose, delle quali il padrone si allegra, o si contrista, & apparecchiarmi in guisa, che io fossi a lui somigliantissimo. non è egli così? Ca. Così sì. So. Questi adunque, come il dimostra il presente ragionamento, ottenirà di non patire ingiuria, & il potere assai nella città. Cal. Al tutto. So. Dim

mi

mi conseguirà anchor egli di non poter far ingiuria a niuno? ouer più tosto, cioè forte lontano? poiche sarà simile al principe ingiusto, & di grande autorità appresso lui. Penso, che un tale stato di vita sia accomodatissimo al poter principalmente far l'ingiurie, & al tutto allo schiuar le pene di quelle; non è così? Cli. Apparisce. So. Dunque sarà costui occupato da vn grandissimo male, essendo tristo nell'animo, & infetto per la imitatione del padrone, & per la somigliante potenza? Cal. Non so in che modo o Socrate, che tu volga sempre il ragionamento & in suso, & in giuso. o non sai tu, che chi imitasse, sarebbe possente di uccider colui, che non imitasse, purché volesse, & ispogliarlo delle facultadi? So. In vero lo so o Calicle buono, se io non son sordo, hauendo udito spesso volte nella città il medesimo non solamente date: ma dianzi da Polo, & quasi da tutti gli altri; ma tu ascolta mi anchora; perche veramente ucciderà se egli vorrà: ma il reol'honesto, & buono. Cal. Questo è ciò, che si ha a sopportare con dispiacere. So. Non per certo dall'huomo c'ha intelletto, come il dimostra il tuo sermone. dimmi pensi tu, che in questo sia d'apparecchiarsi l'huomo, a fine, viua quanto più si può lungamente, & quelle arti con diligenza consideri, lequali sempre ci saluano da pericoli? come è la Retorica, laquale tu mi effor-

G O R G I A.

ti ad abbracciare, per quello, che ne giudicij spesso volse ci salui? Cal. Per Gione ti consiglio bene. So. Ma che o ottimo huomo? la peritia del nuotare ti par ella eccellente cosa? Cal. Per Dio nò. So. Nulla. dimeno salua ella gli huomini dalla morte, qual' hora fossero caduti, la oue fa mistieri di questa scienza. Che se questa ti par picciola, io ne addurrò una maggiore, cioè l'arte del gouernar le naui. la quale non solamente salua la vita: ma anchor i corpi, & le ricchezze da gli ultimi pericoli, non altrimenti, che la Retorica, & tantauia è essa humile, & modesta, non piena di giattanza, nè boriosa, come che conseguito si habbia certa cosa magnifica, & eccelsa: ma tutto, che faccia il medesimo, che la Retorica, se ella ci salua da Egina fino a qui, ricerca solamente, com'io penso, due danari. Ma se dall'Egitto, o dal Ponto conduceffe salue le cose, che al presente io diceua, cioè noi, i figliuoli, le mogli, & le ricchezze, ne ricercherebbe due dramme; & lo stesso, che tiene questa arte, & che hauerà questo fornito, uscendo si mette a caminare appresso al mare, & alla nauue con habito modesto; percioche considerà egli, come io penso, esser incerto se habbia giouato, ouer nodiuto a coloro, che sono stati da lui saluati, il non si hauer e affagati nell'onde; conoscendo di non hauerli renduti punto migliori o del corpo, o del
l'ani-

l'animo di quello, che ci fossero, quando li riceuè da principio nel salir la naue. Pensa adunque se alcuno oppresso da grandi, & incurabili malatie del corpo non si fosse affogato nel mare, che egli perciò sia misero; perche non si morisse, nè riceuesse da lui vtile niuno. Ma se alcun ha nell'animo più pretioso del corpo molti, & incurabili mali, dimmi dee viuer egli? & se li apporterebbe utile se alcun il saluasse, o dal mare, o dal giudicio, o dall'altra parte? Ma veramente conosce egli, che non torna bene il uiuer all'huomo maluagio, essendo necessario, che ei se ne vua male. Per la qual cosa non è costume, che'l gouernatore se ben ci salua, si glori). Alla fine o huomo marauiglioso lo ingegniero, ilquale alcuna volta ci può saluare non manco, che si faccia il gouernatore, o anchora il capitano di essercito, o qualunque altro, per quello, che alle volte dia la salute a tutte le città. dimmi pare te, che egli sia da paragonarsi al cauidico? ilquale se volesse qui inalzare, come uoi, l'arte sua, veramente vi affogherebbe colle parole, essortando tutti a farsi ingegneri, quasi non siano le altre cose di alcuna stima: percioche a lui basterebbe il dirlo. Nondimeno niente meno sprezzaresti lui, & la sua arte, & come per vergogna il chiameresti ingegniero, nè vorresti dar per moglie al figliuolo di lui la tua figliuola, nè ancora

G O R G I A .

*tu menarne la sua. E benche tu, che con
 certe ragioni lodi la facoltà tua, in che
 guisa potrai ragioneuolmente disprezza-
 re o costui, o gli altri, i quali dianzi ho
 raccordati? Io so, che sarai per dire, che
 tu sei migliore, E de migliori nasciuto:
 ma qual è questo migliore se non è egli ciò,
 che io dico? ma questo medesimo sia virtù
 il saluare se stesso, qualunque ci sia, E
 le cose sue. per certo tu biasimi ridi-
 colosamente E lo ingegniero, E il medi-
 co, E qualunque altre arti sono ritrouate
 per cagion di salute. Alla perfine o beato
 vedi, che altra cosa non sia il generoso, E
 il buono, che'l saluare, E l'esser saluato.
 Percioche ne è da desiderarsi il viuer qui
 per tutto il tempo dall'huomo, che sia dad-
 douero huomo, nè questa vita è ella d'a-
 marfi: ma bene questa cura da lasciarsi a
 Dio, E da prestarsi fede alle donne, le qua-
 li dicono, che non possa niuno fuggir il de-
 stino. Et poscia dee considerarsi ciascheduno
 in che modo questo stesso tempo, che egli vi-
 ue, se ne viua ottimamente. Non sia e-
 gli questo, se egli si rendesse molto simi-
 le a cittadini, co quali viuesse? Et dim-
 mi se conuegna a te hora di riuscir simi-
 lissimo al popolo de gli Ateniesi, volendo
 diuenirli amico, E di vn poter grande
 nella città? Dunque considera se questo
 torni bene a te, E a me, o pur no, a fine,
 che o beato huomo quello non ti auegna,
 che*

che dicono auenire alle donne di Tessaglia, che fanno discender la luna; hauendo noi la elezione di questa potenza nella città co gli amicissimi nostri. Che se tu pensi, che alcun huomo sia per douer insegnare vna certa qual arte, con la quale in questa città tu diuenga potente, benchè dissimile dal publico gouerno; o migliore; o peggiore, che tu sia, in niun modo o Calicle, come mi è auiso, non ti consigli bene; percioche non fa mistieri, che tu imiti solamente: ma appresso molto s'è simile loro, se tu habbia a conseguire alcuna cosa grande per lo acquisto della beneuolenza del popolo Ateniese, & più oltre per Gione di Pirilampo. Chiunque renderà te simile a costoro, farà egli, come desideri, che tu sia ciuile, & Retore. Per certo si compiaciono tutti di quelle parole, le quali si confanno con i costumi suoi, & delle contrarie si contristano, se tu o piaceuol testa altro non ci dicesti. o Calicle risponderemo a questo alcuna cosa? Cal. O Socrate in non so che modo mi è auiso, che tu dica bene; nondimeno quello mi auiene, che ha in vsanza di incontrare a molti altri; perche io non ti ubidisco troppo. So. O Calicle l'amor del popolo inserto nel tuo animo mi fa resistenza: ma se spesso perauentura, & meglio il medesimo considereremo, tu li obedirai. Dunque raccordati essersi da noi raccontati due apparecchi così al corpo, com'all'animo

G O R G I A.

nimo pertinenti , de quali l'uno tenda al piacere: ma l'altro all'ottimo , non gratificando : ma contrastando . non era egli questo , che all'horanoi definiamo ? Cal. Al tutto . So. Dunque quello , che inclina al piacere è vile , nè alcun'altra cosa , che adulatione , non è egli così ? Cal. Così sia ; poiche a te piace in cotai guisa . Socr. Ma l'altro si affatichi in rendere quanto più si può ottimo o sia anima , o corpo quello , di cui teniamo cura . Cal. Ad ogni modo . So. Adunque si dee tentar da noi di prender forse la cura della republica , & de' cittadini , rendendo gli stessi buoni ? per cioche senza questo , come dianzi habbiamo ritrouato , nulla gioua , che si apportì al cun beneficio , se non sia la mente honesta di coloro , che sono per riceuerlo , o sia questo molti danari , o imperio , o qualunque altra potenza . dobbiamo por noi , che questo se ne sia così , o pur no ? Cal. Al tutto se piace a te . So. Dunque o Calicle se noi l'un l'altro trattando pubblicamente le cose ciuili ci effortassimo al fabricare gli edifici smisurati delle mura , o de' gli arsenali , o de' tempj , dimmi , non sarebbe egli necessario , che noi stessi considerassimo , & discernissimo primieramente , se haueßimo intelligenza di quella arte , ouer no , & da chi l'haueßimo apparata ? hor conuenirebbeßi egli , che così si facesse questo , o pur no ? Cal. Al tutto . So. Secondariamente

te

te poi, se haueſſimo fatto alcuna volta alcun edificio priuatamente o per noi, o per gli amici, ſe quello foſſe riuiſito bello, o brutto. Che ſe noi conſiderando ritrouaſſimo di hauer hauuto per maſtri perſone intelligenti, & buone, & molti edifici eccellenti ſtati fabricati di compagnia con i maſtri, & per noi medeſimi priuatamente; poiche ſi liberammo, & diſcoſtammo da loro; all'hora finalmente ſarebbe coſa, che quadrerebbe alla ragione, che ci cōduceſſimo a i publici edifici: ma ſe non poteſſimo dimoſtrare il noſtro maſtro, & niun edificio anchora, o ſe molti, di niun momento; per certo ſarebbe pazza l'incominciare l'opere publiche, & eſſortarci l'un l'altro al farle; confeſſiamo noi, che queſto ſi dica bene, ouer nò? Cal. Ad ogni modo. So. Dunque in eotal guiſa fareſſimo in tutte le altre coſe; & anchora ſe tentaſſimo di trattar le coſe publiche eſſortareſſimo l'un l'altro quaſi eſſendo medici ſufficienti, che tu me eſſaminaſſi, & io te all'incontro. Deb per li Dei Socrate, in che modo ha egli il corpo diſpoſto intorno alla ſanità? o qual altro de liberi, ouer de ſerui per opera di lui dal male ſi liberò? & iſtimo, che altre coſe ſimili ſo d'intorno a te conſidererei. & ſe da noi alcun o de foreſtieri, o de cittadini huomo, o donna non ſi ritrouaſſe ſanato, per Gioue non ſarebbe egli coſa digniſſima di riſo, che

G O R G I A.

ci lasciassimo condur tant'oltra in tanta
pazzia in modo, che priuatamente ha-
uendo fatte noi molte cose a caso, & in mol-
te vedutone il fine innanzi si essercitassimo
basteuolmente nell'arte, tentassimo de impa-
rare l'arte dello scudelaro, come si suol dire,
nel vaso mettendosi alle cose publiche, & a
quelle prouocando altrui, non pensaresti tu,
che'l far così fosse ufficio d'huomo pazzo.

Ca. Veramente. So. Ma hora ottimo huomo;
conciosia, che tu habbia poco fa incomin-
ciato a gouernar la Republica, & più ol-
tre mi efforsi, & riprendi; perche non
faccia il medesimo, non doueremo noi così
considerarci l'un l'altro? Hor Calicle qual
de cittadini suoi rese egli migliore? ve ne
ha alcuno forse, il quale tutto, che per lo
innanzi fosse maluagio, ingiusto, inconti-
nente, & imprudente sia alla fine per o-
pera di lui riuscito honesto, & buono o
forestiero, o cittadino o seruo, o libero,
che egli si sia. Dimmi se alcuno di questo ti
ricercasse, che gli risponderesti? quale ad-
durresti tu, che si fosse fatto alcuna volta
migliore colla tua conuersatione? dimmi
ti rincresce di risponder, se alcuna opra ta-
le è stata da te fornita priuatamente in-
nanzi, che tu ti mettesti alle cose publi-
che? Ca. Tu sei contentioso o Socrate.
So. Ma ciò io non ricerco per cagion di
contesa: ma sibene per desiderio d'impara-
re, come secondo l'opinion tua si debbano
gouer.

governar da noi le cose pubbliche; o sono forse da esser procurate altre cose da coloro che si danno alla republica, che'l modo con cui si facciano ottimi i cittadini? come non habbiamo noi confessato spesse volte, che ciò si debba fare dall'huomo ciuile? dimmi l'habbiamo confessato noi? deh rispondi. Veramente lo habbiamo confessato a fine, che io per te risponda. Se questo adunque fa mistieri, che l'huomo da bene apparecchi alla città sua, hora vorrei, che riducendoti a memoria, mi dicessi, se coloro, che raccordasti dianzi, siano anchora a te, che siano stati buoni cittadini, dico Pericle, Cimone, Melciade & Temistocle. Ca. A me in uero sì. So. Dunque se elli furono buoni; ciascun di loro non ha fatto eglis cittadini di peggiori migliori? non è così? Ca. Così sì. So. Se così è dunque, quando Pericle primieramente incominciò ad orare al popolo, erano peggiori gli Ateniesi, che quando fece loro l'ultima arrengea. Ca. Perauentura. Soc. Non fa mistieri, ottimo huomo, il dir perauentura: ma necessario è da ciò, che noi habbiamo concesso; se pur fu eglis buon cittadino. Ca. Che poi. So. Niente: ma poscia rispondimi a questo, se si dice, che gli Ateniesi si siano resi migliori per opera di Pericle, o in contrario ad ogni modo corrotti da lui? percioche io odo certo, che da Pericle sono stati fatti gli
Ate-

Atenesi pigri, timidi frappatori, & auari, & da lui sono stati introdotti gli stipendi mercenari. Cal. Da coloro, o Socrate odi tu questo, che hanno le orecchierotte. So Et cio non ascolto più: ma l'uno, & l'altro di noi chiaramente sappia-no, che Pericle da principio fu tenuto in istima grande, nè contro di lui fecero gli Ateniesi mentre erano malinina sen-senza brutta: ma poiche riuscirono per-cera di lui honesti, & buoni; nell'ultimo della sua vita il condannarono di furto, & poco gli mancò, che come reo huomo no'l ca-stigassero dell'ultimo supplicio. Ca. Che poi? fu egli per questo Pericle huomo cattiuo? So. Vn cotale guardatore di asini, di canalli, & di buoi apparerebbe cattiuo, se hauendoli riceuuti, nè calcitrassi, nè ta-li, che ferissero colle corna, nè mordessero, di mostrasse, che per la saluatichezza facessero questo. Hor non pare a te, che colui tenga ma-le la cura, di qualunque animale, il quale ri-ceuutolo mansucto, lo venderà più fiero che non era innanzi, che'l riceuette? pare così a te, o pur no? Ca. In uero il ti conce-do, per farti cosa grata. So. Oltra ciò gratificami in questo, rispondendo se l'huo-mo sia vno de gli animali, ouer no? Ca. In che modo non sia egli? So. Dunque bauena egli Pericle la cura de gli huomi-ni? Ca. L'hauena sì. So. Che adunque? a non si conueniua egli, come hora habbia-

mo conceduto, che essi di più ingiusti, fossero dalui stati resi più giusti? se egli n'hauua la cura loro, essendo intendente delle cose civili? Ca. Al tutto. So. Dunque sono i giusti mansueti, come dice Homero? ma che di tu? non è egli così? Ca. Sì. So. Nondimeno egli li rese più fieri, che non gli hauua riceuuti, & massimamente più contro a se medesimo, il che in niun modo harebbe voluto. Ca. Vuoi tu forse, ch'io ti assentisca? So. Se ti è auiso, ch'io dica il uero. Ca. Siano queste cose così. So. Per la qual cosa, se li rese più fieri, etiamdio più ingiusti, & peggiori? Ca. Così sia. So. Laonde per questa ragione non era Pericle atto alle cose civili. Cal. Tu non di così. So. Per Giouene tu anchora dalle cose, che concederai: ma di nuouo dimmi di Cimone, no'l relegarono coloro, i quali accarezzaua in maniera, che per diec'anni non udissero la uoce di lui? oltre ciò essi fecero il medesimo contro Temistocle, et appresso il condannarono di bando, & deliberarono di gettare nel baratro Milciade, ilquale a Maracone combattè, & se non ui si fosse il magistrato opposto, senza dubbio lo harrebbono messo. Hor ueramente se questi huomini fossero stati buoni, come tu di, tali cose mai non harrebbono essi patito. Dunque gli aurighi buoni non cadono di serpa da principio: ma cadono all'hora, poiche haueranno hauuto
la

G O R G I A.

la cura de caualli, & nella lor arte si faranno fatti più intendenti. Il che non suol auenire nè nella professione, dell'auriga, nè in qualunque altra opera. dimmi pare egli così a te? Cal. No. So. Dunque come è uerisimile erano ueri i nostri ragionamenti dianzi detti, cioè che noi non sappiamo, che in questa città sia stato niun huomo, il quale atto fosse alle cose ciuili, matu confessauì, che non fosse tale alcuno di costoro, che si ritrouano al presente, nondimeno di chi sono passati siano stati alcuni, & fra loro, di questi buomini ne hai fatto la elezione. Hor essi paruerò uguali a costoro, che si ritrouano al presente. Per la qual cosa, se essi erano oratori, non si seruauano della uera Retorica, nè dell'adulatoria; per che altrimenti non sarebbono caduti mai. Cal. Nondimeno, o Socrate è lontano molto, che alcuno di costoro, i quali si ritroua hora, habbia operato tali cose, quali operato si ha qualunque di loro. So. O beato, nè so inquanto pertiene al ministero della città li biasimo, anzi ueramente in questa cosa mi pare, che siano stati più diligenti de presenti, & atti più al sumministrar le cose, le quali erano desiderate dalla città. Ma intorno a quello, che facesse misterì per lo emmendere le cupidità de cittadini, nè in secondar loro, & per condurli a questo stesso colla persuasione, & colla forza, onde si reudessero migliori, il che solamente

lamente è l'ufficio del cittadino buono, non
 vi è differenza niuna, per parlar così, tra
 gli uni, & gli altri; non pertanto ti con-
 fesso, che essi sono stati di costoro più at-
 ti al far le navi, gli arsenali, le mura, &
 molte altre cose alla repubblica appartenen-
 ti. Dunque io, & tu facciamo cosa
 ridicolosa in disputando; poichè in tut-
 ta questa disputa andiamo aggirandoci
 intorno al medesimo, ignoranti l'un'al-
 tro di quello, che diciamo. Perciochè io
 stimo, che spesso tu habbia conceduto, & co-
 nosciuto, che doppia sia questa facoltà, &
 d'intorno al corpo, & d'intorno all'anima,
 & l'una delle parti di lei ministra, con la
 quale si acquistano le cose, che'l corpo desi-
 dera, come se ha fame il cibo, se ha sete
 il uino, se ha freddo le vesti, le giornee, le
 scarpe, & le altre cose, che desiderano i
 corpi; & a bello studio con gli stessi essem-
 pi te ne parlo, accio tu possa intendere più
 agevolmente, che ne sia lo apparecchiatore
 di queste o l'hostiere, o il mercatante, o
 l'operario d'alcuna d'esse, cioè il fornaio,
 il cuoquo, o il refettore, o il calzolaro, oue-
 ro il farro, nè è marauiglia niuna, che
 chi sia tale apparisca così a se, come ap-
 presso agli altri di hauer la cura del corpo,
 i quali non fanno, che oltre a tutte que-
 ste vi è certi arte, & medicinale, nella qua-
 le veramente consiste la vera cura del cor-
 po, cui conuiene il dominare a tutte queste
 arti

G O R G I A.

arti & valersi dell'opre loro, tenendo esse la scienza del bene, & del male, in quanto pertiene a cibi, & alle beuande, & alla sanità de corpi, il che in vero non hanno tutte le altre. Per la qual cosa bassi a dire, che siano le altre seruili. & intorno al culto del corpo vili ministre: ma la ginnastica, & la medicina meritamente s'ignoreggino loro. Dunque mi è auiso, che alcuna volta tu conosca, che si ritrouino queste medesime d'intorno all'animo, & le mi concedi, quasi conoscendo quello, che io dica: ma poco poi porti, nel mezzo, che per lo adietro siano stati in questa città alcuni huomini eccellenti, & buoni; & se in cercando io quali si fossero costoro mi pare, che tu ci metti innanzi i huomini intorno alla repubblica, non altrimenti, che se a me in addimandandoti, quali siano stati, o siano i buoni in tener cura de corpi intorno alla ginnastica, rispondessi incontinente; & daddouero, che fossero stati Teaxione fornaio, & Miteco ilquale scrisse delle cose pertinenti alla cucina de Siciliani, & Sarampo hostiere, come siano riusciti costoro marauigliosamente in tener cura de corpi, de quali questi il pane, quegli le viuande, & quell'altro il uino delicato ne apparecchiana. dunque ti sdegnaresti forse se io dicessi, che tu non intendessi la ginnastica; percioche tu apporti nel mezzo ministri, & apparecchia-

tori

tori di cupidità , i quali in verun modo non giudicano ciò , che di honesto , o di buono uis si ritroui in quelle : ma comunque gli adiuuene empiono i corpi de gli huomini, & gli ingrassano . i quali perauenturaempiendo, & ingrassando i corpi humani mentre da loro vengono lodati, rouinano più oltre le antiche lor carni . Ma poi come gli assaliscono i mali , coloro , che sono nodriti sì , accusano per la ignoranza chi dispoili consigliarono , & in niun modo non coloro , da quali si nodricano gli appetiti loro ; per cioche quando la troppo replettione dopo certo tempo apporta loro il male , come quella che è stata fatta senza alcuna cosa salutifera ; all' hora accuseranno , & riprenderanno i presenti & oltre ciò pur che possano li faranno qualche male . Ma loderanno i primieri , i quali sono stati gli autori del male . Et tu hora o Calicle fas vn non so che somigliante molto , mentre lodi coloro , i quali li hanno nodriti , & empiuti di quelle cose , che desiderauano , & dicono essi di hauer fatto la città grande : ma che hoggimai ne sia ella gonfia , & di simulation piena per cagione di quei uecchi non se ne auengono ; per cioche senza temperantia , & giustitia reimpirono questa città di porti , di arsanali , di mura , di tributi , & di sì fatte ciancie . Dunque quando il male se ne uiene conempito , all' hora accuseranno i presenti consultori . Ma Te-

A a

mistocle,

G O R G I A.

*mistocle, & Cimone, & Pericle loderanno, i quali furono cagione de mali. Et perauentura riprenderanno te, se non ti guarderai, & il mio amico Alcibiade, quando perderanno il capitale, appresso a quello, che hanno acquistato: benche de mali non ne siate uoi soli cagione: ma con gli altri, forse di compagnia. Ma hora ueggio, & ascolto una cosa pazza per causa di quegli antichi, auedendomi quando la città si mette a condannare d'ingiustitia alcun di coloro, che si maneggiano nella repubblica, che gli stessi si sdegnano, & si crucciano, come patiscano cose graui, hauendo essi fatto molti beneficij alla repubblica. Forse uengono essi ingiustamente da lei dannati come è il loro parere? ma tutto ciò è falso. percioche mai un gouernatore della repubblica non è dannato ingiustamente da quella città cui signoreggia. Perche corre rischio, che sia il medesimo tra coloro, che fingono di esser ciuili, & i sofisti. diportandosi i sofisti benche saggi nelle altre cose, nondimeno in questa sola sconuenenemente. che conciossia facciano professione di esser maestri di uirtù, tuttauia spesso uolte accusano gli scolari, come ingrati, & ingiusti, i quali hauendo da loro riportati i beni, non rendano loro niuna mercede, ouer gratia. del qual sermone, non è niuna cosa più dalla ragione lontana, cioè che gli huomini, fatti buoni, & giusti, & per
 opra*

opra del precettor tolta dall'ingiustitia, & resi adorni della giustitia, facciano a medesimi ingiuria con quella ingiustitia, che non hanno. Dimmi o amico non pare a te, che ciò sia cosa disconuenevole? In uero o Calicle mi hai sforzato ad orare, mentre tu ricusi di rispondermi. Cal. Hor tu per te stesso non puoi dire, se alcuno non ti risponde? So. Mi è egli aniso certo. Hor al presente io tiro in lungo il ragionamento, perche tu non uoi rispondere. Ma o huomo da bene per Gioue presidente alle amicizie dimmi, o non ti parrebbe egli contro ragione, che chi dice di hauer fatto alcun buono, del medesimo si lamentasse, quasi che da lui fatto, & essendo buono, da se poi diuenisse cattiuo? Cal. In uero mi parrebbe così. So. Non odi tu, di cotale cose lamentarsi coloro, che fanno professione d'insegnar la virtù. Cal. Veramente: ma che puoi tu dire de gli huomini di niuna stima? So. Et che diresti tu di coloro, i quali facendo professione di gouernar la città, & di hauerne cura in che modo ella si possa render ottima, di nuouo (il che aduiene) l'accusano come pessima? pensi tu, che siano essi da coloro differenti? Il medesimo o beato, come a l'olo io diceua, è il Sofista, & il Retore, o certa cosa congiunta in parentella, & simile a lei: ma tu per la ignoranza pensi, che sia un non so che eccellente cosa, la Rettorica, & dispreggi la

G O R G I A.

Sofistica. Et ueramente tanto più bella è la *Sofistica* della *Retorica*, quanto è più bello il far delle leggi dal giudicare, & la *ginnastica* della *medicina*. Ma a solioratori, & *Sofisti* in niun modo io stimaua, che si douesse concedere il lamentarsi di quello, che essi insegnano, come fosse lor male, altrimenti con questa stessa ragione accuserebbono se stessi, come non haueſſero giouato nulla a coloro, cui dicono di hauer apportato utilità. non se ne sta la cosa così?

Ca. Così al tutto. So. Et l'hauer fatto il beneficio senza mercede come è uerisimile a questi soli si conueniua, se pure dicessero il vero. percioche riceuendo alcuno altri benefici, cioè di esser fatto uelocemente del maestro de' *gimnasti*, forse non ne renderebbe egli la gratia, se non si fosse proceduto cautamente di pagarne la mercede, come prima fosse riuscito a sufficienza uelocemente: percioche gli huomini non colla lunghezza com'io penso: ma con la ingiustizia fanno la ingiuria. non è egli così?

Ca. Così sì. So. Dunque se alcuno questo stesso leuasse uia, cioè la ingiustizia non temerebbe di patir alcuna uolta ingiuria: ma in questa sola guisa potrebbe collocar il beneficio securamente, se alcuno daddouero potesse render buoni coloro, a quali giouasse. non è egli così?

Ca. Io assentisco. So. Per la qual cosa ne gli altri contratti è cosa brutta, come pare il non assicurarſi

varsi, come per gli edifici; E per gli altri artificj. Cal. Apparisce. So. Ma per questa azione, cioè in che guisa alcuno possa esser ottimo, E governar benissimo la sua famiglia, E la Republica è stimato cosa turpe il negar di consultar innanzi alcuna cosa, che non si dia il danaro, non è così? Cal. Per certo. So. Percioche chiaro è, che questa si è la cagione; perche solamente ciò fra gli altri benefici fa chi riceuuto lo habbia desideroso di renderne la gratia. Per la qual cosa apparisce un chiaro argomento, che colui habbia fatto un beneficio tale, se egli scambievolmente ne riceue il cambio: ma se in contrario in modo niuno; non se ne sta egli questo così? Cal. Così sì. So. Dunque a qual delle due cure della città mi efforti tu? Deh la mi distingui; forse a quella, onde come medico pugnì, E contenda con gli Ateniesi, accio si rendano ottimi quanto si può il più, o pur a quella, nella quale diuenendo, come ministro di piacere, ne parli a compiacenza? E dimmi il uero o Calicle; per cioche conuiene, che arditamente tu segua, come hai dato incominciamento, esprimendomi ciò, che tu senti liberamente. E hora rispondi bene, E generosamente. Cal. In uero ti efforto, che tu ti dia al ministero. So. Dunque o huomo generoso tu mi inuiti alla adulatione. Cl. Se non ti è più caro, Socrate di chiamarti Miso, che di far

A a 3 questo.

questo. So. Ne mi opporrà hora quello, che spesse uolte già mi hai messo innanzi, cioè che mi ammazzerà chiunque vorrà, acciò di nuouo io non risponda così che'l cattiuo ammazzerà il buono, nè dirai di nuouo, che mi torrà se io hauero alcuna cosa, a fine non anchora io risponda, che chi la torrà non saprà di lei ualersi, come utile a lui: ma così come la leuerà da me ingiustamente, così ingiustamente se ne ualerà egli; che se ingiustamente, adunque bruttamente, & alla fine se bruttamente, & malamente. Cal. Mi è auiso che tu pensi, che niuna cosa tale non ti possa auenire; non altrimenti se tu habitassi lontano di qui, nè pensassi di non poter esser condotto in giudicio da un huomo anchor che disutilissimo, & di ueruna stima. So. Per certo io sarei priuo di senno o Calicle, s'io non pensassi, che chiunque non potesse patir in questa città qualunque cosa tale, nulladimeno questo so certo, che se io uerro in giudicio pericolando per quello, che tu di, sarà maluagio chi mi accuserà: percioche niun buono accusa un huomo innocente, & niuna marauiglia sarebbe, ch'io fossi dannato a morte; uoi tu ch'io ti dica per qual ragione io aspettassi questo? Cal. Il considero ueramente. So. Io stimo certo di trattar insieme con pochi Ateniesi (per non dir io solo) la uera arte civile, & solo fra tutti, che si ritrouan hora essercitare le cose

se ciuili. dunque come colui, che non parlo
sempre a compiacenza: ma piu tosto ragio-
no di ciò, che è ottimo, & non dolcissimo,
nè uoglio fare quello, alche come eccellente
hora tu mi ammonissi, non harro che dire
nel giudicio. Et hora mi si riduce di nuo-
uo alla memoria quello, ch'io diceua a Polo;
percioche così di me si giudicherebbe; come
tra fanciulli del medico, che si accusasse
dal cuoco: perche considera in che modo il
medico il giorno determinato innanzi a
fanciulli si difenderebbe, se alcuno con que-
ste parole lo accusasse. Questo huomo o giona-
nesti vi ha portato di molti mali, conciosia
che col taglio, & col fuoco tormenta voi,
& i minori di uoi, & estenuandoui, & ve-
cidendoui vi afflige: più oltre ui da amaris-
sime beuande, & ui spinge ad hauer fa-
me, & sete, nè come io vi apparecchia
molte, & varie cose, & quelle soauì. Se
questo dic'io apportasse il cuoco accusato-
re, che stimi tu, che fosse per douer ri-
sponder il medico attorniato da questo ma-
le? o per aueneura confesserà egli il uero;
dicendo queste cose tutte, per certo o fan-
ciulli io le faceua per cagione della sanità
nostra. quanto pensi tu, che tali giudici
fossero per gridare? non molto forte? Ca.
Forse si dee egli pensare? So. Non istimi
tu che egli all'hora non si ritrouasse in vna
grandissima ambiguità non sapendo ciò, che
si dire? Ca. Al tutto. So. Io so che'l

medesimo a me auenirebbe se io fossi tirato in giudicio; perciocche raccontar non potrei niun piacere da me ritrouato per gli appetiti loro, i quali reputano esser in luogo di beneficio, & di utilità: ma io in nessun modo non lodo gli inuentori loro, nè sìimo coloro più felici, cui sono dati. Più oltre se alcuno mi dicesse ch'io corrompeffi la gioventù, tirandola nella ambiguità, & nel dibisogno, o accusassi, o riprendessi i uecchi con alcune acerbe, & mordaci parole o priuatamente, o pubblicamente, nè io potrò dire il vero; cioè ch'io dico, & fo tutto questo giustamente, il che o giudici uoi potreste dir di me, nè niun'altra cosa. Sì che non vi sarebbe niuna cosa, la qual contro di me non si deliberasse. Cal. Dunque pare a te, che se ne stia bene colui, che si ritroua tale nella città di modo, che non sia possente di aiutar se medesimo? So. Purche questo in lui si ritrouasse o Calicle, il che tu spesso uolte hai concesso, che potesse porgere a se medesimo questo aiuto di non hauer fatto, nè detto alcuna cosa ingiusta, nè incontro a gli huomini, nè incontro a Dei. perciocche spesso uolte homai concesso habbiamo esser ottima cosa il dar a se stesso questa sorte di aiuto. Dunque se alcuno mi conuincesse, ch'io non potessi prestare cotal aiuto o à me, o ad altrui senza dubbio mi arrossirei, se o tra molti, o tra pochi, o da solo, a solo io fossi conuin-

to.

to. Per laqual cosa, se per non poter questo, io morissi, lo harrei forse a male: ma se per lo difetto della Reticorica adulatoria io fossi dannato all'ultimo supplicio, io so certo, che tu saresti per vedermi a sopportar ageuolmente la morte, percioche niun ha timor di morire, se non chi al tutto è priuo di ragione. E da poco: ma se bene ha paura di operare ingiustamente; conciosia che l'ultimo di tutti i mali sia, che l'anima se ne discenda agli inferi piena di molte ingiustitie. Per la qual cosa se desideri sapere, perche se ne sia la cosa così renderotene la ragione. Cal. Anzi hauendo tu dato perfettione alle altre cose, anchora fornissi questa. So. Odi adunque: come si dice, un bellissimo sermone, il che io stimo, che tu sarai per istimarlo fauola: ma io no'l giudico fauola: ma ben sermone; percioche racconteroti come uero ciò, che io sono per dire. Perche come dice Homero Gioue, Nettuno, E Plutone, tra loro si diuisero il Regno, il quale riceuettero dal padre. Si ritrouaua questa legge de gli huomini sotto Saturno, la quale E sempre us fu, E hora etiaudio si ritroua appresso a Dei. Che qualunque de gli huomini hauesse menato una uita giustamente, E piamente, quando morisse andandosene all'isole de beati, se ne uiuesse in ogni felicità, da mali separato molto: ma chiunque fosse vissuti ingiustamente, E impia-

A a 5 mente,

G O R G I A.

mente, andasse ad una prigione di punitione, & di supplicio giusto, laquale addimandano il tartaro. Hor di costoro i giudici sotto Saturno, & ancho sotto a Giove, che incomincia a regnare pur hora erano uiui, & di coloro, che uiueuano, & quel giorno giudicauano, nel quale doueuaschedun morire. Dunque malamente si faceuano i giuditij Hor Plutone, & coloro, i quali teneano la cura dell' l'sole beate, andando a Giove, riferiuano uenir a loro da tutte le parti huomini indegni, a quali disse Giove. Hor faro io, che cio cessi di farsi. Per cioche hora malamente si giudica; per quello che ciascheduno è giudicato uestito, giudicandosi essi uiui. Per laqual cosa molti portando intorno maluagie anime, sono circondati dalla bellezza del corpo, dalla stirpe, & dalle ricchezze. Più oltre quando souasta il giudicio ui concorre una moltitudine di testimoni, per affermare, che costoro uissero giustamente. onde adiuuene, che da questo i giudici si rendono stupidi. Vs si aggiugne, che & essi uestiti, & circondati giudicano, hauendo gli occhi. & gli orecchi, & tutto'l corpo, come un uelame innanzi all'anima; essendo tutte queste cose loro d'impedimento, cioè certa sopra ueste così di se, come di coloro, che sono giudicati. Primieramente dissi egli è da proueder si, che gli huomini non si auengano della lor morte, conciosia che al presen

re la prenegano, & è stato commesso a Prometeo, che non permetta, che essi se ne auegano; poscia sono da giudicarsi spogliati di tutte queste cose; percioche sono da giudicarsi morti. Anchora fa misterii, che'l giudice medesimo sia nudo cioè morto, & miri con l'animo solamente lo stesso animo incontinentemente dopo la non isperata morte di ciascheduno. dico l'animo da tutte le cose congiunte abbandonato, & il quale laso in terra ogni ornamento, accio il giuditio sia giusto. Io adunque come colui, che innanzi a noi questo prehedesti ho creato homai per giudici i figliuoli miei, due hauuti di Asia cioè Minos, & Radamanto, Eaco l'altro di Europa. Hor costoro poiche saranno morti, giudicheranno in certo prato, & la nel trauisio, onde tendono doppie le uie, l'una al tartero, l'altra all'isole de beati. Radamanto giudicherà coloro, che se ne uerranno dall'Asia, Eaco gli altri, che de Europa si partiranno. A Minos poi imporrò questo carico di decidere se da gli altri si giudicherà alcuna cosa ambigualmente, accio giustissimo si faccia il giudicio inquanto al viaggio de gli huomini. Queste sono quelle cose, o Calicle, le quali ho io udite & le credo uere. & da questi ragionamenti indotto penso, che auegna una tal cosa. Che nient'altro come mi pare, sia la morte, che uno scioglimento di due cose l'una dall'altra cioè

G O R G I A.

dell'anima, & del corpo: ma come queste due faranno l'una dall'altra sciolte, non meno & l'una, & l'altra di esse harrà il proprio habito, il quale haueua mentre uiueua l'huomo, & il corpo harrà la sua natura, & le passioni, & manifesti tutti i uezzzi. come se alcuno haueua il corpo grande da natura, o per lo nodrimento, o per l'vno, o per l'altro mentre uiueua, morto anchora l'huomo sarà grande; medesimamente se sarà stato grasso, sia anchora grasso, & tutte le altre cose parimente. Oltre di cio se l'huomo sarà stato desideroso di portar la zazzera, ancor morto la saluerà. di nuouo se alcuno sarà stato bastonato, & nel corpo teneua impressi molti segni di piaghe, o dalle mazzate, o dalle ferite mentre uiuesse, uediamo anchora il corpo di costui morto ritenersi le medesime. & se in qualche parte era rotto, o distorto; queste medesime cose appariscono morto lui. & per dir sommaria-mente comunque era il corpo di chi uiueua, tutte le cose, o la maggior parte dell'istesso morto appariscono tali per vn tempo. Il medesimo ancho mi è auiso o Calicle, che sia d'intorno all'anima, tutte le cose appariranno nell'anima, quando sarà spogliata del corpo, così quelle, della natura, come le passioni, che l'huomo hebbe nell'anima con lo essercitio di qualunque cosa. Dunque quando perueniranno al giudice, coloro
di

di Asia a Radamanto. egli fermandoli ,
 guarderà l'anima di ciascheduno, non cono-
 scendo di chi sia ella : ma per lo più pren-
 dendol'anime del gran Re , o di altro Re ,
 e potente non uede in lei niuna cosa sana :
 ma ben ferita, & piena di vlcere, cagiona-
 te da giuramenti falsi, & da ingiustitia,
 lequali ha ammassate la attione di ciasche-
 duna, nè hauere alcuna cosa giusta : ma
 tutte torte con le bugie, & colla superbia ;
 perche era stato allenato senza verità . -
 Oltre ciò a fatto inordinato & turpe per
 la licenza del peccare , per la gonfiezza,
 & per la molle lasciua, & per la intem-
 perantia, che usò in tutte le attioni. Dun-
 que ueduta l'anima così disposta, incontinen-
 te la fa passare uisuperosamente al diritto
 sotto custodia la oue conuiene, che ella sop-
 porti le conuenevoli pene ; conuien poi ad
 ogn'uno, il quale uien castigato giustamen-
 te , o che egli si faccia migliore , & ne
 prenda utilità , o dia essemi ad altrui, a
 fine, che gli altri mirando le pene di lui si
 rendano per lo timore migliori . Ma colo-
 ro, che patiscono le pene da Dei, & da gli
 huomini in maniera , che d'indi ne ripor-
 tino qualche utile, son d'essi coloro , i quali
 commissero peccati sanabili, niente dime-
 no riceuono utilità, & quì, & nell'infer-
 no col mezzo de dolori, & di angustie ; per-
 cioche non è possibile, che altrimenti si li-
 berino dall'ingiustitia: ma chi haranno com-
 messe

G O R G I A.

me se estreme ingiustitie, & per deliti sì fatti saranno insanabili, di costoro si prendano gli essempli, & essi di là non riportano più utilità alcuna, come coloro, che non possano sanarsi: ma giouano solamente altrui con lo essemplio, i quali li ueggono per le trispezze cruciati per tutto'l tempo da grandissime, & acerbissime, & terribilissime pene, dando nella prigione appresso a gli inferi come un essemplio, & memoria, & uno spettacolo a tutti gli ingiusti, che discendono in quei luoghi, de quali io dico, che ne debba esser uno Archelao, se Polo racconta il uero, & qualunque altro tiranno, che sarà tale. Hor io stimo, che sia del numero di chi solamente danno gli essempli molti tiranni Regi, potenti, & gouernatori di città, commettendo essi per la licenza, che hanno di peccare grauissimi peccati, & profanissimi, di che ci rende testimonio anchor Homero, il quale introduce i Re, & i potenti appresso a gli inferi per tutto'l tempo cruciati, come Tantalò, Sísifo, & Titio: ma Tersite & se alcun' altro fu priuamente cattiuo, niuno mai, come insanabile, fè che con gran pene si affligesse, perche, come stimo, non habbia hauuto la licenza del peccare. Per la qual cosa egli era più di coloro felice, a quali era lecito il poter commettere sceleratezze. Percioche o Calicle, di chi hanno il potere, & la licenza sono coloro, i quali si

li si fanno troppo rei; tuttauia nulla ci vieta, che fra costoro non vi si ritroui anchor alcuni huomini buoni, & certo chi sia tale, è da offeruarsi a merauiglia. Veramente o Calicle è cosa malageuole, & degna di gran lode, che alcuno posto in una licenza grande di peccare men uita giusta, & pochi si ritrouano sì fatti. Perche sono statz & qui, & altroue, & come penso saranno alcuni huomini eccellenti, & buoni cioè ornati di questa virtù, i quali tratterebbono quelle cose giustamente, le quali fossero d'alcuno commesse loro. Fra tutti i Greci poi lodatissimo riuscì Aristide solo, figliuolo di Lisimaco. Ma la maggior parte de potenti o ottimo huomo si è maluagia. La onde come diceua, quando Radamanto ritroua alcun sì fatto non conosce niun'altra cosa in lui, nè chi egli sia, nè di chi nato: ma ben che è reo, & come ciò harra ueduto il manda nel tartaro segnandolo, se pare a lui da douer esser sanabile, o no; egli colà andato, ne prende le douute pene. Ma alcuna uolta uedutosi l'animo di alcun priuato, o di qualunque altro, che sarà vissuto piamente & con verità, il che mi è auiso d'incontrare specialmente a filosofi, attendendo essi a i fatti loro, nè intrametendosi in molti negotij, questo talo ammirando, il manda all'isole de beati. Il medesimo Eaco essequisse, & l'uno, & l'altro di loro mentre giudica tiene il bastone.

G O R G I A.

stione. Minos poi considerando siede solo, hauendolo scetro dell'oro, come di ciò ne dice *Ulisſe* presso ad *Homero* cioè, che egli lo vidde tener lo scetro dell'oro, & vnder ragione a mori. Dunque, o *Calicle* io sono piegato da cotals sermoni, & hoggimai considero in qual guisa io possa piacer al giudice di hauer l'animo sanissimo. Per laqual cosa dispreggiando tutti gli honori del popolo, & la verità considerando, mi sforzerò veramente quanto più potro di uider buono, & di morire. Et efforto quanto io posso tutti gli altri, & te anchora richiamo a cotal uita, & contesa, alla quale certo sopra le altre contese affermo, che si debba sottopor l'huomo in questa uita. Per la qual cosa io ti rinſaccio, che non potrai dar aiuto ate medesimo, quando di te si giudicherà, & sopraſterà la sentenza, laquale io diceua al presente. ma quando peruenirai al giudice figliuolo di *Egina*, & colui ti menerà legato sbadachierai, & ate uerranno le uertigini colà, non meno, che a me qui dinanzi a giudici vostri. Et per auentura alcun quiui sopra la guancia ti batterà vergognosamente, & à fatto ti villaneggerà, & ti ingiurierà. Questo forse pare ate certa fauola d'vna vecchietta, & lo dispreggi: ma certo non sarebbe marauiglianiuna, se dispreggiandosi questo, in alcun modo potessimo col cercare ritrouar cosa migliore, & più uera. Ma
 hora

*horat tu uedi, che essendo noi tre huomini
 sapientissimi fra tutti i Greci, che si ri-
 trouano al presente cioè tu, Polo, & Gor-
 gia, nondimeno non potete noi dimostrare,
 che si habbia a uiuere altra uita, che que-
 sta, la quale anchora quini pare, che sia u-
 tile. Ma fra tante ragioni (essendosi con-
 futate le altre, questa sola ci riman fer-
 ma, cioè che sia da schiuarsi più il far l'in-
 giuria, che'l patirla, & a questo sopra tut-
 te le altre cose sia da pensarsi dall'huomo
 non di parer buono: ma ben di esser tale,
 & priuatamente, & publicamente. Ma
 se alcuno in alcuna cosa sarà cattiuo sia da
 punirsi, & questo sia secondariamente buo-
 no dopo quello, che è l'esser giusto, cioè il
 farsi col castigo buono, & pagar le pene
 dell'ingiustitia. più oltre, che sia da sug-
 girsi ogni adulatione intorno a se stesso, &
 a gli altri, o siano essi molti, ouer pochi.
 Finalmente da valersi della Retorica, &
 d'ogn'altra guisa di attione per la giustitia.
 Per la qual cosa credendomi cola mi segui,
 oue quando peruenirai, & uiuo, & mor-
 to sarai beato, si come anchor il significa
 il sermone. & permetti, che alcuno ti di-
 sprezzi, come parzzo, & ti faccia ingiu-
 ria uenendogli uoglia, nè ti curare se ver-
 gognosamente fossi battuto; percioche non
 patiresti niuna cosa graue, se tu vera-
 mente fossi honesto, & buono, & essercitas-
 si la virtù. Et poiche ci saremo essercitati*

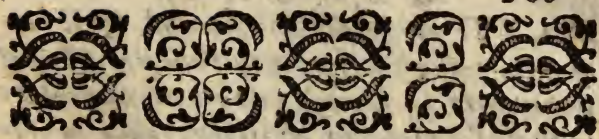
G O R G I A.

*in cotai guisa di compagnia, all' hora se tu
 stimerai bene si metteremo a negotij pu-
 blici, o a qualunq̃ue cosa, che ci parerà di
 deliberar all' hora, quando meglio potremo
 fare deliberationi, auegna che sia cosa tur-
 pe, essendo noi tali, quali ci è auiso che ci
 ritrouiamo, hora inalcarsi colle parole,
 come se noi fossimo alcuna cosa, da quali
 mai delle medesime cose, & grandissime
 non si giudicalo stesso. in tanta rozzezza
 siamo noi proceduti. Dunque seguitiamo,
 come guida, questa ragione, che al presente
 co è fatta nota, laqual ci dimostra, che
 questo sia vn ottimo modo di uiuer, cioè il
 uiuere, & il morire essercitando la giusti-
 tia, & le altre uirtù. Dunque seguiamo
 questo & gli altri a questo esortiamo,
 non a quello, nel quale tu confi-
 dati mi essorti, non essendo
 egli, o Calicle di sti.*

ma niu..

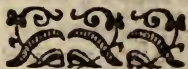
na.





IL MENONE

O DELLA VIRTÙ.



Menone, Socrate, Fanciullo, Anito.



SOCRATE mi
puoi tu dire, se si
possa insegnar la vir-
tù, ouer no; o più to-
sto con lo essercitio si
acquisti? o non si fac-
cia acquisto di lei, nè
con lo essercitar si, nè

con lo imparare: ma per natura venga
ella ne gli huomini, o in alcun altro modo?
So. Fin qui, o Menone, gli huomini di The-
saglia sono stati tenuti fra Greci in buona
stima, & di loro prendeano gli huomini ma-
rauglia, sì per la facoltà della cavalleria,
sì anchora per le ricchezze. Ma etian-
dio hora, come mi è auiso per la sapienza,
& massimamente i cittadini di Aristippo
Lariseo tuo amico; & di ciò n'è stato au-
tore Gorgia, ilquale andato alla città vo-
stra

M E N O N E.

stra, si se per la sapienza amici & il rimanente de gli ottimati di Tesaglia, & massimamente la famiglia de gli Eleuadi, dalla quale l'amico tuo Aristippo trae la origine. Per la qual cosa in cotal guisa ui ha uelati Gorgia, che intrepidamente, & magnificamente rispondiate chi ui interroga, come conuiene ad intelligenti; conciosia, che egli daua quasi se stesso, à qualunque de Greci uoleua interrogarlo d'intorno a qualunque cosa; & ad ogn'uno rispondeva. Ma a noi, o amico Menone, adiuuene il contrario; poiche la sapienza nostra in certo modo è secca homai, & corre rischio, che da questi luoghi sia passata a noi. Si che, se tu addimandassi in questo modo ad alcuno de nostri huomini, non sarebbe niuno, che non ridesse, & dicesse, o Hospite io ti paio beato, stimando tu, che io conosca se la virtù si acquisti da gli huomini o con dottrina, o con certa altra maniera. Ma io sono lontano sì fattamente da questa cognitione, che io non intendo al tutto ciò, che sia la virtù. Hor io anchora o Menone così sono disposto; perciò che io uerso nella medesima pouertà di animo, nella quale sono i miei cittadini; & me stesso accuso, come colui, che al tutto non so ciò, che sia virtù. Ma conciosia, che io non sappia ciò, che ella sia, in che maniera conoscerei quale essa si fosse? come, pare a te, che sia possibile, che chi non
cano.

conosce in uerun modo chi sia Menone, conosca egli se sia buono, ricco generoso, o in contrario? Mc. In niun modo no. Ma o Socrate daddouero non sai tu ciò, che sia virtù? riporteremo noi questo a casa di te? So. Deh o Menone, ciò non dirai solamente a casa: ma etiamdio, che io non habbia ritrouato alcuno mai, come mi è auiso, che sappia questo. Mc. Dunque non ti sei ritrouato mai con Gorgia mentre qui si ritrouaua? So. Sì. Mc. Forse parue egli ate, che no'l sapeffe? So. O Menone non me'l raccordo basteuolmente di maniera, che al presente non so riferire, come mi parue all'hora: ma per sorte. E' egli lo sa, E' tu anchora ciò, che egli diceua. Dunque riducimi alla memoria in che modo egli diceua? ma se ti aggrada dicilo tu; conciosia che certo pare a te lo stesso, che a lui. Mc. A me par sì. So. Dunque essendo egli lontano, lasciamolo. Ma tu o Menone deh di per li Dei ciò, che da te si dice esser uirtù; nè hauer inuidia a fine, che io commetta una felicissima bugia, in dicendo, di non essermi incontrato mai con alcuno, che ciò sapeffe, se pareffe, che tu, E' Gorgia lo sapeffe. Mc. Hor o Socrate in modo niuno è malageuole il dire, E' primieramente se ti aggrada quale sia la uirtù dell'huomo. Cioè che sia d'essa lo esser basteuole alla amministratione delle cose ciuili, E' in maneggiandole giouar a gli amici, E' nuo-

cer

M E N O N E .

cer a nemici, & diligentemente guardarfi di non patir egli alcuna uolta alcuna cosa tale . Ma se piace a te , egli non è difficile il dire , quale sia la virtù della donna ; essendo la virtù di lei , il gouernar bene la casa , mentre prouede alle cose della famiglia, & vbidisse al marito . Altra virtù anchora è del fanciullo , & della femina , & del maschio , & dell'huomo hoggimai in età graue : & se tu vuoi altra dell'huomo libero , & altra del seruo . Et si ritrouano altre virtù molte . Per la qual cosa non manca a noi , che dire della virtù . Conciosia , che in qualunque azione , & età d'intorno a ciascheduna opera si ritroua in noi la virtù ; medesimamente com'io penso , o Socrate , il vitto . So . O Menone non sono poco fortunato in questa cacciagione , poiche inuestigando una virtù sola , ho ritrouato certo essame di virtù con teco habitanti . Ma nondimeno , o Menone , se colla medesima somiglianza dell'essame tu hauesti a me risposto in interrogandoti , quale fosse la sostanza delle api , tu hauesti risposto , che fossero molteplici le sostanze loro , & io di nuouo ti addimandassi , se tu dicesti , che fossero diuerse le sostanze delle api , in quanto sono api , e in questo non differenti : ma in altra cosa , come per la bellezza , o grandezza , o per altro di cotal sorte , qual cosa dico risponderti principalmente interrogato così ?

Me.

Me. Che in quanto sono api, non fossero
 niente differenti. So. Et se io poscia di-
 cessi questo stesso, dimmi o Menone, ciò, che
 sia quello, onde non sono tra loro niente
 differenti: ma il medesimo tutte; harresti
 tu che rispondi mi? Me. Tengo sì. So.
 Sì che per la stessa ragione le virtù tutto,
 che siano molte, & varie, tutavia hanno
 una certa medesima specie in tutte, per la
 quale sono virtù, oue dee riguardare chi sia
 per douer rispondere ad alcuno, che inter-
 rogasse ciò, che fosse virtù. Intendi tu ciò,
 che io mi dica? Me. Mi par d'intende-
 re, nondimeno non anchora comprendo cer-
 to, come desidererai ciò, che tu cerchi. So.
 Hor dimmi o Menone, se d'intorno alla uir-
 tù si par ciò solamente, che altra sia del-
 l'huomo, altra della donna, & altra del
 rimanente, oner anche nella medesima gui-
 sa intorno alla sanità, & alla grandez-
 za, & alla fortezza in modo, che altra
 sia la sanità dell'huomo, altra della donna;
 o più tosto in ogni luogo ui è la medesima
 specie di sanità, poiche sia sanità ritro-
 uandosi ella o in huomo, o in donna, o in
 qualunque altro? Me. Mi pare, che la
 medesima sanità sia parimente & del
 l'huomo, & della donna. So. Et la gran-
 dezza, & la fortezza: & se la femina
 sarà robusta, con la stessa specie, & con
 la stessa fortezza sia robusta; Dico poi
 con la medesima; non essendo niente diffe-
 rente

M E N O N E .

rente la fortezza dalla fortezza in quanto è fortezza, o ritrouisi ella nell'huomo, o nella donna, pare ate, che sia ella in alcuna cosa diferente? Me. Nò. So. Et la uirtù à fine sia uirtù, sarebbe diferente ella se si trouasse nel giouane, o nel uecchio, o nell'huomo, o nella donna? Me. O Socrate ciò non mi pare, che sia somigliante in verun modo alle altre cose. So. Ma che? non diceui tu, che era la uirtù dell'huomo il gouernar bene la città, & della donna la casa? Me. L'ho detto sì. So. O potrebbe egli alcuno ordinar bene la città, o la casa, o qualunque altra cosa; se temperatamente non la gouernasse, & giustamente? Me. Per certo nò. So. Hor ordinandole temperatamente, & giustamente, non le ordineranno colla temperantia, & colla giustitia? Me. Egli è necessario. So. Dunque d'ambidue così l'huomo, come la donna hanno bisogno, se siano per douer esser buoni, cioè della temperantia, & della giustitia. Me. Apparisce. So. Ma che? Il fanciullo, & il uecchio inquanto sono intemperati, o ingiusti, forse si potrebbero mai far buoni? Me. Per certo nò. So. Ma mentre sono temperati, & giusti? Me. Sì. So. Dunque tutti gli huomini nel medesimo modo sono buoni, facendosi buoni con l'esser partecipi delle medesime cose. Me. Apparisce. So. Nel medesimo modo non sarebbero

bono buoni mai, se la loro virtù non fosse la medesima. Me. Per certo nò. So. Dunque essendo la medesima virtù di tutti, sforzati di dire, & di ridurti alla memoria ciò, che Gorgia cò esso teco habbia detto, che ella sia. Me. Qual'altra cosa, che'l poter signoreggiare à gli huomini? Se tu ricerchi vna cosa in tutti. So. Ricercola sì, o Menone, sarà forse la stessa la virtù del fanciullo, & del seruo, che sia possente à signoreggiare il padrone? & se è auiso, che più possa esser seruo il padrone? Me. Per certo o Socrate non mi par nò. So. Percioche nè questo o ottimo huomo sarebbe verisimile: ma più oltre considera anchora questo. Tu di, che sia possibile il signoreggiare, & non aggiugneremo noi il signoreggiar giustamente: ma ingiustamente? Me. Il penso certo essendo o Socrate la giustitia virtù. So. Dimmi o Menone se virtù, o certa virtù. Me. In che modo di tu questo? So. Così come per essemplio d'intorno à qualunque altra cosa direi della rotondità, che fosse certa figura, non semplicemente figura; per questo veramente così direi; perche etiaudio sono altre figure. Me. Tu di bene; perche io dico anchora, che non solamente sia la giustitia: ma altre virtù. So. Ma deh dichiaraci quali altre tu dica. Come etiaudio potrei dire altre figure, se tu ciò mi comandassi. Si che dimmi anchora tu altre virtù. Me. Pare

M E N O N E.

ame, che la fortezza, la temperanza, la sapienza, la magnificenza, & il rimanente delle altre molte siano virtù. Di nuouo o Menone habbiamo patito il medesimo; hauendo ritrouato molte virtù; mentre & na ne cerchiamo: ma in altra maniera, di quella, che hora teniamo: ma non siamo possenti di ritrouar l'vna, la quale si allarga per tutte. Me. Non anchora posso o Socrate ritrouare, come tu cerchi vna virtù in tutte, così come nel rimanente delle altre cose. So. Verisimilmente: ma io se pur potrò sforzermi di condurci; perciocche tu sai certo, che in cotal guisa si ritrouano tutte le cose. Se alcuno ti addimandasse il medesimo, che hora io diceua ciò, che fosse figura, & tu rispondessi, che fosse ella rotondità. Se egli ti dicesse ciò che io ti ho detto se la rotondità sia figura, o certa figura, li diresti tu, che fosse certa figura? Me. Al tutto. So. Perche? dunque per questo, perche sono altre figure anchora? Me. Così sì. So. Che se appresso ti ricercasse quali esse si fossero, risponderesti tu incontinentemente? Me. In vero sì. So. Più oltre, se somigliantemente cercasse del colore ciò, che egli si fosse, & tu dicesi, che fosse bianchezza, & egli poscia ti addimandasse, se la bianchezza è colore, o certo colore, addurresti tu forse, che per ciò sia certo colore; perche anchora si ritrouano altri colori? Me. Sì. So. Se di nuouo ti ordinasse, che raccon-

ta si

*taſſi altri colori, ne narrareſſi d'altri, i qua-
 li niente manco foſſero colori, che il bianco?*
*Me. Sì. So. Che ſe egli, com'io al preſente
 tiraffe in lungo il parlare, & diceſſe, che
 ſempre noi veniamo à molte coſe, nè mi dire
 in cot'al guiſa: ma poiche tu chiami con vn
 certo nome queſte molte, & di, che tutte ſo-
 no figure, tutto che trà loro contrarie; dim-
 mi quello, che non meno abbraccia il roton-
 do, che'l retto è egli ciò, che tu chiami figura,
 & di tu, che non ſia manco figura il roton-
 do, che'l retto, non di tu coſì? Me. Coſì ve-
 ramente. So. Dicendo tu, in queſta ma-
 niera, forſe di tu, che'l rotondo ſia più roton-
 do, del retto, o il dritto più dritto, del ro-
 tondo? Me. Non per certo o Socrate. So.
 Ma nondimeno tu affermi, del rotondo non
 ſia più figura, che'l retto, nè'l retto, che'l ro-
 tondo. Me. Tu di il vero. So. Dunque
 ſforzati di dirmi ciò che ſia queſto, cui è il
 nome figura? Dunque ſe tu riſpondeſſi a
 chi ti ricercaffe coſì della figura, o del colo-
 re, che in modo niuno, tu non intendefſi ciò,
 che ei ſi voлеſſe; io ſtimo che perauentura ſe
 marauigliarebbe, & direbbe; non intendi-
 tu, che d'intorno a tutte queſte coſe io cerco
 lo ſteſſo? Non, hareſti, o Menone, che dire,
 ſe alcun, cercaffe, ciò che fùſſe lo ſteſſo, nel
 rotondo, & nel retto, & naſcente del-
 le altre coſe tutte, che tu chiami figure?
 Deb. ſforzati di dire acciò che tu poſſa con-
 ſiderare d'intorno alla riſpoſta della vir-*

M E N O N E

tù. Me. Non io nò . ma di tu o Socrate .
 So. Vuoi tu, che io ti gratifichi ? Me. Ad
 ogni modo . So. Vorai anchora tu dirmi
 della virtù ? Me. Sì . So. Hoggimai è da
 porui diligenza , conuenendosi egli . Me.
 Anzi sì . So. Deb sperimentiamo di dir-
 ti ciò, che sia figura . Hor considera se tu
 ammetti, che ella sia questo . Sì che siane ciò
 figura, il che solamēte frà tutte le cose, segue
 il colore . Ti basta forse questo ? o il ricer-
 chi in qualche altro modo ? percioche così
 io mi contenterai se tu mi dicesti della vir-
 tù . Me. O Socrate ciò sarebbe certa scon-
 uenenol cosa . So. In che modo di tu ?
 Me. Perche è figura secondo la tua ragione
 quella, che segue sempre il colore . So. Stia-
 no le cose così . Dunque se alcun negasse di
 conoscere il colore ; ma nel medesimo modo
 dubitasse, che d'intorno alla figura , che ri-
 sposta pensi tu, che li saresti per dare ? Me.
 In vero la verità . So. Che se chi addi-
 mandasse fosse alcuno di quei saggi, & con-
 tentiosi, o litiganti; veramente risponderai
 di hauerla data, & se l'ho data manco be-
 ne, à te hora pertieneris rispondere, & confu-
 tar i detti miei: ma se coloro fossero amici
 come noi siamo , & volessero solamente di-
 sputare, inuero conuerrebbe , che si rispon-
 desse più piaceuolmente , & più secondo la
 vsanza della dialettica . Egli è poi più se-
 condo la dialettica, non solamente il rispon-
 dere il vero : ma il confessarlo appresso con
 quella

quelle ragioni, le quali etiãdio chi addimãda
 confesserebbe saperle. Si che io tẽtero di dir-
 ti in cotal guisa; Perche dimmi chiami tu
 il fine alcuna cosa tale, come è il termine,
 & l'estremità? proferend'io tutte que-
 ste cose, come vna cosa medesima. Ma
 perauentura Prodico discorderebbe da noi.
 Hor chiami tu lo stesso l'esser alcuna cosa
 terminata, & finita? non volendo io dire
 alcuna cosa varia. ME. Il chiamo sì, &
 penso d'intender ciò, che da te si dice. SO.
 Anchora chiami tu il piano alcuna cosa, &
 altra il sodo, cioè queste cose, che si trattano
 nella Geometria? ME. Le chiamo sì. SO.
 Dunque hoggimai da questo apprende-
 rai quello, che io dica esser figura, concio-
 sia che d'intorno ad ogni figura io affermi
 questo, che sia quella figura, nella quale ter-
 mina il sodo. & per dirlo sommariamen-
 te io mi chiamo figura il termine del sodo.
 ME. Ma o Socrate, che chiami tu colore?
 SO. O Menone tu sei ingiurioso ponendo un
 peso ad un huomo hoggimai uecchio, ordinar-
 doli, che ti risponda, non uolendo tu ricor-
 deuole dire ciò, che dica Gorgia esser uirtù.
 ME. Ma poi che o Socrate tu mi harrai
 detto questo, lo ti riferirò. SO. Se alcuno
 qui nascosto si ritrouasse, & solamente ti
 udisse parlare, conoscerebbe, che tu fossi bel-
 lo, nè senza amanti. ME. Perche così? SO.
 Perche di continuo altro non fai, che com-
 mandare in ragionando, il che hanno in vsar.

M E N O N E

*Za di far questi delicati , & che effercita-
 nola tirannide fin che si ritrouano belli ;
 & insieme mi hai accusato per auentura ,
 che io sia inferiore à quei galanti ; si che ti
 gratifichero & risponderò. me. Deh mi
 gratifica . So. Vuoi tu , ch'io ti risponda
 secondo Gorgia ? in quel modo massima-
 mente , che tu intender mi potresti ? me.
 Perche in qual modo nol vorrei io ? So.
 Hor dite voi secondo Empedocle certi in-
 flussi de gli enti ? me. Per certo sì . So.
 Et i pori , ciò è i meati , ne quali , & per li
 quali stillano anchora tali influssi ? me. Ad
 ogni modo . So. De influssi poi si confa-
 ciano alcuni ad alcuni pori , essendone alcu-
 ni minori , ouer maggiori ? me. Così è . So.
 Dimmi chiami tu anche il vedere alcu-
 na cosa ? Me. Il chiamo sì . So. Da que-
 sto hoggimai , come dice Pindaro intendi
 quel , che io mi dica ; perciocche gli è il colore
 certo influsso di figure , proportionato al ve-
 dere , & sensibile. Me. O Socrate mi è auiso ,
 che à te si sia risposto ottimamēte. So. Per-
 cioche ti è stato detto forse secondo il costu-
 me ; & insieme , io stimo ; che tu intenda ciò
 che da questa risposta , tu possa dire , che sia
 voce , & odore , & il rimanente delle altre
 molte simili cose . Me. Anzi sì . So. O
 Menone perche è tragica risposta questa ,
 più ella piace à te , che quella della figura .
 Me. A me sì . So. Non o figliuolo di
 Alessidemo come mi persuado : ma quella*

*si è migliore, & penso, che nè à te parerà se
 perauentura non fosse à te necessario il par
 tire innanzi si fornissero i misteri, come ho
 ra diceui: ma sì, se tu ti fermassi, & qui
 ne' misteri ti ordinassi. Me. O Socrate mi
 fermerei se tu mi dicesti molte cose di que
 sta sorte, So. In vero non tralascierò niu
 na parte di prontezza in dicendo cose sì
 fatte, & non per tuo, che per mio rispetto.
 Non per tanto temo di non potere dire
 moltissime cose di questa sorte. Ma hog
 gimai sforzati anchora tu di rendermi la
 promessa, & in commune dichiara ciò, che
 sia virtù, nè come hai fatto fin qui: orane
 resti vna cosa in molte parti, il che dicono co
 loro, che mormorano spesse volte contra à
 chi consumano alcuna cosa: ma intiera, &
 sana lasciandola, di ciò, che sia virtù. ha
 uendo tu da me riceuti gli effempi. Me.
 Dunque mi pare o Socrate, che sia virtù,
 come dice il poeta lo allegrarfi delle cose ho
 neste, & il poterlo fare. Et questo io dico
 virtù, che se alcuno desidera le cose honeste,
 le possa conseguire. So. Forse di tu che'l de
 siderante le cose honeste, desideri i beni?
 Me. Ad ogni modo. So. Parli così tu for
 se come fossero alcuni, i quali desiderassero
 i beni, & alcuni i mali? Dunque o ottimo
 huomo non ti è auiso, che tutti appetiscano
 i beni? Me. In niun modo nò. So. Sì che
 i mali. Me. Così sì. So. O di così tu quasi
 pensino, che le cose cattive sian buone,*

M E N O N E

etiandio conoscendole cattive; nientedime-
 no le si desiderino? Me. A me pare &
 l'vna, & l'altra cosa. So. Ostim tu, che alcu-
 no conoscendo i mali esser mali, nondimeno
 li appetisca? Me. Io penso sì. So. Hor che
 di tu, che si desideri costui? Forse che que-
 sti li siano presenti? Me. Presenti sì; per-
 cioche qual'altra cosa? So. Dimmi pen-
 sando egli, che i mali giouino à cui sono pre-
 senti, o conoscendo, che nuocan essi con la
 presenza loro? Me. Si ritrouan alcuni, i
 quali pensano, che giouino i mali, nè manca-
 no chi conoscano, che essi nocquono. So.
 Pare à te, che conoscano i mali essere mali,
 chi stimano, che giouino i mali? Me. Ciò
 certo non mi par uà. So. Dunque da
 questo è manifesto, che costoro non appeti-
 scono i mali, non li conoscendo: ma quello
 più tosto, che pensano essere buono, essendo
 nondimeno male. Per la qual cosa coloro
 che non li conoscono, & istimano, che siano
 beni, cosa chiara è, che desiderano i beni; non
 è egli così? Me. Corre rischio, che così sia,
 So. Ma che, chi desidera i mali, come tu di,
 & pensa, che essi nuocquano cui sono pre-
 senti; conosce egli per certo come sia per
 riceuer danno da loro? Me. E' necessario
 So. Che poi non istimerebbe egli, che gli
 huomini offesi fossero miseri, inquanto ve-
 nissero offesi? Me. Questo anchora è ne-
 cessario. So. Non istima poi i miseri infeli-
 ci? Me. Così io stimo. So. Vi hà egli alcuno
 il qua-

il quale volesse esser misero, & infelice?
 ME. Non mi pare o Socrate. SO. Dunque
 o Menone niuno vuole i mali, se non vuole
 esser tale. percioche qual'altra cosa è l'ef-
 ser misero, che desiderar i mali, & posseder-
 li? ME. O Socrate egli è auiso che tu dica
 il vero, non volendo niuno i mali. SO. Non
 hai tu detto poco innanzi, che è virtù il vo-
 ler i beni, & il poterli fare? ME. Il dissi
 sì. SO. Hor da ciò, che si è detto non è in
 tutti la medesima volontà, & per questa
 cagione l'vno, non è miglior dell'altro? ME.
 Apparisce. SO. Ma chiaro è, che se è alcuno
 miglior dell'altro, sarà egli migliore secon-
 do il potere. ME. Così è. SO. Dunque co-
 me appare secondo la tua ragione questo è
 virtù, cioè la possanza dell'acquistar i beni.
 ME. Così al tutto pare che ciò si stia, come
 hora tu istimi. SO. Vediamo hora se an-
 chora tu d'intorno a questo di il vero; percio
 che per auentura tu potresti dir bene; di tu
 che sia virtù il poter acquistar i beni? ME.
 Questo stesso. SO. Non chiami tu questi
 beni, come la sanità, le ricchezze, & il pos-
 sedere molto oro, & argento, più oltre lo ef-
 fercitare gli honori, & magistrati nella re-
 pubblica? Forse chiami tu altri beni fuor,
 che questi? ME. In niun modo: ma io di-
 co, che siano beni tutte le cose di cotal sorte.
 SO. Stiano le cose così. Hor egli è virtù lo
 acquistar l'oro, & lo argento come dice Me-
 none hospite del grā Re rispetto al padre: ma

M E N O N E

dimmi o Menone se aggiugni à questo guadagno il guadagnarlo santamente, & giustamente? O nò ti importi niente: ma tutto che alcuno ingiustamente li acquistasse, tuttauia niente manco tu' chiameresti vztale acquisto virtù? ME. In modo niuno o Socrate: ma vitio. SO. Dunque ad ogni modo, come apparisce, fa bisogno à questo possesso della presenza della giustitia, o della temperanza, o della santità, o d'altra particella di virtù: altrimenti non sarebbe virtù, tutto che si attribuisca i beni. ME. Percioche come sarebbe virtù senza di queste? SO. Hor non è virtù lo abbondar dell'oro, & dello argento, quando ciò non sia cosa giusta o a sè, o ad altri, ne anchora il bisogno di queste cose. ME. Apparisce. SO. Dunque niente più la copia di questi beni sia virtù, che'l bisogno. ma come è auiso qualunque cosa si fa con la giustitia è virtù, maluagità poi ciò, che senza essa, & le altre simiglianti. ME. Ciò, che tu di mi par necessario. SO. Non habbiamo detto noi poco innanzi, che qualunque di queste sia parte di virtù la giustitia, & la temperanza, & il rimanente di cotal sorte? ME. Sì. SO. Poscia o Menone mi schernissi? ME. A che questo o Socrate? SO. Perche hauendoti pregato, che tu non squarciaffi, nè tagliaffi in pezzi la virtù, & dato gli esempi, secondo i quali farebbe bisogno si rispondesse, poco tu ti sei curato, ma di che sia virtù

virtù il poter far acquisto de beni con la giustizia: questo poi date si dice esser particella di virtù. me. Così è. So. Non adiuviene da questo, il che hoggimai tu hai concesso, che sia virtù l'operar qualunque cosa si fa con parte di virtù? confessando tu, che sia la giustizia; E qualunque cose si fatte di virtù particelle. me. Che poi? So. Perche pregandoti a dimostrarci ciò che sia la virtù tutta in verun modo non la hai detto; ma di, che ogni attione virtù sia, se si fa cō particella di virtù, come sommariamente tu habbia detto ciò, che sia la virtù tutta, E all'hora io la potessi intendere, tutto che in particelle da se si diuidesse. Dunque o Menone la questione stessa di nuouo ti verrebbe nascendo, ciò che sia virtù, se ogni attione con parte di virtù fosse virtù. dicendosi ciò all'hora quando si finisce, che sia virtù ogni attione con giustizia. o non pare à te di nuouo, che faccia misteri della medesima interrogatione? Ma pensi tu, che alcuno conoscerebbe alcuna parte di virtù, il quale non conoscesse ciò che ella si fosse? me. Non mi pare. So. Che se tu ti raccorderai ciò, che di sopra io ti hò risposto d'intorno alla figura, in vero habbiamo rifiutato quella risposta, la quale per quello si fa, c'ha bisogno di altra proua, nè anchora è egli approuato. me. Et bene o Socrate l'habbiamo rifiutata. So. Dunque nè tu ottimo huomo dei pensare,

M E N O N E

*che ricercandosi in vniuersale ciò , che sia virtù,rispondendo per le particelle di lei saresti per dichiarar lei à chiunque si fosse, o qualunque altra cosa, parlando in questa maniera : ma di nuouo ti sarebbe mistieri della medesima dimanda , quale essendo la virtù date si dica quello, che tu di . Opare à te, che io dica nulla? Me. Tu mi pari di parlar bene . So. Si che rispondi dal principio ciò, che tu, & quel tuo amico affermate, che sia virtù . Me. In vero io haueua vditto o Socrate innanzi che con teco mi accompagnassi, che tu non fai altro, che dubitare, & gli altri anchora; & hora come mi pare mi confondi con inganni , & malie, & con incanti in maniera , che io son pieno di ambiguità . Et ad ogni modo mi pari somigliante forte , (se conuien nondimeno scherzando, morderti alquanto) si nella forma, si nel rimanente delle altre cose à quel larghissimo pesce marino, ilquale si dice torpedine . poiche egli rende stupido l'huomo, che se gli auscita, & il tocca . tu anchora al presente mi rendi stupido ; percioche da douero ho, & l'animo parimente, & il corpo stupido, & pauento, nè ritrouo, che risponderti ; benche dieci mille volte già disputai della virtù, come mi parue, eccellentemente , & contro à moltissimi . Ma hora non son possente anchora di proferire in verun modo ciò , che ella sia . Si che io stimo, che tu ti consigli bene, perche di qui
non*

non ti parti, nè vai pellegrinando altroue;
 conciosia che se forestiere tu facesti questo
 nella città altrui, come certo incantatore,
 & Mago perauentura saresti discacciato.
 So. O Menone tu sei astuto, & hora quasi
 tu mi hai ingannato. me. Perche ò Socra-
 te? So. Io conosco per qual cagione tu mi
 habbi figurato in questo modo. me. Per
 qual cagione pensi tu? So. Perche ancho-
 ra io all'incontro ti figuri, conciosia cosa che
 io so che gli huomini honesti si allegrano
 mentre si dipingono; giouando ciò loro; essen-
 do anchora honeste le immagini delle cose ho-
 neste: ma io non figurerò all'incontro la tua
 persona. In vero se quel pesce stupido, etiã.
 dio rende stupidi gli altri, in cotal guisa
 io sono à lui somigliante: ma altrimenti
 nò. percioche dubitando io sono cagione,
 che dubitin gli altri: ma dubitando più di
 tutti fo anchora dubitare altrui. & hora
 certo non sò quello, che sia virtù; nondime-
 no tu lo sapei per auentura prima, che
 mi toccasti: ma hora tu ti sei reso simi-
 le à chi non sà, tuttauia io voglio insie-
 me con esso teco considerar, & inuestigare
 ciò, che ella si sia. me. In qual maniera o So-
 crate inuestigherai quello, che ad ogni mo-
 do tu non sai ciò, che egli sia? percioche qua-
 le proponendoti di quelle cose, che da te non
 si sà la cercherai? & se tu la ritrouasti,
 come conosceresti, che ella fosse quello, che
 tu non sapei? So. Intendo o Menone ciò,
 che

M E N O N E

che tu vuoi dire : ma vedi tu quanto contentiosa argumentatione tu porti nel mezzo, cioè che non sia lecito all'huomo di ricercar quello, che conosce, nè ciò, che non sà; conciossia che non ricercerebbe quello, che sà sapendolo; nè à questo tale farebbe misterii di dimanda; ma nè quello anchora inuestigherebbe, che non sapesse, non conoscendo ciò, che fosse per ricercare. me. Non istimi tu o Socrate, che questa ragione se dica bene? So. In modo niuno. So. Puoi dir tu in che modo la non ti piaccia? So. Il posso sì; hauendo io alcuna volta vdito questo da huomini, & donne perite delle cose diuine. me. Qual'è di costoro il sermone? So. Vero come mi pare, & eccellente. me. Qual'è egli questo? & chi lo dicono? So. Coloro, che dicono questo, sono del numero de sacerdoti, & delle sacerdotesse, i quali anchora tengono pensiero di poter rēdere la ragione delle cose, di cui ne fanno professione. Più oltre dice Pindaro, & qualunque altri sono poeti diuini, alcune cose tali, le quali deh cōsidera se ti paiono vere. percioche dicono, che l'animo dell'huomo s'è immortale, & egli finisca alcuna volta, il che chiamano morire, & alcuna volta sene ritorni : ma non si rouini mai. per la qual ragione dicono far misterii, che si vna quāto più si può santamente. Più che chiunque pagarono già le pene dell'antica miseria a Proserpina, ella rende loro di nuouo l'ani-

ma

ma al Sole di sopra il nono anno, mentre riescano eccellenti Regi per gloria per prudenza, & per sapienza. Ma il rimanente del tempo da gli huomini sono chiamati puri heros. Dunque essendo l'animo immortale, & hauendo spesse volte fatto ritorno in questa vita; & veduto spesse fiate le cose, che in questa, & nell'altra vita sono, & tutte apprese. in veroniente rimane, che egli non habbia imparato, la onde niuna marauiglia sarebbe se egli si potesse arricordare di quello, che pertiene alla virtù, & all'altre cose, le quali prima sapeua; percioche essendo tutta la natura congiunta in parentella, & con se medesima confaccuole, & hauendo l'animo imparato tutte le cose, niuna cosa vieta, che l'huomo ricordandosi di vna certa cosa sola, la qual chiamano disciplina, non recuperi il rimanente delle altre cose, se alcuno si fattamente fosse costante, che in cercando non si stancasse. Dunque il cercare, & lo imparar è tutto reminiscenza. Per la qual cosa in verun modo non conuiene, che si creda à questa litigiosa argumentatione, conciosia che in vn certo modo ci renderebbe pigri. essa anchor aggrada merauigliosamente à gli huomini forte delicati: ma la nostra ragione li fa industriosi inuestigatori delle cose, nella quale (come vera) io confidato, desidero insieme con esso teo inuestigare ciò, che sia virtù. *ME.* Anzi o Socrate tu di assoluta.

M E N O N E

lutamente questo , che noi non impariamo , & quella sia reminiscenza , la qual noi chiamiamo disciplina; mi puoi insegnar tu , che ciò si habbia in cotal guisa ? So. Etandio o Menone ho detto di sopra , che tu sei astuto, & hora mi addimandi se io ti possa insegnare, hauendo affermato dianzi, che non vi sia niuna disciplina : ma reminiscenza, a fine , che appaia incontinente, che io contradica a me stesso. ME. Per Gio-ue o Socrate nò l'ho detto a ciò risguardando: ma per certa vsanza. che se in qualche modo tu mi puoi ciò dimostrare , ti prego a dimostrarmelo. So. Egli nò è ageuole; nondimeno per tuo rispetto mi sforzerò. Ma qui chiama alcun di costoro, i quali ti seguono ; acciò in lui io faccia esperienza di questa dimostratione. ME. Volentieri: o là tu vientene quà. So. E' egli greco, & parla greco? ME. E' greco, & nato in tasmia , & allenato. So. Dunque attendi qual di queste due cose paia a te, se egli si riduca ciò alla memoria , o se da me lo impari. ME. Attenderò. So. Hor o fanciullo dimmi conosci tu forse, che questo tale spatio sia quadrangulo? Fan. In vero sì. So. Ha egli il quadrangolo tutte queste quattro linee eguali? Fan. Le ha sì. So. O non ha egli anchora queste , che si tirano per lo mezzo eguali? Fan. Et queste. So. Dunque istimi tu , che egli possa esser maggior , & minore? Fan. Può esser sì. So.

Dun.

Dunque se fosse questo lato di due piedi, & questo anche di due, di quanti piedi sarà egli tutto? ma considera in cotal guisa se questo lato fosse di due piedi, & quello di vno, sarebbe forse questo spatio più, che vna volta, di due piedi? Fan. Vna volta. So. Ma perche l'altro lato anchora è di due piedi, come, si fa egli altro, che di due volte due piedi? Fan. Si fa egli. So. Dunque si fa due volte di due piedi? Fan. Si fa. So. Hor dimmi facendo il conto quanti sono i due piedi due volte Fan. Quattro Socrate. So. O non si potrebbe fare certo altro spatio, che rispetto a queste fosse doppio, & tenesse similmente tutte le linee pari, così come tu vedi hauerle questo? Fan. Al tutto. So. Di quanti piedi sarà? Fan. Di otto. So. Hora sforzati di dirmi qual'è qualunque linea di lui, poiche questa è di due piedi: ma quanta sarebbe la linea di quel doppio? Fan. E manifesto o Socrate, che sarebbe doppia. So. Vedi tu o Menone, che io non insegno nulla di queste cose: male addimando tutte? & hora costui si pensa di conoscere quanta sia quella, onde si fornisse lo spatio de gli otto piedi. O non ti par egli? me. Mi par sì. So. Dunque il conosce? me. Per certo nò. So. Ma il pensa dalla doppia. me. Così sì. So. Vedi da quì innanzi, che egli per ordine si raccorda come fa mistieri d'arricordarsi: ma tu dimmi confessi, che si faccia il doppio spatio
dalla

MENONE

dalla linea doppia? In vero io dico alcuna cosa tale, che non per di quà sia lungo, & di là breue: ma sia pari per tutto, come questo: ma il doppio di lui di otto piedi, ma guarda se anchora paia a te, che egli si faccia dalla doppia. Pu. A me pare. So. Dunque si farà questa il doppio di lei se noi le aggiugniamo un'altra di quantità pari? Pu. Al tutto. So. Da questa di tu, che sarebbe per farsi lo spatio de gli otto piedi, se si facessero, che fossero quattro tante? Pu. Sì. So. Dunque discerniamo di nuouo da questa parte quattro eguali, tu nascerà egli altro, che quello, che tu chiami di otto piedi? Pu. Questo stesso. So. Dunque sono in lui queste quattro, delle quali qualunque è uguale a questo di quattro piedi? Pu. Per certo sì. So. Sì che quanto si fa o nò quattro volte tanto? Pu. In che modo nò? So. Hor è doppio quello, che è quattro volte tanto? Pu. Per Cione nò. So. Ma quanto? Pu. Quattro volte tanto. So. Dunque o fanciullo dalla doppia non il doppio: ma lo spatio quadruplicato si genera. Pu. Tu di il uero. So. Perciò che quattro volte quattro compiono sedeci, non è egli così? Pu. Così è. So. Lo spatio poi de gli otto piedi da qual linea? non il quadruplicato da questa? Pu. Il confesso. So. Ma questo è quarto dalla metà di questa? Pu. Così è. So. Stiano le cose così: adunque lo spatio de gli otto piedi

piedi non è il doppio di questa, & la metà di
 quella? Pu. Anzi sì. So. Dunque non
 sarà forse tanta come questa dalla linea
 maggiore, & come quella tanta dalla mi-
 nore? Pu. A me par sì. So. Bene: perche
 rispōdimi ciò che ti pare, & dimmi non era
 questa di due piedi, & quella di quattro?
 Pu. Così sì. So. Sicche fa mistieri, che la
 linea dello spatio de gli otto piedi sia mag-
 giore di questa di due piedi: ma minore di
 quella di quattro piedi? Pu. Fa mistieri.
 So. Sforzati di dirci quanta ella sia. Pu.
 Di tre piedi. So. Dunque se ella sarà di
 tre piedi prenderemo noi la metà di lei, &
 sia ella di tre piedi. percioche questi sono
 due, & questo uno, & quindi nel medesimo
 modo questi due, & questo uno, & si fa que-
 sto spatio il quale tu di. Pu. Sì. So. Dun-
 que se in questo modo, sia di tre, & in
 quello di tre, lo spatio tutto non fornirà egli
 tre uolte tre piedi? Pu. Apparisce. So.
 Tre uolte poi tre, quanti piedi sono? Pu.
 Noue. So. Ma di quanti piedi facea bi-
 sogno, che'l doppio fosse? Pu. Di otto. So.
 Dunque lo spatio de gli otto piedi non si fa
 da li tre piedi? Pu. Per certo nò. So. Da
 quale dunque sforzati di esprimercilo chia-
 ramente, che se tu annouerar non uo-
 lesti, almeno dimostraci da quale. Pu. Per
 Giove o Socrate io non so. So. Consideri
 tu di nuouo o Menone oue sia boggimai egli
 proceduto in raccordandosi? percioche dal
 princi-

M E N O N E

*principio del disputare in modo niuno non
 haueua conosciuto quale fosse la linea dello
 spatio de gli otto piedi, come nè ancho fin al
 presente la si conosce : ma all'hora egli sti-
 maua di conoscerla; & quasi la sapeffe, trop-
 po arditamente rispondeua, nè pensaua di
 dubitare : ma hora stima di dubitare, &
 come non la sà, così non pensa di saperla.
 Me. Tu di il vero. So. Non è egli hora
 disposto meglio d'intorno a quello, che non
 sa? Me. Io stimo anchora questo. So. Dun-
 que hauendolo io spinto a dubitare, & reso
 stupido a guisa di quel pesce forse li nocque
 alcuna cosa? Me. Non come mi pare.
 So. Si che habbiamo fatto cosa vtile, come
 apparisce al ritrouamento della verità.
 conciosia, che hora quasi consapeuole della
 sua ignoranza volëtieri, & da se la ricerche-
 rebbe : ma all'hora ageuolmente, & spesse
 volte, & contro a moltissimi si stimaua di
 dir bene d'intorno allo spatio doppio, cioè
 far bisogno, che egli hauesse la linea dop-
 pia di lunghezza. Me. Apparisce. So.
 Dunque stimi tu, che egli hauesse tentato
 primieramente di cercare, o d'imparare ciò,
 che egli stimaua di conoscere nol sapendo in-
 uanxi fosse caduto in questa ambiguità, esti-
 mando di non sapere, & desiderando di sa-
 pere? Me. Non mi pare o Socrate. So.
 Dunque li giouò vn si fatto stupore. Me.
 Mi par sì. So. Si che considera da questa
 ambiguità ciò, che costui ritrouerà inuesti-
 gando*

gando con esso meco di compagnia, non insegnandoli io niente: ma interrogandolo più tosto. Deh offerua diligentemente se appaia, che io lo insegni, o li narri niente, più tosto, che d'intorno à ciascheduna cosa io causi tali opinioni. Perche dimmi è questo spacio di quattro piedi? lo intendi tu? Fan. Sì veramente. So. O li potrestimo por appresso questo altro vguale? Fan. Potrestimo sì. So. Et questo terzo all'vno, & all'altro di loro vguale? Fan. Et questo. So. Dunque fornirestimo questo, che è nell'angolo? Fan. Al tutto. So. Quindi, nascerrebbero questi quattro spatij uguali? Fan. Nascerrebbero sì. So. Dunque tutto questo quanti doppi è egli più di quest'altro? Fan. Quattro doppi. So. Nondimeno facenabisogno, che ci facesse il doppio, te lo aricordi tu forse? Fan. Sì. So. Questa linea tirata dall'vn angolo ad alcun de gli angoli, non divide ella & l'vno, & l'altro spatij in due? Fan. Così sia. So. Dunque queste si fanno quattro linee eguali, comprendenti questo spatij? Fan. Si fanno sì. So. Si che considera quale sia questo spatij. Fan. Non intendo. So. Essendo elle quattro, qualunque linea non partisse ella di dentro la metà di ciascheduna, o pur no? Fan. La partisse sì. So. Dunque quante sono queste in questo? pu. Quattro. So. Quante in questo? pu. Due. So. Ma quanti sono i quattro per rispetto a due?

M E N O N E

due? pu. Il doppio. So. Dunque questa di quanti piedi si fa? pu. Di otto. So. Da qual linea? pu. Da questa. So. Da quella forse, la qual è di quattro piedi tirata dall'angolo nell'angolo? pu. Così. So. Questa poi i sofisti chiamano diametro, in maniera che se tiene ella il nome di diametro, dal diametro, come tu di, o figliol di Menone il doppio spatio nascerebbe. Pu. Al tutto o Socrate. So. Che ti par o Menone? risponde forse costui secondo l'altrui opinione, o secondo la sua? Me. Non, ma secondo la propria. So. Et nondimeno non lo conoscea, come poco fa lo habbiamo detto. Me. Tu parli il vero. So. Erano in lui queste opinioni o pur nò? Me. Erano sì. So. Dunque in chi non sà sono le vere opinioni di quello, che non sà. Me. Apparisce. So. Dunque in costui, come per sogno, si sono poco fa suscitade queste opinioni: ma se alcuno lo addimandasse più volte, E in più luoghi lo stesso, sai tu, che egli finalmente non manca di alcuno d'intorno à questo saprà perfettamente. Me. Apparisce. So. Hor non saprà egli queste più tosto per se medesimo, à se ripigliando la scienza, non lo insegnando a fattoniuno: ma addimandandoli più tosto? Me. Così è. So. Il ripigliar poi in se stesso la scienza o non è egli il raccordarsi? Me. Al tutto. So. Dunque la scienza che hara egli tace forse la riceuè alcuna fiata, o la hebbe semo

sempre? Me. L'ebbe sì. So. Et se egli sempre la ebbe, sempre fu scientifico: ma se alcuna volta l'apprese, in modo alcuno in questa vita non l'harrà presa; perciocche niuno gli insegnò la Geometria, essendo egli per far questo stesso d'intorno alle altre cose tutte, che appartengono o alla geometria, o alle altre discipline. Vi è egli alcuno il quale li habbi tutto questo insegnato? Egli è verisimile che tu il conosca, massimamente essendo nato, & alleuato teo. Me. In uero sono certo, che niuno mai non li insegnò. So. Tiene egli forse queste opinioni onno? Me. O Socrate ciò apparisce necessariamente. So. Ma se non le conobbe hauendole apprese in questa uita, è manifesto, che egli le habbia hauute & imparate in certo altro tempo. Me. Apparisce. So. Dunque era questo il tempo, quando non era egli anchora huomo? Me. Questo stesso. So. Dunque se alcuna uolta è tempo, nel quale l'huomo non si ritroua, nondimeno fossero in lui le opinioni uere, le quali desse in inuestigando si fanno scienze; per certo in tutto il tempo l'animo dell'huomo le saprebbe. conciasia che per tutto'l tempo è, ouero non è l'huomo. Me. Apparisce. So. Hor se sempre la uerità di tutte le cose si ritroua nell'animo nostro; sarà l'anima immortale? Si che arditamente, & con gran fiducia fa misteri, che procurino di arricordarsi le cose, le quali al presente tu non sai,
cioè

M E N O N E

cioè che quello che tu non ti ricordi. Me. O Socrate io non so che modo, pare a me, che tu parli bene. So. Anchora a me o Menone, E d'intorno alle altre cose non mi affaticherò molto: ma che pensando noi far mistieri, che sia da cercarsi quello, che alcuno non sa, fossimo per douer esser migliori, E più forti, E manco peggri, che se pensassimo non esser possibite, che si ritrouasse, nè fosse bisogno cercar quello, che non sappiamo, d'intorno a questo sorte contenderei, E con le parole, E con gli effetti, se a ciò fosse possente. Me. O Socrate anchora questo mi è auiso, che tu dica bene. So. Dunque uoi tu, poiche siamo concordi, che sia da cercarsi ciò, che alcun non sa, che comunemēte tētiamo di cercare quello, che sia finalmente uirtù? Me. Anzi sì: nondimeno mi sarebbe più grato o Socrate il considerare, E ascoltar innanzi quello, che ti ho addimandato nel principio della disputa, se si ha ad attendere alla uirtù, come a cosa che si acquisti con dottrina, o più tosto si ritroui per natura, o da gli huomini in alcun altro modo si acquisti? So. Hor se io o Menone a te commandassi, com'io fo à me stesso, non innāzi inuestigheressimo se la uirtù si insegnasse o nò, che non hauesimo cercato ciò, che ella fosse: ma poiche nè tu stesso ti affatichi in dominar te per uiuer libero: ma tenti di dominar me, E mi domini: ti concederò: perche qual'altra cosa si dee

fare? Dunque pare che sia da considerarsi quale sia quello, che non anchora conosciamo cio, che egli sia. Dunque se non altro deponi almeno alquanto del tuo dominio. E mi concedi, che si consideri questo, supponendo, se la uirtù si possa insegnare, o in qualunque altra guisa. Hor così dico, che sia la suppositione, come i geometri considerano spesso uolte quando sono d'alcuni interrogati, come per essemplio d'intorno allo spatio, se ti possa in questo cerchio questo spatio triangolare dilatarsi, la doue potrebbe dir alcuno. Anchora io non so se egli sia tale: ma stimo, che faccia mistero a questo di hauere una suppositione sì fatta. Che se tale è questo spatio, che quello, che tu distendi alla linea di lui possa manchi da lui di tanto spatio di quanto egli è allungato, io penso che sarebbe per auenire alcun'altra cosa, E' altra di nuouo, se ciò patir non potesse. Dunque ti uoglio dire supponendo, cio, che adiuene nel cerchio dalla dilatatione di lui, se sia impossibile, o no. Così, E' noi d'intorno alla uirtù; poiche non sappiamo nè che, nè quale sia ella, cio supponendo consideriamo in questo modo se la si acquisti con dottrina, o no considerando se la uirtù è certa qualità di quelle, che sono d'intorno all'animo si ha da uedere, s'ella si acquisti con dottrina, ouer no. Primieramente se è diuersa cosa che scienza, come, si potrà ella insegnare o no? o il che poco, fa diceuamo

si può ridurre alla memoria? Et non im-
porti a noi di qual di questi nomi se ne va-
lesimo: ma forse si può ella insegnare? O
è egli ciò manifesto a tutti, che niuna altra
cosa si insegna all'huomo fuor che la scien-
za? Me. A me par sì. So. Ma se la vir-
tù è certa scienza, si apprende con la dot-
trina. Me. A me par sì. So. Hor se
la virtù è alcuna scienza, chiaro è, che con
dottrina si acquisterà. Me. In che modo
no. So. Dunque questo incontinentemente
abbiamo espedito, perciocche se tale fosse si in-
segnerebbe, & se non tale in modo niuno.
Me. Al tutto. So. Poscia io stimo, che
sia da investigarsi se la virtù sia scienza, o
cosa da lei diversa. Me. A me anchora pa-
re, che poscia sia da cercarsi questo. So. O
diciamo noi, che la virtù sia altro, che bene?
& questa supposition ci riman ella sta-
bile; cioè, che la virtù sia bene? Me. Gran-
de. So. Hor se il bene è alcuna cosa in di-
sparte dalla scienza, perauenturala vir-
tù non sarà ella alcuna scienza? ma se non
vi fosse alcun bene, che non si comprendesse
con la scienza, sospettando la virtù esser
scienza, in vero noi sospetteressimo bene.
Me. Questo è vero. So. Et nondimeno
siamo buoni noi, con la virtù? Me. Siamo
sì. Me. Et se buoni vili? perciocche tut-
ti i beni sono vili, non è egli così? Me. Così
è. So. Dunque la virtù è certa cosa vile.
Me. Da quello, che habbiamo confessato se-
gue

gue necessariamente. so. Dunque consideriamo di nuouo; ripigliando quali siano qualunque cose, che ci giouino. Diciamo noi, che la sanità, & la fortezza, & la bellezza, & le ricchezze, & le altre cose tali ci giouino, o pur nò? Me. Sì. So. Queste medesime noi confessiamo, che alcuna uolta ci nuocciano, o senti tu altrimenti? Me. Nò: ma così. So. Hor considera con qual cosa, che preceda loro, ci giouino esse, & con quale ci siano di nocumento; non sono forse utili quando loro precede il retto uso? & quando nò, nuocciano esse? Me. Altutto. So. Più oltre consideriamo ciò, che uersa intorno all'animo. Chiami tu la temperanza alcuna cosa, & la giustizia, & la fortezza, & la docilità, & la memoria, la magnificenza, & il rimanente di cose sì fatte? Me. In uero sì. So. Dunque considera quali di queste cose non paia a te, che siano scienze: ma da lei diuerse. O Forse alcuna uolta non giouano elle, & offendono alcuna uolta? come per essempio, la fortezza se non è ella prudenza: ma quasi certo ardire, quando l'huomo ardìsse senza intelletto, non riceue egli danno; & utile quando con intelletto? Me. Così è. So. Dunque medesimamente la temperanza, & la docilità, nel medesimo modo apprese, & condite con l'intelletto, sono elle di giouamento: ma di danno senza intelletto? Me. Molto forte. so. Dunque per dir somma.

MENONE

dalla linea doppia? In vero io dico alcuna cosa tale, che non per di quà sia lungo, & di là breue: ma sia pari per tutto, come questo: ma il doppio di lui di otto piedi. ma guarda se anchora paia a te, che egli si faccia dalla doppia. Pu. A me pare. So. Dunque si farà questa il doppio di lei se noi le aggiugniamo un'altra di quantità pari? Pu. Al tutto. So. Da questa di tu, che sarebbe per farsi lo spatio de gli otto piedi, se si facessero, che fossero quattro tante? Pu. Sì. So. Dunque discerniamo di nuovo da questa parte quattro eguali, uì nascerà egli altro, che quello, che tu chiami di otto piedi? Pu. Questo stesso. So. Dunque sono in lui queste quattro, delle quali qualunque è uguale a questo di quattro piedi? Pu. Per certo sì. So. Si che quanto si fa o nò quattro volte tanto? Pu. In che modo nò? So. Hor è doppio quello, che è quattro volte tanto? Pu. Per Giouenò. So. Ma quanto? Pu. Quattro volte tanto. So. Dunque o fanciullo dalla doppia non il doppio: ma lo spatio quadruplicato si genera. Pu. Tu di il uero. So. Percioche quattro volte quattro compiono sedeci, non è egli così? Pu. Così è. So. Lo spatio poi de gli otto piedi da qual linea? non il quadruplicato da questa? Pu. Il confesso. So. Ma questo è quattro dalla metà di questa? Pu. Così è. So. Stiano le cose così: adunque lo spatio de gli otto piedi

piedi non è il doppio di questa, & la metà di
 quella? Pu. Anzi sì. So. Dunque non
 sarà forse tanta come questa dalla linea
 maggiore, & come quella tanta dalla mi-
 nore? Pu. A me par sì. So. Bene: perche
 rispōdimi ciò che ti pare, & dimmi non era
 questa di due piedi, & quella di quattro?
 Pu. Così sì. So. Sicche fa mistieri, che la
 linea dello spatio de gli otto piedi sia mag-
 giore di questa di due piedi: ma minore di
 quella di quattro piedi? Pu. Fa mistieri.
 So. Sforzati di dirci quanta ella sia. Pu.
 Di tre piedi. So. Dunque se ella sarà di
 tre piedi prenderemo noi la metà di lei, &
 sia ella di tre piedi: percioche questi sono
 due, & questo uno, & quindi nel medesimo
 modo questi due, & questo uno, & si fa que-
 sto spatio il quale tu dì. Pu. Sì. So. Dun-
 que se in questo modo, sia di tre, & in
 quello di tre, lo spatio tutto non fornirà egli
 tre volte tre piedi? Pu. Apparisce. So.
 Tre volte poi tre, quanti piedi sono? Pu.
 Noue. So. Ma di quanti piedi facea bi-
 sogno, che'l doppio fosse? Pu. Di otto. So.
 Dunque lo spatio de gli otto piedi non si fa
 da li tre piedi? Pu. Per certo nò. So. Da
 quale dunque sforzati di esprimerlo chia-
 ramente, che se tu annouerar non uo-
 lesti, almeno dimostraci da quale. Pu. Per
 Gioua o Socrate io non so. So. Consideri
 tu di nuouo o Menone oue sia boggimai egli
 proceduto in raccordandosi? percioche dal
 princi-

MENONE

principio del disputare in modo niuno non
hauera conosciuto quale fosse la linea dello
spatio de gli otto piedi, come nè ancho fin al
presente la si conosce: ma all'hora egli sti-
maua di conoscerla; & quasi la sapesse, trop-
po arditamente rispondeua, nè pensaua di
dubitare: ma hora stima di dubitare, &
come non la sà, così non pensa di saperla.
Me. Tu di il vero. So Non è egli hora
disposto meglio d'intorno a quello, che non
sa? Me. Io stimo anchora questo. So. Dun-
que hauendolo io sfinto a dubitare, & reso
stupido a guisa di quel pesce forse li nocque
alcuna cosa? Me. Non come mi pare.
So. Si che habbiamo fatto cosa utile, come
apparisce al ritrouamento della verità.
conciosia, che hora quasi consapenole della
sua ignoranza volèsseri, & da se la ricerche-
rebbe: ma all'hora agenolmente, & spesso
volte, & contro a moltissimi si stimaua di
dir bene d'intorno allo spatio doppio, cioè
far bisogno, che egli hauesse la linea dop-
pia di lunghezza. Me. Apparisce. So.
Dunque stimi tu, che egli hauesse tentato
primeramente di cercare, o d'imparare ciò,
che egli stimaua di conoscere nol sapendo in-
nanzi fosse caduto in questa ambiguità, esti-
mando di non sapere, & desiderando di sa-
pere? Me. Non mi pare o Socrate. So.
Dunque li giouò vn sì fatto stupore. Me.
Mi par sì. So. Si che considera da questa
ambiguità ciò, che costui ritrouerà inuesti-
gando

gando con esso meco di compagnia, non insegnandoli io niente: ma interrogandolo più tosto. Deh offerua diligentemente se appaia, che io lo insegni, o li narri niente, più tosto, che d'intorno à ciascheduna cosa io causi tali opinioni. Perche dimmi è questo spatio di quattro piedi? lo intendi tu? Fan. Sì veramente. So. Oli potressimo por appresso questo altro vguale? Fan. Potressimo sì. So. Et questo terzo all'vno, & all'altro di loro vguale? Fan. Et questo. So. Dunque forniressimo questo, che è nell'angolo? Fan. Al tutto. So. Quindi nascerbbono questi quattro spatij uguali? Fan. Nascerebbono sì. So. Dunque tutto questo quanti doppi è egli più di quest'altro? Fan. Quattro doppi. So. Nondimeno facenabisogno, che ci facesse il doppio, te lo aricordi tu forse? Fan. Sì. So. Questa linea tirata dall'vn angolo ad alcun de gli angoli, non diuide ella & l'vno, & l'altro spatio in due? Fan. Così sia. So. Dunque queste si fanno quattro linee eguali, comprendenti questo spatio? Fan. Si fanno sì. So. Sì che considera quale sia questo spatio. Fan. Non intendo. So. Essendo elle quattro, qualunque linea non partisse ella di dentro la metà di ciascheduna, o pur no? Fan. La partisse sì. So. Dunque quante sono queste in questo? pu. Quattro. So. Quante in questo? pu. Due. So. Ma quanti sono i quattro per rispetto a due?

M E N O N E

due? PU. Il doppio. So. Dunque questa di quanti piedi si fa? PU. Di otto. So. Da qual linea? PU. Da questa. So. Da quella forse, la qual è di quattro piedi tirata dall'angolo nell'angolo? PU. Così. So. Questa poi i sofisti chiamano diametro, in maniera che se tiene ella il nome di diametro, dal diametro, come tu di, o figliuol di Menone il doppio spatio nascerebbe. PU. Al tutto o Socrate. So. Che ti par o Menone? risponde forse costui secondo l'attrui opinione, o secondo la sua? MC. Non, ma secondo la propria. So. Et nondimeno non lo conosceua, come poco fa lo habbiamo detto. MC. Tu parli il vero. So. Erano in lui queste opinioni o pur nò? MC. Erano sì. So. Dunque in chi non sà sono le vere opinioni di quello, che non sà. MC. Apparisce. So. Dunque in costui, come per sogno, si sono poco fa suscite queste opinioni: ma se alcuno lo addimandasse più volte, E in più luoghi lo stesso, sai tu, che egli finalmente non manco di alcuno d'intorno à questo saprà perfettamente. MC. Apparisce. So. Hor non saprà egli queste più tosto per se medesimo, à se ripigliando la scienza, non lo insegnando a futo niuno: ma addimandandoli più tosto? MC. Così è. So. Il ripigliar poi in se stesso la scienza o non è egli il raccorder si? MC. Al tutto. So. Dunque la scienza che ha egli tice-ze forse la riceuè alcuna finta, o a bel le
se no

sempre ? Me. L'ebbe sì. So. Et se egli sempre la hebbe, sempre fu scientifico: ma se alcuna volta l'apprese, in modo alcuno in questa vita non l'harrà presa; perciocche niuno gli insegnò la Geometria, essendo egli per far questo stesso d'intorno alle altre cose tutte, che appartengono o, alla geometria, o alle altre discipline. Vt è egli alcuno il quale li habbi tutto questo insegnato ? Egli è verisimile che tu il conosca, massimamente essendo nato, & alleuato teco. Me. In uero sono certo, che niuno mai non li insegnò. So. Tiene egli forse queste opinioni o no ? Me. O Socrate ciò apparisce necessariamente. So. Ma se non le conobbe hauendole apprese in questa uita, è manifesto, che egli le habbia hauute & imparate in certa altro tempo. Me. Apparisce. So. Dunque era questo il tempo, quando non era egli anchora huomo ? Me. Questo stesso. So. Dunque se alcuna uolta è tempo, nel quale l'huomo non si ritroua, nondimeno fossero in lui le opinioni uere, le quali destesse in inuestigando si fanno scienze; per certo in tutto il tempo l'animo dell'huomo le saprebbe. conciasia che per tutto'l tempo è, ouero non è l'huomo. Me. Apparisce. So. Hor se sempre la uerità di tutte le cose si ritroua nell'animo nostro; sarà l'anima immortale ? Si che arditamente. & con gran fiducia fa misteri, che procurino di arricordarsi le cose, le quali al presente tu non sai,

M E N O N E

cioè che quello che tu non ti ricordi. Me.
 O Socrate io non so che modo, pare a me,
 che tu parli bene. So. Anchora a me o Me-
 none, & d'intorno alle altre cose non mi
 affaticherò molto: ma che pensando noi far
 mistieri, che sia da cercarsi quello, che al-
 cuno non sa, fossimo per douer esser miglio-
 ri, & più forti, & manco peggri, che se pen-
 sassimo non esser possibile, che si ritrouasse,
 nè fosse bisogno cercar quello, che non sap-
 piamo, d'intorno a questa sorte contende-
 rei, & con le parole, & con gli effetti, se a
 ciò fossi possente. Me. O Socrate anchora
 questo mi è auiso, che tu dica bene. So.
 Dunque uoi tu, poiche siamo concordi, che
 sia da cercarsi ciò, che alcun non sa, che cō-
 munemēte tētiamo di cercare quello, che sia
 finalmente uirtù? Me. Anzi sì: nondimeno
 mi sarebbe più grato o Socrate il considera-
 re, & ascoltar innanzi quello, che ti ho ad-
 dimandato nel principio della disputa, se si
 ha ad attendere alla uirtù, come a cosa che
 si acquisti con dottrina, o più tosto si ritro-
 ui per natura, o da gli huomini in alcun al-
 tro modo si acquisti? So. Hor se io o Me-
 none a te commandassi, com'io fo à me stes-
 so, non innanzi inuestigheressimo se la uirtù
 si insegnasse o no, che non haueßimo cercato
 ciò, che ella fosse: ma poiche nè tu stesso ti
 affatichi in dominar te per uiuer libero:
 ma tenti di dominar me, & mi domini-
 ti concederò: perche qual'altra cosa si dee

fare? Dunque pare che sia da considerarsi quale sia quello, che non anchora conosciamo cio, che egli sia. Dunque se non altro deponi almeno alquanto del tuo dominio. E mi concedi, che si consideri questo, supponendo, se la virtù si possa insegnare, o in qualunque altra guisa. Hor così dico, che sia la suppositione come i geometri considerano spesse volte quando sono d'alcuni interrogati, come per essemplio d'intorno allo spatio, se ti possa in questo cerchio questo spatio triangulare dilatarsi, la doue potrebbe dir alcuno. Anchora io non so se egli sia tal: ma stimo, che faccia mistero a questo di hauere una suppositione sì fatta. Che se tale è questo spatio, che quello, che tu distendi alla linea di lui posta manchi da lui di tanto spatio di quanto egli è allungato, io penso che sarebbe per auenire alcun'altra cosa, & altra di nuouo, se ciò patir non potesse. Dunque ti uoglio dire supponendo, cio, che adiuene nel cerchio dalla dilatatione di lui, se sia impossibile, o no. Così, & noi d'intorno alla virtù; poiche non sappiamo nè che, nè quale sia ella, cio supponendo consideriamo in questo modo se la si acquisti con dottrina, o no considerando se la virtù è certa qualità di quelle, che sono d'intorno all'animo si ha da uedere, s'ella si acquisti con dottrina, ouer no. Primieramente se è diuersa cosa che scienza, come, si potrà ella insegnare o no? o il che poco, fa dicuamo

si può ridurre alla memoria? Et non im-
porti a noi di qual di questi nomi se ne va-
lesimo: ma forse si può ella insegnare? O
è egli ciò manifesto a tutti, che niuna altra
cosa si insegna all'huomo fuor che la scien-
za? Me. A me par sì. So. Ma se la vir-
tù è certa scienza, si apprende con la dot-
trina. Me. A me par sì. So. Hor se
la virtù è alcuna scienza, chiaro è, che con
dottrina si acquisterà. Me. In che modo
nò. So. Dunque questo incontinentemente hab-
biamo espedito, percioche se tale fosse si in-
segnerebbe, & se non tale in modo niuno.
Me. Al tutto. So. Poscia io stimo, che
sia da inuestigarsi se la virtù sia scienza, o
cosa da lei diuersa. Me. A me anchora pa-
re, che poscia sia da cercarsi questo. So. O
diciamo noi, che la virtù sia altro, che bene?
& questa supposition ci riman ella sta-
bile; cioè, che la virtù sia bene? Me. Gran-
de. So. Hor se il bene è alcuna cosa in di-
sparie dalla scienza, perauentura la vir-
tù non sarà ella alcuna scienza? ma se non
vi fosse alcun bene, che non si comprendesse
con la scienza, sospettando la virtù esser
scienza, in vero noi sospetteressimo bene.
Me. Questo è vero. So. Et nondimeno
siamo buoni noi, con la virtù? Me. Siamo
sì. Me. Et se buoni utili? percioche tut-
ti i beni sono utili, non è egli così? Me. Così
è. So. Dunque la virtù è certa cosa utile.
Me. Da quello, che habbiamo confessato se-
gue

gue necessariamente. so. Dunque consideriamo di nuouo; ripigliando quali siano qualunque cose, che ci giouino. Diciamo noi, che la sanità, & la fortezza, & la bellezza, & le ricchezze, & le altre cose tali ci giouino, o pur nò? Me. Sì. So. Queste medesime noi confessiamo, che alcuna uolta ci nuocciano, o senti tu altrimenti? Me. Nò: ma così. So. Hor considera con qual cosa, che preceda loro, ci giouino esse, & con quale ci siano di nocumento; non sono forse utili quando loro precede il retto uso? & quando nò, nuocciono esse? Me. Al tutto. So. Più oltre consideriamo ciò, che uersa intorno all'animo. Chiami tu la temperanza alcuna cosa, & la giustitia, & la fortezza, & la docilità, & la memoria, la magnificenza, & il rimanente di cose sì fatte? Me. In uero sì. So. Dunque considera quali di queste cose non paia a te, che siano scienze: ma da lei diuerse. O Forse alcuna uolta non giouano elle, & offendono alcuna uolta? come per essemplio, la fortezza se non è ella prudenza: ma quasi certo ardire, quando l'huomo ardìsse senza intelletto, non riceue egli danno; & utile quando con intelletto? Me. Così è. So. Dunque medesimamente la temperanza, & la docilità, nel medesimo modo apprese, & condite con l'intelletto, sono elle di giouamento: ma di danno senza intelletto? Me. Molto forte. so. Dunque per dir somma.

MENONE.

riamente tutti gli empiti dell'anima, & tutte le inclinazioni, guidando la prudenzia, tendono alla beatitudine: ma la imprudenzia al contrario. Mc. Apparisce. So. La onde, se la virtù è alcuna di quelle cose, che sono nell'animo, & è utile, necessariamente, fa mistieri, che questa sia la prudenzia. Conciassia, che tutte le cose, che sono intorno a l'animo per se stesse non siano, nè utili, nè dannose: ma aggiuntani la prudenzia, o la sciocchezza si fanno incontinenti o utili, oer nocive. Si che per questa ragione, giouando la virtù sopra tutte le cose, è manifesto, che sia certa prudenzia. Mc. In uero mi pare. So. Oltre ciò d'intorno a l'altre cose, le quali hora dicuamo, la ricchezza, & le somiglianti, sono & utili, & nocive alcuna uolta; & così come la prudenzia, governando le altre virtù dell'animo, & gli uffici le rende utili, & nocive la imprudenzia; così & l'animo ualendosi di esse bene, & guidandole, non fa egli le cose buone: ma male, i mali? Mc. Al tutto. So. Hor l'animo prudente guida bene: ma tra uia lo imprudente. Mc. Questo è uero. So. Per la qual cosa egli è al tutto d'afferarsi, che'l rimanente di tutte le cose humane si riferiscano all'animo: ma quelle, che sono nell'animo alla prudenzia, se pur sono per douere esser buone, & con questa ragione sarà prudenzia l'utile: ma dicia mo noi, che sia utile la virtù? Mc. Ad ogni modo

modo. So. Dunque noi diciamo, che la prudēza sia o tutta la virtù; o alcuna parte di lei. Me. Mi pare, che tutto aſto ſi dica bene. So. Hor ſe ciò ſe ne ſtā coſi; non farāno gli huomini buoni per natura? Me. Non mi par nò. So. Ciò più oltre auenirebbe, ſe per natura ſi faceſſero i buoni. In vero noi harremmo chi conoſcerebbono i noſtri figliuoli da natura buoni; & prendendoli ſecondo i giudicij loro li conſerueremmo in certa rocca ſegnādoli molto più, che l'oro, a fine niuno li corrompeſſe. poſcia reſi adulti ſarebbono utili Cittadini alla Republica. Me. O Socrate ciò è verifiſimile. So. Ma concioſia che non ſiano buoni per natura; dimmi ſarebbono forse per diſciplina? Me. Ciò apparisce neceſſariamente & chiaro è o Socrate, che ſe la virtù è ſcienza ſecondo la noſtra ſuppoſitione ſi poſſa inſegnare. So. Forse per Gione; ma chi ſà, che non habbiamo noi ciò conſeſſato bene? Me. Queſto di ſopra ci parue certo ben detto. So. Ma non ſolamente ſa miſteri, che per lo paſſato paia, che ſi dica bene: ma anchor nel preſente, & nello auenire, ſe alcuna coſa d'intorno a lei è per douer eſſere ſincera. Me. Dunque qual coſa ſi ritroua, alla quale riſguardando ſoſpetti, & ti diffidi, che la virtù non ſia ſcienza? So. Dirollati o Menone. In niun modo io non dico, che non ſi dica bene, che la virtù ſi poſſa inſegnare, eſſendo ſcienza: ma che ella non ſia ſcienza, conſidera ſe pare a

MENONE.

to, che io verisimilmente mi diffidi perche
dimmi questo. Se qualunque cosa si potesse
insegnare, & non solamente la virtù: o non
sarebbe egli necessario, che fossero di lei al-
cuni maestri, & scolari? Me. A me par
sì. So. Dunque in contrario, se di nuoua
di ciò, che non fossero i maestri, nè gli scola-
ri si farebbe da noi la congettura, probabil-
mente congetturando, che non si potesse in-
segnare? Me. Così sì. ma stimi tu forse,
che non ui siano alcuni precettori di virtù?
So. Spesse fiate ho inuestigato con ogni stu-
dio, se di lei vi fossero maestri, nè li ho ri-
trouati, tutto che habbia ciò fatto di com-
pagnia con altri molti; & con coloro massi-
mamente, che io pensaua, che fossero pe-
ritissimi di questa facoltà. Et al presen-
te a tempo o Menone se ne siede costui con
noi, il quale vò, che facciamo partecipe
di questa disputa. Et meritamente il ren-
deremo partecipe; essendo egli nato di An-
temione, primieramente ricco, & sag-
gio; ilqual veramente non per certo caso,
o con doni riuscì ricco, come poco fa Isme-
nia Thebano, che hebbe i danari di Poli-
erate: ma con la sapienza, & diligenza ac-
crebbe la sua facoltà; appresso non fu nè su-
perbo Cittadino, nè gaudio, o difficile: ma mo-
desto, & vrile, & piaceuol huomo; poscia al-
teuò costui bene, & lo ammaestro, di cui n'è
testimonio tutto'l popolo Atheniese, hauen-
dolo eletto a supremi Magistrati. Dun-
que

que cosa giusta è, che con huomini tali ricer-
chiamo se ui siano maestri di uirtù, ouer
no, & quali siano d'essi. Dunque o Anito
cerca meco d'intorno a questo, & insieme cò
questo tuo hospite Menone quali siano i mae-
stri, & considera in cotal guisa. Se voles-
simo, che questo Menone si facesse medico
buono, a quali dottori il mandaremmo prin-
cipalmente? non à medici? An. Al tutto.
So. Et se desiderassimo, che ci diuenisse
buon calzolaro, o nol condurremmo noi a
calzolari? An. Così sì. So. Et d'intor-
no all'altre cose nella stessa guisa? An. Ad
ogni modo. So. Così di nuouo mi di d'in-
torno allo stesso, se dicemmo, che costui fosse
da mandarsi a medici, desiderando egli di
esser medico lo manderemmo bene. Forse
quando noi diciamo questo, vogliamo infe-
rire, che mandandolo a coloro più tosto, i qua-
li abbracciano l'arte, che non l'abbracciano
fossimo saggi, & a chi ricercano la merce-
de, & a questo fine stesso si hanno dichia-
rati maestri di chi vuole andare ad impa-
rare a questo risguardando per auentura
non lo manderemmo noi bene? An. Sì.
So. Et somigliantemente habbi a giudicare
del suono delle tibie, & di tutte le altre co-
se. percioche non sarebbe mediocre ignoran-
za mentre volemmo, che alcuno si facesse
tibicine nol mandaamo a coloro, i quali
fanno professione di insegnar l'arte, & di
prendere la mercede: ma aggrauassimo di

questo peso altrui, iquali non fanno professione di maestri, nè hanno alcun scolare in questa disciplina, nella qual'e desideriamo, che si instruisca chi noi mandiamo, o non sarebbe ciò lontano dalla ragione? An Per Giove non solamente senza ragione: ma etiamdio certa pazzia. So. Tu parli bene: sì che al presente ti è lecito di deliberare insieme con esso meco in commune d'intorno a questo hospite tuo Menone, conciosia che egli o Anito già molto mi ha detto di desiderare quella sapienza, & virtù, con laquale gli huomini reggono bene le case, et le Città, & accarezzano i loro parenti, & parte conoscono la maniera del ricouer bene i cittadini, & gli hospiti, & del licentiarli, così come è conuenueole all'huomo da bene. Dunque considera a chi principalmente conuegna, che si mandi costui per far acquisto di questa virtù. o non è manifesto da ciò, che hora habbiamo detto, che sia da commettersi a coloro, i quali promettono di esser maestri di virtù. & hanno dichiarato se stessi in commune a qualunque de' Greci vogliono imparare; prendendone il precio determinato di questa disciplina? An. Hor quali di tuo Socrate? So. Tu anchora sai certo, che son d'essi coloro, iquali da gli huomini sono chiamati sofisti. An. O hercole parla bene o Socrate guardi Dio, che alcuno o de parenti o de familiari, o de gli amici o de cittadini, o de hospiti cadi in tanto furore,

rore, che accostandosi a costoro riceui danno ; conciosia, che la conuersatione loro è manifesta corrutella di chi si accompagnano seco. So. In che modo di tu questo o Anito ? Dunque questi soli tra coloro , che fanno professione di saper giouar in alcuna cosa, tanto sono differenti da gli altri, quanto non solamente non giouano , come gli altri a chi loro confida alcuna cosa : ma in contrario la corrompono . E per questo vogliono essi riscuoter danari palesemente ? Per certo io non sò come crederti ; perciocche io conosco Protagora solo, il quale ammassò per questa sapienza più danari, che o quel Fidia di cui sono cotanto manifeste , E belle le opre, o diec' altri scultori . Hor sarebbe cosa mostruosa se coloro , che cusciono le scarpe vecchie , E rifanno le vesti non potessero star trenta giorni celati , se restituissero le vesti, E le scarpe fatte peggiori : ma se tali cose faceessero in breue se ne morirebbono dalla fame . Ma Protagora habbia ingannata tutta la Grecia più di quarant'anni senza auedersi che corrompeua i famigliari suoi , E licentiaua i peggiori di quello, che riceuuto gli hebbe . Perche io penso , che egli sia morto di età vicina alli settant'anni, versandone in questa arte quaranta. E per tutto quel tempo per fino a questo di non cesso di riuscir chiaro , non solamente egli: ma molt' altri anchora parte innanzi a lui parte anchora che viuono al

M E N O N E

presente : perciocche mi di, diremo noi secõdo il tuo parere, che essi consapeuoli ingannassero, & offendessero i giouani, o etiaudio ingannassero loro stessi, & così vorremo noi che impaciscano coloro, iquali dicono alcuni che siano stati sapientissimi fra gli huomini? An. O Socrate è forte lontano il dire ch'essi impaciscano: ma molto più i giouani, i quali danno loro l'argento. & anchora più di costoro, i parèti che li commettono a questi tali Et via più di tutti le Città, che permettono loro la entrata, non discacciando o sia forestiero, o ciuidino, chi tenta di far questo. So. O Anito dimmi ti ha fatto ingiuria alcun de sofisti? o perche così con esso loro ti adiri tu? An. Io non ho cõuersato mai con alcuno di essi, nè permettere, che alcuno de miei vsasse con loro. So. Forse non hai tu fatto mai esperienza di questi huomini? An. Voglia Dio, che io non li esperimenti. So. Dunque o felice huomo in che modo conosciesti, se sia buono, o cattiuo quello, di cui tu non habbia fatto alcuna pruoua? An. Ageuolmente, poiche io conosco quati essi siano, o esperimentati, o nò che io gli habbia. So. O Anito sei tu perauentura indouino; perciocche da quello, che tu di, io mi marauiglierei in qual'altra guisa tu li conoscesti: ma non cerchiamo quali fossero coloro, à quali andando Menone fossè per farsi cattiuo; perche se si aggrada siano essi sofisti. Dicci hora, &
fa

fa piacere a questo amico rispetto al padre, a quali andando in tanta città quella virtù acquistasse, la quale io ho narrato. An. Ma che, non li dicesti tu? So. Hor io ho detto hoggimai, che io stimaua di costoro maestri: ma come tu di, io non dico niente. An. Et perauentura date si dice alcuna cosa. So. Siche anchora fornissi homai la tua parte di questo peso; dimostrando a quale degli Atheniesi si vada. di il nome di qualunque tu vuoi. An. Ma che fa egli bisogno vdire il nome d'un huomo? Egli riuscirebbe migliore con la familiarità di qualunque de gli huomini buoni, & illustri degli Atheniesi; pur che volesse vbidir loro, che con la conuersatione de sofisti. So. Hor mi di se questi huomini illustri & buoni si sono fatti tali per loro stessi, sen. Za hauer d'alcuno imparato; nòdimeno possano insegnar ad altrui questo, tutto, che nò lo habbiano apparato d'alcuno? An. Io penso, che essi habbiano cio imparato da quegli huomini vecchi eccellenti, & buoni, o non pare a te, che in questa città siano stati molti huomini buoni, & illustri? So. O Anito a me pare, che si ritrouino qui al presente huomini periti della amministrazione ciuile, & per lo adieteo non meno, che al presente, ne siano stati: ma furono perauentura essi acconci maestri della loro virtù? perche questo è quello, di che hora si disputa, non se siano, o non siano stati qui huomi-

M E N O N E

ni buoni : ma se la virtù si possa insegnare .
 E per questo se quei vecchi huomini buoni , o che hora viuono sapessero dar ad altrui quella virtù , della quale qualunque di loro sono dottati , o perauentura non si possa la virtù dare ad altrui nè d'altri riceverla . Cio dico è quello , che vn pezzetto fa io , E Menone ricerchiamo . Dunque in cotat guisa dal tuo parlare consideralo . Non diresti tu , che Temistocle fosse stato huomo da bene ? An. Sopra tutti . So. Et sia stato Temistocle precettor buono di virtù ? se di lei ad ogni modo si fu alcun maestro ? An. In Vero io lo stimo , pur che egli hauesse voluto . So. Dimmi stimi tu , che egli non hauesse voluto , che anchor gli altri si facessero buoni ? massimamente il figliuolo di lui ? o pensi tu , che egli habbia inuidiato il figliuolo , E a studio non habbia con lui comunicato la virtù acquistata ? O non hai tu vdito forse , che Temistocle rese il figliuolo Cleofanto eccellente nella facoltà della caueria sì fattamente , ch'egli diritto se ne stesse a cauallo , E diritto a cauallo auentasse dardi , E facesse molte altre cose tutte stupende , nelle quali mentre li vbidua , lo ammaestrò , E lo rese saggio d'intorno a tutto quello , che fosse particolare de' maestri ? hai tu questo inteso da i maggiori ? An. Lo ho inteso sì . So. Nien adunque potrebbe dannare , come malala natura del figliuolo . An. Perauentura

nò. So. Ma che a questo? hai tu visto forse da alcun vecchio, o giovane, che Cleofanto figliuolo di Temistocle sia riuscito buono, & saggio d'intorno a quello, che ne fu il padre? An. Per certo nò. So. Dunque stimiamo noi, che Temistocle habbia voluto ammaestrare il figliuolo intorno a questo: ma non renderlo migliore de' vicini in quella sapienza, nella quale egli era eccellente, se si poteva insegnare la virtù? An. Non forse per Gione. So. Dunque questo tale fu maestro di virtù, il quale tu affermi esser vno de' gli ottimi fra gli antichi. Consideriamone homai vn'altro, Aristide figliuolo di Lisimaco, o non confessi tu, che egli sia stato buono? An. Certo sì. So. Hor costui hauendo egli voluto, che Lisimaco suo figliuolo si ammaestrasse sopra tutti gli Atheniesi, intorno a tutte le cose, che si apprendono dalli maestri; forse il fe egli migliore di alcun'altro? per-
ciocchè con lui tu hai parlato, & quale egli sia, tu il vedi: Più oltre considera, se ti aggrada, Pericle huomo saggio, egli all-
uò due figliuoli, come tu sai. Paralo, & Santippo. An. Lo so certo. So. Costoro, (ilche non ti è occulto) ammaestrò egli sì nell'arte della caualleria, & nella musi-
ca, sì ancho nello essercitio de' gli Atleti, non peggio de' gli altri Atheniesi, & final-
mente in niuna di quelle cose, che si ap-
prendono con l'arte volle, che fosse infe-
riore

M E N O N E

riore a gli altri: forse non voleua ei ren-
 dergli huomini da bene? Io stimo, che egli
 il volesse: ma forse ciò non si poteua inse-
 gnar loro. Ma a fine, che tu non pensi,
 che alcuni pochi, & ignobilissimi Athe-
 niesi non habbiano potuto ciò conseguire,
 ricòrdati questo, cioè, che Tucidide allouò
 due figliuoli, Milefia, & Stefano, a' qua-
 li, & le altre cose insegnò diligentemente,
 & principalmente la palestra in maniera,
 che in quella superassero ageuolmente il ri-
 manente de gli Atheniesi, raccomandand-
 dol'uno a Santia, l'altro ad Euodoro; &
 si pensaua, che costoro auanzassero nella
 palestra in quei tempi tutti gli altri. non
 te lo arricordi tu? An. L'vdi veramente.
 So. Nè hufsi a pensare, che egli hauendo
 voluto, che i figliuoli si compiaceessero di
 quelle cose, le quali si imparauano con sse-
 sa grande, non hauesse voluto insegnare la
 virtù sola, la quale ei poteua dar loro sen-
 za danari, se pure la si hauesse potuto in-
 segnare. come, era Tucidide perauen-
 tura huomo ignobile, nè haueua moltissimi
 amici, così de Cittadini, come de compa-
 gni? anzi era, & nasciuto di illustre fa-
 miglia, & di certa somma auctorità, &
 nella Cittade, & fra gli altri Greci; &
 perciò se questo si poteua insegnare, pote-
 ua ritrouare anchora chi hauesse a rende-
 re buoni i figliuoli suoi, o fosse Cittadino,
 o forestiero, se non auanzaua a lui otio,

maneg-

maneggiandosi nel gouerno della Città. Ma vedi o Anito amico, che la virtù per sorte non si possa insegnare. An. O Socrate mi è auiso, che tu più ageuolmente di quello, che si conuegna biasimi gli huomini. Si che io ti consiglierai pure, che tu mi volesti vbidire, che tu ti guardassi; perauentura in altra Città è cosa facile il far male, o bene a gli huomini: ma in questa è cosa via più ageuole, & io penso, che anchora tu il sappia. So. O Menone a me pare, che Anito si adiri, nè di ciò mi marauiglio; primieramente, perche pensa che io biasimi questi huomini, poscia si stima vno di loro. Hor quando costui harà imparato quel, che sia il detrarre a gli huomini, non si adirerà più oltre: ma al presente non lo sà egli. Ma tu dimmi non sono etiamdio appresso di noi huomini illustri, & buoni? Me. Sono certo. So. Dunque vogliono costoro dar se stessi a giouani in maestri? & di ciò ne fanno essi professione? o confessano, che la virtù si possa insegnare? Me. O Socrate per Gioue nò: ma quando vdirai da loro, che si possa insegnar la virtù, quando la non si possa. So. Dunque dobbiamo dir noi, che costoro siano di questo maestri, i quali non pure il confessano. Me. Non pare a me o Socrate. So. Ma che? istimi tu perauentura i Sofisti maestri di virtù; poiche essi soli fanno di questo professione? Me. Io intorno à ciò grande-

M E N O N E

grandemente ammiro Gorgia, perche non
 lo vdiressi mai promettere questo, anzi,
 & de gli altri si burla qual'hora ci sente,
 che'l promettono. ma stima egli, che sia
 da promettersi solamente, che si possano
 rendere gli huomini eloquenti. So. Dun-
 que non pare a te, che siano i Sofisti mae-
 stri? Me. Non sò quel, che io mi dica o
 Socrate, auenendomi il medesimo, che a-
 uiene a molti, che altra uolta a me pasa-
 no, & altra uolta nò. So. Et tu sai, che non
 solamente a te, & a gli altri atti al gouer-
 no della Republica è auiso, che alcuna vol-
 ta si possa insegnare, & alcuna uolta nò;
 anzi che Theognide Poeta si dice il medesi-
 mo. Me. In quali uersi? So. Ne gli ele-
 giaci; la ome dice: Appresso a costoro tu
 beui, & mangi, fra costoro federai di com-
 pagnia; a costoro compiacerai, de' quali
 si è grande il potere: percioche da buoni
 tu imparerai le cose buone, che se a' cattiu-
 ui ti appiglierai, senza dubbio tu perderai
 anchora quella mente, che tieni: Conosci tu
 hoggimai, che in questi uersi così fauella,
 come se la uirtù si possa imparare? Me.
 Apparisce. So. Ma poco poi così dice; Se
 si potesse fare, & dar all'huomo la mente;
 In vero chi ci potessero, riporterebbono mol-
 ta, & gran mercede; nè sarebbe il figli-
 uolo del padre buono cattiuo, ubidendo a'
 prudenti ammonitioni: ma non mai tu in-
 segnando, potrai render buono un'huomo
 cattiuo.

cattivo . Intendi tu determinar lui intorno al medesimo cose contrarie a se stesso ?
 Me. Apparisce . So. Dunque mi puor tu dimostrare, & finalmente d'intorno a qualunque cosa, di cui fanno professione di esser maestri ; nondimeno non siano maestri di altrui, nè essi posseggano ciò : ma confessino di esser rei, & da niente, d'intorno a quello, di cui sono professori ; o se confessano, che essi siano alcuni quando affermino, che'l medesimo si possa insegnare ; quando no ? dunque potresti tu dir propriamente, che chi d'intorno a qualunque cosa è così confuso, della medesima sia maestro . Me. Per Giove no . So. Dunque se nè i Sofisti, nè gli huomini buoni, & illustri sono maestri di questa cosa, chiaro è, che nè altri anchora . Me. Non mi pare . So. Et se non sono maestri, nè ancho scolari . Me. Così mi pare, come tu di . So. O non habbiamo confessato noi, che non si possa insegnare quello, di cui non sono nè maestri, nè scolari ? Me. Lo habbiamo confessato . So. Dunque in luogo niuno non appare, che siano maestri di virtù ? Me. In niun luogo . So. Se non maestri, nè ancho scolari . Me. Così apparisce . So. Dunque non si potrà insegnar la virtù . Me. Non appar nè, se noi habbiamo considerato bene . per la qual cosa mi maraviglio o Socrate, se o si ritrouano alcuna uolta huomini buoni, o qual sia la maniera,

M E N O N E

*ziera, onde si facciano buoni, So. O Me-
 none pare, che io insieme con esso teco sia-
 mo cattivi, & pare anchora, che nè Gor-
 giate, nè Prodico me habbiano a sufficien-
 za ammaestrato. Dunque sopra tutte le
 cose dobbiamo attender a noi stessi, & cer-
 care alcuno, il quale in qualche maniera
 almeno ci faccia migliori. Dico poi que-
 sto, risguardando alla quistione, che si heb-
 be poco fa. forse si trappass da noi cotesto
 forte ridicolosamente, che non solo con la
 guida della scienza, seguono a gli huomini
 i negocij retti, o se non si concederà questo
 da noi, cioè, che sia oltre a quella cert'al-
 tra cosa, perauentura ci fuggirà ancho la
 cognitione; onde si facciano gli huomini
 buoni. Me. In che modo dit u questo o So-
 erate? So. Così, percioche noi habbia-
 mo confessato bene, che faccia bisogno, che
 gli huomini buoni siano utili, non se ne
 stando altrimenti la cosa: non è egli così?
 Me. Così sì. So. Anchor fra noi si è con-
 uenuto bene, che sarebbero per douer esse-
 re utili, se signoreggiassero bene alle cose.
 Me. Così è. So. Che bene poi niuno non
 possa signoreggiare, se non sia prudente,
 pare che noi non habbbiamo ciò conceduto
 bene. Me. Come dit u bene? So. Il dirò.
 Se alcun conoscendo la uia, che porta a La-
 rissa, o altroue, doue ti aggrada camina-
 se, & guidasse altrui, farebbe gli altro
 che condurli rettamente, & bene? Me.*

Ad

Ad ogni modo. so. Ma che? se alcuno pensando bene, qual sia la strada, non per tanto non vi fosse andato, nè la sapesse, questi anchora non condurrebbe egli bene?

Me. Et per certo sì. so. Et mentre tiene del medesimo buona opinione, di cui l'altro ne ha la scienza, non sia guida peggiore, stimando ciò vero non lo sapendo, che chi conosciuto lo hebbe? Me. *Per certo niente peggio. so. Dunque la vera opinione non è guida peggiore all'operar bene nella prudentia, & ciò è quello, che habbiamo pretermesso dianzi nella consideratione della virtù, dicendo, che solamente la prudenza fosse guida all'operar bene, nondimeno era anchora la uera opinione.*

Me. Apparisce. so. Dunque non è meno utile la retta opinione, che la scienza.

Me. In uero questa manco gioua o Socrate; perche chiunque ha la scienza, conseguisse sempre: ma chi la opinione retta, alcuna uolta conseguisse, & alcuna nò. Me.

In che modo di tu? So. Chi ha sempre la retta opinione, non ottiene egli il suo desiderio sempre, in quanto pensa bene? Me.

Apparisce necessariamente, sì che mi marauiglio, che essendo così, nondimeno si tenga la scienza in più stima della opinione retta, & paia l'una, & l'altra di esse alcun'altra cosa. So. Conosci tu perche cagione di questo ti marauigli? o uoi tu, che io te la dica? Me. *Dilla a fatto.*

So.

M E N O N E.

So. Perche tu non hai offeruato i simulacri di Dedalo: ma per sorte ne sono essi appresso di noi? Me. A che questo? So. Perche questi se non si ligassero, si partirebbono, & fuggirebbono; ligati rimangono. Me. Che poi? So. Delle opere di lui ciò, che è sciolto, non si stima molto, a guisa d'huomo fuggitiuo; non permanendo: ma ligato si fa degno di ammirazione, essendo opre bellissime; per cui cagione dic'io questo? per causa delle vere opinioni. percioche queste se perseverano stabili, sono certe opre belle, & forniscono tutti i beni: ma nondimeno non si vogliono fermare al dilungo: ma incontinentemente fuggono dall'animo dell'huomo. Si che non farebbono di molta stima, mentre alcun non le ligasse co'l discorso tratto dalle cagioni. Hor questa amico Menone è la reminiscenza, come di sopra fra noi si conuenne: ma poiche sonoligate, primieramente si fanno scienze, poscia perseveranti, & percio la scienza è più eccellente della retta opinione, & da lei è differente in certo legame. Me. Per Giove o Socrate questa comparatione è confaceuole. So. Anzi io così ragiono, non qual intelligente: ma come congetturante. Ma che la vera opinione sia altra certa cosa, che la scienza, non ad ogni modo certo mi par di congetturare, & se io confessassi di sapere alcuna altra cosa, fra le poche, che

io sò, questa sola annouererei. Me. O So-
 crate tu parli bene. So. Ma che? non è
 questo anchora bene, che la vera opinione gui-
 dante a qualunque opia, niente peggio la
 conseguisse della scienza: Me. Questo è
 anche vero. So. Dunque non è niente
 peggiore la vera opinione della scienza,
 nè manco è utile alle azioni, come nè l'huo-
 mo hauente buona opinione del dotato del-
 la scienza. Me. Così è. So. Et pur si è
 conceduto da noi, che sia utile l'huomo buo-
 no. Me. Conceduto sì. So. Dunque poi-
 che possono esser huomini buoni, non sola-
 mente per la scienza, (E' utili alle Città
 (se pur ve ne sono) ma etiamdio per la ver-
 ta opinione: ma nè l'vna, nè l'altra di es-
 se si ritroua naturalmente ne gli huomini,
 nè la scienza, nè la vera opinione: nè an-
 cho si possono acquistare; o pare a te, che
 alcuna di queste cose sia per natura? Me.
 A me non pare. So. Dunque poiche non
 sono esse per natura, nè per natura saran-
 no anchora i buoni? Me. Veramente. So.
 Ma perche non la considerauamo per natu-
 ra; segue egli, se la si possa insegnare? Me.
 Così sì. So. Dunque fu egli auiso, che ella
 si acquisterebbe con la dottrina, se la vir-
 tù fosse prudenza? Me. Sì. So. Et se con
 la dottrina si acquistasse, parue ella anchora
 esser prudenza? Me. Ad ogni modo. So.
 Et essendo precettori, che la si potesse in-
 segnare, altrimenti no. Me. Così è. So.

Et

M E N O N E.

Et habbiamo conceduto non esser i Maestri di lei. Me. Lo habbiamo conceduto sì. So. Sì che da noi si concedè, che ella non si possa insegnare, nè sia prudenza? Me. Così sì. So. Nondimeno conceduamo, che ella fosse bene. Me. Lo habbiamo conceduto. So. E' buono poi, & vtile quello, che guida bene. Me. Sì. So. Finalmente guidano bene queste due sole, la vera opinione, & la scienza; le quali hauendo l'huomo, può guidar bene gli altri, per cioche ciò, che adiuuene per fortuna, in modo niuno non si fa con lo imperio dell'huomo: ma queste due sono quelle, con le quali l'huomo è duce al bene, cioè, la opinione vera; & la scienza. Me. Così mi pare. So. Hor non potendosi insegnar la virtù; con scienza ella non si acquista. Me. Non apparisce. So. Dunque essendo due beni vtili, l'un di loro si è rifiutato, & la scienza non sarà guida nella azione civile. Me. Non come mi pare. So. Dunque non con certa sapienza, nè come sapienti governano questi huomini civili la Rep. come coloro, che ne' tempi di Temistocle, & quali furono, chi poco fa sono stati da Aniro detti, onde non possono render gli altri tali quali essi sono, come, che non siano si fatti per la scienza. Me. O Socrate egli pare così, come tu di. So. Dunque se non con la scienza; rimane, che si faccia con la opinione retta; della quale valendosi questi hu-

mini ciuili gouernano la città, & non altrimenti stiano rispetto alla prudenza, che gli indouini presi dal furore diuino; perciò che essi annunciano moltissime cose vere; nondimeno non intendono niente di ciò, che dicono. ME. Così pare, che sia. SO. Dunque o Menone conuiene egli, che si chiamino si fatti huomini diuini, i quali non hauendo usente, fanno nondimeno molte, & gran cose? & le dispongono, & in operando, & in dicendo? ME. Ad ogni modo. SO. Si che meritamente chiameremo diuini gli indouini, & i furiosi, & tutti gli huomini poetici, & non manco estimeremo diuini gli huomini ciuili del rimanente, ispirati dal nume diuino, quādo riescono in dicēdo molte, & grandissime cose, le quali non intendono in alcun modo. ME. Sì. SO. Le donne anchora o Menone chiamano gli huomini buoni diuini, & i Lacedemoni qual'hora vogliono lodare certo huomo buono, il chiamano diuino. ME. Anchora o Socrate passion di parlar bene: benché questo Anito si adira con te parlando. SO. In modo niuno tengo di ciò persiero; perche o Menone di nuouo con costui disputeremo. Hor se noi in tutta questa disputa habbiamo inuestigato & detto bene nō sarà in noi la virtù nè per dottrina, nè per natura: ma se ne viene in colui, che la barrà presa in sorte per fortuna diuina, senza mente, se perauentura non fosse alcun delli ciuili tale, che
 anchor

M E N O N E

*anchor potesse render alcun'altro ciuile .
 Il che se sia tale costui sarà frà viuenti ,
 quale dice Homero, che sia Tiresia frà morti
 così dicendo . Fra coloro , che sono appresso
 a gli inferi egli solo è saggio : ma gli altri
 son ombre, che van volando . similmente, &
 questo cittadino per rispetto a gli altri se
 ne starebbe come rispetto alle ombre, percio-
 che sarebbe egli cosa vera rispetto alla vir-
 tù. me. O Socrate tu mi pari dir benissimo.
 Sì che per questa ragion o Menone appari-
 sce, che la virtù sia in qualunque si ritroua
 per sorte diuina . nondimeno d'intorno a
 questo all'hora finalmente comprenderemo
 manifestala virtù , quando tentassimo in-
 uestigare, innanzi si cercasse come si ritro-
 ui la virtù, ciò, che ella fosse per se stessa.
 Ma è già hora, che io mi parti di quì per al-
 troue tu poi persuadi vicendeuolmète quel-
 lo , che ti sei dato a credere ad Anito
 hospite tuo, a fine si renda più
 piaceuole . che se tu li per-
 suaderai questo , an-
 chora giouerai in
 alcuna co-
 sa à
 gli Atheniesi .*

L O I P P I A

M A G G I O R E

ouer del bello .



Socrate , Ippia .



*Ippia sapiente, & bello ò
quanto tempo è, che non sei
venuto ad Athene ? Ipp.
Non si hà Socrate tempo,
conciosia, che i cittadini di
Elea, qual'hora hāno a trat
tare alcuna cosa con le città straniere mi
commettono sopra gli altri le ambascia
rie, stimandomi giudice acconcio, & amba
sciadore di quelle cose, che si dicono da cia
scuna delle città. Si che spesse volte andai
ambasciadore, & ad altre città, spesso an
chora a Lacedemone per più, & importan
tissime facēde, onde adiuuene, ch'io m'acfo fre
quenti questi luoghi, il che tu cercaui. So.
O Ippia per certo questo si è proprio di huo
mo saggio. & perfetto, perciocchè tu sei suf
ficiente, prendendo molto danaro da gioua
netti di giouar ancho più loro che non im
porta ciò, che riceui, & publicamente alla*

I P P I A M A G.

tua patria, come conuiene a colui, che non è da dispreggiarsi dal vulgo: ma da tenersi in somma stima. Hor quale o Ippia è la cagione, che questi antichi, i quali acquistaron gran nome nella sapienza Pitaco, & Biante, & chi fiorirono nello studio della sapienza ne' tempi di Talete Milesio, o poscia fino a' tempi di Anasagora o tutti, o moltissimi si astennero dalle attioni ciuili?

Ipp. Qual'altra cosa pensi tu, che dobolezza d'ingegno, non potendo amministrar essi prudentemente ambedue ciò è le cose priuate, & le publiche?

So. Dunque forse per Gioe così, come tutte le arti col tempo presero accrescimento in modo, che gli artefici del tempo nostro auanzano di gran lunga gli antichi, così dobbiamo dir noi, che sia accresciuta la facoltà vostra de sofisti, & i vecchi studiosi della sapienza se con voi si pareggiassero, fossero per riuscir forte vili?

Ipp. Tu parli ad ogni modo bene.

So. Dunque se hoggi Biante risuscitasse sarebbe da noi schernito, che se Dedalo risuscitando, come dicono gli scultori, tali cose fabricasse, quali furono quelle già, con le quali si acquistò gloria, sarebbe per douer esser deriso.

Ipp. Così se ne stà la cosa, come tu di, o Socrate. nondimeno io ho hauuto sempre in vsanza di antepor gli huomini vecchi a più giouani per ischiuar la inuidia de viui, & la indignatione de morti.

So. O Ippia mi pare, che tu habbia buona opinione, &
parli

parli bene, anchor io posso rēder testimonio, che tu parli il vero; percioche daddouero la facoltà vostra è accresciuta, potendo con le cose priuate essercitar le publiche anchora. Conciosia, che Gorgia Sofista Leontino venne quì publicamente ambasciadore della sua patria, come colui, che fosse eccellentissimo sopra tutti al trattare i publici negotij de Leontini. Costui fu giudicato di orar eccellentemente al popolo, & priuatamente facendo di se proua, & con giouani conuersando fece, & riceuè molti danari da questa città. Più oltre se tu vuoi ascoltare, Prodisco amico nostro, & altre volte spesso se ne venne publicamente, & poco fa venendo come persona publica dall'Isola di Ceo, hauendo in consiglio parlato, fu sommamente lodato, & priuatamente disputando, & amaestrando i giouani ha fatto acquisto di innumerabili danari. ma di quegli antichi niuno non volle seguir mai la mercede dell'argento, o far mostra della propria sapienza nelle ragunanze di huomini diuersi, si fattamente erano inneti, & da poco, & era celato loro quanto fosse in istima lo argento. ma l'vno & l'altro di coloro, che ho detto al presente ammassò più argento con la sua sapienza, che qualunque altro artefice con qual si voglia arte. & anchora innanzi a loro fece Protagora. Ipp. O Socrate tu non conosci nulla di eccellente d'intorno a questo. percioche se tu cono-

I P P I A M A G.

*ſceſſi quāto argēto io haueſſi guadagnato, tu
 ſi marauigliereſſi. I. aſſo le altre coſe da par-
 te. Ma alcuna volta andato in Sicilia; oue
 Protagora all' hora habitaua, & era tenuto
 in ſomo honore, di me forſe più vecchio, am-
 maſſai in breue più di cēto & cinquāta mi-
 ne. & di certa riſtreita cōtrada Inſca det-
 ta più di venti mine. & ritornato a caſa le
 diedi al padre, di che coſì egli come gli altri
 cittadini ſi marauigliarono, & ſi ſtupirono
 grandemente ſtimādo io di hauer ammiſſato
 più danari quaſi, che due altri inſieme de
 qualūque ſoſiſſi tu vuoi. So. O Ippia tu di
 vn' argomēto grande, & eccellēte della tua
 ſapienza. & quāto ſiano diferēti da gli an-
 tichi gli huomini che ſi ritrouano al preſen-
 ze; percioche li dice, che ſia ſtata molta la
 'gnorāza de i primi intorno ad Anaſagora,
 ſecondo la tua ragione; dicēdo, che a lui au-
 niſſe il cōtrario, che auēne a voi, perche ha-
 uendo egli riceuuto vn' ampio patrimonio lo
 habbia diſprezzato, & diſſipato, coſì ſtolta-
 mēte egli filoſo, & ſi dicono alcune altre coſe
 tali del rimanente de ſauū di quei tēpi. Per
 la qual coſa pare, che tu habbia apportato
 queſta ottima congettura, che i noſtri ſaggi
 auanzino gli antichi. & a molti par coſi,
 cioè, che faccia miſtieri che primieramente
 il ſaggio ſappia per lui. ma di cio ne è que-
 ſta la ſomma, di far acquiſto di molto ar-
 gento. Hor di queſto non più. Ma cio dimi-
 ni, eſſendo andato a molte città, oue prin-
 cipal-*

cipalmente hai tu guadagnato; o chiaro è da Lacedemone, la oue più spesso andasti? Ipp. Non per Gioue o Socrate. So. Come di tu? ma pochissimo? Ipp. Anzi niente a fatto mai. So. O Ippia ciò, che tu di si è vn nostro, & cosa marauigliosa, & dimmi: Se si possano far coloro colla tua sapienza migliori alla virtù, che versano, & imparano teco, o pur nò? Ipp. Massimamente sì. So. Dimmi hai tu possuto render migliori i figliuoli de gli Inicini, & non delli Spartani? Ipp. E' forte lontano. So. Ma perauentura desiderano gli Siciliani farsi migliori: ma non i Lacedemoni? Ipp. Anzi i Lacedemoni ardono del medesimo anchora. So. Forse rimanerono priui della tua conuersatione per mancamento di danari? Ipp. In modo niuno, hauendo danari a sufficienza. So. Dunque ardendo di sapienza, & auanzando loro le facultadi, & potendo tu giouar molto loro; perche non ti hanno rimandato pieno di argento? o perauentura i Lacedemoni stessi di te meglio ammaestrano i proprii figliuoli? vuoi, che così diciamo? & il consenti tu? Ipp. In modo niuno. Hor dimmi se non hai potuto persuader a' giouani in Lacedemone, che a te accostandosi farebbono più profitto nella virtù, che se viuessero co' suoi? o non hai potuto indur i padri, che a te più tosto commettessero i figliuoli, che alla loro diligenza, se pur teneuano de' figliuoli cu-

I P P I A M A G.

*ra? perciocche a figliuoli non inuidiaua-
 no sì fattamente, che non volessero, che essi
 riuscissero ottimi. Ipp. In vero io penso,
 che essi loro non inuidiassero. So. Et è La-
 cedemone ordinata con buone leggi. Ipp.
 In che modo no? So. Et in Città gover-
 nato con buone leggi è la virtù in gran-
 disimo preggio. Ipp. Sopra modo. So.
 Tu poi sai insegnarla ad altri eccellente-
 mente sopra tutti gli huomini. Ipp. Al
 tutto o Socrate. So. Chi potesse eccellen-
 temente insegnare la facoltà della caval-
 leria, non sarebbe offeruato più nella Thef-
 saglia, che nel rimanente di Grecia, & più
 guadagnerebbe, & parimente anchora al-
 trope, oue fosse questa arte in istima? Ipp.
 Cio è verisimile. So. Dunque chi potesse
 insegnare gli eccellentissimi precetti della
 virtù; perche sommamente non si honore-
 rebbe in Lacedemone, & ammasserebbe lar-
 gamente innumerabili danari, & similmen-
 te in qualunque Città di Greci, la oue si reg-
 ge con buone leggi? O Ippia dobbiamo noi
 perauentura creder questo più in Sicilia,
 & in Inico. Se tu il commanderai si crede-
 rà questo. Ipp. Non è costume della patria
 de' Lacedemoni il muouer leggi, o fuor delle
 consuete ammaestrar i figliuoli. So. In che
 modo di tu? non è vsanza della patria de'
 Lacedemoni il far bene ma trauare? Ipp.
 Questo io non affermerei. So. Hor fareb-
 bono essi bene, se ammaestrassero i giouani*

meglio, & non peggio? Ipp. Bene sì: ma le loro leggi non ammettono le discipline forestieri. altrimenti se alcun mai hauesse quiui guadagnato per insegnare saprai, che io sarei stato per far moltissimo guadagno. Percioche si allegrano quando mi ascoltano, & mi laudano: ma come io dico non vi è legge. So. O Ippia chiamami tu leggi il danno, o la vtilità della città? Ipp. Secondo il creder mio si pone la legge ad vtilità; ma alcuna volta è di nocumento se vien posta male. So. Non fanno i legislatori la legge come certo grandissimo bene della città. in modo, che leuandola via, non possiamo noi habitar con buone leggi in essa? Ipp. Tu parli il vero. So. Dunque qual' hora trauiano dal buono coloro, che si sforzano di far le leggi, si dipartono dal legitimo, & dalla legge. o come di tu? Ipp. Secondo la essatta ragione così o Socrate se ne stà la cosa, nondimeno gli huomini non hanno in vsanza di nominar così. So. Dimmi o Ippia gli intendenti, o gli ignoranti. Ipp. Il vulgo. So. Chi conoscono il vero sono essi il vulgo? Ipp. In niun modo. So. Ma chi fanno sono coloro, che stimano daddouero, che a tutti gli huomini è più legitimo l'utile, che l'inutile. o nol concedi tu? Ipp. In vero il concedo esser così veramente. So. Dunque egli è così come stimano gli intendenti. Ipp. Al tutto. So. Gioua poi come tu di, che si ammaestrino i Lacedemoni con

I P P I A M A G.

ni con la tua disciplina, tutto che forestiera, che con quella della patria. Ipp. Et parlo il vero. So. Et tu o Ippia di questo per esser più utili le cose più legittime. Ipp. L'ho detto sì. So. Dunque secondo la tua ragione più è secondo la legge, che Ippia insegna a' figliuoli de Lacedemoni, che i padri, poiche tu più loro gioueresti, che non farebbon essi. Ipp. Senza dubbio o Socrate gioueresti loro. So. Dunque fanno contro la legge i Lacedemoni, non dandoti i figliuoli ad ammaestrare, nè dandoti oro. Ipp. Io concedo questo, parendo, che tu parli in favor mio. Si che non conuiene contradirti. So. Noi ritrouiamo, che i Lacedemoni sono trasgressori di leggi, & massimamente d'intorno ad importantissime cose coloro, che paiono protettori di esse. Ma o Ippia per li Dei d'intorno a quali cose ti laudano, & sentendole da te si rallegnano? O non è chiaro d'intorno a quelle, le quali eccellentemente conosci, cioè d'intorno alle stelle, & alle passioni celesti? Ipp. In modo alcuno non tolerano questo. So. Ma che si allegran essi sentendoti parlare alcuna cosa di Geometria? Ipp. In modo niuno, non sapendo molti di loro, per dir così, annouerare. So. Dunque è forte lontano che ti sopportino volentieri dimostrando le computationi. Ipp. Per Giove lontano sì. So. Forsi quelle, che tu più sottilmente di tutti gli huomini conosci, cio è la virtù del

distin-

distinguer le lettere, & le sillabe, & le armonie, & i ritmi? Ipp. Quali armonie, & lettere huomo da bene? So. Hor quali sono le cose, lequali date ascoltano volentieri, & per le quali ti lodano? almeno raccontale tu, poiche io non son possente di ritrouarle. Ipp. La stirpe de gli heroi, & de gli huomini, & le habitationi, come anticamente fossero fabricate le città, & sommarriamente ascoltano forte & volentieri tutta la historia dell' antichità. La onde per lor cagione sono sforzato di mandar alla memoria, & considerare tutte le cose si fatte. So. Per Gione o Ippia tu sei felice sì, poiche i Lacedemoni. non si rallegrano se alcuno racconta loro i nostri prencipi, principiendo da Solone, altrimenti harrebbe fatto mistieri, che tu ti affaticassi nel mandar alla memoria i loro nomi. Ipp. Come affaticarsi o Socrate? vna volta ascoltando cinquanta nomi, li ridirei. So. di tu il vero? ma io non hauena considerato, che tu valesti in memoria. Per la qual cosa hoggimai intendo, che i Lacedemoni si rallegrano verissimilmente di te, come di colui, che è intendente di molte cose, & di te se ne vagliano, non altrimenti, che i fanciulli delle vecchiarelle, d'intorno al piacer del nouellare. Ipp. Per Gione o Socrate quiui poco fà, disputando de gli studi belli, cui dee attender il giouane, fui in molta stima, ritrouandosi d'intorno a

I P P I A M A G.

questo, composta da me certa magnifica oratione, la qual risplende per vna special eleganza di parole: ma la forma, & il principio di lei, si è tale. Presa Troia (dice la oratione) Neoptolemo addimando Nestore quali fossero bellissimi studi, cui attendendo il giouane, fosse per riuscire huomo illustre; cui Nestore rispondendo rinouella molti, & belli precetti. Questa oratione quiui la mostrai, & qui anchora fra tre giorni sono per dimostrarla nella scuola di Filostrato, & appresso altre cose molte, degne di esser vditte, hauendomi pregato Eudico figliuolo di Apimanto. Si che sforzati di ritrouarti anchora tu, & di condur con esso teco qualunque altri, che sappiano giudicare le cose dette. So. Si farà così o Ippia, se vorrà Dio: ma al presente rispondimi certa cosa breue, d'intorno allo stesso, hauendomi tu ammonito a buon fine. Percioche o ottimo huomo, lodando io poco fa in certo ragionamento altre cose, come belle, altre, come turpissime, non sò chi introdusse nel mezzo questa dubitatione, interrogandomi in cotale guisa molto villanamente. Da che o Socrate conosci tu quali, siano le cose belle, quali le turpi? puoi tu disfinire ciò, che sia il bello? Hor io per la mia dapocaggine dubitai, nè hebbi, che risponderli acconciamente; & partendomi dalla compagnia di quei huomini, mi adirai con me stesso, &

accusai

accusai forte la mia rozzezza, & minacciasti, come prima, se mi facesse incontro alcun di voi, che fate professione di sapienza, di sforzarvi di ascoltare, & imparar questo, & diligentemente premeditato, ritornare a chi addimandato mi haueua, per vincer la disputa. Si che tu, come diceua, mi sei hora venuto a buona ventura. Deh insegnami basteuolmente ciò, che sia il bello, dico sforzati di aprirmi il tutto, diligentissimamente rispondendo, a fine di nuouo non sia schernito. conciosia, che tu chiaramente il conosci, & ciò è vna delle cose picciole, che ottimamente sai. Ipp. Cosa picciola per Gione, & per dir così di niuna stima. So. Dunque imparerò ageuolmente, nè niuno più mi confuterà. Ipp. Non certo; percioche il mio studio sarebbe vile, & rozzo. So. Per Gione o Ippia tu parli bene, se prendiamo quell'huomo. hor mi diti sarei io d'impedimento, se imitandolo mi opponessi a te rispondente, a fine tu maggiormente mi essercitassi. conciosia, che io tengo quasi le forme dell'opporre. Dunque se non ti è discaro, mi ti opporrò, per imparar maggiormente, & più stabilmente. Ipp. Opponiti, come ti piace, perche come hora io diceua, non è difficile la quistione: ma ti insegnerei a rispondere a più difficili, in modo, che niuno ti potrebbe confutare. So. O quanto tu parli bene, & poi che tu il commandi,

I P P I A M A G.

vestitomi della persona di lui, io incomincio ad interrogarti. Se tu haueſſi a lui dimoſtrato queſto ſermone, in diſputando de' gli vſſici belli, come prima tu haueſſi fatto fine al parlare, non harebbe egli di niuna altra coſa ricercato innanzi, che del bello. eſſendo queſta la ſua vſanza, & in cotal guiſa harebbe interrogato. O hoſpitem Elienſe, non ſono giuſti con la giuſtitia chiunque ſono giuſti? Deh riſpondi Ippia, quaſi ſe egli interrogaffe. Ipp. Riſponderò con la giuſtitia. So. Dunque è alcuna coſa la giuſtitia colla ſapienza? Ipp. Al tutto. So. Et colla ſapienza ſono ſaggi chiunque fanno, & ſimilmente tutte le coſe huone, che ſono buone col buono? Ipp. In che modo no? So. Quaſi ſiano queſti certi enti: per certo non come non enti. Ipp. Anzi enti. So. Et tutte le altre coſe belle non ſono forſe belle col bello? Ipp. Col bello sì. So. E' dunque certa coſa il bello? Ipp. Dimmi chi ciò addimanda, ha egli biſogno di vdir altro, che quello, che ſia il bello? So. Non mi par nò: ſe non ciò, che ſia il bello. Ipp. In che è diſerente queſto da quello? So. Forſe non ti par niente? Ipp. Niente certo, non eſſendo diſerente. So. Hor è manifeſto, che tu meglio il conoſca; nondimeno o huomo da bene conſidera; non ricerca egli qual coſa ſi è bella: ma quel, che ſia il bello. Ipp. Intendi hoggimai o huomo da bene, & quel,
che

che sia il bello, gli risponderò in modo, che egli non mi confuti. Se fa bisogno di dire il vero, saprai Socrate, essere il bello vna vergine bella. So. O Ippia per cane tu hai risposto eccellentemente, & horrenuolmente molto; mi di se io questo risponderò, si sarà egli risposto a ciò, che si è addimandato, & bene, nè sarò confutato? Ipp. In che guisa egli ti riprenderà, se risponderai quel, che pare a tutti, & di che tutti gli vditori renderanno testimonianza per te? So. Stiala cosa così: ma in me stesso o Ippia ripiglio ciò, che da te si dice, per ciòche egli così in certo modo mi interrogherà. Deh rispondimi, o Socrate tutte queste cose, che tu di esser belle, se il bello è alcuna cosa, saranno elle belle per lui? ma io risponderò; Se la vergine belia fosse il bello, per lei queste cose sarebbono belle. Ipp. Pensi tu forse, che egli tentasse di riprenderti più oltre, come non sia bello ciò, che tu di? o se osasse, non sarebbe egli schernito da tutti? So. O marauiglioso huomo io so certo, che egli oserà: ma se tentando fosse per riuscir deriso, il dimostrerà la cosa stessa; non pertanto io desidero di dirti ciò, che egli ci apporterà. Ipp. Di hoggimai. So. Quanto sei o Socrate dolce, dirà egli, vna bella caualla non è cosa bella? La quale nell'oracolo fu anchora lodata da Dio, che diremo a questo Ippia? non confesseremo noi, che vna
caualla

IPPIA MAG.

caualla bella sia bella? perche in che modo quello, che è bello negheremo noi esser bello? Ipp. Tu narri il vero o Socrate, hauendo Dio detto bene: conciossia, che nascano fra noi bellissime caualle. So. Stiano le cose così, dirà egli, ma che la lira bella non è cosa bella? dobbiamo noi o Ippia dir così? Ipp. Così. So. Poscia dirà egli, quasi facendone congettura dalla sua usanza, o ottimo vna bella pentola, o non è ella cosa bella? Ipp. Chi è così grossolano, che mescolasse in cosa seria nomi sì vili? So. O Ippia egli è tale, non essendo ornato, & faceto: ma sordido, nè niuna altra cosa cercando, fuor, che la verità; nondimeno bassegli a rispondere, & io farò il proemio; Se la pentola dal figulo buono fosse stata fatta leggiera, & rotonda, & a sufficienza cotta, quali sono alcune pentole, con ambedue le orecchie, & molto belle, le quali sei scudelle capiscono: se di tal pentola dico addimandasse, si confesserebbe, che fosse bella: percioche in che modo non affermeremo noi, che sia bello ciò, che è bello? Ipp. In niun modo o Socrate. So. Forse addimanderà egli ancora. La pentola bella non è cosa bella? deh rispondi. Ipp. Così stimo, che etiamdio sia bello il vaso, quando è fabricato secondo l'arte: ma questo tutto, se si pareggiasse alla caualla, & alla vergine, & a tutte le altre cose belle, sarebbe indegno di tal
deuo-

denominazione. So. Stiano le cose così, intendo hoggimai o Ippia ciò, che sia da contraddirsi a chi addimanda interrogando. O huomo non sai tu quanto sia prudente quel detto di Eraclito. La bellissima delle simie esser deforme, paragonata ad altro genere d'animali, così la bellissima delle pentole esser turpe, paragonandosi col genere delle vergini, come giudicò il sapiente Ippia: non è così o Ippia? Ipp. Tu hai risposto troppo bene. So. Odi, conciosia, che io sò bene, che egli poscia così dirà: o Socrate se alcun paragonasse il genere delle vergini col genere de' Dei, non patirebbe egli il medesimo, che anche le pentole pareggiate con le vergini? o la bellissima delle vergini non parerà ella bruttissima? Non dice lo stesso Eraclito, il quale tu hai addotto in testimonio, cioè, che l'huomo sapientissimo, per rispetto a Dio, sarà per parer simia, in quanto alla sapienza, & alla bellezza, & alle altre cose tutte? confesseremo noi Ippia, che vna bellissima vergine, paragonata col genere de' Dei, sia deforme? Ipp. Chi a ciò o Socrate contraddirebbe? So. Se questo ammetteremo, egli riderà incontinente, & dirà: Ti ricordo o Socrate ciò, che ti sia stato addimandato? ma io dirò essermi stato addimandato ciò, che sia il bello. Allhora egli dirà; ricercato tu ciò, che sia il bello, rispondi, che non gli auegna più di esser bello, che

I P P I A M A G.

che turpé, come tu stesso il confessi: dirà io, che così pare? o amico dimmi ciò, che configli, che io habbia a rispondere. Ipp. Questo. So. Anzi dirà il vero, che per rispetto a' Dei, il genere de' gli huomini non sia niente bello: ma se da principio dirà egli ti haueſſi ricercato di ciò, che fosse il bello, & il turpe, & mi haueſti risposto, il medesimo, che al presente, dimmi hareſti tu risposto bene? Più oltre ti par egli, che la uergine, o la caualla, o la lira sia il bello, onde si fanno belle tutte le cose, & paiono belle, qualhora ui è quella bellez-za? Ipp. Se ciò egli o Socrate ricercasse facilmente se gli risponderrebbe ciò, che fosse il bello; con cui le altre cose tutte si adornano, & con la cui presen-za paiono belle; per certo egli è huomo innettissimo, ne introduce niuna cosa eccellente; perciocche se tu a lui rispondesti, che'l bello, che egli cerca non sia niun'altra cosa, che l'oro, in uero rimarrà perplesso, nè tenterà di confutarti: tenendo tutti per manifesto qualunque cosa, nella quale egli si ritroua, tutto, che per lo adietro fosse parsa turpe, tutta sia ornata d'oro. parer bella. So. Tu non sai o Ippia, come molesto sia quell'huomo, & quanto malageuolmente assentisca a chi dice. Ipp. Che poi? egli è necessario, che conceda ciò, che si dice bene; che se questo disprezzerà, sia da tutti deriso. So. Hor egli non solamente non riceuerà questa.

questa risposta: ma fieramente mi morde-
 rà; O huomo fastoso dir: egli, pensi tu Fi-
 dia artefice rozzo? E io stimo, che li sa-
 ro per dire; in niun modo non lo stimo. Ipp.
 Et bene. So. Senza dubbio bene hor poi-
 che io harrò conceduto, che Fidia sia arte-
 fice, perito, questo appresso aggiugnerà egli;
 stimi, che Fidia non habbia saputo cio, che
 tu chiami bello? ma io, che direi massi-
 mamente? Allhora egli. Percke non fece di
 oro gli occhi di Minerva, nè il rimanente
 del volto, nè i piedi, nè le mani, poiche se
 fosse stato d'oro sarebbe riuscito bellissimo:
 ma lo fè d'auorio? onde certo per la igno-
 ranza trauio, non sapendo egli, che l'oro è
 quello con la cui presenza si fanno tutte le
 cose belle, cui egli si accosta. O Ippia che
 si risponderà a questo? Ipp. Niuna cosa
 difficile; percioche confesseremo noi, che egli
 habbia fatto bene; auegna ch'io stimo che lo
 auorio anchora sia bello. So. Ma egli.
 Perche etian dio non fè le pupille de gli oc-
 chi d'auorio: ma di pietra, ritrouando in
 quanto fu possibile la pietra, che si assimi-
 gliasse all'auorio? Dimmi o Ippia rispon-
 deremo noi, che la pietra bella sia bella?
 Ipp. Anzi sì quando è conuenevole. So.
 Ma come non è tale, è da confessarsi turpe,
 o pur nò? Ipp. Per certo è da confessarsi
 quando ella non conuiene. So. A questo
 soggiugnerà egli, o huomo saggio lo auorio,
 E l'oro non rendono essi quando stan bene
 tutte

I P P I A M A G.

tutte le cose belle? ma turpi quando non stanno bene? Forse il negheremo noi, o confesseremo, che egli dica bene. Ipp. Per certo confesseremo, che ciò, che a qualunque cosa conuegna la faccia bella. So. Qui egli direbbe dimmi se conuiene, che alla pentola bella della quale dianzi habbiamo detto si aggiugna il minestro dell'oro, o del figaro? Ipp. O Hercole qual huomo racconti tu, perchè non di tu il suo nome? So. Nol conosceresti anchorche il nome, io ti dicesti. Ipp. Ma al presente nondimeno io conosco, che egli è ignorante. So. Egli è troppo curioso o Ippia. alla fine, che diremo noi? qual più tosto di due ministri conuien alla lente, & alla pentola? o quel di figaro? come quello, che rende l'odor di lei più soaua, nè percotendo, o rompendo la pentola la spargerà, nè estinguerà il fuoco, nè priuerà i conuitori di pretiosa viuanda: ma tutto in contrario farà il minestro dell'oro. Si che à me pare, che conuegna più il minestro del figaro, che dell'oro se tu non di alcun'altra cosa. Ipp. Veramente egli conuien più; benchè io non disputerei con huomo, che tali cose ricercasse. So. Troppo bene o amico; non conuenendo a te valerti di tali nomi, essendo tu ornato di così bella veste, & calce, & valendo di sapienza fra tutti i Greci: ma a me non si fa niun'impedimento, che io non conuersi seco. Dunque ammaestrami innanzi, &
per

per rispetto mio degnati di rispondere; perciocchè egli così poscia seguirà; se quel di figaro conuiene più, che quel di oro; non è egli più bello? Ipp. Più bello o Socrate risponderai; poichè hai confessato, che quel, che conuiene sia più bello di quel, che non conuiene. So. Dimmi o Ippia habbi a confessare, che quel di figaro sia più bello, che quel di oro? Ipp. Vuoi o Socrate, che io ti dica qual dicendo esser il bello, lo libererai da lunghi ragionamenti? So. Anzi sì, pur che mi dicessi prima, qual di quei due ministri sia da risponderfi, che sia più decente, E più bello. Ipp. Ma se vuoi, rispondigli, che sia più bello quello, che è di figaro. So. Hora di quello, che poco innanzi tu eri per dire, conciosia, che con questa risposta, onde io dico, che'l bello sia l'oro, niente più parerà egli bello, come io penso l'oro, che'l legno del figaro? hor di nuovo, che affermi tu essere il bello? Ipp. Dirollo veramente parendo a me, che tu ricerchi vn tal bello, che non possa ad alcuno parer turpe mai. So. Ad ogni modo o Ippia lo intendi bene al presente, hor ascolta, E vedi se alcuno, contra questo possa opporsi, E dire, che io non posso lodar niente. Di rosto per li Dei. Ipp. Dico dunque sempre, E ad ogniuno, E in ogni luogo, che si tiene cosa bellissima, che alcuno sia sano, ricco, E honorato fra Greci infino alla vecchiezza, E così co-

me

IPPIA M A G.

me honoro i parenti suoi con vn funer. al' eccellente, così verga in eccellenza sepol-
lito, & con magnificenza da' propri figliuo-
li. so. O Ippia quanto hai tu marauiglia-
samente detto, & eccellentemente, & come
se ti conuiene. Per Giunone io mi marauig-
lio dite; perche mi è auiso, che tu mi aiu-
ti secondo il potere con somma ben euolen-
za; nondimeno non habbiamo anchora preso
quell'huomo: ma hora sappi bene, che egli
forte di noi si riderà. Ipp. Co' riso innet-
to, conciosia, che non sarebbe possente incen-
tro a questo proferir nulla: ma se rideffe,
egli schernirebbe se stesso, & da tutti pre-
senti sia schernito. so. Per auentura così
se ne farà la cosa, etiamdio forse da questa ri-
sposta, com'io indruano, correrà rischio, che
non solamente mi burlis. Ipp. Ma che?
so. Se hauerà un bastone, nè io incontu-
nente fuggissi, si sforzi di battermi. Ipp.
In che medo di tu? O è egli tuo padrone?
& ciò facendo non sarà condotto al giudi-
cio: & patirà le pene? O non è giusta la
Città uostra? & permette, che l'un l'altro
si battano ingiustamente i Cittadini? So.
In niun modo. Ipp. Dunque non sarà ca-
stigato se ingiustamente ti batterà? So.
Non ingiustamente o Ippia se tali cose ri-
spondessi: ma a ragione, come a me pare.
Ipp. A me etiamdio, poichè tu pensi questo.
So. Vuoi tu dunque, che io ti dica per qual
ragione io mi stimi degno di mazzate, tali
cose

*coſe riſpondendo? O tu mi batterai innanzi
 Zi, che mi giudichi? o mi ammetterai al
 parlare? O ſocrate ſarebbe coſa graue ſe io
 non te lo ammetteſſi: ma in che modo di tu
 queſto? So. Io dirò nel medefimo modo,
 che ancho diſſi poco innanzi, imitando lui
 per non eſprimer parole troppo dure, &
 ſconuenevoli alla tua preſenza, quali egli
 uſa con eſſo meco; percioche ſenza dubbio
 mi parlerà sì. Deh o Socrate dimmi ſimi
 tu, che colui ſia da batterſi ingiuſtamente,
 il quale hauendo cantato coſi innornata-
 mente vn cotanto Ditirābo tanto dalun-
 ghe traſuiſſe dalla quiſtione? ma io lo in-
 terroghero in che modo? All'hora egli eſ-
 ſendoſi ſcordato, che ſi ſoſſe cercato eſſer
 quello il bello, che fa belle tutte le coſe, nel-
 le quai ei ſi ritroua la pietra, il legno, l'huo-
 mo, l'addio, ogni attione finalmente, & diſci-
 plina. o huomo io cerco ciò, che è queſto bel-
 lo: ma tu non più mi haſi vdiſto, che ſe alla
 preſenza tu ſedeſſi come pietra, & maci-
 naſſi, non hauendo orecchie, nè ceruello.
 Che ſe io ſpauento riſpondeſſi loro. Forſe
 o Ippia lo harreſti a male? Ipp. In che mo-
 do? So. Coſi dic'io, nondimeno Ippia ha
 detto eſſer queſto bello, che è bello a tut-
 ti & ſempre, benchè lui haueſſi interro-
 gato, come te hora. Che di tu? harrai tu
 a male ſe io dirò queſto? Ipp. Io ſò certo
 à Socrate, che bello è queſto appreſſo tutti,
 che ho detto, & parerà eſſer bello. So. Es
 dirà*

I P P I A M A G.

dirà sarà egli anchora? Ipp. Ad ogni mon-
 do. So. Dunque da lui si dirà, era egli
 anchora. Ipp. Et era. So. Ma a queste
 cose egli. Perauentura, & lo hospite di
 Elca dice egli esser cosa bella ad Achille il
 morire dopo a' genitori suoi, & ad Eaco auo
 di lui, & a qualunque altri sono nati da'
 Dei, & finalmente a' Dei stessi? Ipp.
 Con la malhora, che huomo è costui? es-
 sendo o Socrate, tali quistioni profane.
 So. Ma che? se altri dicessero, che non
 fosse molto profano, l'affermarle? Ipp.
 Perauentura. So. Hor sei tu forse ei ci
 dirà, colui, che dice esser cosa bella a cia-
 scheduno, & sempre lo essere sepellito da'
 figliuoli, perauentura di tu, che fra gli al-
 tri vno non sia Ercole, & tutri coloro, de'
 quali dianzi habbiamo detto? Ipp. Non
 diceua veramente, che ciò fosse bello a' Dei.
 So. Nè ancho, come pare, a gli Heroi,
 Ipp. Non certo a qualunque furono figli-
 uoli de' Dei. So. Ma a coloro, che de'
 Dei non furono figliuoli? Ipp. A questi
 stessi. So. Dunque secondo il tuo sermo-
 ne fu cosa graue, profana, & turpe a
 Tantalò, & a Dardano, & a Zeto del nu-
 mero de gli Heroi: ma a Pelope, & ad al-
 trui similmente generati cosa bella. Ipp.
 Così mi pare. So. A questo egli dirà; Hor
 pare a te (il che di sopra non dicesti) auen-
 nire, che'l sepellire i parenti, l'esser da' fi-
 gliuoli sepellito, alcuna volta ad alcuni sia
 cosa

cosa anchora turpe ; anzi esser impossibile, (come è auiso,) che ciò a tutti auegna, & sia bello. Si che adiuuen lo stesso, che nelle cose antedette, cioè, che la vergine, & la pentola patiscano lo stesso; conciosia, che ridicolosamente molto sia ad alcuni cosa bella, ad altri non bella. Per la qual cosa così egli mi dirà. Non anchora o Socrate tu puoi fin' hoggi risponderci quel, che sia il bello, di cui si cerca? & mi riprenderà giustamente di queste, & simil cose, che in cotal guisa li risponderò: Tale per lo più è quasi la disputa nostra. alcuna volta poi compassionando la mia imperitia, & ignorantia, egli mi si fa incontro, interrogandomi, se vna tal cosa mi pare il bello, ouer se io disputi di qualunque altra cosa. Ipp. In che modo ditu o Socrate? So. Il dirò: o beato Socrate, dis' egli, cessa di risponder tali cose, essendo innette, & ageuoli da confutarsi. Ma considera, se vna tal certa cosa para il bello, la quale noi toccammo di sopra, rispondendo quando dicemmo, che fosse bello l'oro, a cui fosse decente. incontrario, a chi egli non conuenisse, & tutte le altre cose si facessero belle, a' quali il decente fosse conuenevole, & la natura di lui. Dunque considera se questo sia il bello: ma io per tutto ho hauuto in vsanza di concederli questo; non hauendo io, che mettergli innanzi. Dunque par egli a te, che il decoro sia il bello? Ipp. Ad ogni mo-

I P P I A M A G.

do o Socrate . So. Consideriamo a fine ,
 che in alcun modo non s'inganniamo . Ipp.
 E' da considerarsi certo . So. Si che vedi ,
 chiamiamo noi decoro ciò , che venendo fa ,
 che tutte le cose paiano belle , nelle quali
 si ritroua , o le fa esser , o non fa egli nè l'v-
 na , nè l'altra di queste cose ? Ipp. A me
 par sì . So. Dimmi quello , che fa , che le
 cose paiano belle , fa egli non altrimenti ,
 che paia bello alcun ridicolofo , quando si
 veste di vesti , & conuenenuoli scarpe ? Se'l
 conuenenuole facesse , che pareffero quel-
 le cose più belle , che non sono , nelle qua-
 li si ritroua , non sarebbe egli certo ingan-
 no intorno al bello ? nè ciò sarebbe o l'ppia
 quello , che noi cerchiamo ; perciocche quel-
 lo cercuamo , onde tutte le cose belle so-
 no belle , come tutte le cose grandi , sono
 grandi con lo eccesso : essendo per lui gran-
 di tutte le cose ; & tutto , che non appaia-
 no , tuttauia eccedendo necessario è , che
 siano grandi , in coral guisa anchora hab-
 biamo cercato ciò , che sia il bello , con cui
 tutte le cose son belle , o paiano , o no ; per-
 cioche egli non sia il decoro , conciosia , che
 ei le fa parer più belle , che non sono , co-
 me tu di : ma quali sono non le lascia appa-
 rere . Hor deesi sforzar di dir quello , che
 le fa esser belle come poco innanzi diceua ,
 o paiono elle o nò cercandosi questo da noi ,
 se pure si cerca il bello . Ipp. Il decoro o
 Socrate ritrouandosi egli fu che siano , &
 appaia.

appaiano le cose belle. So. Dunque è impossibile che le cose, che daddouero son belle non paiano belle, mentre si ritroua quello, che le fa parere. Ipp. Egli è impossibile. So. O Ippia confesseremo noi questo? che tutte le vsanze, & essercitij veramente belli siano stimati anchora essere, & pare a tutti belli; o in contrario non si sappiano in modo, che d'intorno a questo contendano fieramente gli huomini priuatamente, & pubblicamente? Ipp. O Socrate io stimo più tosto, che non si sappiano. So. Nondimeno se saprebbono se l'apparenza in loro si ritrouasse, apparerebbono poi se il decoro fosse bello; nè solamente li facesse esser belli; ma anchora parere. Per la qual cosa se il decoro è quello, che fa le cose esser belle, sarà egli il bello, che noi cerchiamo, nondimeno nò quello, che le fa parere: ma se di nuovo il decoro è quello, che fa apparere, non sarà il bello, che noi cerchiamo, perciocche egli il fa essere. Hor nè il bello, nè qualunque altra cosa può fare, che l medesimo paia parimente, & sia. Eleggiamo homai se pensiamo, che sia decoro quello, che fa parere le cose belle, o le fa essere. Ipp. Quello o Socrate mi stimo, che le fa parere. So. Pappè o Ippia quanto da noi si fugge lunge il conoscer ciò, che sia il bello. poiche il decoro ci parue cert' altra cosa, che il bello Ipp. Per Gione o Socrate a me pare troppo sconuenevolmente. So. Pure amico non las-
E e sia-

I P P I A M A G.

fiamolo anchora; perche non ho gettato via ogni speranza di non ritrouare ciò, che sia il bello. Ipp. Ad ogni modo o Socrate haſſi a ſperare, non eſſendo difficile, da ritrouarſi, concioſia, che io ſò certo, che ſe a me foſſe lecito di ritirarmi alquanto, & di conſiderar fra me ſteſſo, te'l potrei dire più eſquiſitamente, che foſſe poſſibile. So. O non dir queſto o Ippia ad alta voce, acciò non ſi ſdegni, & ci fugga più lunge, non vedi quanto ſin quì egli ci habbia affaticati? ma non dico niente: auegna, che quando tu ſarai ſolo, come penſo, il ritrouerai ageuolmente. Ma deh per li Dei, ritroualo all' mia preſenza, & ſe tu vuoi, come ſin quì, coſì per lo innanzi ricercalo con eſſo meco di compagnia. Et ſe'l ritroueremo ſarà bene, altrimenti io ſtimo di eſſer contento della mia ſorte: ma tu poiche ti partirai, il ritrouerai ageuolmente; nondimeno ſe hora il ritrouaſſimo non ti ſarei più moleſto, addimandandoti ciò, che foſſe quello, che tu per te ſteſſo haueſſi trouato. Conſidera poi al preſente ſe ti paia queſto il bello: attendi diligentemente, acciò io non impaciſca. Inuero ſia il bello ciò, che è uile, di cui quindi ne ſo la congettura, maſſimamente dicendo, che ſono gli occhi belli, non quelli, che paiono tali, che non poſſano vedere: ma quelli sì, che ſono poſſenti, & utili al vedere, non è egli coſì? Ipp. Per certo. So. Dunque, & tutto il corpo
in

in cotal guisa diciamobello, altro al corso, altro alla lotta, & parimente tutti gli animali, come vn cavallo bello, & vn gallo, & vna coturnice, & tutti gli apparati, & le carrette, così da terra, come da mare, le naui, & le galere, etiandio gli stromenti tutti pertinenti, & alla musica, & alle altre arti: medesimamente se vuoi gli studi, & le leggi, qualunque di queste cose, nel medesimo modo quasi chiamiamobelle, risguardando con la stessa maniera a qualunque di esse, in quanto è da Natura nata, o fabricata, o situata. Noi diciamo, che sia l'utile bello, & in quanto utile, & rispetto a chi è egli utile, & quando: ma ciò che è inutile diciamo turpe: O Ippia nò pare anchora à te il medesimo? Ipp. A me sì. So. Dunque diciamo noi bene al presente esser il bello sopra tutte le cose, quello, che è utile. Ipp. Molto bene o Socrate. So. Dunque ciò, che può fornire qualunque cosa, è utile ancho a quella, che può fornire: ma inutile ciò che non è possente. Ipp. Al tutto. So. Dunque il potere è bello; il non poter turpe. Ipp. Sì; Dunque o Socrate tutte le altre cose ci rendono testimonianza, che sia così. & più oltre le civili; perche l'esser possente nelle cose civili, & nella Republica è la più bella di tutte le cose: ma impotente bruttissima. So. Tu parli eccellentemente; ma mi dì: secondo questa ragione è la

I P P I A M A G.

sapienza di tutte le cose bellissima, incontrario turpissima la sciocchezza? Ipp. Hor che ne pensi tu o Socrate? So. Fermati alquanto o dolce amico, conciosia, che io sospetto, & ho paura di ciò, che diciamo: Ipp. Di che hai paura o Socrate? poiche il tuo parlare ha hora hauuto bellissimo progresso. So. Inuero il vorrei: ma considera ciò con esso meco: se alcuno mai faccia quello, che non sà, nè al tutto può? Ipp. In modo niuno; percioche in qual guisa farebbe ciò, che non potesse? So. Coloro che errano, & fanno male, & inuolontari il fanno, se ciò non hauessero potuto, mi di lo harebbono fatto essi? Ipp. Egliè chiaro. So. Hor colla potentia possono, chiunque sono possenti, non con la impotenza. Ipp. Per certo nò. So. Hor possono tutti fare ciò, che fanno? Ipp. Senza dubbio. So. Tutti gli huomini poi, fanno molto più mali, che beni, incontenente da fanciulli, & peccano inuolontariamente? Ipp. Tu parli il vero. So. Ma che? questa potentia, & queste cose utili, le quali giouano alla effecutione de' mali, forse le chiameremo noi utili, & belle; o di gran lunga altrimenti? Ipp. Si allungano forte dal bello, o Socrate. So. Dunque come pare, noi non habbiamo, che'l potente, & l'utile sia il bello. Ipp. Anzi sì, pur che potesse i beni, & a quelli utile fosse. So. Dunque è suanito quello,

lo, cioè, che semplicemente il potente, & l'utile fosse il bello: ma o Ippia dimmi, era questo quello, che voleua dire l'animo nostro? cioè, che'l potente, & l'utile al fornire i beni sia il bello. Ipp. A me par sì. So. E' egli utile questo, o pur no? Ipp. Ad ogni modo. So. Inuero così i corpi belli, gli ordini belli delle leggi, & la sapienza, & le altre cose, che poco fa habbiamo riferito, sono per questo tutte belle; perche utili sono. Ipp. E' manifesto. So. Si che l'utile ci pare essere il bello. Ipp. Certo sì o Socrate. So. Ma utile si è quello, che fa il bene. Ipp. Questo stesso. So. Hor lo efficiente, non è niun'altra cosa, che la causa, non è egli così? Ipp. Così sì. So. Dunque la causa del bene si è il bello. Ipp. E' veramente. So. Altra cosa poi è la causa, altra quello di cui è causa: conciosia, che la causa non può esser causa della causa stessa; & in questo modo considera; non apparue egli, che la cagione fosse efficiente? Ipp. Sì certo. So. Hor dallo efficiente non si fa altro, che la cosa; che si fa: ma non lo efficiente. Ipp. Egliè vero. So. Dunque altra cosa è quel, che si fa, altra lo efficiente. Ipp. Così è. So. Dunque la causa non è causa della causa: ma di ciò, che si fa da lei. Ipp. Così è. So. Dunque se il bello è la causa del buono, dal bello si fa il buono, & per questa cagione, come pare desideriamo la prudenza, & tutte le

E e 3 altro

I P P I A M A G.

altre cose belle; perche l'opera, cioè il bene, che nasce da loro è da desiderarsi: onde dalle cose, che ritrouiamo corre rischio, che'l bello sia la idea di alcun padre del bene. Ipp. Ad ogni modo sì, parlando tu bene. So. Dunque, E' dicò ben questa, che nè il padre sia il figliuolo, nè scambienolmente il figliuolo il padre. Ipp. Anzi bene. So. Conciosia, che nè la causa si è lo effetto, nè lo effetto la cagione. Ipp. Tu parli il vero. So. Per Gione ottimo huomo, nè il bello è buono, nè il buono il bello, o pare egli a te dalle cose, che si son dette, che possa egli essere? Ipp. Non mi par nò, dico per Gione. So. Ci piace questo, E' vogliamo noi affermarlo, che nè il bello sia il buono, nè il buono il bello. Ipp. Per Gione nò, non mi piace egli troppo. So. Per Gione o Ippia dalle cose, che si son dette egli non manco mi piace. Ipp. Così par certo. So. Dunque non più quel parlar pare eccellente, come di sopra, con cui si affermaua, che quello fosse il bello, che fosse profittenuole, E' utile, E' potente al fornire alcun bene, anzi se egli è possibile è da giudicarsi più sconueneuole, che gli antedetti, co' quali nominauamo il bello, la uergine, E' qualunque cose, le quali di sopra habbiamo raccontato. Ipp. Apparisce. So. Inuero o Ippia non sò oue rivolgermi; perciocche io sono perplesso, E' dubito: ma puoi tu dire alcuna cosa? Ipp.

Non

Non al presente: ma come poco fa dissi. So certo, se con meco io considerero, che io farò per risonarne alcuna cosa. So. Egli mi è auso per lo ardente desiderio dello imparare, di non tolerar in modo niuno la tua dimora; ma ecco cert'altra cosa mi souiene al presente. Deb attendi se quello, che ci diletta, io non parlo di qualunque Solutà; ma di quella, che per lo vedere, & per lo udito ci diletta; dimmi dico se alcuna cosa tale sia da chiamarsi il bello; perciocche in che modo possiamo contradire, dilettandoci in guardando noi gli huomini belli, & i vari apparati, le dipinture, & le figure belle? & parimente apportandoci diletto anchora i canti belli, & le voci, & tutta la musica, i sermoni, & il nouellare? sì che respondessimo a quell'huomo ardito, & pertinace, che fosse il bello ciò, che ci diletta per lo vedere, & per lo udito, non reprimeremmo noi l'audacia di lui? che ne pensi tu? Ipp. Horà o Socrate mi pare, che si sia detto bene ciò, che sia il bello. So. Ma che? gli studi belli, & le leggi; perciò belli diremo noi, perche ci siano diletteuoli per lo vedere, & per lo udito, o perche tengano alcun'altra specie? Ipp. Queste cose perauentura o Socrate potrebbero all'huomo esser celate. So. Per Cane o Ippia non a colui, del quale sopra tutti mi vergognerei, qualhora io imparassi; o facesse professione di dir al-

cuna cosa, non dicendo niente. Ipp. Chi
 dirà? So. Socrate figliuolo di Sofronisco,
 il quale niente più concederebbe, che io giu-
 dicassi ageuolmente queste cose non senti-
 late; che io pensassi di sapere quel, che io
 non sò. Ipp. Ma poiche tu dicesti; ancho-
 ra à me pare ciò, che pertiene alle leggi es-
 ser alcun'altra cosa. So. Sta quieto o Ip-
 pia; percioche corriamo rischio di essere ca-
 duti nella medesima dubitatione intorno al
 bello, nella qua' e poco innanzi cademmo,
 mentre pensauamo di hauer alcuna cosa di
 certo. Ipp. In che modo di tu questo o So-
 crate? So. In vero dico quel, che mi pare,
 sepur io dico alcuna cosa, non essendo pera-
 uentura questo, che pertiene a studi, & alle
 leggi fuori del senso del vedere, & del vdi-
 re. Oltre ciò portiamo questo ragionamen-
 to, il quale afferma esser il bello ciò, che è
 grato a questi sensi, nè conduciamo in me-
 zo le leggi. ma se alcuno ci interrogasse,
 o colui, che horaccontato, o qualunque al-
 tro in questo modo, perche o Ippia, & o So-
 crate haucte separato dal diletteuole quel-
 lo, che in questa guisa è dolce, in quanto di-
 se, che si a bello? ma quello, che è ne gl'al-
 tri sensi, cioè d'intorno a cibi, alle beuande,
 & intorno alle cose veneree, & a tutte le
 altre si fatte, non dite, che si a bello? o pe-
 rauentura non sono queste cose dolci, nè,
 nè sensi vi è al tutto niun piacere, che nel
 vdiere, & nel vedere? Che diremo noi o Ip-
 pia?

pia? Ipp. Etiaudio consentiremo, che ne gli altri sensi si ritrouino uoluttà grandi. So. Ma egli perche cagione dirà non essendo manco queste, che quelle uoluttadi, le priuate noi di tal denominatione? perche risponderemo non sarebbe niuno, che non ci burlasse, se dicessimo, che non fosse dolce il mangiare: ma bello; medesimamente l'odor soaue, non soaue: ma bello. Anchora il mouimento della uenere, chiunque parimente, che noi contenderà, che sia certa dolciissima cosa, ma quelle quando alcuno essercita, così fa misteri, che li si esserciti, che le tolga dal cospetto de gli huomini, come cosa bruttissima. Quando questo o Ippia harremo detto egli forse ci dirà. Anchor io intendo, che un pezzo fa uenerognate di dire, che queste uoluttà si siano belle; non parendo a gli humini così: ma io non quello cercaua, che al vulgo par bello: ma ciò, che è il bello stesso. Dunque penso diremo quello, che habbiamo supposto, cioè, che noi diciamo esser il bello quella parte del diletteuole, la quale si fa nel vedere, & nel vdire. Ma tu o Ippia ti puoi seruire di questa ragione? o dobbiamo dir noi alcuna altra cosa? Ipp. E' necessario, o Socrate, che, rispetto alle cose dette, non diciamo altro, che questo. So. Voi dite bene dirà egli. Dunque se solamente è bello ciò, che è diletteuole per lo vedere, & per lo vdire; quello, che per altro sonso ci diletta non è

E e s bello,

I P P I A M A G.

bello, il confesseremo noi forse? Ipp. Il confesseremo. So. Hor egli poscia dirà perauentura; ciò, che è Soaue col mezzo del vedere, è egli soaue col vedere, & con l'vdirre, o quello, che con l'vdito si è soaue è egli etiaudio soaue per lo vditto, & per lo vedere? Noi diremo, che in modo niuno non sia quello perambidue, che è per l'vno di essi; conciosia che mi pare, che da te si dica questo: ma diciamo noi, che l'vna, & l'altra di queste due cose soauì sono belle per se stesse, non habbi a risponder in cotal guisa? Ipp. Così a fatto. So. Dunque dimmi dirà egli, qualunque cosa soaue è ella differente da alcuna cosa soaue nell'esser soaue? non cerco se sia maggior, o minore, o più, o manco la voluttà della Voluttà: ma se delle molte voluttadi, cert'vna sia differente in questo dall'altra, che l'vna sia voluttà, & non l'altra; diremo noi, che non ci pare, non è egli così? Ipp. Non ci par certo. So. Dunque dirà egli per niun'altra cosa, che perche siano voluttà haueate scielto principalmente queste voluttadi fra'l numero di tutte, risguardando in ambidue certatal cosa, cioè, che tengano certa natura differente dall'altre, alla qual veramente risguardando affermate voi, che esse siano belle, conciosia, che nè il piacer del vedere, perciò è bello; perche si fa per lo vedere. percioche se questa fosse la cagione di quella voluttà in esser bella in modo niuno quella, che si facesse

facesse per lo udito non sarebbe bella non fa-
 cendosi per lo uedere. Noi diremo, che egli
 si dica il uero. Ipp. Il diremo certo. So.
 Nè di nuouo il piacer dell'udito sarebbe per
 questo bello, perche si facesse per lo udito,
 altrimenti quello, che si apprendesse per lo
 uedere non sarebbe bello, come non sia il me-
 desimo con quello, che si fa col mezo dell'u-
 dito. O Ippia diremo noi, che l'huomo que-
 sto dicendo si dica il uero? Ipp. Il uero cer-
 to. So. Et nondimeno ambidue sono belli
 come dite; li diciamo noi forse? Ipp. Per
 certo li diciamo. So. Dunque hanno al-
 cuna cosa, & la medesima, che li fanno bel-
 li, la qual commune in ambidue si ritrroua,
 & in ciascheduno priuatamente, altrimen-
 ti ambidue non sarebbono belli, & l'uno, &
 l'altro. Deh mi rispondi, come se a lui tu ri-
 spondesti. Ipp. Io rispondo, che mi pare co-
 me tu di. So. Dūque se ambedue queste uo-
 luttà patissero alcuna cosa, che non la patisse
 nè l'vna, nè l'altra, non sarebbono belle con
 questa passione. Ipp. In che modo potrà esser
 questo o Socrate; che ciò che nè l'vna, nè
 l'altra di lor patisse, patiscano ambedue?
 So. Non pare a te. Ipp. Perche io assai
 dubiterei, & della natura di queste, & del-
 lo esprimer questi ragionamenti. So. Gra-
 tiosamente o Ippia. alla fine io per auentu-
 ra corro rischio di parer di vedere alcuna
 cosa, trouandomi in quella guisa, che tu di
 esser impossibile; nondimeno non veggio nien

I P P I A M A G.

te. Ipp. O Socrate non corri rischio: ma a bello studio tu il dispreggi. So. Hor molte cose di questa sorte mi si riuolgono per l'animo, cui io non dò fede, poiche da te non sono approuate, ilquale con lo studio della sapienza hai più argento ammassato, che'l rimanente delli mortali del nostro tempo. Ma io o amico, come colui, che non ho guadagnato mai, penso, che perauentura tu mi burli, & volontariamente mi inganni, sì fattamente esse mi paiono molte. Ipp. Niuno meglio di te o Socrate conoscerà se io scherzi o nò, se incomincerai dire ciò, che ti appare; perche parerà, che tu non dica niente. perche non ritrouerai mai, che non patèdo io ne tu, habbiamo patito ambidue. So. In che modo di tu o Ippia? Perauentura tu di alcuna cosa, la qual io manco intendo: ma ascoltami, che io dichiarerò più chiaramente, che opinione mi habbia. A me pare, che ciò, che non adiuuene a me di esser, nè sono, nè tu somigliantemente sei, ambidue noi non possiamo patirlo; parimente le altre cose, che ambidue patiamo non siano nè l'vn, nè l'altro di noi. Ipp. O Socrate è auiso, che tu rispondi cose mostruose più di quello, che per lo adietro rispondesti. considera hora se ambidue fossimo giusti, non sarebbe & l'vn, & l'altro di noi? & se l'vno, & l'altro ingiusto, di nuouo non saremmo ancho ambidue? o se fossimo ambidue sani, non saremmo & l'vno, &

E l'altro? E se l'vno, E l'altro di noi si
 trouaglia intorno ad alcuna cosa, o è ferito,
 o percosso, o habbia patito qualunque altra
 cosa, non patiamo il medesimo ambidue noi?
 Oltre ciò se ambidue fossimo d'oro, o di ar-
 gento, o di auorio, E se tu vnoi anchora ge-
 nerosi, o saui, o honorati, o vecchi, o giouani,
 o qualunque altra cosa, che ne gli huomini
 si rstrouasse, non sarebbe egli forse necessa-
 rio, che ciò hauesimo, E l'vno, E l'altro di
 noi? So. Ad ogni modo sì. Ipp. Alla fi-
 ne o Socrate tu non consideri la somma del-
 le cose, nè coloro, con cui sei solito disputa-
 re: ma incontinente applaudete, perche ha-
 uete attorniato, E preso il bello; E smi-
 nuzzate qualunque cosa disputando. E
 perciò sono celati a voi i corpi così grandi,
 E continui, i quali dipendono dalla so-
 stanza, E hora sì fattamente intorno a
 questo ti fugge la verità, che pensi esser al-
 cuna passione, ouer essenza, che intorno
 a certe ambidue cose versi, E non intorno
 all'vna, E all'altra, o di nuouo, che versi
 d'intorno all'vna, E all'altra: ma non in-
 torno ad ambidue, sì fattamente siete voi
 disposti scioccamente inconsideratamente,
 E pazamente. So. O Ippia tali sono
 le cose nostre, non quali alcuno le si deside-
 rerebbe (come si dice per trito prouerbio:)
 ma quali possono essere. ma tu sempre ci
 gioui ammonendoci: percioche, E hora in-
 nanzi, che d'intorno a questo tu ci ammo-
 nissi,

I P P I A M A G.

*nissi, quanto stolidamente ci diportassimo
 scopriroloti chiaramente, se ti riferirò, che
 opinione d'intorno a queste noi habbiamo.
 La dirò io forse? Ipp. O Socrate tu la di-
 rai a chi sà, conoscendo io tutta la conditio-
 ne di coloro, che versano nel disputare:
 ma nondimeno narracila se ti è aggrado. So.
 A me è aggrada sì, percioche o ottimo noi
 erauamo così sciocchi innanzì, che ci dices-
 si questo, che di te, & di me pensauamo, che
 l'vno, & l'altro di noi fosse vno, ne ambi-
 due nondimeno fossimo cio, che è qualunque
 di noi, non essendo noi vno, ma due. Si fat-
 tamente erauamo goffi. ma hora da te hab-
 biamo imparato, che se noi siam due, simil-
 mente sia necessario, che l'vno, & l'altro di
 noi sia due; ma se l'vn, & l'altro vno, & no
 necessariamente anchora ambidue. concio-
 sia, che è impossibile, che altrimenti ciò se ne
 stia, secondo Ippia per vna ragion continuo-
 ua dell'essentia: ma quello che erano ambi-
 due, lo stesso sia & l'vno, & l'altro. &
 quello, che era, & l'vno, & l'altro, pari-
 mente fosse ambidue. Dunque al presente
 da te persuaso quì mi sego, non pertanto o
 Ippia riducimi alla memoria se io, & tu
 siamo vno, o tu due, & io due. Ipp. Che di
 tu o Socrate? So. Questo, che io dico; per-
 cioche io temo di parlar chiaramente alla
 presenxa tua, adirandoti meco, & turban-
 doti, quando ti è auiso di dir alcuna cosa.
 ma insieme dimmi non è l'vno & l'altro
 di*

di noi vno, & patisse, egli questo l'esser vno?
 Ipp. Ad ogni modo. So. Dunque se vno,
 & l'vno, & l'altra di noi sarebbe impari;
 o non istimi tu impari l'vno? Ipp. In ve-
 ro sì. So. Dunque & ambidue noi essen-
 do due siamo impari? Ipp. In niun modo
 o Socrate. So. Ma ambidue pari non è
 egli così? Ipp. Pari sì. So. Mi di per quello,
 che ambidue son pari, è anchor pari &
 l'vno, & l'altra di noi? Ipp. Per certo no.
 So. Dunque non è necessario ad ogni mo-
 do, come tu hora diceui, che quello, che con-
 uiene ad ambidue, conuegna anco, & all'vno
 & all'altro; & quello, che conuiene al-
 l'vno, & all'altro, conuegna anco ad ambi-
 due. Ipp. Non intorno a cose sì fatte: ma
 d'intorno a quelle, lequali io diceua di so-
 pra. So. Mi è dauantagio o Ippia, bastan-
 domi questo, poiche altre cose in cotal gui-
 sa, altre altrimenti pare, che se ne stiano.
 Percioche io diceua (se tu ti ricordi, on-
 de nacque questo ragionamento,) che le vo-
 luttà, che si hanno per lo vedere, & per lo
 vdire non siano perciò belle, perche l'vna
 & l'altra di esse habbia ciò patito: ma non
 ambidue, o perche ambidue, ma non l'vna
 nè l'altra, anzi per quello che ambedue, &
 l'vna & l'altra. perche tu concedeu, che
 ambidue fossero belle, & l'vna, & l'altra;
 & io stimaua per la essenza, che seguiva ad
 ambidue, se ambidue erano belle, che per
 questa cagione facesse bisogno, che fossero
 belle:

I P P I A M A G.

belle: ma non per quella, che rimanesse intorno alle altre, & hora stimo etiamdio il medesimo; ma dimmi, come da capo. Se le voluttà, che si fanno per lo vedere, & per lo vdito, ambidue, & l'vna; & l'altra sono belle. Ciò, che le fa belle, non segue egli ad ambidue, & al'vna, & all'altra? Ipp. Al tutto. So. O sono esse belle, perche ambidue, & l'vna, & l'altra sono piaceri? o per questa ragione anchora gli altri piaceri non manco belli di queste? essendoci parso, che non siano esse manco piaceri; se tu te lo arricordi. Ipp. Me lo arricordo. So. Ma perche si fanno per lo vedere, & per lo vdire; perciò si è detto, che esse siano belle. Ipp. Così fu detto. So. Considera se io parlo il vero; conciosia, che come mi raccordo si diceua esser bello non ogni soane: ma quello, che si ha col mezo del vedere, & dell'vdito. Ipp. Egli è vero. So. Dunque segue queste passioni ambidue, non l'vna, & l'altra; percioche non l'vna, & l'altra di esse, come habbiamo detto di sopra, è per ambidue: ma ambidue per ambidue: ma non l'vna, & l'altra. se ne stà egli così? Ipp. Sì. So. Dunque non per questo, & le vne, & le altre son belle, il che non segue all'vna, & all'altra, non seguendo le ambidue all'vna, & all'altra. Si che ambidue quelle lecito è, che si chiamino belle, secondo la suppositione; ma non l'vna, & l'altra,

L'altra, o come diciamo noi? non è egli necessario questo? Ipp. Apparisce. So. Dunque dobbiamo dir noi, che ambedue siano belle: ma non, & l'vna, & l'altra? Ipp. Qualcosa il vieta? So. Ciò o amico mi pare, che vieti; perche alcune cose aueniuano a ciascheduna, se aueniuano ad ambedue, & a l'vna, & all'altra; & se all'vna, & all'altra & ad ambedue tutte le cose, che tu hai raccontato; non è egli così? Ipp. Sì certo. So. Ma quelle no, che io raccontai di nuouo, del cui numero era quello, che si dice ambedue, & l'vno, & l'altro, è egli così? Ipp. E' sì. So. Dunque o Ippia di qual delle due pare a te, che sia il bello? come se io, & tu fossimo robusti, saremmo robusti ambidue; medesimamente se io giusto, & tu, & ambidue; & se ambidue, & l'vno, & l'altro; così anchora, & se io bello, & tu, & ambidue; & se ambidue, & l'vno, & l'altro; o niuna cosa uieta, che così auengano certi ambidue, come fossero perauentura pari; & di nuouo essendo, & l'vno, & l'altro indicibile, perauentura ambidue fossero dicibili, & indicibili perauentura, & infinite altre cose di questa sorte, le quali anchora io diceua, che mi soueniua. Nel numero de' quali di questi due poni tu il bello? pare a te, & a me così, d'intorno a questo? parendomi troppo discenuenevole, che ambidue siamo belli, &

non

I P P I A M A G.

non l'vno, & l'altro; o incontrario, &
 l'vno, & l'altro bello, non ambidue, o
 qualunque altra simil cosa; eleggi cos' tu,
 come fo io? o a quel modo? Ipp. Così l'e-
 leggo o Socrate. So. Tu di bene o Ippia,
 a fine ci liberiamo da vna lunga inuestiga-
 zione; percioche se di queste cose è il bel-
 lo, non più sia il bello ciò, che è soaue, per
 lo uedere, & per lo udito, facendo ambi-
 due bello quello, che è per lo mezo del ue-
 dere, & dell'udire: ma non l'una, &
 l'altra: ma ciò è impossibile, come fra noi
 si conuenne. Ipp. Si conuenne certo. So.
 Dunque impossibile, che'l soaue per lo
 uedere, & per lo udito sia il bello auenga,
 che se questo fosse il bello, ne seguirebbe
 alcuna cosa impossibile. Ipp. Questo è ue-
 ro. So. Di nuouo quel contentioso dirà,
 dichiarateci da capo, poiche us ha ingan-
 nato quel bello: che dite voi, che sia que-
 sto bello, che si ritroua in ambedue le uo-
 luttà: perche honorandole sopra le altre,
 se haueste chiamate belle, O Ippia mi pa-
 re necessario, che rispondiamo, che sopra
 le altre uoluttà esse non nuocciano, &
 siano ottime, così ambedue, come l'una, &
 l'altra. o hai tu alcun'altra cosa, onde sia-
 mo differenti dalle altre? Ipp. Niente no?
 essendo ottime daddouero. So. Allhora
 egli, dite voi essere ciò il bello, cioè, la uo-
 luttà, che giona? Inuero risponderò, che
 appaia sì: ma tu? Ipp. Et io. So. Hor
 egli

egli a queste cose dirà, è egli utile ciò, che fa il bene? ma lo efficiente, & il fatto parue altra cosa; onde sdruciolate nel primo ragionamento, conciossia, che nè il buono sarebbe bello, nè il bello buono, se fosse altra cosa, & l'uno, & l'altro di loro. In cotal guisa da noi incontinentemente si risponderà se saremo saggi, essendo cosa nefanda il non conceder a chi parla bene. Ipp. Qual altra cosa o Socrate stimi tu, che siano tutte queste, che alcune diminutioni, & spezzati parlari, come dissi dianzi, ridotti in menomissime parti? Ma ciò è il bello, & da stimarsi assai, che alcuno sia possente, fatta vna eccellente oratione in giudicio, o nel consiglio, o in altra publica ragunanza, oue si parla, persuadendo gli auditori di dipartirsi, riportando non certi picciolissimi: ma grandissimi premi, cioè, la salute di se stesso delle cose sue, & de gli amici. Inuero egli conuiene, che da canto lasciando queste quistioncelle minute, si aderiamo a questo, per non parer pazzi, mentre, come hora tu fai tratti pazzie, & ciancie. So. O Ippia amico tu sei ueramente beato, perche tu sai d'intorno a quali cose conuegna, che si esserciti l'huomo, & tu abbondeuolmente, come affermi, le hai essercitate. Ma io sono tenuto da certa fortuna, errando sempre, & dubitando. Qualhora poi io dimostro a voi
ripreso

I P P I A M A G.

*faggi il mio bisogno da nuouo, sono da uoi
ripreso con parole; perciocche incontinentemente
mi rinfiacciate ciò, che tu hora mi hai mes-
so innanzi, cioè, che io tratto cose paz-
ze, uili, nè di niuna stima. Di nuouo
quando persuaso da uoi, io dico il me-
desimo, che uoi dite, che sia meglio as-
sai l'orar elegantemente in giudicio, &
in qualunque altra ragunanza; allho-
ra io odo ogni sorte di male, & da gli
altri, che quì si ritrouano, & da que-
sto huomo, il qual sempre mi confuta;
essendo egli a me congiunto per stirpe,
& habitando con esso meco di compa-
gnia. Hor come prima io entro in ca-
sa, & che egli mi ascolta dire sì fatte
cose, mi addimanda se non mi uergogni,
osando io di disputare d'intorno a gli es-
ercitij belli, essendo ripreso così manife-
stamente d'intorno al bello, che io non
sappia ciò, che egli sia: perciocche, dice
egli in che maniera conoscerai, che hab-
bia bellamente composta una oratione, o
nò, o qualunque altra attione, mentre
non sai quello, che sia il bello? & quan-
do tu sei così disposto, pensi tu, che ti tor-
ni meglio il uiuere, che'l morire? Sicche
mi adiuene ciò, che diceua al presente
di esser in mal concetto appresso uoi,
& da uoi disprezzato, & da lui. Ma
perauentura è necessario il sopportar tut-
to,*

to, non essendo ciò sconuenevole, se io
 fossi per riportarne utilità. A me
 dunque parrà o Ippia di ripor-
 tar utilità dalla conuersa-
 zione di ambidue uoi;
 parendomi di co-
 noscer hog-
 gimai
 quel prouerbio, il qual
 dice, che siano
 difficili le co-
 se bel-
 le.



IL MINOR IPPIA,
O V E R O
DELLA BVGIA.

Eudico, Socrate, Ippia.



*OR o Socrate, perche ta-
ci tu, hauendo Ippia di-
mostrato cotante cose? Che
non approui, o alcuna del-
le dette, o non la consu-
ti, se a te pare, che al-
cuna, si sia detta manco bene? massima-
mente essendo anchora noi rimasti infe-
riori, i quali ci attribuiamo uno studio non
mediocre di Filosofia? So. O Eudico ui so-
no alcune cose, le quali diceua Ippia, d'in-
torno ad Homero, delle quali io desidero
interrogarlo. In uero io uddi da Apeman-
to padre tuo la Iliade di Homero essere poe-
ma tanto più eccellente dell'Odissea, quan-
to Achille fu più eccellente di Vlisse; per-
ciò che*

ciocche diceua egli , che l'uno de' poemi fu
 composto uerso di Achille , uerso di Vlisse
 l'altro . Dunque ardo di desiderio di sa-
 per questo da Ippia , (pur che gli aggradi)
 quali di ques due huomini egli afferms più
 eccellente , poiche si sono dimostrate altre
 molte , & uarie cose da noi , d'intorno ad
 Homero , & a gli altri Poeti . Eud. Chsa-
 ro è , che non resterà Ippia per niuna inui-
 dia , se tu lo addimanderai di alcuna cosa .
 O Ippia se Socrate ricercasse niente da te ,
 gli risponderesti tu , o come faresti ? Ipp.
 Io farei male , o Eudico , se hora io fug-
 gissi la interrogatione di Socrate , il quale
 son sempre solito di trasferirmi da Elea
 patria mia alle feste de gli Olimpici , la oue
 per tutto concorrono i Greci alla Commu-
 ne solennità , & quiui al Tempio offerir-
 mi di dichiarare à ciascheduno qualunque
 cosa desiderasse , che le si dimostrasse , &
 di rispondere a qualunque d'intorno a quel-
 lo , che io fossi addimandato . So. O per
 certo da te si è patito una passione beata ,
 o Ippia , se si fattamente confidato nella
 sapienza dell'animo ad ogni Olimpiade ,
 vieni al Tempio Inuero mi marauigliere-
 rei se alcuno Atleta di coloro , che uersa-
 no intorno all'essercitio del corpo , se ne ue-
 nisse intrepidamente , così nelle forze del
 corpo confidato per contendere , come nel-
 la sottigliezza della mente . Ipp. Meri-
 tamente sono in cotal guisa disposto , o So-
 crate

I P P I A M I N.

erate, uerisimilmente; perciocche da quel tempo, che io mi incominciai ad essercitare ne gli Olimpici, non ho ritrouato anchor niuno a me superiore in alcuna cosa. So. O Ippia ciò, che tu di è cosa eccellente, & questa tua gloria sia certa memoria di sapienza, & alla città de gli Elei, & a parenti tuoi. mache giudichi tu di Achille, & di Ulisse? qual di loro pensi più eccellente, & d'intorno a che? Per certo mentre eravamo dentro molti, & tu disputauì, certe parole mi fuggirono, nondimeno temeu di dimandartene da capo, sì perche ui era dentro molta gente, sì ancho acciò non fossi d'impedimento al tuo parlare. Ma hora poiche siamo pochi, & Eudico comanda, che si cerchi, dici & insegnaci chiaramente ciò, che diciui di questi huomini, & in che modo li distinguui. Ipp. O Socrate uoglio hora sì riferir più apertamente, che all'hora ciò, che io sento d'intorno ad Homero, & a gli altri. Io affermo, che Homero habbia figurato Achille ottimo huomo sopra tutti coloro, che andarono à Troia, & sapientissimo Nestore, forte astuto, & uario Ulisse. So. Pape o Ippia, omi gratificherai tu d'intorno a questo? cioè, che non mi schernisci se io sia tardo allo apprendere, ciò, che si dice, & spesso ti addomanderò? Ma sforzati di rispondermi humanamente, & facilmente. Ipp. Cosa brutta sarebbe o Socrate, che insegnando io lo stesso ad

altri,

altrui, & riscuotendone perciò danari se à
 te ricercante non compiacessi, nè rispondesti
 humanamente. So. Tu parli in eccellen-
 za. In uero mi parue d'intender ci, che
 tu diceui, mentre da te si diceua Achille
 ottimo huomo. sapientissimo Nestore: ma
 quando diceui Vlisse astuto, & uario; per
 confessarne il uero non ho inteso ciò, che uo-
 lessi significare; & me di, perche quindi lo
 apprendero forse maggiormente, se anchora
 Achille sia stato introdotto da Homero uar-
 io & astuto, o pur nò? Ipp. Non o Socra-
 te: ma semplice ad ogni modo; perche nel-
 le supplicationi quando li introduce discor-
 danti, in cotal guisa fa che Achille parli
 contro ad Vlisse. O Vlisse stirpe di Gioue
 figliuolo di I. aerte, astutissimo a me conue-
 ne confutar intrepidamente i d-tti uostri,
 com'io sento, & istimo, che si debba fare;
 percioche egli è a me inimico parimente,
 come le porte dell'inferno ch'ira scòde'altra
 cosa nella mente, & altra ne dice. ma io di-
 rò in guisa, che si porrà fine a ciò, che io di-
 rò. In questi uersi dichiara il costume
 d'ambidue come che sia uerace Achille, &
 semplice; Vlisse astuto, & bugiardo. poiche
 in Homero Achille contro ad Vlisse ne dice
 questo. So. Mi pare o Ippia d'intender hog-
 gimai ciò che tu di; perche tu chiami come
 apparisce l'astuto mendace. Ipp. Sì o So-
 crate; percioche in più luoghi nell'Iliade,
 & nell'Odissea raffigura Homero Vlisse tale.

I P P I A M I N.

So. Dunque stimò Homero, che altro fosse l'huomo verace, & altro il bugiardo: ma non lo stesso. Ipp. O Socrate come non dee egli stimare in cotal guisa? So. Forse pare anchora a te o Ippia. Ipp. Al tutto. So. Percioche io troppo errarei se altra opinione tenessi. So. Dunque lasciamo Homero da canto, poiche è impossibile saper da lui qual fosse stata la sua opinione, nel far questi versi. ma poiche tu prendi in te il giudicio, & ate par quello, che affermi dirsi da Homero, rispondi per lui, & per te stesso parimente. Ipp. Si farà questo: ma addimanda breuemente ciò, che tu vuoi. So. Di tu esser possibile, che i bugiardi non possano fare alcuna cosa, come i laschi. o la possono fare? Ipp. Dico, che possono sì, & grandemente d'intorno a molte cose, sì ancho nell'ingannar gli huomini. So. Sì che secondo il tuo parlare sono potenti & astuti, non è egli così? Ipp. Per certo. So. Hor sono astuti anchor coloro, che ingannano per certa stolidità, & imprudenza? o più tosto per astutia, & per prudenza? Ipp. Per astutia sopra tutte le cose, & per prudentia. So. Dunque come è auiso sono prudenti. Ipp. Per Giove sì. So. Hor essendo prudenti, non fanno essi ciò, che fanno, o pur il fanno? Ipp. Per certo il fanno sì, conciosia, che per questo sono maligni. So. Dunque sapendo quello, che fanno sono essi ignoranti, o saggi? Ipp. Anzi sapienti,

pienti, cioè, allo ingannare, d'intorno a
 queste medesime cose. So. Deh fermati,
 riduciamoci alla memoria, ciò che tu di: si
 dice egli da te esser i bugiardi potenti, &
 prudenti, medesimamente intendenti, &
 saggi, intorno a quelle cose, delle quali so-
 no bugiardi? Ipp. Da me sì. So. Ma al-
 tri esser i veraci, altri incontrario i bu-
 giardi, & essi tra loro di gran lunga con-
 trari? Ipp. Dico anchora questo. So.
 Hor secòdo la tua ragione i bugiardi, come è
 auiso sono alcuni del numero de' potenti,
 & de' sapienti. Ipp. Sì. So. Ma quan-
 do tu di, che siano potenti, & sapienti i
 mendaci nelle stesse cose, di tu, che siano
 potenti al mentir volendo, o impotenti d'in-
 torno a quello, che mentiscono? Ipp. In-
 uero potenti. So. Dunque a fine dicia-
 mo sommariamente, sono i bugiardi sag-
 gi, & potenti, al mentire. Ipp. Per cer-
 to. So. Hor quell'huomo, che non può
 mentire, nè sà alcuna cosa non sia menda-
 ce. Ipp. Così è. So. Potente poi è ogn'v-
 no, che fa ciò, che vuole, quando vuole,
 non dico, che sia impedito da malattia, o
 da alcune cose tali: ma in cotal guisa ad-
 ditando al presente, così, come tu qua-
 lunque volta vuoi puoi scriuer il mio no-
 me; forse non chiami tu vn'huomo così di-
 sposto, potente? Ipp. Per certo. So. Di
 o Ippia non sei tu intendente dell'anno-
 uerare, & del computare? Ipp. Sopra

I P P I A M I N.

tutti. So. Dunque se alcuno ti addimandasse quanto numero faccia tre fiate settecento, non risponderesti tu il vero, pur, che tu volessi, d'intorno a questo? Ipp. Ad ogni modo. So. Per quell forse, che d'intorno a ci sei peritissimo, & sapientissimo? Ipp. Per certo. So. Ma di se solamente sei potentissimo, & sapientissimo? o ettsandio ottimo intorno al medesimo, in che tu vagli in sapienza, & potenza, cioè, nell'annouerar i numeri? Ipp. Per certo ottimo anchora, o Socrate. So. Dunque tu potresti dire ageuolmente il vero, d'intorno a questo; non è egli così? Ipp. Così lo stimo. So. Ma che? il falso intorno al medesimo? Hor rispondi, o Ippia al presente, come di sopra generosamente facesti, & magnificamente. Se alcun date cercasse quanti sono tre fiate settecento, mentiresti tu più d'intorno a questo, & secondo le medesime cose sempre pronuncieresti il falso volendo mentire, nè mai risponderesti il vero? o chi fosse ignorante de' numeri, potrebbe maggiormente di te mentire, anchor, che tu mentir volessi? o incontrario più tosto lo ignorante, mentre vorrà spesso volte proferire il falso, perauentura proferirà inuolontariamente il vero, non lo sapendo: ma tu essendo saggio di continuo, mentre vorrai mentire, nella stessa guisa mentirai tu? Ipp. Egliè come tu dici. So. La onde
dimmi,

dimmi, se il bugiardo, è bugiardo intorno alle altre cose; nondimeno non intorno a' numeri, nè del numero mentirà egli? Ipp. Sì per Giove: d'intorno a' numeri. So. Dunque poniamo o Ippia, che alcuno sia bugiardo, intorno al computo, & al numero. Ipp. Per certo. So. Hor chi fa costui? non fa mistieri, che egli sia, se è per douer essere mendace, come tu poco fa confessauì possente al mentire? Percioche dicesti se l' ti arricordi, che mendace non sia mai, chi non può mentire. Ipp. Inuero mi lo arricordo, & in cotal guisa si è detto. So. Dunque poco fa apparesti potentissimo al mentire, d'intorno al computo de' numeri? Ipp. Anchora questo si disse. So. Dunque sei tu anchora potentissimo forse, nel proferir il vero de' gli stessi numeri? Ipp. Per certo sì. So. Dunque il medesimo può egliè intorno al computare parlar il vero, & mentire? Egliè poi d'esso chi è buono computista intorno a' numeri. Ipp. Così ad ogni modo. So. Hor qual'altro, o Ippia si fa mendace nel computare, se non chi è buono d'intorno allo stesso? percioche il medesimo è ancho potente, & verace. Ipp. Apparisce. So. Tu uedi, come lo stesso è verace in questo, & mendace, & non è niente migliore il verace del mendace, essendo essi gli stessi, nè forte contrari, come tu poco fa stimauì. Ipp. Non apparisce quì. So. Vuoi tu,

I P P I A M I N.

che altroue anchora il consideriamo? Ipp. Come ti piace. So. Non sei etiaudio perito nella Geometria? Ipp. Sono sì. So. O non adiuene il medesimo nella Geometria? Il medesimo Geometra è potentissimo egli di mentire, & di dir il vero d'intorno alle figure? Ipp. Veramente. So. O vi è altri buono a questo, fuor che costui? Ipp. Non altri. So. Non può egli il sanio, & buon Geometra far l'vna, & l'altra cosa? & se alcun'altro è nelle figure mendace, è d'esso colui massimamente, che nelle medesime è buono; poiche egliè passente: ma lo impotente cattiuo al mentire, nè si fa mendace mai, chi è impotente al mentire; come si è conceduto. Ipp. Egliè il vero. So. Per terzo appresso guardiamolo Astronomo, della qual arte, o Ippia tu stimi di hauer più scienza, che delle antedette, non è egli così o Ippia? Ipp. Così certo. So. O non adiuene lo stesso nell'Astronomia? Ipp. Così è verisimile o Socrate. So. Per la qual cosa etiaudio nell'Astronomia se alcun'altro si è mendace, quel ne sarà d'esso massimamente, che sia buono Astronomo; potendo costui somamente mentire, non chi è impotente, auegna, che egli sia ignorante: Ipp. Così appare. So. Dunque lo stesso, & nell'Astronomia sarà verace, & bugiardo. Ipp. Appare. So. Hor o Ippia pensa in tutte le scienze, se egli sene stia in cotai guise,

sa, o altrimenti; essendo tu più de gli altri huomini tutti, sapientissimo, d'intorno a moltissime arti; come alcuna volta ti vddi gloriare, che sopra gli altri tu abbondavi di sapienza, & di molte cose desiderabili, & passeggiando per la piazza, disputar fra le tavole, dicendo di esser venuto per lo adietro alla Olimpica contesa, & di hauer fatto colle proprie mani tutti gli ornamenti del corpo, che tu teneui; primieramente, che era tua fattura lo anello, il quale teneui; percioche quindi incominciasti, quasi tu fossi di scolpir gli anelli intendente, più oltre certo sigillo era fattura tua, & la streglia; & similmente fatto da te il uaso de gli unguenti; appresso cucite colle tue mani le scarpe, la veste, & la camisuola da te tessuta; & quello, che parue forte marauiglioso, & indicio di singolar sapienza tu diceui di hauer dimostrata una cinta da te fatta, simile anchora alle Persiane pretiose. Etandio certi tuoi poemi, versi, tragedie, ditirambi, & assaissime orationi uariamente composte in prosa. Più oltre tu teneui sopra tutti gli altri quelle cose, che dianzi commemoraua, & eri eccellente ne' ritmi, & nelle armonie, & intorno al retto ordine delle lettere, & in altre cose molte di questa sorte, come mi pare di arricordarmi; tutto, che io mi habbia scordato dell'artificio della tua memoria, nella quale tu isti-

I P P I A M I N.

mi di esser chiarissimo, & istimo etiaudio di hauermi scordato molte altre cose. Hor di ti prego risguardando (come dissi) & nelle tue arti, & nelle altrui, le quali sonò di alcun numero, se tu ritrouassi da quello, che fra noi si è concesso, esser diuerso il uerace dal bugiardo, nè esser lo stesso; ma ciò ricerca in qualunque sapienza, o accortezza, o comunque giui chiamarla: ma non mai o amico il ritrouerai, non essendo in niun luogo. Che se è in alcun luogo, dicilo. Ipp. O Socrate al presente non lo ritrouo. So. Nel ritrouerai per lo innanzi, come io penso: ma se io parlo il uero, ricordati o Ippia ciò, che dalle cose antedette ne segua. Ipp. Non intendo basteuolmente quel, che parli, o Socrate. So. Percioche al presente forse non ti serui dell'artificio della memoria, essendo manifesto, che tu non pensi, che ui sia bisogno; ma io alla memoria tel ridurrò. Tirarccordi tu di hauer detto, che Achille è stato huomo ueridico: ma Ulisse bugiardo, & astuto? Ipp. Veramente. So. Ma hora tu ti auedi, che lo stesso è parso uerace, & bugiardo, & perciò se Ulisse era bugiardo, era anchora uerace, & medesimamente se ueridico Achille, etiaudio era bugiardo, nè furono questi huomini tra loro differenti, nè contrari, anzi somiglianti. Ipp. Tu o Socrate tessi sempre tali captioncelle, & prendendo quello, che è
noioso

noioso nel ragionamento , a lui ti affretti ,
 E maneggiando qualunque minime cose ;
 non stringhi tutto il negozio , di cui si par-
 la . Percioche se volesti hora con moltissi-
 mi argomenti , E con bastevoli ragioni ti
 dimostrerei , che Homero habbia formato
 Achille miglior di Ulisse , E verace : ma
 Ulisse fraudolente , E mentitore in molte
 cose , E di Achille peggiore . Et se di nuo-
 vo ti è in grado , rispondi vicendevolmen-
 te , E paragona il tuo parlare col mio ,
 onde dimostri , che l'vno sia miglior dell' al-
 tro ; E in cot'al guisa costoro che son pre-
 senti maggiormente conosceranno qual di
 noi parli meglio . So . Non dubito di que-
 sto , nè contendo o Ippia , che tu non sia di
 me più saggio : ma sempre ho in vsanza ,
 quando alcuno disputa di alcuna cosa , di at-
 tender diligentemente massimamente quan-
 do chi parla mi par saggio . Inuero all'ho-
 ra auido di intender , offeruole cose , che di-
 ce , le addimando , le riconsidero , E le pa-
 ragono , a fine più chiaramente io appren-
 da ciò , che vien detto . Ma se poco stimo ,
 chi dice non ritorno ad addimandargli nien-
 te , nè mi curo di quello , che dice , E di
 qui comprendersi quali io mi stimi saggi .
 Percioche tu mi ritrouerai ascoltar dili-
 gentissimamente le parole di costui , E ad-
 dimandarlo per far profitto in imparando
 alcuna cosa ; percioche E hora ho conside-
 rato quei versi , che poco fa dicesti , in di-

I P P I A M I N.

mostrando, che Achille dica inuerso ad V-
lisse, come vantatore, egli mi pare certa
cosa marauigliosa se tu di il vero: perche
Vlisse astuto in luogo niuno pare, che hab-
bia mentito: ma Achille secondo il parlar
tuo si dimostra vn certo astuto, & vario
mentendo egli, hauendo proferito quei
versi, i quali tu al presente hai ridotti al-
la memoria; Percioche egliè a me parimen-
te inimico, come le porte dell'inferno, chi
nasconde altro nella mente, & altro ne di-
ce. Poco poi soggiugne, che nè da Vlisse, nè
da Agamemnone si persuaderà, nè al tut-
to si fermerà a Troia. Ma dimani dis-
egli dopo l'hauer fatto sacrifici a Gioue, &
a tutti i Dei, apparecchiando le naui be-
ne; dopo trattatele nel mare, se vorrai, &
setiè ciò a cuore vedrai, che le mie naui
nauigheranno nel mezo della estate nello
Ellesponto, pieno di pesci, con gli huomini
entro pronti al vogare; & se l'inclito Net-
tuno ci concederà prospero il viaggio, nel
terzo giorno potrò arriuare a Ftia, che ha
i sassi grandi. Anchora di sopra contro
ad Agamemnone in dispregio disse più se-
ueramente. Hor io me ne vò a Ftia, ef-
sendo meglio assai, che io vadi a casa con
le nere naui; nè io penso (ritrouando-
mi quì senza honore,) che tu sia per
ammassar ricchezze. Dettefi queste co-
se, quando alla presenza di tutto lo esser-
cito, quando de gli amici suoi non appar in
niun

niun luogo, o che egli si fosse apparecchiato,
 o tentasse di trar fuori le naus come per ri-
 tornar a casa, anzi molto poco sicuri, che
 siano vere le cose, che parla. In vero o Ip-
 pia da principio ti ricercai dubitando qual
 di costoro tenesse il poeta più eccellente, &
 stimando, & l'un, & l'altro ottimo huomo,
 & malagevole da conoscersi qual di questi
 due fosse eccellente più in bugia, & in ve-
 rità, & nell'altra virtù, essendo in questo
 ambidue simili forte. Ipp. O Socrate tu
 non consideri bene; perciocche ciò che men-
 tisse Achille non par che mentisca con insi-
 die: ma sforciato per la calamita dell'es-
 ercito, astretto a rimanere, & a prestar
 aiuto: ma Ulisse spontaneamente, & con
 inganno. So. O carissimo Ippia tu mi in-
 ganni, & anchora imiti Ulisse. Ipp. In mo-
 do niuno, o Socrate, ma che di tu? & a che
 fine? So. Perche tu di, che Achille non
 mentisse con insidie, ilquale sì fattamente
 era seduttore, & insidiatore, oltre alla gia-
 tanza sì come figura Homero, che tanto fos-
 se di Ulisse più astuto, che li celasse la sua
 vanità, mentre alla presenza di lui osasse
 parlare cose contrarie a se stesso, & ingan-
 nasse Ulisse. Per la qual cosa contro di lui
 non pare, che Ulisse dica niente, come colui
 che non si auedesse ch'egli mentsua. Ipp. Quali
 sono queste cose, o Socrate che tu di? So.
 Non sai tu che poscia disse ad Ulisse di do-
 nersi partire nello spuntar del giorno: ma

I P P I A M I N.

non così ad Agiace : ma altrimenti ? Ipp.
Oue ? So. In questi versi. Percioche non
prima io lassero la sanguinosa guerra , del
figliuol di Priamo domator delle menti, cioè
Ettore honorato se ne vada alle tendi, & al
le naut de Mermidoni , ammazando gli
Argiui ; & col fuoco abbrugiando le na-
ui . Et io penso di hauer esso Ettore pron-
to a guerreggiare intorno al mio padiglio-
ne, & alla nave nera. O Ippia stimi tu, che
così fattamente fosse dimenticheuole il fi-
gliuolo di Thetide, ammaestrato da Chiro-
ne sapientissimo, che poco innanzi vilaneg-
giando questi superbi con vna estrema vi-
lania , egli incontinente dicesse ad Vlis-
se di se medesimo dimenticato di douer
nauicare : ma ad Agiace di douer rima-
nere: non insidiando, nè pensundo, che Vlis-
se fosse antico : ma si hauesse a superare
con questo stesso , cioè con inganno & con
menzogna. Ipp. Non mi è auiso , o So-
crate , che Achille dicesse questo con ingan-
no, anzi da simplicità persuaso altrimenti
parlasse con Agiace , che con Vlisè. Ma
Vlisè o si parli il vero, o il falso sempre ten-
de insidie. So. Dunque come pare è mi-
glior Vlisè d' Achille. Ipp. Non o Socrate
no. So. O non paruero dianzi migliori co-
loro , che mentiscono volontariamente , che
non fanno questi altri , che inuolontarij ?
Ipp. In che modo o Socrate possono esser
migliori coloro, che volontari ingiuriano, &
insi-

insidiano, & operano male, che chi ciò fanno involontariamente: a quali pare, che si perdoni molto se non sapendo facessero ingiuria, o mentissero, o commettessero alcun altro male, anzi le stesse leggi sono più crudeli inuerso coloro, iquali volontariamente fanno i mali, & mentiscono, che a chi involontariamente. So. O Ippia vedi tu, che io parlo il vero quando so dico di esser diligente d'intorno alle interrogations de gli huomini saggi? & conciosia, che nell'altre cose io manchi molto questo ho tanto di bene: percioche io falisco intorno allo stato delle cose, & non so come esse se ne stiano & di questo ne fo congettura basteuole; perche qual'hora io m'accòpago con alcuni di uoi, che siete eccellenti in opinione di sapienza, & hauete testimoni di dottrina tutti i greci, non paio di saper nulla. non parendo a me mai (per così dire) il mede mo che a voi, conciosia che qual più manifesto argomento è della ignoranza che'l dissentire alcuno da gli huomini saggi? non per tanto tengo questo bene marauiglioso, che mi salua; perche imparando non arosisco: ma io cerco, & addimando, & ho gratie smisurate a chi risponde, ne fui ingrato mai ad alcuno, ne mai hauendo alcuna cosa imparato la negai attribuendo a me stesso la dottrina altrui, come mia propria inuentione: ma come sapiente lodo chi mi ha insegnato dimostrando ciò, che ho imparato da lui.

I P P I A M I N.

Ma anchor al presente in verun modo non ammetto ciò, che tu di . anzi di gran lunga discordo . E io so certo, che mi adiuuene questo per mia colpa, come colui, che sia tale, quale io sono per nò dir cose maggiori di me stesso. A me o Ippia ad ogni modo pare il contrario di quello, che tu di . poiche chi spontaneamente offendono gli huomini, ingiuriano mentiscono ingannano peccano sono migliori di coloro, che ciò non fanno spontaneamente . Ma alcuna volta io giudico in contrario, & d'intorno a questo io trauò non lo sappendo . Hor al presente mi ha assalito certa malatia di animo, & mi paiono coloro, i quali peccano volontariamente intorno ad alcuna cosa, esser migliori di chi falsiscono inuolontariamente . E di questo male io ne fismo cagione gli antedetti ragionamenti, onde si fa, che al presente io stimi chi non spontaneamente peccano di coloro peggiori, che spontaneamente il fanno . Dunque fami tu gratia, nè ti ritegna niuna inuidia, che tu non guarisca l'animo mio, percioche tu mi farai beneficio maggiore se mi libererai l'animo dall'ignoranza; che se mi liberassi il corpo da malatia . Se tu volesti ciò fare con molte parole, io ti annontio, che in questo modo tu nol farai per guarire, auegna che io non ti attenderei . ma se uorrai risponder come di sopra, mi giouerai molto . Io spero poi, che ciò non ti debba esser nocino . Hor meritamente o figliuolo

*uolo di Apemanto io ti chiamero in aiuto, hauendomi indoto tu a disputar con Ippia. Per la qual cosa se Ippia non vorrà risponder al presente, tu mi sarai intercessore appresso a lui. Eu. O Socrate non vi è punto bisogno de miei preghiere con Ippia, non essendo tali le cose dette innanzi da lui anzi non essendo egli per fuggire la dimanda di alcun huomo, o Ippia non era egli questo, che tu diceui? Ipp. Il diceua veramente. ma Socrate, o Eudico sturba sempre che dicono, & sembra certo maligno. So. O Ippia ottimo huomo non fo ciò spontaneamente, in vero sarei saggio secondo il tuo parlare, & graue: ma lo fo contro la opinione mia; sì che perdonami: dicendo tu, che sia da perdonarsi a chi pecca non spontaneamente. Eu. Non far o Ippia altrimenti: ma per rispetto nostro, & per le cose dette di sopra rispondi a ciò, che Socrate addimanda. Ipp. Li risponderò veramente pregandomi tu, dunque chiedi ciò, che tu vuoi. So. O Ippia io desidero grandemente di considerare ciò, che hora si dice, qual di due sia migliore o chi pecca spontaneamente, & volendo, o chi in contrario. ma penso, che si possa venir benissimo alla consideratione in questa maniera. Rispondi homai chiamati tu forse buono alcun cursore? Ipp. Inuerò sì. So. Et cattiuo? Ipp. Così sì. So. Non è buono chi corre bene, cattiuo chi male? Ipp. Per certo. So. O non corre
male*

IPPIA MIN.

male, chi lentamente corro? mà chi velocemente bene? Ipp. Sì. So. Dunque d'intorno al corso, & al correre è la prestezza bene: ma la tardanza, male? Ipp. Perche nò? So. Qual di loro adunque è migliore corsore? è chi inuolontariamente corre lentamente, o chi volontariamente? Ipp. Chi volontariamente. So. Dunque non è forse il correr il far alcuna cosa? Ipp. Anzi il farla sì. So. Ma s'è il fare, non è anco l'operare alcuna cosa? Ipp. Veramente. So. Dunque chi corre male fa questo di male, & questa cosa turpe nel corso. Ipp. Male sì perche nò? So. Corre egli male, chi corre tardi? Ipp. Veramente. So. Dunque opera il corso buono volontariamente questo male, & questa cosa turpe, ma inuolontariamente il cattiuo? Ipp. Apparisce. So. Hor nel corso è peggiore, chi inuolontariamente opera il male, che chi volontariamente. Ipp. Per certo nel corso. So. Ma che nella palestra? qual di due è lottator migliore? chi volontariamente cade? o chi inuolontariamente? Ipp. Chi volontariamente. So. Così pare, hor è peggiore, & cosa più turpe il cader nella palestra, o il gettar a terra? Ipp. Il cader. So. Dunque, & nella palestra chi volontariamente opera male, & cose brutte è lottator migliore, che chi inuolontariamente? Ipp. Apparisce. So. Che poi nel rimanente del uso del corpo? non può chi è
del

del corpo migliore far, & l'una, & l'altra cosa, cioè le forti, & le deboli, & le belle, & le turpi? Sì che chi val del corpo, qual' honra fa male secondo il corpo, lo fa volontariamente: ma il debole inuolontariamente.

Ipp. Lo stesso par, che etiandio adinegra intorno alla forza. So. Ma che kassi a dire della garbatura delle figure? non è proprio di corpo più bello, & migliore far le figure brutte volontariamente: ma di brutto inuolontariamente? o in che modo ti pare?

Ipp. Così. So. Sì che la bellezza della figura volontaria appartiene alla virtù del corpo, incontrario al vizio. Apparisce. So. Della voce poi, che ne di tu? quale affermi tu migliore? la discordante forse volontariamente, o quella, che inuolontariamente discorda.

Ipp. Quella che volontariamente. So. Ma peggiore quella, che inuolontariamente?

Ipp. Senza dubbio. So. Dimmi desideri tu hauere i beni, o i mali? Ipp. I beni. So. Forse eleggeresti tu di hauer i piedi, i quali volontariamente zoppicassero, o inuolontariamente?

Ipp. Per certo Ippia quelli, che volontariamente. So. Il zoppicar de piedi, non è egli vizio, & bruttezza?

Ipp. E sì. So. Ma l'habitudine non è vizio de gli occhi?

Ipp. Vizio. So. Dunque quali occhi eleggeresti tu, forse quelli, co' quali alcuno per se vedesse confusamente, o guardasse peruersamente, o incontrario co' quali

volon-

I P P I A M I N.

Volendo alcuno vedesse male? Ipp. *Quelli, co' quali volendo.* So. *Di queste cose pot-
che tue sono, stimi tu quelle migliori, che
fanno male volontariamente, che quelle, che
il fanno inuolontariamente?* Ipp. *Alcu-
netali.* So. *O non comprende vnaragio-
ne il rimanente tutto le orecchie, le nari
la bocca, & tutti i sensi, la quale insegna,
che i sensi peccanti inuolontariamente non
siano da possedersi, come quelli, che siano cat-
tiusi: ma quelli da possedersi, come buoni,
che peccano volontariamente?* Ipp. *Così
mi pare.* So. *Ma che? di quali strumen-
ti è l'uso migliore? forse di quelli co' quali
alcun volontariamente pecca, o con cui in-
uolontariamente? come d'intorno al timo-
ne, sarebbe quello migliore, che alcuno inuo-
lontariamente gouernasse male, o quello,
che uolontariamente?* Ipp. *Con cui vo-
lontariamente.* So. *Non se ne stà simi-
gliantemente l'arco, & la lira, & le tibie,
& le altre cose tutte.* Ipp. *Tu parli il ve-
ro.* So. *Qual anima di cavallo è miglio-
re da possedere, quella colla quale alcuno
volontariamente caualcasse male, o con cui
inuolontariamente?* Ipp. *Con quella, che
volontariamente.* So. *Sì che è miglio-
re.* Ipp. *E sì.* So. *Dunque con l'ani-
ma migliore del cauallo, alcuno farà vo-
lontariamente le male opre dell'anima:
ma inuolontariamente con la contraria.*
Ipp. *Ad ogni modo.* So. *Non è la me-
desima*

desima consideratione d'intorno all'anima del cane, & de gli altri animali?

Ipp. La medesima. So. Hor di quale arciere eleggeresti l'anima, come migliore? di colui forse, che volendo trauij dal segno, o di chi non volendo? Ipp. *Di colui, che spontaneamente.* So. *Dunque è questa migliore per l'arte del saettare?* Ipp. *Migliore.* So. *Sì che l'anima, che inuolontariamente trauia è di quella peggiore, che volontariamente pecca.* Ipp. *Cio adiuene nella facoltà del saettare.* So. *Ma, che d'intorno alla medicina? non è più perita quella, la qual volontariamente opera intorno a' corpi male.* Ipp. *Sì.* So. *Dunque questa è migliore in questa arte di quella, che non è atta al medicare.* Ipp. *Migliore.* So. *Hor quella, che è più ammaestrata al batter la cetera, o a inaffiar le tibie, & ad altre opre di qualunque arte, o scienza, se fa alcuna cosa male, la fa volontariamente: ma la peggiore inuolontariamente?* Ipp. *Apparisce.* So. *Come eleggeremo noi più tosto le anime de' serui, le quali sapendo, peccano intorno al ministero, che quelle, che non fanno, come a queste opere migliori?* Ipp. *Veramente.* So. *Hor non desideraremmo di hauer l'anima nostra ottima, quanto si possa il più.* Ipp. *Per certo.* So. *O non sia migliore se volontariamente facesse male, & peccasse, che se inuolontariamente?* Ipp.

I P P I A M I N .

Ipp. Ciò o Socrate sarebbe cosa graue , se quei , che ingiuriano volontariamente fossero migliori di coloro , che inuolontariamente . So. Nondimeno dalle cose , che si sono dette di sopra pare , che segua Ipp. Ma non inquanto a me . So. Io pensaua Ippia , che il medesimo anchora a te pareisse , dunque rispondi da capo . La giustitia non è ella certa potenza , o scienza , o l'vna , & l'altra ? o non è egli necessario , che alcuna di queste cose sia la giustitia ? I p. Egliè necessario . So. Se la giustitia è certa potenza di anima , l'anima più potente è più giusta ; percioche o ottimo huomo questa tale ci parue migliore . Ipp. Apparue sì . So. Ma che se la scienza fosse giustitia ? non sarebbe quell'anima più giusta , che fosse più sapiente ? quella in contrario più ingiusta , che insipiente si ritrouasse ? Che se , & l'vna , & l'altra ? o non sarebbe quella più giusta , che tenesse ambidue queste , cioè , scienza , & potenza ? più ingiusta quella , che non le hauesse ? o non è egli necessario , che ciò se ne stia in cotal guisa ? Ipp. Apparisce . So. Quella poi , che è più potente , & sapiente , parue di quella migliore , & più possente al fornire l'vna , & l'altra cosa , così il bello , come il turpe , intorno a qualunque azione ? Ipp. Per certo . So. Per la qual cosa qualhora fa cose turpi , opera volontariamente , & per la potenza , & per l'arte,

l'arte, queste poi, o ambidue, o l'vna di esse pertiene alla giustitia. Ipp. Apparisce. So. Percioche lo ingiuriare è vn far male, bene il non ingiuriare. Ipp. Così è. So. Dunque l'anima più potente, & migliore, quando opera volontariamente, ingiustamente opererà? ma inuolontariamente la rea? I. p. Apparisce. So. Non è egli huomo buono, chi ha l'anima buona? reo incontrario, chi l'ha mala? Ipp. Senza dubbio. So. Sì che è proprio d'huomo da bene ingiuriare volontariamente; ma di reo inuolontariamente, se l'huomo buono ha l'anima buona. Ipp. Et pur l'ha egli. So. Dunque chi pecca volontariamente, & cose turpi, & ingiuste commette, se è alcun d'esso, o Ippia, non sarà altri, che l'huomo buono? Ipp. O Socrate io non so, come ti posso concedere questo. So. Nè io stesso, o Ippia a me stesso: ma dal sermon antedetto egliè necessario, che al presente ci pata così: ma come dianzi diceua irauio sempre intorno ad esse, & in suso, & in giuso, nè mi fermo nel medesimo parere, nè è marauiglia, che io, & altro priuato huomo vadi vagando: ma se anchor voi sauì andere vagando, questo anchora a noi fia mal graue, se a voi venendo, non cesseremo di errare.

Lo Ione : ò della Iliade : ò
dello stile poetico:ò del-
la interpetratione
poetica .



*IO ti salui o Ione, al
presente donde vie-
ni tu? forse te ne vie-
ni da Efeso da casa
tua? Io. In modo nis-
suno o Socrate : ma da
Epidauro da figliuoli
di Esculapio. So. Dim-
mi si ha in Epidauro ordinato in honor di
Dio il certame di chi recitano i uersi de
poeti? Io. Non di costoro solamente : ma
d'ogni altra sorte di musica. So. Che adun-
que? non hai tu costì conteso? E in qual
guisa contendesti tu? Io. O Socrate noi
habbiamo riportato i primi premi de certa-
mi . So. Tu di bene hor vedi in qual mo-
do etiandio conseguiremo la uittoria nella
solennità di Pallade. Io. Sarà egli sel
uorrà Dio. So. Io o Ione ho più uolte ce-
lebrato uoi, che recitate i uersi heroici per
la*

la vostra arte, si perche conuegna a lei, che orniate i corpi, & ui dimostriate sempre quanto più si può belli; si perche faccia misterii versiate di continuo fra molti, & buoni Poeti, massimamente intorno ad Homero, ottimo fra tutti, & diuinissimo; nè solo impariate i uersi: ma anchor i sensi di lui; perciocche niuno riuscirebbe recitator tale, se ciò, che si è detto dal Poeta non intendesse, conuenendosi a recitator sì fatto interpretar a gli auditori la mente del Poeta; il che non potrebbe far bene, chi non sapesse il senso di lui. Dunque tutto questo è degno di esser abbracciato. Io. Tu di il uero, o Socrate, & io d'intorno a ciò assai più mi affaticai. Io penso sopra gli altri di douer dire ottimamente d'intorno ad Homero in modo, che nè Metrodoro Lampfaceno, nè Stesimbrotto Tasio, nè Glaucone, nè alcun mai de' uecchi harebbe potuto esporre cotanti, & così eccellenti sentimenti di Homero, quanti io farei. So. Tu di bene o Ione. Egli è cosa chiara, che niuna inuidia impedirà, che tu non mi scuopra questo. Io. Et inuero è cosa degna, che si ascolti, quanto grandemente io habbia ornato Homero. Onde io mi stimo cosa giusta di esser coronato di corona di oro da coloro, che sono di lui studiosi. So. Per certo io ritrouero alcuna uolta otio d'udirli: ma hora mi rispondi a questo solo, se tu sia possente d'intorno ad Homero solamente,

L O I O N E.

te, o etiandio intorno ad Esiodo, & Archiloco. Io. In alcun modo no: ma solamente d'intorno ad Homero, parendomi a bastanza. So. Sono forse alcune cose d'intorno a quali Homero, & Esiodo riferiscono il medesimo? Io. Io stimo, che siano molte anchora. So. Mi di se dichiareresti meglio quello, che dice Homero, o cio, che ne dice Esiodo? Io. D'ambidue parimente, o Socrate le cose, d'intorno alle quali riferiscono il medesimo. So. Ma che? d'intorno a quelle, delle quali non dicono lo stesso? come per essempio; d'intorno al Vaticano Homero, & Esiodo. dicon essi alcuna cosa? Io. Sì. So. Et se onde questi Poeti si accordano, & discordano, quando parlano del Vaticano, tu meglio cio dichiareresti, che qualunque altro indovino perito? Io. Meglio di tutti, li indovini. So. Ma se tu fossi indovino, potresti ciò dichiarare, non quello solamente, d'intorno a che conuenissero: ma anchora, onde discordassero? Io. Egliè manifesto. So. Che veramente; ma che d'intorno ad Homero sei tu uehemente; ma non intorno ad Esiodo, & a gli altri Poeti? o tratta Homero di altre cose, che di quelle, delle quali trattano etiandio tutti gli altri Poeti? non narrò egli molte cose, che appartengono alla guerra, & alle conuersationi de gli huomini buoni, & de' cattivi tra loro, & de' privati, & de' artefici, & de' Dei, co-

me tra loro vſano, & con gli huomini, & de gli affetti celeſti? anchora cantò egli di quelle coſe, che ſono nello inferno, & delle generationi de' Dei, & de gli Heroi? non verſa d'intorno a queſto tutta la poeſia di Homero? Io. O Socrate tu parli il vero. So. Non cantano lo ſteſſo tutti gli altri Poeti? Io. Il medefimo certo: ma non così gli altri, come Homero. So. O perauentura peggio? Io. Molto peggio? So. Ma meglio Homero? Io. Anzi meglio per Gione. So. O Ione cara teſta, quando molti parlano d'intorno al numero, & di loro alcuno ſauella bene, non può chiunque d'intorno a ciò conoſcere chi dice bene? Io. Il può sì. So. Forſe colui ſteſſo, che conoſce chi dice male, o altri? Io. Lo ſteſſo certo. So. Dunque è d'eſſo, chi è dotato dell'arte dell'Aritmetica? Io. Sì. So. Ma che, quando parlano molti de' cibi, quali ſiano ſalutiferi, & d'intorno ad eſſi alcuno ne parla bene, mi di conoſcerà altri, chi dice beſiſſimo, come dica beſiſſimo, & altri chi dice peggio, che dica male, o lo ſteſſo? Io. Chiaro è, che lo ſteſſo. So. Chi n'è d'eſſo, & che nome tien'egl? Io. Il Medico. So. Dunque diciamo ſommariamente, che lo ſteſſo conoſcerà ſempre d'intorno allo ſteſſo, parlando molti, & chi dice bene, & chi male; o ſe non conoſcerà, chi dice male, chiara è, che non manco conoſcerà bene, chi dello

L O I O N E .

*Stesso ne dica bene . Io . Così è So . Dun-
que il medesimo sia egli perito d'intorno al-
l'una, & all'altra cosa? Io . Sì . So . Dun-
que tu affermi , che Homero , & gli altri
Poeti , del cui numero è Esiodo , & Archi-
loco , rapportano il medesimo : nondimeno
non nel modo stesso : ma meglio Homero ,
& peggio gli altri? Io . Et dico il vero .
So . Se tu conosci chi dice bene , tu potresti
conoscer coloro , che dicono male , come di-
cano male . Io . E' verisimile . So . Dun-
que se noi o ottimo huomo dicessimo , che
Ione d'intorno ad Homero , & a gli altri
Poeti parimente fosse perito , & veb men-
te , in niun modo non falliremmo ; poiche
egli confessa , che lo stesso sia giudice baste-
vole , intorno a tutti coloro , che parlano
dello stesso , & tutti i Poeti facciano quasi
il medesimo . Io . Dunque o Socrate , qual
sia la cagione , che io quando alcuno dispu-
ta di altro Poeta , non li pongo mente , nè
posso porr' in mezzo alcuna cosa degna di sti-
ma : ma incontinentemente sbadaglio , & mi ad-
doimento : ma poiche alcuno farà mention
di Homero , mi sveglio di subito , & pongo
mente . & mi succede qualunque cosa io
dico . So . O amico egli non è punto diffici-
le il congetturar questo : ma chiaro è ad o-
gnuno , che sei impotente di parlare di Ho-
mero ; perciocche se tu fossi possente con l'ar-
te , potresti parlar anchora di tutti gli al-
tri Poeti ; essendo poesia il tutto, non è egli
così?*

così? Io. Così è. So. Hor quando alcuno apprenderà qualunque altra arte intiera, lo stesso modo della consideratione sarà egli di tutte le arti; vuoi tu, che ti narri in che modo io dica questo? Io. Per Glione, o Socrate io il desidero sì; conciosia, che qualhora io ascolto voi saggi, incontinentemente mi rallegro. So. O lione vorrei, che tu dicessi il vero: ma voi recitatori, & histrioni siete saggi, & coloro, di cui voi cantate i poemi: ma io altro non parlo, che la verità, come è verisimile ad huomo idiota; per cioche vedi quanto sarebbe lieue cosa, & da priuato il veder quello, che poco fa io addimandaua, & ageuole da conoscer; da ogniuno ciò, che io diceua, che fosse la medesima consideratione, quando alcuno apprendesse tutta l'arte intiera; come per essemplio: mi di l'arte del dipingere è ella certa cosa intiera? Io. E' sì. So. Non sono, & sono stati molti dipintori, parte buoni, parte cattiu? Io. Per certo sì. So. Hai tu forse veduto alcuno, che habbia possuto dimostrare bastevolmente quali cose Polignoto figliuolo di Aglafonte dipingesse bene, & quali non bene, & non potesse dimostrar quelle de gli altri dipintori? & quando alcun dimostrasse l'opere de gli altri dipintori si addormentasse, nè li rimanesse facoltà di dire alcuna cosa, o di congetturare: ma come si bauesse a giudicar di Polignoto, o di qualunque dipintore, si svegliasse, & vi ponesse men-

L O I O N E.

te, & hauesse facoltà di dire. Io. Non per Gioue. So. Ma che d'intorno all'arte delle statoue? hai tu veduto alcuno già, che sapesse dichiarare ciò, che Dedalo di Mitione, o Epio figliuolo di Panopeo, o Theodoro Samio, o qualunque altro maestro di statoue machinò bene: ma si addormentasse, & si rendesse mutolo d'intorno alle opre de gli altri scultori? Io. Per Gioue non ho manco veduto questo. So. Ma, come io penso, non hai veduto vn'huomo, nè nel suono delle tibie, nè nel batter della ceterra, nè nel canto di lei, nè nella recitatione de' Versi heroici, il quale potesse esprimere le opere di Olimpo, o di Tamiri, o di Orfeo, o di Femio da Itaca recitatore: ma nelle opere di Ione Efeseo mancasse, nè potesse apprendere, nè apportare ciò, che cantasse bene, & che incontrario. Io. Io non so, che contradirti d'intorno a questo: ma nondimeno io sono consapevole a me medesimo, che io sopra a gli huomini dico di Homero cose bellissime; & gli altri huomini tutti in questo dicono, che io dica bene: ma nelle altre in niun modo nò. Hor vedi tu ciò, che sia questo. So. Veggolo o Ione, & incomincerò a manifestarti ciò, che egli mi paia. Che tu parli bene di Homero non tel concede l'arte, come hora io diceua: ma virtù diuina è quella, la qual ti muoue, sì come nella pietra, la qual Euripide chiamo Magnete, alcuni la chiamano di Ercole;

Ercole ; la qual pietra non solo tira gli anelli del ferro : ma infonde virtù ne gli stessi anelli , onde possano far il medesimo , & tirarne de gli altri molti , così come la pietra ; onde per lo più pende vna lunga concatenatione di ferro , & di anelli insieme , & a tutti questi pende la virtù da quella pietra ; così anco la Musa commue i Poeti con vna diuina inspiratione ; i Poeti commossi da furore , ne commouon de gli altri . Si che di tutti costoro si tesse l'ordine . Per la qual cosa tutti i Poeti segnalati de' versi non con arte : ma presi da inspiratione diuina , cantano tutti questi poemi eccellenti , & medesimamente i cantori buoni , come i sacerdoti di Cibale , saltano non con la mente sana ; così i Poeti eccellenti delle canzoni non fanno questi canti belli con sano intelletto : ma quando saranno entrati all'armonia , & al ritmo , si rendono ebbri , & pieni di inspiratione , come le femine baccanti , le quali ispirate tranno il mele , & il latte da' fiumi : ma trar nol possono colla mente sana , etiaudio ciò fa allhora l'animo di coloro , che formano le canzoni , il che essi raccontano : conciossia , che dicano i Poeti , che trahendo essi da' fonti , da' quali scaturisse il mele , & carpando da' giardini , & da' colli delle Muse , i versi ce li apportino , qual'api ; & essi così volando dicono il vero ; essendo il Poeta cosa lieue , volatile , & sacra , nè può innanzi

L O I O N E.

*comporre, che non sia pieno di Dio, & pos-
 sto fuori di se, & alienato di mente: per-
 ciòche l'huomo mentre possiede la mente
 non è possente di far qualunque cosa, nè
 dar gli oracoli. Dunque quasi non faccia-
 no con arte dicono molte cose eccellenti, co-
 me tu di di Homero: ma per sorte diuina
 può chiunque fornir ben quello, al che lo
 habbia la Musa incitato. Questi canta i
 Ditirambi, quegli le laudi di alcun' altro,
 altri i balli, altri i versi, altri etiandio gli
 lami: ma d'intorno alle altre cose chiun-
 que è rozzo, & innetto, dicendole non
 per l'arte: ma per virtù diuina: perciòche
 se d'alcuna di queste cose sapessero per arte
 parlar bene, del rimanente anchora potreb-
 bono far lo stesso. Hor per questa cagione
 leuando loro la mente Dio, di essi si serue,
 come di ministri per ambasciadori de gli o-
 racoli, & di indouini diuini, acciò, che da
 noi, i quali ascoltiamo, si conosca, che essi
 non siano coloro, che riferiscono cose cotan-
 to degne, non essendo in loro mente: ma
 questo ci parli Dio, & celo gridi col mezzo
 loro. Di questo poi ne può esser grandissi-
 mo argomento Tenico Calcedone, il quale
 innanzi non haueua composto niun poema
 degno di memoria: ma dic'egli di hauer ri-
 trouato per inspiratione delle Muse l'hin-
 no in honor d'Apolline, che cantano tutti,
 il Via più bello quasi di tutte le canzoni.
 In questo pare, che Dio ci habbia dimostra-*

to massimamente , acciò non dubitiamo , che questi poemi eccellenti non siano humani , & di huomini : ma diuini , & de' Dei , & i Poeti non siano niente altro , che interpreti de' Dei , mentre son presi da furore , da qualunque diuinità finalmente ne venga preso alcuno . Il che volendo dimostrar Dio , industriosamente cantò col mezzo d'vn' innettissimo Poeta vna bellissima canzone ; o non ti è egli auiso , che io ti racconti il vero ? Io. Per Gioue sì , mitigando tu o Socrate con questi parlari in vn certo modo , & commouendo l'animo mio ; & per certa sorte diuina data da' Dei , pare , che i Poeti segnalatici interpretino questo . So. Non interpretate voi Rapsodi gli scritti de' Poeti ? Io. Tu narri il vero . So. Dunque vi fate voi interpreti de gli interpreti ? Io. Si facciamo sì . So. Considera ciò , che io mi voglia , & ciò mi rispondi o Ione , nè mi celerai quello , che ti addimanderò . Mi dì quando tu reciti i versi acconciamente , & rendi da stupore percosi gli spettatori , o mentre canti Vlisse , che salti sopra il pauimento nel limitare , & si dimostri a Proci palesemente , & sparga le saette innanzi a' piedi , o si faccia Achille empito contro ad Ettorre , o mentre proferisci alcuna cosa miserabile , & lamenteuole intorno ad Andromaca , o ad Ecuba , ouer a Priamo , sei tu allhora in cernello ? o fuori di te ? & ispirato dalle cose fatte , che tu racconti ,

L O I O N E.

l'animo si pensa di esser a quello presente, o siano esse fatte ad Itaca, o a Troia, o in qualunque modo, si ritrouino i versi? Io. O quanto manifesta congettura Socrate mi hai apportato; perche io ti dirò chiaramente senza nasconderti questo. Perche qualhora io dico alcuna cosa miserabile, mi si riempiono gli occhi di lagrime: ma come alcuna cosa terribile, o graue mi si dirizzano i capelli per la paura, & salta il cuore. So. Che dunque dobbiamo dir noi, o Ione? che allhora quell'huomo sia in ceruello, che ne' sacrifici, & nelle solennità di veste bella vestito, & ornato di corona d'oro pianga, non hauendo persa niuna di queste cose? o trepidi maggiormente, che se posto nel mezzo di venti mila huomini a se amici, non lo spogliasse niuno, nè ingiuriasse. Io. Non per Gioue, o Socrate se vogliamo confessar il vero. So. Dunque sai tu, come voi fate questo stesso inuerso a molti de' spettatori? Io. In vero lo so molto bene, vedendo spesso dal disopra dal luogo eminente piangere, & guardare seueramente, rendendo essi se, & gli altri stupidi colle cose, che dicono; facendo mistieri, che io habbia la mente attenta inuerso loro; percioche se io li facessi seder piangendo, io prendendo l'argento, riderei: ma se li mouessi a riso, io perdendo lo argento piangerei. So. Dunque tu sai, che questo è lo spettatore vltimo de gli anelli, di cui io diceua,

ceua, che prendessero virtù l'vno dall'altro dalla pietra di Ercole; ma tu recitatore, & il simulatore siete il mezzano. Primo poi si è il Poeta medesimo. Hor Dio per tutti costoro tira l'animo de gli huomini ouunque vuole; mentre attacca insieme la virtù, & la trasmette, onde qual dalla pietra dipende vna serie lunga, dal lato della quale per ordine si annodano coloro, che saltano nel choro, & i maestri, & i repetitori, & gli anelli di tal catena appesi sono dalla musa. De poeti poi, questi da altra, quegli da altra di nuouo ne viene appeso. & ciò chiamiamo noi l'esser preso. il che è simile; percioche da questi primi anelli, che sono i poeti, altri da alcun ne sono appesi, & si fanno diuini. alcuni da Orseo, altri da Museo nè pochi sono presi, & tenuti da Homero, de quali o Ione tu ne sei vno, il qual sei preso dal furore di lui. Et se alcuno canterà gli scritti d'vn altro poeta tu dormi, & non sai dire: ma se altri conterrà la melodia di questo poeta, incontinente tu ti svegli, & ti saltà l'animo, & è bastevole la facoltà del dire. non recitando tu ciò, che di d'Homero per arte, nè per sciēza: ma per certa sorte diuina, & occupatione di mente. & così come i sacerdoti di Cibale sentono solamente quella melodia acutamente, che è di quel dio, da cui vengono tenuti, & d'intorno à quel concerto abbondano di parole, & figure, & dispreggiano gli

L O I O N E .

altri , così & tu o Ione se alcun di Homero
ragionerà sei nel dire facendo ; ma d'in-
torno à gli altri ti manca la copia . Si che
questa è la cagione , che tu cerchi ; perche
tu sei copioso intorno ad Homero , & di seti-
uo intorno a gli altri , essendo tu non per ar-
te : ma per sorte diuina lodator graue di
Homero . Io . O Socrate tu di bene . non-
dimeno mi marauiglierei se così bene da te
si dicessè , che mi persuadessi , che io lodassi
Homero , mentre sono inspirato , & furioso .
& istimo , che tale io non ti parerei . se tu mi
vdisti parlar di Homero . So . Hor ti vo-
glio vdire , nondimeno non innanzi , che mi
rispondi d'intorno a quelle cose , delle quali
dice Homero , di quali principalmente dica
egli bene ; non dicendo egli così di tutte .
Io . Sappi bene o Socrate . che non è alcu-
na cosa di cui egli non dica bene . So . Non
certo , di queste , che tu non sai , nondimeno
ne parla Homero . Io . Quali sono coteste
cose , le quali narra Homero , & che io non le
sò ? So . Non esprime egli in più luoghi
molte cose d'intorno alle arti ? come della
disciplina dell'auriga , se io mi racorderò ti
reciterò i versi di lui . Io . Hor io te li refe-
rirò , raccordandomeli . So . Mi di , quello , che
comāda Nestore ad Antiloclo figliuolo , quan-
do lo ammonissè , che nel corso della canal-
leria contra Patroclosia cauto nel vogliere i
caualli . Io . Declina alquanto alla sini-
stra , & spinghi con la sferza il caual destro
minac-

minacciandolo; & quando harrà tocco la
 meta si pieghi il sinistro nell'arco, fin che l'ul-
 timo asse pervenirà alla estremità del cer-
 chio; & ischiua, nè toccare il sasso del mezo.
 So. Questi sono a sufficienza o Ione; se
 parlasse forte bene, o in contrario Homero
 in questi versi, dimmi se il Medico meglio,
 o lo auriga lo intenderebbe? Io. Lo auri-
 ga senza dubbio. So. Meglio questo per
 l'arte, o per alcun'altra cosa? Io. Non
 per altro certo, che per l'arte. So. Dun-
 que si concede da Dio a qualunque arte
 facoltà di giudicare certa qual'opra con-
 ciosia, che quello, che noi conosciamo con l'ar-
 te del governare, non lo apprenderemo an-
 chora colla medicinale. Io. Per certo no.
 So. Nè ancho le cose, che noi vediamo col-
 la medicinale, le considereremmo con l'ar-
 te del lignaiuolo. Io. Per certo no. So.
 Dunque parimente adiuuene in tutte le ar-
 ti che ciò, che con vna certa arte compren-
 diamo, con altra non lo comprenderemmo:
 ma innanzi rispondimi a questo, affermi
 tu, che siano le arti diuerse tra loro? Io. Lo
 affermo sì. So. Forse così, come io le con-
 giecturo, perciocche, io, essendo questa scienza
 di altre cose, & quella d'altre, chiamo que-
 sta, & quella arte diuersa: così anchora tu?
 Io. Er io. So. Che se alcuna scienza fos-
 se delle stesse cose; perche si chiamerebbe da
 noi questa, & quella diuersa? poiche le me-
 desime cose si conoscerebbono in ambedue?

L O I O N E.

così come da me si apprende, che questi detti
siano cinque, & tu **com'io** conosci d'intorno
a questo lo stesso, onde se ti addimandassi, se
con la *Arithmetica* conosciamo questo me-
desimo, o con altra, veramente con la stessa
risponderesti. Io. Per certo. So. Hor dim-
mi quello di che poco fa si haueua ad inter-
rogare se in tutte le arti si paia di douer
dire, che con la medesima arte sia necessario,
che si conoschino le stesse cose: ma con altra
arte non le medesime: ma cert'altre, poiche
l'arte è diuersa. Io. Così mi pare o Socra-
te. So. Se alcuno non harrà fatto acqui-
sto di alcun'arte, in modo niuno potrà di-
scerner bene i detti, o fatti di questa ar-
te. Io. Tu narri il vero. So. Quei versi,
i quali tu hai recitati, o si cantino essi be-
ne da Homero, o male, mi di se tu meglio,
o lo auriga li intenderebbe? Io. Lo auriga.
So. Perche tu sei recitatore non au-
riga. Io. Per certo sì. So. Hor la facol-
tà del recitare è da quella diuersa dell'au-
riga. Io. Veramente. So. Che se ella è
altra arte, è anchora scienza di altre cose.
Io. Così è. So. Ma che? Quando Home-
ro racconta, che Ecamede concubina di Ne-
store porge a Macaone ferito una portione
medicinale? & in certo modo dice così, che
in lei infuse il vino delle smire, & vi pose
sopra il caseo di capra attrito con certo stro-
mento di bronzo, mescolando anchora la fa-
rina col caseo, & appresso mettendoli innan-

Xi la cipolla in luogo di uiuanda, dimmi se questo si dicesse bene, o incontrario da Homero, sarebbe egli ufficio il discernere dell'arte della medicina, o di quella del recitare?
 Io. Della medicina. So. Che poi, quando Homero dice, la rete armata di piomba perueniua sin'al profondo, & quella che ascendua al corno del bue, che uersa ne campi, se ne uiene apportando nocumento a pesci crudi. Ciò, che si uogliono questi uersi inferire, o se dicano bene, o incontrario, non lo considererà meglio l'arte de pescatori, che de recitanti? Io. E' manifesto, che di questo ne fa giudicio l'arte de pescatori. So. Se più oltre in cotal guisa mi addimandassi; poiche o Socrate tu ritroui ne' versi di Homero, quali cose da qualunque di queste arti, che si son dette sono da giudicarsi; hor mi ritroua homai, quali conuengano giudicarsi dall'indouino, & dall'arte di lui, o se bene o incontrario sono state fatte da Homero. Considera quanto ageuolmente io ti risponderci, & ueramente. Egli spesso & nell'odissea scrue massimamente quello, che Theoclimeno indouino de Melampodidi dice contro a Proci. Hai o miseri qual male è questo, che uoi patite, mentre prendete nella notte per le membra il sonno molle, fremo il tutto di pianto, risuona l'aere dalle percosse; la entrata è piena di simulacri, & tutta la corte è piena di coloro, che uengono. L'Erebo è sotto alle tenebre. Etian-

dio

L O I O N E.

dio nell'Iliade spesse volte, come nella espugnatione delle mura tocca le cose, che per-
 tengono allo indouino, quiui discendo. Men-
 tre essi erano in procinto di passare uenne
 loro l'uccello, cioè l'aquila, che uola in alto,
 spingendosi il popolo alla sinistra, portando
 con gli artigli un dracon grande uiuo, che
 anchora rispiraua; nè della guerra si era
 scordato anchora, & indietro rimoltatosi ta-
 gliò lei, che l'teneua nel busto preso al collo;
 la quale trauagliata da dolori, il gettò à ter-
 ra nel mezzo dell'essercito, & gridando se-
 guiuu, spirando l'aria. In uero queste cose
 dirò, & altre si fatte douersi considerare
 dall'indouino, & giudicarsi. Io. O Socra-
 te tu di il uero. So. Et tu o Ione il uero
 racconti, hor così come io ti scielsti dall'Odi-
 sca, & dall'Iliade ciò, che pare pertenero al
 lo indouino, al medico, & al pescatore, così
 anchora tu, che hai maggior peritia intorno
 a scritti di Homero, fa elezione, & porta
 in mezzo quello, che è proprio del recitante,
 & dell'arte di lui, il che a lui conuiene, ol-
 tre a gli altri huomini considerare, & giu-
 dicare. Io. O Socrate io affermo tutte
 queste cose. So. Tu non hai detto tutte
 di sopra o Ione, o se' tu così dimenticheuo-
 le? Et pur non conuerrebbe l'esser dimen-
 ticheuole ad huomo recitante. Io. Che mi
 dimentico io? So. Non ti arricordi tu di
 hauer detto, che fosse l'arte del recitare di-
 uersa da quella dell'auriga? io mi lo arri-
 cordo

cordo sì. So. Non hai tu confessato, che essendo diuersa sarebbe per douer conoscere diuerse cose? Io. Veramente. So. Dunque secondo il tuo parlare non conoscerà tutte le cose l'arte del recitare; nè etiamdio il recitatore. Io. Anzi tutte fuor che alcune si fatte. So. Quando di tu fuori, di certe tali, significhi tu quasi oltre che quelle, che sono delle altre arti: ma quali conoscerà ella, poiche non conosce tutte le cose? Io. Quelle che è deceuole che l'huomo parli, la donna il seruo, il libero, il soggetto, il prencipe, tutte queste ella conoscerà. So. Conoscerà egli forse il recitante maggiormente del gouernatore ciò, che è decete, che'l prencipe nel mare apporti, trauiagliandosi la naue da fortuna? Io. Non nò, ma ciò meglio intenderà il gouernatore. So. Ma quello, che è conueneuole, che'l prencipe parli nella malatia, il conoscerà meglio il recitatore, che'l medico? Io. Nè questo. So. Ma di tu quello, che conuenga al seruo? Io. Per certo. So. Ciò è quello, che conuenene, che si dica il seruo, il bisfolco, mentre si nouella de' buoi furiosi, & fieri, questo il recitante, & non il bisfolco conoscerà egli? Io. Per certonò. So. Forse quelle cose, le quali è decete, che la donna testatrice rapporti intorno al lanificio? Io. Nò. So. Conoscerà egli ciò, che è conueneuole che l'huomo capitano di essercito dica mentre efforsai soldati? Io. Tali cose veramente sono

L O I O N E .

sono quelle, che si conosce il recitante . So. Ma che l'arte del recitante è la medesima, che del capitano dell'effercito ? Io. Dunque potrei conoscer forse ciò, che conuiene al capitano dell'effercito di dire . So. Perauentura o lone tu sei atto ad esser capitano di effercito ; che se valesti nella disciplina della caualleria , & del citaredo parimente , tu conosceresti bene i caualli , & quali caualcano male . Ma se io ti addimandassi o lone con qual di queste due arti conosci tu i caualli , che ben si caualcano ? in quanto sei caualiere , o citaredo, che mi risponderesti ? Io. Io direi in quanto caualliere . So. Che se tu conoscesti chi suonano bene là cetera , confesseresti tu di conoscerli non in quanto caualliere : ma in quanto citaredo ? Io. Senza dubbio . So. Hor conoscendo le cose , che pertengono al Capitano della guerra, dimmi, le sai in quanto atto all'arte del Capitano , o in quanto buon recitante ? Io. Non mi par di diferenza niuna . So. Come di tu niuna differenza ? Di tu, che l'arte del recitatore, & del Capitano sia vna , o due . Io. Vna mi pare . So. Hor chiunque è recitator buono , anchora egli sarà buon Capitano di effercito . Io. Sì o Socrate . So. Dunque chi è buon Capitano , è anchora recitator buono . Io. Non mi par questo . So. Ma quello ti pare , che chi è buon recitatore sia anche buon Capitano ? Io. Ad ogni modo . So.

So. Hor sei tu ottimo recitante fra Greci?

Io. Per certo sì o Socrate. So. Dimmi
 sei tu ottimo Capitano dell'essercito de' Gre-
 ci? Io. Tu il sai bene o Socrate, hauendo
 ciò massimamente imparato ne gli scritti
 di Homero. So. Hor per li Dei, perche es-
 sendo tu fra tutti i Greci ottimo Capitano
 di essercito, & ottimo recitante, per tut-
 to reciti versi a' Greci, & non militi in ve-
 run luogo? forse ti è auiso che'l recitante, or-
 nato di corona di oro, sia forte utile a' Gre-
 ci: ma in verun modo nò il Capitano dello
 essercito? Io. La nostra Città o Socrate
 è soggetta alla vostra, & da voi si gover-
 na, & perciò non ha bisogno di Capitano.
 Ma la Republica vostra, & de' Lacedemo-
 ni non mi eleggerebbono mai in Capitano
 di essercito, pensando voi di esser basseuoli
 Capitani. So. O Ione ottimo non conosci
 tu Apollodoro Cizeceno? Io. Quale Apo-
 lodoro? So. Colui, che gli Ateniesi ben-
 che fosse forestiero, eleffero Capitano, &
 Fanostene Andro, & Eraclide Clazome-
 nio, i quali tutti essendo forestieri que-
 sta Città li condusse al Capitaniato, & ad
 altri prencipati; hauendo essi dimostrato
 di esser huomini di stima degni: ma non
 elaggerà ella Ione Efesio in Capitano, nè lo
 honorerà, se a lei sia auiso, che sia degno
 di esser istimato? Che poi? Non siete voi
 Efesij Ateniesi ab antico, & Efeso non in-
 feriore ad alcuna Città? Ma tu o Ione se di

IL MENESENSO,
O LA ORATIONE
FVNEBRE.



Socrate, Menesseno.



Menesseno te ne vieni di piazza? ouer donde?
Me. Di piazza o Socrate, & dal Senato. So. A che fare al Senato? o perche stimando tu forse di hauer conseguito il fine già della disciplina, & della filosofia, & quasi fatto bastevolmente profitto, studi per lo innanzi di rivolgerti a cose maggiori, & tenti, o marauiglioso di tale età. signoreggiar a noi vecchi; acciò non manchi la famiglia vostra di darci sempre alcun, che tenga la cura di noi? Me. Se tu o Socrate il permetti, & il consigli io vi attenderò: ma se in contrario in modo niuno. Perciò poi io sono andato al consiglio, perche haueua inteso che si douena elegger alcuno, il quale douesse lodar i morti, essendo essi per far il funerale,

MENESENO

verale, come tu fai. So. Io l'ho vduto sì: ma quale fu eletto da loro? Me. Niuno, hauendosi a dimani portata la electione: ma io stimo, che saranno eletti Archinoo, o Dione. So. O Menesseno pare appressò a molte genti cosa eccellente il morir nella guerra; conseguendosi sepolcro honorato, & magnifico. Et se alcun pouero sarà morto, consegue lode, & se vile, vien lodato da gli huomini saggi, i quali non temerariamente: ma con oratione composta, & apparecchiata molto tempo fà, così eccellentemente li lodano, che mentre predicano di alcuno le cose, che sono, & che non sono, con bellissima variation di parole, incantano gli animi nostri. Anchora in ogni maniera lodano la Città, & chi morirono nella guerra, & i nostri maggiori, & noi stessi, i quali anchora uiuiamo. Per la qual cosa, o Menesseno, io lodato da loro in non sò che modo mi dispono generosamente, & dando io loro per tutto gli orecchi, sono adolcito da soauità marauigliosa, stimando io incontinente di diuenir maggiore, più generoso, & più honorato. & spesse volte alcuni hospiti mi seguono, & con esso meco li ascoltano; appressò a' quali incontinente mi rendo più graue. Percioche è auiso, che essi medesimamente si disperano, & inuerso di me, & inuerso al rimanente della città; perche persuasi dall'oratore stimano la città più marauigliosa di prima,
Hor

Hor questa maniera di dir gloriosa in me rimane più di tre giorni, si fattamente la oration concordante, & la canora voce dell'oratore entra nelle mie orecchie, che a pena alla fine il quarto, o il quinto giorno poi mi arricordi di me stesso, & conosca fra quali genti io sia. Et all'hora finalmente stimo di habitar quasi nelle isole de beati, in maniera sono fra noi gli oratori destri.

Me. O Socrate tu schernisci gli oratori sempre: ma dubito hora, che a colui sia per mancare la facoltà del dire che si eleggerà, auenendoli all'improviso la elettione. Si che forse sia astretto chiunque parlerà, di fauellare in certo modo allo improvviso. So. In che modo o huomo da bene? hauendo qualunque di costoro buona pezza fa orationi composte intorno a questo. Poscia egli non è malageuole in questa materia il dire allo improvviso. Che se facesse mistieri, che nel Peloponesso gli Ateniesi, o quei del Peloponesso orassero bene in Atene, all'hora farebbe mistieri di facondo oratore per persuadere, & per acquistarsi honore: ma quando alcuno si essercita presso a gli stessi, i quali anchor ei loda, non è grã cosa il dir bene. Me. O Socrate stimi tu ciò ageuole per auentura? So. In uero sì. Me. O spero tu, che potresti parlare se facesse bisogno, & se fosti eletto dal Senato? So. Qual marauiglia o Menesseno, che io feci bastevole al dire; hauendo ritrouato una maestra

M E N E S S E N O .

fra non punto imperita nella Retorica, la quale rese molti altri anchora oratori eloquenti, & vno eccellentissimo fra tutti i Greci Pericle, figliuolo di Santippo? Me. Quale è cotesta? di tu forse Aspasia? So. Et lei dico, & Cono figliuol di Metrobio; hauendo io questi due maestri, di Musica Cono, & di Retorica Aspasia. Dunque non è marauiglia niuna, che vn huomo così nodrito sia d'intorno a questo eloquente. Anzi se alcun anchora di me peggiore harrà imparato la musica da Lumpro, & la Retorica d'Antifonte Ramnuso, egli potrà frà gli Atheniesi lodandoli parlare in guisa, che la oratione di lui venga lodata da gli auditori. Me. Ma che harresti tu da portar nel mezzo, se ti facesse misteri di fauellare? So. Perauentura niente di mio: ma vddi heri Aspasia dettar intorno a questo vna funebre oratione; conciosia, che ella hauua vdito quello, che anchora tu diceui, che gli Atheniesi erano per elegger alcuno, ilquale facesse vna oratione. Poscia parte esponendomi allo improviso ciò, che fosse da dirsi, parte premeditata secondo'l mio giuditio compose vna oration funebre, la quale recitò Pericle congiungendo egli certe reliquie di lei. Me. Ti raccorderesti forse quello, che diceua Aspasia? So. Inuero sì se io non facesti ingiuria; perciocche lo imparai da lei, & manco poco, che per la dimenticanza ella non

mi batteſſe. Me. Perche non lo riferiſci tu? So. Dubito, che la maestra ſi adiri cō eſſo meco, ſe manderò fuori la oratione di lei. Me. In niun modo o Socrate: ma di, che mi farai coſa molto grata, ſe piace a te di dirmi o quella di Aſpasia, o di qualunque altro. So. Di pure. So. Perauentura mi riderai, ſe anchor vecchio parerà a te, ch'io ſcherzi. Me. Per niente o Socrate: ma di ad ogni modo. So. Biſogna compiacerti, che ſe tu ordinavi, che io ſaltaſſi ſpogliato, poiche ſian ſoli, ti compiacerei. Ma odi homai, hauendo in queſto modo com'io penſo, incominciato a parlare prendendo il principio da deſenti ſteſſi. Cor gli effetti coſtoro hanno da noi le coſe loro conuenueuoli (le quali hauendo eſſe già acquiſtate caminano per lo viaggio fatale, licētiati coſi pubblicamente dalla città come priuātamente da ſuoi) ma con le parole ordina la legge, che diamo loro il rimanente de gli ornamenti; & veramente coſi conuieniſi. Poiche operate le coſe bene, dall'ornamento delle parole peruiene a coloro, che le operarono vna memoria perpetua, & vno ſplendore da gli auditori. Ma farebbe biſogno di certatal oratione, la qual baſteuolmente lodaffe i morti & benignamente i viui ammoniſſe & eſſortaſſe i poſteri loro, & i fratelli alla imitatione della loro virtù. I parenti poi, & altri maggiori, ſoprauauanzandone alcuni, conſolaſſe. Dunque qual no-

fra

M E N E S S E N O

sir oratione parerebbe tale? o d'onde potressimo incominciar bene a lodare gli huomini eccellenti; i quali viuendo, colla propria virtù, marauigliosamente dilettarono i suoi. Et per la salute de' viuenti non dubitarono di offerirsi alla morte. Si che mi è aniso, che faccia bisogno, secondo la natura lodarli così, come sono stati buoni: ma buoni peruenirono, perche da' buoni trassero la origine. Per la qual cosa lodiamo primieramente la loro generosa nobiltà, poscia la educatione, Et la disciplina; dopo questo mostriamo, che così essi operarono, come massimamente a coloro si conueniua, che da tali haueessero tratto la origine; Et così fossero allenati poi: La prima lode della nobiltà di costoro si è, che la origine de' maggiori non fu forestiera, nè quili lasciò successori, come inquilini, Et huomini nuoui generati da forestieri: ma nati, Et che daddouero habitauano, Et viuuanò nodricandosi da lei non da matrigna come gli altri: ma dalla contrada stessa madre loro, laqual habitarono, nella quale Et hora di vita usciti sono sepolti, cioè nelle viscere di lei, che li partorì, Et nodricò, Et ricevette. Dunque è cosa giusta, che si honori innanzi a tutte le cose la madre, honorandosi massimamente in cotai guisa la nobiltà loro. Egli è poi questa contrada non solamente degna da celebrarsi da noi: ma da gli huomini tutti sì per molte altre cagioni,

gioni, sì per questo specialmente; perche
 è a' Dei carissima. Di che ci rende testi-
 monianza la contesa, & giudicio de' Dei,
 presa per lei tra loro. Hor come non si lo-
 derebbe giustamente da tutti gli huomini
 quella, la qual fosse stata lodata da' Dei?
 L'altra lode giustamente di lei sarà, che in
 quel tempo, nel qual tutta la terra produ-
 cenza animali di tutte le forme, fiere, &
 quelli, che pascolano; in questo la nostra
 terra parue di esser sterile, & pura di fie-
 re seluaggi; & fatta scielta di tutti gli a-
 nimali generò l'huomo: il quale auanza gli
 altri d'intelligenza, & solo tiene la giu-
 stitia, & i Dei. Che poi questa contrada
 generasse, & i maggiori di noi, & di co-
 storo, questo ne è vn grandissimo argomen-
 to; contenendo ogni cosa, che genera il no-
 drimento conuenevole al generato, onde
 si discerne certo quella donna, la qual par-
 torì veramente da quella, che non parto-
 rì: ma suppose il parto, non hauendo el-
 la le fonti del nodrimento per lo generato.
 Sicche la terra nostra, & madre dà argo-
 mento chiaro, che habbia generato gli hu-
 mini: percioche, & sola, & prima al-
 lora porse i pascoli humani, le biade del
 formento, & dell'orzo, co' quali il gene-
 re de gli huomini si nodrissè ottimamente,
 come quella che veramente l'habbia par-
 torito questo animale. Anzi conuiene,
 che noi accettiamo tali argomenti, mag-
 gior-
 Hk

M E N E S S E N O

giormente d'intorno alla terra, che alla donna: non imitando la terra la donna nel concetto, & nel parto: ma sì bene la donna la terra. Hor vn frutto tale non inuidio: ma lo distribuì a gli altri. Dopo questo diede l'olio in sussidio delle fatiche a' suoi figliuoli. Nodristi poi, & allenati fino alla gioventù, institui loro in Prencipi, & maestri Dei, di cui al presente sono dattalasciarsi i nomi; non essendoci celato, che habbiano ordinato la vita nostra; hauendoci essi insegnato le arti pertinenti al vitto d'ogni giorno, & ammaestrati all'acquisto, & alla perizia delle armi per la custodia della contrada. In total guisa i maggiori di costoro generati, & ammaestrati habitauano; ordinando la Republica, d'intorno alla quale è bene, che arricordiamo alcune poche cose: conciossia, che sia Republica la balia de' gli huomini, buona de' buoni: ma contraria de' cattiuu. Dunque, che i maggiori nostri siano stati nodristi in vna Republica eccellente è da dichiararsi; Col cui beneficio, & essi furono huomini buoni, & costoro, che sono al presente, di cui nacquerò coloro, che sono morti. Perche la stessa Republica, & per lo adietro, & al presente è gouerno di ottimati, nel quale hora, & da quel tempo in poi habbiamo quasi sempre gouernato, il qual alcuni chiamano popolare; altri altrimenti comunque è loro a grado.

Ma

Ma veramente questo governo d'ottimati è con certa buona opinione del popolo, hauendo noi sempre i Re; altra volta per successione di stirpe; altra volta con elezione creati: essendo nel popolo molta l'autorità della Cittade, il qual sempre comparte i Magistrati a coloro, che sono ottimi giudicati, la oue ne per debolezza de' parenti, o per pouertà, o per ignoranza è alcun rifiutato, nè honorato per contrarie cagioni, come si suol far nelle altre Città. Hor questa n'è la somma. Chiunque è tenuto saggio, o buono, signoreggia, & comanda. La vguale generatione è a noi cagione di tal governo. Poiche le altre Città sono composte di generi variij, & dissomiglianti, onde adiuuene, che siano inuquali, & i governi, le tirannidi, & le signorie di pochi: nelle quali così gli huomini viuono, che vicendeuolmente si stimino parte signori, parte serui. Ma noi, & i nostri generati tutti insieme fratelli da vna madre, non giudichiamo cosa degna di esser gli vni a gli altri signori, & serui: ma la vguaglianza della natura ci induce al cercare la parità della legge, nè al cedere ad ogni modo a niuna cosa, se non alla opinione della virtù, & alla prudenza. Per la qual cosa, & i nostri, & i parenti di costoro, & essi honestamente creati in ogni libertà, & nodriti, mandaron fuori molte, & eccellenti imprese priuatamen-

M E N E S S E N O.

te, & pubblicamente appressò a tutte le genti: stimando, che fosse da combattere per causa della libertà, tanto contro a' Greci per gli altri Greci, quanto contro a' barbari per tutti i Greci. Percioche, in che modo habbiano già giouato nella guerra a gli Argiui contro a' discendenti di Cadmo, & a gli Eraclidi contro gli Argiui, assalendoli la contrada Eumolpo, & le Amazoni, & anchora a' maggiori loro, è troppo il tempo ristretto a raccontarlo, come il ricercherebbe la dignità, & i Poeti celebrando elegantemente con l'armonia la virtù loro, lo diuulgarono fra tutte le genti. Si che se noi si mettesimo hora ad ornare lo stesso con parlar nudo, perauentura parerebbero di esser loro inferiori. Dunque per questa cagione stimo, che questo si habbia a tralasciare; poiche pare hoggimai, che secondo il decoro sia bastevolmente celebrato. Ma quelle cose, che non anchora sono cantate da alcun de' Poeti, come il ricerca la dignità loro, & si riscontrano anchora nella obliuione, io stimo, che al presente da noi siano da ricordarsi; accioche, & noi, come è decente lodandole, & prestando loro aiuto, prouochiamo altrui ad ornarle con odi, & altri versi. Hor di quelle, che io dico, queste sono le primiere. In vero signoreggiando i Persi l'Asia, & mettendo in seruitù la Europa, gli huomini di questa contrada quinci
nati,

nati, & nostri progenitori primieri li raffrenarono. De' quali bisogna, & conuenire arricordarsi, lodando la virtù loro: perche fa mistero conoscerla, se alcun bastevolmente è per lodare le cose da loro fatte in quel tempo, nel quale tutta l'Asia già seruiua al terzo Re. De' quali primo Ciro mettendo in libertà i Persiani suoi Cittadini, colla sua prudenza, insieme sottomise i Signori di Media, & signoreggiò a tutta l'Asia fino allo Egitto: ma il figliuolo di lui allo Egitto anchora, & alla Libia fin'oue li si permetteua il penetrare. Terzo Dario con combattimento a piedi estese lo Imperio per fin' a Sciti. Con armata poi signoreggiò il mare, & le isole, onde auenne, che niun'osaua di opporgli. Hoggimai tutti gli animi de gli huomini erano resicordardi da certa paura seruile, tenendosi in total guisa molte grandi nationi, et bellicose, soggette allo Imperio de' Persi. Hor Dario accusando noi, et gli Eritresi, come tendessimo insidie a' Sardi, et ritrouata questa occasione di guerra, mandò con diuersi vasselli cinquecento mila huomini, et trecento naui, et a queste fè Capitano Dati, et li commise che prigioni a lui conducesse, et gli Eritresi, et gli Ateniesi, se li fosse cara la testa. Egli colle naui nauigando ad Eretria, contra huomini, & non pochi, i quali allhora erano più pregiati nelle cose della guerra, fra

M E N E S S E N O.

tutti i Greci di quei tempi, in tre giorni li prese; & così diligentemente cercò tutta la contrada, che non restò ad alcun luogo di fuggire, cioè in questo modo: Andati i soldati di lui a' confini di Eretria, & stendendosi dall'vn mare nell'altro, & congiungendosi le mani, scorsero tutta la contrada, acciò potessero riferir al Re, che niuno si fosse fuggito. Col medesimo consiglio da Eretria discesero a Maratone, come quella impresa fosse acconcia, a fine conducessero prigionieri gli Ateniesi, insieme con gli Eretriesi, quasi sotto allo stesso giogo. Hor parte fornite queste cose così, & parte tentate; niuno de' Greci fuor, che i Lacedemoni soccorse gli Eretriesi, & gli Ateniesi, & vennero essi il giorno dopo la giornata. Ma tutti gli altri si spauentarono, nè si mossero, pensando di far bene con seco, se fuggiuano il presente pericolo. Da questo è lecito di vedere quanta sia stata la virtù loro, che sostennero in Maratone lo empito de' barbari, & domarono la superbia di tutta l'Asia. Primi posero i trofei de' barbari, essendo stati capi, & maestri a gli altri in dimostrar, che non era la forza de' Persiani inespugnabile: anzi che, & tutta la moltitudine, & la copia delle ricchezze alla virtù vbidisse. Io stimo certo, che quei huomini non solamente siano stati genitori de' corpi nostri: ma anctori, & della nostra libertà, & di tutti,

tutti, che habitano in sì fatti luoghi di terra ferma; perciocche hauendo riguardato i Greci quell'opra, & le battaglie, che seguirono, ardiron poscia di sottentrare a tutti i pericoli per la loro salute, scolarli veramēte di coloro, i quali si ristrouarono a Maratone. Si che conuiene, che si diano loro i primi honori con la oratione: ma i secondi a chi d'intorno a Salamina, & l'Artemisio vinsero gli nemici in battaglia nauale. Percioche narrar si potrebbe da noi molte cose fatte da quest'huomini, quanti pericoli imminenti habbiano sostenuti, & sopportati per terra, & per mare: ma quello, che sopra'l tutto io stimo più honoreuole d'intorno ad essi, da me si riferirà; hauendo essi fornito ciò, che rimaneua dopo la guerra di Maratone. poiche chi combatterono a Maratone questo solamente dimostrarono a Greci, che per terra pochi Greci poteuano vendicar lo empito di molti barbari. ma con le nauis anchora non era egli manifestò; essendo i Persi in opinione di esser in mare inespugnabili, & per la moltitudine; & per le ricchezze, & per l'arte, & per la forza. Per la qual cosa ciò è degno di lode d'intorno a coloro, che combatterono all'hora colle nauis; perche scacciarono a fatto la paura infertane' greci, & fecero non temessero più il numero delle nauis, & de gli huomini. Da ambidue questi si è fatto, così da combattenti a Maratone

M E N E S S E N O

in terra, come in mar poi intorno à Salamina, che imparassero gli altri greci, & si procacciassero da gli vni per terra, da gli altri per mare al commetter intrepidamente le battaglie contro a barbari. La terza che si commise a Platea, & per lo numero, & per la virtù io affermo, che sia stata la cagione della salute Greca. Hor questa impresa già è commune a Lacedemoni, & a gli Ateniesi. Dunque tutti costoro hanno schiuato quello, che era di grandissima importanza, & difficilissimo, & per questa virtù, & al presente da noi, & per lo innanzi saranno da posteri lodati. Poscia molte città appresso de Greci erano anchora barbari, & il Re minacciaua i Greci di assalirli vn'altra volta. Veramente conuiene, che si faccia mention di chi posero l'ultima mano della salute alle opere de gli antedetti, hauendo purgato, & scacciato dal mare tutta la gente barbara. D'essi poi furono coloro, che hauendo combatuto con l'armata intorno ad Eurimedonte in Cipri si trasferirono per combattere, & anchora nauigando nell'Egitto, circondarono molte altre riuiera della terra Fa mistieri, che di loro si arricordiamo a costoro gratia hauer si dee; perche costrinsero il Re spauentato a pensar più tosto d'intorno alla salute sua, che di tendere insidie alla rouina de Greci. Et per tutte le città, questa guerra fu pressa, mentre i Greci, & ~~non~~ ^{gli} huomini del.

la stessa lingua difendevano loro stessi contro a barbari. Fatta poi la pace, & honorata la città, le auenne quello, che suole nascere da gl'huomini verso a coloro a quali succedono prosperamente le cose. primieramente la gara, dalla gara la inuidia, la quale contra sua voglia tirò questa città a guerra co' Greci. Poscia fatta la guerra a Tanagra si azzuffarono, combattendo contro a Lacedemoni per la libertà da Beotij. Et essendo il fine incerto della pugna, quel, che poscia seguì, il fatto lo dimostrò. Per certo fuggirono molti, abbandonando i Beotij, per aiutar i quali erano conuenuti. Hor i nostri il terzo giorno fatto acquisto della vittoria ne gli Enofiti, rimenarono giustamente coloro, che ingiustamente erano fuggiti. Veramente costoro primieri dopo la guerra Persiana, hauendo dato aiuto a Greci contro a Greci per causa di libertà, huomini eccellenti, & di libertà autori a chi hauenano prestato aiuto, honorati dalla città, primi sono riposti in queste memorie. Dopo questo accrescendosi la guerra, essendo i Greci andati fuori con lo essercito, & rouinandosi essi la contrada, rendendo alla città indegne gratie, i nostri li seppero nella battaglia del mare, & presero in sfagia i loro Capitani Lacedemoni i quali (tutto, che sarebbe stato lecito scannare) li licenziarono, & li resero, & fecero la pace, stimando contra ad huomini della

M E N E S S E N O .

medesima natione, che si hauesse a combattere sino alla Vittoria; nè per vn proprio sdegno di città fosse da rouinarsi a fatto la communanza de Greci: ma contro a barbari, si hauesse a combatter per fino alla morte. Si che conuiene lodar questi huomini, i quali giacciono qui fornita questa guerra, perche dimostrarono, che fosse vana la suspicion di coloro, se alcuni disfidati della virtù de gli Ateniesi stimauano, che fossero stati nella prima guerra contra a barbari alcuni più eccellenti di loro. Perciò che essi traungliandosi tutta la grecia con seditioni hauendo preso gli huomini più eccellenti de Greci, superatili nella guerra, dimostrarono di vincer a parte coloro, co' quali haueuano vinto i barbari di compagnia. La terza guerra dopo questa pace, fuor di aspettatione nacque anchora graue; nella quale essendo morti molti huomini eccellenti, qui giacciono. De quali molti intorno a Sicilia hanno ottenuto molte vittorie per la salute de Leontini, cui astretti con giuramento dandoloro aiuto, nauigarono in quei luoghi. Ma per la lunghezza della navigatione, ritrouandosi la città in bisogno, nè potendo ella soccorrer loro, perciò non sperando aiuto patirono calamità, di cui gli nimici, & aduersari nella guerra hanno maggior lode di temperanza, & di virtù, che gli altri amici: Appresso molti nelle battaglie del mare, che si fecero

fecero nell' Elefponto preſero in vn giorno tutte le nauì de gli nemici, & vninfero altre molte. Hor per ciò la ho chiamata guerra inſperata, & graue, perche niuno harrebbe ſtimato, che tutti gli altri greci ſi accendeſſero contro la città, con ſtudio ſi diligente di conteſa in modo, che oſaſſero di irritar di nuouo col mezo delli ambasciadori a muouer guerra a Greci, quel Re barbaro inimiciſſimo, il quale inſieme con noi haueuano diſcacciato, & metter inſieme contro alla città tutti i Greci, & tutti i barbari: oue ſpecialmente riſplendè la potenza, & la virtù di lei. percioche eſtimando oſſi, che ella homai ſi foſſe ſottomeſſa, & le nauì foſſero aſſediate intorno a Mitilene i noſtri entrati in ſeſſanta nauì per dar loro aiuto, huomini ſenza contraſſo forti, rouinarono lo inimico, liberarono gli amici: & da accidente non degno oppreſſi, ma non ucciſi nel mare, ſe ne giacciono qui, di cui è conuenevole, che noi ſi arricordiamo lodandoli; concioſia, che con la virtù loro non pur all' hora dalla battaglia nauale habbiamo riportato la vittoria: ma anche nel rimanente fatto d' arme, hauendo per loro la città noſtra fatto acquiſto di opinione di non poter mai eſſer debellata da tutti gli huomini. Il che certo non è molto lontano dalla verità. perche noi ſiamo ſtati vinti non da altri, che dalla propria diſcenſione. Percioche fin al preſente anchora rimania.

M E N E S S E N O.

ero inuincibili da loro: ma noi stessi habbiamo vinto, & siamo stati vinti da noi medesimi. Dopo questo fatta la pace, & quiete con gli altri, si fece questa guerra intestina di maniera, che se fosse stato da fatti determinato, che si trouagliassero gli huomini con seditioni non harrebbe niuno potuto altrimenti desiderare, che la sua città si infermasse; percioche molto benignamente, & amicheuolmente, fuori di speranza, si vnirono i cittadini del Pireo, & della città, & di compagnia con gli altri Greci fecero guerra a coloro, che erano in Eleusine. Di tutte queste cose non è niun'altra cagione fuor, che veramente la loro parentella, la qual in questi huomini impresse vn'amistitia ferma, & congiunta non colle parole i ma con gli effetti. Hor fa etiandio misteri che si tenga memoria di coloro, i quali l'vn l'altro si vscissero, & comunque possiamo fra loro riconciliarli, fatti i voti, & i sacrifici per coloro che superarono, poiche & noi si siamo riconciliati; non hauendo insieme combattuto per maluagità, & inimicitie: ma per certa infelicità. Di questo noi ne siamo testimoni; perche essendo congiunti loro per stirpe, vicēdeuolmente concediamo perdono l'vn l'altro delle cose, che facemmo, & patimmo. Poscia fattasi vna perfetta pace fra noi riposaua la città perdonando a barbari, che da lei hauendo patito mali a sufficienza, si erano difesi non deb-

bol-

bolmente: ma sdegnandosi con greci; per-
 che riportato hauea da loro per li benefici
 riceuuti vna tal gratia, mentre essi faces-
 sero co' barbari compagna, & predassero le
 navi, colle quali erano stati saluati, & gua-
 stassero i muri, co' quali habbiamo noi impe-
 dito, che non cadessero le mura loro. Et
 considerando la città di non dar più oltre a
 Greci aiuto, che tra loro, & da barbari
 erano posti in seruitù, in cotal guisa habi-
 taua. Hor stando noi in questo parere, &
 pensando i Lacedemoni, che noi tutori di
 libertà giaceſſimo, & doueſſe eſſer officio
 loro, per lo innanzi di soggiogare altrui,
 così fecero. Che bisogno e di molte parole?
 non dicendo io le cose, che seguono così vec-
 chie, nè fatte molti secoli adietro. Nè ci
 è celato, che spauentati gli Argini, primi
 de' Greci i Beoti, i Corinti habbiano ricer-
 cato lo aiuto di questa Città, & quello,
 che fra tutte le cose è diuinissimo, il Re fu
 oppresso da tanto bisogno, che non confida-
 ua di poter difender la salute di lui d'al-
 tronde, che da questa Città, la quale egli
 prontamente rouinava. Che se alcun a ra-
 gione vorrà accusare questa Città, ciò sola-
 mente le potrà rettamente opporre, che el-
 la sempre si muouì troppo a misericordia,
 & solleuò lo inferiore, poiche in quel tem-
 po non potè tolerare, od offeruar più oltre
 ciò, che ordinato haueua. In vero ella ha-
 ueua determinato di non dar aiuto a niun
 posto

M E N E S S E N O.

posto in seruitù di coloro, da' quali riceuè
 ingiuria. Nondimeno si inclinò, & diede
 loro aiuto: onde liberò i Greci dalla serui-
 tù, in modo, che viueſſero liberi fin, che
 eſſi tra loro ſi ſoggiogarono. Ma non oſò
 ella di ſoccorrere il Re, vergognandoſi de' ſi-
 rionſi per lo adietro riportati da Marato-
 ne, & da Salamina, & da Platea: ma
 permettendo, che i banditi, & i venturie-
 ri il fauoriſſero, ſenſa conſaſto etiaudio
 il ſaluo. Hor riſatti i muri, & fabbricate
 le nauì, & preſa la guerra, quando fu a-
 ſtretta a farla, combattè per la ſalute de'
 Parij contro a' Lacedemoni. Ma il Re te-
 mendo la Città, poiche vedea, che i La-
 cedemoni diſperauano della battaglia del
 mare, & perciò volendoſi ritirare, ricercò
 i Greci, che erano nella terra ferma, (i
 quali innanzi i Lacedemoni gli haueua da-
 ti nelle mani, ſe egli era per dar aiuto a
 noi, & a gli altri compagni di guerra) ſti-
 mando, che ciò li doueſſe eſſer negato, acciò
 riſtrouaſſe la occaſion del ribellare, quando
 fu ingannato da' diſenſori, & da gli altri
 compagni, percioche li vollero eſſi dare, &
 conuennero dato il giuramento i Corinti,
 gli Argiui, i Beotij, & gli altri compagni
 della guerra dando ei loro danari di dar a
 lui quelli Greci, che erano nella terra fer-
 ma. Ma noi ſolì allhora non oſiamo a lui
 darli, nè di giurare, sì fattamente la ge-
 neroſità, & liberalità di queſta Città è
 ferma,

ferma, & costante, et per natura, ha in odio i barbari: essendo questi huomini puri, & perfetti Greci senza niuna de' barbari mescolanza conciossia, che con noi non habitano i Pelopidi, o quei di Cadmo, o li Egizij, o i Danai, & molti altri per natura barbari, solamente Greci per legge. Ma noi Greci solamente perseneriamo non infetti a fatto da niuna confusion di barbari: per la qual cosa è impresso in questa Città vn odio puro contro alla gente straniera; nondimeno di nuouo siamo ridotti soli; perche non volemmo commetter vn' opera turpe, & profana, & dar i Greci nelle mani de' barbari. Et venendo a queste at-
 tioni, dalle quali per lo adietro fummo superati; col fauor di Dio ponessimo fine alla guerra meglio, che allhora; percioche ritenendo le nauti, & i muri, & le colonie nostre, si liberammo dalla guerra, così cessarono volentieri gli nemici stessi. Nondimeno anchor in questa guerra perdemmo huomini forti parte sotto Corinto, colti in mezzo dall' asprezza, & strettezza del luogo, parte rouinati per tradimento sotto a Lecheo: anchor huomini segnalati, i quali, & liberarono il Re, & discacciarono dal mare i Lacedemoni; i quali veramente li vi riduco alla memoria, & a voi conuiene lodar, & celebrare insieme con esso meco huomini sì fatti. Hor le opere di questi huomini, che qui giacciono, & di
 tutti

M E N E S S E N O.

tutti gli altri; che per la patria morire-
no; le quali si sono raccontate, sono mol-
te; & eccellenti: ma le rimanenti sono
forte più, & più eccellenti: perciocchè non
basterebbono a pena molti giorni, & molte
notti, se volesse alcuno abbracciarle tutte.
Dunque ridottele alla memoria fa mistie-
rs, che ogni huomo efforti i figliuoli di co-
storo, che (come in guerra) non abbando-
nino l'ordine de' loro maggiori, nè si riti-
rino a dietro per poltroneria. Dunque o
figliuoli di huomini eccellenti, io stesso, &
al presente vi efforto, & per lo innanzi
qualunque di voi ritroverò, ammonirò sem-
pre, & essorero, che vi affaticiate di riu-
scir ottimi, quanto si possa il più. Ma ho-
ra è cosa giusta riferirvi quello, che i pa-
dri vostri fecero, & ci commisero, che si
predicasse a' posteri, se alcuna cosa soste-
nessero in dover correr pericolo. Dunque
a voi rinouerò al presente ciò, che io vidi
da loro, & quello, che essi vi direbbono vo-
lentieri, se loro fosse dato il potere, facen-
done ueramente congettura da quello, che
diceuano già. Hor istimate di udir da lo-
ro ciò, che io vi riferirò; i quali in cotai
guisa direbbono. O figliuoli, che voi siete
nati di eccellenti padri, le cose presenti
vi rendono testimonianza. In uero essen-
do lecito a noi di uiuer non honestamente
eleggemo più tosto di morire honestamen-
te, che sottopor uoi, & il rimanente de'
posteri

posterì ad alcuna infamia, & esser di uer-
 gogna a' parenti nostri, & a' maggiori; sti-
 mando, che non sia da uiuersi dall'huomo,
 che dishonori i suoi; conciosia, che non ha
 egli nè in uita, nè dopo morte alcun' ami-
 co, o de gli huomini, o de' Dei. Dunque
 famistieri, che uoi ricordeuoli delle paro-
 le nostre, se alcun'altra cosa essercitate, la
 essercitate colla uirtù, sapendo, che sen-
 za lei, sono rei, et brutti tutti gli esserci-
 tuj, et possessi, perche le ricchezze non ap-
 portano niuno honore a chi le si possiede con
 dupocaggine, essendo egli ricco per altri,
 et non per se; nè la bellezzza del corpo, o
 la forza ritrouandosi nel timido, et reo
 danno loro ornamento: ma rendono chi la
 possiede più sconuenueole, et maggiormen-
 te noto: et la uiltà manifesta. Più oltre,
 qualunque scienza dispartita dalla giusti-
 tia, et dal rimanente delle uirtù non par
 sapienza: ma astutia. Per la qual cosa pri-
 mieramente affaticateui, et alla fine, et
 sempre d'intorno a tutte le cose con ogni
 studio, et diligentia di superare, et noi,
 et i nostri maggiori nella gloria; altrimenti
 saprete se ui auanzeremo nella uirtù,
 che questa uittoria ui apporterà uergogna:
 ma felicità se rimarremo da uoi superati:
 Hor in cotal guisa superati saremo, et uoi
 ci supererete, se in questa maniera da uoi
 si ordinerà la uita, che non abusiate la gla-
 ria de' agiui, ne impendiate, et con-
 summate

M E N E S S E N O.

*summate per così dire, sapendo, che ad
 un'huomo, che stima di esser alcuna cosa,
 non possa auenire niente più turpe, che
 dar se stesso ad honorarsi, non per se: ma
 per la gloria de' maggiori; conciosia, che la
 gloria de' padri sia a' figliuoli un tesoro ec-
 cellente, et magnifico. Il ualerfi poi del
 tesoro delle ricchezze, et de gli honori, et
 nol trasmetter a' posterì per lo difetto del
 proprio possesso, et della gloria è cosa tur-
 pe, et uile. Et se queste cose esserciterete,
 alla per fine forniti i destini della uita, ue
 ne uerrete cari figliuoli, a noi cari padri;
 ma se le dispregierete, et diuerrete malua-
 gi, niuno uolentieri ui riceuerà: questo
 sia detto a' figliuoli nostri. Hor è mistieri
 consolar i padri, et le nostre madri, se ne ha
 alcun di noi, et sono bisognosi di consolatio-
 ne. Conciosia, che si debba sopportar age-
 uolmente la calamità, nè con loro di com-
 pagnia pianger si dee, se ella auenisse; non
 hauendo essi bisogno di lamenti altrui, es-
 sendo la sorte per apportar loro di tristez-
 za assai. Fa mistieri ueramente di medi-
 care, et mitigare, et primieramente com-
 memorare loro, che la maggiore di quelle
 cose, che essi desiderano, essaudendoli i Dei
 habbiano loro conceduto hoggimat; percio-
 che non desiderauano, che si concedesse lo-
 ro figliuoli immortali: ma buoni, et illu-
 stri, del qual uito sono fatti degni. ilche è
 da stimarsi vn grandissimo bene. E gi-
 è age-*

è ageuole che succedano nella vita all'huomo mortale tutte le cose, secondo i desideri, ma se la sorte tolereranno con animo forte, daddouero parerà, che essi padri de figliuoli forti siamo forti. ma se si sottoporranno al dolore, daranno sospetto a gli huomini, o che non siano nostri, o facciano parer huiardi coloro, che ci lodano. ma non bisogna, nè l'vna, nè l'altra di queste cose; anzi che in effetto siano essi veri lodatori nostri, dimostrando daddouero, che essi sono padri virtuosi di virtuosi; parendo che si dica bene quel proverbio. Niuna cosa troppo. Et veramente egli si dice bene. Percioche chiunque, da cui dipendono tutte le cose, che li giouano alla beatitudine, o che le sono vicine, nè da gli altri huomini dipende, i quali o bene, o male facendo; sia egli astretto di cambiar anchora le cose sue, egli ottimamente ordina la vita, questi è temperato forte prudente. Questi o si acquisti danari, o figliuoli, o li si perda sempre al proverbio vbidirà; perche non gioirà mai d'allegrezza, o si atterrerà per lo dolore, confidandosi in se stesso. Tali giudichiamo, Et Vogliamo, Et diciamo, che debbano esser i nostri, Et al presente noi si rendiamo al tutto tali; non per certo sdegnandoci, o spauentandoci da troppo paura, se hora ci facesse bisogno partir di vita; anchora preghiamo i padri nostri, Et le madri, che seruendosi dello stesso pensiero, magnino il rimanente della

M E N E S S E N O .

della vita, sapendo, che non ci gratificheranno massimamente con lamenti, & gridori: ma se alcun sentimento de viuenti tengono coloro, che sono morti, così sono per esserci ingrati massimamente, se per loro stessi si rouineranno, & soporteran le sciagure grauemente: ma se moderatamente, & legermente; ci gratificheranno sommamente. Per certo le cose nostre terranno quel fine, che è a gli huomini bellissimo. Si che esse sono più tosto da ornarsi, che da piangerse. Veramente se da loro si terrà cura delle mogli nostre, & de figliuoli, & li nodriranno attendendo loro, in cotal guisa, & della fortuna si dimenticheranno, & da loro si viuerà vita più bella, & migliore, & a noi più grata. Dunque ciò basterà, che predichino in nostro nome a nostri. Ma alla città commettiamo, che tenga cura de padri nostri, & figliuoli, & li ammaestri ornatamente, & nodriscan degnamente la vecchiezza loro. Per certo al presente sappiamo, che se anchora noi queste cose non ordinassimo, che di esse ottimamente ne prenderebbe ella la cura. Dunque o figliuoli, & padri di defonti essi ci imposero lo ammonirui questo, & io in quanto posso diligentissimamente vi ammonisco, & in lor vece prego costoro ad imitar le cose eccellenti de suoi; gli altri allo sperare di loro stessi ottimamente. Per certo nodriremo la vecchiezza nostra priuatamente.

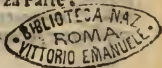
ES

Et publicamente; Et qualunque di quella
 stirpe ritroueremo, con somma beneuolen-
 za abbracceremo. Hor voi, conoscete bene
 la prouidenza della città, la quale con leg-
 gi fatte difende i padri, Et i figliuoli di co-
 loro, che sono morti nella guerra, Et innan-
 zi a gli altri cittadini commette la cura di
 tali cose al sommo magistrato, accioche i pa-
 renti loro non riceuano a fatto ingloria
 niuna. Ella poi allena i figliuoli, Et si
 affatica, a fine che sia loro incognito lo es-
 ser orbi de padri. facendo ella l'vfficio del
 padre, Et mentre sono fanciulli, Et venuti
 alla perfettione della verilità li incamina
 a gli vfficij loro, Et li adorna con ogni arma-
 tura; lor dimostrando, Et raccordando gli
 studi del padre, col dar loro gli stromenti
 della virtù paterna. Et insieme per causa
 di augurio ordina, che all'hora primiera-
 mente, se ne entri il figliuolo nella casa pa-
 terna, quasi per signoreggiare et andio or-
 nato d'armi colla forza. Appresso honora
 coloro, che morirono; rinouando ogn'anno a
 tutte le cerimonie in commune per legge
 determinate, le quali sogliono fornirsi pri-
 uatamente a ciascheduno. Anchora ordi-
 na i certami gimnici, Et della caualleria,
 Et vi aggiugne i giuochi vari della musica.
 Et veramente inquanto aspetta a morti,
 prende la condition del herede, Et del figli-
 uoli; Et inquanto a figliuoli del padre; Et
 inquanto a parenti, Et a gli altri si fatti
 di

M E N E S S E N O .

di curatore, prouedendo sempre a tutti con ogni diligenza. Con la consideratione di quali cose douete sopportare con animo riposato ciò, che è auenuto; perciocche in tal guisa sarete più grati, & a morti, & a viuenti, & ageuolmente potrete proueder a voi stessi, & ad altrui. Hor voi, & tutti gli altri andate alla buona ventura già che haucte pianto communemente secondo la legge coloro, che sono morti. O Menesseno questo si è il sermone di Aspasia Milefia. Me. Per Gioue o Socrate tu di beata Aspasia, se essendo donna può comporre orationi sì fatte. So. Et se nol credi seguitami, che tu la udirai dire. Me. O Socrate spesso fiate fui con Aspasia, & quale essa si sia ho conosciuto bene. So. Dunque perche non l'ammiri tu? & non le rendi gratie di questa oratione? Me. In vero io rendo infinite gratie a questa donna, o huomo chiunque fu egli, che la ti diede, & sopra gli altri rendo gratie a colui, che la narrò. So. Bene sì, ma non mi palesare a fin che per lo innanzi io ti racconti molte orationi di lei, & eccellenti d'intorno alle cose ciuili. Me. Stà di buon animo non ti paleserò, di pure. So. Si farà come ricerchi.

Il fine della Terza Parte.



Errori occorsi nello stampare la Terza Parte.

parte	linea	errori	correttioni
3	ter.	7 Ladarno	indarno
		20 conseguirai	consequirei
4		21 le hai tu ritrouate?	ne hai tu ritrouate d'al
	ter.	7 sapeffe	tre?
31		18 raccontarlo	sapeffi
19	ter.	5 le	raccontarle
20		5 stor	ci
21	ter.	8 coro	Hor
38		6 di qualunque cosa	choro
31	ter.	7 che sia è bello	di qualunque cose
32		23 che rimanente	che sia bello
	ter.	31 conseguisse	che del rimanente
33	ter.	27 si toccherebbe	coniegue
34	ter.	2 concedano	toccherebbe
		14 de i filosofi	conceda
		22 chiamassero	che i filosofi
62	ter.	20 risparmiaresti	si chiamassero
		30 rara	risparmiaresti
64		26 studio	cara
65		16 se va	studio
68		12 di qua	se ne va
	ter.	13 raccontare	di qui
71		25 di quelle	raccontate
		26 Dropedo	di quella
72	ter.	21 & si legge	Dropido
		30 se non	& se legge
81		16 se ti	se con
82		8 Calerero	se si
97		32 alcuni	Calefaro
	ter.	14 con	alcuno
100		19 renda	non
102	ter.	1 a breue	rende
104		31 souiene	in breue
105	ter.	15 a costui?	souieni
108		3 quella	costui?
110		28 qualche di noi	quelle
		30 ritrouando	qual di noi
117		9 inutile	ritrouandosi
124		2 quali	inutili
136	ter.	14 non siano	i quali
137		5 partecipi	non siano
	ter.	6 appresso ciò	partecipe
			Appresso

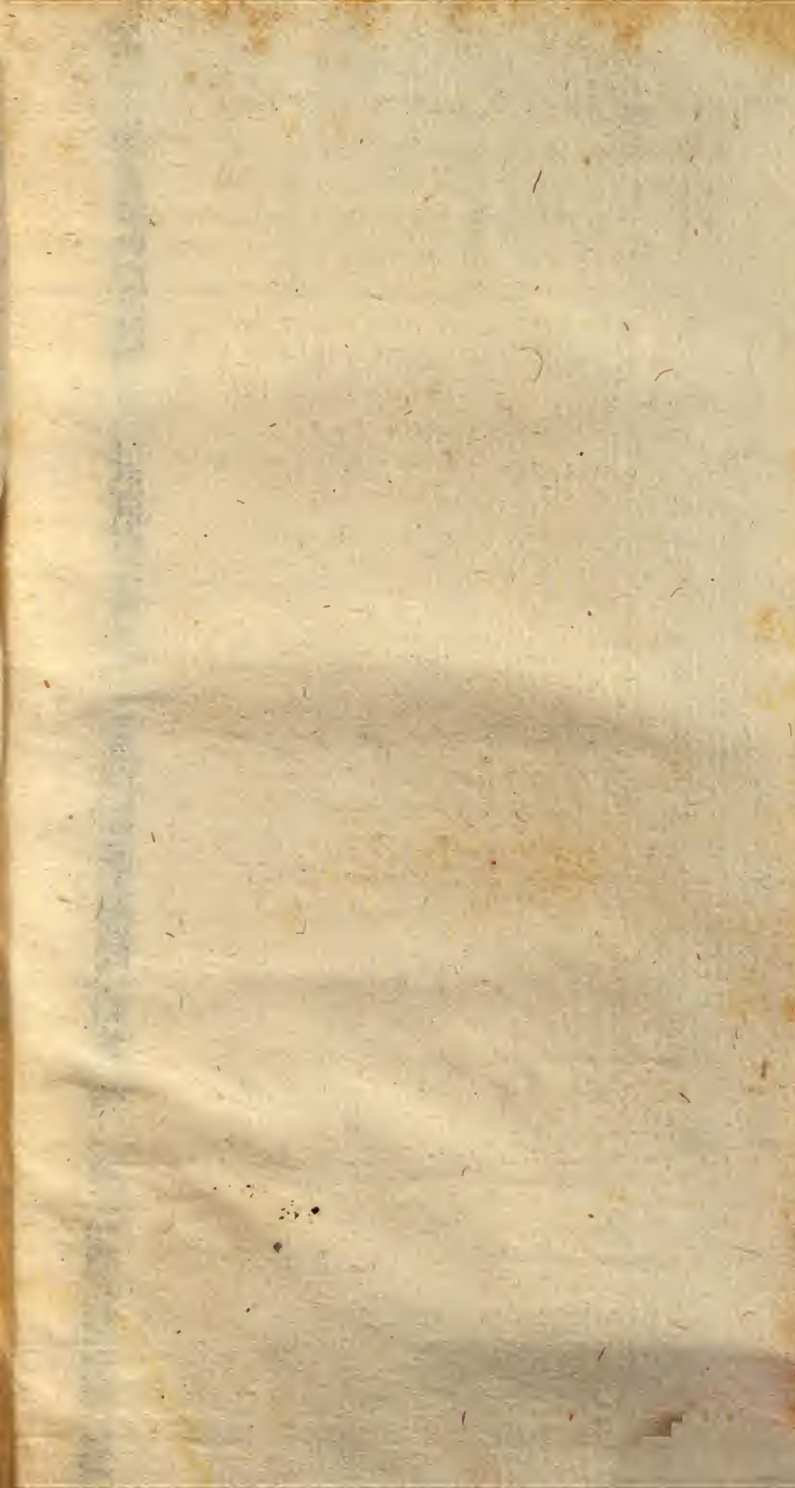
carte	linea	errori	correttioni
139	18	insegnaro	insegnare
140	ter. 10	dice	si dice
142	23	come disse egli	com'è disse egli
143	27	che opera	che operasse
144	4	farebbono molte	farebbono molte
151	26	vn huomo	d'un huomo
152	16	seguireresti	seguirereste
153	2	& impedendo	& facèdo impedimèto
156	11	si ritroua	non si ritroua
158	2	alleggrandose	alleggrandosi
161	21	si dispreggiasse	si dispreggi
162	ter. 2	hor	hora
	12	conciosia in	conciosia, che in
164	24	sarà	saran
168	3	dato	data
169	ter. 23	molte	molti
185	ter. 10	giudicati	giudicai
190	ter. 23	Ma	, ma
194	ter. 2	mai operando	non mai operando
198	21	disimili	disimili
201	7	anchora te	anchora a te
202	17	dal	del
	22	Assenti PRO	Assenti Protagora
	30	molte	molte
203	ter. 21	alcuna	alcuno
205	3	consiste	consiste
206	ter. 1	superarsi	superar
207	12	fiano	erano
212	ter. 26	quelli	quello
	16	ritrouano?	ritrouano
	ter. 15	superati	superarsi
	25	medesimi	nel medesimo
216	11	Che	che che
222	19	a te	che a te
227	30	non	che non
228	ter. 6	tengono	tengano
	19	io niego	io nego
229	ter. 24	si che hor	Si che
231	11	dica	dico
233	30	alcuna	alcuno
234	7	serice	felice
235	ter. 20	o il patirsi	o il patirla?
236	2	caso	v.o
	7	mac	male
237	27	sono giuste, sono	sono giuste
240	4	ne	n'è
244	ter. 6	stimasi	giama

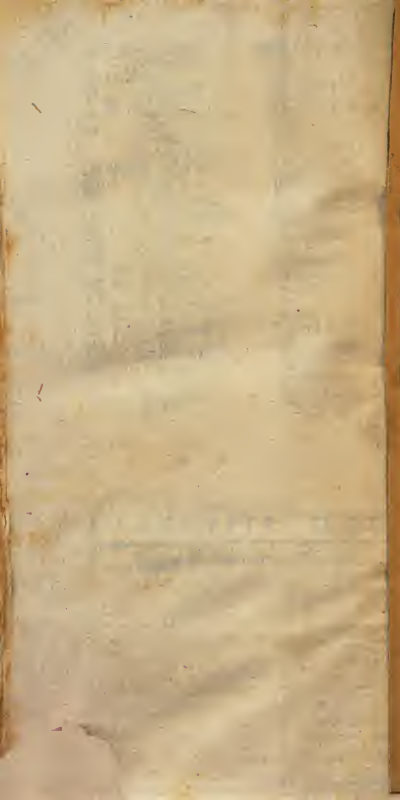
carte	linea	errori	correttioni
245		7 buoi	i buoi
249	ter.	3 sentissi	sentì
254	ter.	14 sprati	spinti
261		22 nò così nò	non così nò
262		2 apparecchi	apparecchia
263		5 vora	vera
	ter.	7 compongano	compongono
271		1 che ci	che
272	ter.	17 se non sia	se non è
275		25 Maraene	Maratone
	ter.	20 si ritroua	si ritrouan
278		28 Iolo	Polo
281		32 vissuti	vissuto
287		15 por sorte	per sorte
	ter.	2 patiregli	patire
289		11 & se è	& ti è
290		17 del	chel
291	ter.	14 de influssi	Degli influssi
292		9 & non pertuo	& non tanto pertua
	ter.	13 nuocquono	nuocciono
295	ter.	10 se	si
		16 ver	vero
		30 più che	percioche
297		14 a queste	a questo
	ter.	11 se si facessero	se si facesse
		si fa, o nò	si fa egli, o nò
299	ter.	25 queste	questo
300		31 procurino	procuriamo
	ter.	1 che quello	quello
301		10 seti	se si
302		11 & quando nuocqua-	& quando non nuoc-
		no esse	ciano esse
305		25 licentiaua i	li licentiaua
306	ter.	28 fosse	era
307		32 fosse inferiore	fossero inferiori
309	ter.	3 siano cattui	sia cattiuo
315		12 & forte	E' forte
		16 rimaneremo	rimanerono
		26 In modo niuno mi	In modo niuno. Se.
		di	Mi di
		28 accostandoti	accostandosi
		29 perfetto	perfetti
318	ter.	32 Intendi	intendo
323		24 loro	l'oro
328	ter.	26 belle	bello
329		12 ma quelle	ma quelli
		14 le	li

came	Senza errori	correttioni
	18 si siano	siano
330	ter. 10 &	ne
331	2. ambidue	ambidue
	ser. 24 fosse	fossero
	31 queste passioni	questa passione
333	7 di	da
	19 vi han	vi ha
	25 nuocquano	nuocciano
334	ter. 23 che habbia	chi habbia
335	1 tutto	tutto questo
336	20 che le	che li
	30 come nello	come tu nella
337	9 lo apprenderò	apprenderò
342	ter. 3 del	chel
343	11 questo ho	ho questo
344	11 che	chi
	ter. 16 corso	cursor
352	ter. 1 a quello	a quelle
353	22 conterà	canterà
	ter. 20 nondimeno ne	ne
355	ter. 16 tu de	tu di
358	ter. 19 disperano	dispongano
360	17 esse	essi
365	26 aconinandosi	rouinando
370	5 siano	siano
	ter. 21 noduscan	nodusca
371	24 verilità	virilità
	30 del	de

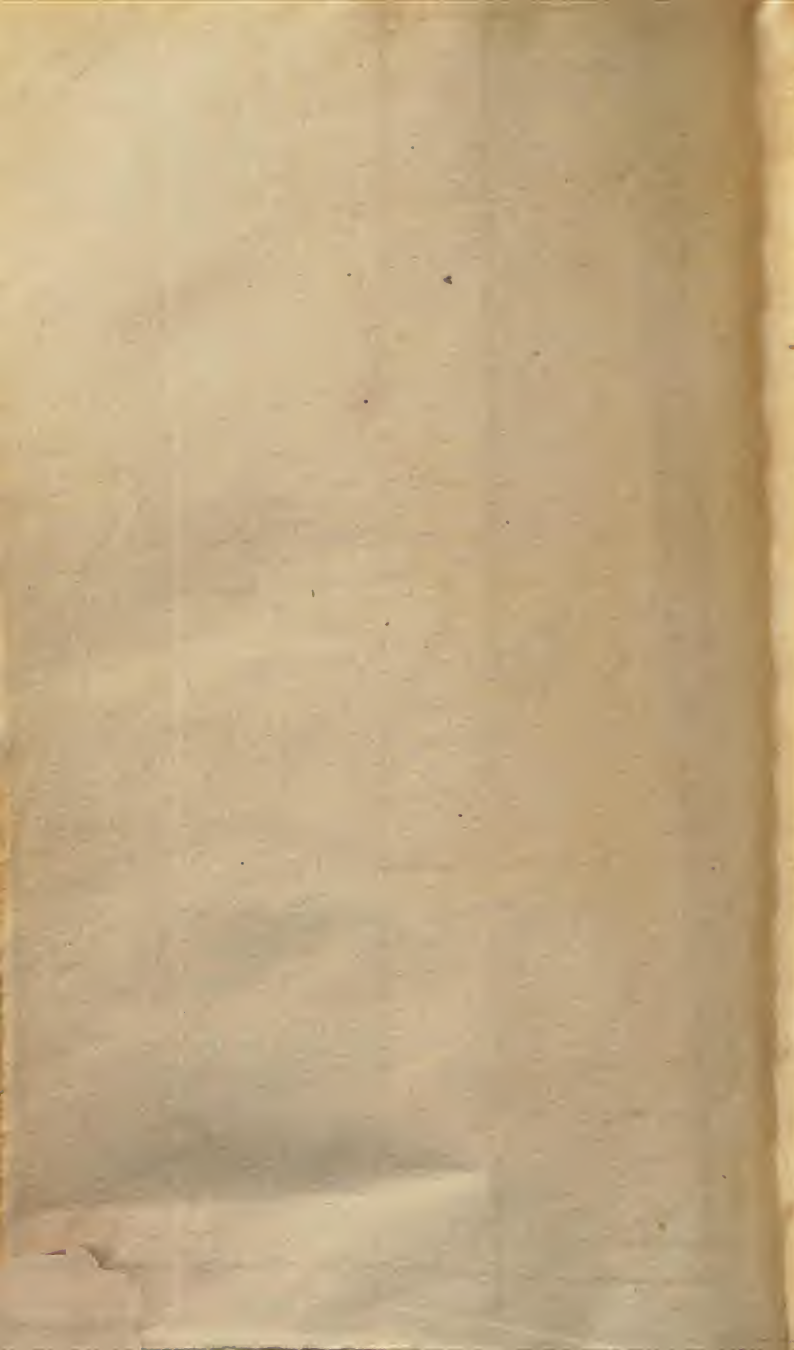
IN VENETIA, M D C I.

Appresso Domenico Nicolini.









CESARE SARROCCHI

Legatore di Libri

PALAZZO DELLE SCIENZE

Via Lungara 10

Via della Croce 86 Roma

